# MUSEO

DELLA

# REALE ACCADEMIA

DI

MANTOVA.

# MUSEO

DELLA

# REALE ACCADEMIA

DI

# MANTOVA

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

DAL DOTTOR

GIOVANNI LABUS

VOL. II.

MANTOVA

A SPESE DEGLI EDITORI D'ARCO E FRATELLI NEGRETTI

MDCCCXXXIII.

# GIOVANNI LABUS

**I. R. EPIGRAFISTA AULICO**

*Socio di varie Accademie Scientifiche,*

*letterarie e di Belle Arti*

*Vol. II.*

MANTOVA

A SPESE DEGLI EDITORI D'ARCO E FRATELLI NEGRETTI

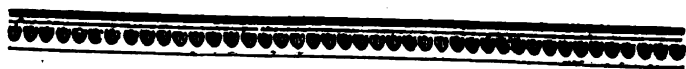
MDCCCXXXVII.

T III

Tav. I

II III IIII

C. d'Arco dis. ... ni inc.

... Calcografia ...

# FATICHE D' ERCOLE

## BASSORILIEVO

### TAVOLA I.

Alto Piedi 2, Pol. 3 sopra
» 7, » 2

Se l'*Eracleide*, poema celebre di Paniasi, che alcuni voglion fiorito poco dopo di Omero, altri dopo d' Esiodo e d'Archiloco (1) fosse fino a noi pervenuta, forse potremmo con nuove o men comuni dottrine chiarire l' erudito anaglifo qui esposto alla nostra curiosità. Ma di que' carmi, ch' eran moltissimi; due non chiari ne abbiamo in Pausania (2); ed un altro nello Scoliaste di Pindaro (3); e tutto ciò che si trova sparso ne' greci e latini scrittori fu già spogliato da valenti antiquarj, le cui dotte investigazioni poco ci lasciano da spigolare. Sulle

(1) Tzetz. *Proleg. in Lycoph.* col. 1; Procl. *Chrestom.*; Phot. *Biblioth. cod.* 329, p. 981.
(2) Lib. IX, c. 11, lib. X, c. 29.
(3) *Pith.* III, v. 177; V. Quintil. *I. O.* l. X, c. 1, §. 54.

tracce loro nondimeno muovendoci osserveremo che quanto si narra intorno alle geste maravigliose d'Alcide, altro in fatti non è, che un tessuto di vetustissime tradizioni, raccolte in diverse regioni della Grecia, dove memorie serbavansi d' uomini vigorosi, intraprendenti ed audaci, che ne' primordii delle lor patrie, rozze ancora e selvagge, mossi da fervido amore di gloria, si prevalsero dei doni onde natura gli avea favoriti, per abbatter le fiere, disperdere i mostri, debellare i tiranni che quelle contrade opprimevano e desolavano. A queste tradizioni, il cui fondo in origine probabilmente era storico, i cantori ciclici aggiunsero di poi molte favole, e al figlio d'Anfitrione e di Alcmena, nipote di Alceo, pronipote di Perseo, all'animoso Tebano Eroe tante avventure e fatiche appropriarono, che, divenuto un soggetto affatto ideale, nella favella simbolica dell'antichità, raffigurò l'immenso potere della Natura e del Sole. Si disse ch'era figlio di Giove, protetto da Minerva sin dall' infanzia, e che negli avvenimenti di lui prendean parte i celesti. Chiamossi *Heracles* che, secondo il Clavier, significa *gloria della terra* (1). Pitagora lo appella τὴν δύναμιν τῆς φύσεως, *la potenza della natura*; e negl'inni Orfici si cantava in sua lode; Δώδεκ' ἀπ' ἀντολιῶν ἄχρι δυσμῶν ἆθλα διέρπων, *sex bis ad occasum absolvens*

(1) *Hist. des premiers tems de la Grèce*. T. I, p. 238.

*certamina ab ortu* (1), col qual concetto le stupende sue geste si assimilavano agli annui dodici passaggi del Sole ne' segni zodiacali. *Cum plures fecerit labores, duodecim tantum ei adsignantur propter agnita duodecim signa* (2). Coteste fatiche, o forze, od atli, come le chiamano, col volger de' secoli eccitarono la fantasia de' poeti, occuparono la verità degli storici, diedero campo indefinito agli artisti, per modo che l'Erculee prove fanno tuttora di sè bella mostra e moltiplice in ogni Museo. Dopo i Baccanali sono esse i soggetti più ovvii che adornano i sarcofagi funebri; molto bene alludendo alla condizione dei trapassati, giunti al beato riposo dopo i travagli della misera umana vita, com'Ercole dopo le sue fatiche ottenne sede immortale in Olimpo.

I. La facciata d'un antico sarcofago è altresì l'inedito marmo che stiam osservando. Rappresenta dieci delle famose imprese d'Ercole Dodecatlo, come dieci se ne contavano ne' più antichi tempi (3); dieci ne avea sculte Prasitele ne' timpani dell' Eracléo di Tebe (4); dieci ne vide lo Stuart

(1) *Hymn. Orph.* XI, v. 12; Jablonski, *Panth. Ægypt.* II, 194.
(2) Serv. *ad Æn.* VI, 395. V. Porfirio presso Euseb. *Praep. Ev.* l. 11, p. 112; Macrob. *Sat.* l. 20; Eustaz. *ad Odiss.* T. III, p. 1632.
(3) Apollod. II, s. 11, ed ivi l'Heyne.
(4) Paus. l. IX, c. 11, 4.

nelle metope del tempio che dicon di Teseo in Atene (1). Se vario è il lor ordine negli scrittori e nei monumenti tutti consentono che la lotta col Leone nemeo fu la prima che il palesò dotato di sovr'umana fortezza, e che gli valse l'acquisto della impenetrabile veste, che poi gli tornò sì proficua nelle successive sue imprese. Euripide comincia da questa il racconto delle gesta di lui (2), e nell'insigne plastica Albana leggiamo: ΠΡΩΤΑΜΕΝΕΝΝΕΜΕΑΒΡΙΑΡΟΝΚΑΤΕΠΕΦΝΕΛΕΟΝΤΑ, cioè Πρῶτα μὲν ἐν Νεμέᾳ βριαρὸν κατέπεφνε λέοντα, *in primo luogo in Nemea uccise un forte Leone* (3). Vuolsi che giovane ancora ed inerme, entrò coraggioso nella foresta Nemea, affrontò imperterrito la invulnerabile belva, la incatenò per la gola colle invitte sue braccia, la strinse, la soffocò (4). Lieto poi di sì bella vittoria afferrò la spenta fiera per un piede, e la strascinò in trionfo a Micene. E quest' ultima circostanza raffigurò qui l'artefice a differenza d' altri moltissimi che preferirono il momento dell' uccisione; nel che tuttavia non fu solo, ammirandosi l'ugual soggetto anche in una statuetta del Museo Vatica-

(1) *Antiquities of Athens*, T. III, c. 1, tav. 11, 14.
(2) *Herc. fur.* 360.
(3) Marini, *Iscriz. Albane* p. 154.
(4) Chandler, *Marm. Oxon.* Par. I, n. 13; Visconti, *Mus. P. Cl.* T. IV, tav. 41, ed *Op. Varie* T. II, p. 221; Daniele, *Numism. Capuana* p. 92; Le *Pitture d'Ercol.* T. IV, tav. 5; Winckelm. *Pierres gravées* cl. II, n. 1701.

no (1), nell' ara Capitolina (2), nel sarcofago del Gori (4), nell' altro della Galleria Firentina (3), e nel medaglione di Commodo coll' epigrafe HERCVLI ROMANO AVG*usto*, battuto l' anno di Roma 945, dell' era nostra 192 (5). Diademato è l' Eroe come si addice a re di Tirinto (6); ha il mento imberbe per indicarne l' età, e l' albero di cui riman traccia sul labbro del marmo allude al luogo dell' egregia fatica.

II. La plastica Albana col dire, ΔΕΥΤΕΡΟΝΥΔΡΑΝΛΕΡΝΑΙΑΝΕΚΤΕΙΝΕ; *δεύτερον ὕδραν Λερναίαν ἔκτεινε; secondo estinse l' Idra Lernéa* (7), mostra il soggetto del gruppo seguente; il quale collo stesso ordine era espresso anche nell' opistodomo del tempio di Olimpia, nelle metope del Teséo di Atene, e senza eccezione lo è presso tutti gli scrittori ed artisti che ci danno la serie delle dodici imprese. Il truce mostro, a cui Virgilio dà cento teste (8), Simonide cinquanta (9), Apollodoro nove (10), al-

(1) *Indicaz. Antiq. del Mus. P. Clem.* p. 41.
(2) *Scult. del Mus. Capit.* T. I, tav. 19, p. 107.
(3) *Iscr. Etr.* T. III, tav. 38.
(4) *Galler. di Fir.* Vol. III, tav. 104.
(5) Venuti, T. I, tav. 37, 2.
(6) Clem. Alexand., *Strom.* I.
(7) Marini l. c. p. 382.
(8) *Centum angues.* Æn. VII, 658.
(9) Ap. Scholiast. Hesiod. in *Theog.* p. 257.
(10) *Bibl.* II, 5.

tri sette, altri meno (1) ha qui femminea la prosope, e termina in una coda serpentina che avviticchiasi intorno ad una gamba d'Alcide, mentr'egli colla sinistra strigne i serpi che le spuntan dal capo, e colla destra solleva la poderosa sua clava che ne fa strage. Nella cassa di Cipselo vedevasi Ercole in atto di spegner l'Idra colle frecce, presente Minerva (2); e in un dipinto descritto da Euripide le recideva colla falce le teste ripullulantisi: circostanza presa da qualche Scoliaste che assimilava Ercole a Teseo, il qual effettivamente coll' arpe mozzò il capo a Medusa. Però i monumenti superstiti, danno al figlio di Giove la clava; e sappiamo ch' egli unicamente contro il re d' Orcomeno e dei Minii usò la lancia, e che nell' altre sue prove null' altro fuorchè la clava o le frecce. Il presente soggetto vedesi ancora in una lucerna Ercolanense, dove que' miei valorosi Colleghi riconobbero nell' Idra il Dragone custode dei pomi d'oro (3). L' inganno loro è patente. L' albero ivi espresso non è quel degli Esperidi, ma il platano sotto cui cresciuta era l'Idra, e che a Pausania fu mostrato ancor vegeto sopra la sorgente dell'Amimone che presso Lerna scorrea (4).

(1) Confer. Heins. ad Ovid. *Metam.* IX, v. 71.
(2) Paus. lib. V, c. 17; Heyne, *Diss. sulla Cassa di Cipselo.*
(3) *Lucern.* tav. V, p. 35.
(4) Paus. II, 37.

III. Prosegue l'epigrafe Albana: ΤΡΙΤΟΝΔΕΚΑΠΡ-ΟΝΕΝΑΡΚΑΔΙΑ, τρίτον δὲ Κάπρον ἐν Ἀρκαδίᾳ; cioè *terzo*, uccise *il Cinghiale in Arcadia;* diciamo *uccise* perchè la voce Κάπρον è qui retta dall' ἔκτεινε del verso antecedente. Anche Igino scrive *Aprum in Phrigia Erymanthium occidit;* dove osserva il Munckero esserci sbaglio nel porre in vece dell'Arcadia la Frigia: *Erymanthus enim non Phrygiae sed Arcadiae mons est* (1). Per altro Diodoro Siculo (2), Apollodoro (3), Stazio (4) e molti altri affermano che non morto ma vivo fu portato da Ercole l'*Arcadiae vastator aper* (5) al codardo Euristeo; il quale al sol vedergliel o spumante d'ira sugli omeri, corse a celarsi entro un dolio di bronzo che preparato prima si avea per suo rifugio e difesa. Nel sarcofago del Gori, nel bassorilievo del Museo Pio Clementino (6), in un intonaco d'Ercolano (7) il pauroso re di Micene esce da un vaso colle braccia e le mani distese in atto di gran paura. Intorno a che vuol notarsi la sagacità dell'ab. Andres, il quale in una sua lettera ad Alessandro Murari Brà sopra il rovescio d'un medaglione del Museo Bian-

(1) Hygin. *Fab.* 30.
(2) Lib. IV, c. 12.
(3) Lib. II, c. 5.
(4) *Theb.* VIII, 730.
(5) Ovid. *Met.* IX, 192.
(6) T. IV, tav. 42.
(7) *Pitture*, T. III, tav. 47.

chini (1), mal esposto dal Maffei, non solamente fec' egli primieramente parola del nostro Bassorilievo, ma bravamente osservò che la figura uscente dal vaso non è Ificlo fratello d' Ercole, non Filo, nè Hila, come in monumenti consimili aveano giudicato il Gori e il Venuti, ma il qui divisato Euristeo. Probabile congettura è del Zoega che tal modo di rappresentar questa favola sia un concetto di qualche Comico di poi trasportato ne' monumenti dell' arti (2) com' è nel nostro anaglifo; se non chè ad Euristeo per la frattura del marmo qui manca il capo; ma sì espressiva è la mossa di Ercole, e sì animato è il Cinghiale, che dubbia non resta l' intenzione dell' artefice doversi creder la fiera ancor viva.

IV. La quarta impresa indicata dalla plastica Albana (e quarta è pure nell' ara Capitolina, lavoro, non indegno dei Mironi e dei Policleti) è la presa della Cerva di Cerinea, alla quale i Mitografi danno i piè di bronzo e le corna d'oro; come d'oro le aveano le quattro compagne che il carro traevan d' Artemide. Cerva diciamo non *Cervo*, quantunque *Aeripedi quarto tulit aurea cornua Cervi* dica Ausonio (3), e *Cervum velocem cum cornibus aureis*

(1) Mantova, pel Pazzoni 1778.
(2) *Bassiriliev. Ant.* T. II, p. 72.
(3) Eidyll. XIX.

Igino (1); stantechè ἔλαφον θήλειαν scrisse Pindaro (2), *Aeripedem Cervam* Virgilio (3); *non Cervam volucres eripuere pedes* Claudiano (4); ed ha mostrato lo Spanhemio chi fra gli Antichi ha sostenuto trovarsi, benchè di rado, delle Cerve cornute (5). Dovendo Ercole recarla viva a Micene la inseguì un anno intero, la raggiunse al varco del fiume Ladone, ne prese colle mani le corna, con un ginocchio le premè il dorso, e la fece sua preda. Ossia stato Alcamene od altro greco artefice chi primo ideò il gruppo in questo modo, certo è che vi allude un greco epigramma dell'Antologia, di cui Visconti allega tradotti tre versi, dicendo:

*E' eroe gli è sopra e col ginocchio il fianco*
*Preme alla belva, e le ramose corna*
*Con ambo le possenti mani afferra* (6).

Manca nel nostro marmo il braccio destro all'Eroe, e mancano pure le corna alla Cerva. Ma sono in altri monumenti, e veggonsi principalmente nel gruppo del sarcofago Fiorentino, il quale raffron-

(1) *Fab.* 30.
(2) *Olimp.* Od. III, 52.
(3) *Æn.* VI, 803.
(4) *De raptu Pros.* lib. II, praes. 42.
(5) *Hymn. in Dian.* v. 102.
(6) *Mus. Pio Cl.* T. IV, p. 262, ediz. Milan.

tato col nostro si ravvisano simili così che pajono derivare da un medesimo originale (1).

V. La fuga o piuttosto l'esterminio degli Stinfalidi è il soggetto della quinta impresa, che quinta è pure nell'epigrafe Albana, e in Ausonio che dice: *Stymphalidas pepulit volucres discrimine quinto* (2). L'animoso Alcide solleva colla sinistra il fatale suo arco, e colla destra scocca l'inevitabile freccia contro que' mostri perniciosissimi per la lor moltitudine, pel guasto delle campagne, per le sozzure onde quel paese ingombravano. Uno di essi vedesi svolazzante per l'aere come nel marmo del Gori; ma nell'ara Capitolina uno è già ucciso, e fa sicurtà della vittoria completa. Nulla dir si può della forma e qualità loro, variamente creduti or Cicogne, or Arpie, ora Struzzi, ora Gru. Pisandro Camirese che scrisse otto secoli avanti Pausania non altro sapevane se non ch'erano uccellacci molesti, e che moltiplicati all'eccesso in luoghi pantanosi e selvaggi gran danno e noja recavano a quella contrada.

VI. Chi non ravvisa nella donna spenta e boccone sul suolo Ippolita regina delle Amazzoni alla quale Alcide sul Termodonte tolse il balteo per recarlo ad Admeta, invaghitasi di quel ricco dono di

(1) *R. Galler. di Fir.* Ser. IV, vol. III, tav. 104.
(2) *Eidyll.* XIX, 5.

Marte, insegna del potere supremo in un regno di donne guerriere? Se il citato Anonimo nell'Antologia greca (1) ed Ausonio (2) non accertassero che questa è la sesta fatica di Ercole, basterebbero la veste succinta e la bipenne per farci riconoscere l'ammazzone Ippolita. Smarrito per una frattura e il balteo nel nostro marmo, e manca pure in quello del Gori; ma intatto è nel prefato sarcofago Fiorentino, nel frammento Borghesiano (3) e in tal altro monumento, in cui vedesi espressa, benchè in sito diverso, la medesima impresa (4).

VII. *Septimi in Augei stabulis impensa laboris* leggiamo in Ausonio (5), che accenna lo spurgo della stalla d'Augea operato da Ercole in un sol giorno per voler di Euristeo. Cotesta lozione indicata dal vaso postogli a' piedi eseguì egli mediante un canale derivato, chi dice dal fiume Alfeo, chi dal Peneo; e l'arnese che Ercole ha in mano è il bidente che gli servì ad aprir l'acquedotto. È notabile, dice il Visconti, l'accorgimento degli antichi artefici nel rappresentare quest'ignobile e immonda impresa di Ercole senza che nulla apparisca di

(1) Lib. IV, c. VIII.
(2) Eidyl. 19.
(3) *Scult. del Palaz. Borgh.* Part. I, partic. n. 16.
(4) Piranesi, *Vasi e Candelab.* tav. 87; Mori, *Scult. del Mus. Capit.* Atrio tav. 19; Winchelm. *Monum. Ined.* p. 185, edizione di Roma.
(5) Eidyl. 19.

vile e schifoso. La serenità del suo volto, e la dignitosa attitudine sono i segni dell' elevato suo animo, cui nulla movea l'abiezione dell' ordine e dell' ordinante, ma solamente la gloria e la promessagli immortalità.

VIII. Alle stalle d' Elide sottentra il Toro Cretese tratto vivo a Micene. È questi l' adultero di Pasifae secondo Diodoro, il rapitore d' Europa secondo Acesilao presso Apollodoro, lo infuriato di Nettuno secondo altri, perchè preso il re Minosse della sua bellezza nol volle a quel Nume sacrificare. Qualunque sia, esso è un toro forte, furioso ed ignivomo (1), stretto dal fortissimo Alcide per le corna e pel muso, sicchè vivo è mestieri che vada alla presenza di Euristeo. Innumerabili sono i monumenti che recano eziandio quest' impresa variamente rappresentata in bronzi e in marmi secondo l' ingegno diverso e il saper degli artisti. Giorgio Zoega, che forse tutti accuratamente li annovera (2), nulla menzione facendo del nostro anaglifo, sempre più ne convince ch' esso sia inedito.

IX. Nella nona composizione raffiguransi trucidate le feroci Cavalle antropofaghe, alle quali il trace Diomede figlio di Marte dava in cibo i miseri passeggieri. Lucrezio afferma che spiravano

(1) Serv. ad Virg. *Æn.* VIII, 294.
(2) *Bassiril. Ant.* T. II, p. 43 e seg.

fiamme dalle narici (1); e Igino e Boezio ch'esse eran quattro, e che l'eroe con questo atto magnanimo rivendicò le leggi dell'ospitalità e della natura; assoggettando l'inumano re alla pena medesima da lui inventata (2). Nel nostro marmo due sono già stese sul suolo, e contro alla terza (della quale non si vede che il muso), scaglia Ercole colla clava il colpo mortale. Alcuni Mitologi scrivono che ei non le uccise ma vive le trasse ad Euristeo; e aggiugne Diodoro che quindi consacrate a Giunone se ne mantenne in Micene la razza fin all'età di Alessandro (3). Gavio Basso e Giulio Modesto pretendono ch'ella durasse fino alla battaglia d'Azio (4). Checchè ne sia, scrive Ovidio che Alcide le uccise: *Dominumque ipsosque peremit* (5); e perciò in atto d'ucciderle vedesi l'Eroe nella rara corniola del principe Poniatowschi d'indubitabile autenticità (6), e già prostrate nell'ara Capitolina e ne' Frammenti Borghesiani.

X. Diodoro Siculo, l'epigrafe Albana, ed Ausonio dan luce all'estremo simplegma del nostro marmo guasto in parte e manchevole. Par tuttavia che

(1) *De Rer. Nat.* V, 29.
(2) Hygin. *Fab.* 30; Boet. *De Cons. Phil.* lib. IV, metr. 7.
(3) *Bibl.* IV, 15.
(4) Ap. Gell. *Noct. Att.* lib. III, c. 9.
(5) *Metam.* lib. IX, c. 3.
(6) Visconti. *Opere varie,* T. II, p. 347, n. 26; p. 375, n. 35.

l' artefice abbia voluto raffigurare Gerione trisomato, come il qualifica Euripide (1). In fatti vediam un uom solo e due corpi, di cui quello che cade spento gli esce come dal fianco destro, e fa supporre che il terzo uscisse dal sinistro lato. Ne' monumenti ov' è Gerione tricipite, o tricorpore, o distinto in tre uomini egli è sempre armato di celata e lorica (2), non ha però mai la grondaja abbassata, nè l'ocree, date al Dio Marte nelle monete d' Antonino Pio, di Marc'Aurelio, e in una statua di cattiva maniera del Museo Pio Clementino descritta dal Massi. Forse l' artefice si è qui attenuto a qualche particolare tradizione, se pure non vogliam credere in questa parte non ultimato il suo lavoro, come ne fa sospettar l' armatura poco più che abbozzata, e la mancanza delle braccia nel corpo che cade.

Dicemmo che gli antichi soleano rappresentar sui sepolcri l'Erculee Fatiche per indicare che i defunti, superate le sollecitudini di questa vita, erano pervenuti al porto del perpetuo riposo. Se ciò riferivasi ai trapassati, proficuo tornava ben anche ai superstiti, cauti facendoli che la virtù non si ottiene se non si domano i vizi e le sregolate passioni. Eraclide Pontico moralizzando ne fa osservare che il fortissimo Alcide la precipitanza domò nel

(1) *Herc. fur.* chorus.
(2) *Mus. Pio Cl.* T. II, tav. VII; *Villa Borgh.* Port. n. 16.

Leone, estinse nell'Idra di molti capi le rinascenti cupidità, vinse nel Cinghiale l'intemperanza, rimosse la timidezza nella Cerva di Cerinea, disperse negli Stinfalidi le fallaci speranze onde la vita umana si lusinga e si pasce, rimosse l'orgoglio nel Cinto di Ippolita, superò la noja in un lavoro vile e indecente, represse la iracondia nel Toro, spense la focosa libidine nelle Cavalle Diomedee, e l'avarizia in Gerione trisomato, ond'è che brilla tuttora di splendida gloria immortale.

Questo monumento prezioso di marmo pario da Sabbioneta ove allogato lo avea Vespasiano Gonzaga sul declinare del XVI secolo è fortunatamente venuto ad abbellire il nostro Museo. Ivi attrae gli sguardi d'ogni amatore dell'arti antiche per la discreta sua conservazione, pel buon disegno, per la giudiziosa distribuzione dei gruppi, e per la ricchezza della composizione. L'Eroe Tebano ripetuto ben dieci volte, sempre con mosse diverse e secondo la progressiva sua età, è affatto imberbe nelle prime due imprese, di poca lanugine adorna il mento nella terza, la qual va successivamente crescendogli sino all'ultima forza da lui eseguita nella pienezza del vigor suo. Il braccio destro della seconda figura, contorto e forzato, è lavoro di poco abile ristauratore; però l'analogia che vediamo tra questo, e il sarcofago Firentino, e quello di Boboli pubblicato dal Gori, ci dan forte sospetto, che tutti sien

copie, operate tra il secondo e il terzo secolo dell'era cristiana, intorno al qual tempo divennero assai frequenti i sarcofagi istoriati e di maggior mole, giusta le dotte osservazioni fatte già dal Morcelli (1), dal Visconti (2) e ultimamente da quel fiore di dottrina, gentilezza e bontà Don Celestino Cavedoni (3).

(1) *Op. Epigr.* T. I, p. 181.
(2) *Museo Pio Clem.* T. IV, pref. e T. VII, tav. 22.
(3) *Dichiaraz. degli Antichi Marmi Moden.* p. 92.

T. III

Tav. II

II

III

TRAIANO

# TRAIANO

## Tavola II.

Fig. 1, Testa alta Piedi -- Pol. 11.
» 2, » -- » 9.

Se una statua Vaticana (1), due busti Capitolini (2), uno del palazzo Albani (3), una testa colossale nel Museo di Parigi (4), e infinite medaglie d'ogni modulo e d'ogni metallo non ci mostrassero i veri lineamenti dell'imperatore Ulpio Trajano forse staremmo esitanti nell'attribuirgli le due teste qui recate in disegno. Italica città della Spagna fu la sua patria ove nacque l'anno di Roma 806: militò giovanetto dieci anni: fu pretore in Roma, poi Console; e dichiarato figlio adottivo da Nerva nell'850, ascese nel gennajo dell'anno seguente, che fu il 98 dell'era nostra, sul soglio dei Cesari. *Vir*, dice l'Eckhel, *ad tantum imperium regendum natus, credebaturque post atrocia priorum*

(1) Visconti *Mus. P. Cl.* T. III, tav. 7; idem *Op. Var.* T. IV, p. 312.
(2) *Mus. Capit.* T. II, tav. 28, 29.
(3) Visc. *Op. Var.* T. IV, p. 375.
(4) Id. *Ibid.* p. 446.

*Caesarum exempla Orbi terrarum divino quodam munere missus* (1). Le sue belle e mirabili doti concorsero a renderlo uno de' più gloriosi Augusti che s' abbia mai avuto Roma, ed a cui pochi altri si possono pareggiare. Non è di questo luogo il narrarne le gesta, di cui son piene le storie; nè tampoco il ripetere i tributatigli encomii che *vix aegreque exprimere valuerunt summorum scriptorum ingenia* (2). Le virtù sue militari e politiche, massimamente la prodezza, il coraggio, la clemenza, la generosità, l' amore verso il senato ed il popolo gli meritarono il titolo d' *Ottimo*. Era parco nella vita privata, magnifico nella pubblica; e lasciò illustri memorie di sè in Roma e in molti municipj e colonie costruendovi fabbriche sontuose. Accrebbe l' impero colla Dacia a settentrione, coll'Armenia e colla Mesopotamia all'oriente. Non fu esente da ogni difetto attribuendogliene gli storici alcuni assai gravi: conseguenza funesta della falsa e stolta religione allor dominante, la quale acciecava e affascinava le menti per forma, che non si attribuivano a vergogna le maggiori laidezze, che san Paolo chiaramente nomina, e riconosce per un gran vitupero del gentilesimo. Ciò non ostante le sue ceneri accolte furono a Roma colle lagrime, e collocate in un' urna d' oro sotto la colonna famosa che porta tuttora il

(1) *Doct. Num.* T. VI, p. 440.
(2) Aur. Vict. *Epit.* c. 15.

suo nome. Fu egli di statura alto e membruto: *Corporis proceritate altior aliis et excelsior* (1); la sua testa era alquanto piana al disopra, ed in fuori davanti e di dietro: la fronte avea larga, il collo corto e carnoso, infallibili segni, dice lo Sponio, d'uomo prudente, vigoroso, stabile nelle sue idee (2): con ciò vediamo per così dire caratterizzate le teste che qui osserviamo.

La prima, grande al vero, tronca al principio del collo, non ha difetto che nella parte prominente delle orecchie, le quali hanno alquanto sofferto. Una tal quale secchezza che alcuni riconoscono nelle fattezze di lui, furono dell'abile artista rendute gradevoli all'occhio, per cui vi traspare quell'aria placida, veneranda e graziosa, che facea riconoscer Trajano anche travestito persin dai nemici.

La seconda testa grande metà del vero, e tronca nelle clavicole mostra l'Imperatore in età più avanzata. Certa sparutezza, che forse appariva sul volto di lui per le fatiche sostenute ne' diciannove anni che tenne l'impero, e ne' sessantuno, secondo alcuni, o sessantaquattro secondo altri, che gli gravavano il dorso, vedesi ancora in questo marmo, nel quale la bocca e gli occhi palesano titubanza nello scultore, e fan credere il monumento, antico bensì, ma copia operata nel secolo degli Antonini.

(1) Plin., *Panegyr. Traj.*
(2) *Recherch. d'Ant.*, Diss. XXIV.

# GIVLIA DI TITO

TAVOLA III.

FIG. I. BUSTO alto piedi 1, pol. 7.

CHI segue il sistema di quegli antiquarj che contrassegnano co' nomi delle imperatrici romane i ritratti femminei che nell'acconciatura del capo alle numismatiche effigie loro si rassomigliano, dirà certamente che di Domizia, di Plotina, o di Marciana sia il busto delineato su questa tavola, detto di Plotina eziandio da chi primo diè in luce la breve notizia del nostro Museo (1). Ma oltrachè la disposizione della chioma piuttosto che delle persone è il distintivo della moda e del tempo, niuna legge avendo vietato alla femminil vanità l'imitare in ciò le mogli e le figlie degli Augusti e dei Cesari, notar si dee che le stesse medaglie imperiali non offrono i tipi d'una medesima Augusta acconciata il capo sempre ad un modo; e prova ne sia Giulia figlia di Tito, la quale sui nummi or ha *crines compositi more quem tenuit utraque Agrippina*, ed ora *accedit ad morem quem observamus in*

(1) *Mus. della Real. Accad. di Mantova*, p. 58.

II

GIULIA DI TITO

III

ADRIANO

*numis Plotinae et Sociarum* (1). All'incertezza in che lascia tal distintivo soccorrono gli Archeologi con osservare le minime differenze che i lineamenti del volto impresso sulle monete dall'epigrafe certificato, esibiscono; e raffrontatili accuratamente con quelli del soggetto che sottopongono a critico esame, ove li scoprano uguali ne statuiscono la identità, se non con piena certezza, almeno con moltissima verisimiglianza.

Di questo criterio giovandoci ne pare che non di Plotina, nè di Domizia o Marciana, ma di Giulia figlia di Tito sia il busto che stiamo osservando. Essa nacque il giorno della presa di Gerusalemme, non sappiam in qual anno. Giovinetta fu offerta in moglie a Domiziano suo zio, che allor non la volle perchè innamorato di Domizia Longina figlia di Corbulone: ma non appena fu Giulia data a Flavio Sabino che il tristo zio perdutamente se ne invaghì, ed ebbe secolei scandaloso commercio, senza riguardo all' imperator Tito ancor vivo. Morto questi, e impossessatosi Domiziano del supremo potere, fece uccidere per frivol pretesto l'importuno Flavio Sabino, e ne amò la vedova sfacciatamente per modo, che Filotrato scrive averla colui sposata, e che in Efeso se ne celebrarono le nozze con feste e tripudj (2). Per altro Svetonio, Sifilino e Zonara non

(1) Eckhel., *Doct. Num.* T. VI, p. 265.
(2) *Vit. Apoll.* l. 7, c. 7.

parlan di nozze; e Plinio il giovane apertamente afferma che Domiziano *fratris filiam incesto non polluit solum, verum etiam occidit; nam vidua abortu periit* (1). Il Paravia commentando questo passo di Plinio la denomina Giulia Sabina (2), con error manifesto: *numquam enim Julia Titi filia Sabinae nomen gessit* (3). Alle prove addotte dall' Eckhel (4) aggiugniamo una lapide del Bresciano Museo che ricorda il vero suo nome:

IVLIA
AVGVSTA
DIVI · TITI · *filia*
TRVMPLINI
ET · BENACENSES

Bella donna era costei, e da' ritratti che di lei ci pervennero traspare quell' aria di dolcezza e bontà che ammiriamo nel volto di Tito suo padre. Il tipo della dea Vesta, onde son decorati i rovesci delle medaglie che le appartengono, forse accenna ch'ella medesima disapprovava la vita irregolare ch' era costretta condurre per non inasprire il violento e feroce suo zio. Il presente busto osservato di

(1) Lib. V, ep. 11 ed ivi il Gesnero.
(2) *Lettere di Plin.* T. I, p. 272, n. 41.
(3) Orelli, *Iscript. Latin. Collect.* T. I, n. 763.
(4) *Doct. Num.* l. c.

prospetto e di profilo esattamente risponde alla Giulia pubblicata dal Gori, tranne che il nostro disegno dona al volto maggior pienezza e gioventù che nel marmo non apparisce. Per altro considerato questo con attenzione vi si scoprono gl'identici tratti che s'ammirano nel busto celebre posseduto dal principe di Piombino, non che i lineamenti espressivi che ne trasmisero le medaglie più conservate, soprattutto l'acqua marina del Museo di Parigi; gemma insigne pel nome dell'incisore Evodo, che vi ha posto il suo nome (1).

## ADRIANO

Fig. 2. Testa alta Piedi 1, poll. 1.

Fra tanti che, occupato il soglio de' Cesari, o niuna o esecrabil memoria lasciaron di sè, Publio Elio Adriano, malgrado le colpe che gli appongon gli storici, ha grido ancora e prestanza per molte sue laudabili qualità. Nato come vogliono alcuni in Roma, o, secondo altri, in Italica città della Spagna, l'anno 76 dell'era cristiana, rimase privo del padre in età d'anni dieci, ed ebbe la sorte di aver a tutore Trajano suo cugino, che lo allevò con at-

(1) Visconti, *Op. Var.* T. II, p. 307, n. 482.

tenta sollecitudine. Abbracciò per tempo il mestiere dell'armi, e militava nella Mesia quando Trajano fu dall'ottimo Nerva dichiarato figlio adottivo e successore del trono. Corse Adriano a recarglien l'avviso; procacciossi l'affetto di Plotina, che gli diè in moglie Sabina nipote di Trajano. Fu questore nel 101, e tribuno della plebe nel 105. Alla testa della prima legione Minervia gran prodezza mostrò nella seconda guerra Dacica; terminata la quale fu pretore in Roma e diede al popolo giuochi e spettacoli magnificentissimi. Inviato nella Pannonia Inferiore a debellare i Sarmati si meritò l'onore dei fasci. Le valorose sue gesta rendendolo sempre più accetto a Trajano, questi lo inviò nel 117 contro i Parti, e ad insinuazione di Plotina lo disegnò nuovamente Console per l'anno prossimo. In questo mezzo Trajano gravemente ammalatosi affidò al cugino l'esercito della Siria; la mercè del quale, e molto più delle pratiche di Plotina Augusta, alla morte di Trajano avvenuta non molto di poi, cinse Adriano l'alloro cesareo, e lo tenne venti anni ed undici mesi, non senza suo plauso. Fu Principe sì generoso verso il romano imperio che segnalò il suo ingresso in quella capitale col condonare 900 milioni di sesterzj dovuti al tesoro pubblico ed al tesoro imperiale (1). Indefesso nell' adempimento

(1) *Ut Romam venit, quidquid aut fisco, aut publico Romanorum aerario debebantur remisit,* scrive Dione (l. 69, §. 8), e

de'suoi doveri provvide ai bisogni di Roma e delle provincie, le quali visitò per rimovervi gli abusi. Affabile, cortese con tutti, fu rigido esattore della militar disciplina. Amò la pace e fu perito nelle scienze, nelle lettere, specialmente nelle belle arti; *ut proxime*, dice Aurelio Vittore, *Policletos et Euphranoras* (1). La posterità gli ha dato il titolo di Legislatore per gli ottimi ordinamenti che stabilì; e se non avesse bruttata la sua riputazione con atti di crudeltà, d'invidia e con altri vizj laidissimi, avrebbe emulato la fama di Trajano e di Tito. *Adriano*, scrive Dione, *fu il primo a nudrire la barba*: Ἀδριανὸς πρῶτος γενειᾷν κατέδειξε (2); *promissa barba*, aggiugne Sparziano, *ut vulnera quae in facie naturalia erant tegeret* (3). A tal distintivo, non che ai capelli studiosamente ricciuti e svolti in masse, forse più che non sarebbe il dovere; sopra tutto a li-

in una medaglia del Cesareo Museo leggiamo: RELIQVA · VETERA · HS · NOVIES · MILL*ies* ABOLITA; alla quale fa eco un epigrafe Gruteriana (p. 10, 6) colle parole: QVOD · VNVS · OMNIVM · PRINCIPVM · ET · SOLVS · REMITTENDO · SESTERTIVM · NOVIES · MILLIES · CENTENA · MILLIA · N*ummûm* · DEBITVM · FISCI · NON · PRAESENTES · MODO · SED · ET · POSTEROS · SVOS · PRAESTITIT · HAC · LIBERALITATE · SECVROS. Intorno al *Reliqua Vetera* si vegga lo Spanhemio (*De Usu et Praest.* T. II, p. 553), e sulle cifre numeriche ciò che scrissi nelle note alla Dissertaz. sulle *Tessere degli Spettacoli romani* p. 40.

(1) *Epitom.* c. 14.
(2) *Hist. Rom.* l. 68, n. 15.
(3) *Adrian.* c. 26.

neamenti del volto, raffrontati co' nummi e co' busti incontrovertibili, riconosciamo Adriano nella testa tronca al collo che diamo in disegno. Essa è animata, espressiva, caratteristica; se non che vi si scorgono certe profondità esagerate, le quali fan sospettare che o inventor non ne fosse l'artefice che la scolpì, o non abbastanza perito nel copiarla da un migliore originale.

II

II

EPIGRAFI ANTICHE

# EPIGRAFI ANTICHE

TAVOLA IV.

LAPIDE PRIMA alta Piedi 1, pol. 2 sopra
» 2 » 10

I due curiosi e non comuni epitafi di questa tavola voglion essere diligentemente considerati. Leggasi il primo:

DIS . MANIBVS
T*itus* . FLAVIVS . AVG*usti* . L*ibertus* . ZOSIMVS . LANIPENDVS
CAESARIS . N*ostri* . ET . ANDRONICAE . CAESARIS
N*ostri* . VERN*ae* . ET . A*ulus* . CERVIVS . HERMES . ET
LVCCEIA . VENERIA . ET
PRIMVS . CAESARIS . N*ostri* . VERN*a* . SIBI . POSTERISQ*ue*
SVORVM

Non sappiamo, dove nè quando sia stato scoperto, nè il troviamo riportato nelle Collettanee Epigrafiche. Il prenome T*ito* e il nome *Flavio* ne palesan l'età. *Zosimo* si dice *Liberto d'Augusto;* e questi è l'ottimo Tito delizia e amore del genere umano (1). Salì egli sul soglio dei Cesari nel 23 giugno dell'anno 79, e morì il 13 settembre

(1) Sveton. *in Tito*, c. I; Victor. *de Caesar.*, c. XI; Eutrop. *Breviar.* VII, 21; Pacat. *Panegyr. ad Theodos.*

del 91 dopo Cristo. Dunque del primo secolo è questa lapide, assai pregevole anche per l'officio di *Lanipendio* esercitato da *Zosimo*, cioè di pesatore e distributore delle lane date da filare e da tessere ai servi e alle ancelle della numerosa famiglia imperiale. Chi non sa che fin da' secoli più remoti appo tutte le più celebrate nazioni il vestiario domestico dovea tutto eseguirsi ne' ginecei? Che la perizia del lanificio non era per le madri di famiglia una virtù ma un dovere? Presso gli Ebrei la donna forte vien esaltata in ispezieltà perchè *quaesivit lanam et linum, et operata est consilio manuum suarum* (1). Presso i Greci, Omero assoggettò a tal disciplina le Ninfe e le Dee (2). Narra Plutarco che nella celebre convenzione fra' Romani e i Sabini fu sancito che le donne potessero esentuarsi da ogni altro incarico ma non da questo (3); e Tarquinio trovò Lucrezia: *nocte sera dedita lanae inter lucubrantes ancillas* (4); e Augusto: *veste non temere alia quam domestica usus est ab uxore et sorore et filia nepotibusque confecta* (5). Omettiam

(1) *Proverb.* XXXI, 13.

(2) *Iliad.* l. I ed ivi Eustazio; *Odyss.* l. I et VI. Vedi il Pottero. *Archeolog.* IV, 13, p. m. 637.

(3) In *Romulo.*

(4) Liv. Lib. I, c. 57; Prop. lib. III, el. 5; Ovid. *Fast.* II.

(5) Sveton. *Aug.* c. 64; Vedi Ascon. *ad Cic. Orat. pro Mil.* cap. 5.

altri esempli che sarebber soverchj (1). Bensì avvertiamo che introdottasi nelle case romane col lusso e colle ricchezze dell'Asia la depravazione del costume, cominciò questa cura lodevole venire a noja. Columella, vissuto a' tempi di Claudio, querelasi che le matrone *sic luxu et inertia difluant ut ne lanificiis quidem curam suscipere dignentur* (2); e Seneca il retore compiagne le *infelices ancillarum greges quae laborant ut adultera tenui veste perspicua sit* (3). Sicchè affidato il lanificio ai liberti, ai servi e alle ancelle compajono frequentissimi ne' libri e ne' marmi i *lampendii* e i *lanari* di condizione libertina o servile (4), a' quali vuolsi aggiugnere l'indicato dal nostro marmo. *L'Andronica* dopo di *Zosimo* nominata è probabilmente sua moglie, appellata *Verna di Cesare*, perchè non compra da Tito, nè avuta in dono, o in retaggio, ma natagli in casa. Tenero è l'epiteto possessivo con cui dimostra l'affetto, la gratitudine, la riverenza che nudria per l'augusto padrone, non altro importando la formola

(1) Veggasi il Tiraquello *de Legib. Connubial.* lib. X, n. 38.
(2) Lib. XII proem.
(3) *Controvers.* lib. II, contr. 15, edit. Elezevir. 1672.
(4) Smet. p. 151, 6; Grut. 648, 4; Reines. cl. XI, 107; Gud. p. 209, 5, ma sospetto che questa sia Ligoriana; Malvas. *Marm. Fels.* p. 473; Doni cl. VIII, 57; Spon. *Misc. E. A.* p. 223; Mur. p. 985. 3; Gausco, *Mus. Capit.* T. II, p. 85; Marini, *Fr. Arv.* p. 529; Gori, *Columb. Liv.* p. 151, n. 98, edit. Polen.; Bianchini p. 43, n. 33; Romanelli, *Topogr. del R. di Nap.* T. II, p. 278.

*Caesaris Nostri*, se non ch' essa reputavasi tutta di lui (1). *Aulo Cervio Ermete*, e *Lucceja Veneria* sono forse attenenti di *Zosimo*; e tal pure crediamo il *Verna Primo*, col quale chiudesi l'epitafio, che il Morcelli direbbe apposto ad un *sepolcro comune*, essendovi chiamata, oltre le nominate persone, anche la loro posterità.

LAPIDE SECONDA alta Piedi 2, poll. 10 sopra
» 3, 5

Prezioso è non meno il secondo epitafio scoperto l'anno 1785 nella basilica di s. Benedetto, e quinci venuto ad arricchire il Museo. Supplito nelle poche abrasioni, dice:

HIC · REQVIESCIT · THOMAS · V*ir* · H*onestus* · NE
GOTIATOR · PEN*a*T*icus* · QVI · VIXIT · ANN*os*
PL*us* · M*inus* · XXV · DEP*ositus* · SVB · *die* · XI
KAL*endas* · MAR*tias* · IND*ictione* · *tertia*
SEX*ie*S · *Post Consulatum* · PAVLINI · IVN*ioris*
*viri clarissimi*.

Il buon Tommaso, morto in età di circa venticinque anni il 19 febbrajo del 540, era un ono-

(1) Fabretti *Insc. Dom.*, c. IV, p. 299; Gori *Columb. Liv. edit. Polen.*, p. 54; Marini *Inscr. Alb.*, p. 134. Vedi i marmi in Grut. 18, 7; 1075, 5; e in Visconti *O. V.* T. I, p. 105, ove la voce *Noster* è intera. Non credo però che fosse *Verna* quel *T. Flavio Aniceto pedagogo puerorum Caesaris nostri* (Murat. p. 901, 7), comechè per tale sia spacciato nell'Indice dal Muratori.

rato negoziante di grascia, *qui res ad victum necessarias vendit.* La voce PENATICVS è derivativa da *penu,* che significa *omne quo vescuntur homines* (1); *hac enim voce continentur quae esui potuique sunt* (2): perciò *penarium* dicesi la credenza dove si custodiscono i commestibili, e *penuria* la scarsezza di essi. Il Ducange riferisce un decreto, con cui fu ingiunto ai Consoli di Norimberga di rimovere dalla piazza le casucce e le trabacche *carnificum, pistorum,* PENATICORUM (3). Se la nostra spiegazione della sigla PENT non è fallace, questo è forse il più antico anzi l'unico esempio della voce *Penaticus,* che si abbia nei libri e nei monumenti. Però se nuova nelle lapidi è cotal voce, nuova ed insolita non è la professione di Tommaso. Un marmo Albano esibisce il pizzicagnolo *Tiberio Giulio Vitale,* la cui bottega è provveduta di teste porcine, di coratelle, prosciutti, verrine e d'altri commestibili (4); un altro mostra una donna, essa pure in bottega, che vende lepri, porcelli, volatili ed oche (5): negl' intonaci d'Ercolano stanno appesi ad una parete una lepre ed un' oca per essere cucinati (6); altrove si vede la stanza di un Dispensiere sulle cui pareti

(1) *Cic. de Nat. Deor.* II, 27.
(2) Dig. III *de penu Leg.*
(3) V. *Penaticus.*
(4) Zoega, *Bassiril.* T. I, tav. 18, p. 132.
(5) Idem, tav. 27; Marini *Iscr. Alb.*, p. 144, n. 150.
(6) *Pittur.* T. II, tav. 56.

sono dipinti in varj ripartimenti un gran pane, un bacile con scriblite, ossia lavori di pasta, ed oltraciò pesci di varie sorta, uova, uccelli, ed appeso ad un chiodo un mantile (1).

Dicemmo esser morto Tommaso nel 540; anno indicato dal *sesto postconsolato di Paolino giuniore*. Fu già osservato da' più valent' uomini che dopo il 534 in cui questo Console tenne i fasci si costumò di notare ne' monumenti e negli atti pubblici i suoi postconsolati, non tanto perchè non vi furono per molto tempo Consoli occidentali, quanto per la guerra che i Goti aveano coll' imperatore Giustiniano, nemici perciò anche dei nomi dei Consoli da lui eletti. Un' epigrafe di Cremona del 537 reca: PRIDIE · IDVS · DECEMBRIS · ET · ITERVM · P*ost* C*onsulatum* · PAVLINI · IVN*ioris* · V*iri* · C*larissimi* · INDICT*ione* · PRIMA (2); una carta vergata dal notajo Evenzio nel 540 ha: *XII · Kal · Aprilis sexies pc. Paulini Jun. v. c.* (3); un marmo pavese del 546 segna il tempo con V. KAL. NOVEMBR. DVODECIES · P. C. PAVLINI · IVN · VC · INDICTIONE · DECIMA (4); ed uno che illustrato sarà fra non molto dal dotto prevosto Annoni con parecchi altri appartenenti all' antica plebana

(1) *Pittur.* T. V, tav. 84.
(2) Zaccar., *Ser. Epp. Cremon.* p. 40.
(3) Doni, *Inscr.* p. 479.
(4) Allegranza, *de Sepul. Christ.* p. 19, n. XXVII.

chiesa di Galliano e al ricco paese di Canturio, reca l'anno 547 colle note croniche TREDECIES · P C · PAVLINI · IVN · CONSVLIS · IND · XI. Non ci arrestiamo sulla sigla VH, che vuol dir *Vir Honestus*, non *Vir Honorabilis*, come ha scritto più volte il Maffei. Il vero significato di essa ci viene dalle note Tironiane (1), e ne dicemmo altrove alcun che (2). Non parliamo nemmeno della voce DEP*ositus*, nè della frase PLM. *PLus Minus*, formule usitate negli epitafi cristiani, e notissime a chiunque sia per poco dell' arte nostra informato; bensì aggiugniamo un' epigrafe inedita che favella d' un valente uomo, il qual se non fu mercante di grascia, fu adorno di tante virtù *ch' esprimer non si possono con parole.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

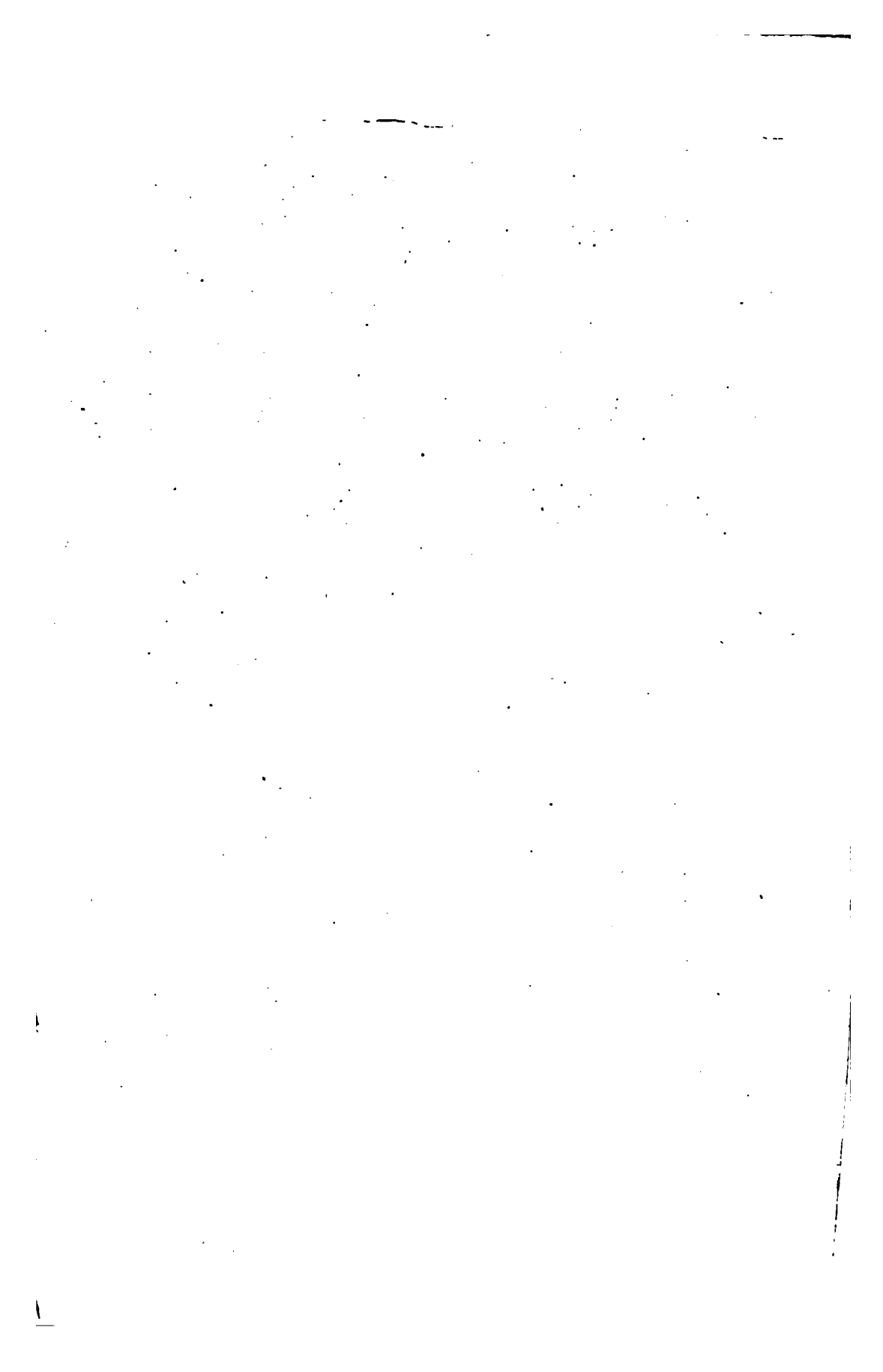
OMNIA......... NONFARILINGVAMINISTRAT
QVODCVNCTISAPIVNTQVISCIVNTCERNEREVITAM
SEPTEMCVMQVINOSDECIESHICCESSITINANNOS
POSTQVEITERCOELIPETVTQVODSEMPERAMAVIT
OBIITPRIDIENONARVMDECEM BRIS (*sic*)
ANNOREGNI DOMINI LIVTPRANDI XXIII INDIIII.

Essa è in principio manchevole di due o quattro versi e conservasi ancora a Rivarolo. È larga un

(1) Ap. Grut. edit. princ. p. 98.
(2) *Monum. Epigr. Cristiani* p. 10, n, 6.

metro, alta cinquantuno centimetri, e dalla parte destra di chi legge è adorna d'un fregio non disprezzabile per quell' età. Ci duole che d'un personaggio rendutosi ne' 75 anni ch'ebbe di vita benemerito della sua patria, smarrito sia il nome, nè sapremmo dove trovarne traccia. Le note sì degli anni del regno di Liutprando, sì dell'indizione indicano il 734 dell' era volgare, e ci piacque di recar questa lapide perchè Mantovana, e perchè non sono comuni i monumenti epigrafici dell' ottavo secolo. Ridotta a lettura corrente, dice:

*Omnia ......... non fari lingua ministrat,*
*Quod cuncti sapiunt qui sciunt cernere vitam.*
*Septem cum quinos decies hic cessit in annos,*
*Postque iter coeli petit quod semper amavit.*
*Obiit pridie nonarum Decembris,*
*Anno regni Domini Liutprandi XXIII, Indictione III.*

MAGISTRATO MUNICIPALE TOGATO

# MAGISTRATO MUNICIPALE
## TOGATO

### BASSORILIEVO

### Tavola V.

Alto Piedi 1, Pol. 10 sopra
» 1, » 8 —

Abbiamo altrove mostrato aver l'Archeologica scienza l'irrepugnabile suo criterio di verità, essere anch'essa capace della certezza di cui le discipline che si dicono filosofiche e naturali fan pompa: non fummo però arditi celare che siccome stanziano fra gli arcani della natura non pochi fenomeni le cagioni dei quali nè i filosofi discoprirono, nè forse mai scopriranno, così ne' recessi dell'antiquaria molte cose sono scurissime, che forse ignote rimarranno per sempre (1). Una di queste è il soggetto che stiam osservando. Smarrita l'epigrafe che probabilmente era sculta o sul plinto o sullo stilobate (che vi manca), non è possibile sapere chi sia il personaggio rappresentato, qual nome egli avesse, di quali virtù fosse adorno per meritarsi questo testimonio

(1) *De la Certitude de la Science des Antiquités*. Milan, 1822.

perpetuo di pubblica estimazione. Per dirne tuttavia qualche cosa, vediamo entro una cella fra due colonne una figura virile in piedi, vestita di ricca e larga tunica, sopra la quale si aggira maestosa e ondeggiante la toga, costume proprio dei cittadini romani, da Virgilio appellati: *Romanos rerum dominos gentemque togatam* (1). Ma la toga non diversificava dalla pretesta che per una lista di porpora ond' avea questa fregiato il lembo; distintivo che ammetter non può la scultura, non suscettibile della diversità dei colori. E poichè la toga era l'abito da città, la pretesta de' magistrati, dovremmo ancora ignorare la condizione del soggetto raffigurato se non ci soccorresse, benchè maltrattato dal tempo, l'arnese cilindrico postogli a piedi, vogliam dire la cassetta, l'armadio, lo *scrinium viatorium*, lo *scrinium curvum;* consueto attributo dei Consoli, dei Pretori, dei Presidi, dei Procuratori, dei Duumviri, dei Quartumviri, più in breve dei Magistrati a' tempi romani (2). Dapprima l'usa-

(1) *Aeneid.* I. 286, dove Servio: *Bene* GENTEM, *quia et sexus omnis e conditio* TOGA *utebatur, sed servi ne colobia nec calceos habebant.*

(2) Avendo Lucio Crasso accusato il suo fiero nemico Cajo Carbone, un servo infedele gli portò di nascosto *scrinium ejus, complura continens quibus facile Carbonem opprimi posset;* ma egli rimandollo incatenato a Carbone collo scrigno chiuso ed intatto (Val. Mass. l. VI, c. 5, n. 6); Flacco Pretore nella congiura di Catilina chiamò Volturzio in senato, *et scrinium cum litteris quae a Legatis acceperat eodem afferre jubet,* per cui fu scoperta ogni cosa

ron essi per necessità e per riporvi gli atti e i decreti occorrevoli al maneggio de' pubblici affari, di poi per segno di dignità e d'onoranza. La vera sua forma si ha nello scrigno pien di volumi posto a piè della musa Clio negl' intonachi d'Ercolano (1); in quello da canto a Virgilio nella miniatura del Codice Vaticano detto del Pierio (2); in uno appiè del divin Redentore sul sarcofago di Discolia presso l'Arringhio (3), e specialmente in quello appiè d'una statua edita dallo Sponio, sul quale v'ha scritto: CONSTITVTIONES CORPORIS MVNIMENTA, per indicar ch'entro vi erano le leggi e i regolamenti pel buon governo del Collegio, o del Corpo d'artefici, o della Comunità alla quale colui presiedea (4). Sappiamo che alcuni Antiquarj qualificarono le figure con questo accessorio statue di Consoli, di

(Sallust. *Catil.* c. 47); Giulio Cesare *captis apud Pharsaliam Pompei magni scriniis epistolarum, interumque apud Thapsum Scipionis*, anzichè aprirli e leggerne le scritture li fece abbruciare (Plin. *H. N.* lib. VII, c. 25); Alessandro Severo ogni dì dopo il meriggio costumava attendere alla lettura e segnava le lettere *relegentibus cuncta librariis et iis qui scrinium gerebant, ita ut Alexander sua manu adderet si quid erat addendum* (Lamprid. *in Alexand.*). Usavano anche i privati gli scrigni e son ricordati da Orazio (*Satyr.* lib. I, Sat. 1), Ovidio (*Trist.* lib. I, el. I, v. 105, ed ivi l'Einisio), Marziale (lib. 2, epigr. l. 4, c. 67) e molt'altri; ma non fanno al nostr'uopo.

(1) *Pitture* T. II, tav. 2.

(2) Visconti, *Iconogr. Rom.* p. 378, ediz. ital.

(3) *Roma Subterr.* Lib. IV, c. 25, p. 165.

(4) *Misc. Er. Antiq.* Sect. VI, pag. 1081, edit. Poleni.

Senatori, di Scriniarj (1), e l'uno di questi potrebbe anch' essere il nostro: ma riflettendo che cinque statue simili uscirono dal foro Gabino (2), sei dalle ruine Vellejati (3), due dai ruderi di Vico Seprio (4), cinque dal campanile di s. Francesco di Brescia; anzi che appellarla statua di un Console Romano (5), preferiamo qualificarla simulacro di *Magistrato Municipale togato*, massimamente di poi che tanti pressochè uguali se ne veggono sparsi per le città d'Italia, e tante iscrizioni onorarie fanno d'infiniti altri che vennero distrutti apertissima testimonianza (6). La vanità, l'ambizione, l'amor della gloria in alcuni; la stima, la gratitudine, la riverenza in altri li resero frequentissimi nel terzo e quarto secolo dell'era volgare, ond'ebbe a dire Ammiano Marcellino che *quidam aeternitati se commendari posse per statuas existimantes, eas ardenter adfectant, quasi plus praemii ex figmentis aereis sensu carentibus adepturi, quam ex conscientia honeste recteque factorum: easque auro curant imbracteari: quod*

(1) Caylus, *Rec. d'Ant.* IV, pl. 20; Venuti *Mon. Matthæ.*; T. I, tab. 73; T. II, tab. 81; Montfauc. *AA. Expl.* T. III, par. I, tab. 7; Bottari, *Mus. Cap.* T. III, tav. 50; Spon. *Misc. Er. Ant.* l. c.

(2) Visconti, *Monum. Gab.* tav. 24, 44, 45, 46, 47.

(3) Antolini, *Rovine di Velleja* tav. 9.

(4) Amoretti, *Viaggio ai tre Laghi.* p. 156, ediz. sesta, 1824.

(5) Sono mezze figure togate d'alto rilievo col volume in mano.

(6) Vedi *Intorno Varj Ant. Monum. scoperti in Brescia*, Dissert. pag. 44.

*Acilio Glabrioni delatum est primo, cum consiliis armisque regum superasset Antiochum* (1). Quindi un Magistrato Municipale togato reputiamo il *Muto dell'Accia* in Pavia, non una *figura Consolare* o *Pretoria*, come parve al Capsoni, il qual molto bene vi ravvisò lo scrigno collocatogli ai piedi, *segno*, dic'egli, *di chi avendo la proposta degli affari, vi riponea i libelli supplici e le carte istruttive* (2). La stessa qualificazione diam pure al così detto

(1) *Hist.* Lib. XIV, c. VI, 8.

(2) *Memor. di Pavia*, T. I, tav. V, pag. 255. È curiosa la denominazione data a questa statua comechè non sia disprezzabile. Reputandosi dal volgo imperito una matassa di filo, il lembo della toga *(sinus togae)* che dalla spalla destra passa con ricche pieghe alla sinistra traverso il petto, le appose il nome di *Muto dell'accia al collo*; come *Regisole*, appellava una statua assai bella e pregevole di Lucio Vero (Winckelm. *Stor. dell'Arte* T. II, p. 398, ediz. del Fea). Di queste goffe denominazioni dettate dall' ignoranza non mancano anche altrove gli esempli. La statua celebre in Roma di Menelao in atto di reggere l' estinto Patroclo perchè era presso la bottega d' un mordace sartore detto Pasquino, si appella *Pasquino* (Castelvetro, *Ragione di alcune cose ec.*, p. 93); il simulacro d' un Fiume, *quod vulgus ob Martis Forum, Marfodium nuncupavit*, chiamasi ancora *Marforio* (Nardini, *Roma Ant.* T. II, p. 698); il Sileno che adorna la fonte in principio della via per cui dalla piazza del Popolo vassi a quella di Spagna, essendo molto barbuto, ebbe il nome di *Babbuino* (Cassio, *Corso dell'Acque* T. I, p. 289); la statua dinanzi alla porta di s. Marco, dicesi *Madonna Lucrezia* (Aldrovandi, *Statue*, p. 267); un'altra nel vicolo dirimpetto a s. Andrea della Valle chiamasi, *l'abate Luigi*; una in Brescia colossale di cattiva maniera è la *Signora Ludovica*; due statuine sull'orologio di quella piazza municipale, sono i *Matti dell'Ore*: ciò prova che il popolo ignaro è lo stesso in ogni luogo.

# ADRIANO

## BUSTI

### TAVOLA VI e VII.

BUSTO 1 alto Piedi 2, Pol. 3 —
BUSTO 2 » 2, » 3 —

DICEMMO altrove che l'Augusto Adriano, a malgrado di certi suoi vizj, operò molte cose plausibili e fu di grand' utile alla Repubblica. Amantissimo della pace e della comune prosperità preferì terminare le differenze colle straniere nazioni prima con validi preparamenti, poi con ammettere i negoziati, e adoprar mezzi ancora de' donativi, piuttosto che versare a torrenti l'umano sangue, e sterminare i popoli colle stragi e colle ruine. Non intraprese guerra veruna se non contro voglia; e se fu costretto a comprimere i rubelli Giudei ne fu cagione la loro perfidia, l'indomabile loro protervia (1). Primo e solo fra' Cesari ardì percorrere tutto il vastissimo romano imperio, non per vana curiosità, nè per goder feste, o estorquerne donativi, ma per conoscere sopraluogo i bisogni de' popoli, udirne i gravami, asciugare le lagrime

(1) Pausan. lib. I, c. 5.

II

ADRIANO

degl' infelici, abbellir le città, profonder dovunque amplissime largizioni. *Urbes tam socias*, dice Dione, *quam subditas, magnificentissime juvit. Earum tot ipse coram vidit, quot nullus imperator alius: et omnibus fere subvenit, dum aliis aquam, aliis portus, annonam, opera, pecunias, honores aliis alios largitus est* (1). Perlochè si meritò il raro e ben degno encomio di ristauratore delle provincie Acaja, Africa, Arabia, Asia, Bitinia, Frigia, Gallia, Italia, Libia, Macedonia, Nicomedia, Sicilia e Spagna (2); e quello che vale per tutti, di arricchitore del mondo: LOCVPLETATORI · ORBIS · TERRARVM (3). D'un Principe sì generoso e magnanimo non è maraviglia se tante statue e busti siensi fin qui conservati e ne rinverdiscano tutto dì la memoria. I ritratti onorarj sono il guiderdone più stimabile della virtù; sono come la tessera sacra che perpetua i vincoli della pubblica riconoscenza verso i benefattori del genere umano. Ogni città volle ammirarne riverentemente l'effigie; e sappiamo che nel solo tempio di Giove Olimpico di Atene vedeansi nell'anno 174, o circa dell'era volgare, *due ritratti di Adriano di marmo tasio, e due di marmo egizio:* e fuori del tempio *innanzi alle colonne ritti*

(1) *Hist. Rom.* Lib. LXIX, 5.
(2) Eckhel, *Doct. Num.* T. VI, p. 486 e seg.
(3) Idem, ibid. p. 505.

*in piedi i ritratti di lui, dedicati dalle città che gli Ateniesi chiaman Colonie. Tutto il recinto del tempio che avea quattro stadj di circuito era pieno di simulacri Adrianei, sendochè uno ve ne avea allogatovi da ciascuna città* (1). Ci persuadiamo che ricco di statue e di busti fosse anche il tempio che Antonino Pio, *pro sepulchro apud Puteolis Adriano constituit* (2). A così credere ne muove Sparziano che afferma aver Antonino ad onor di Adriano istituito pure in Pozzuolo *quinquennale certamen et flamines, et sodales, et multa alia quae ad honorem quasi Numinis pertinerent* (3). Di questo certame detto dal suo istitutore Εὐσέβεια un luogo classico abbiamo in Artemidoro, che dice: *vidi quemdam, qui cum stadio certaturus esset in Pialibus ab imperatore Antonino in Italia constitutis ad Adriani Patris memoriam, visus caecus repente fieri* (4); e

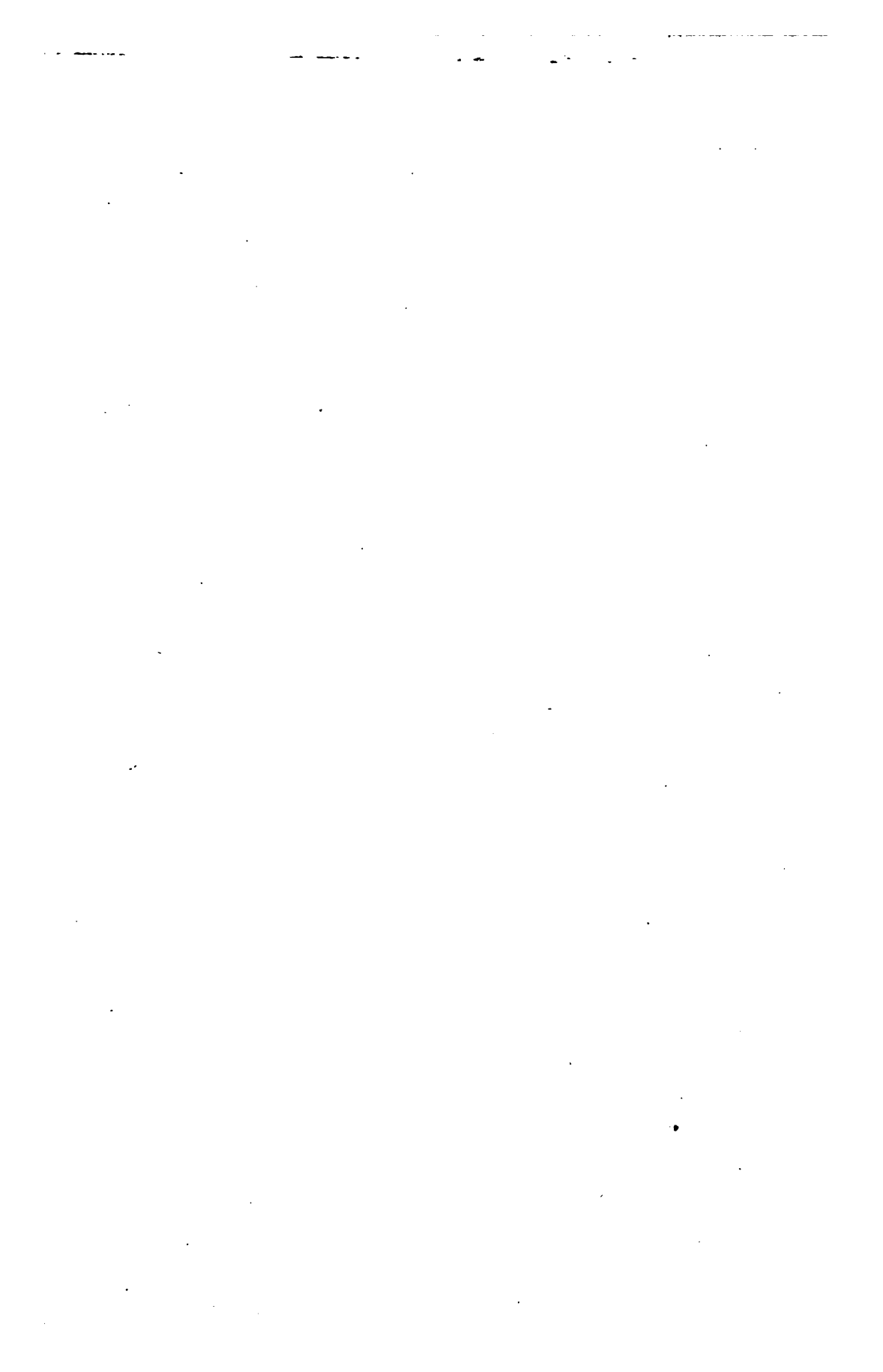
(1) Pausan. lib. I, c. 18, § 6.
(2) Spartian. *Adrian.* c. 27.
(3) Idem, ed ivi il Casaubono.
(4) Lib. 1, cap. 28. V. Scalig. *de Emend. Temp.* l. V, p. 477 e il Canonico Lucignani nell'erudito suo Commentario *In vetus Litteratum marmor Puteolis effossum*, Neapoli, 1831, p. 58. Però ci duole che questo dotto uomo, a cui professiamo grandissima stima, nel pigliar in esame l'insigne monumento di *Gavia Marciana* pubblicato, or fanno sedici anni, dal Paladini (*Descriz. d'un antico sepolcreto*. Napoli, 1817) non abbia ravvisato nel mostruoso BRVITIO CRISPINO, che non ha esempli, l'illustre nome di *Lucio* BRVTTIO CRISPINO nipote di *Bruttio Presente* Console del 139 (*Marm. Oxon.* p. 304; Mur. p. 327, 1; 326, 2, 4), figlio di

che per l' Italia qui accennata si debba intendere Pozzuolo, il deduciamo da una greca iscrizione, che dice: ΕΥCΕΒΕΙΑ · ΕΝ · ΠΟΤΙΟΛΟΙC · ΔΙC .... CΕΒΑCΤΑ · ΕΝ · ΝΕΑΠΟΛΙ; Εὐσέβεια ἐν Ποτιόλοις, δις.... Σέβαστα ἐν Νεάπολι; *Pialia Puteolis bis, Augustalia Neapoli* (1). Un altro tempio in onor di

*Cajo Bruttio Presente* Console del 153 (Grut. p. 300, 1; Fabr. c. 10, n. 443), fratello di *Cajo Bruttio Presente* Console per la seconda volta del 180 (Lampred. *in Comm.* c. 12, Fabric. ad Dion. l. 71, 33; Marini *Arv.* p. 166, n. III), fratello pure di *Crispina* Augusta moglie di Commodo (Capit. c. 27) e padre di *Cajo Bruttio Presente* Console del 217 (Mur. p. 339) e di *Lucio Bruttio Quinzio Crispino* Console del 224 (Donati p. 178, 2; Marini, *Arvali* p. 691), Questa genealogia che dà gran luce a quel consolato gli avrebbe mostrato l' attenenza del Console *Bruttio* colla famiglia di Marc'Aurelio, e se ne sarebbe giovato per correggere il chiaro Osann, il quale, non sappiam come, affermò Consoli d' anno incerto *Lucio Bruttio Crispino e Lucio Roscio Eliano* (*Schulzeitung*, 1829. *Abth.* II, n. 9, p. 66), mentre una lapide Gruteriana (575, 3) e sei Fastografi recano invariabilmente all' anno 187 *Crispino et Æliano Consulibus.* A noi non s' aspetta l' osservare quanto sia facile lo scambio dell' I e del T ne' bronzi e nei marmi dopo che ne ha ragionato il Marini nel T. XLI dell' antico *Giornale di Pisa* p. 282, e negli *Arvali.*

(1) Grut. p. 314, 1. Vedi anche a pag. 254, 4, e il Morcelli (*de Stilo,* p. 70, n. LXXXXII) dove ci fa maraviglia come il suo finissimo gusto in latinità s'attenesse allo screditato Pratilli (Vedi Gesualdo, *Osserv. sulla Via Appia* p. 109; Daniele, *Forche Candine* p. VI; Marini, *Arvali,* p. 157), e ad un sol fiuto non iscoprisse la caricatura del supplemento arbitrario fatto all' iscrizione Puteolana da lui quivi allegata. Essa nel marmo altro non è che un informe frammento veduto dal Pighio nel 1575, riprodotto dallo Smezio (p. 3, 8), dal Grutero (p. 161, 8), dal Capaccio (*Hist. Neapol.* p. 717), dal Carletti (*Stor. della Regione Brugiata*, p. 76), dal Paoli (*Ant. di Pozz.* tav. 58, 5) il quale in niun modo s'attaglia

*Numinis fuerit Aegis vocatur, si in pectore hominis, sicut in antiquis imperatorum statuis videmus, Lorica dicitur* (1). È la Gorgone attributo speciale di Pallade, qualificata prudente da Marziano Capella (2), e si attribuisce anche a' Principi per segno della prudenza e saviezza loro, non tanto nel maneggio delle cose di guerra, come ancora ne' quotidiani accidenti che lor sovrastanno nel regime d' un vasto impero. Sovra la lorica vi ha il paludamento gittato sulla spalla sinistra, nel quale i periti brameranno maggior eleganza di pieghe, e così nel volto e nei lineamenti d'Adriano franchezza maggiore e più vitalità. Benchè nell' insieme il ritratto non manchi di aggiustatezza, pure attentamente osservandone tutte le parti vi si scopre la esitanza dello scalpello, non che certe durezze ne' capelli e nella barba, ed un' espressione, per dir così, convenzionale; per cui può credersi antico bensì, ma copia eseguita da mediocre artista, e cavata da una scultura certamente molto migliore.

(1) Ad Aen. VIII, v. 415.
(2) Lib. I, p. 4.

ANFORE VINARIE

# ANFORE VINARIE

TAVOLA VIII.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Fig. 1, alta piedi 2, | poll. 11, | lin. 3. |
| » 2, | » 2, | » 5, | » 2. |
| » 3, | » 1, | » 2, | » 6. |
| » 4, | » 2, | » 9, | » — |

Le stoviglie qui arrecate in disegno sono scelte tra varie altre affatto uguali del nostro Museo. Anzichè *Olle cinerarie*, o *ferali*, come soglionsi comunemente qualificare (1), sono *Anfore vinarie*, usitatissime a' tempi romani. Vero è che raccolte dall'estinto rogo le ossa e le ceneri dei defunti si soleano bagnare di lagrime, di balsamo, di libazioni e racchiudere in un vaso per lo più di piccola mole, il qual rito adoperato verso le reliquie di alcuno si dicea propriamente *comporle* (2); ma quell'urne e que' vasi erano di forma, e sovente eziandio di materia onninamente diversi. L'urna celebre di Clodio Pulcro dalla Villa Pinciana passata nel Museo di Parigi (3), quella di Livilla nel Museo Vaticano (4), di Tizia Tertullina presso l'Or-

(1) *Mus. della R. Accad. di Mant.*, p. 17.
(2) Kirchm. *De Funerib.*, lib. III, c. 8.
(3) Winckelm. *Stor. dell'Arte*, lib. II, c. 4, § 19.
(4) Visconti, *Mus. P. Cl.*, t. VII, tav. 36.

sato (1), d'Asinia Fortunata nel Santi Bartoli (2); quelle d'Abuccio Saturnino e Flavio Aniceto nel Gudio (3), di Zeto Corinto nel Muratori (4), di Atania Pieride nel Giardino sul Quirinale (5), di Spennia Marina da noi altrove allegata (6); quella di Mamertino e Partenope trovata l'anno 1765 nella via Labicana (7), quella scoperta lo scorso anno presso Brescia, le tante in fine memorate dalle antiche iscrizioni (8) sono tutte senza le due anse, non finiscono acuminate, hanno il peduccio, il coperchio, diversa la forma, e colle nostre nessuna rassomiglianza. Ciò stesso dicasi del vaso funebre di Afareo sul bel sarcofago delle Leucippidi (9), dell'urna d'Ettore tenuta in grembo dalla piagnente Andromaca nel bassorilievo della Villa Borghese (10), di molt'altre raffigurate sui vasi detti etruschi, testè discoperti con gaudio di

(1) *Marm. Patav.*, p. 158.
(2) *Veterum Sepulcra, seu Mausolea Romanor.* ec., tav. 99, 100, 101.
(3) *Antiq. Inscr.*, p. 226, 1; 320, 15.
(4) *Thesaur. Inscr.*, p. 1513, 6.
(5) Piranesi, *Vasi Antichi*, tav. 102.
(6) *Ara Antica scoperta in Haimburgo*, p. 4.
(7) Piranesi, *l. c.* tav. 71. Veggansi ancora le tav. 5, 12, 30, 34, 74, 85, 90, 111, ediz. Mil. 1825.
(8) Grut., p. 626, 6; Spon. *Misc.* sect. IX; Fabr. c. I, n. 69, 70; c. III, n. 284; Montf. *AA. Expl.*, t. V, sup. l. 3, c. 3; Maffei *Mus. Ver.*, p. 257; Rondill. *Mon. Galat.*, p. 61, n. IX.
(9) Visconti, *Mus. P. Cl.*, t. IV, tav. 44.
(10) Winckelm. *Mon. Ined.*, n. 137, p. 183, ediz. di Roma.

chi si diletta d'antichità (1). Ci persuadiamo che dissimile non fosse l'urna cineraria introdotta da Seneca sulla scena latina in grembo d'Alcmena (2); quella colle ceneri di Germanico che *sinu ferebat* la virtuosa Agrippina (3); quella di Trajano recata da Plotina (4), nè alcun ci aggravi se accumuliamo gli esempi, poich'egli è forza sgombrare una volta il volgar pregiudizio che reputa *Olle cinerarie* tutte le figuline stoviglie conformi a quelle che stiam osservando.

Negar non si può che tal fiata la povertà, l'urgente bisogno, l'averle in pronto non abbia fatto sì che queste pure siensi adoperate per comporvi le ceneri dei defunti (5): hanno anche servito per conservarvi l'olio, il miele, per custodirvi le uve secche, le ulive. Ma che? Μία χελιδὼν ἔαρ οὐ ποιεῖ. L'uso loro più consueto, più proprio, più generale, attestato dai classici, confermato dai monumenti si fu di contenere e conservare gran tempo il soave liquore di Bacco, delizia de' conviti, ristoro della vecchiaja. Esso *amphorarium* diceasi dal nome dell'Anfora, cioè

(1) Gerhard, *Rapporto intorno i Vasi Volcenti*. Roma, 1831.
(2) *Hercul. Oet.*, v. 1756.
(3) Tac. *Ann.* II, 75.
(4) Spart. *in Adr.*, c. 5.
(5) Grut., p. 949, 3, 9631; Fabr. c. IV., n. 168; Bellori, *Sepulcr.* ec., fig. XII, XIII; Demster. *Etr. Reg.*, T. II, tab. 85; Gori, *Columb. Liv.*, tab. 18; Baruffaldi. *De Praeficis*; Rosina, *Osserv. Litologico-Chim.* ec., Asquini, *Giardin. Sonatr.* Verona, 1830.

del fiasco nel quale si riponea: e Catone ingiugne ai Castaldi di metter la primavera il vin greco nell'Anfore (1); prescrive altrove non doversi empirle di vino odorato che sino al fine dei manichi (2); Columella insegna che il vinello *comodius servatur in Amphoris* (3), e Paolo giureconsulto che *vinum in dolios et Amphoras hac mente diffundimus, ut in his sit, donec usus causa probentur* (4). In che l'Anfora differisca dal dolio, il cippo di Lucio Aurelio Sabino, ove son l'uno e l'altra in bassorilievo, chiaramente il dimostra (5). E chi non sa che Quinto Coponio fu giudicato reo di broglio *quia vini Amphoram dedit dono ei cujus suffragii latio erat* (6)? Chi non ha letta la bella Ode di Orazio all' Anfora da lui sturata quand'ebbe a cena Messala? *O nata mecum Consule Manlio*, dic'egli; non perchè il Figulo l'avesse formata l'anno di Roma 689 in cui nacque Orazio, ma perchè in tal anno era stata empita di generoso vin massico; volendo il poeta indicare che

(1) *De Re Rust.*, c. 106.
(2) Ibid. c. 113.
(3) *De Agricult.*, c. XII, 40.
(4) Dig. lib. 33, tit. 6, l. 15.
(5) Mur., p. 940, 1. Tre dolii veggonsi pure ne' lati dell' urna di Porfido detta di Santa Costanza, erroneamente creduti dal Ciampini *ollae ossuariae in quibus cineres et cadaverum crematorum ossa reponebantur*. Vedi *de Sacr. Ædif. a Constatino Magno extructis*, c. X, p. 133, col. a.
(6) Plin. *Hist. Nat.* lib. XXXV, 12, n. 46.

quel vino era vecchio di quarantaquattro anni (1). Ognun sa che l'età del vino faceasi palese dal nome dei Consoli scritto sull'Anfore allorchè elle si empivano, e nelle celle allogavansi (2); è certo egualmente che da tal notamento fatto col calamo a tinta rossa o nera, venne la frase *de meliore nota*, per indicar cose o persone di ottima qualità (3). Non ci sovviene d'aver veduta alcun'Anfora col nome scritto de' Consoli, bensì ne conosciamo alcune col pittacio delineato; e fra queste celeberrima è quella che fu pria del Bianchini, poi del Vettori, sulla quale si legge: EX · CELL*is* · L*ucii* · PVRELLI · GEMELLI · M*assicum* · CAESENNIAE; probabilmente per essere costei la padrona del predio da cui quel vino procedea (4). Un'altra inedita, scoperta nel 1817 a Pratogiano contiguo alla chiesa di s. Lorenzo a Chiavenna ha le lettere rubricate, ed è presso il chiariss. Giuseppe Cattaneo direttore dell'I. R. Gabinetto numismatico di Milano. In questa pure vedemmo la formula EX CELL*is*, prova non dubbia dell'uso a cui fu destinata.

Tacer non si dee quel che scrive Plinio ch'es-

(1) *Carm.*, lib. III, 21.

(2) Plin. l. c. XVI, 14, 21; Mitscherlich *ad Horat.* l. c.

(3) Hor., lib. II, od. 3; e *Satyr.*, lib. I, 10, 24; Curius *ad Cicer.* VII. *Famil* 29.

(4) Morcelli, *de Stylo Inscr.*, p. 260, edit. Rom. Vedi Plin., *Hist. Nat.* XIV, 14; Plaut. *Poenul.* IV, 2, 14; Juven. *Satyr.* v. 34.

sendo circa ottanta in tutto il mondo i vini più rinomati, di questi due terze parti almeno erano italiani (1). Per dir d'alcuno de' nostri paesi nomineremo il vin *Retico* nel Veronese, posposto solamente al Falerno da Virgilio (2), l'*Acinatico* che è l'attuale *vin santo*, celebrato da Cassiodoro (3), il *Pucino* usato da Livia ottantadue anni continui, che crediamo sia il *Piccolit* (4), e il *Circumpadano* fatturato, i quali tutti aveano in Roma assai grido (5). Perciò non è maraviglia se tanto copiose sien l'Anfore, e se tutto dì in questi luoghi e dovunque se ne scopran di nuove. Il Voiret presso Roma a s. Matteo in Merulana ne trovò più che cento in un tratto; altrettante e più ancora se ne rinvennero nella sola cantina di Arrio Diomede a Pompei, con circa diciassette individui, che avendovi cercato un asilo, vi rimasero dall' infocato rapillo sepolti (6). Eran esse l'una dopo l'altra piantate nel terreno, e ordinatamente disposte. Cento cinquanta colà vennero in luce, son pochi mesi, nella casa detta del Fauno; e non poche in Milano presso la Canobbiana nel 1809, a

(1) *Hist. Nat.*, XIV, 11.
(2) *Georg.*, II, 95.
(3) *Variar.*, lib. XII, 4. V. il Maffei *Ver. Illust.*, t. I, p. 255, ediz. in 8.
(4) Plin. *Hist. Nat.*, XIV, 6, 8.
(5) Plutarc. *Quæst. Conviv.* V. 3.
(6) Romanelli, *Viaggio a Pompei*, p. 18.

s. Vittore nel 1811, a Peschiera sette miglia fuor di città nel 1823, a s. Lazzaro nel 1825 e a Torino presso l'antica Porta nel 1830 (1). Le nostre sono anepigrafi, ma con impressovi il nome di chi le formò ne vide parecchie il Gori (2). Una osservata dal P. Lupi esibisce le sigle BR. OC. O. D. V., interpretate da lui BR*uttidj* OC*eanis* O*pus* D*oliare* V*inarium* (3), noto essendo il Figulo *Lucio Bruttidio Augustale*, e note le fornaci *Oceane* (4). Una inedita posseduta dallo scrivente, ha L · FVF · PRN ossia *Lucii* F*V*F*icii* *PRiNcipis*; in altra parimente inedita leggesi C · C · F · P cioè C*ossii* C*ai* F*ilii* P*rimi*, chiarita dal nome COSSI che intero vedesi sopra un' altra trovatale a canto. Anche un mattone inedito conservato dal ch. Marchese di Bagno in Cusertoli ha COSSAMBSVLP, colle quali sigle parvero al Fabretti ricordati due Consoli Sulpicii: CO*n*S*ulibus* AMB*is* SVLP*iciis* (5); ma doversi leggere COSS*iorum* AMB*rosii et* SVLP*iciani* è fatto manifesto dai *Cossii* fornaciai, la cui

(1) Sanquintino, *Ricerche* ec. Torino, 1832.
(2) *Inscr. Etr.*, t. III, p. 153.
(3) *Epitaph. s. Severae*, p. 45.
(4) Mur. p. 498, 10; Boldetti, *Cimit.* p. 520; Spreti, *A.A. Rav.* T. II, par. II, p. 241; e questa inedita trovata in uno scavo presso il Campidoglio

L*ucii* · BRVTTIDI · AVGVSTALIS · OPVS
DOL*iare* · EX · FIG*linis* · OCEA*nis* · MIN*oribus*
CAE*saris* · N*ostri*

(5) *Inscr.* c. XII, p. 510.

famiglia era assai numerosa. Così abbiamo SOLLEMNIS ET NATALIS COSSIORVM in una del Torremuzza (1), *P*ublii *et* *C*ai *et* *Q*uinti SEPTICIORVM nel Cassio (2), e *C*ai *et* *L*ucii ANNIORVM in una inedita del Mediceo Museo. Non è sì agevole spiegar le sigle impresse sui labbri, sul collo o sull'anse dell'Anfore e sugli embrici figlinari. Il valente pittore Girolamo Ioli custode del Museo di Brescia, ha trovato un mattone con queste sigle: | L · L · LF · M | ; che spiegar non sapremmo se non che leggendo: *L*ucii. *L*urii. *L*ucii. *F*ilii. *M*artialis, istruiti dal *L*uci LVRI BLANDI arrecato dal Vermiglioli (3), e dai due EX OFFICINA LVRI MARTIALIS; *L*ucius LVRIVS MARTIALIS FE*cit* che sono in Fabretti (4). Come ai dì nostri abbiamo stoviglie fabbricate in Boemia, in Sassonia, in Francia, in Inghilterra, così a' tempi romani ve ne avea di procedenti da varie parti d'Italia. Nell' Istria e in Trieste mattoni si scoprono usciti dalle fornaci di Pesaro; in Adria vide il Gerhard stoviglie Nolane e Volcenti; in Milano ne riconobbe persino di Aretine, fra le quali reputò assai notabili due coppe rossicce possedute dall' egregio Pittore Pelagio Palagi (5).

(1) *Inscr. Sicul.* c. XIV, 48.
(2) *Vita di S. Silvio.*
(3) *Iscriz. Perug.*, t. II, p. 462.
(4) *Inscript. Dom.*, c. VII, n. 256, 257.
(5) *Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeolog.* Novemb. 1832, p. 202.

Dicemmo ch' entro le celle vinarie, per esser l'Anfore apode cioè senza piede, si piantavano nel terreno: così costumavasi qualche volta ne' triclinii (1); comechè in questi più sovente si allogassero sopra tripodi di metallo o di legno. Erano elleno di varie grandezze, e la preallegata che scoperse il Bianchini contenea otto congi, ossia ottanta libbre di liquore, giusta l' esperienza fattane dal Vettori coll' antico congio conservato nel Collegio Romano. Di ugual dimensione son le due possedute dallo scrivente; ma alquanto minore è quella del chiar. Cattaneo trovata a Chiavenna, e di questa è più piccola tra le nostre quella al n.° 3. All' incontro di straordinaria grandezza son le trovate a Salona nel 1825, notabilissime, perchè oltre d' esser alte cinque piedi, offrono la singolarità d' essere state segate transversalmente per introdurvi un cadavere umano, e poi riunite con glutine. Erano quest' Anfore entr' obrendarj senza veruna lettera o contrassegno, e dall' uso fattone ben si vede che il Figulo non aveale operate perchè fosservi accolte le fragili spoglie umane. Di un tal costume però non sappiamo se altrove ve n'abbia esempli.

Come l' Anfore vinarie si portassero da' servi tricliniarj e cellarj vedesi in antico avorio edito dal

(1) Arringhio, *Rom. Subter.*, t. II, p. 119.

Buonarroti (1); ed è curioso il capriccio d' un Litoglifo, il quale per indicare essere il vino possente incentivo di amore figurò Cupido navigante a cavallo d'un'Anfora, con una vela che tiene per le corde con ambo le mani. Il Gori prese quest'Anfora per un'urna cineraria, e spiegò il soggetto allusivo al passaggio dell'anime ai campi Elisii (2); *mais les vases cineraires n'etoient pas généralement pointus en bas*, dice il Winckelmann (3) con che suggella il nostro parere.

(1) *Medaglioni Antichi*, p. 451.
(2) *Mus. Flor.*, t. I, p. 153.
(3) *Pier. Grav.*, p. 141.

TUBICINE MILITARE

# TUBICINE MILITARE

## BASSORILIEVO

### Tavola IX.

Alto Piedi 2, Pol. 4, lin. 6 sopra
» 1, » 9

La Tiburtina famiglia Coponia, alla quale *Gneo Felicione* appartenne, ha voce tuttora nelle terre Latine sin dall'età più remote. Dice Tullio che Tito Coponio dotato di somma virtù e dignità, la mercè del suo ingegno e della sua vigorosa eloquenza, meritossi, circa l'anno 630, la romana cittadinanza (1). Non molto di poi fu celebre in Roma la causa agitata davanti ai Centumviri da' due Consolari Lucio Crasso e Quinto Scevola per certa eredità contrastata al giovinetto Marco Coponio (2); e nell'Orazione *pro Caelio* sono chiamati a testificare due giovani, Tito e Cajo Coponii, detti *humanissimi atque doctissimi, rectissimis studiis atque optimis artibus praediti, qui ex omnibus maxime Dionis*

(1) *Pro Balbo*, c. 23.
(2) Cic. *Pro Caecina*, c. 10; *De Orat.*, lib. I, c. 39 e 56; II, c. 52; *Brut.*, c. 39 e 52.

*mortem doluerunt* (1). Presiedeva Dione ai cento Legati Alessandrini venuti a Roma a richiamarsi dall'oppressione di re Tolomeo (2). Un di que' giovani, Cajo Coponio, ascese poscia agli onori, e militava in Carra nell'infausta e fatal guerra di Crasso contro dei Parti (3), poi fu pretore in Roma (4), comandò quindi l'armata di Rodi (5), ed è lo stesso di cui si hanno monete impresse in Alinda di Caria, come conghiettura il Borghesi (6), o in Tralli di Lidia, come sospettò il Cavedoni (7). Ad un Coponio proscritto dai feroci Triumviri, *vitam uxor impetravit* (8), e di un altro che seguì le parti di Cesare fa menzione Flavio Giuseppe (9); dal quale ancora sappiamo che un Coponio cavaliere romano fu il primo Procuratore della Giudea, mandatovi da Ottaviano Augusto con ampla giurisdizione l'anno sesto dopo di Cristo (10). Nell'età successive i Coponj scemaron non poco dell'antico splendore. Ve-

(1) *Pro Caelio*, c. 10.
(2) Dion. Cass. *Hist. Rom.*, lib. XXXIX, c. 14.
(3) Plutarc. *In Crasso;* Appian. *Bell. Parth.* lib. IV, p. 249, ed. Tollii.
(4) Pompej. Magn. *ap. Cicer. ad Attic.* VIII, 12.
(5) *Cajum Coponium hominem prudentem atque doctum cum praetorio imperio Classi Rhodiae* etc. Cic. *de Divin.* lib. I, c. 32.
(6) *Osserv. Numis.* Dec. XIV, oss. 4.
(7) *Appendice al Saggio* ec. p. 69.
(8) Appian. *Bel. Civ.* lib. IV, p. 985.
(9) *Bell. Jud.* XIV, 16.
(10) *AA. Jud.* XVIII, c. 1; *Bell. Jud.* II, cap. 11.

demmo un Quinto Coponio accusato di broglio per aver donato un' anfora di vino a chi dovea dargli il suffragio (1); tra' tanti Coponii ricordati dai marmi Cajo Coponio Crescente è un Decurione di Toscanella (2); Lucio Coponio è un fornaciajo di Q. Asinio Marcello (3); gli altri tutti, non curando i liberti, sono cittadini, e fra questi annoveriamo *Gneo Coponio Felicione*, rimasto ignoto fin'ora ai Collettori epigrafici. Ch'ei fosse nativo di Tivoli, TIBVRE NATVS, donde gli arcavoli suoi procedevano, e dove tuttora si veggon poco lunge della città nella contrada detta *Copone* alcuni ruderi, ne' quali da taluno si riconoscon gli avanzi della villa che fu de' Coponj (4), l'iscrizione scolpita sul monumento non ce ne lascia dubitare.

CN*eus* · COPONIVS · FELICIO

EREPTVS . FATO · EST . AQVILEIAE . TIBVRE

NATVS

FRATER . DEFVNCTVM . VOLVIT . VENERARE . SEPVLCHRO.

Certa del pari è la professione di lui, manifesta-

(1) V. a pag. 56.
(2) Doni, Cl. V, 9; Reines. cl. VI, 29, meglio assai è nel Muratori p. 1090, 7.
(3) Gori, *Insc. Etr.* T. I, p. 442, n. 64; Lami, *Lez. d'AA. Tosc.* T. I, p. 214. Vedi per Asinio Marcello il Marini, *Frat. Arvali*, p. 194 e 239, e il Borghesi nel *Giorn. Arcad.* t. LIV, 1832, p. 80.
(4) Cabral e del Re, *delle Ville e Monum. di Tivoli*, pag. 125.

taci dal suo costume e dagli istrumenti che ha in mano. Sopra la tunica cinta, che il nudo gli copre sino a' ginocchj, egli ha il sago allacciato colla solita fibula sul destro deltoide: questo vestito era sì proprio de' soldati romani, che non solamente il vediam nelle statue di Quinto Vettio Ingenuo (1), Minucio Eliano (2), Aurelio Giuliano (3), Sestio Carpoforo (4), Aurelio Sudato (5), Cassio Modestino (6) tutti soldati romani; ma da tale indumento derivaron le frasi *ad saga ire* per significare andare alle insegne, *saga sumere* per prender l'armi, *esse in sagis* per esser in guerra, *ponere saga* per cessar di combattere. *Felicione* anzichè il parazonio o lo scudo, reca nella destra la tromba e nella sinistra il corno; arredi anch'essi notissimi, *quibus miles ad belli munia cietur* (7). In fatti che fanno mai, dice il retore Quintiliano, questi strumenti nelle nostre Legioni? *Eorum concentus quanto est vehementior, tanto Romana in bellis gloria caeteris praestat* (8). Ognun sa che la militare musurgia

(1) Boissard, t. IV, pag. 56. Vedi il Grut. p. 558, 9 e 667, 9.
(2) Grut. p. 554, 8. Esso non è togato, come ivi è detto, ma porta la tunica e il sago.
(3) Fabret. *Col. Traj.* pag. 195.
(4) Murat. p. 2036, 2.
(5) Bertoli, *AA. d'Aquileja*, p. 148.
(6) Vernazza, *Diploma d'Adriano*, p. 14.
(7) Tacit. *Hist.* II, 29.
(8) *Inst. Orat.* II, 18.

romana non ammise altri strumenti fuorchè la tromba tirrena, il corno, la buccina ed il lituo (1). Diritta e concava da una parte, detta *co-*

(1) Il lituo militare è di sovente confuso da' moderni scrittori col corno. In quest'equivoco son caduti fra gli altri il De Choul (*Castrament. Vet. Rom.* p. 79), il Bianchini (*Music. Vet.* p. 14), e non ha guari il Clarac, descrivendo la *Conclamazione*, bassorilievo notissimo del Museo di Parigi. *De deux trompettes*, scrive egli, *qui embouchent deux des personnages, la droite se nommait* TUBA *chez les Romains, celle qui est courbée est le* LITUUS (*Descript. des Antiq.* ec. p. 83). Il valoroso Accademico scrivendo così non si risovvenne di Aulo Gellio che disse: *quoniam facta litui mentio est, non praetermittendum, quod posse quaeri animadvertimus, utrum lituus auguralis a tuba, quae lituus appellatur, aut tuba a lituo augurum, lituus dicta sit.* UTRUNQUE ENIM PARI FORMA ET PARITER IN CAPITE INCURVUM EST (*Noct. Att.* V. 8). Se di entrambi è uguale la forma, e parimente son curvi da un lato, come può essere nel Bassorilievo Parigino il lituo quello strumento che è quasi circolare? Il Muratori nel marmo di *Sesto Autronio Negro* Liticine: *Heic habes*, dice, *litui figuram;* e non riflette che il disegno vien dal Ligorio, e che niun istromento che lo somigli si trova in tutta l'antichità. Chi vuol sapere come fosse veramente il lituo militare, vegga tra le monete della famiglia *Giunia* quella col Marte galeato nel diritto, e nel rovescio ALBINVS · BRVTI · *Filius* (Ursin. *Fam.* p. 131; Eckhel *Catal.* t. II, p. 44); e vegga pure l'epigrafe di *Marco Giulio Vittore* EX COLLEGIO LITICINVM CORNICINVM, prodotta dal Bartolini (*De Tib.* l. 3.) e dal Gudio *autopta* (p. 205, 2) però inesatta (giusta un buon disegno che ne abbiam sott'occhi), e non sarà più in errore. Prosegue il Clarac: *La première*, cioè la tuba, *était propre à l'infanterie, la seconde*, cioè il lituo, *à la cavalerie.* Per verità *lituus equitum est et incurvus, tuba vero peditum et directa*, disse anche Acrone, scoliaste d'Orazio (*Od.* lib. I, od. I, v. 23), e vi aderisce il Mitscherlic (*ad Horat.* l. c.); non però Porfirione, inavvertentemente allegato dal dottissimo Furlanetto nella nuova edizione del Forcellini (V. *Lituus*). Tuttavia che direm di Sallustio il qual di Mario parlando, *Cohortium, turmarum, legionum*

*done*, era la tromba: curvo, d'osso bovino dapprima, poi di metallo era il corno; e il suono loro di tal efficacia, che appena datovi fiato, i soldati *clangore incensi, alius accingitur gladio, alius clipeum capit, alius equum frenis temperat* (1), e compresi d'ira e furore affrontavano impavidi le schiere nemiche. Con quai suoni si ordinassero le varie fazioni può vedersi in Vegezio (2), nel Zimmermanno (3) e nel Lipsio (4). Ogni legione aveane parecchi ricordati dai marmi (5), ed in figura si veggono anche nell'*Admiranda*, e nelle Colonne Trajana e Antonina. Tubicine prima e poi Cornicine fu il nostro Coponio, e cessò di vivere in Aquileja; dove un suo fratello ne raccolse le ceneri e l'onorò del sepolcro. I frequenti epitaffi di soldati delle legioni VII e XI che si scoprono in que' contorni ne dan sospetto ch'egli abbia ap-

*tubicines simul omnes canere jubet?* Forsechè le turme non eran composte di soldati a cavallo? Che direm dell'iscrizione veduta dallo Sponio negli Orti del Quirinale (Sect. VII) e ripetuta dal Donati (p. 171, 6), nella quale *Publio Elio Avito* si qualifica *Tubicine degli equiti singolari d'Augusto?* Forsechè gli equiti singolari erano fantaccini? *Habere legionem tubicines, cornicines et buccinatores*, insegna Vegezio (*de Re Milit.* lib. II, c. 22), e che la Legione fosse formata di cavalieri e di fanti è verità manifesta.

(1) Apulejus, *de Mundo*.

(2) *De Re Milit.* l. II, c. 22.

(3) *Analector.* p. 518.

(4) *De Milit. Rom.* II, 12; IV, 10; V, 9.

(5) Grut. p. 544, 2; 1106, 6; Doni cl. VIII, 28; Donati p. 271, 7. Zaccar. *Exurs.* p. 54; Marini, *Arv.* p. 326,527; Orelli, n. 3521.

partenuto alle medesime. Sia di ciò come vogliasi, molto pregevole è questo marmo che mostra il vero costume di un tubicine militare fuor di fazione e senza la spoglia del teschio leonino che servia loro di galea, come a' Signiferi, quand' erano al campo. La tunica, il sago, i calzari il dimostrano militare, e ben diverso dai Tubicini che intervenivano alle funebri pompe, ai ludi pubblici, ai sacrificj solenni, pei quali si usavano le trombe espiate nel Tubilustrio. Malgrado la sproporzionata goffezza delle mani, la secchezza dei panni, il tritume delle pieghe e la fessura che, traversandolo per mezzo il volto, ne lo fa desiderare meglio eseguito e più conservato, esso attrae non di meno lo sguardo degli amatori per la sua rarità.

# FAUSTINA MAGGIORE

## BUSTO

### Tavola X.

Alto piedi 2, pol. 3.

Accresce pregio e decoro al Busto delineato sulla tavola X il sapersi che nel XV secolo possedealo Andrea Mantegna, e avealo caro più di qualunque più eletta gioja. Egli era non meno egregio artefice che grande amatore di antichità (1); ed è probabile che acquistato lo abbia in Roma, allorchè vi si trattenne esercitandosi nella sua bell'arte. Non senza rammarico dovette cederlo il 2 di agosto del 1506 ad Isabella Gonzaga, spintovi dal disagio e da urgente necessità (2). Esso è di marmo

(1) Maffei *Ver. Illus.*, par. II, p. 189; Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.* t. VI, par. I, p. 190. Ai due Codici allegati da questi autori, e specialmente al Codice Trivigiano, il qual ci duole non abbia per anche veduto la luce, un terzo vuolsi aggiugnerne autografo, posseduto dallo scrivente, e contiene una raccolta d'iscrizioni latine e greche, copiate dai marmi da Felice Feliciano, e dedicate al Mantegna. Comincia così: ΑΓΑΘΑΙ ΤΥΧΑΙ. *Felix Felicianus Veronensis Aepigrammaton ex vetustissimis lapidibus inscriptis Ad Andream celeberrimum pictorem nec non amicum incomparabilem feliciter ac bonis auspiciis incipit.*

(2) *Andrea Mantegna*, dice il ch. dottor Cristofori, *negli ul-*

FAUSTINA MAGGIORE

pario, diligentemente operato, e indubitabilmente antico. Rappresenta Annia Galeria Faustina, moglie d'Antonino Pio, detta comunemente la madre,

*timi anni della sua vita provò i disagi della povertà, che gli furono tanto più acerbi perocchè era molestato da debiti, a cui le sue necessità lo aveano costretto. Scrivendone egli ad Isabella Gonzaga nel* 1506 *le narra d'aver pensato di privarsi d'alcune sue carissime cose, fra le quali nomina una Faustina (marmo antico), a lui diletta su tutte le altre. Dice che molti e molti gliela avevano chiesta; che a niuno l'avea voluta dare; che spronato dal bisogno l'avrebbe data alla medesima Isabella più volentieri che a qualunque altra persona; che il prezzo, cui più volte avrebbe potuto ritrarne, e che grandi maestri gli aveano esibito era di* 100 *ducati, e che per tal somma la offriva alla Marchesa. Essa, che fuori di città si trovava, ordinò al Segretario di Stato Gio. Giacomo Calandra di visitare questo marmo e trattare col Mantegna della compera del medesimo. Ma si voleva dar meno; solito stile de' grandi, condotti più dalla vanità che dall'ingegno; e il Calandra allora gli disse che a quel prezzo non l'avrebbe potuto vendere che al vescovo Gonzaga, amante di tali cose e generoso nello spendere. Ma probabilmente la Marchesa la acquistò, perchè sappiamo che il Mantegna diede il busto al Calandra con grandi ceremonie, molto e molto raccomandandoglielo, come cosa che si dovesse guardare colla massima gelosia, e protestando che se passati sei giorni egli non lo avesse riavuto, ne sarebbe morto di passione; tanto era l'affetto che egli portava a questo antico monumento. Il busto fu spedito il* 2 *agosto* 1506 *a Sacchetta, ove allora villeggiava Isabella, per mezzo d'un burchiello, con fervida preghiera che si rimandasse entro il prescritto termine affine di mantenere la data fede, se la Marchesa non l'avesse comperato. Null'altro sapendone, giova credere che Isabella mossa a compassione della povertà di Mantegna, e forse ammirata della Faustina, la facesse sua; e che, salvatasi nel sacco del* 1630, *sia pervenuta fino a' nostri giorni per formare uno de' migliori ornamenti del nostro Museo.* Da una lettera auto-

o la maggiore per distinguerla da sua figlia omonima, moglie di Marco Aurelio il filosofo.

Nè Dion Cassio, nè il suo compendiatore Zifilino parlan di lei, e appena la ricordano Capitolino e Vulcazio Gallicano. Le stesse lapidi e le medaglie, comechè sieno in gran numero, non ci soccorron gran fatto; sicchè non altro ne sappiamo se non che fu di nobile schiatta, che nacque l'anno 105 dell' era volgare da Rupilia Faustina e da Annio Vero, uomo patrizio, Prefetto di Roma, stato tre volte Console (1); e che fratelli di lei furono Annio Libone Console del 128 (2), ed Annio Vero Pretore, padre dell' imperator Marco Aurelio (3). Perciò di quest' ottimo Augusto ella fu ad un tempo suocera e zia. De' suoi costumi *multa dicta sunt ob nimiam libertatem et vivendi facilitatem, quae Antoninus cum animi dolore compressit* (4). Oltre la figlia testè nominata, fu madre ancora di due figli Marco Aurelio Fulvio Antonino, e Marco Galerio

grafa e inedita di Andrea Mantegna passata dall'Archivio secreto di Mantova nell'Imp. di Vienna, e da Memorie parimente inedite del Segretario Coddè, il prelodato dottor Cristofori ha raccolto queste notizie, che abbiam qui trascritte per testificargli la estimazione sincera in che abbiamo il suo bell'ingegno e la sua erudizione.

(1) Capitol. *in M. Anton. Phil.* c. I. Vedi lo Stampa ne' Fasti Sigoniani p. 681, 683.

(2) Grut. p. 337, lin. 5; Fabr. cap. VII, n. 152.

(3) Capitol. *in M. Anton. Phil.* l. c.

(4) Capitol. ibid. c. 4.

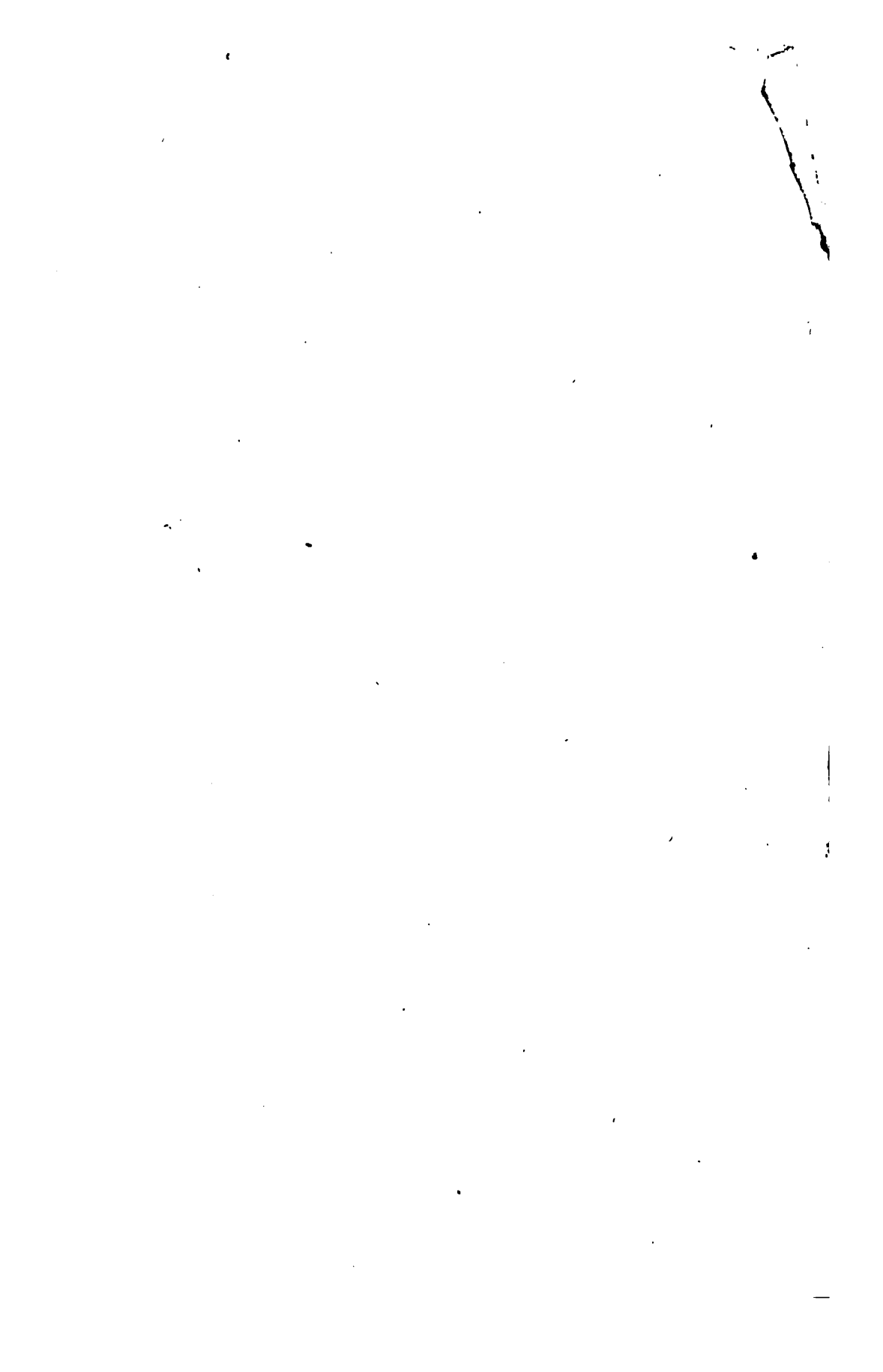
Aurelio Antonino; de' quali, tacendo la storia, lapidi e marmi fan ricordanza (1): madre fu ancora di un' altra figlia per nome Aurelia Fadilla maritata a Lamia Silano, morta giovane allorchè il padre, non peranche Augusto, recavasi proconsole in Asia (2). Da Gallicano abbiam un barlume che nella ribellione di Celso, sapendo Faustina quanto l'augusto consorte fosse inclinato alla clemenza, gli scrisse che s' egli avesse di colui compassione mostrerebbe di non averla per la moglie, nè per i suoi; perchè se la fortuna sorridesse ai ribelli, essi non avrebbero pietà nè dell' imperatore, nè di chi gli è congiunto (3). Tuttavolta non pare che Antonino Pio abbandonasse per questo il suo sistema d' essere moderato e benigno persin coi cattivi. Morì Faustina l' anno 141, trentesimo sesto della sua età (4); e ben disse un sommo archeologo che mai donna augusta nè godè vivente di maggiore benevolenza, nè ricevè dopo morte mag-

(1) Tillemont, *Hist. des Empereurs*, t. II, p. 298; Eckhel, *Doc. Num.* t. VII, p. 42.

(2) Capitol. *in Anton. Pio* c. I; Pagi, *Crit. Baron.* ad an. Urb. Cond. 924; De Boze, *Accad. des Insc. et B. L.* t.XV, pag. 470.

(3) *Mater mea Faustina,* scrive la figlia di lei a Marc'Aurelio suo sposo, *patrem tuum Pium ejusdem in defectione Celsi hortata est, ut pietatem primum circa suos servaret, sic circa alienos. Non enim pius est imperator qui non cogitat uxorem et filios.* Vulcat. Gallic. *in Avid.* c. 10.

(4) *Tertio anno imperii sui Faustinam uxorem perdidit.* Capitol. *in Anton. Pio* c. 6.

tezze del volto o l'acconciatura del capo la menoma rassomiglianza con veruno dei ritratti prenominati. Nel nostro busto il vero vi è assai bene imitato, e si vede che l'abile artefice ha con bravura superate le difficoltà che s'incontrano quando la natura non è esagerata pei patimenti degli anni, o per la impressione di forti passioni. Secondata Faustina fin oltre il dovere ne' suoi capricci, mostra quella pacatezza e giovialità che doveva esserle propria. Spaziosa e serena ha la fronte, dolce lo sguardo, il tutto è ben colto. Alcune linee transversali intorno al collo ed al petto fan credere che abbia alquanto sofferto, ma è sì bene riunito che ne rimane appena qualche apparenza. La nobiltà del soggetto che rappresenta, la celebrità di chi ne fu possessore, unite ai pregi dell'arte segnano questo busto fra' più belli del nostro Museo.

GIULIA MESA

# GIULIA MESA

## BUSTO

### Tavola XI.

Alto piedi 1, pol. 9.

Di quanto sia d'uopo andar cauti nel denominare gli antichi ritratti femminei, nuovo documento ci porge la Tavola XI. Questo busto essere di Lucilla figlia dell'Imperator Marc'Aurelio il filosofo, disse chi primo ne favellò (1), e ciò stesso ripeton molt'altri; senza riflettere che quella giovane principessa di diciassette anni sposò Lucio Vero, rimase vedova di ventidue, si rimaritò subito con Pompejano, e poichè visse più che domesticamente con Comodo suo fratello sino all'anno suo trentesimo sesto, avendo ella ardito congiurare contro di lui, fu esiliata a Capri, e non molto di poi trucidata (2). I suoi grandi occhi, il profilo del naso, la bocca vezzosa, i labbri tumidi, le forme regolari del suo volto sono sì aperte e marcate nelle medaglie

(1) *Mus. della R. Accad. di Mant.* p. 72.
(2) Herodian. lib. I, c. 8; Lamprid. *in Commodo*, c. 4; Dio, lib. LXXII, n. 4.

gusta l'avola Mesa, la introdusse in Senato e volle che nelle consultazioni fosse udito il parere di lei a guisa degli altri Senatori (1): novità non più veduta ne' tempi addietro, e che non si praticò se non sotto questo pazzo giovane, il quale sprezzando i consigli dell'avola, dettati dal senno e dall'esperienza, in men di quattr'anni, tante ne fece, che da' Pretoriani in una cloaca fu ucciso (2). Ebbe successore Sevèro Alessandro, nipote anch'esso di Mesa, la quale, sollecita della vera gloria di lui, gli diede sedici Senatori, i più ragguardevoli per età, saviezza, dottrina e probità di costumi, che gli servissero di assessori e consiglieri (3): maniera di governo quanto lontana dalla tirannica precedente, tanto più cara al senato, al popolo e alle milizie. Ma presto fu tolto a Mesa il contento di udire gli applausi universalmente dati al nipote, perchè morì nel secondo anno dell'impero di lui, che la onorò dell'apoteosi.

Rarissimi sono i ritratti di Mesa, e l'illustre nostro collega Mongez, per esebirne le genuine sembianze, non allegò che una medaglia in gran bronzo del Museo reale di Francia, che disse aver appartenuto un tempo a quello dei Gonzaga duchi di

(1) Lamprid. in *Heliog.* c. 4.
(2) Lamprid. ibid. c. 17; Herodian. lib. V, c. 8; Vict. *Epit.* 33, 6; Dio, lib. LXXIX, 20.
(3) Herod. lib. VI; Lamprid. in *Alexand.*

Mantova (1). Per altro ve ne ha moltissime altre latine e greche, d' ogni modulo e d' ogni metallo, dal cui confronto riconosciamo non solamente i lineamenti di Mesa, ma eziandio che di lei sia il busto del nostro Museo. Essa nei nummi è sempre appellata *Augusta* o *Diva*, perchè coniati o dopo l' anno suo cinquantesimo quinto, nel quale fu da Elagabalo decorata de' predicati Cesarei, o dopo l' anno sessantesimo allorchè defunta fu posta da

(1) *On ne connoit de portrait de Maesa que ceux de ses médailles. Le n.° 10 en presente une de grand bronze qui a fait partie de la Collection des Gonzagues, de ces ducs de Mantoue qui faisoient incruster un aigle d'or ou d'argent sur leurs médailles. Cet aigle parroît ici derrière la tête de la princesse.* (*Icon. Rom.* par. II, t. III, p. 194). L' opinione che le medaglie colla contromarca dell' aquiletta incusa appartenessero nel XV e XVI secolo a' marchesi poi duchi di Mantova piacque eziandio allo Spanhemio, all'Avercampo, al Vaillant e allo stesso Ennio Quirino Visconti che la tenne per dimostrata (*Iconogr. Gr.* t. I, p. 68, ediz. ital.). Non pertanto colla riverenza che professiamo a sì grand' uomini abbiamo per fermo che non dei Gonzaghi ma degli Estensi sia l' aquiletta, e che i nummi con essa contromarcati, non dal Mantovano ma dal Modenese cimelio derivino. Il Maffei nella *Verona Illustrata*, parlando del Museo di Modena, dice: *Quanto ricco tesoro fosse cotesto in altri tempi non si può ben intendere da chi non abbia osservato, come per tutta Europa si sparsero gran tempo fa le sue spoglie; il che si può conoscere per l'aquiletta d'argento che fu incastrata nel campo di molte delle sue medaglie, col qual contrassegno i più scelti scrigni d'ogni parte, alcuna ne conservano. Quell'Aquila*, egli soggiugne, *è la Estense non la Gonzaga, come è noto nella Corte di Modena; ben sapendosi ancora in qual modo gran quantità ne passasse per certa occasione in altra città d'Italia* (Par. III, p. 374, ediz. in 8.°). Al favellar del Maffei aderirono il Sestini (*Lett. Numism.*

servatissimo, d'essere condotto con finitezza e maestria, d'offrire un giusto insieme e le tracce della originalità, aggiugneremo la somma sua rarità, potremo a ragione compiacerci di possedere un monumento non mai sin qui pubblicato, e degnissimo per più rispetti di attenta osservazione.

denominato diversamente dal padre e dalla madre; i cognomi grecizzanti dei quali fan credere che fossero di condizion libertina. Nella seconda merita osservazione il *Dispensator Lentianus* che manca nel gran Lessico Forcelliniano, e che significa economo e distributor di lenticchie alla numerosa schiera dei servi e liberti imperiali. Essa è del tempo di Claudio, e fa riscontro a *Tito Ponzio Maggiore* NEGOTIATOR LENTIARIVS, che vedemmo in bel marmo di Casa Maggenta in Milano, e che non vuol esser confuso co' LINTEARI, e LINTIARI come parve al Marini (*Arv.* p. 340, 346). Il Doni (Cl. VII, n. 188) ed il Muratori (p. 907, 8) premettono a quest'iscrizione la linea M*arco* · IVLIO, M*arci* · F*ilio*, che nel marmo non è nè ci fu mai; nella quarta linea scrivono DISPENSATORI; e pongonla *Vigarani in agro Ferrariensi:* comechè questa e l'altra fossero in Mantova presso il Co. Marcello Donati medico e secretario ducale, fin dal 1580. (Grut. p. 685, 7; 596, 3). Passarono poscia nell'atrio del palazzo del March. Silvio Gonzaga, ed hanno scolpito nell'un dei lati: QUESTA PREDA SIE DEL DVCHA DE FERRARA. O vendute o donate che le avesse Marcello a quel Duca, certo è che confermano il costume del principe di marcare sui monumenti vetusti la sua proprietà. Ciò nullameno rimasero entrambe in Mantova lungo tempo, e solamente nel 1774 trasmigrarono nel Museo di Ferrara per attestato del Frizzi, che le reca in disegno e merita fede (*Mem. per la Stor. di Ferr.* t. I, p. 252, 254).

II

II

# CAPITELLO ANTICO

TAVOLA XII

Alto piedi 2, pol. 7.

illustre scrittore mosso da umor malinconico
i voleva in una inospite solitudine per ivi trarre
ruine i suoi giorni. Quivi, dicea, fra' ruderi
andi indagherò la ragione della saviezza dei
i trascorsi; dal seno delle tombe evocherò lo
to che un dì splendore agli stati e gloria ai
li accrebbe; chiederò alle ceneri de' vetusti
latori per quali mezzi si sollevino e si abbas-
gl' imperi, da quali cagioni procedano la pro-
erità e gl' infortunj delle nazioni, su quali principj
abilire si possa la pace, la felicità dei mortali (1).
a sì gravi domande si fece da un tristo Fan-
asma suggerir tali dottrine ed idee, che avida-
ente raccolte dal mal volere e dalla possa d'un
popolo animosissimo, tanti errori e colpe ed in-
ganni ne derivarono, che meglio è tacere, che at-
terrire, narrandoli, l'età future (2).

Sparuto avanzo d'antica ruina è pure il marmoreo frammento esibito dalla tavola dodicesima.

(1) *Le Ruine*, c. 4.

(2) Missirini, *Monum. delle Bell'Arti*, p. 1.

Dall'osservarlo, anzichè trarre capricci ed idee che mirino a turbare la pubblica tranquillità e a sconvolgere l'ordin sociale, vogliamo indagare la primitiva sua forma, ammirar la ricchezza, la nobiltà del lavoro, e arguirne con diletto e profitto il sommo decoro che dalla cospicua mole, alla quale un tempo appartenne, dovea tornare alla patria.

Esso è ornato di due filari di foglie d'ulivo che appajono egregiamente operate, ancorchè la falce del tempo abbia recise loro l'estremità. Sorgon frammezzo di esse gl'interposti caulicoli, poi l'astragalo intagliato a fusajuole, e al di sopra un resto misero di foglie di acanto. Le sue dimensioni corrispondono prossimamente alle assegnate a' capitelli delle colonne d'ordine Corinzio: ma siccome i caulicoli che nascono tra le foglie del secondo filare terminano sotto l'astragalo in maniera di escludere le minori volute praticate nelle quattro fronti del capitello corinzio, così ci è forza concludere che quest'antica reliquia sia un avanzo di maestoso edificio, nella decorazione del quale campeggiava l'ordine dallo Scamozzi detto *Romano*, e comunemente *Composito*.

È un'erudizione affatto volgare che i Romani nelle superbe lor fabbriche imitaron dapprima i tre ordini Dorico, Jonico e Corinzio; i quali poscia alterarono collo estenderne i rapporti, moltiplicarne le parti, soverchiarne gli ornamenti, e spe-

cialmente innestando gli uni negli altri per costituirne un ordine nuovo. Negar non si può ch'esso pure non abbia una magnificenza atta a ricreare piacevolmente la vista; ma in sostanza nulla rinchiude che superi nè la bellezza nobile del Corinzio, nè l'eleganza del Jonico. *Sonvi*, dice Vitruvio, *varie specie di capitelli chiamati con nomi diversi; pure non si può dire che formino proporzioni diverse e divers' ordine di colonne, perocchè anzi osserviamo che trasportati sono i lor nomi con qualche cambiamento da un ordine all' altro* (1). A questa dottrina aderirono il Serlio, il Palladio, lo Scamozzi, il Barozzi; e aggiugne il ch. Amati che forse Vitruvio intese parlare di que' Capitelli che a luogo delle volute son figurati con simboli allusivi a qualche deità, stante che l'ordine *Composito* non pare che a' tempi di Vitruvio fosse per anche da' Romani introdotto (2). Infatti il più antico edificio che di quest'ordine ci sia rimasto è l'Arco di Tito (3); dopo del quale si vede ancora nel quarto piano del Colosseo (4); il Serlio lo riconobbe eziandio nel tempio di Bacco (5), e il Maffei nella Porta Gemina

(1) *De Architect.* V, c. 1.
(2) Vitruv. l. c., t. I, p. 95.
(3) Perrault, *Ordonnance de cinq espèces de colonnes;* Winckelm. *Stor. dell'Art.* t. III, p. 61, ediz. di Roma.
(4) Marangoni, *Memor. Sac. e Prof. dell'Anfiteat. Flavio*, p. 10; Guattani, *Roma des.* t. II, p. 4.
(5) *Architett.* lib. III, p. XVIII.

del Foro Giudiziale in Verona e nel Cenotafio dei Gavi (1); opera insigne dell' Architetto Lucio Vitruvio Cerdone miseramente a' dì nostri distrutta. L' Arco di Settimio Severo è pure notabile non meno per la sua forma, che per la qualità dei capitelli, degli ornati ed intagli proprj dell' Ordine Composito (2). La comparazione che far si può del nostro frammento, restituito a quest' uopo e per maggiore chiarezza alla sua integrità (V. Tav. XII, n. 2), coi capitelli de' prefati edificj, ne fa cauti, che se le forme primitive di esso non sono di quelli onninamente le identiche, sono però loro prossimative di qualità da reputarlo prezioso residuo di fabbrica municipale d' ordine Composito, eretta sul declinare del primo secolo dell' era volgare. Non diremo se Arco ella fosse, o Tempio o Basilica; bensì ch' era grandiosa ed insigne. Il capitello è di marmo pentelico, alto due piedi e sette pollici; sicchè calcolata l' altezza della colonna a cui sovrastare dovea, e vedutine col pensiero il basamento, il fusto, la cimasa del piedestallo; non che l' architrave, il fregio e la cornice, membra tutte dello stess' ordine, ne apparirà una mole di tale magnificenza e sontuosità da onorarsene qualunque più illustre metropoli.

(1) *Ver. Illus.* par. III, p. 78 e 87.
(2) Guattani, l. c., t. I, pag. 31.

FAUNO

# FAUNO

## STATUA

### Tavola XIII.

Alta, compreso il fusto, piedi 3, pol. 6.

Sotto il velame di simboli e miti la prisca sapienza celò non poche istoriche verità. La stessa favola posta fra mezzo alle cose distrutte e le conservate chiarisce col figurato suo linguaggio la via per la quale i nostri arcavoli dalla vita selvatica e nomade si condussero gradatamente al fermo stato di unione civile. Ognun sa che molte nazioni nei secoli più vetusti abitavano le cime degli erti monti, si riparavan negli antri, si nudrivan di ghiande, e servivansi della corteccia degli alberi e di giunchi rozzamente intessuti per difendersi dall' intemperie delle stagioni (1). Pure le irsute pelli ferine furono di poi la materia più comunemente da loro per vestirsi adoperata; e perchè l'arte non conoscevano di renderle manevoli colle opportune preparazioni, se le adattavano alla vita quali dal dosso traevanle

(1) Diodor. Sic., lib. I; Strab., lib. XI; Pausan. lib. VIII, c. 1; Senec. *Epist.* 90.

degli animali (1), essendo gli uomini allora nella stessa rusticità, nella quale sono al presente alcuni popoli che non sanno acconciare le pelli onde si coprono (2). Perchè le capre erano più di spesso lor preda, più comunemente di pelle ircina vestivansi; e quella del capo che servìa lor di berretto lasciava all'esterno le orecchie e le corna, il rimanente di essa che scendeva sul tergo faceva apparire la coda, e d'altre pelli coprendosi il petto e le cosce, ne avveniva che l'uomo *praeter figuram nihil habebat moris humani* (3). Fattasi però col procedere de' tempi per migliorate sorti men dura la vita, rendutisi colla religione e colle leggi più mansueti i costumi, non più rimase di quelle obsolete selvatiche usanze che la memoria; e ne' bagordi trigeti, ne' drammi satirici, ne' baccanali, nelle festività demalee, celebrate anticamente d'una maniera popolesca e gioconda, s' introdussero diverse larvate, figure, capripedi, cornute e codate alle quali i mitologi assimilarono i rustici semidei, da' poeti si dissero compagni e seguaci di Bacco, e gli storici e gli oratori se ne giovarono per colorire di efficaci immagini l' indole ferina e salace dell'uomo, quando

(1) Sanchon. ap. Euseb. *Præp. Evang.*, p. 31; Justin., lib. II, c. 2; Tacit. *De Morib. Germ.*; Senec., *Epist.* 90.

(2) *Hist. Nat. de l'Islande*, t. I, p. 264; *Voyage à la Baye d'Hudson*, t. II, p. 24.

(3) Plin., *Hist. Nat.*, lib. V, c. 8.

non è guidato dalla ragione, nè temperato da un'ottima educazione (1). Così nacque l'arcadico Pane:

*Di Mercurio figliuol co' piè di capra*
*E doppie corna* (2);

il Satiro salace, descritto da Nonno Panopolita con dire, che:

*Doppia punta di corna in cima acute*
*Sovra le tempie in fronte gli sorgea;*
*Raro capello la sopposta cute*
*Mirato oblicamente distinguea;*
*Le tese orecchie su le gote irsute*
*Quando moveva il piè, l'aura sbattea;*
*Ed al dorso e pe' fianchi avvolta ad uso*
*Di cavalli scorrea la coda in giuso* (3).

Così nacque ancora Sileno *Di ber sempr'avido, Con vene grosse, nere e di mosto umide*, il quale *antequam senescat Satyrus est* (4); così il fatidico Fauno, ed altri siffatti soggetti allegorici, per verità repugnanti alla buona fisica, ma che celano l'alto concetto della primitiva condizione de' popoli Elleni ed Italici.

(1) Euseb. *Præp. Evan.*, lib. III, c. 9.
(2) Homer. *Hymn, in Pana;* Plutarc. *Quæst. Rom.*, 315. B.
(3) Lucian, *Deor. Concil.*, § IV.
(4) Poliz. *stanz.* 112; Servius ad Virgil., *Ecl.* VI, v. 14.

Non seguiremo quegli antiquarj che soglion distinguere i Fauni, i Pani, i Satiri, i Sileni e ne indagano con sottil critica la varia forma, i diversi attributi, ed i simboli con che si raffigurano nei monumenti dell'arte (1). Se tal diligenza molto rileva alla chiarezza e a far corrispondere a diversi nomi diverse idee, ognun conviene che tutti sieno agresti Numi e seguaci di Bacco; e *qu'on a affecté les noms de* Satyres *et de* Pans *à ceux d'entre ces demi-dieux qu'on représente avec des cuisses et des pieds de chèvre, et ont réservé celui de* Faunes *à ceux dont le corps s'éloigne moins des formes humaines* (2), qual è appunto il Fauno ascoforo che esaminiamo.

Benchè il simulacro di lui sia manchevole del braccio sinistro, ed abbia guasta in parte la mano destra, pure nel torso, assai ben conservato sino al confin dell'addome, offre le forme, forse un po' troppo risentite, d'una perfetta virilità. Irti ha i capelli che ricordano l' ὀρθοτρίχας κεφαλῶν φόβας di Dionigi d'Alicarnasso dove parla de' Fauni (3): due piccole corna gli spuntano in fronte, *Fauni sacra bicornis* (4), quali si veggono presso il Bonanni e

(1) Heyne, *Vom vorgeblichen und wahren Unterschiede zwischen Faunen, Satyren, Silenen und Panen*, Samlung antiquarischer Auffätge II. Stück: n. 2, p. 53.

(2) Visconti, *Op. Var.* t. IV, p. 98.

(3) Lib. VII, § 72. *Setas in capite horrentes et erectas*.

(4) Ovid. *Fast.*, II, 268.

il La Chausse (1), e quali si accennano da un antico poeta che dice:

*At fronte cornuta arcadas vides Faunos* (2);

lezione parutaci più verisimile che non il *frontem cruentos* dello Scaligero, nè il *frontem crinitos* del Lindebrogio (3). D'ispida barba ha ombrato il mento per alludere alla natura semi-ferina di lui; indicata eziandio dalla nebride, che gettata con pieghe eleganti intorno a' suoi fianchi separa il simulacro dall'erme che lo sostiene. Quest'erme è quadrato, giusta l'arcadica usanza donde i Fauni trasser l'origine; e le cime de' piedi che sporgon dal fusto presso alla base fan prova che l'inferior parte del Nume era umana. L'otre ch'ei reca sulle spalle molto bene s'addice al subbietto e all'idea dell'artefice, che certamente l'operò per ornarne un tempio di Bacco, nelle cui pompe in Atene soleasi portar la pilasca, ossia l'otre: essa è la pelle del capro: ὁ δὲ ἀσκὸς δέρμα τράγου ἐστιν, dice Tzeze ad Esiodo, e aggiugne Fornuto che sacro al Dio pampinoso era il capro, e che a lui si soleva immolare (4). Anche l'epigrafe sotto al plinto scolpita

(1) *Mus. Kirk.*, I, 9; *Mus. Rom.*, Sez. II, 6 e 7.
(2) *Priapeja.* c. 36.
(3) *Ad Priap.*, l. c.
(4) *De Nat. Deor.*, c. 30.

ne persuade che il simulacro abbia ornato il vestibolo d'un tempio di Bacco: Essa dice:

ΕΦΙΕΡΕΩΣ
ΑΘΗΝΑΓΟΡΟΥ
ΤΟΥΔΙΟΚΛΕΟΥΣ

cioè: Εφ' ἱερέως Ἀθηναγόρου τοῦ Διοκλέους: *Sub sacerdote Athenagora filio Dioclis* (1); formula consueta

(1) Quest'epigrafe non è punteggiata, chè di rado costumano i Greci distinguer le voci nei marmi. Oltr'a ciò l'ultima vocale dell'ΕΠΙ è elisa, e ne rimase l'ΕΠ', che seguito da un' aspirata, la tenue Π, trasmutasi in Φ. Per altro non era d'uopo di questa elisione potendosi anche ritenere intera la proposizione ΕΠΙ avanti ogni vocale o lene o aspirata che sia. Fa maraviglia come un'iscrizione sì chiara e facile sia stata sin qui mal letta e peggio intesa. Il Borsa, che pur si pregia dei prestatigli ajuti dall'ab. Carli e dal Volta, oltre al recarla in una sola linea contro la fede del marmo, legge ΑΘΙΝΑΓΟΡΑΥ che non ha esempio in veruno de' greci dialetti; e ne deduce con errore anche più grave ch'*ella forse ne arreca il nome dell' artefice* (Mus. della R. Acc., p. 14 e 89), quand'è evidentissimo che mostra il tempo e il luogo in cui fu dedicata. Affè ne parrebbe farci gioco de' nostri lettori osservando che le formule ΕΠΙ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΑΡΧΟΝΤΟΣ *Sub Dionysio Archonte;* ΕΠΙ ΑΡΧΟΝΤΟΣ ΦΙΛΟΤΙΜΟΥ *Sub. Archonte Philotimo* che si leggono presso lo Sponio (Pop. Attic. art. 104), e il Corsini (Fast. Att., t. IV, proleg. p. 37); ΕΠΙ ΕΦΟΡΩΝ ΤΩΝ ΣΥΝ ΙΜΕΤΡΩ, *Sub Ephoris qui fuere cum Imetro,* in Grutero (p. 219, in Maffei p. 20, ed altrove); ΕΠΙ ΣΤΡΑΤΗΓΟΥ ΔΙΟΔΩΡΟΥ, *Sub Praetore Diodoro* nelle monete di Pergamo presso il Morell (Imp., t. II, p. 404); ΕΠΙ ΠΡΥΤΑΝΕΩΣ ΑΡΤΕΜΩΝΟΣ, *Sub Prytanide Artemone,*

ne' monumenti istorici e sacri per significare che l' offerta fu fatta con rito, e col beneplacito di chi presiedeva al luogo ed al culto della deità a cui veniva alcun che dedicato. ΕΠΙ ΙΕΡΕΩΣ ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΤΟΥ ΔΗΜΗΤΡΟΥ ΑΝΑΦΛΥΣΤΙΟΥ: *sub sacerdote Demetrio filio Demetrii Anaphlistii*, leggesi in un marmo che fu in casa Emo a Venezia ed or non sappiamo ove sia. Però appartenne in origine a certo *Archelao* figlio di *Dionisio* che dedicò una statua in un tempio, che crediamo di Minerva (1); ΕΠΙ ΙΕΡΕΩΣ ΣΤατίου ΚΟΔΡΑΤΟΥ, *sub sacerdote Statio Codrato* è in un'altra d'Atene quivi offerta nell'Adrianeo dal Senato e popolo di Ceramo (2); ΕΠΙ ΙΕΡΕΩΣ ΣΕΛΕΥΚΟΥ leggesi in questa edita prima dal Bembo (3), poi dell' Orsato, dal Maffei nel

in Flavio Giuseppe (Aut. Jud., lib. XIV, c. 10, § 12) ΕΠΙ ΣΤΕΦΑΝΗΦΟΡΟΥ ΠΟΣΕΙΔΙΠΠΟΥ, *Sub Stephanephoro Posidippo*, presso il Chisshul (AA. Asiatic. p. 67), e moltissime altre simili formule non voglion già dire, come pare credesse il Borsa, che gli Arconti, gli Efori, i Pretori, i Pritani, gli Stefanefori abbiano essi scolpite quelle lapidi, o coniate quelle monete; ma sì che *formulæ illæ non modo tempus indicant, quo contigit ea res quæ narratur sub magistratibus illis gesta, sed etiam ex vi illius particulæ* ΕΠΙ *commonstratur imperium illius, cum quo ædem in sermone coniuncta effertur*. Veggasi l'Eckhel che dottamente ragiona di questa formula nella *Doctrina Numorum*, e assai bene dimostra quando l'ἐπὶ indica eponimia, e quando local presidenza, t. IV, p. 225 e seg.

(1) Muratori, p. 180, 1.

(2) Cyriac. *Inscr.*, p. XI, n. 86. Vedi. Reines. Cl., I, 290.

(3) *Lettere*, t. II.

Museo Veronese (1), e ben merita per la sua rarità ed importanza d' esser recata con esattezza.

| | |
|---|---|
| ΘΕΟΦΙΛΟΣΘΕΟΦΙΛΟΥ | Θεόφιλος Θεοφίλου, |
| ΑΝΤΙΟΧΕΥΣΜΕΛΑΝΗ | Ἀντιοχεὺς Μελανη- |
| ΦΟΡΟΣΤΗΝΚΟΝΙΑΣΙΝ | φόρος τὴν κονίασιν |
| ΤΟΥΠΑΣΤΟΦΟΡΙΟΥ | τοῦ παςοφορίου, |
| ΚΑΙΤΗΝΓΡΑΦΗΝΤΩΝ | καὶ τὴν γραφῆν τῶν |
| ΤΕΤΟΙΧΩΝΚΑΙΤΗΣ | τε τοίχων καὶ τῆς |
| ΟΡΟΦΗΣΚΑΙΤΗΝΕ.. | ὀροφῆς, καὶ τὴν ἔγ- |
| ΚΑΥΣΙΝΤΩΝΘΥΡΩΝ | καυσιν τῶν θυρῶν, |
| ΚΑΙΤΟΥΣΠΡΟΜΟΧΘΟΥΣ | καὶ τοὺς προμόχθους |
| ΤΟΥΣΕΝΤΟΙΣΤΟΙΧΟΙΣ | τοὺς ἐν τοῖς τοίχοις |
| ΚΑΙΤΑΣΕΠΑΥΤΗΣΣΑΝΙ... | καὶ τὰς ἐπ᾽ αὐτοῖς σανίδας |
| ΑΝΕΘΗΚΕΝΣΑΡΑΠΙΔΙΙΣ... | ἀνέθηκεν Σαράπιδι Ἴσιδι |
| ΑΝΟΥΒΙΔΙΑΡΠΟΧΡΑΤΕ.. | Ἀνούβιδι Ἁρποκράτει |
| ΕΠΙΙΕΡΕΩΣΣΕΛΕΥΚΟΥ | ἐπὶ Ἱερέως Σελεύκου |
| ΤΟΥΑΝΔΡΟΝΙΚΟΥ | τοῦ Ἀνδρονίκου |
| ΡΑΜΝΟΥΣΙΟΥ | Ῥαμνουσίου |

ossia: *Teofilo* figliuol *di Teofilo, Antiocheno Melaneforo, il coperto del pastoforio e la dipintura delle pareti, e della soffitta, e la pittura encaustica delle porte, e i chiodi nelle pareti, e le soprapposte tavole pose* (cioè dedicò) *a Serapide, Iside, Anubi, Arpocrate, essendo sacerdote Seleuco* figlio *di Andronico Ramnusio.*

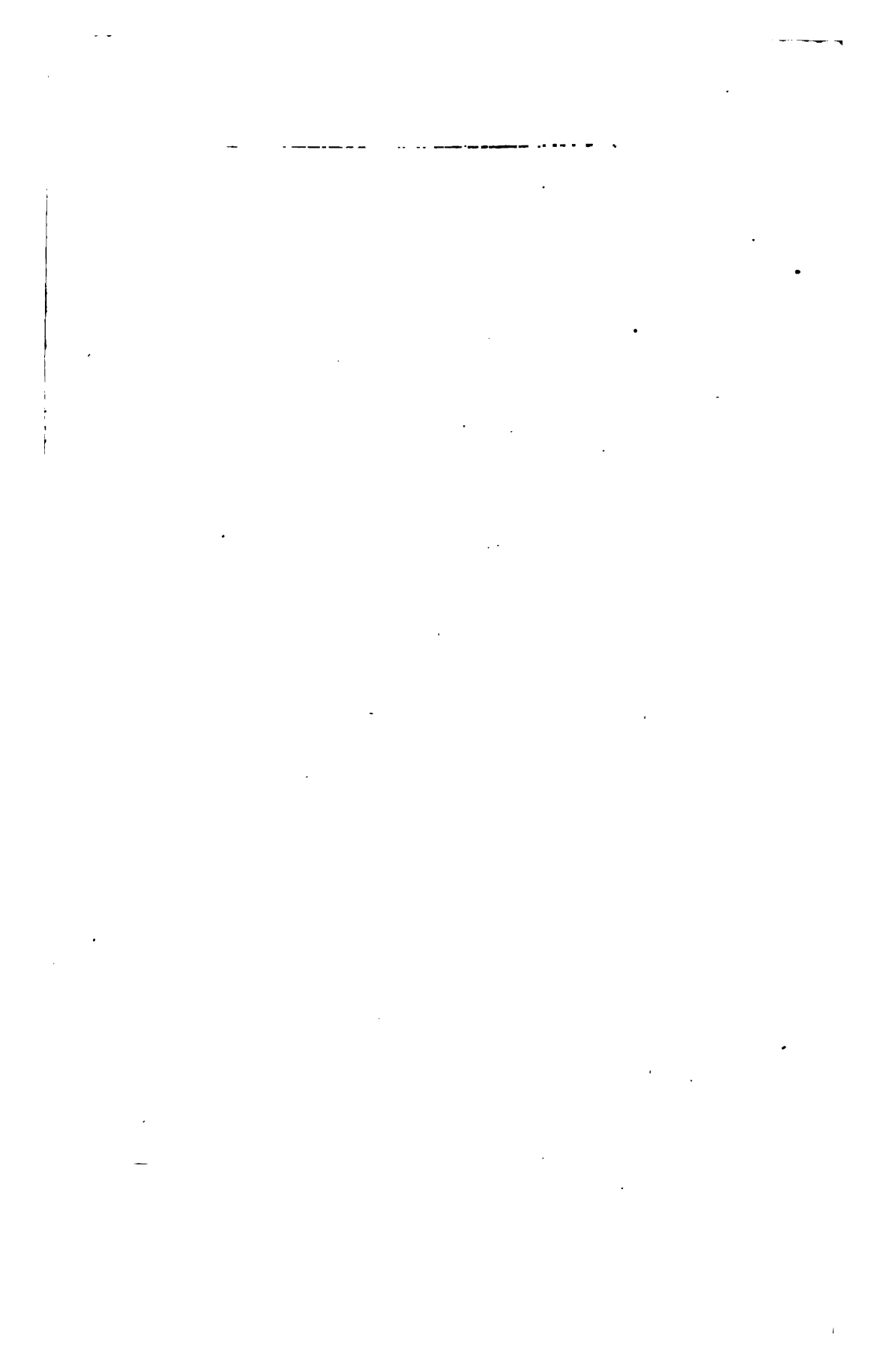
(1) Grut., p. 84, 3; Orsato, *Mon. Patav.*, p. 261; Maffei *Mus. Ver.*, p. 37, 2; Ventur., *Guida* ec., p. 83.

Anche ne' marmi latini abbiamo portici, statue, are, candelabri e sacri arredi che diconsi offerti dall'etnica superstizione a' suoi numi PERMISSV · T*iti* · ALLIENI · SICINI · QVINTIANI · CVRATORIS · AEDIVM · SACRARVM (1); PERMISSV · C*ai* · NASENNI · MARVLLI · PONTIFICIS (2); PROSIDENTIBVS · BICTORINO · PATRE · ET · IANVARIO (3); PRAES*idente* · L*ucio* · DOMITIO · MARCELLINO · PATRE (4); ADSTANTE · SACERDOTE (5); EX INDVLGENTIA · DOMINORVM (6); EX · INDVLGENTIA · COLLEGI (7), formule tutte apposte ad oblazioni e a donarj che luce ricevono, e a vicenda chiariscono l'epigrafe che esaminiamo. Chi le dettava accennò nel contesto delle iscrizioni le Deità a cui erano fatte l'offerte; quanto al nostro monumento possiamo fidatamente arguire che il Nume era Bacco; dipoichè non ci ha quasi gruppo, bassorilievo, gemma, o pittura antica in cui non si veggano Fauni tra' compagni e seguaci di Bacco, or cinti la fronte d'ellera e grappoli d'uva, or occupati nella vendemmia, or intesi ai tiasi e alle mistiche cerimonie del Nume

(1) Grut., p. 128, 3.
(2) Fabr., c. X, n. 545.
(3) Reines, cl. I, n. 45.
(4) Vignol., *Inscr. Sel.*, p. 174. Vedi il Marini; *Iscr. Alb.* p. 17.
(5) Gori, *Inscr. Etr.* t. I, p. 122.
(6) Mazzella *AA. di Pozz.*, p. 188, 8; V. il Grut. p. 21, 11.
(7) Malvas. *Marm. Felsin.* p. 41.

lor condottiero, ora danzanti colle Menadi intorno al carro di lui, ora vinti dall' ubbriachezza e dal sonno. Il dotto Gerhard preferirebbe ravvisare in costoro altrettanti Panischi, persuaso che Fauno diverso non sia dal Dio Pane (1): ma se a petto delle sue diligentissime indagini non seppe indicare che la lucerna del Passeri e il sarcofago inedito del barone di Stackelberg ove Pane è cornuto, barbuto e colle cosce umane (2), perchè disdiremo l' opinione che appose loro il nome di Fauni, avvalorata dai classici, e sì acconcia a distinguerli nelle composizioni più ricche de' tempi migliori per l' arti.

Il nostro Fauno benchè non offra un lavoro assai finito, mostra nondimeno l' intelligenza dell' artefice che l' operò. Volge la testa con un sorriso, verso l' otre, pago e contento del grato liquore che il dorso gli grava.

(1) *Del Dio Fauno e de' suoi seguaci.* Napoli, 1825.
(2) *Ivi*, p. 40, n. 77.

OMERO

# OMERO

## BUSTO

### Tavola XIV.

Alto piedi 1, pol. 10.

Molto ingegnosa ne pare l'allegoria ideata dal celebre scultor di Priene Archelao per esprimere la poetica gloria di Omero. Lo rappresentò egli di venerando aspetto e seduto in trono qual Nume. Di costa gli stanno la bellicosa *Iliade* colla spada, e la nautica *Odissea* coll' aplustro di nave. Dinanzi vi ha un' ara adorna d'encarpj e bucranj, sulla quale *Mito*, ossia la *Favola*, assistita dalla *Storia*, dalla *Poesia*, dalla *Virtù*, dalla *Sapienza*, e da più altre nobilissime discipline egregiamente personificate, a lui sacrifica, come al più illustre scrittore del ciclo mitico; mentre l'*Universo* in sembianza di donna turrita gli cigne d' immarcescibile alloro la fronte, e il *Tempo* alato ne serba gelosamente l' opre maravigliose. Nè troppo ardita reputiam quest'idea per celebrare il sublime ingegno del sommo uomo, di cui sette città della Grecia si conteser l'onore d'avergli dato i natali, e pa-

recchie ne vollero impresso il volto sulle monete, gli eressero templi ed altari, istituirono in sua lode religiose solennità, e del quale i poeti antologici cantarono:

Εἰ θεός ἐστιν Ὅμηρος, ἐν ἀθανάτοισι σεβέσθω
Εἰ δ' αὖ μὴ θεός ἐστι, νομιζέσθω θεὸς εἶναι.

*Se Omero è un Dio, tra gli uomini si veneri;*
*Se un Dio non è, che un Nume sia si giudichi.*

Cicerone non trova chi gli sia pari in tutta la antichità; (1) Plinio il vecchio lo dice primo parente d'ogni dottrina (2); Apulejo lo qualifica divino autore della poetica facoltà; e l' imperatore Giustiniano l'afferma padre d'ogni virtù (3). Dipoichè adunque per ogni parte del mondo risuonano encomj sì aperti ed eccelsi di Omero, vano sarebbe il parlarne a chi conosce la sua Iliade e la Odissea. Bensì farem due parole del busto di lui non ultimo pregio del nostro Museo. Benchè molt' altri ve n'abbia nelle principali Pinacoteche d'Europa indubitabilmente antichi, pure in ciò convengono i più sentiti archeologi che niuno sia autentico, cioè modellato vivente l' originale. Ma le greche

(1) Cic. *De Div.*, lib. II.
(2) *Hist. Nat.*, lib. XXV, c. II, n. 5, XVII, c. V.
(3) V. Cupero, *Apotheosis Homeri*, p. 21. Ap. Polen., t. II.

arti che dato aveano sembianze caratteristiche a Giove, a Minerva, ad Apollo non isdegnarono di creare il ritratto di Omero; e siccome l'immaginazione degli artisti secondo la varietà del loro ingegno non sempre diede gli stessi lineamenti alle immagini del medesimo Nume, così accadde al ritratto di questo poeta; tre specialmente conoscendosene tra loro alquanto diversi, e che nondimeno gli sono attribuiti.

Il primo lodatissimo è il bell'erma scoperto in Roma nelle antiche fondamenta d'un casino del duca Gaetani, nella contrada che da santa Maria Maggiore va al Laterano. Esso quivi era sepolto come se fosse una pietra informe; e chi sfaceva quel muro dandogli col piccone sul collo gli recise la testa, e lasciolla sulla strada senza conoscerla. Per buona sorte passarono all'alba per colà due carradori; ed uno trovò la testa, l'altro il busto, e venderono il tutto al Ficoroni. Egli, riuniti i due pezzi, cedette l'erma al Cardinale Alessandro Albani; dal qual fu donato a Clemente XII, che ne arricchì il Museo Capitolino. Da questa reggia dell'arti passò nel Museo di Parigi, ed ivi è tuttora. Vedesi egregiamente delineato in più autori (1).

Il secondo è l'altr' erme Capitolino col nome attri-

(1) *Monum. du Musée Franç.* T. II, p. 66; *Mus. Capit.* T. I, tav. 55; Visconti, *Icon. Gr.* T. I, tav. 1, 2.

buitogli d'Apollonio Tianeo (1). Ne' lineamenti corrisponde alla testa di Omero impressa sulle monete di Amastri, e in quasi tutte le particolarità di una statua di lui che vedeasi a Costantinopoli, e fu descritta da Cristodoro e Cedreno. I dubbj che contro quest'immagine, promosse un giornalista francese, non hanno trovato appo i dotti il favore che questo Scrittore se ne attendea (2).

Il terzo è l'erme bicipite del Museo Pio Clementino ove la prosope di Omero è accoppiata a quella di Archiloco. Tutti gli altri, che sono sparsi nelle più celebri Collezioni, corrispondono qual più qual meno, a taluno degli anzidetti; e appunto al primo che abbiamo accennato si affà benissimo quello che diamo in disegno. Esso è di bellissimo marmo pario: nel naso e sotto del collo è ristauro moderno; però a malgrado delle ingiurie del tempo che gli han levato una superficie preziosa, compar tuttavia per la sceltezza delle forme, l'espressione inspirata dal volto, e certa grandezza che scorgesi in ogni sua parte, veramente maestoso. Non è improbabile che derivi da qualche ottimo originale che trovavasi in Grecia ove si conservavano i ritratti di Omero di remotissima antichità: qual era quello che Smicito avea dedicato in Olimpia, e

(1) Mus. Capit., t. I, tav. 53.
(2) *Quinzaine Litteraire.* N. IX Mai. 1817, p. 211.

veduto fu da Pausania (1). La mossa del capo, e le ciglia agrottate sembrano indicare la cecità da cui si vuole che sia stato colpito. I capelli alquanto radi sulla fronte, e la barba maestrevolmente arricciata danno alla fisonomia cert' aria che desta l' ammirazione, e pare ch' esprima l' impronto del Genio. Lo strofio che cignegli il capo è il consueto ornamento dato da' greci artefici alle teste dei numi e degli eroi. Esso è ancora nel busto Farnesiano edito dall'Ursino (2), in una piccola statua d' Omero veduta dal Fabro (3), in una figura sur un vaso d' argento edita dal Tischbein (4), non che in alcune gemme e medaglie (5). Ben a ragione quest' attributo gli fu dato dall'abile artefice essendo l'emblema dalla divinità dell' ingegno che meritò ad Omero gli onori dell' apoteosi.

(1) Lib. V, c. 26.
(2) *Imagines Illustrium ex Bibl. Fulvii Ursini*, p. 46.
(3) *Ibid.*, p, 72, questa statuetta ha di dietro le lettere HMO, e in fianco POC.
(4) *Figure Omeriche*, tav. 3.
(5) Mead. *De Numis Smyrn.* ov' è un *Atenagora* probabilmente Sacerdote dell'*Omereo* di Smirne. V. il Wiss, *Catalog. Num. Bodlei*, p. 119, 148; Eckh. *Doct. Num.*, t. III. 329.

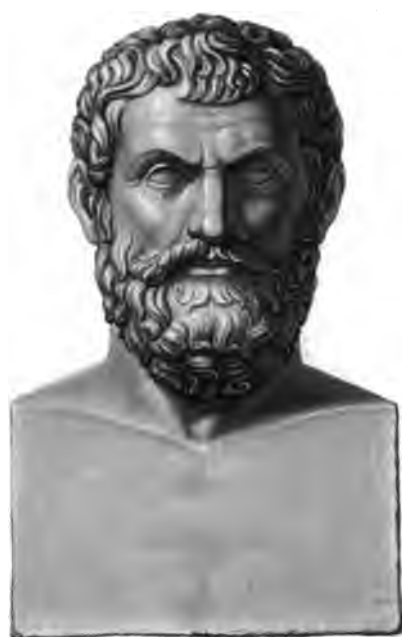
# TALETE

## BUSTO

### Tavola XV.

Alto piedi 1, pol. 5, lin. 8.

Al principe de' poeti, facciam succedere Talete Milesio, primo dei saggi. E ben dovuto gli è questo encomio, chè non si contenne già egli ne' circoscritti confini di pochi precetti morali, come tal altro a cui la Grecia fu liberale di un ugual predicato; ma elevò la sua mente alle più sublimi speculazioni, e fu ardito trattare la naturale teologia, la fisica, le matematiche, l'astronomia e segnare le prime vie dell' ordine e del vero metodo filosofico; donde nacque, mercè della setta Jonica da lui fondata, quella successione amplissima di pensatori profondi che glorificarono la greca filosofia sovra tutte le altre. Fiorì nel VII e VI secolo prima di Cristo (1). Peregrinò in varie città dell' Asia: fu in Egitto e ragionò domesticamente con que' sacerdoti, da' quali apprese

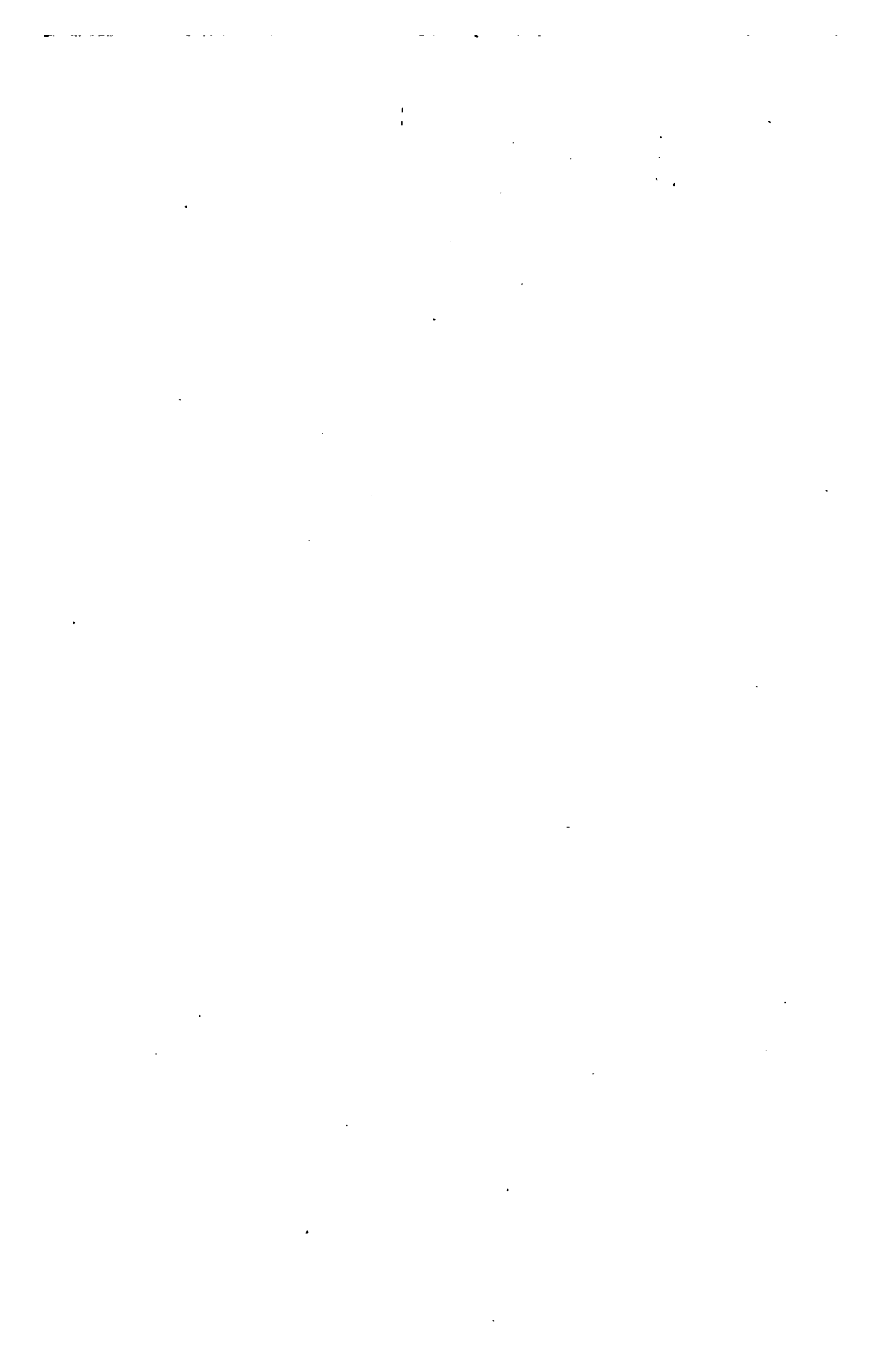
(1) Sosicrate presso Diogene I, 34; Corsini, *Fasti Attici*, t. III, p. 108.

TALETE

molte arcane dottrine, che, tornato in patria, ridusse col vigor del suo ingegno a sistema, e meritò dai Milesj quel tripode misterioso destinato dall'oracolo a chi era tra tutti il più saggio. Ὃς σοφίῃ πάντων πρῶτος, τούτῳ τρίποδ' ἂν δῶ (1). Egli disse Iddio esser quegli che non ha principio nè fine, che è antichissimo sopra tutte le cose, non mai generato, che tutto conosce fino i pensieri (2). Aggiunse che gli animi di lor natura sono perpetui, moventi sè stessi ed altrui (3); i demoni essere sostanze spirituali; gli eroi anime separate dai corpi, ed ogni cosa essere piena di spiriti e d'Iddii (4): fortissima essere sopra tutto la Necessità, la quale altro non è che un giudizio costante della Provvidenza, e una potestà immutabile (5). Uno e bellissimo essere il mondo, perchè da Dio fatto dall'acqua, primo ed unico principio dei corpi naturali; dal quale primamente si formano ed in cui ultimamente si risolvono (6).

In questo sistema di teologia naturale e di cosmogonia chi non ravvisa gl'insegnamenti dell'interiore filosofia Egiziana in cui Talete si era educato?

(1) Laert., I, 28; Valer. Max., lib. IV, c. 1. 4. 7. ext.
(2) Laert., I, 35; Clem. Alex. *Strom.*, V, p. 594.
(3) Plutar. *De Plac. Phil.*, IV, 2,
(4) Cic. *De Legib.*, II, 2.
(5) Stob. *Ecl. Phys.*, c. VIII, p. 10.
(6) Plutarc. *De Plac. Phil.*, II, 1; Aristot. *De Cœlo*, I, 10. 12.

novio riconobbe nel fondatore della setta Jonica (1). Ignoriamo donde il busto provenga: ma è scolpito in marmo pario; e sebben ristaurato nel petto e nel naso, conserva nondimeno molte bellezze dell' arte nella regolarità delle forme, non meno che nella maestà dell' insieme, e nella saggia armonia di ciascuna sua parte.

(1) *AA. Grec.*, vol. II, n. 30.

ARA ANTICA

A. Lanzani inc.

Calcografia Segn

# ARA ANTICA

### Tavola XVI.

**Alta piedi 3, pol. 6.**

L'uomo appena che fu da Dio creato peccò per orgoglio e ne fu punito tremendamente: abusò de' lumi della scienza, e fu condannato alle tenebre della ignoranza. Da Dio venne la vita, dall'uomo la morte, unico nostro retaggio d'irreparabile necessità. Non pertanto ogni fallo può essere espiato, ed all'offesa divina un olocausto divino offerirsi poteva, sicchè la più nobile delle creature sensibili tornasse all'immortale suo fine. Questa fondamentale verità dell'augusta religione che professiamo svela i misteri dell'esser nostro; apre la causa del male fisico e del male morale, e chiarisce l'origine delle are, delle vittime, dei sacrificj offerti alla oltraggiata divinità in ogni tempo e dovunque sono infelici figli di Adamo. Se al freddo Scita e all'abbronzito Etiope, se all'adoratore di Xaca e a quello di Vezzilipustli, disgiunti tra loro da spazio e da tempo pressochè immensurabile, e inoltre privi d'ogni reciproca comunicazione, pur nacquero in mente le stesse uniformi idee, non ha dubbio che

*masegna* uscito delle cave di sant'Ambrogio presso Verona. Gli ornati di foglie e fiori d'acanto capricciosamente delineati, sono composti con grazia, e per modo che la ricchezza non genera confusione. Gli encarpj, le maschere, le tenie sono parimente eseguite con molto amore, sicchè a malgrado di alcuni guasti sofferti dal tempo, essa lascia chiaramente apparire varie bellezze ammirate da chiunque si diletta d'antichità.

PERSONAGGIO GRECO E DONNA ISIACA

*C. d'Arco dis.* — *L. Lanzani*

PERSONAGGIO GRECO

# PERSONAGGIO GRECO
## E DONNA ISIACA

### BASSORILIEVO

TAVOLA XVII.

Alto piedi 4, poll. 1, sopra Piedi 2, pol. 7.

Basta una sola vistata per riconoscere nel bassorilievo esibito dalla tavola XVII un personaggio greco, forse un oratore o un filosofo, che favella con una donna iniziata ne' riti e misterj della Menfitica dea di cui ella reca le sacre insegne. Nella sovrappostavi epigrafe sono sì sparute, incerte e sì corrose dal tempo le lettere, che recavano il nome della donna, che torna vano indagarlo. Chiaro però è quello dell' uomo che appellasi,

ΑΤΙΚΟϹ ΖΩΤΙΚΟΥ . . . . . . . .
ΦΛΥΕΥϹ . . . . . . . .

*Atticus Zotici filius Phliensis* (1), cioè di Flia, demo celebre della Cecropia, patria d'Euripide, dov'era

(1) Il ch. dottor Borsa ha esposto quest'epigrafe in modo, che per essere noi creduti ci è d'uopo recare le sue parole. *V'ha,* dic'egli, *a quel che pare un marito ed una moglie in atto di*

esse aver debbono un motivo comune di vero, e non altro che quello sopra annunziato.

Vi ha chi distingue gli altari dalle are; e gli altari deriva, *ab altitudine, quod antiqui Diis superis in aedificiis a terra exaltatis sacra faciebant* (1); le are, *ab ardore, quod incensae ibi victimae ardeant* (2). Aggiugne Varrone, il dottissimo de' Romani, che *altaria Diis Superis, Diis terrestribus arae praebentur* (3). Promiscuo per altro fu l'uso delle due voci, come varia la materia, la forma e l'uso dell'are per lo più erette o per invocazioni, o per obblazioni, o per olocausti. Infinito ne è il numero, come innumerabili sono i Numi del gentilesimo a' quali venivano dedicate. Più cose recondite dirne potremmo se pervenuta ci fosse l'opera di Ammonio; Περὶ βωμῶν καὶ θυσιῶν, lodata da Arpocrazione, Ateneo e dallo Scoliaste d'Ermogene; ma suppliscono a tal difetto il Bertauld (4), il Saubert (5), il Mesny (6), il Rickio (7), lo Struvio (8), il Pottero (9); e tanti altri che di alcun'ara più ce-

(1) Fest. *De Verb. Signif.*, p. 249. Gottofr.
(2) Isidor., lib. XV. c. 4.
(3) Ap. Serv. ad Virg. *Georg.*
(4) *De Ara.* ap. Graev. *AA. RR.*, t. VI, p. 231.
(5) *De Sacrific.*, c. 15.
(6) *Degli Altari e dell'Are degli Antichi.*
(7) *De Capitolio.*, 478.
(8) *Syntagm. AA. RR.*, p. 528.
(9) *Archeol. Græc.*, p. 204.

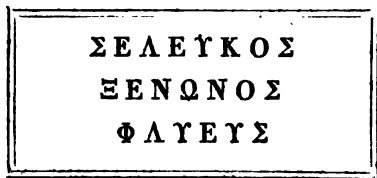
lebre costrusser ampli trattati (1). Alle voluminose lor opere rimettendo i Lettori; ne basta per l'intelligenza della tavola XVI osservare che semplicissime furono dapprima le are, e formate di terra o di varie pietre rozzamente ammucchiate. Leggesi nei libri divini: *Altare de terra facietis mihi, et offerretis super eo holocausta* (2); in Virgilio: *Diis comunibus, aras gramineas* (3); in Orazio; *Hic vivum mihi cespitem, hic verbenas pueri ponite, turaque* (4); e in Tertulliano: *nondum aut simulacris aut templis res divina apud Romanos constabat: frugi religio et pauperes ritus, e nulla Capitolia certantia cœlo, sed temeraria de cespite altaria* (5); e perch' esse per lo più si erigevano ne' boschi, ne' cómpiti e nei campi, crescendo loro naturalmente attorno i cespugli e l'erbe che parvero in certa guisa adornarle, l'umano ingegno ne profittò, e chiamando in soccorso le arti, allorchè si operarono di solida pietra o di marmo, s'abbellirono di fronde e d'encarpj scolpiti a basso rilievo, che loro accrebbero decoro, eleganza e maestà. La nostr' ara è rotonda, di marmo detto

(1) Schulz *De Dea Victoriae et Ara* ec.; Hofmann, *De Ara Victoriae;* Fischer, *De Ara Pacis* ec.
(2) *Exod.* XX, 24.
(3) *Æn.*, XII, 118.
(4) *Carm.*, I, 19, ed ivi il Mitscherlic.
(5) *Apolog.*, c. 25.

*Cerere Anesidora, di Giove Ctesio, di Minerva Titrone, di Proserpina Primogenita, e delle così dette Venerande Dee.* Si vegga Pausania nel libro

rompere il muro nel 1733 e vide intera l'epigrafe (*Mus. Ver.* p. 379, 8); dal marmo ed intera la trasse il Roschmanno nel 1739 (*Inscript. et alia Mon. per omnem Tirolim*, p. 88 MS.), il Bonelli nel 1751 (*Vindiciæ Martyr. Rom.* p. 83), il Resch nel 1759 (*Ann. Eccl. Sablon.* T. I, p. 877), il P. Ippolito da Pergine che comunicolla al Donati (p. 209, 6), il P. Giangrisostomo da Volano nel 1760 (*Inscript.* T. I, p. 524 MSS.) e nello stesso anno il Barone Cresseri che soggetto la fece di erudito ragionamento (Trento 1760). Se non che inteso egli a provare Dostrento esser l'antica Verruca non curossi gran fatto di Marco Appulejo, comechè appartenente a cospicua famiglia e degnissimo di attenta considerazione. Quest' Appulejo nell'anno di Roma 710, prima di Cristo 44, fu proquestore dell'Asia, e Bruto attesta *principem fuisse ad conatus exercitus comparandi* (ap. Cic. *Philip.* X, 10). L'anno dopo fu proscritto dai feroci Triumviri, e vestitosi delle divise di centurione fuggì con Arrunzio da Roma, e riparossi presso Bruto, *auspiciisque ejus rexit Bithyniam: quo cæso, et tradita Antonio provincia reditum impetravit* (App. *Bel. Civ.* III, p. 616). Colla morte di Antonio, avvenuta nel 723, rimase Ottaviano padrone del mondo, e benigno cogli Appulej diede nel 725 i fasci a Sesto Appulejo, che credesi fratello o nipote di Marco (Panvin. *Fasti* p. 287; Sigon. *Fast.* p. m. 563; Piranesi, *Fasti Cons.* p. 32), e nel 731 mandò Marco pure a regger la Rezia: notizia preziosa che unicamente si ha dal marmo ch'esaminiamo. Frattanto Sesto Appulejo, trionfò della Spagna (*Fasti Triumph. Capit.*) e sposò Marcella Maggiore nipote d'Augusto, pel qual cospicuo connubio il nostro Marco Appulejo conseguì il Consolato nel 734; dopo il qual anno, se di lui non abbiamo contezza, noti ci sono Appuleja Varilla *sororis Augusti neptis* per testimonianza di Tacito (Ann. II, 50); Sesto Appulejo Console del 767 qualificato parente di Augusto da Dione (l. 56, c. 29) e Sesto Appulejo NATO VLTIMO GENTIS SVAE come si ha in una lapide del Muratori (p. 1133, 4), tutti pronipoti di Marco Appulejo; della cui bella e rarissima epigrafe dovrem parlare più a lungo ne' *Monumenti antichi di Trento e sua pro-*

primo, capo trentesimo primo. Di questo demo era parimente il Seleucó ricordato da un titoletto che trascrisse dal marmo in Atene lo Sponio nel suo viaggio in Levante:

ΣΕΛΕΥΚΟΣ
ΞΕΝΩΝΟΣ
ΦΛΥΕΥΣ

e che mostra quanto andrebbe lungi dal vero chi al ΦΛΥΕΥΣ, voce topica e intera, volesse innestare alcune lettere per formarne una voce nè greca, nè latina e disdetta dal marmo che ivi è in buon essere.

*Attico* di grave e dignitosa presenza è abbigliato d'un ricco pallio che sopra la tunica scendegli sino ai piedi, difesi dalle crepidi elegantemente allacciate, solito indumento de' greci oratori e dei filosofi (1),

*vincia* che per aderire alle onorevoli e cortesi premure fatteci dal Cav. D. Antonio Mazzetti I. R. Presidente del Tribunale d'Appello in Milano abbiamo già raccolti, ed a suo tempo saran pubblicati. Frattanto veggasi l'epigrafe nella sua integrità.

IMP*erator* · CAESAR · DIVI · F*ilius*
AVGVSTVS · CO*n*S*ul* · XI · TRIB*unicia*
POTESTATE · DEDIT
M*arcus* · APPVLEIVS · SEX*ti* · F*ilius* · LEG*atus*
IVSSV · EIVS · FAC*iundum* · CVRAVIT

(1) Quintil. *Inst. Or.* XI, 3.

non meno che dei personaggi romani che ne' paesi stranieri affettavano le greche maniere. Scipione in Sicilia, Marc'Antonio e Germanico in Egitto, costumavano *cum pallio crepidisque ambulare*. Anche Tiberio in Rodi *redegit se, deposito patrio habitu, ad pallium et crepidas* (1), e Appulejo morde colui *qui pallio baculoque et baxeis philosophum fingebat* (2). Chi ravvisò in *Attico* un *uomo togato*, ignorava per certo che i greci usavano *ornate et decenter pallium componere* (3); che decenza ed eleganza era per essi tener la destra scoperta e la sinistra ravvolta nel pallio; e che questo differiva dalla toga come a' dì nostri la tonaca dalla giubba. In simil equivoco sono incorsi il Venuti che reputò Giunio Bruto o un Console romano, il greco filosofo, forse Aristotele, de' Monumenti Mattejani (4), e il Bottari che appellò Cajo Mario un altro greco filosofo del Museo Capitolino (5); non però equivocò Ottavio Ferrari qualificando *statua palliata* quella che credesi di Marc' Aurelio nell' atrio del palazzo ducale in Venezia (6).

La testa di *Attico* alquanto inchinata verso la

(1) Svet. *Tib.* c. 13, ed ivi il Salmas.

(2) *Metamorph.* lib. XI, ed ivi il Rhunckenio.

(3) κοσμίως ἀναλαμβάνειν τὴν ἐσθῆτα, Athen. lib. I, e il Ferrari, *De Re Vestiar.* lib. IV, c. 6.

(4) T. I, tab. 72.

(5) T. III, tav. 50.

(6) *De Re Vest.* lib. IV, p. 872 nel T. VI. *AA. RR. Graevii.*

dònna, gli occhi di lui rivolti e affissati al volto di essa, le prime tre dita della mano destra tenute distese indicano ch'egli placidamente favella; tal essendo il gesto dei retori e dei filosofi. Solone nella statua che gli fu eretta nel foro di Salamina (1); un giovine Sofista in un'urnetta del Museo Vaticano (2), il divino Maestro in molti cristiani sarcofagi, e dittici e antichi musaici (3) sono così effigiati, cioè come il Telesforione di Appulejo, che *instar oratorum conformat articulos, duobus infimis conclusis, cæteros eminentes* (4). Nell'arti antiche non solamente vuolsi considerare la proporzione delle parti, la bellezza o vera o ideale de' lineamenti, l'armonia dell'insieme, ma eziandio l' espressione che da' gesti e dal movimento delle membra apparisce. Senza di ciò la statua più bella, il miglior bassorilievo, la più vaga dipintura fredda diviene e quasi muta e senz' anima. Il perchè, ripetiamo, la figura virile ne pare un oratore greco o un filosofo che s' intertiene con una addetta agl' Isiaci misteri, e le ragiona del sommo potere, e della tremenda maestà della Dea, creduta *rerum na-*

(1) Aeschin. *in Timarc.*
(2) *Mus. Pio Clem.* t. IV, tav. 15.
(3) Bottari, *Roma sotter.* t. I, tav. 20, 23 ec.; Allegranza, *Spiegaz. d'alcuni Mon.* Tav. IV e 5; Ciampini, *Vet. Monum.* Par. II, tab. XXIV; Bugati, *Mem. intorno s. Celso*, tav. 1 e 2.
(4) *Metam.* lib. II, p. 34 edit. Pricaei; V. Fulgenzio Planciade *Continent.*, *Virgil.* p. 212, ed. Staveren.

*tura parens, elementorum omnium domina, sæculorum progenies initialis, summa Numinum* (1). Si sa che i sacerdoti e i ministri prendean le divise, le sembianze e per sino il nome dei Numi e dei Demoni al culto de' quali si consacravano (2); nè si può dubitare che la tunica manucleata, non che il manto fimbriato, che scende alla donna dagli omeri annodato sul petto e richiamato sotto le ascelle, non sieno caratteristici Isiaci, egualmente che il sistro nella destra, e la situla nella sinistra, dipoichè si veggono in tant' altri simulacri d'Iside (3), e le son dati dal filosofo Madaurense che dice: *dextra ferebat aereum crepitaculum, cujus per angustam laminam in modum balthei recurvata trajectæ mediæ paucæ virgulæ, crispante brachio, tergeminos jactus reddebant acutum sonorem. Læva vero cymbium dependebat aureum* (4). Servio dà ragione di questi attributi: *Isis*, dic' egli, *est Genius Ægypti, qui per sistri motum, quod gerit in dextra, Nili accessus recessusque significat; per sitellam, quam sinistra manu retinet, ostendit affluentiam omnium lacunarum* (5). Mirabil cosa è che il culto della diva

(1) Apul. *Metam.* XI.

(2) Juven. *Sat.* VI, 532. Conf. Visconti, *Mus. P. C.* T. III, p. 105. *Mus. Chiar.*; p. 14 e 27.

(3) *Mus. Capitol.* T. III, tav. 7 e 73; *Villa Pinc.* st. VII, 4, 12; *Mus. Pio Cl.* T. VI, tav. 16; *Mus. Worslej.* tav. 25, 5; Clarac. *Descr. des Antiq.* n. 352 ec.

(4) Apul. *Metam.* l. c.

(5) *Ad Aen.* VIII, 696.

Nilotica, semplice e modesto in Egitto, dove altro scopo non ebbe dapprima fuorchè di celebrare con sacre festività l'invenzione della cultura de' campi e de' cereali, e le dolcezze del viver civile (1), col proceder de' tempi siasi infoscato con istrane leggende e alterato ne' riti per forma di meritarsi la riprensione delle leggi. Recato in Grecia da Cadmo o da Melampo o da Orfeo (2) s' innestò nel culto di Cerere e partecipò de' misteri Eleusini. Introdotto in Italia dugento cinquant' anni avanti l' era volgare fu accomunato a quel di Serapide e celebrato con riti sì tenebrosi e sospetti che gli *Isiaci coniectores* furon derisi da Ennio (3), e il Senato nell' anno di Roma 535 *Isidis et Serapis fana censuit diruenda* (4). Non perciò il popolo, proclive sempre alle più strane superstizioni, pretermise di venerare quelle peregrine deità, sicchè i consoli Gabinio e Pisone dovettero nel 696 farne di nuovo rovesciare gli altari (5). Proseguendo tuttavia molti ad adorarle in privato, e nel 701 e 706 *Aruspices iterum templa*

(1) Diodor. Sicul. lib. I.

(2) Erodot. lib. II; Diod. lib. I, III e IV; Euseb. *Præp. Ev.* lib. II, c. 6.

(3) Enn. *Fragm.* p. 346, edit. Columnae.

(4) Valer. Max. lib. I, 3, 3. V. Cupero, *Harpocr.* ap. Polen. T. II, p. 507; Oliva, *Exercit. in marmor Isiacum* ec. Romae 1719; *Mus. Chiaram.* p. 25. Per altro il Boettiger (*Sabina* diss. III) e il Parisot (T. II, p. 479) ne differiscono l'introduzione in Italia a' tempi di Silla.

(5) Tertull. *Apol.* c. VI; *Adv. Gent.* c. 10; Arnob. lib. II, c. 73, ed ivi l'Orelli.

*Isidis Serapidisque demoliri jusserunt* (1). Nel 712 i Triumviri, fra tante lor novità, decretarono ancora un tempio ad Iside ed a Serapide (2), il qual fu molt' acconcio al proscritto Marco Volusio, che *Isiaci habitu per itinera viasque pubblicas stipem petens evasit* (3). Ma poco durò quel favore, perocchè Augusto non volle numi Egiziani e stranieri entro il pomerio della città (4), Marco Agrippa prescrisse che non vi fossero nemmeno entro gli otto stadj suburbani (5), e Tiberio atterrò il tempio d' Iside, gettò nel Tevere il simulacro di lei e ne fece crocifiggere i sacerdoti (6). Per altro nulla valgon le pene, nulla giovan le leggi non confortate dal pubblico assentimento. I poeti erotici ne' seducenti lor carmi istruivan le donne, settatrici zelanti degl' Isiaci misteri, di frequentare *linigeræ Memphitica templa juvencæ* (7); e Salvio Ottone *sacra Isidis sæpe in lintea religiosaque veste propalam celebravit* (8); perlocchè sotto i Flavii; ISIDI·SAC*rum* CRESCENS · CAESARIS · VESPASIANI · *servus* ·

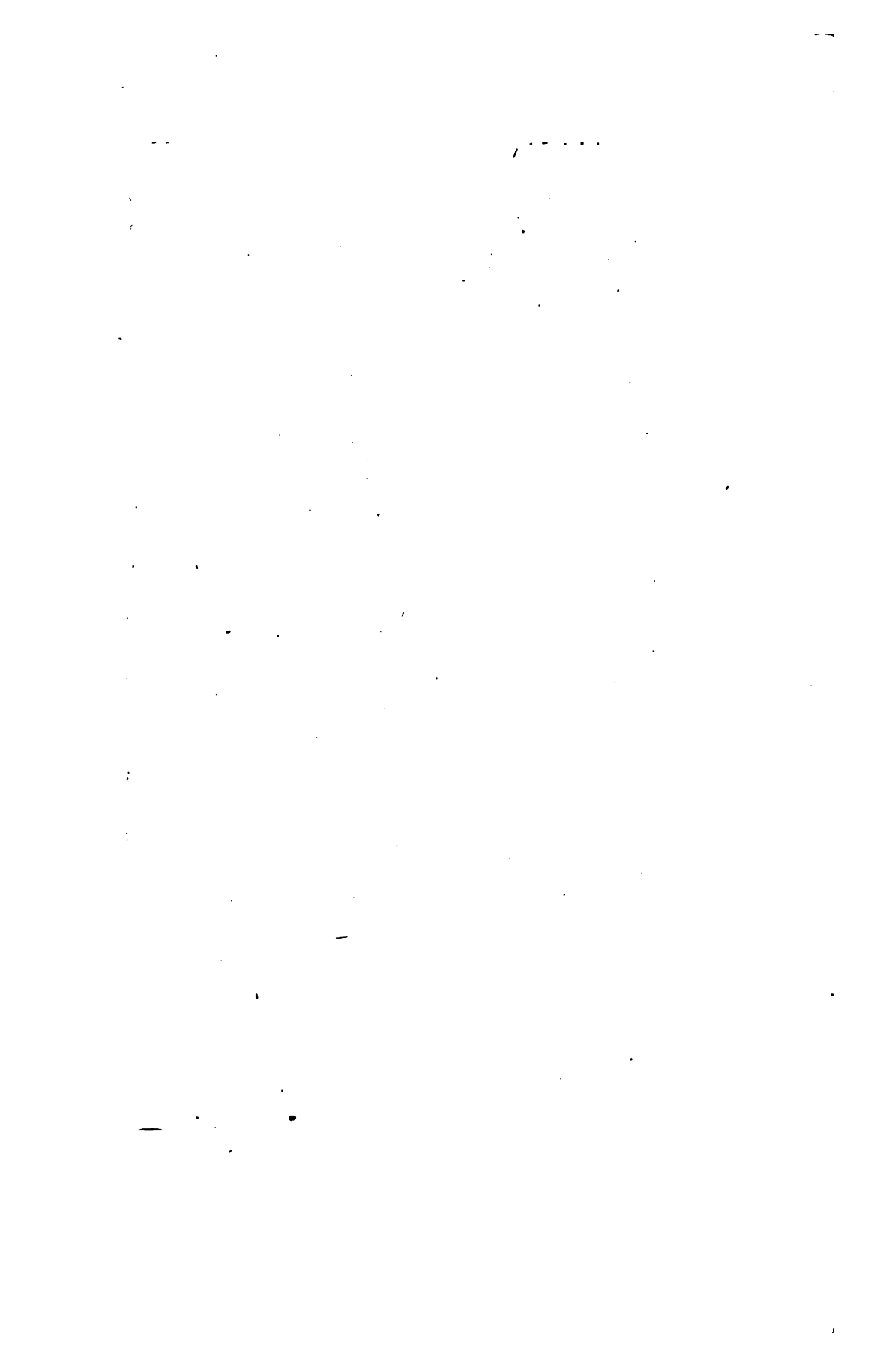
(1) Dion. XL, 47; XLIII, 26; Lucan. *Phars.* VIII, 831.
(2) Dion. lib. L, 5 e 25.
(3) Appian. *Bel. Civ.* IV, p. 616.
(4) Dion. LIII, 2.
(5) Dion. LIV, 6.
(6) Joseph. *AA. Jud.* XVIII, 2; Hegesipp. II, 4.
(7) Ovid. *De Arte Am.* I, 77. V. le note del Burmanno a Properzio p. 348, 455, e il Boettiger l. c.
(8) Sveton. *Otho.* c. 12.

EX · VISV · POSVIT (1); Giovenale, scrittor di que' tempi, rammenta gl' *Isiacæ sacraria lenæ* (2), e abbiamo da Cassiodoro che ricostruttesi allora la mura di Roma, entro di esse fu eretto ancora l' Iseo ed il Serapeo (3). L' augusto Adriano per secondare l' inclinazione comune destinò a que' riti una parte della Tiburtina sua villa; Commodo li rese per così dire trionfanti facendoli delineare a mosaico nel portico de' suoi giardini, e mostrandosene così appassionato *ut et caput raderet et Anubin portaret* (4); Caracalla per fine *templa ubique magnifica Isidi fecit, et sacra majore reverentia celebravit quam antea celebrabantur* (5): nè farà meraviglia se quindi propagaronsi per tutto l' impero con maravigliosa rapidità.

Quand'anche la maniera e lo stile non indicassero l' età del bassorilievo dall'esposte vicende del culto Isaico potremmo di leggieri scoprirla. Greco è il lavoro, il marmo è pario, e Fliese l' autore del monumento, che forse lo dedicò nel tempio della Gran Dea che in Flia veneravasi: ciò non pertanto non può dirsi operato nè a' tempi di Pericle, o d' Alessandro, o di Augusto, o di Adriano, ma

(1) Smet. p. 31, 8.
(2) *Sat.* VI, 488, 527.
(3) *Chron.* ad an. 844.
(4) Spartian. *Pescenn.* c. 6.
(5) Idem, *Caracal.* c. 9.

nel secolo degli Antonini; al quale si può anche ascrivere la maggior parte delle lapidi greche e latine che o votive o d'altro genere al culto d'Iside si riferiscono. La figura dell'uomo alquanto tozza, l'assieme d'amendue le persone non procedente con esattissima aggiustatezza, qualche sproporzione nell'estremità sono difetti che ne persuadono esser l'opera stata eseguita da poco abile artefice ne' tempi quanto scadenti per l'arte, altrettanto in fortuna per gl'isiaci misteri. Il braccio destro della donna, il naso delle due figure, e qualche piega del panneggiamento sono ristauri moderni. Ma il sistro è antico, e toglie ogni dubbio che quello stromento non le appartenga e non istatuisca la condizione in lei d'iniziata ne' riti superstiziosi della Dea, che, paredra di molt'altre deità, per circa sette secoli che precedettero l'era cristiana, e per tre o quattro che gli succedettero, riscosse le più fervide e più fanatiche adorazioni del gentilesimo.

Tav. II

GIULIA MAMMEA

# GIULIA MAMMEA

## BUSTO

### Tavola XVIII.

Alto piedi 1, pol. 9.

Se Roma potè respirare dall' indegno servaggio, a cui aveala ridotta Elagabalo; se il patrio culto, il senato, le matrone, la plebe furono tolti per poco ai folli capricci d' un mostro, vitupero dell' uman genere; se al popolo schernito ed oppresso brillò un istante la benefica fiamma della civil libertà, ciò fu dovuto in gran parte alle cure amorevoli di Giulia Mammea. Ella era figlia di Giulia Mesa, nipote di Giulia Domna, sorella di Giulia Soemia, ed è lodatissima dagli antichi del pari e dai moderni scrittori, non per queste attenenze augustee, ma perchè nella corte più iniqua e corrotta che mai s' udisse praticò le migliori virtù, e crebbe in Alessandro Severo suo figlio un egregio monarca all' impero.

Da Gessio Marciano, lo stesso di cui fa cenno un' epigrafe del Grutero (1), ebbe questo figliuolo

(1) Grut. p. 122, 1; Dione lib. 78, 30. Vedi il Marini, *Fr. Arv.* p. 509.

ad Arca Cesarea del Libano (1) l'anno 205, come raccogliesi da Lampridio (2), o l'anno 208 secondo Erodiano (3). Sollecita del ben essere di lui gli radicò sin dall' infanzia nell' animo l'amor dell' onesto e del giusto, gli procacciò maestri dotti e integerrimi che lo erudirono nell' ottime discipline, vegliò di continuo alla purezza de' suoi costumi, lo preservò dall'insidie e da' pugnali dello scapestrato cugino; spento il quale in una fogna, luogo degno di lui, fu lieta di vedere l'affettuoso Alessandro elevato, col suffragio e fra gli evviva de' buoni, al soglio de' Cesari.

Era allora il palagio imperiale una voragine che inghiottiva tutte le rendite della repubblica: ma la savia Mammea cacciò di corte gli adulatori, i parrassiti, i giullari; tolse tutti gli inutili ufficj, circondò il giovane augusto d' uomini reputatissimi per età, dottrina e prudenza; perlocchè ogni pensiero, ogni azione di lui fu di poi non solamente legittima e buona, ma ancora lodevole, magnanima generosa. Portando egli somma riverenza ed amore

(1) Victor, *De Caesarib.* c. 24; Lamprid. *in Alex. Sev.;* Pellerin, *Mel.* I, p. 28.

(2) In Alexand. Sev. c. 60. *Vixit annis* XXIX, *mensibus* III, *diebus* VII: *egit omnia ex consilio matris cum qua occisus est* l'anno 235. Detratti 29 anni e tre mesi dal 235 avremo l'anno 205.

(3) Lib. V, p. 111, 438. *Alexianus decimum jam annum attigerat* quando Elagabalo fu sollevato all' impero, il che avvenne nel 218.

a Mammea (1) ne seguì fedelmente i consigli, e non lasciò scorrer giorno che segnato non fosse da qualche utile riformagione, o provvida legge, o pubblica beneficenza. Coltivatore delle scienze e dell'arti, ne fu munifico protettore. Ornò Roma di scuole e di professori; edificò una basilica lunga mille piedi, larga cento; abbellì il foro di statue d'uomini illustri, e costrusse molte case bellissime che donò a quegli amici ch'erano in maggior concetto di probità (2). Parco verso sè stesso, fu liberale col popolo a cui diede cinque congiarii (3); ridusse a un terzo le gabelle che pagavansi sotto Elagabalo, diminuì le usure, rese abbondante l'annona, e non permise che ad alcuno fosse tolta la vita senza essere stato prima giuridicamente esaminato, convinto reo, ed emanatane la sentenza. Ottimo principe fu dunque Alessandro, perchè *Optimæ matris consiliis usus est* (4). La quale *moribus si qua alia castis et modestis* (5), *pia in primis ac religiosa* (6), arbitra essendo del figlio,

(1) *In matrem Mammaeam unice pius fuit, ita ut Romae in Palatio faceret diaetas nominis Mammeae, quas imperitum vulgus hodie ad Mammas vocat.* Lamprid. c. 26.; Herodian. lib. 6; Victor. *De Caesarib.* c. 24.

(2) Lamprid. c. 25, 26.

(3) LIBERALITAS AVG · V. col tipo della Liberalità in piedi leggesi sur una medaglia d'Aless. Eckhel *D. N.* T. VII, p. 275.

(4) Lamprid. c. 60.

(5) Niceph. Callist. l. V, c. 17.

(6) Euseb. *Hist. Eccl.* l. VI, c. 21.

può dirsi avere imperato con esso lui (1). Vuolsi che istruita da Origene, fosse in secreto cristiana, e a lei si debba se i fedeli furon protetti (2), e se Alessandro nel domestico suo larario tenne la statua di Cristo con quelle di Abramo e di Orfeo (3). Alcuni la accusano di avarizia e d'orgoglio; ed Erodiano pretende che a questi gravi difetti si debba l'esser ella stata uccisa col figlio da' sicarj di Massimino (4); ma da ben altri motivi procedette quell'iniquo assassinio. Le largizioni che gli ambiziosi faceano all'avide soldatesche, allorchè li acclamavano imperatori, erano omai divenute la vera cagione della loro ruina. L'impero era un podere posto all'incanto a condizione tacita che il fittajuolo dovesse in breve morire. Alessandro e Mammea furono uccisi a Sicila presso Magonza l'anno 235 (5).

Essa quand'era in vita fu appellata *Augusta, e Madre del Senato, degli eserciti e della patria* (6); voti si fecero per la di lei salvezza e prosperità (7); statue, busti e iscrizioni onorarie le furono

(1) *Ut et illa videretur periter imperare.* Lamprid. c. 14.
(2) *Alexander Christianos esse passus est.* Lamprid. c. 22.
(3) Lamprid. c. 29.
(4) Herodian. l. 6.
(5) Herodian., Lamprid., Victor. ll. cc.
(6) Grut. p. 1103, 5; Maff. *M. V.* p. 459.
(7) Marin. *Fr. Arv.* tav. XLIV, p. 702; Katancsich, *Istri adcolarum Geogr. Vetus.* T. I, p. 374, n. LXIII.

erette per ogni dove (1). Ma dopo sì tragica fine, lagrime universali decorarono il feretro e il cenotafio

(1) Grut. p. 271, 6; Krusc. *Arch.* III, p. 179; Guasco, *Mus. Capit.* T. I, p. 183, e questa che supplita dov'è manchevole dice: IVLIAE · MAMAEAE · AVG*ustae* ·MATRI· *augusti*·N*ostri*·*et*·*castrorum*·*et*·*senatus*·*et*·*patriae*·VALENTINI·VETERANI·ET·VETERES (Mur. p. 1992, 6) che reputiam genuina e sincera non ostante l'aspra censura fatta dal severo Maffei alla formula che ne esprime gli autori, creduta da lui *nova et quam miris titulis assuta (A. C. Lap.* lib. III, c. 4, p. 314, 315). Per altro, detto sia con sua pace, i VALENTINI VETERES sono i cittadini antichi di Valenza, chè VETERES ARRETINI (Gori *I. E.* T. II, p. 211); VETERES LANVVINI (Grut. p. 253, 5); VETERES NOLANI (id. p. 488, 9) VETERES PARENTANI (Stancovick, *Anfit. di Pola* p. 110) abbiamo anche altrove, per distinguerli dai Nuovi Coloni cioè dai Veterani; Sallustia Barbia Orbiana è oggimai fuor di dubbio che non a torto *Alexandri coniux inscribitur*. Veggansi le sue medaglie nell'Haym *(Th. Britt.* T. II, p. 352), nel Pellerin *(Melang.* I, p. 232), nel Kell *(Suppl.* p. 147), nel Vaillant *(Praest.* II, p. 178). Strano poi sommamente ci pare che il dotto Marchese affermi *elogium* DOMINI NOSTRI *aetate Alexandri nondum obtinuerat* (l. c.) quando DOMINI NOSTRI erano stati appellati Severo, Caracalla e Geta in varie lapidi presso il Boldetti *(Cimit.* p. 442), e il Fabretti (C. IV, 497; X, 107); DOMINVS NOSTER è detto Elagabalo in due lapidi Muratoriane (p. 160, 6, 354, 3. Vedi Hagemb. *Dipt. Quir.* p. 26); e GENIO D · N · SEVERI · ALEXANDRI ha un marmo insigne edito dal Padre Danzetta negli *Atti dell'Accademia Cortonese* (T. V, p. 165), alla quale il Maffei avendo appartenuto, e somministrato le sue dotte fatiche (T. III, p. 141) pare non dovesse essergli ignoto. Sincera dunque è la lapide, com'è genuina eziandio la seguente da noi trascritta dal marmo nel Parmense Museo:

IVLIAE · MAMEAE
AVG
MATRI · AVG · NOSTRI
SENATVS · ET · CASTROR
D · D

eretto nelle Gallie ad Alessandro ed a lei; non che il sepolcro magnifico che il Senato lor fece costruire in Roma, dove recate ne furon le ceneri, e dove non mancarono nè ad Alessandro nè a lei gli onori divini coll' assegno di Flamini, e colla festa del dì lor natalizio celebratasi fino a' tempi di Costantino. Gli stessi soldati, e fin quelli che Alessandro avea cassati in Soria, tagliarono a pezzi gli assassini che bagnati s' erano le mani nel loro sangue; prova non dubbia, che o non furono vere le colpe loro attribuite dalla malevolenza, o erano soverchiate d'assai da lodevolissime qualità. E queste abbiamo espressamente accennate, insiem cogli onori che viva e morta essa ottenne, per dar ragione de' molti suoi ritratti fino a noi pervenuti. Uno di essi è quello ch' esaminiamo, certificato da parecchi altri simili che le appartengono. I due scoperti in Otricoli (1), la creduta Manlia Scantilla del Museo Capitolino (2), il busto detto incognito ne' Monumenti Mattejani (3), la testa del Museo di Parigi (4); e, ommessine altri, il medaglione del Museo Pisani (5), tal altro presso lo Spanhemio, l'Avercampo, il Vaillant; non poche medaglie greche

(1) Visconti, *Mus. P. Cl.* T. VI, tav. 57.
(2) *Mus. Capit.* T. II, tav. 51.
(3) *Monum. Matthej.* T. II, tab. 37, 2.
(4) *Monum. du Musée* T. III, pl. 73.
(5) Tabul. 50, 3. Vedi ivi il Mazzoleni p. 144.

e latine recano i lineamenti di Giulia Mammea affatto identici agli esibiti dal nostro marmo d' incontrovertibile antichità. È notabile l'acconciatura del capo non molto diversa da quelle della madre, della zia, e della sorella di lei: colle quali da taluno potrebb' esser confusa, se mercè del metodo comparativo con cui la critica archeografica esamina oggidì i monumenti non si fosser notate le minime differenze che distinguono le fattezze di lei da quelle d' altrui. La capelliera com'è disposta pare fittizia e amovibile, probabilmente perchè così usavasi a' giorni suoi per variare le donne a talento la moda. La fronte, gli occhi, le gote sono condotte con verità e intelligenza: il naso è ristauro moderno, ma il panneggiamento, comechè alquanto trito, è condotto con grazia e facilità, e ne fa cauti che a que' dì il buono stile nell' arti non era peranche onninamente perduto.

# TESTA DI LEONE

TAVOLA XIX. 1.

Alta piedi 1, pol. 6.

Dipoichè l'uomo assoggettò gli animali al suo impero, e con audace destrezza li obbligò ad obbedirlo e servirlo ne' suoi bisogni e piaceri, l'arti del disegno ne delinearono le figure, delle quali i sapienti giovaronsi per velare con simboli arcani le sublimi loro dottrine. Gran fortuna tra' bruti ebbe il leone, la cui nobile specie, l'aspetto maestoso, la voce terribile, il vigore, l'agilità, la ferocia gli meritarono, sin dall'età più remote, l'elogio di *inclito re delle fiere:* κλυτον βασιλῆα λέοντα (1). Gli Egiziani lo associarono alle loro deità, parecchie delle quali sono leontocefale; e nel jeratico lor linguaggio di sì fatte immagini si servirono per significar la copia, la fortezza, la vigilanza. Scrive Plutarco ch'*essi onorano il Leone e di teste leonine adornano gli accessi dei loro templi, perchè la provvida innondazione del Nilo succede,*

*Quando il carro del sol entra in Leone* (2).

(1) Oppian. *De Venat.* l. 3.
(2) *De Iside et Osirid.* Opp. T. VII, p. 444, ed. Reike.

Eliano ciò stesso afferma degli Orientali, specialmente pei templi che al benefico Sole son dedicati (1); Pulluce mentova le statue di Leoni guardiani dei fonti (2), e Orapollo certifica che gli Egizii *vigilantem et custodem scribentes pingunt leonis caput* (3). Però speciosissima è la ragion ch'ei n'adduce: *Quest' animale, dic' egli, ha gli occhi chiusi quando veglia, e aperti allorchè dorme: ciò significando star sempre in guardia, lo allogano alle porte de' templi come custode* (4). Cotal ragione smentita essendo dall' esperienza, bel tentativo fece il Janelli per dar a quel geroglifo nuova e miglior luce. Egli crede che il fondo e, per così dire, il midollo dei lemmi Orapollinei sia composto di voci semitiche, la superficie di essi, ossia la dettatura di voci greche, e che la spiegazion loro certa o probabile dai canoni della scrittura Lexeoschematica si possa ottenere. Su queste tracce movendo ei dimostra che *leonis capite significatur custos janitor, qui tuetur et cernit, qui vigilat et excubat* (5).

Grandiosa in ogni sua parte e di forme alquanto

(1) *De Animal.* l. XII, c. 7.
(2) Λεων κρηνοφυλαξ lib. VIII, c. 9.
(3) *Hieroglyph.* lib. I, c. 19.
(4) Id. l. c. A tal dottrina attenendosi l'Alciato ideò l'emblema XV, scrivendo:

*Est Leo: sed custos oculis quia dormit apertis*
*Templorum idcirco ponitur ante fores.*

(5) *Hieroglyph. Aegipt. ex Horapolline* ec. p. 12. Neap. 1830.

ideali è la testa di leone che qui rechiamo in disegno. Essa è di marmo pentelico ed è parte d'un simulacro grande al vero operato da greco artefice per adornare il pronao, o l'accesso di un tempio, o i lati di una fontana. Dall'Egitto che n'offre i più antichi e forse i più ragguardevoli esempli passò tal costume in Grecia ed in Roma, e con mirabil costanza si è propagato sino a noi. A Tebe, a Menfi e a Karnac veggonsi ancora gli avanzi di templi magnifici, l'ingresso de' quali è custodito da marmorei Leoni o da Sfingi. Da quella regione procedettero i due di basalte ch'erano un tempo avanti al Panteon d'Agrippa, ed or abbelliscono la Fontana Felice fatta da Sisto Quinto alle terme Diocleziane (1): all'Egitto si ascrivono e pel marmo e pel rito gli altri due trovati avanti la chiesa di Santo Stefano del Cacco che or adornano il clivo Capitolino (2); di stile Egiziano sono i due che vide Pausania sulla porta di Micene, e che il Dodwell ha recati in disegno (3). Di Atene vennero i due che stanno all'ingresso dell'arsenale di Venezia esaminati dall'Akerblad (4). Uno di questi

(1) *Antolog. Rom.* T. XVI, p. 32, 1791. T. XVII, p. 313, 1792.

(2) Flam. Vacca, *Mem.* n. 27, presso il Nardini, *Roma Antica* T. VI, p. 17.

(3) Pausan. lib. II, c. 16; Dodwell, *Bassirilievi della Grecia* ec. Roma, 1812.

(4) *Notice sur deux Inscriptions en caractères runiques.* Paris, 1804.

era sul porto del Pireo, l'altro presso una fonte lungo la via che da questo porto conduceva in città (1). Molti altri ne ha veduto in Grecia il prelodato Dodwell, ed uno colossale di bel lavoro presso una fonte alle falde del monte Imetto (2). Tralasciam altri esempli perocchè chiunque ha famigliari le antichità sacre e gli autori che ne hanno scritto, sa molto bene come questo costume sia stato praticato eziandio da' Cristiani; e come sien senza numero le chiese e le fonti adorne di marmorei leoni.

(1) Magni, *Viaggi per la Turchia*, lettera VI, p. 462.
(2) *Bassirilievi* ec. p. 2.

# TESTA DI CAVALLO

## Tavola XIX 2.

**Alta poll. 10.**

Chi apprese dai classici e dai monumenti lo smoderato affetto che i Greci e i Latini portavano al generoso animale che intrepido partisce coll' uomo i cimenti della guerra e l' onor de' trionfi, i perigli del circo e il piacer delle cacce, il brio delle pompe e le fatiche dell' agresti bisogne; chi da Senofonte (1), da Polluce (2) e da Oppiano raccolse quali idee essi avevano della bellezza e bontà dei cavalli, e sa che nel destriero esigevano che

*. . . . . . . . . l' ultima mascella*
*Declini al collo, l' intraciglio sia*
*Ampio ed allegro; dalle tempie intorno*
*La fronte folti scuotansi i riccetti;*
*Occhio torvo, focoso; il ciglio fiero,*
*Larghe nari, bocca ampia, orecchie corte;*
*E del cavallo intorno al collo bene*
*Irsuto sia girevol la cervice* (3);

(1) *De re equestri* lib. XII.
(2) *Onomast.* n. 211.
(3) *Venat.* lib. III.

ci scuserà, ne siam certi, se non ci arrestiamo osservando minutamente la testa equina che rechiamo in disegno, la quale comechè di marmo pario non fu operata nè da Agelada, nè da Calamide, ma da ignoto e ignobile artefice senz'amore, senza studio, senza intelligenza e in tempi infelici per l'arti. Ignoriamo donde siaci venuta e a qual monumento appartenesse. Non è improbabile che sia l'avanzo miserabile di una statua equestre innalzata a qualche magistrato, chè vedemmo altrove con quanta facilità e frequenza nel terzo e quarto secolo i Decurioni municipali decretassero FVNVS PVBLICVM ET STATVAM EQVESTREM a chi reputavasi, od era effettivamente, benemerito della patria (1). Può anche avere ornato il sepolcro d'un auriga o d'un cavallo circense, chè sì gli uni che gli altri, allorchè vinceano nel corso ebber di sovente comune il premio, la corona, il vitto pubblico, il monumento (2). Celeberrimo in fatti fra molti è il cippo sepolcrale di Lucio Avillio Dionisio, conduttore della fazione russata, effigiatovi co' suoi due cavalli nomati Aquilone ed Irprino corridori famosi (3). Ne' marmi

(1) *Intorno varj antichi Monumenti scoperti in Brescia* p. 44.

(2) Bulengerus, *De Circo* c. 57; Spanheim, *De U. et P. N.* diss. VIII; Fabri, *Agonisticon*, II, 28; Gothofr. ad leg. I. *Cod. Theod.* lib. XV, tit. 10.

(3) È riferito dal Panvinio (*De Lud. Circ.* l. I, c. 11), dal Lipsio (*Epist. ad Ital.* n. 26), dal Grutero (p. 338, 5), dal Bulengero (*De Circ. Rom.* c. 31), dal Fabretti (c. VIII, p. 255),

Capitolini è notabile il greco epitafio scoperto l'anno 1777, scritto in dialogo, per ornare la tomba del cavallo nomato Eutidico, che fu vittorioso assai volte ed ivi è comparato a' semidei: Ω ΤΙΜΗϹ ΚΡΕϹϹΕΝΟϹ ΗΜΙΘΕΩΝ (1); nè vogliam tacere di Coporo, se pur questo è il vero suo nome, QVI · VOLVCRES · ANTEIRE · VAGAS · QVI · FLAMINA · CHORI · VINCERE · SVETVS · ERAT, e fu già in Brescia in casa Monti, ma nel 1720 fu mandato, con inavveduto consiglio, al Maffei, che lo collocò nel Museo Veronese (2). Ottimamente quest'antiquario notò l'*equi figura rudi scalpro adposita;* e soggiunse che *si ea corporis structura fuisset, volucres profecto non anteisset* (3): ciò stesso diciamo del nostro cavallo, sia qual si voglia il luogo o la tomba in cui fu allogato da chi l'operò nel terzo o quarto secolo dell'era cristiana,

dal Guasco (*Mus. Capit.* T. II, p. 162) e dal Bianconi (*Descriz. dei Circhi,* tav. XX).

(1) Guasco, *Mus. Capit.* T. III, p. 211.

(2) Gagliardi, *Scede autogr.* presso di noi.

(3) *Mus. Ver.* p. 174, 2. Vedi il Burmanno, *Antolog. Veter. Latinor.* T. 1, p. 290, n. CCCXCIX.

II.

I.

EPIGRAFI ANTICHE

# LAPIDI ANTICHE

## TAVOLA XX.

### LAPIDE PRIMA

Larga piedi 2, pol. 11, sopra p. 2.

ERA quest' epigrafe storica nella chiesa di S. Tommaso di Acquanegra, dove la trascrisse nel secolo XVI il Verderi. Da lui l'ebbe il Grutero che nel 1616 la pubblicò (1); e fu edita pure da Agnello Maffei (2), da Isidoro Bianchi (3), e trovasi ancora nelle schede autografe del proposto Zucchi, dell' avvocato Volta, del fiscale Coddè. Noi la riproduciamo delineata colla più scrupolosa esattezza.

M*arcus* · CASSIVS · M*arci* · F*ilius*
ANI*ensis* · CAPVLVS · CREM*ona*
C*enturio* · COH*ortis* · *quintæ* · PRAETORIAE
AEDEM · IsidI · PECVNIA
SVA · FECIT.

Il cognome *Capulo* portato da *Marco Cassio* non è scurrile, nè malurioso (4), come taluno potrebbe

(1) Pag. 82, 10.
(2) *Ann. di Mantova* lib. I, c. 7.
(3) *Marmi Cremon.* p. 290.
(4) *Capulus coleorum*, Vedi l'Autore *della Priap.* 25; *Capulus*, φέρετρον, Vedi Non. I, 13, e Serv. ad *Aen.* VI, 222.

credere, ma soldatesco, chè più sovente ne' tempi Cesarei la voce *Capulus* fu in uso per esprimere il manico della spada. *Capulo tenus adplicat ensem* disse Virgilio (1); Tacito loda il soldato romano che collo scudo in petto, e la spada in pugno, *insidens capulo manus*, stoccheggiava de' Germani le membra e le facce scoperte, e faceasi colla strage la via (2); e Sparziano nota la modestia di Adriano, che *capulo vix eburneo spatham claudebat* (3). Ben tal cognome s'addice a *Marco Cassio* che ascritto alla tribù *Aniense*, in cui erano per lo più ammessi i cittadini romani nativi di Cremona patria di lui (4), si applicò giovinetto al mestiero dell'armi, e fu nella quinta Coorte Pretoria, o, come or diremmo, nel quinto battaglione delle Guardie Imperiali. Nè già vi entrò egli gregario, nè portando come suol dirsi le ceste e le stuoje, *sed ab initio et semper centurio fuit* (5); verissimo essendo il detto di Se-

(1) *Aen.* X, 576.
(2) *Ann.* II, 21.
(3) *In Adr.* 10, e il Salmas.
(4) Perciò abbiamo: L · SVLPICIVS · L · F · AN*iensis* · SVPER · CREM*ona*; e C · POMPEIVS · C · F · AN*iensis* · PIETAS · CREM*ona* in Marini (*Frat. Arv.* p. 239); LVCIO · VALERIO · L · F · ANIE*n*SI · FORTVNATO · CREMON*a* nel Nicolai (*De Sepul. Hebr.* p. 202); L · ANTESTIVS · M · F · ANI*ensis* · TERTIVS · CREMON*a* nel Muratori, p. 779, 7. In due lapidi del Maffei invece di *Aniensis* leggesi ARNIESI (*Mus. Ver.* p. 123, 7; 124. 2).
(5) Dion. Cas. l. 52, c. 25, p. 481, ed il Lipsio, *De Mil. Rom.* lib. V, dial. 6.

neca, che a' tempi de' Cesari *census in castris ordinem promovebat* (1). Scemata l'antica militar disciplina che rendea le romane legioni sì terribili a' nemici, intepidito il fervore che da Scipione Africano fece scegliere *fortissimum quemque qui ab eo in bello non discederet*, cominciò Augusto, il qual temeva più i cittadini che i barbari, a volere dieci mila soldati, ripartiti in dieci coorti, per guardia; e li trasse dall' Etruria, dall'Umbria, dal Lazio e dalle antiche italiane Colonie, i quali comandati da centurioni e tribuni vogliosi d'avanzamenti, di ricchezze e di onori, divennero nelle età successive il terrore di Roma, gli arbitri dell'impero (2). La Colonna Trajana offre il costume de' Pretoriani (3), e un Centurione della settima coorte armato di tutto punto ha un bel marmo nel Doni (4). Così pure in arme abbigliavasi Marco Cassio, il quale se dai nomi che reca, dalla tribù e dal grado si può credere di orrevole condizione; il tempio d'Iside a sue spese costrutto nel paese dove aveva i poderi, ne fa conoscere che uomo egli era dovizioso e divoto. Da chi fosse indotto a preferir Iside, nume peregrino e nilotico, agli Dei nazionali, conghiet-

(1) *Controv.* II, 1.
(2) Sveton. *in Aug.* c. 49; Tacit. *Ann.* IV, 5; Dio, l. 55, 24. V. il Fabretti *Inscript.* c. III, p. 126 e seg.
(3) N.° 105. V. il Fab. *Col. Tr.* p. 200.
(4) Cl. VI, tab. X, n. 3, p. 200.

turare si può dalle opinioni superstiziose allor dominanti, udendo Apulejo invocar Iside: *sancta et humani generis sospitatrix, semper fovendis mortalibus munifica, dulcem matris affectionem miserorum casibus tribuens, nec dies, nec quies ulla, ac ne momentum quidem tenue, tuis transcurrit beneficiis ociosum, quia mari terraque protegas homines, et depulsis vitæ procellis, salutarem porrigas dexteram, qua Fatorum etiam inextricabiliter contorta retractas licia, et Fortunæ tempestates mitigas, et Stellarum noxios meatus cohibes. Te Superi colunt, observant Inferi, tu rotas Orbem, luminas Solem, regis Mundum, calcas Tartarum etc.* (1). Creduta Iside un nume di tanto potere parve a Cassio molt'opportuno il farla tutrice degli aviti suoi beni, massimamente perchè fra'molti attributi di lei veneravasi ancora come protettrice dei campi, ed era detta *frugifera* e *fructifera* nelle antiche iscrizioni (2). Vedemmo che il culto d'Iside pigliò vigor nuovo sotto Adriano, e sotto Commodo divenne trionfante in tutto l'impero (3). Intorno a tal tempo Marco Cassio edificò la sua edicola in Acquanegra, la cui costruzione non si può differire gran fatto, perocchè la quinta coorte pretoria sarebbesi denominata *Antoniniana pia vindice*, come si ha

(1) Apul. *Metam.* l. XI, p. 806, e dit Ruhnken. 1786.
(2) Tomasin., *De Donar.* c. 7; Spon. *Miscell.* p. 113.
(3) Lamprid. *in Com.* c. 9. Vedi retro a pag. 123.

una lapide, veduta dal Lipsio, colla data 3 novembre del 213 (1).

Il grado militare di Marco Cassio ci risovviene due monumenti mantovani preziosissimi e insigni che ci duole manchino nel Museo. Son essi due estratti metallici del privilegio di connubio conceduto da Settimio Severo e Caracalla nel 208, e dai due Filippi Seniore e Giuniore nel 248 a due militi pretoriani nativi della nostra città. Possiede il primo il ch. marchese Luigi Cavriani, personaggio di molte e sentite lettere, che acquisto ne fece appena che fu scoperto nel 1823; il secondo, trovato nell'oltrepò Mantovano l'anno 1720, venne in potere del segretario Agostino Rodolfi, che lo cedette per poche monete nel 1724 al Ficoroni. Veggansi nella tavola qui unita; e leggasi il primo supplito nelle linee dal tempo involate ed emendato negli errori ortografici.

*Imperator Cæsar divi Marci Antonini Pii Germanici Sarmatici filius, divi Commodi frater, divi Antonii Pii nepos, divi Adriani pronepos, divi Trajani Parthici abnepos, divi Nervæ adnepos, Lucius Septimius Severus Pertinax Augustus Arabicus Adiabenicus Parthicus Maximus, Pontifex Maximus, tribunicia potestate* XVI, *Imperator* XI, *Consul* III, *Pater patriæ;*

(1) *Auctar. Smet.* p. 28.

*Imperator Cæsar Lucii Septimii Severi Pii Pertinacis augusti arabici adiabenici parthici maximi filius, divi Marci Antonini Pii germanici sarmatici nepos, divi Antonini Pii pronepos, divi Adriani abnepos, divi Trajani parthici et divi Nervæ adnepos, Marcus Aurelius Antoninus pius augustus, tribunicia potestate* XI, *imperator* II, *consul* III.

*Nomina militum qui militaverunt in cohortibus prætoriis decem* I · II · III · IV · V · VI · VII · VIII · VIIII · X *piis vindicibus* (1), *qui pie et fortiter militia functi sunt, ius tribuimus connubii dumtaxat singulis et primis uxoribus, ut etiam si peregrini juris feminas in matrimonio suo junxerint proinde liberos tollant, ac si ex duobus civibus romanis natos.*

*Ante diem* VII *idus Januarias*
*Marco Aurelio Antonino Augusto* III
*Et Septimio Geta Cæsare* II *Consulibus* (2)
(Manca il nome del soldato graziato)

(1) Principalmente da questo e dal bronzo seguente chiarezza ricevono le sigle COH · PR · P · V · che lo Scaligero *(ap. Grut. Ind.* p. 102), l'Orsato *(De Not. Rom.)*, il Reinesio (Cl. VIII, 15), il Muratori (p. 805, 1), il Coleti *(Siglæ Lapid.)*, il Visconti *(Op. Var.* T. I, p. 114) malamente interpretarono *Cohors Praetoria Pia Victrix;* e il Fabretti (c. III, n. XVI, p. 140) ed il Gori *(Ad Don.* cl. VI, n. 49) con errore assai più notabile *Cohors Praetoria Praetoris Urbis.* Se nei nostri bronzi leggiamo distesamente che i soldati militarono IN COHORTIBVS PRAETORIIS PIIS VINDICIBVS non ha dubbio alcuno che così non debba interpretarsi la sigla COH · PR · P · V ·

(2) La data che qui abbiam supplita ha indubitabil conferma, quanto all'anno dalle tribunizie potestà XVI di Severo, e XI di

*Descriptum et recognitum ex tabula ærea quæ fixa est Romæ in muro post templum divi Augusti ad Minervam.*

Il secondo documento, pubblicato dal Maffei, dal Muratori, dal Brotier, dal Marini, che suppongonlo dissotterrato nelle vicinanze di Modena, dice, ridotto a buona lezione:

*Imperator Cæsar Marcus Julius Philippus pius felix augustus, pontifex maximus, tribunicia potestate* V, *consul* III, *pater patriæ, pronconsul.*

*Imperator Cæsar Marcus Julius Philippus felix augustus, pontifex maximus, tribunicia potestate* II, *consul* II, *pater patriæ. Nomina militum, qui militaverunt in cohortibus prætoriis philippianis decem,* I· II· III· IV· V· VI· VII· VIII· VIIII ·X *piis vindicibus, qui pie et fortiter militia functi sunt, ius tribuimus connubii dumtaxat cum singulis et primis uxoribus,*

Caracalla che segnano quello di Roma 961, dopo Cristo 208; e quanto al mese ed al giorno dall'epigrafe di Lucio Domizio Valeriano: MIL*es* · COH*ortis* · X · PR*aetoriae* · P*iae* · V*indicis* · C*enturia* · FL*avii* · CARALITANI · MISSVS · HONESTA · MISSIONE · VII · IDVS · IANVAR*ias* · D*ominis* · N*ostris* · IMP*eratore* · ANTONINO · PIO · AVG*usto* · III · ET · GETA · NOBILISSIMO · CAES*are* · II · CO*nSulibus*. Questo medesimo Consolato è pure in altro marmo del nostro Museo (V. T. I, tav. XLVIII). Dalle medaglie apprendiamo che gli Augusti Severo e Caracalla diedero al popolo l'an. 208 il sesto congiario, ed è certo che questo non si dava senza anche concedere ai veterani l'onesta missione, la cittadinanza e il connubio: giorno auspicato e solenne era presso i Romani il sette gennajo perchè Augusto: VII · IDVS · IANVAR · PRIMVM · IMPERIVM · ORBIS · TERRARVM · AVSPICATVS · EST · (Grut. p. 229. V. il Foggini, *Fastor. Anni Rom.* p. 5).

sopra la porta della stalla del Co. Bevilacqua in Stabbio: e che vi fosse ancora nel 1772, e di poi venisse trasferita *in suburbana Jesuitarum domo prope Ecclesiam Angelorum* si asserisoe dal Volta; dal qual ultimo luogo passò ad arricchire il Museo. Le parole

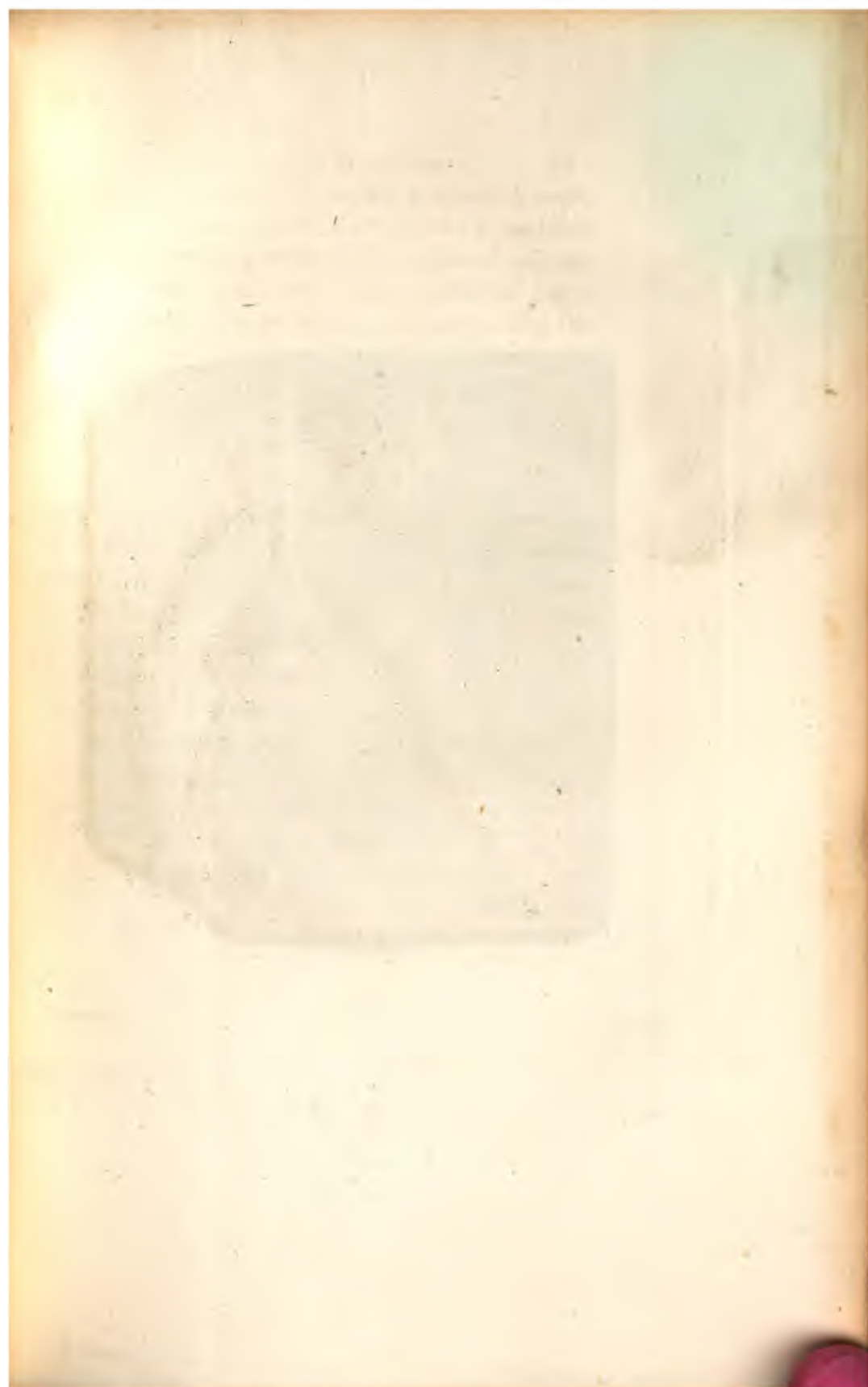
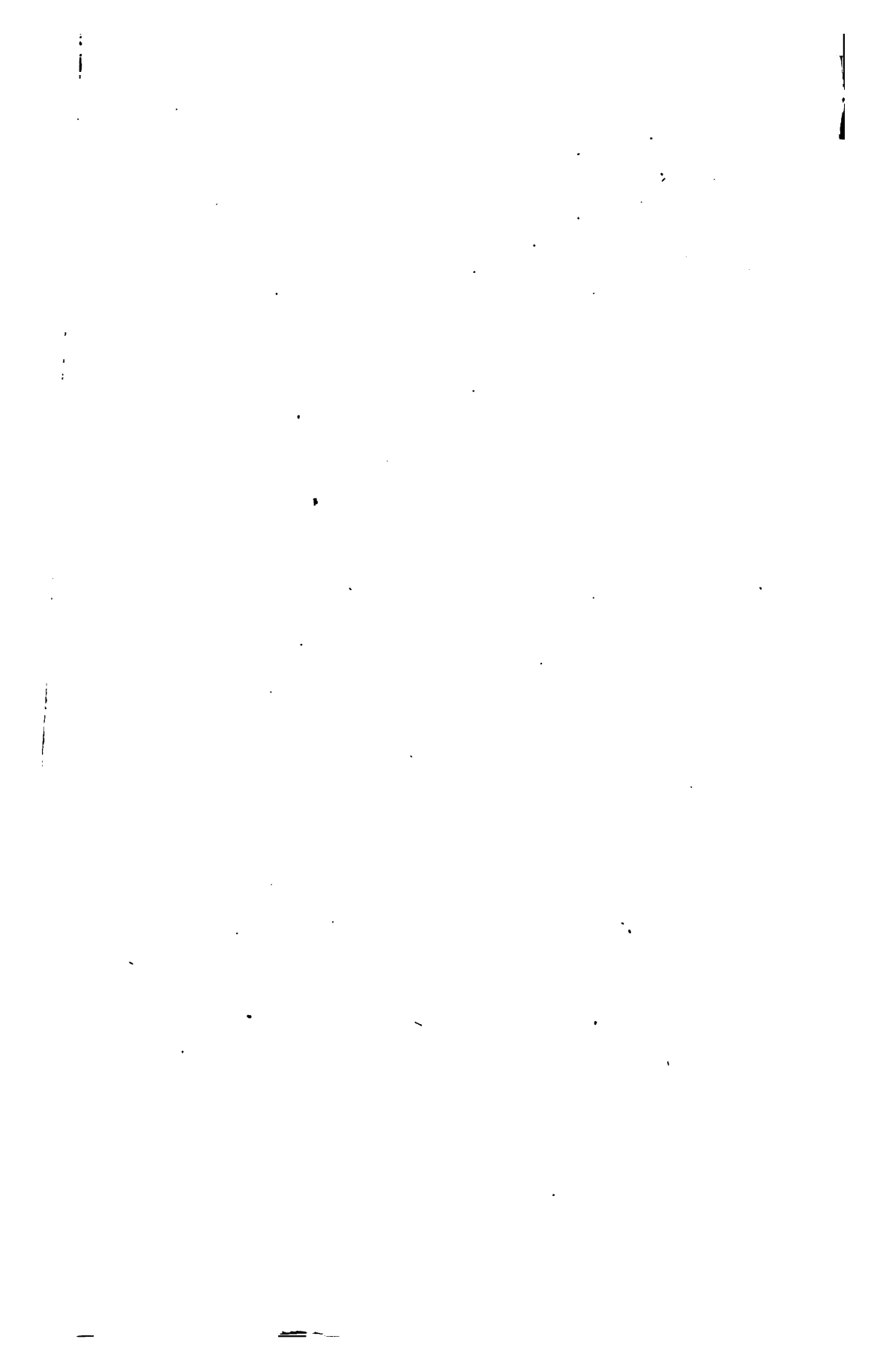
CASSIAE · L*ucii* · F*iliae*
TERTIAI · MATRI

palesano ch' essa è la memoria perpetua del tenero affetto che i figli di Cassia Terzia portavano a lei, della quale vollero anche conservare il ritratto, che il tempo edace non rispettò. Poco per altro ne grava tal perdita, perocchè ognuno sa che l' uso d' ornare i monumenti funebri dell' immagine dei defunti divenne frequentissimo e pressochè universale principalmente nel terzo secolo dell'era cristiana; al qual tempo si può attribuire questo titoletto, non ostante l'ortografia aroaica di TERTIAI per TERTIAE, chè in ogni tempo vi fu chi ha parlato e scritto col volgo, e chi ha affettate le antiohe maniere.

T. II. Tav. XI.

DIANA

Lanzani inc

Litografia Vegrì

# D I A N A

## BASSORILIEVO

### Tavola XXI.

Alto piedi 1, poll. 8, sopra piedi 1, pol. 5.

Oleno poeta più antico di Pamfo e d'Orfeo (1) recò dalla Licia a Delo il culto d'Apollo e d'Artemide, e ne scrisse la storia ne' peani armoniosi che ad onor loro intuonava nelle sacre festività (2). Da quest'isola, che surta diceasi all'improvviso dal mare (3), penetrò nell'Attica, nell'Argolide, nella Beozia, ingombre allora di boschi e devastate da leoni, da cinghiali e da fiere; e perchè la principale occupazione degli uomini era la caccia, da cui traevano vitto, vestito e difesa, accolsero con gratitudine e riverenza la religione di due Numi benefici, che armati d'arco e di frecce divine, colla strage de' bruti voraci, avean portato sicurezza e riposo ai mortali. Figli di Giove e di

(1) Pausan, lib. X, c. 5.
(2) Idem, lib. I, c. 18.
(3) Plin., *H. N.* l. II, c. 87; Amm. Marcell. lib. XVII, c. 7, § 13. Conf. Buffon, *Teoria della Terra*, art. 17.

Latona credeansi, perciò Omero negl'inni saluta la madre loro dicendo:

*Χαῖρε μάκαιρ' ὦ Λητοῖ, ἐπεὶ τέκες ἀγλαὰ τέκνα,*
*Ἀπόλλωνα τ' ἄνακτα, καὶ Ἄρτεμιν ἰοχέαιραν.*
*Salve Latona ben avventurata,*
*Perocchè illustri partoristi figli*
*Il rege Apollo, e Diana cacciatrice* (1).

In un altro Inno invoca e applaude alla figlia,

*Che per ombrosi monti, e per ventose*
*Cime godendo di far preda, stende*
*L'arco tutt'oro, micidiali frecce*
*Scoccando, che tremar fanno le vette*
*Degli erti colli, e rimbombar le selve*
*Dal guattir delle fiere orribilmente* (2).

E così Esiodo celebra i figli e i lor genitori:

Λητὼ δ' Ἀπόλλωνα, καὶ Ἄρτεμιν ἰοχέαιραν,
Ἱμερόεντα γόνον περὶ πάντων οὐρανιώνων,
Γείνατ' ἄρ', αἰγιόχοιο Διὸς φιλότητι μιγεῖσα (3).

Cioè, giusta l'elegante versione dello Zamagna:

*Præterea Jovis quondam dignata cubili*
*Latona optato se vidit Apolline lætam,*
*Dyctinnaque arcu, et levibus gaudente sagittis,*
*Prole bona Superos inter felicior una* (4).

(1) *Hymn. in Apoll.* v. 14.
(2) *Hymn. in Dian.* v. 4.
(3) *Theogon.* v. 918.
(4) *Deor. Gener.* v. 1018.

E così altri antichi notissimi agli eruditi.

Ma crescendo col proceder de' secoli la divozione dei popoli, e diffondendosi in altre ragioni della Grecia e in Italia, i poeti e i mitografi ne abbellirono la storia con esposizioni diverse, che infiorate della favella simbolica, sì ricca d'immagini, ne venne il mito che in Apollo ravvisa Elio ossia il Sole, e in Artemide Selene o la Luna, per quella facile analogia che ognun vede tra le frecce scagliate da invincibili Eroi cacciatori e i raggi dardeggiati dal Sole e dalla Luna, alla quale Anassimandro e Antifone presso Plutarco (1), Anassagora e Democrito presso Artemidoro (2) attribuivano un'emanazione e una luce tutta sua propria. Perciò Diana si disse θεα φωςφὸρος da Nausicrate (3); Callimiaco la introduce bambina che chiede al padre:

*Tu donami il far lume, e strigner vesta*
*Fino al ginocchio orlata, allor che io vada*
*A fare sciempio di selvagge fiere* (4)

*Nocturna* è detta da Ovidio (5); *Lucidum cœli decus* da Orazio (6); *Astrorum decus et nemorum*

(1) *De Placit. Philos.* II, c. 28.
(2) *Meteor.* lib. I, pag. 15. edit. Græc.
(3) *Ap. Athen.* lib. VII, p. 325.
(4) *Hymn. in Dian.* v. 11.
(5) *Metam.* XV, 196.
(6) *Carm. Sæc.* v. 2. ed ivi il Mitscherlich.

da Virgilio (1), e *Lucifera* nelle medaglie (2) e nelle antiche iscrizioni (3); non già *perchè soccorresse di necessarj lumi i Sovrani, massimamente ne' grandi rivolgimenti e nelle tenebre che involgon le cure della repubblica* (4); ma perchè assimilata, come vedemmo, alla Luna: Ἡ δ'Ἄρτεμις φωσφόρος μὲν ἐμωνομάσθη, διὰ τό καὶ ἀυτην σέλας βάλλειν, καὶ φοτίξειν ποσῶς τὸ περιέχον; *ideo Lucifera nuncupatur, quod et splendorem emittat, cœlumque aliquo modo lumine suo inlustret* (5).

Al favellar de' mitografi e de' poeti corrispose l'operar degli artefici i quali raffigurarono la *pulcherrima in cœlo degentium virginum Diana* (6) or colle faci, con ricca tunica e manto che intorno al capo le fa nimbo, circondato di stelle; ora d'arco armata, di turcasso e d'infallibili strali, che succinta, libera, franca, e gioviale percorre i boschi e le valli, intenta alla caccia sua piacevole occupazione.

Per altro quanto son ovvii nel prefato costume i simulacri di questa Dea nemica d'Amore, altret-

(1) *Æn.* IX. v. 405.
(2) Vaillant, *Numism. Præstant.* I, 206, III, 22; Eckhel, *Catal.* II; Oderic., *Num. Græc.* p. 78 e 135.
(3) Maff. *Mus. Ver.* p. 69, 4; Mur., p. 27. 2.
(4) Aldini, *Lapidi Ticinesi*, p. 21.
(5) Phurnut., *De Nat. Deor.* 34.
(6) Eurip. *Hyppol.* l. V, 71.

tanto rari son quelli che la rappresentano ignuda. La bellissima che pinse Apelle; quella che fu veduta da Pausania in Egina (1), le cinque o sei Capitoline (2), le due Vaticane (3), le due Mattejane (4), le quattro della galleria Giustiniani, parecchie del Museo di Parigi (5), moltissime in bassorilievi, in gemme, in medaglie appariscono tutte o come quella involata da Verre, descritta da Cicerone: *Signum altum erat, magnum, veste ad talos usque contectum, facie juvenili, virginali aspectu, sinistra arcum tenebat, sagittæque ex humeris pendebant* (6); o sono *Humeros et brachia nudae, armatæque manus jaculis et terga sagittis, incomptae pulchraque tamen, duo cingula vestem, crure tenus pendere vetant* (7).

Ma il nostro bassorilievo di marmo pentelico, parte in origine di più ricca composizione, raffigurando la Dea de' boschi affatto ignuda, riesce molto notabile anche a malgrado della poca sua purezza di stile, perocchè al merito d'essere indubitabilmente antico unisce il pregio d'una singolar rarità. Tranne la gemma dello Stosch, illustrata

(1) Plin. *H. N.* xxxv, 10, 17, Pausan, lib. II, c. 30.
(2) T. III, tav. 16, 17, 18; t. IV, 22, 24, 29, 37, 50.
(3) *Mus. P. Cl.*, t. I, 29, 30.
(4) T. I, tab. 48, 49.
(5) *Mon. du Musée*, t. I, p. 51; *Descr. des Antiq.*, p. 199.
(6) *In Verr. Orat.* II.
(7) Claudian., *De Laud. Stilic.* lib. III, v. 243.

dallo Schlichtegroll (1); il bassorilievo della villa Pinciana edito dal Lamberti, ne' quali Artemide non insegue le fiere ma ignuda nel bagno punisce l'infelice figlio d'Autonoe che ardì soprenderla e rimirarla (2); e tranne la corniola d'ignobil lavoro pubblicata dall'Agostini ov' è Diana ignuda con un cervetto nella destra e l' arco nella sinistra (3), non ci è noto verun altro monumento simile in tutta l'antichità. La Chau e Le Blond, illustratori accurati delle pietre incise della Collezione Orleans, allegano una medaglia di Mileto, illustre città della Jonia, *sur laquelle Diane est representée nue tenant un arc d'une main et de l'autre portant un cerf* (4): ma l'equivoco in cui son caduti è patente. Non Diana ma Apollo Didimeo, ossia gemello, al quale i Milesii rendeano un culto particolare, è su quella medaglia; e come tale si riconobbe dal Pellerin (5), dall'Eckhel (6) e dal Mionnet (7). Anche il medaglione di Gordiano prodotto dal Caylus non offre Diana ignuda con due Ninfe nel bagno, qual egli la crede (8), ma tre donne sedute e vestite colla Vit-

(1) *Choix des princ. pierres grav.* pl. XL, p. 94.
(2) *Sculture della Villa Pinciana*, t. II, p. 63, n. 16.
(3) *Gemm.*, t. I, tav. 120; Gori, *Mus. Flor.*, t. I, tav. LXVII. 7; Rasponi, *Gemmæ*, tab. 24, 4, 20.
(4) *Description*, ec., t. I, p. 76.
(5) *Rec. des Medall. de P. et de Vill.*, tom. II, pl. LVII, n. 39.
(6) *Doctrin. Num.*, t. II. p. 531.
(7) *De la Rareté, etc.* n. 768.
(8) *Rec. d'Ant.*, t. IV, p. 169.

toria e un Eroe; la gemma allegata dal Montfaucon (1) è lavoro infelice moderno, nè merita d'essere rammentato.

Pregevolissimo adunque diciamo il nostro marmo se non per l'arte, almeno per la sua novità. Qui la Dea è in atto di correr veloce; e quando il marmo era intero forse pel guinzaglio, che strigne colla destra, traevasi dietro il cane datole da Pan per iscorta (2), e nella sinistra avea intero l'arco pieghevole fabbricatole dai Ciclopi (3). La faretra le pende, dal sinistr'omero, *ex humero pendet eburnea laevo telorum custos* (4); e sopra la fronte le splende la Luna falcata, come s'addice alla *siderum regina bicornis* (5). Se l'artefice avesse avuto ingegno e forza di scalpello e di mano per sollevarsi all'altezza del soggetto che imprese a trattare, avrebbe dato a questa figura quella sceltezza e venustà di forme che presso Omero distingue la bellissima Diana sopra tutte le sue non meno belle Oreadi (6).

(1) *AA. Expliq.*, t. I, XC, 1.
(2) Callim., *Hymn. in Dian.*, v. 87.
(3) Idem. Ibid., v. 9.
(4) Ovid., *Metam.*, VIII, v. 320.; Virg., *Æn.*, I, 499.
(5) *Carm. Saecul*, v. 35.
(6) *Odiss.* VI. 105.

# SETTIMIO SEVERO

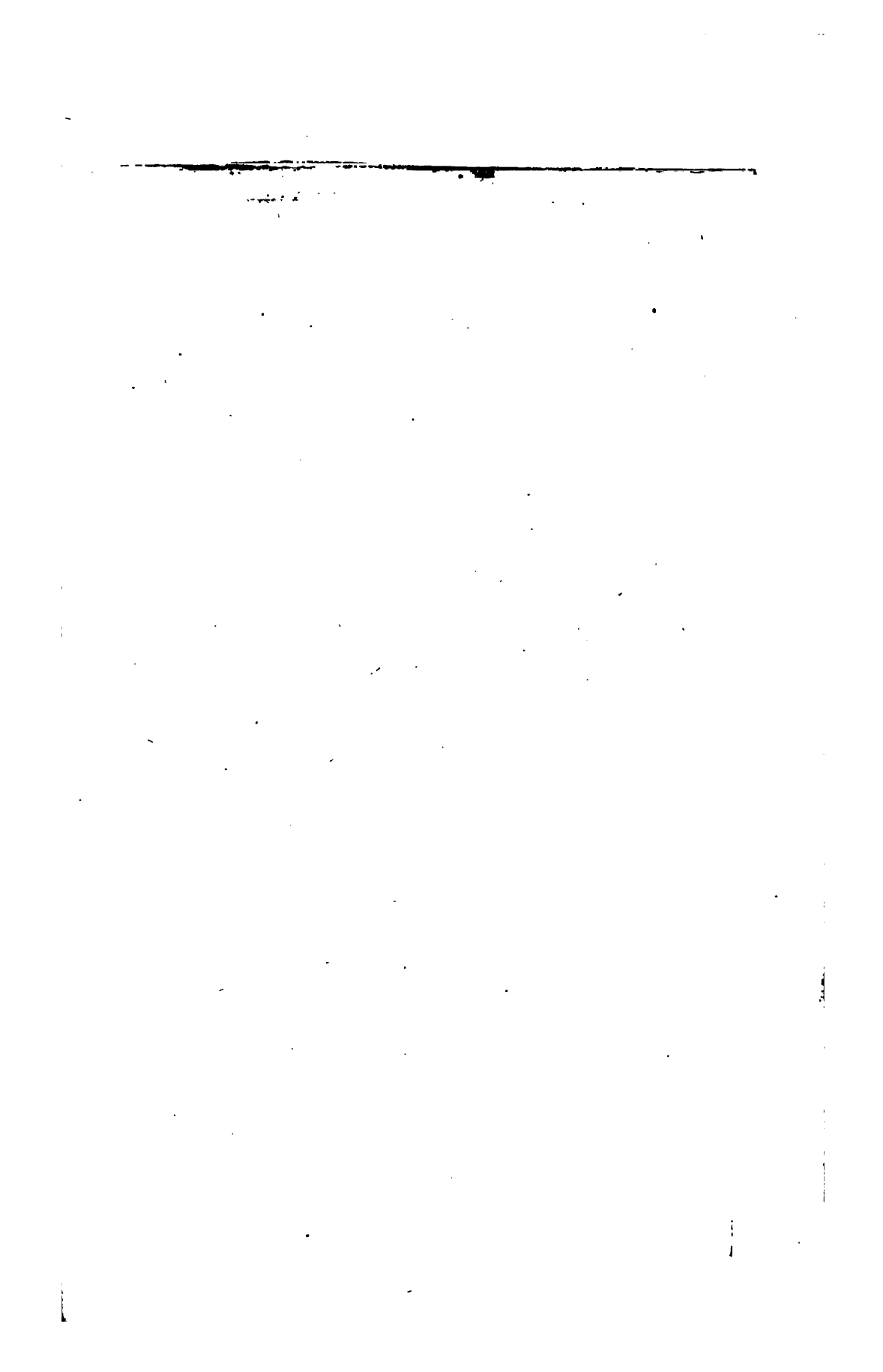
## BUSTI

### Tavola XXII e XXIII.

Il 1.° alto piedi 2, pol. 4; il 2.° piedi 2, pol. 1.

Mentre a Roma metteansi all'incanto centoventi milioni d'uomini, e Didio Giuliano con venticinquemila danari promessi a ciascun pretoriano compravali per disporne a sua voglia (1), Pescennio Negro nella Siria, Clodio Albino nella Brettagna, e Settimio Severo nella Pannonia proclamar si fecero imperatori dagli eserciti che amministravano. Severo più presso all'Italia e munito di forze maggiori, lusingò il credulo Albino dichiarandolo Cesare, poi venne a Roma, dove, spento Giuliano prima ch'egli v'entrasse (2), fu accolto dai cittadini coronati di lauro e ornate le strade d'addobbi e profumi. Non tardi s'accorsero i Romani di qual sorte maestro fosse

(1) *Quum vicena quinque milia militibus promisisset tricena didit*, Spart., in *Jul.*, c. 3; Dio. lib. LXXIII, p. 835.

(2) Herod. lib. II, p. 509. *Il ignoroit,* dice un moderno scrittore, non sappiamo con quanta sodezza, *qui avoir acheté l'empire, et n'avoir ôté la vie à personne étoit une contradiction qui rendoit son règne impossible: homme commun, il étoit au dessous de son crime.* Chateaubriand. *Etud. Hist.:* p. 107.

il nuovo loro padrone: innanzi tratto ei cassò i pretoriani con ignominia, e si elesse una guardia di soldati fortissimi, d'orrido aspetto, barbara lingua, costumi selvatici e brutali (1); poi dato al popolo il consueto congiario, celebrò l'apoteosi di Pertinace, provvide all'annona, e in meno d'un mese raunò un'armata formidabile di terra e di mare, colla quale mosse contro Pescennio, che in cinque giornate sanguinosissime rovesciò, e privò della vita (2). A' senatori ed ai popoli che pigliate ne aveano le parti fe' costar caro l'affetto al suo rivale. Bisanzio ricca, popolosa e illustre città ebbe smantellate le mura, abbattuti i teatri, le terme, gli edificj più insigni, confiscati gli averi, e toltole il grado e il titolo di città fu assoggettata, quasi vil borgo, a Perinto (3).

Secondato l'Augusto da sì propizia fortuna spedì Laterano, Candido e Leto contro le vicine nazioni, e per le vittorie che vi riportarono aggiunse a' suoi titoli quelli di Adiabenico, d'Arabico e Partico (4). Assicuratosi dell'Oriente volse gli eserciti contro di Albino e presso a Lione, dopo un'ostinatissima pugna, ne riuscì vincitore, facendo strage della

(1) Dio., lib. LXXIV, 2.
(2) Herod., lib. III, p. 520; Dio., lib. LXXIV, 7.
(3) Herod. l. III, p. 543; Dio.; lib. LXXIV, 13.
(4) *Oh hoc reversus triumpho dclato, appellatus est Arabicus, Adiabenicus, Parthicus.* Spart., *in Sev.*, c. 9.

moglie, dei figli e di quanti aveano avuto con quell' infelice amicizia o corrispondenza (1). Borioso per tanti successi, portossi a Roma, diede al popolo il secondo congiario, ed entrato in Senato vi recitò il panegirico dell'imperator Commodo, esaltò Silla, Mario e i primi anni d'Augusto, e dichiarò quella essere la maniera più sicura di quetare l'imperio, d'estinguere le fazioni, di prevenire i ribelli; non già la pietosa di Pompeo e di Cesare che fu la loro ruina (2). Massime detestabili e contrarie alla vera politica; chè la clemenza ben rade volte nocque ai regnanti, spessissimo la crudeltà: vizio tanto più riprensibile in Settimio Severo, quanto che scusabilissima era dei Senatori e dei nobili provinciali l'affezione ad Albino, da lui medesimo sollevato alla dignità di Cesare, ossia di erede presuntivo del trono. Tra i ventinove Senatori che Severo senza processo fece morire non vuol tacersi di Erucio Claro già stato console, a cui promise la vita purchè volesse rivelare chi era stato del contrario partito: morirò piuttosto le mille volte, disse

(1) *Victus est Albinus die XI calendas martii. Reliquum autem cadaver ejus ante domum propriam exponi et dividi jussit .... Interfectis innumeris Albini partium viris inter quos multi principes civitatis, multæ fœminæ illustres fuerunt; omnium bona publicata sunt, ærariumque auxerunt.* Spart., *in Sev.* c. 11, 12.

(2) *Clementiam et humanitatem Pompeji atque Cœsaris, ut rem illis ipsis perniciosam reprehendit.;* Dio., l. LXXV, 8.

l' intrepido Senatore, che far l' iniquo mestier della spia; e si lasciò trucidare (1).

Nulla diremo dell'altre militari imprese di Settimio Severo in Oriente; nè del suo viaggio in Egitto e in Etiopia per osservarvi le antichità; delle feste dategli a Roma al suo ritorno; dei ludi secolari che celebrò l' anno 204 con istraordinaria magnificenza: nulla della tragica fine ch'ebbe Plauziano superbo favorito di lui; nè della guerra Britannica ch' egli vecchio e mal fermo di salute condusse in persona; nulla infine delle insidie tesegli da Caracalla suo figlio, nè della morte perfidamente affrettatagli che lo incolse a Jorch il 4 febbrajo del 211 in età di sessantacinque anni e quasi sei mesi. Di questi fatti piene sono le storie avendo gli autori greci e latini gareggiato nel celebrare il suo raro valore, nel descriverne le sue buone e ree qualità. Avido egli fu del denaro, e inumano e implacabile verso chiunque cadeva della sua grazia. Fu grato ai soldati, liberale cogli amici, amò le lettere, e abbellì Roma di fabbriche suntuose: quindi archi trionfali, e trofei, e statue, e iscrizioni onorarie dedicate gli furono quasi in ogni città. Le sue ceneri poste in un' urna d' oro si portarono a Roma, e collocaronsi nel Mausoleo di Adriano. Da ultimo fu posto fra i numi (2): sì

(1) Dion., *in Excerp. Peir*, n. 737, ed ivi il Valesio.
(2) Herodian, lib. IV. Vedi la Dissertazione del Morcelli

tristi allora erano i tempi, e sì perversi i costumi che di lui si disse come d'Augusto, *illum aut nasci non debuisse, aut non mori, quod et nimis crudelis et nimis utilis reipubblicæ videretur* (1).

Di un principe che occupò diciott'anni l'impero, e che morendo, al veder l'urna che accoglier doveane le spoglie mortali esclamò: Χωρήσεις ἄνδρα ὃν ἡ οἰκουμένη οὐκ ἐχώρησεν: *Tu virum capies, quem orbis terrarum non cepit* (2), medaglie abbiamo colla sua effigie innumerabili d'ogni modulo e d'ogni metallo, e gemme incise non poche. Copiosissime ancora sono le statue, le teste e i busti di lui (3), ne' quali sebbene i periti ravvisino alcune differenze che attribuiscono al luogo, al tempo, e al valore diverso degli artefici che li operarono, pure in ognuno, chi ben li osserva, vi riconosce quell'*ipse decorus, ipse ingens, promissa barba, cano capite et crispo, vultu reverendus* datogli da Sparziano (4).

Il busto che offriamo in disegno nella tavola

*dell'Apoteosi degli Imperatori Romani* nelle *Memor. Moden.*, t. VIII, p. 447.

(1) Spart., *in Sever.*, c. 18.

(2) Dio, lib. LXXVI, 15.

(3) *Mus. Capit.*, t. II, tav. 54, 55, 56; *Mon. Matthej.*, t. II, tab. 28, 29, 30; Bianchi, *Ragguaglio del Mus. Fior.*, part. I, p. 140; *Mus. Pio Cl.*, t. VI, tav. 53; *Monum. Gab.* tav. 37; *Villa Pinciana*, st. V, n. 24; Clarac, *Monum. du Musée*, t. III, p. 64. ec. ec.

(4) Spartian, *in Sev.*, c. 19.

XXII è di bel marmo pario, e se non identico, è per lo meno assai vicino nella maniera al busto scoperto in Ocricoli, non ultimo pregio del Vaticano Museo (1). I lineamenti del volto traente all' africano, lo sguardo fiero, e l'ispida e lunga barba lasciano traspirare la crudeltà, la veemenza, la ferocità, la simulazione, qualità che abbiamo accennate e che da Erodiano gli si attribuiscono, dicendo ch'egli era *vehemens negociis gerendis, ac ferox, vitæque non insuetus durae et asperæ, promptus excogitandis, acer exequendis rebus, perfidiosus, plenus fraudis et insidiarum* (2). La Gorgone sul petto allude alla sua mente risoluta e veloce, e il fulmine scolpito sull' allacciatura della corazza lo qualifica, come fu in fatti, fulmine di guerra e l'emulo del sommo Giove. Il naso è rifatto, e la testa fu staccata dal busto, però congiunta sì bene che appena se ne vede la traccia.

Il secondo busto (Tav. XXIII) è in abito pacifico; non ha la clena come nel busto scoperto a Gabi che or abbellisce il Museo di Parigi (3), ma la tunica e il manto, che dalla sinistra spalla scende sotto la destra ascella, è nel costume d'altri ritratti Cesarei conservati nel Museo Capitolino, nel Va-

(1) *Mus. Pio Cl.*, t. VI, 53.

(2) Lib. II e III.

(3) Visconti, *Mon. Gabini*, stag. 94; Clarac, *Descript. des antiq. du Musée Royal*, p. 5, n. 49, ediz. 1830.

ticano (1), e in altre rinomate Collettanee d' antichità. Le forme del volto son in questo busto di maniera più grandiosa dell' antecedente e son condotte senza ricercatezza e con gusto; la barba e i capelli son morbidi e sciolti; esso è ben conservato, tranne il naso che è moderno ristauro.

(1) *Mus. Capit.*, t. II, tav. 65 e 71, Pistolesi, *Vatic. descritto e illustrato*. t. IV, tav. 29.

MONUMENTO DI SETTIMIA SPICA

MONUMENTO DI SETTIMIA SPICA

## MONUMENTO
# DI SETTIMIA SPICA

### Tavola XXIV.

Alta piedi 2, pol. 3; larga piedi 1, pol. 4.

Curiosissimo è questo monumento che nel secolo XVI era in Este presso Guglielmo Poti, dove lo Scardeoni ne colse un apografo che pubblicò l' anno 1560 (1). Quivi l'Angelieri il vide ancora quarant'anni dopo (2), e ne mandò copia al Grutero (3). O per acquisto o per dono fu di poi trasferito a Mantova e si riparò nel Museo. È probabile che fosse adorno d' un frontispizio perchè l'Angelieri e l'Allessi così lo descrivono; *Pietra quadrata fatta a foggia d' una meta che termina in punta: nel primo lato sotto un' immagine puerile si legge:*

SEPTVMIA · C · F
SPICA · ANNO
ET · MENSE
TERTIO

(1) *AA. Patav.* lib. I, c. 4.
(2) *De AA. Urb. Atest.* p. 6, *edit. Vanderaa.*
(3) Pag. 922, 18; in Este la colloca anche il Muratori sulla fede del Salomoni, p. 1744, 2.

*Dagli altri lati poi a destra e a sinistra è scolpito un giovane che con arte maravigliosa giuoca con sette palle. Egli rauncinato buttandole in alto, due ne prende co' piedi, due colle mani, le altre tre vedonsi in aria, ch' egli sta aspettando per acchiapparle. Ma nel sinistro lato piglia una palla anche col capo, mentre nel destro ciò fa soltanto colla mano e coi piedi* (1). Se ora dal lato sinistro più non vedesi la palla rispinta col capo, ciò sarà apparso quand' era la scultura in miglior essere, perchè lo stesso gioco è raffigurato anche sul Dittico del Maffei (2), che però non ne fa parola; nè tampoco il Gori, il qual anzi confessa non averne trovato traccia in alcun antico autore: *De hoc ludo nil mihi apud veteres scriptores olim adnotatum reperire datum est* (3). Per altro saper ben poteano quanto gli antichi si dilettassero, e per quante guise, della *sferistica;* e che Nausicaa in Omero sta lietamente cantando mentre le ancelle alla palla trastullansi (4); che un giovinetto Coo perchè valente in tal gioco meritossi gli encomj poetici di Demosseno; che Timocrate ne scrisse un trattato, e che alla palla per signoril passatempo Alessandro Magno ed Antigono (5),

(1) *AA. d'Este*, p. 187.
(2) *Mus. Ver.*, p. 111.
(3) *Thes. Vet. Dyptyc.* t. II, tab. XIII.
(4) *Odyss.* VI, 100; vedi anche lib. VII, 350.
(5) Athen., lib. I, c. 13.

Giulio Cesare ed Ottaviano (1), Marc'Aurelio e Alessandro Severo (2), per tacer di molt' altri, solevano esercitarsi. Publio Elio Secondo in Fabretti è qualificato da sua moglie PILARIO OMNIVM EMINENTISSIMO (3); ed Orso Togato ebbe l'onor d' una statua, perchè VITREA · PRIMVS · PILA · LVSIT · DECENTER · LAVDANTE · POPVLO · MAXIMIS · CLAMORIBVS · THERMIS · TRAIANI · THERMIS · AGRIPPAE · ET·TITI · MVLTVM·ET · NERONIS (4).

Oltracciò i prelodati Antiquarj ignorar non potevano quanto i Romani si dilettassero del *pililudio* in cui si addestrava chi per guadagno faceane spettacolo. Sì esperto esser dovevane il giocatore che, dice Manilio:

*Ille potens turba perfundere membra pilarum:*
*Per totumque vagas corpus disponere palmas;*
*Ut teneat tantos orbes, sibique ipse reludat;*
*Et velut edoctos jubeat volitare per ipsum* (5).

Consisteva tal giuoco nel pigliare con l' una e con l' altra mano sette globi, allusivi ai sette pianeti;

(1) Macrob, *Saturn.*, lib. II, c. 6.
(2) Capitol., in *M. Aur.* c. 4; Lamprid., *in Alex. Sev.* c. 30.
(3) Cap. IV, n. II, p. 250.
(4) Velser., *Monum. Aug. Vind.*, p. 244. V. il Morcelli, *De Stilo*, p. 454; *edit. Patav.*
(5) *Astron.*, lib. V, 168.

che lanciati in aria riprendeansi di dietro quelli che si erano davanti gettati, ed a vicenda riprendeansi davanti quelli che venivano di dietro rimessi, e or colle mani or co' piedi or col capo sempre in alto spignendoli, senza mai lasciarli in terra cadere, si faceano intorno al corpo giuocare, come se fossero più persone delle quali le une li dessero e le altre li rimandassero. Giuoco indiano si appella a' dì nostri, *et hujusmodi Pililudios ætate sua apud Turcas fuisse*, attesta lo Scaligero presso il Faye (1); *id et apud nos sed binis tantum pilis, ab antica et dextera dumtaxat manu faciunt*, aggiugne l'Uezio (2); e noi stessi, non son molti anni, vedemmo in Milano chi giuocava in egual modo con cinque palle d'avorio in teatro con maravigliosa destrezza e celerità.

Nella fronte del monumento e sotto il nome della defunta avvi ancora una lepre; timidissimo animaletto a cui Marziale dà fra i quadrupedi, onde l'uomo si pasce, il primo vanto (3). Essa non è qui emblema funebre come altrove (4), nè vi ha sede *ad inane et puerile quoddam oblectamentum*, giusta il Fabretti (5), ma combinata co' due sferisti che son dai lati mo-

(1) Ad Manil., pag. 396, *edit. ad. us. Delphini*, 1679.
(2) Ad Manil., p. 64.
(3) *Inter quadrupedes gloria prima Lepus*, lib. XIII, epigr. 92.
(4) Maffei, *Mus. Ver.*, p. 117, n. 1 e 2; Zoega *Bassirilievi*, t. II, p. 206; Millin, *Voyage au midi de la France*, t. II, p. 122, pl. 26; Raoul-Rochette, *Journal de Savans*, 1828 dicembr., p. 715; *Monum. d'Antiq. Fig.* ec., t. I, p. 225.
(5) Cap. XIII, n. XI, p. 124.

stra il tema della defunta e allude insieme alle amabili di lei qualità. Dice Manilio che nella settima parte dei Gemini, sorge la Lepre, sotto il qual astro chi nasce ha da natura tale agilità e leggerezza di membra di quasi pareggiare gli augelli nel volo, e d'essere maraviglioso giuocatore di palla.

*Jam vero Geminis fraterna ferentibus astra*
*In cœlum, summoque natantibus æquore Ponti,*
*Septima pars Leporem tollit; quo sidere natis*
*Vix alas natura negat, volucrumque meatus;*
*Tantus erat per membra vigor referentia ventos.*
*Ille pilam celeri fugientem reddere planta;*
*Et pedibus pensare manus, et ludere saltu;*
*Mobilibusque citos ictus glomerare lacertis* (1).

Ciò stesso afferma Firmico: *In Geminorum parte septima oritur Lepus: sub hoc sidere qui nati fuerint tanta erunt corporis levitate ut cum currere cœperint, velocitate sua agitati, aves superare videantur. Hunc locum si Mercurius respexerit præstigiatores aut pilarum lusores facit* (2). È dottrina volgare che gli emblemi scolpiti sulle lapidi sepolcrali per lo più alludano al nome, all'arte, all'ufficio, alla dignità, o al sesso, o all'età del defunto (3); e poichè a niuna di tali cose può riferirsi quella be-

(1) *Astron.* lib. V, 157.
(2) *Mathes.* lib. VIII, c. 8.
(3) Buonarroti, *Vetri Cimit.* p. IX; Morcelli, *De Stilo*, p. 477.

stiola in correlazione col Pililudio sul monumento d'una bambina di un anno e tre mesi, che nè trastullarsi, nè gustare potea la somma difficoltà di quel gioco, fa mestieri dedurne che la Lepre, affatto simile a quella sul globo del Farnesiano Atlante (1), raffiguri l'asterismo sotto il quale essa nacque, e il Pililudio, identico a quello sul Dittico del Maffei, gl'influvii celesti; de' quali avendo Settimia dato alcun segno colla sua non comune vivacità, piacque a' suoi genitori perpetuarne lo schema. Qual espressione daremo in fatti alla Lepre con due farfalle il Sole e la Luna nella gemma del Buonarroti (2)? Quale alla Lepre, e una stella colla Fortuna, nelle cui braccia è un ignudo bambino che reca una corona in mano in un'altra gemma del Gori (3)? Null'altra per certo se non che nell'una la vivezza d'ingegno e di membra, e nell'altra gli onori e le glorie predette del Genetliaco e colui a cui facea credere l'influenza dell'astro avergli impartito quei doni. Il Sagittario circondato da sette pianeti nel diaspro sanguigno del Conte di Pontchartrain, in cui Galland, Boudelot, Montfaucon ravvisaron tutt'altro fuorchè un genetliaco soggetto (4), è da Firmico bastevolmente chiarito ove dice, che

(1) Passeri, *Atlas Antiq.* tab. VI, p. 70.
(2) Passeri, *Gemm. Astr.* t. I, tab. LVI; t. II, p. 99.
(3) Id. ibid. tab. CXXXI.
(4) *Mem. de l'Acad. des* I. *e B. L.*, t. I, p. 279.

i nascenti quando il Sagittario è sotto il Sole, *potentes erunt et magnis bonorum insignibus decorati* (1). Dalla Libra e dall' Ariete con Giove in cocchio e una stella nell' elitropia dell' Olivieri, *clare collegimus thema natalis alicujus, gemmam spectatu dignissimam continere* (2): così la *nota sideris Capricorni* (3) nelle monete d'Augusto, da lui medesimo fattavi imprimere dopo la battaglia d' Azio, non vi è per altro se non perchè Teogene avealo certificato *quicumque habuerit horoscopum in prima parte Capricorni futurus rex aut imperator* (4): quindi Germanico Cesare:

*Hic, Auguste, tuum genitori corpore Numen*
*Attonitas inter gentes, patriamque paventem*
*In cœlum tulit et maternis reddidit astris* (5).

Se non che se al segno celeste potè Ottaviano aggiugnere il globo, il cornucopio e il timone per mostrar l' oroscopo felicemente avverato, i genitori di Settimia non vi espressero che le deluse loro speranze, avendo la Parca loro involata una bambina, che fermamente credevano dover vivere lungo tempo, ed esser fornita di grazia, di vivezza, di

(1) *Mathes.*, lib. V, c. 6.
(2) Passeri, *Gem. Astr.*, tab. XIII.
(3) Sveton, in *Octav.*, c. 19.
(4) Firmic., *Mathes.*, lib. VIII.
(5) *In Arateis*, v. 554.

venustà. A lei molto bene addirebbesi l'epitafio poetico edito dallo Smezio (1):

AVGVSTINA · PARENS · QVARTO · ME · FLEBILIS · ANNO
TERDECIMOQVE · DIE · PERDIDIT · ORBA · SATVM
NON · IGITVR · LECTOR · LACHRIMES · DECEPIT · VTROSQVE
MAXIMA · MENDACIS · FAMA · MATHEMATICI

Forse non diverso concetto è figurato sul vaso d'argento di egregio lavoro scoperto con altri molti, son ora tre anni, presso Bernay (2). Il Lenormant scorge in esso una iniziazione (3); e il Le Prevost, Pitagora e Teano, coniugi illustri, *qui se livrent à leurs studieuses recherches et à leurs symboliques enseignemens* (4). Lungi da noi l'arroganza di veder meglio di sì eruditi scrittori; pure ne vien sospetto che il creduto Pitagora, sia un astrologo (com'è Valerio Massimo in Grutero (5) e un Anonimo nel musaico di Sarsina (6)), il quale non istudia, ma col radio mostra sul globo celeste il misterioso asterismo a gentil giovinetta, che sollecita dell'oroscopo di persona a lei cara stende

(1) *Inscr.* f. 129; Manut. *Ort. Rat.* p. 476.
(2) *Journal de Rouen*, 19 avril, 22 mai, 7 juin 1830.
(3) *Bollettino di corrispondenza archeologica*, 1830, p. 107,
(4) *Mémoire sur la collection de vases antiques*, ec. *Caen.* 1832, p. 55, pl. XV.
(5) Pag. 313, 4.
(6) Winckelm., *Mon. Ant. Ined.*, n. 185.

atterrita la mano all'udire che la positura celeste può esser d'infausto presagio. In una gemma del La Chausse l'Astrologia personificata segna in egual modo col radio lo Scorpione celeste sottoposto alla luce ed al sole (1). Anche la Lira sopra la mensa può alluder a quella che *diductis per cœlum cornibus inter sidera conspicitur* (2); e l'arnese, che si reputa un ovo, è forse un orivuolo, uguale a quello del vaso Corsini (3) e segna l'ora fatale degli astri prescritta a quegli, di cui la giovane affettuosa saper volea la sorte futura. Nell'opposto lato del vaso la scenica larva, simbolo funebre, accenna avverato il pronostico, per lo che la giovane scortata da fedele compagno versa fiori e fronde odorose, nel vaso, perpetuo custode delle ceneri del defunto. E ciò valga solo per dirne alcun chè in attenzione del molto che ne ha promesso l'illustre Raoul-Rochette, del quale avremo e più esatti disegni e un'illustrazione di que' monumenti degna dell'acuto suo ingegno e della maravigliosa sua erudizione.

Per vergogna dell'umano intelletto il fatalissimo errore che gli astri influiscano nella natura, soprattutto nella volontà nostra, e determinino i beni e i mali, la durata e la cessazione della

(1) Passer. l. c. tab. 68. Conser Heyne, *Opusc. Acad*, t. VI, p. 166.
(2) Manil. *Astr*. I. v. 324.
(3) Idem, ibid, n. 151. Conf. il Boettiger, *Les Furies*, p. 64, trad. franc.

vita, padroneggiò il mondo quaranta e più secoli. nè può dirsi affatto distrutto. Tacito chiama gli astrologi *genus hominum potentibus infidum sperantibus fallax, quod in civitate nostra et vetabitur semper et retinebitur* (1). Piene sono le antiche storie di vaticinj e di geniture, alcuna delle quali se per sorte si avverò, a migliaja son quelle che tornaron fallaci. L'amor della vita, il desiderio di conservarla, l'inquietudine non meno urgente di saper l'avvenire, abbellita dalla speranza, e confortata dalla credulità precipitò gli uomini deboli in queste follie *Vani sunt homines,* diremo col Savio, *in quibus non subest scientia Dei: et de his quæ videntur bona, non potuerunt intelligere Eum qui est, neque operibus attendentes agnoverunt quis esset Artifex; sed aut ignem, aut spiritum, aut citatum aërem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut solem et lunam, rectores orbis terrarum deos putaverunt* (2).

Il cognome *Spica* usato da questa bambina è raro ne' monumenti epigrafici (3), e rarissimo il piliudio che qui vedesi raffigurato: benchè il marmo sia sparuto, lacero e condotto con gran negligenza, è nondimeno curioso e pregevole sì per la erudizione che per la sua singolarità.

(1) *Hist.* lib. I, c. 22.
(2) *Sapient.* c. XIII.
(3) Murat., p. 1644, 14.

ACRATO E DUE FAUNI

*Arco dis.* *Lasinio inc.*

# ACRATO E DUE FAUNI

## BASSORILIEVO

### Tavola XXV.

**Alto piedi 3, pol. 11, sopra piedi 2, pol. 10.**

Fu già da altri notato non esserci ne' monumenti dell'arti antiche soggetto che più sovente s'incontri di quello che le favole, i simboli, i riti, le orgie bacchiche ne rappresenti. Di cento vasi italo-greci novanta almeno esibiscono temi bacchici, i quali non sono meno frequenti ne' vasi di Volci e d'Etruria, non che ne' bronzi, nelle gemme, nelle medaglie e nei marmi. Il Dio di Nisa riputavasi protettore dell'arti sceniche, e si adornavano de' simulacri di lui, i teatri, gli odei, i luoghi de' pubblici e privati divertimenti. Veneravasi qual preside delle vendemmie e inventore del vino, e le sue immagini decoravano le rustiche edicole, i portici, i cenacoli, gli oechi. Adoravasi qual Nume istitutor de' misteri creduti allor sacrosanti, e lo alludere alle sue cirimonie risguardavasi come proprio de' sarcofagi e de' sepolcri, quasi indizio della santità della vita e segnale sicuro di

felicità dopo morte degli estinti iniziati. Bacco in somma avea culto nelle città e nelle campagne, ne' templi e nei fori, nelle vie pubbliche e ne' lararj domestici; egli esercitò la mano e l'ingegno di Alcamene (1), di Mirone (2), di Prassitele (3), di Scopa (4), di Lisippo (5), di Salpione (6), di Ctesiloco (7), sulle cui tracce muovendo la schiera innumerevole di men abili artefici, tanti monumenti d'ogni maniera ci tramandarono, che Bacco fa tutt'or gran comparsa in ogni Museo.

A malgrado di tante ricchezze, e de' molti scrittori che ne favellarono, le bacchiche rappresentanze sono ancora ingombre di equivoci, ai quali fa scudo l'autorità d'Archeologi di gran peso. Il bassorilievo qui dato in disegno, e quello pure che daremo alla tavola XXIX, si vuole che *raffigurino favole di Bacco e Silvano*; e che *sebbene ognuno li tenga per veramente eccellenti, altri però li crede antichissimi, altri meno, argomentando ciascuno alla maniera sua dagl' indizj del meccanismo dell' arte nell' età differenti* (8). Dell'antichità loro e dell'artistico pregio direm fra poco; non mai

(1) Pausan. lib. I, c. 20, § 2.
(2) Lucian., *Iupit. trag.* 12, p. 655, T. II, edit. Wet.
(3) Pausan. lib. IX, c. 30, § 1.
(4) Pausan. lib. VI, c. 26.
(5) Plin., *H. N.* lib. XXXVI, 5, § 4.
(6) Spon., *Miscell.* sez. II, art. 1.
(7) Plin., *H. N.* lib. XXXV, 40.
(8) Borsa, *Mus. dell' Accad.* p. 90.

però che ci mostrino il Dio rusticano, detto da Orazio, *Guardian de' confini* (1); da Virgilio, *Dio de' campi e del gregge* (2); da Ovidio e Lucano, *Abitator de' boschi e de' monti* (3), il quale se ha qualche rimota relazione col Nume qui esposto, non ne ha veruna coi costumi di lui, chè le loro occupazioni sono affatto diverse. Silvano d'origine Pelasga è per lo più in piedi e ocreato:

*Cinto ha la fronte degli agresti onori* (4),

cioè di foglie di pino; porta la roncola nella destra, un ramo d'albero nella sinistra, ed ha un cane a' suoi piedi. Veggasi il monolito di Tito Flavio Evaristo nel palazzo Pamfili (5), i due donarj di Claudio Creşimo e Giulio Eutichio presso lo Smezio (6), due are in Grutero (7), l'anaglifo nel Tomasini (8), il marmo votivo d'Ingenuvio nel Muratori (9); veggasi il bassorilievo di Claudio

(1) *Tutor finium*. Hor. *Epod.* II, v. 21 ed ivi il Mischerlich.
(2) *Arvorum pecorisque deus*. Virg. *Æn.* VIII, 600.
(3) Ovid. *Metam.* I, 193; Lucan. *Pharsal.* III, 403.
(4) *Agresti capitis Silvanus honore*. Virg. *Ecl.* X, 24.
(5) Marini, *Iscriz. Alb.* p. 10.
(6) Smet. fol. 27. 4. 7.
(7) Grut. p. 64. 3. 4.
(8) *De Donar. Veter.* Vedi Beger. *Thes. Brandeb.* T. III, p. 258.
(9) Mur. p. 56. 5; 957. 6, ove il simulacro del Nume è chiarito dal nome: le sigle S. AUG. S. voglion essere interpretate *Silvano* AUG*usto Sacrum*, non *Saturno*, nè *Serapidi*, nè *Spei Augustæ* come sospettò l'editore, il quale altresì dubitò *si unquam extitit inscriptio hæc.* Essa esiste ed è incontrovertibile. Nei XVI

Asclepiade ove Silvano è tunicato, ocreato, colla roncola e il ramo d'albero in compagnia d'Ercole, delle Ninfe e di Diana (1), e ne parrà strano come il Borsa e chi gli fu duce abbian dato a questo soggetto sì erronea denominazione.

Per poco che taluno la consideri vi riconosce Acrato, fida scorta e compagno di Bacco. Il nome di lui si ha da Pausania (2); le sue sembianze, le attitudini che lo distinguono si apparan dall'arti non meno istruttive che i mitologi ed i poeti. Benchè misteriosa sia la storia del Nume Lieo, benchè svariata ne' classici e ne' monumenti, pure si vuole che alluda alla ingegnosa invenzione della soave bevanda che ristora e rallegra i mortali. Felice invenzione! che avvalorata da quella de' cereali rese necessarie le proprietà, per cui l'uomo dalla vita selvaggia e ferina, fu condotto alla perfezione dello stato civile. Nè l'allusione si disdice a quanto i fisici alla origine e coltivazion della vite, alle cure e ai piaceri della vendemmia, alle virtù ed agli effetti del vino attribuiscono; mercè che vediam Bacco appellato Dionisio, Διός Νύσιος, chè da Nisa, città si-

secolo fu posseduta da Nicola Contugo (Sardi, *Stor. di Ferrar.* lib. I, p. 8), passò di poi nel Museo Scalabrini (*Chiese di Ferrar.* § *Boschi* p. 33); or è nel Museo dell'Università di Ferrara. (*Frizzi, Stor. di Ferr.* T. 2, p. 252, Tav. V, n. 11).

(1) Fabret., *de Aqueduct.* Diss. II; Amaduzzi, *Monum. Matthæjor.* T. III, tav. 53, 1.

(2) *Attic.* lib. I, c. 2, n. 4.

tuata tra l'Indo e il Cofene, stimasi derivato sì provvido vegetale nella Tracia, in Grecia e in Italia. Si afferma il Nume nato da una coscia di Giove, perchè Nisa è alle radici del monte Μηρὸς, che vuol dir coscia (1), ed è ferace di bei vigneti per la ottima sua esposizione agl'influssi celesti. Ampelo, che significa vite, è il suo favorito, il suo caro sostegno; Acrato, che vale vino puro, è il suo aio, il suo duce; Mete ossia l'ebrezza, è la sua delizia; le Menadi o le furenti, i Satiri o i lascivi, i Sileni o i mordaci sono il suo rumoroso corteggio.

L'arte figurativa col suo muto linguaggio espresse queste medesime idee assegnando a ciascuna forme, simboli e attributi qualificativi che le distinguono, le chiariscono e le rendono, per così dire, parlanti. La vite ogni anno ringiovanisce i suoi tralci; non più che trenta mesi bastano perchè il germoglio deposto in acconcio terreno sia vite perfetta, quindi Ampelo che la simboleggia è un giovinetto vezzoso che

*Fertur in Ismariis Bacchus amasse jugis* (2),

come scrive ne' Fasti il facondo Cantor degli Amori.

(1) *Nysam urbem plerique Indiae adscribunt, montemque Merum, Libero Patri sacrum: unde origo fabulae Jovis femore editum.* Plin., *H. N.* lib. VI, c. 21, n. 23; Vedi Mela, lib. III, c. 7; Arrian. *de Exped. Alex.*, l. V, p. 313; Curt. *Alexand.* VIII, cap. 10.

(2) Ovid., *Fast.* III, 409 ed ivi il Gierig.; Nonn., *Dionys.* X, 175 e seg.

Il vino puro quant'è più vecchio è migliore (1); la vecchiaja quella è in cui all'uomo piace più il vino e più ne ha bisogno, e Acrato che il raffigura è un vecchio barbuto, calvo, rubicondo, ha ritte le orecchie, il petto irsuto, le coscie carnose, com'è nel marmo che esaminiamo. Egli è il *Brumi bonus nutricator et altor* negli Inni attribuiti ad Orfeo (2), il promotore, secondo la favola dei Sileni, il Sileno sopreminente (3); quegli che nato appena Dionisio è pronto ad accoglierlo per educarlo (4), che il tiene tra le sue braccia (5), lo istruisce negli esercizj di destrezza e di forza (6), gli dà eccellenti precetti per la virtù e per la gloria (7), lo accompagna nelle prodigiose sue imprese (8), ne'suoi trionfi (9); partecipa delle sue contentezze (10), combatte con esso lui contro i Giganti (11) e accolto in cielo fu negli asterismi

(1) *Implentur veteris Bacchi*, Virg., *Æn.* I, v. 219, sul qual passo non inteso dal Worsley vedasi ciò che dicemmo nel *Mus. Worsleyano*, p. 60.

(2) Orph. *Hymn.* 53.

(3) V. Zoega, *Bassiril.* T. I, p. 32; Creuzer, *Symbolik.* III, p. 231; Gerhard, *del Fauno*, p. 47.

(4) Winckelm., *Mon. In.* n. 51.

(5) *Pitt. d'Ercol.*, T. II, tav. 11. Lamb., *Vil. Borgh.* St. IX, 13.

(6) Winckelm., *Mon. In.* n. 52.

(7) Diodor. Sicul. IV, 4.

(8) Lucian., *Bacchus.*

(9) *Mus. Chiar.* tav. 34.

(10) *Mus. Pio Clem.* T. IV, tav. 32.

(11) Eurip., *Cyclop.*, v. 5.

allogato (1). Egli è un savio grave di età, sì lontano dalla impostura che si abbandona tal fiata in braccio alla voluttà, riposa le stanche membra sul pingue asinello o sul domato leone, ma conosce le cagioni e i fini delle cose, e ha pieno il petto d'una sincera filosofia (2). Egli ebbe culto nel sacrario di Bacco in Atene, e un tempio in Elide (3); ed è diverso dai volgari Sileni ascofori, crateofori, dicaci e deformi, nati nella fantasia de' poeti dalla voce σιλλος che significa scherzo pungente (4); onde *silli* diceansi le satire, *sillografi* i satirici, e per cui di satiresca natura si dissero pure i Sileni. Se Acrato fu anch'egli cognominato sileno, ciò fu perchè σιλλος si usò eziandio nel significato di *calvo al davanti del capo* (5), e appunto calvo è l'ajo, il precettore di Bacco presso Giuliano, che la calvezza gli appone di Socrate e Giulio Cesare (6). Egli è vecchio, barbuto, peloso, corpulento in Platone, Senofonte, nello Scoliaste di Aristofane, nell'antiche pitture, nelle gemme, nei marmi (7); nè diverso è nel nostro basso-

(1) Arat., *Phaenom.*
(2) Virgil., *Eclog.* VI, 13.
(3) Pausan., lib. I, c. 2.
(4) Elian. *Var. Ist.* lib. III, c. 40.
(5) Esich. v. Σιλλος.
(6) *Concil. Deor.* 4.
(7) Plat. *Theaet.* p. 115, e *Conviv.* p. 333; Senof. *Conviv.* p. 883; Scholiast. Aristoph. *ad Nub.* v. 223; Vedi *Admiranda AA. RR.* tav. 45, 46; Spanheim, *les Cesares* p. 431; Winckelm. *Pierr.*

rilievo, operato da valoroso scalpello in marmo pario ne' tempi non infelici per l'arte.

*Grav*. p. 130, n. 1438 (il genio allato nel disegno che quivi egli descrive non è Acrato ma Erote portato da un Acrato sileno); Visconti, *Mus. Pio Clem.* T. IV, tav. 25, 28; Lamberti, *Villa Borghese*, St. II, n. 10; Pollerin, *Medail. des P. et V.* T. I, 33; Zoega, *Bassirilievi* T. I, tav. 4; Mionnet, *Descript.* ec. LXVI, 2; Boettiger, *Archeolog. Mus.* pl. 1; Clarac, *Description du Musée Roy.* p. 171, n. 421. Non sappiamo poi come, postergate le idee che abbiam poste in mezzo, paruteci non disprezzabili, parecchi antiquarj di chiara fama si sien persuasi che Acrato, anzichè vecchio e barbuto, avesse le sembianze infantili. Giovanni Winckelman interpretando una pasta sì corrosa dal tempo che non bene si distinguea se la figura allata fosse di giovane, e se o no barbuta, disse: *si la figure est barbue, le sujet peut appartenir à Eole, dont Ariadne implora le secours; mais si la figure est jeune, c'est Acratus genie de Bacchus qui l'accompagnoit.* (*Pierr. Grav*. p. 229), e addusse in prova Pausania, da cui non si appara che Acrato (la cui testa avea egli veduta in Atene), fosse nè allato, nè giovane, bensì ch'era ἀμφὶ Διόνυσον δαίμονα, *uno dei demoni di Dionisio* (lib. I, c. 2; § 4), e ognun sa che i demoni e i genj de' Numi sono i loro ministri, seguaci, *comites*, παρέδροι, a' quali *ex illorum arbitrio*, giovani o vecchi, coll'ali o senza che sieno, *singuli quique deserviunt* (Martian. Capell. lib. II). Si vegga il Marini e gli autori da lui citati (*Frat. Arv*. p. 368, 372). A malgrado che l'equivoco fosse patente scrisse il Lamberti che *Acrato era dagli antichi effigiato sotto sembianze infantili.* (*Scult. della villa Borg*. T. I, p. 49). *Acrato fanciullo* è introdotto più volte da Ennio Quirino Visconti nel Museo Pio Clementino (T. IV, p. 17, 152, 170; T. V, p. 50 ec.) e ne' Monumenti Scelti Borghesiani (T. I, p. 49); e dietro a lui dal Guattani nel Museo Chiaramonti (p. 241), dal Millin nella Galleria Mitologica (p. 58), da Riccardo Worsley nell'Archografia, il quale con errore anche più grave affermò che *Acrato fanciullo veniva rappresentato con la sola bocca per mostrare che gli Ateniesi faceano un Nume del ventre.* (*Mus. Worsl.* p. 58). Se l'antichità figurata buon ajuto ci appresta per interpretare gli au-

Qui però egli è stante sul cocchio come al seguito d'una pompa trionfale del caro suo alunno allorchè ritrocesse glorioso dalla conquista dell'Indie. È tutto ignudo, fuorchè la coscia e gamba destra, e la spalla e il braccio sinistro che son coperte, non della nebride nè della pelle d'altro animale, ma di ricco manto che ravvolgendoglisi dietro al dorso gli ricade sul davanti con pieghe eleganti e larghe, qual'è l'Acrato de' marmi Albani (1). Nel volto spira quell'abbondevole contentezza che i larghi sorsi del tracannato liquore gli hanno infuso nell'animo; e perciocchè i vapori del vino ascesi al capo lo han sopraffatto così che mal si regge sulla persona, un Fauno, di cui manca per la frattura del marmo la testa, con un piede a terra e l'altro sul cocchio lo abbraccia e di tutta forza il sostiene perchè non traballi nè cada. Ha pure setoso il petto, la barba folta e corta, il naso, la bocca, i sopraccigli com'è il Babbosileno descritto da' classici e figurato nei monumenti (2): coronate son le sue tempie d'edera, erba gratissima a Bacco, che schiuso

tori, s'ella è degna della nostra attenzione, anzichè abbandonarci nella spiegazione de' monumenti a deboli congetture, miglior partito è attenerci alle allegorie, chiarite da filologiche indagini ben ponderate, e scerner da esse que' termini ch'esprimano i soggetti raffigurati, che nel complesso di quanto sappiam dagli antichi hanno stabile appoggio e sostegno.

(1) Zoega, *Bassir*. T. I, tav. 4.

(2) Gerhard, *del Fauno*, p. 47.

appena dal femore del Tonante, le Ore il cinsero d'edera (1), e le Ninfe Nisiadi

...... *Puerum, quærente noverca,*
*hanc frondem cunis apposuere novis* (2).

Tien egli il tirso (asta solita della Bacchica comitiva) nella sinistra, e sollecita i lenti caprj che traggono la sua biga, di semplicissima forma sì nella cassa che nelle ruote, nel timone e nel giogo; a cui avvinti son gli irci più che il vero pingui e vellosi, perchè destinati a cader vittime innanzi all'ara. Il *pinguem hædum* (3) non per altro a Bacco immolavasi, *Baccho cæditur* (4), se non perchè danneggia le viti, *Obest vitibus* (5). Uno di essi afferrato da ignudo Fauno pel corno, risponde a quel di Virgilio:

*Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aras* (6).

La verità, l'espressione, la convenienza alla condizione dei soggetti e alla destinazione del monumento non sono desiderabili in ciascuna di queste figure,

(1) Nonno., *Dionysiac.*, lib. IX, v. 11 e seg.
(2) Ovid., *Fast.* III, 768.
(3) *Antolog.*, l. IV, c. 5, ep. 5.
(4) Virgil., *Georg.* I. 380.
(5) Servius *ad Virgil.* l. c.
(6) Virgil., *Georg.* II. 395. V. *Admiranda* tav. 47; caprj portati da' Fauni sugli omeri al sacrificio veggansi nel Museo *Pio Clementino*, T. V, tav. 7, p. 52; e alla tav. 29 teschj di capro che alludono ai sacrificj costumati nelle vendemmie.

che son condotte con grazia, con sapere, con naturalezza, diligenza e maestria. Non è però lavoro di età remotissima, come taluno ha creduto, chè affatto diverso ne sarebbe lo stile. Forse con quello che daremo alla tavola XXIX esso abbelliva un triclinio o un portico villereccio d'illustre personaggio greco o romano; ben degna parendoci di osservazione la bizzarria di chi lo ideò, perocchè in quello volle Acrato preside e dispensiere della fumosa bevanda dal Nume simboleggiata, e in questo lo stesso Nume, che sazio e ricolmo di essa ne mena vanto e trionfo. Già le strepitose conquiste del Magno Alessandro sino alle rive dell'Idaspe e dell'Indo; la pompa Bacchica fatta in Egitto da Tolommeo Filadelfo, la Efesia da Marc'Antonio aveano eccitato la fantasia de' poeti, de' mitografi e degli artisti, che a gara facevano nell'innestare nella favola Dinisiaca soggetti, animali ed emblemi allusivi all'indica spedizione del gran Macedone. Se il nostro marmo non è dunque lavoro di Pasitele o della sua scuola, è assai verisimile, che non sia molto lontano da'tempi ne' quali fiorì quest'artefice, memorato dagli antichi con lode (1).

(1) Plin. *H. N.* lib. XXXIII. 55; XXXV. 45; XXXV. 4. Vedi una statua e un'epigrafe Albana di Stefano discepolo di Pasitele nel Marini *(Insc. Alb.* n. 174); non che il Sillig nell'*Amalthea* III, p. 293; e il Thiersch., *Epoch. art. gr.* III. Adnot. p. 93.

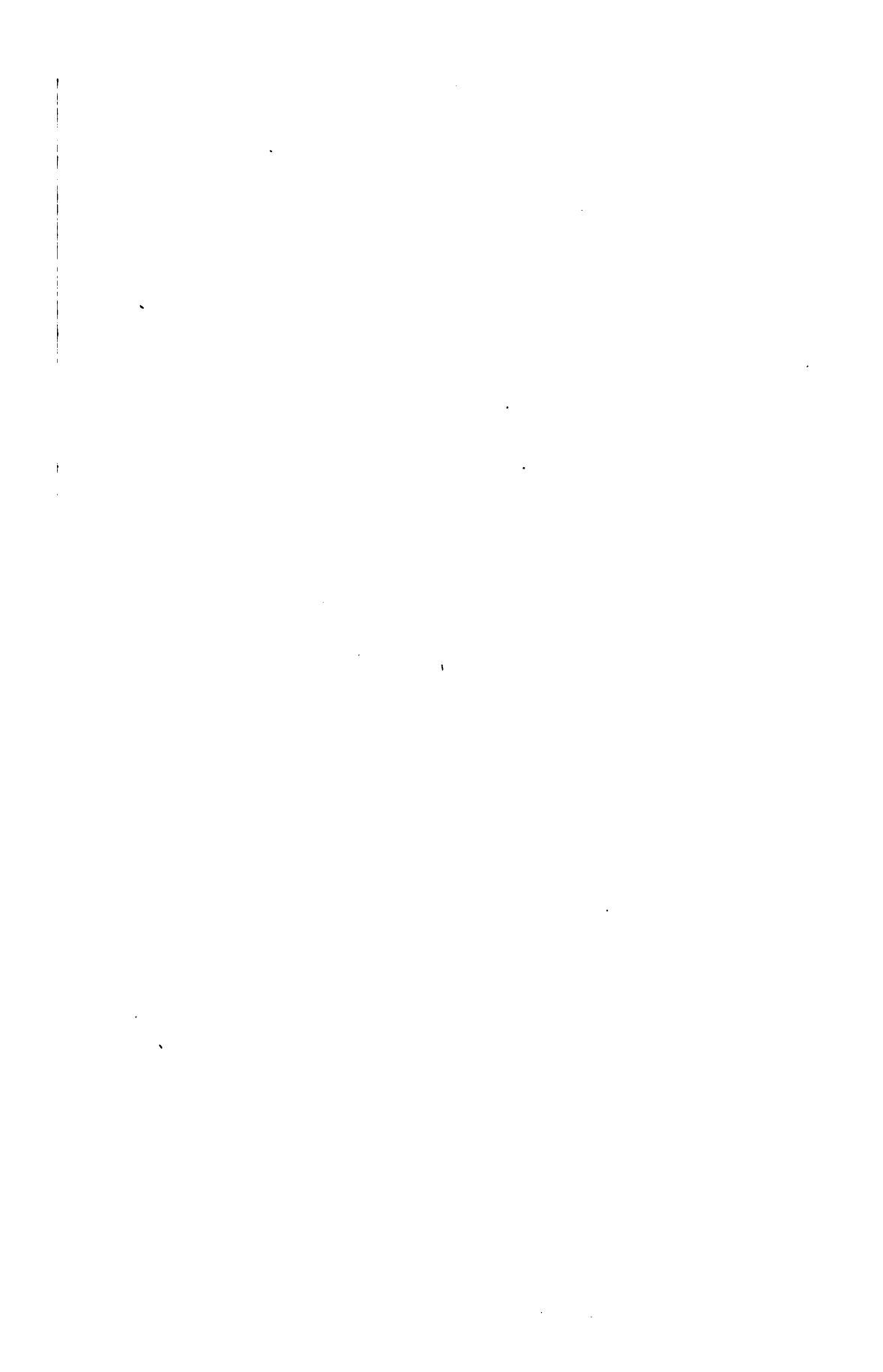
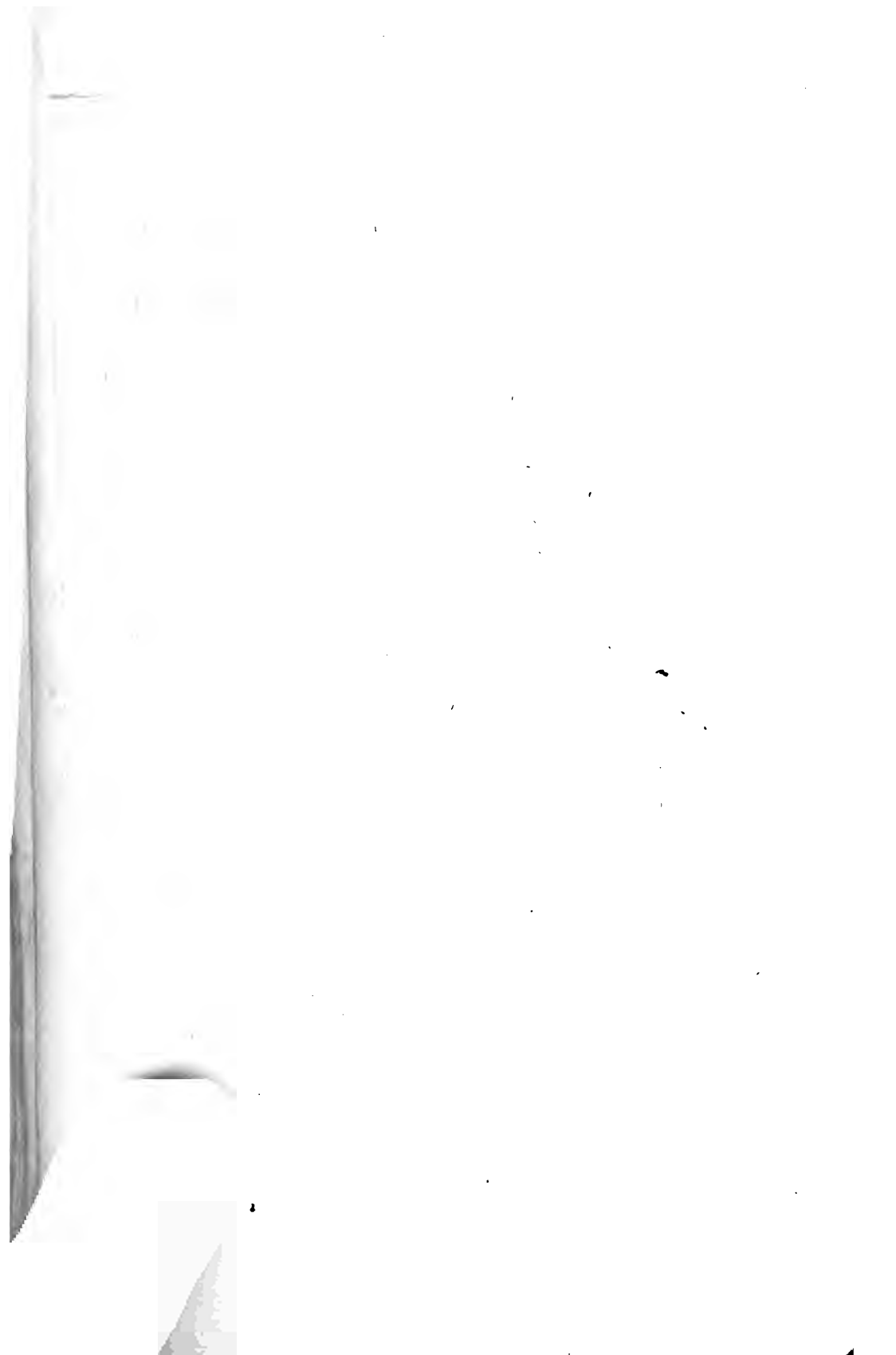
# SETTIMIO SEVERO.

## BUSTI

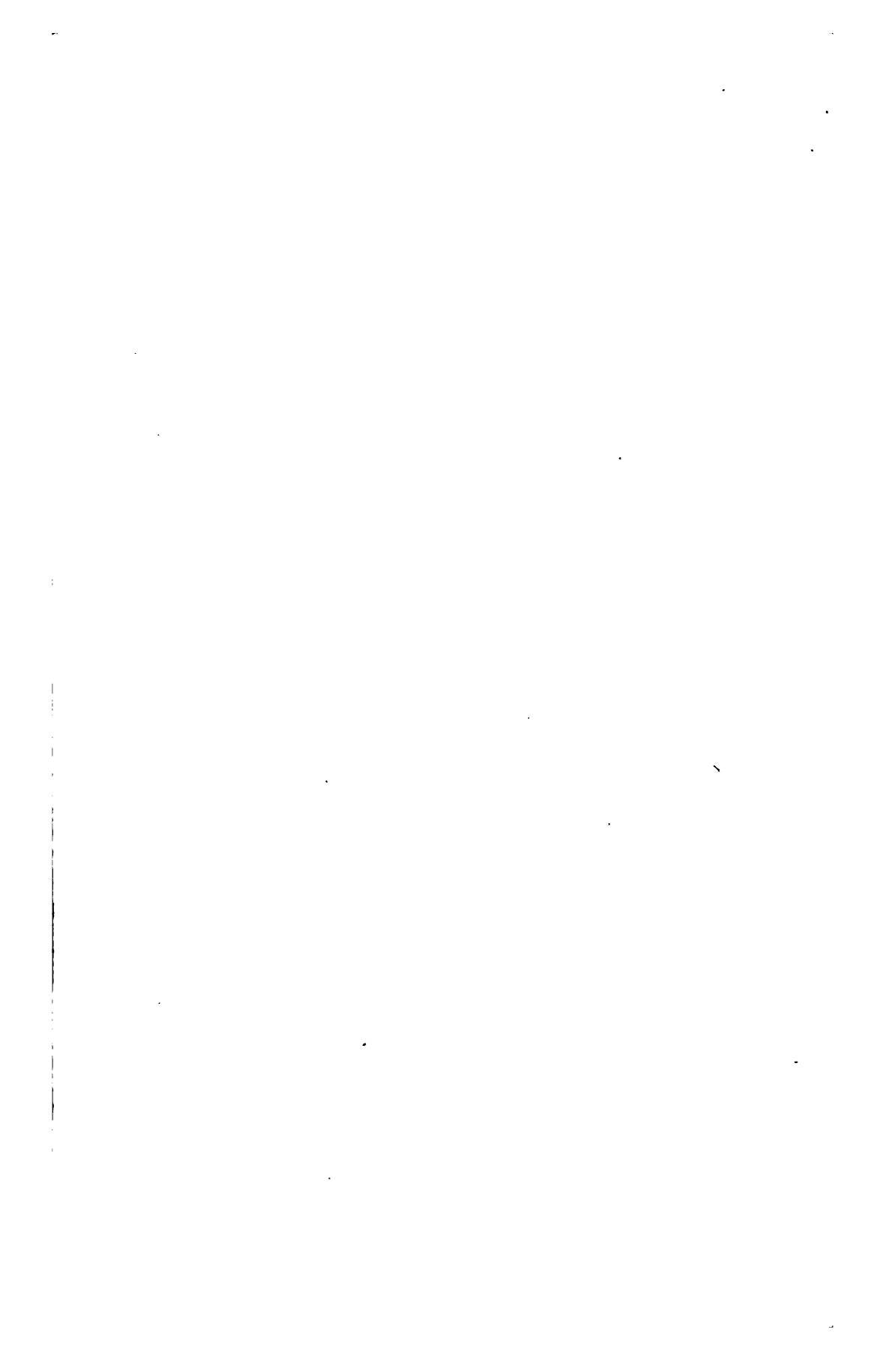
### Tavola XXVI e XXVII.

Il I. alto piedi 2, pol. 2; il II. piedi 1, pol. 2.

L'onor delle immagini stimato il trionfo della virtù, l'ignominia del vizio, il guiderdone perpetuo e solenne de' valorosi (1) fu non di rado indegnissima preda dell' abborrita tirannide, tributo infelice della più abietta viltà. Corsero giorni, declinando l'impero, sì tristi e sì fetidi di adulazione che non pure i grandi forzati andare a' versi d'iniqui imperanti per sostenersi, ma Consoli, Senatori, Cavalieri, e chiunque avea fama di dovizioso, o di bell'ingegno ad ogni dì anniversario, ad ogni vera o apparente letizia degli Augusti e dei Cesari correano in folla a ringraziarne gli Dei, inghirlandavano d'alloro le porte delle lor case, ne illuminavano sfoggiatamente i vestiboli, esponean nelle piazze magnifici lettisternii, e busti e statue di metallo e

(1) *Effigies hominum non solebant exprimi nisi aliqua illustri causa perpetuitatem merentium.* Plin. *H. N.* XXXIV. 4

SETTIMIO SEVERO

Tav. XXVII

SETTIMIO SEVERO

di marmo erigevano a coloro che in cuor loro più odiavano, e più bramavano tolti dal mondo. Pei tempi specialmente di Settimio Severo ce ne fa sicurtà Tertulliano scrittore contemporaneo. *Post vindemiam parricidarum*, dic' egli, e ognun sa cos' egli intenda per la vendemmia de' parricidi, *racematio superstes quam recentissimis e ramosissimis laureis postes præstruebant, quam elatissimis et clarissimis lucernis vestibula enubilabant, cultissimis et superbissimis toris forum sibi dividebant, non ut gaudia pubblica celebrarent, sed ut vota propria jam edicerent, et in aliena solemnitate exemplum atque imaginem spei suae inaugurarent, nomen Principis in corde mutantes* (1). Tolte le arti al nobile ufficio di perpetuare i simulacri degli Dei, degli eroi, de' benefattori dell' uman genere, furon costrette servire agl' indegni, e moltiplicare le immagini de' Principi tristi e abborriti. Pruova ne porge il nostro Museo che non ha un busto dell' ottimo Nerva e sei ne possiede di Settimio Severo, feroce e implacabile contro chiunque giudicò suo rivale o nemico. Due ne vedemmo nelle tavole antecedenti, ed altri due ne offriam ora in disegno. La testa del primo (tav. XXVI) di marmo pario mostra le note sembianze di costui, ed è eseguita con intelligenza e bravura, nè ha ristauri che nella estrema parte del naso. Ma il

(1) *Apolog.*, c. 35.

torace, di marmo lunense, non è il suo; ed oltre all'esser questo inferiore di merito, nè ben aggiustata la commessura, ha nel mezzo del petto la Gorgone, che in luogo de' serpi e dell'ale ha le chiome del capo disposte in maniera che pajono una corona.

Il secondo busto (tav. XXVII) di marmo pario e d'ottima conservazione ha le forme indecise, dure, e secche le masse de' capelli e della barba, e mostra l'esitanza dell'artefice, e la freddezza del suo scalpello. Alquanto migliori sono le pieghe della clamide, e così gli altri accessorj siccome cose di più facile imitazione. Curiosa sulla spalla sinistra è la Gorgone simile ad una maschera scenica. Una larva tuttavia non crediamo che sia, perocchè la Gorgone, simbolo della prudenza e fermezza de' principi, vedemmo ancora sur una spalla di Macrino nel cammeo edito dal Mongez, e su quella di Costantino Magno nella gemma che dal Museo Strozzi è passata nell'imperiale di Pietroburgo.

ASPASIA

TESTA INCOGNITA

# ASPASIA

## TESTA

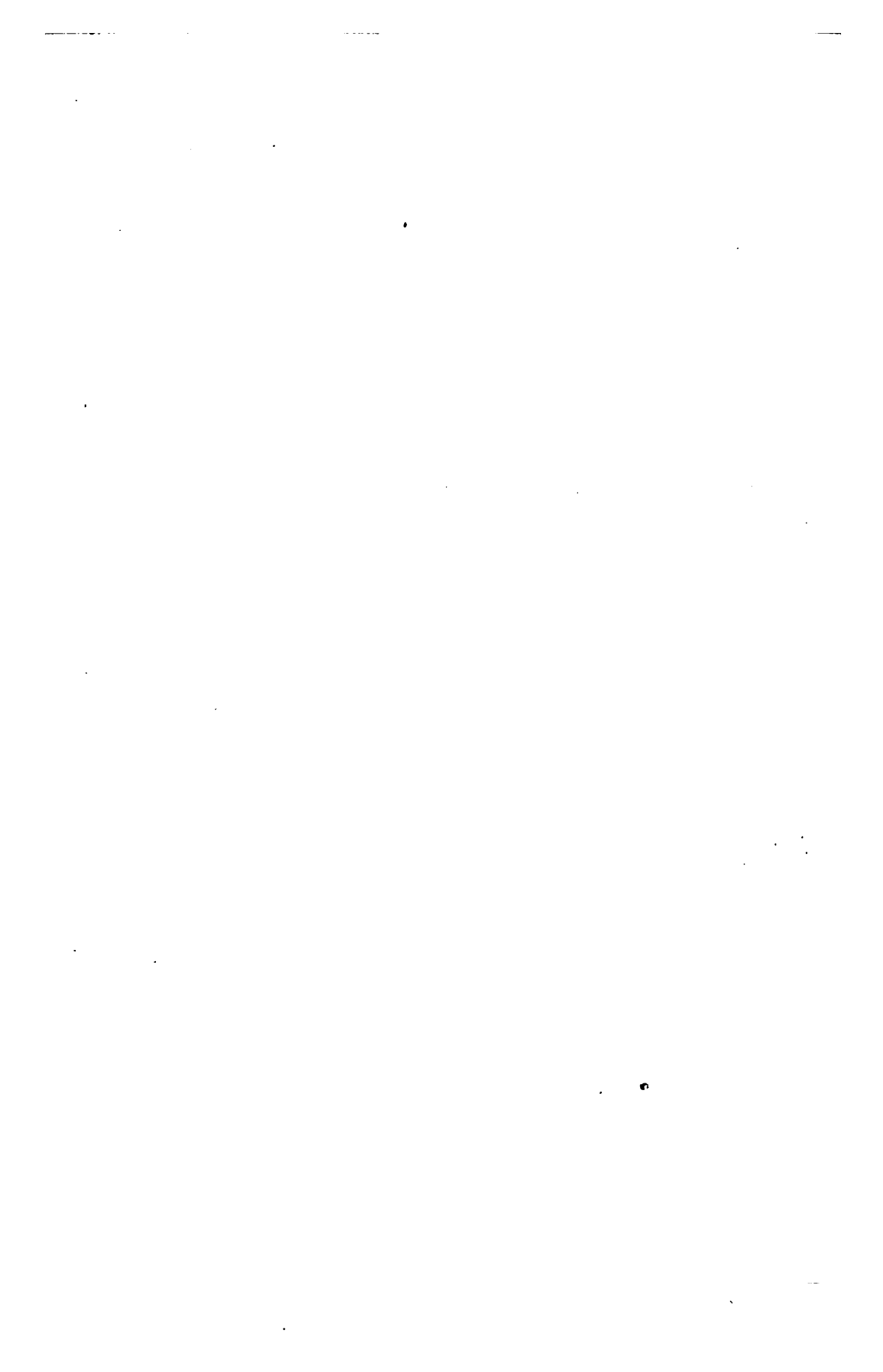
### Tavola XXVIII. 1.

Alta piedi 1, pol. 1.

Mercè la testa delineata su questa tavola non potrà più dirsi *unico* il ritratto d'Aspasia, nobilissimo vanto del Museo Vaticano (1). Se quello pel nome ΑΣΠΑΣΙΑ fu tenuto genuino e pregevole, ciò può dirsi con più ragione del nostro che nei lineamenti del volto, nel giro degli occhi, nel profilo del naso, nel taglio della bocca, nell'acconciatura de' capelli, e persino nelle pieghe del velo il somiglia perfettamente: in ciò soltanto diverso che *se la mediocrità dello scalpello non lascia nel Vaticano risaltare gran fatto le attrattive colle quali Aspasia illuminò i suoi talenti* (2), il nostro più espressivo nelle parti caratteristiche, e condotto con maggior finitezza torna più valutabile, perocchè procedendo da più abile artefice, rimaso è inedito e fin qui ignoto agli icononografi ed agli antiquarj.

(1) Visconti, *Icon. Gr.* T. I, p. 180, ediz. Ital.
(2) Visconti, *Mus. Pio Clem.* T. VI, p. 155, ediz. di Mil.

Fu maritata a Pomponio Basso console dell' anno 211, ed essendo savia e modesta Elagabalo incapricciossene sì ardentemente, che le uccise il marito, la volle in moglie, *nec ei, ut mariti lugeret casum, injecto metu, permisit* (1). L' acconciatura del capo, l'aria melanconica e alcuni tratti del volto hanno qualche conformità con que' che appariscono sulle tre sole medaglie sincere che d'Annia Faustina conoscono i numismatici. Una è nel Museo del re di Spagna, l' altra nel Cesareo, la terza era nel Vaticano ed ora è in quel di Parigi. Per altro, abbandonate queste apparenze, affinchè gl' imperiti dell' arte nostra non dicano: *ne pergant semper antiquarii incerta nobis pro certis obtrudere; atque illa sua confidentia sive potius audacia nobilissimo antiquitatis studio vanitatis notam inurere,* preferiamo, qualificando la testa incognita, lasciarne il giudizio a' lettori.

(1) Dione. *Loco citato.*

FESTA BACCHICA

D'Arco dis.

Tav. XI

FESTA BACCHICA

*D'Arco dis.* *Lanzani inc.*

# FESTA BACCHICA

## TAVOLA XXIX.

### BASSORILIEVO

Alto piedi 3, poll. 11; sopra piedi 2, poll. 10.

La felice invenzione del vino tornò di tanto ristoro e contento ai mortali che la celebrarono con cirimonie solenni e sacre festività. Proclo rammenta, fra molt'altre, la *Pithegía*, costumata nell'Attica il giorno undecimo d'Antesterione, allorchè schiuse le otri e gustato il vin nuovo, *post sacra facta omnibus dare partem meri fas erat* (1). A questo rito mirò certamente l'abile artefice del bassorilievo di marmo pario che qui offriamo in disegno, dove ha leggiadramente espresso il primo saggio del già maturo liquore lieo. Succede la gioconda funzione ne' recinti di un tempietto campestre, indicato dal *bucranio* e dagli *encarpj* che ne abbelliscono le pareti. Acrato, che vale vin puro, presiede alla festa, ed è nel mezzo come in luogo più degno. Egli è barbuto, setoso e corpulento, quale il ve-

(1) Procl. *Ad Hesiod.* lib. I; Plutarc. *Sympos*, lib. IX, qu. 10.

demmo ne' monumenti non ha guari allegati (1). Coronato ha il suo capo di edera, e cinta la fronte di fascia o diadema, le cui *tenie* gli scendono con grazia lungo le spalle. Tiene la *ferula* nella destra, nè d'altro vestimento s' abbiglia che d' una pelle ircina ond'ha i lombi coperti, nel costume de' Luperci che quasi ministri e seguaci di Bromio nei Lupercali si cigneano di sì fatti grembiuli (2); detti dai Greci ὤα λουτρίς, quasi *pelle da bagno* (3). Oltre a qualche Baccante e ad un Fauno in terra cotta presso il D'Agincourt, avvi Acrato con quest' indumento nel bellissimo bassorilievo scoperto lungo le spiaggie della Campania presso Napoli, e pubblicato dal D'Hancherville (4). Volge il Nume piacevolmente il guardo e porge attento l'orecchio a una Ninfa che mollemente discinta tiene appeso e imbracciato a sinistra un tamburello, che sta colla man destra pulsando per accrescere con quel suon fragoroso il clamor della festa. Un'altra Ninfa s'avanza dall'altro lato allo strepito, e mostra il *ciato* che tien sollevato per indicare voler essa pure partecipare della bacchica gioja (5). Velato ha il capo costei da elegante *Credemno* (6), avvinto non da una fascetta,

(1) P. 178.
(2) Dionys. Halicar. lib. I.
(3) Polluc. *Onomast.* X, 181.
(4) *Peintures de Vases* ec. T. II, p. 153.
(5) Winckelm. *Mon. Ined.* p. 200.
(6) Eustath. *ad Iliad.* lib. XIV, p. 876; XXII, p. 1280, l'Il-

come vorrebbe il costume, ma da una corona d'edera, frutice che, al dir di Pausania, si scoperse la prima volta nell' Attica (1), e credevasi acconcio a dissipar l'ebrietà. La decenza delle lor vesti e l' atteggiamento composto ci persuadono che sieno due Ninfe, piuttosto che due Menadi o due Baccanti, quasi sempre avventate, furibonde e lascive. Un Satiro armato di corna caprigne, sdrajato ignobilmente sul suolo, solleva la testa ed alza il *ritone* verso un Fauno ignudo, che sostenendo con forza un' otre colla coscia sinistra, sta per iscioglierle colla man destra la bocca, e versarne il rinchiuso liquore. Giusta l'opinione del Lanzi (2), dell'Heyne (3), del Zoega (4) e del Girhard (5), la prima di queste due figure dir non dovrebbesi un Satiro, ma un Panisco od un Fauno; e la seconda ignuda coll'otre non Fauno, ma Satiro. Quindi Satiri sarebber anche il Fauno della tav. XIII, e i due della

lustre Clarac nella *Descrizione del Museo di Parigi,* seguendo l'opinione del Winckelmann, confonde il *Credemno* col Bacchico diadema, e ne favella con poca esattezza (p. 77, 99, 251). La voce χρήδεμνον è generica, e significa qualunque cuffia, ornato, covertura di capo, specialmente muliebre. Il diadema è una semplice benda che Bacco e i suoi seguaci portano sopra la fronte, e di cui Bacco passava per inventore. Vedi il Visc. *Mus. P. Cl.* T. I, p. 194, ediz. di Mil.

(1) Lib. I, c. 31, § 3.

(2) *Vasi dipinti*, p. 89.

(3) *Sammlung Antiquarische Aufsäge*, II. *Stuch. n.* 2.

(4) *Bassiril.* t. I, p. 148.

(5) *Del Fauno e suoi seguaci*, Napoli, 1825.

tavola XXV. Per verità notevoli son le ragioni che a sostegno di quest'opinione si allegano, fondate nei classici e ne' monumenti; da' quali apparisce che il Dio Pane e i Panischi sono cornuti e capripedi; il Dio Fauno è accomunato all'arcadico Pane che vuolsi introdotto da Evandro nel Lazio; ed i Satiri, tranne le punte delle corna nascenti, le orecchie alquanto acute e una piccola coda, tutti hanno l'altre parti del corpo umane. Ma perocchè si legge in Lucrezio: *Haec loca capripedos Satyros, Nymphasque tenere* (1); in Orazio: *Bacchum vidi docentem Nymphas et aures Capripedum Satyrorum acutas* (2); Αιγοποδης Σατυρος è negli Analetti del Brunck (3); *Satyri*, scrive Isidoro, *sunt homunciones aduncis naribus, cornua in frontibus habent, et caprarum pedibus similes* (4); e attesta il Zoega, che *seicento esempli potrebbonsi addurre ove poeti, prosatori ed artisti o per vaghezza, o per negligenza, o talvolta per balordaggine una cosa pongono per un'altra* (5), speriamo che a niuno fia grave, se preferiam nondimeno la vulgata nomenclatura, piaciuta al Salmasio, allo Spanhemio, al Montfaucon, al Buonarroti, al Maffei, al Tischbein, al Visconti nel vigor massimo

(1) Lib. IV, v. 548.
(2) Lib. II, od. 19.
(3) T. III, c. 412.
(4) *Orig.*, lib. XI, c. 3.
(5) *Bassiril.* l. c.

de' suoi studj e della sua gloria (1); bastandoci di averne fatto cauto il lettore, affinchè se gli è a grado, s'attenga a quelle dottrine che gli parranno migliori. Accortamente l'artista ha dato al volto del Satiro l' aria lasciva, i lineamenti che traggono all'ircino, e gli ha posto in mano il *ritone* per alludere alla forza della libidine e della intemperanza da questo Semifero simboleggiata. Ognun sa che il *ritone*, ossia il corno bovino, fu ne' semplici primi tempi adoperato per bicchiere, come a lungo fa vedere Ateneo (2). Da Nonno si assegna principalmente a Bacco e alla sua comitiva (3), ma vedesi ancora attribuito ad altre deità, nè fu sempre di osso, chè se ne fece anche d'altre materie, spezialmente di metalli preziosi; famosissimo essendo quello d'oro che Tolomeo Filadelfo costrusse di straordinaria grandezza, affinchè fosse portato in trionfo nella pompa bacchica che celebrò in Alessandria (4). I vasi Etruschi e Volcenti altresì n'esebiscono molti svariati di forme; e gli eruditi ne conoscono alcuni che raffiguravano or le parti del corpo umano (5), ora teste di animali (6), or anche le teste

(1) *Op. Var.* t. IV, 98.
(2) Lib. XX, c. 7; Schol Nicandr. ad v. 31; Salmas. *Exercit. Plinian.* p. 663.
(3) *Dionysiac.* XII, 203; XIV, 240 e segu.
(4) Athen. lib. XI, c. 14.
(5) *Vitreo bibit ille Priapo.* Iuven. *Sat.* II, v. 95 ove lo Scoliaste *In vitreum penem, quos appellant drilopotas.*
(6) La Chausse, *De Vasis Bullis* ec. Caylus, t. I, pl. 35.

accoppiate d'animali diversi, cioè di mezzo cinghiale e di mezzo ariete (1): i quali danno ragione de' vasi *tragelafi*, di cui parla Alessi, e che certamente dovean essere metà bue e metà cervo (2). Parimente ognun sa che il capro solevasi a Bacco immolare, e che della pelle di esso facevasi un otre, che or piena or vuota di vino, ripetuta si vede le mille volte ne' dionisiaci monumenti. Quello che stiam osservando fu ideato e forse operato dallo stesso valoroso artefice che condusse il vago simplegma delineato sulla tavola XXV. Però nel presente il soggetto è più ricco e svariato; quindi mostra maggiori bellezze, o vuoi la regolarità del disegno, o l'accuratezza dell'esecuzione, o la savia economia nella collocazione d'ogni figura, o nel bell'insieme di tutte le parti. La testa del giovane Fauno è moderno ristauro: quest'è il motivo per cui non sono bastevolmente riconoscibili le orecchie acute e le corna nascenti, che senza dubbio vi si vedrebbero se il marmo ci fosse pervenuto in uno stato migliore.

(1) Tischbein, *Vasi*, t. II. pl. 7.
(2) Apud Athen. lib. XI, c. 14.

CARACALLA

CARACALLA

# CARACALLA

## BUSTI

### Tavola XXX e XXXI.

**Il primo alto piedi 2; il secondo piedi 1, poll. 8.**

L'antica e moderna istoria, dice un egregio scrittore, scuotendo con mano ferma e sicura la sfolgorantissima face del vero, chiarisce non di rado fallaci i più fondati presagi sopra que' giovani Principi che son destinati a salire sul soglio imperiale. Chi dalla trista vita e dalle maniere del figlio d'Ottavio, in età poco più di venti anni, avesse voluto arguire qual sarebbe l'impero d'Augusto, dovea certamente pronosticarne un Falaride. Col pretesto di placar l'ombra di Cesare egli svenò trecento Ottimati datiglisi a discrezione (1). Nel triumvirato fu sì crudele che non fe' grazia a verun de' proscritti: neppur a Toranio, già suo tutore, e collega di suo padre nella edilità (2). Schiantò di sua mano gli occhi di fronte a Quinto Gallio

(1) Sveton. *Aug.* c. 15; Dion. lib. 48, 14.
(2) Sveton. *Aug.* c. 27.

pretore per un falso e lieve pretesto, dopo d'averlo dato a tormentare qual vilissimo schiavo a' soldati, e toltagli barbaramente la vita (1). Se non che questi e molti altri suoi vizi al posarglisi sovra il capo l'alloro cesareo si trasmutarono in tante virtù. Nel suo lungo impero fu egli amato da' suoi, rispettato dagli esteri, pareggiato ai numi, avendo sollevato al più alto segno la maestà dell'imperio, la felicità dello stato, la gloria delle lettere, delle scienze, dell'arti. La prudenza che volge un occhio verso il passato, e coll'altro penetra nell'avvenire, l'avrebbe ella pronosticato?

Chi mai crederebbe che l'ottimo, l'impareggiabile Tito, l'amore, la delizia dell'uman genere, fosse, vivente il padre, palesemente tenuto un altro Nerone? Di ciò ne fa fede Svetonio, ove accenna com'egli cambiasse i costumi di mali in buoni. Niuno salì al principato con più mala grazia, con più cattivo nome di lui, nè più contro alla voglia di ciascheduno (2). Felice inganno! che produsse il trionfo della virtù coronata. Fu egli un eroe tanto più memorabile, quantochè a forza di atti sublimi potè vincere le ree passioni che aveano già in lui scosso il freno, e sforzare il mondo, che non

(1) Idem. Ibid. c. 27.

(2) *Sub patre principe ne odio quidem, nedum vituperatione publica caruit... ut invitis omnibus transierit ad principatum... propalam alium Neronem et opinabantur et prædicabant.* Svet. in *Tito*, c. 1 e 7.

senza ragione il teneva dapprima un ribaldo, ad adorarne per sin la memoria.

La condotta onninamente opposta di Caracalla conferma la fallacia degli umani giudizi intorno al subietto suddivisato. Questi nacque a Lione il 4 aprile del 188 (1), e fu nell'infanzia piacevole, ingegnoso, affabile co' genitori, giocondo cogli amici, caro al popolo, grato al Senato, l'amore di tutti. *Non ille*, dice Sparziano, *in litteris tardus, non in benevolentiis segnis, non tenax in largitate, non lentus in clementia, sed sub parentibus, visus. Si quando feris obiectos damnatos vidit, flevit aut oculos avertit: quod populo plusquam amabile fuit. Septennis puer, quum collusorem suum puerum ob judaicam religionem gravius verberatum audisset, neque patrem suum, neque patrem pueri, vel auctores verberum diu respexit. Antiochensibus et Bysantinis interventu suo jura restituit. Plautiani odium crudelitatis causa concepit. Quae a parentibus gratia sigillariorum acceperat, ea vel clientibus, vel magistris sponte donavit* (2).

(1) Dion. lib. 78, § 6.

(2) *In Carac.* c. 1. Il primo suo nome era Bassiano: quando il padre presso Viminacio il dichiarò Cesare, volle appellarlo Marco Aurelio Antonino; ma presso gli scrittori e la posterità è più conosciuto col nome di Caracalla, attribuitogli per una specie di veste barbarica, lunga sino ai talloni e con cappuccio, ch'egli portava, e che chiamavasi Caracalla. *Ipse Caracalli nomen accepit a vestimento quod populo dederat demisso usque ad talos, quod antea non fuerat.* Spartian. *Carac.* c. 9 ed ivi il Salmasio.

Pure qual fu il meriggio d'un'aurora sì bella? La tirannia, la crudeltà, la barbarie non hanno un nome più caro. Ammesso nel Collegio sacerdotale più insigne (1), destinato imperatore (2), dichiarato Augusto, e investito del tribunzio potere in età di dieci anni (3), sì fattamente cangiò in un tratto natura, *qu'on pourroit l'appeller*, dice il Montesquieu, *non pas un tyran, mais le destructeur des hommes. Caligola, Neron et Domitien, bornoient leurs cruautés dans Rome; celui-ci alloit promener sa fureur dans tout l'univers* (4). Il fatal germe del male chiuso nel fondo del cuore di lui, sviluppossi a guisa di fuoco rinserrato in angusta fornace che si raggruppa per così dire in sè stesso, ravvolgesi e cresce a più doppi di forza e di attività, sinchè sfoga l'impeto rattenuto collo stridere, col fischiare, col vibrar sino al cielo vortici ardenti di fiamme divoratrici che tutto ardono e consumano. Non bruttiam queste carte colle nequizie d'un mostro, che nato nelle Gallie di padre africano e madre siriaca, niuna ebbe delle buone doti attribuite a queste nazioni, e se ne appropriò tutti i difetti. Fu temerario e incostante come i Galli; aspro, duro e crudele come gli Africani; scaltro e ma-

(1) Grut. p. 300, 1, col. 2.
(2) Grut. 1085, 7; Murat. p. 1088, 2.
(3) Eckhel, *Doct. Num.* T. VII, p. 200.
(4) *Grandeur des Romains*, c. 16.

ligno come i Sirj. Attentò alla vita del padre, si abusò della madre, trucidò il fratello, tradì Abgaro re dell'Osrocne, Vologese re dell'Armenia, uccise Papiniano prefetto al pretorio, i senatori e i cavalieri più illustri, ventimila romani, un maggior numero di Alessandrini, e dopo d'avere oppresso, conculcato, avvilito l'imperio, rendutosi finalmente odioso e abborrito da tutti, finì la detestabil sua vita tragicamente a Carra nella Mesopotamia in età di ventinove anni e quattro dì (1). Per vergogna dell'umana ragione quest'empio, da non nominarsi che con orrore, fu da Macrino, che lo fe' assassinare, divinizzato. *Habet templum, habet Salios, habet Sodales antonianos, qui divale nomen eripuit* (2).

Moltissimi ritratti conoscono gli antiquari di questo pessimo Augusto, e celeberrimi son quelli nella Farnesina, ne' Musei Vaticano e Capitolino, nella villa Albani, nella Galleria Firentina, nel Museo di Parigi; a' quali ne piace aggiugnere i nostri, degnissimi anch'essi di osservazione. Nel primo (Tav. XXX) la fronte leggiermente increspata, le ciglia aggrottate, lo sguardo truce, le nari un po' gonfie, le labbra sporgenti, specialmente la testa rivolta verso la spalla sinistra, sono distintivi caratteristici di colui ch'ebbe la frenesia di voler imitare il Magno Alessandro, non

(1) Dion. lib. 78, § 6.
(2) Spartian. *in Carac.* c. 11.

nelle gloriose imprese e nelle virtù, ma nelle mende e nei naturali difetti. Ritornando col padre dalla Partica guerra, e passando dalla Siria e poi dall'Egitto, visitò il sepolcro del gran Macedone, *et magnum atque Alexandrum se jussit appellari. Assentantium fallaciis eo perductus ut truci fronte et ad laevum humerum conversa cervice, quod in ore Alexandri notaverat, incedens, fidem vultus simillimi persuaderet sibi* (1). Nel che gli artefici adulatori maravigliosamente il compiacquero; incredibile essendo, che se tale non fosse stato il piacer suo, niuno avrebbe ardito ritrarlo in aria sì minacciosa, nè accrescere, col volgersi risoluto del collo verso la sinistra, la severità, anzi la fierezza del suo sem-

(1) Victor, *Epit.* c. 21. L'epiteto di *Magno* è dato a Caracalla anche dai marmi (Fabret., *Col. Traj.* p. 286; Mur. p. 1067, 4; Marini, *Fr. Arv.* p. 646), e nel Museo di Parigi si conserva un'esimia protome di Alessandro certificata dalla iscrizione che dice:

| | |
|---|---|
| ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ | *Alessandro* |
| ΦΙΛΙΠΠΟΥ | *Macedone* |
| ΜΑΚΕΔον | *figlio di Filippo;* |

nel cui volto, tuttochè molto bello, vi ha non sappiam che di terribile che manifesta il temperamento collerico attribuitogli dagli storici (Plut. *Alexand.* p. 666; Elian. *V. H.* XII, 14). Oltre a ciò le fattezze ricordano i lineamenti del lione per cui fu il Macedone appellato il *leone della Tesprozia* (Licofr. *Alexand.* v. 1441). Finalmente per lo gonfiamento del muscolo mastoideo dalla parte sinistra, il capo piegasi alquanto verso la spalla, particolarità notata già in Alessandro da Plutarco e da Vittore, la qual Bassiano voleva imitare. Dell'insano affetto di costui per Alessandro veggasi Dione, lib. 77, § 7.

biante. Notare dobbiamo che in questo busto la testa e il collo sono di marmo pario, il torace di marmo lunense. Il naso, porzione del labbro superiore e del mento, sono ristauri, eseguiti con poca intelligenza; ed un ristauro stimiamo fatto a' tempi de' principi Gonzaga anche il torace, condotto con riprovevol durezza e sproporzione.

Nel secondo busto (Tav. XXXI) Caracalla è raffigurato con poca barba, capelli radi, in età di circa vent'anni, quando cioè non avea preso ancor l'abitudine d'imitare nel costume il vincitore di Dario. Espressivi ne sono i lineamenti, e giusto l'insieme, comechè non sia operato in ogni sua parte, massime nella bocca e ne'capelli, con lodevole abilità. Questo sì nella corazza e sì nelle pieghe del paludamento è onninamente conforme ai busti Farnesiano e Vaticano; nè diversifica da quelli se non che nella mossa del capo e nella fisonomia; perciocchè dove in essi e nel busto della nostra tavola XXX, l'aria di Caracalla è più riflessiva, e sembra che cerchi una vittima; in questo pare che sollecito ascolti un perfido delatore che occasione gli porga di sfogare la feroce sua crudeltà.

# EPIGRAFI ANTICHE

## Tavola XXXII.

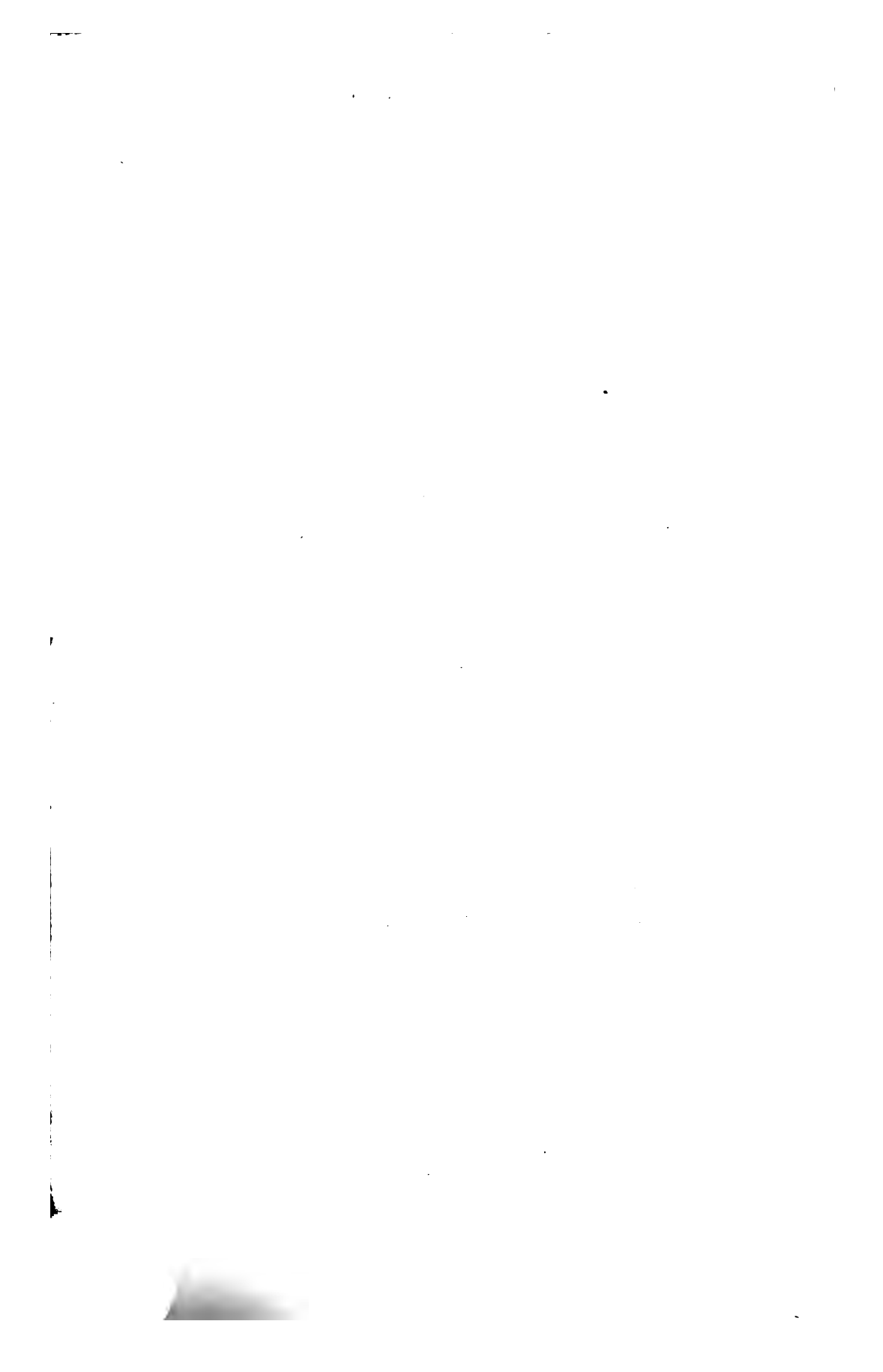
### EPIGRAFE PRIMA

Alta piedi 5; sopra piedi 2, pollici 11.

Da Piubega ove giacque più secoli esposta vilmente alle ingiurie d'una grondaja venne questa iscrizione ad arricchire il Museo l'anno 1779 (1).

(1) Tommaso Poli di Guidizzolo, podestà di Castelgoffredo, trascrisse nel 1779 l'epigrafi tutte del suo Distretto per compiacere all'illustre Consigliere Coddè che dava opera ad una Collezione compiuta delle Iscrizioni antiche e moderne della città e provincia di Mantova. Nelle sue dotte peregrinazioni scoperse questo marmo in Piubega entro la casa della vedova Mazzi sul selciato a mano sinistra della porta che mettea in un cortile. Fin d'allora era infranto per mezzo; ma fortunatamente lo ebbe in dono dalla prefata vedova, e lo fece trasferire a Mantova, come raccogliesi dalla seguente bozza di lettera che abbiamo tratta dagli autografi del Coddè, gentilmente favoritici dagli ufficiosissimi suoi eredi. *Nella generale raccolta che io faccio delle Iscrizioni della città e stato Mantovano, onde nón periscano le poche memorie che ancor ci restano o degli uomini illustri, o delle fabbriche, o delle pubbliche istituzioni patrie, alcune ne ho trovate che appartengono a' tempi dei Romani. Ho tentato di far acquisto di varie per arricchire il Museo della R. Accademia; ma i miei sforzi si limitarono ad ottenerne una sola, che negletta e spezzata giaceva nel territorio della provincia sotto lo stillicidio della casa degli eredi di quel fu capitano Mazzi. La vedova*

# EPIGRAFI ANTICHE

EPIGRAFI ANTICHE

Essa è osservabile per la sua nitidezza e semplicità.

*Vivens* · *Fecit*
*Cajus* · QVINCTIVS
*Caj* · *Libertus*
PRIMVS
SIBI · ET
QVINCTIAI
*Caj* · *Libertae*
LYCININI

*La famiglia Quinzia*, scrive il Nember, *fu celebre in Brescia per grandezza di fortune, splendore di titoli e cariche illustri*; e quant'egli espone per conghiettura (1) noi lo affermiamo con sicurezza; non già per quel che abbiamo in altra occasione osservato (2), nè perchè il Bresciano Museo tuttor possegga quattordici marmi che dei Quinzj favellano, ma perchè tra dieci altri della stessa famiglia

*di lui ufficiata per parte mia ha cortesemente aderito ad accordarmela, ed io la faccio trasportar a mie spese fino alla porta del R. Ginnasio, ove fra pochi giorni deve arrivare. Essa contiene quanto qui sotto in prevenzione trascrivo, ec. Mantova* 8 *luglio* 1779.

(1) *Storia di Quinzano*, ms. che dobbiamo all'amorevolezza dell'autore, rapito da morte alla patria e agli amici nel settembre del 1809.

(2) *Di un epigrafe antica nuovamente uscita dalle escavazioni bresciane*, pag. 30; ed ivi lo stemma della famiglia Minicia.

fatalmente distrutti o dispersi (1) avvene uno, scoperto nel 1566 (2), che raffrontato ad altro inedito in quel Museo, evidentemente dimostra che Lucio Quinzio Grullo, Duumviro e Pontefice Bresciano, era nipote, per Cornelia Quarta sua madre, di Publio Cornelio Scipione Console surrogato dell'anno di Roma 755; cugino di Publio Cornelio Lentulo Console dell'anno 778; e affine di Publio Cornelio Scipione, marito di Poppea Sabina, suocera di Nerone; per lo che, la mercè di queste cognazioni cospicue, i Quinzii Bresciani vantavano

(1) I quattordici marmi che favellan de' Quinzii e che si conservan nel Bresciano Museo saranno da noi pubblicati quando che sia; qui accenniamo i perduti che sono in Manuzio, *Ort. Rat.* p. 586, 15; Grutero, p. 976, 5; Nazari, *Bresc. Ant.* p. 51, ediz. 1562; Reinesio, cl. I, n. 35; Duckero, ap. Burmann. *Histor. et Antiq. Ital.* pag. 191; Fabretti, c. V, n.° 329; Donati, p. 25, n.° 6; Bianchi, *Marmi Cremon.* tav. VIII, p. 87; Gnocchi, *Iscr. Bresc.* p. 91; Maffei, *Mus. Veron.* p. 115, della quale, dic'egli, e *longinquo protracta petra est non exiguæ molis:* per altro ch'ella fosse nell'esterna parete della Chiesa di Santa M. Maddalena in Brandico, territorio Bresciano, ci stanno garanti il Totti, p. 109; l'Aragonese, *Mon. Ant.* n. 53; il Rossi, *Mem. Bresc.* p. 270; il Vinaccesi, *Mem. Bresc.* p. 308; il Fabretti, c. II, n.° 296; il Soncini, *Mon. Ant.* n.° 344; il Muratori, p. 173; il Donati, p. 81, 5.

(2) Di quest'epigrafe insigne, svisata in Grutero, p. 173, 7; nel Rossi, *Mem. Bresc.* p. 260, e nel Vinaccesi, p. 261, daremo a suo tempo l'esatto apografo, tratto da un codice preziosissimo della libreria Vaticana n.° 5244; e raffrontato colle schede autorevoli del Totti presso di noi, non che col Ms. del Medici nella libreria Quintiniana. Da quest'ultimo siam fatti conscii ch'essa fu scoperta nel 1566 alle Pescherie vecchie scavandosi una cantina in casa di certo Malapel.

attenenza colla casa Cesarea. Più illustre pertanto non potea essere questa famiglia; primo stipite della quale essendo il Quinzio Grullo testè ricordato, (il cui padre visse a' tempi d'Augusto, e i figli a que' di Tiberio e di Claudio), ravvisiamo un suo discendente in Cajo Quinzio Catullo decurione di Brescia (1), il qual reputiamo patrono del nostro *Cajo Quinzio Primo*, come ce ne danno indizio il nome e il prenome. Ugual relazione troviam anche in Quinzio Exorato, liberto anch'esso d'un Cajo (2); niuna difficoltà far dovendoci la diversa ortografia del nome, imperocchè sebbene conveniam col Marini la più antica e miglior forma di questa voce e de' suoi derivati esser QVINCTIVS, QVINCTILIVS, QVINCTIANVS (3), pure non è men vero che scrivevasi anche QVINTIVS, QVINTILIVS, QVINTIANVS; facendone prova non poche lapidi conservatissime di buona età, fra le quali ve n'ha taluna che nella stessa pietra reca l'ugual nome ne' due modi (4). I caratteri eleganti e di lodevol maniera, le due colon-

(1) Reines. cl. VI, n. 80; Beaziano, *Fortezza di Bresc. illus.* p. 168; Gagliardi, *Mem. Cenom.* p. 14; Rossi, *Mem. Bresc.* p. 274, 1; Murat., p. 739, 4; V. la *Dissertazione sulla tribù, e sui decurioni dell'antico Municipio Bresciano*, p. 28.

(2) Grut. p. 970, 8; Rossi, l. c. p. 305; Vinaccesi, l. c. p. 284, n.° 59.

(3) *Frat. Arv.* p. 18.

(4) Fabretti, c. III, n. 45; Malvasia, *Marm. Felsin.* p. 44; Marini l. c. p. 33.

nette d'ordin corintio, il regolar frontispizio colla Gorgone che ne adorna il timpano, l'arcaica voce QVINCTIAI per QVINCTIAE mostran buon gusto e sapere, e ne fan cauti essere il monumento del primo secolo dell'era cristiana. Questi accessorj molto bene si addicono alle lapidi sepolcrali; specialmente la Gorgone che, quasi guardiana e custode delle ossa e delle ceneri dei defunti, si collocava sui cippi e sulle stele funebri; non già per denotare l'*inexorabile fatum, mortisque vim et imperium* che fu l'opinione del Gori (1), nè qual mostro distruggitore e simbolo della morte come piacque all'Herder (2), ma a spavento e terrore di chi fosse ardito violare le tombe; genere di sacrilegio che tutta l'antichità ha detestato del pari e temuto (3).

## EPIGRAFE SECONDA

Larga piedi 2, pollici 5; alta pollici 11.

Ancorchè sparuto, lacero e informe sia questo frammento, non è però da sprezzarsi, chè ne ap-

(1) *Columbarium Liviae* p. 14.

(2) *Supplement à la dissertation de M. Lessing sur la manière de représenter la Mort chez les Anciens*, nel tomo IV del *Conservatoire des sciences et des arts*, p. 28, 29.

(3) Visconti, *Mus. Pio Clem.* t. V, p. 45; *Iscriz. Trisp.* p. 69.

presta parecchie storiche verità non bene avvertite da patrii scrittori. Leggasi:

Marcus · MESSIVS
Lucii · Filius · SABatina · IIII · VIR · Iure · Dicundo;

e nella tribù *Sabatina* si riconosca quella a cui fu ascritta la città nostra a' tempi romani; in *Marco Messio* un nostro antico magistrato municipale. Chi non ignora che il fondo dell'autorità romana consisteva nella convocazione generale del popolo che nome avea di Comizi; che quest' assemblea faceva leggi, eleggea cariche, decretava guerra, stabiliva paci, e giudicava i delitti contro lo stato; che alla stessa concorrea il popolo distribuito per minor confusione in varie tribù, da famiglie denominate o da luoghi; che alle tribù non erano ammessi che i cittadini aventi suffragio, e che quando alcuna città conseguiva questo grado le si assegnava taluna delle prefate tribù, le quali trentacinque eran di numero nell'anno di Roma Varroniano 513, nè di più erano nel 771 (1), e nel 857, cioè 104 dopo di Cristo (2); chi, diciam, tutto ciò non ignora, chiederà forse onde il Volta abbia tratto esser Mantova *l'* VNICA *città*

(1) Fabretti, c. V, n. 275, 276.
(2) Grut. p. 246, 8. Vedi il Maffei, *Ver. Illustr.*, t. I, p. 126.

*che venisse aggregata alla tribù Sabatina, dopo che questa tribù fu numerata coll' altre romane, fra le quali fu la ventiquattresima* (1). Al che si potrà facilmente rispondere non avere il valent' uomo avvertito, essere bensì vero che nell'anno di Roma 370 alle ventuna tribù già formate *quattuor ex novis civibus additae sunt, Stellatina, Tromentina, Sabatina, Arniensis* (2); ma i *nuovi cittadini* non furono già Mantovani, bensì Vejenti, Capenati e Falisci, i quali nella feroce guerra mossa dagli Equi, dai Volsci ed Etruschi, *transfugerant ad romanos et in civitatem accepti sunt* (3). Le romane legioni non recarono le aquile trionfatrici di qua dal Po che nell'anno 530 (4), non preser Milano che nel 532 (5), non fondarono le colonie di Cremona e Piacenza che nel 534 (6), quindi Mantova 164 anni prima, Veneta o Gallica che allora si fosse, non potea esser parte-

(1) *Saggio storico-critico sopra alcune antiche iscrizioni Mantovane, presentato alla R. Accademia di scienze, belle lettere ed arti il* 17 *giugno* 1775 *in occasione della solenne inaugurazione della medesima*, § 1.

(2) Livius, *Hist. Rom.* lib. VI, c. 5 ed ivi il Drakenborch.

(3) Liv. ibid. lib. VI, c. 4.

(4) *Exercitibus romanis tum primum trans Padum ductis.* Epitom. Liv. lib. XX; *Manlius Torquatus et Fulvius Flaccus consules primi trans Padum romanas duxere legiones.* Oros., *Histor.* lib. IV, c. 13.

(5) Plutarc. *in Marcello*; Oros. lib. IV, c. 13; Eutrop. *Breviar.* lib. III, c. 6; Piranesi, *Fasti triumph. Capit.*

(6) Polib. lib. III, c. 40; Liv. lib. XXI, c. 25 ed ivi il Sigonio; Epit. Liv. lib. XX; Ascon. Pedian. *in Pison.*

cipe della Romana Repubblica. Essa non vi appartenne dirittamente che l'anno di Roma 705, prima di Cristo 49, allorchè Giulio Cesare dittatore *diede ai Galli di qua dall'Alpi e dal Po a cui comandava la romana cittadinanza:* τοῖς Γαλάταις, τοῖς, ἐντὸς τῶν Ἄλπεων ὑπὲρ τὸν Ἠριδανὸν οἰκοῦσι, τὴν πολιτείαν, ἅτε καὶ ἄρξας αὐτῶν, ἀπέδωκε (1). Ciò da Strabone e da Tullio si conferma in più luoghi (2), e direm anche dallo stesso imperator Claudio, appo Tacito, là ve certifica che *avemmo ferma pace al di dentro e fiorimmo al di fuori allorchè facemmo quei d'Oltrapò cittadini* (3). Nè può dubitarsi che Mantova con acquistare in tal occasione la romana cittadinanza non fosse anche ascritta ad una tribù, la qual essendo la Sabatina, suppor non si può che dessa fosse assegnata a lei sola, sì perchè affatto incredibile è un privilegio di tanto momento fra molt'altre non meno illustri città dell'Orbe romano, e sì perchè Quinto Popilio Fausto, e Marco Minazio Gallo di Bisento (4), Publio Cornelio Cicatricula e Agendico Destro di Pesaro (5), Cajo

(1) Dion., *Hist. Rom.*, lib. XLI, § 36; Sigon., *De jur. ital.*, lib. III, c. 2; Spanheim, *Orb. Rom.* lib. I, c. 12.

(2) Strabo, *Geogr.*, lib. V in princ. e p. 211, 227; Cicer., *Philipp.*, XII, § 4.

(3) *Ann.* lib. XI, c. 28.

(4) Grut. p. 100, 5; Marini, *Fr. Arv.* p. 322.

(5) Fabr. c. X, n. 211; Olivieri, *Marm. Pisaur.* n.° 101.

Plausurnio Vero di Trebula (1), Aulo Curio di Berito (2), Cajo Celio Severo, Lucio Locerio Constituto, Aulo Rufio Vero, Aulo Resio Massimo di Volterra (3), per tacerne molt' altri (4), ostentano questa medesima tribù; e de' Volterrani segnatamente Cicerone affermò, che *non modo cives, sed etiam optimi cives fruuntur nobiscum simul hac civitate* (5). Ciò serve a chiarire men vera anche la successiva riflessione del Volta che *la tribù Sabatina può servire a meglio distinguer fra le antiche iscrizioni quelle che appartengono a Mantova* (6), mercecchè nessun potrà creder mai che le nominate persone

(1) Doni, cl. V, n. 185.

(2) Spreti, *AA. Raven.* cl. I, n. 77.

(3) Gori, *Insc. Etr.* T. II, p. 179; Fabr. c. III, n. 102; *Giornal. de' letter. di Pisa*, 1774. T. XV, p. 156; *Bollettino di Corrisp. arch.* 1833, p. 36.

(4) Smet. p. 96, 22; Boissard, IV, 90; Grut. 636, 7; Murat. 858, 8; Gori, *Inscr. Etr.* II, 189.

(5) *Pro Domo ad Pontif.*

(6) Diss. citata. Anche nel *Compendio cronologico critico della storia di Mantova*, dice il Volta, che *in seguito della famosa battaglia data da Cornelio Cetego agl' Insubri e ai Cenomani l'anno di Roma DLIII* (leggasi 556) *Mantova respirò finalmente un'aria più tranquilla, e COL DIVENIR COLONIA Romana fu ascritta BEN TOSTO ad una delle ventiquattro tribù rustiche cioè alla Sabatina* (p. 6). Per disgrazia si è dimenticato di addur le prove di questa Mantovana Colonia, di cui non avvi pur cenno in alcun antico scrittore. Anche le tribù rustiche non erano allora *ventiquattro*, ma trentuna, nè poteva Mantova essere *ben tosto* ascritta ad una tribù, se insieme non le si accordava la romana cittadinanza, grado ch' essa ottenne solamente 149 anni dipoi. Parecchi altri errori di simil genere ci accaderà di osservare più avanti.

e i lor marmi, fossero a un tempo di quelle città e della nostra. Mantovano potrebb' essere Cajo Vinuculejo rammemorato da questo titoletto votivo che era nel XVI secolo in Modena:

*Cajus* · VINVCVLEIVS · SAB*atina*
FORTVN*ae* · RESPICIEN*ti* · V*otum* · S*olvit* (1).

Non è senza esempio l' usar per cognome la propria tribù. Ne' denari della famiglia Memmia abbiam L · MEMMI · GAL; in que' della Maria C · MARIVS · C · F · TRO; e in que' della Manlia T · MANLIVS · T · F · SERGIA, ne' quali sapientemente il Borghesi trova indicate le tribù GAL*eria*, TRO*mentina*, SERGIA (2). La vicinanza di Modena ci persuade che il nostro Vinuculejo abbia colà offerto alla Fortuna il suo voto, forse perchè il sacrario di questa instabile Dea, sospiro degl' infelici, quivi godeva di molta celebrità.

Fermato il tempo e il modo con cui Mantova fu compresa nella Romana Repubblica, e ammessa alla partecipazione degli onori, essa dovette statuire conformemente all' altre città limitrofe il suo governo municipale, ed il primario suo magistrato furono i Quatuorviri, che a preferenza dal Maz-

(1) Cavedoni, *Marmi Moden.* p. 183.
(2) *Osservazioni numismatiche.* Decad. I. oss. 8.

zocchi si attribuiscono ai Municipj (1). Essi eleggevansi dai Decurioni, duravano un anno, amministravano la giustizia; punivano i rei de' minori delitti, spiegavano la maestà dei fasci, avean tribunale, apparitori, ministri; in somma nel Municipio esercitavano la maggior podestà (2). Ai Quatuorviri di Ponte Corvo raccomanda Tullio l'amico suo Cajo Valgio Hippiano *ut possessionem ab ipsis emptam liberam et immunem habere possit* (3); Marc' Antonio:

(1) *Tabul. Heracl.* p. 411, n.° 26. Se meritasse ascolto un'epigrafe che il Gudio *ex Ligorio* (pag. 123, 2), ed il Muratori (p. 476, 1; 742, 1), *e Schedis Farnesiis et Jacobi Valerii* pongono *Mantuae in S. Andreae*, dovremmo credere che questa città avesse anche avuto i *Duumviri Jure dicundo*; ma oltrachè la fonte Ligoriana da cui essa deriva è troppo limacciosa, nè ha fede presso i più illustri eruditi, la stessa lapide è molto confusa e manchevole di alcune linee, per cui si può credere un'invenzione di quell'insigne falsario. Veggasi nondimeno qui trascritta com'è nel Gudio che primieramente la pubblicò.

D M
M · FABIO · C · F
SAB · PRAESENTI
SACERD · CAENINENS
EQVO · PVBL · IVDICI · EX
V̄ · DECVR · AVG · ĪĪ · VIR · I · D
HIC · REIP · SVAE · HS · CCCC · LEG
ET · AD · SCHOL · EXORNANDAM · HS · C
Q · FABIVS · · · · · · · · · · ·
L · · · · · · · · · · · · · · · · · · · · ·

(2) Pancirolo, *De Magistr. municip.* c. 8; Torre, *Monum. vet. Ant.* p. 350.

(3) *Ad Famil.* lib. XIII, ep. 76 ed ivi il Manuz.

*evocavit litteris e Municipiis Decuriones*, come legge il Manuzio, *et Quattuorviri venerunt ad villam suam* (1); Balbo Questore a Cadice: *praeter furta et rapinas et virgis caesis socios .... ludis quos fecit Herennium Gallum histrionem summo ludorum die annulo aureo donatum, in decimum quartum sessum deduxit, Quattuorviratum sibi prorogavit* ec. (2): dal che si deduce che chi volea qualche cosa dalle città ai Quatuorviri faceva capo, e che gli stessi magistrati romani essendo in provincia ne ambivan l'onore. Credono alcuni che dove i marmi dei Quatuorviri a render ragione *(Jure dicundo)* favellano, ivi debbasi riconoscer sempre il principal magistrato della città, il che non è vero, perocchè v'erano ancora i *Quattuorviri Aediliciae Potestatis* e i *Quattuorviri Quinquennales* che avevano talvolta la primazia. E siccome i Municipii si reggeano ciascuno con una forma di governo e con leggi lor proprie, perciò a norma degli usi e dei bisogni locali anche i Magistrati *diversa nomina et officia nanciscebantur* (3). Per Mantova crediam l'accennato fosse il primario, il che basti per conoscere l'importanza e la dignità di *Marco Messio*, tanto più notabile, quanto che nè di lui, nè del suo ragguardevole ufficio non troviam motto nei patrii scrittori.

(1) *Ad Attic.* lib. X, ep. 12.
(2) *Ad Famil.* lib. X, ep. 32.
(3) Pancirol., *De Magistr. municip.* l. c.

# ARA ANTICA

Nume (1); il Maffei che *non si è mai veduto cotal distintivo che col nome preciso di Giove* (2); e il Zaccaria che *il solo Giove ha il privilegio d' esser detto Ottimo Massimo* (3): pure dipoichè l'indegno Caligola dagli avviliti Romani *optimus maximus Caesar vocatus est* (4), e Trajano *non minus constat optimum fuisse quam maximum* (5), questi predicati, che proprii erano ed esclusivi del solo Giove Capitolino, furon profusi non solamente ad altre Deità (6), ma ben anche alle case e alle vigne, allorchè erano legate o vendute, come notarono i Giureconsulti (7) e si appara dai marmi. Marco Meconio Leone lascia per testamento al Collegio Augustale ond' era patrono: VINEAM · CAECIDIANAM · CVM · PARTEM · FVNDI · POMPEIANI · ITA · VTI · OPTIMA · MAXIMAQ · SVNT (8), e Claudia Ossequente dice: HANC · CASAM · CVM · AGRO · ET · POMARIS · OPTIMAM · MAXIMAMQVE · EMI · ME · VIVA (9).

Molte città fra le gentilesche loro memorie conservano quella di Giove: e l'ara presente non è la sola

(1) *Inscript.* cl. 1, n.° 7.
(2) *Osserv. Lett.* t. V, p. 209.
(3) *Stor. Lett. d'Ital.* vol. XI, p. 188.
(4) Svet. *in Cal.* c. 22.
(5) Plin. *Paneg.* c. 88.
(6) Murat. p. 40, 4; Spon. *Misc. Er. Antiq.* sect. III, n.° 30; Doni, cl. 1, n.° 164.
(7) Brissonius *De Formulis*, lib. V, c. 81.
(8) Fabret. c. 5, n.° 306.
(9) Murat. p. 996, 7.

che ci appartenga, chè tre altre ne conosciamo, fatalmente ora smarrite, le quali vogliam qui riportare:

| 1 | 2 | 3 |
|---|---|---|
| P · MAGIVS | L · QVINTIVS · L · F | IOVI |
| IOVI | EVBVLVS·PETRONIA | L.POPILIVS·L·F |
| V · S · L · M | NVS · PRO · SE · ET | LAENAS |
| | *Suis* | |
| | IOVI | |
| | V · S · L · M | |

La prima era nella chiesa di sant'Antonio di Castelgoffredo l'anno 1552, dove, senza il nome di Publio Magio, copiolla il Nazari (1), e vi fu veduta anche centosettantasette anni dopo nell'orto campestre del curato don Gottardo Bignotti per attestato dell'Amadei (2); la seconda era parimenti in Castelgoffredo e si arreca dal Rossi (3) e dal Muratori (4); la terza è nel Gudio che l'ebbe da Pirro Legorio senza l'indicazione della sua precisa località (5). Se questa è sincera, ricorda un nome e cognome chiarissimo fra le più illustri famiglie romane.

Publio Onesimo dedicando a Giove quest'ara ostenta la sua qualità. Egli era *Seviro*, cioè magistrato municipale, di grado inferiore ai Quartum-

(1) *Bressa Anticha*, p. 45; Grut. 1006, 6; Donati, p. 5, n.° 7.
(2) Mss. nella Bibliot. di Mantova.
(3) *Memor. Bresc.* p. 82.
(4) Pag. 5, n.° 17.
(5) Pag. 11, n.° 6.

viri. Credevasi un tempo che *ubicumque in saxis VI VIR aliquis nominatur, nulla addita Augustalitatis nota, eum nihilominus Augustalem fuisse* (1); ma quest' opinione fu dall' Odorici (2), dal Zaccaria (3) e dal Morcelli (4) posta in tanto discredito che non ha più seguaci. Dal raffronto di molti marmi che de' *Seviri* favellano, si raccoglie che l' ufficio loro risguardava il buon ordine della città (5), si eleggevano dai Decurioni (6), teneano il seggio un tempo determinato, poi salivano a gradi maggiori sacerdotali e civili (7); non facea lor ostacolo la condizione libertina (8), ed era quest' onore sì ambito, che per conseguirlo parecchi profondeano non modiche largizioni (9).

(1) Torre, *Mon. Vet. Ant.* p. 366; Bertoli *AA. d'Aquil.* p. 121; Fontanini, *AA. Hortae*, l. 1, c. 2; Lazzari, *Opusc. Calogerà*, t. XL, p. 353.
(2) Dissert. VI, p. 102.
(3) *Laudent. Episc. Ser.* c. 4, § 1.
(4) *De Stilo Inscr.* p. 20.
(5) Aragon. *Mon. Ant.* n.° 62; Doni, cl. V, n.° 196; Mur. p. 1039, 5; Oliv. *Marm. Pisaur.* p. 178.
(6) Cyriac. *Nov. Fragm.* p. 49, n.° 118; Donati, p. 252, 8.
(7) Manut. *Ort. Rat.* p. 199, 10; Doni, cl. V, n.° 152; Donati, p. 259, 5; 265, 7; Zaccar. *Iter. per Ital.* p. 103.
(8) Doni, cl. V, n.° 161, 201.
(9) Petron. *Satyric.* c. 71; Murat. p. 43, 2; Maff. *Mus. Ver.* p. 422, 3; Ab. di Costanzo, *Disamina di monum. risguard. S. Rufino*, p. 461.

# SARCOFAGO
## DI
# POMPEJA CELERINA

TAVOLA XXXIII, 2.

**Lungo piedi 2, poll. 2; alto piedi 8.**

**Del Sarcofago di semplicissima forma su questa tavola delineato, pubblicaron l'epigrafe l'Affò (1), il Marotti (2) ed il Borsa (3), il qual non disse che procedeva da Pomponesco, borgo illustre del Mantovano, dove fu scoperto, *diuque servatum*. Nè ciò tacer ei dovea, probabil essendo che quel paese abbia tratto il suo nome da un predio della famiglia Pompeja, di cui son vestigi l'arca presente, sulla quale si legge:**

POMPEIAE · CELERINAE
Q*uintus* · POMPEIVS · PRIMVS
ET · POMPEIA · THIMELE
D*iis* PARENTES · FIL*iae* · INCOMPAR*abili* M*anib.*
VIX*it* · ANN*os* · XIX · M*enses* · XI · D*ies* · V
ET · SIBI · VIVI · FECERVNT

Timele madre di questa *incomparabile* giovane, morta in età poco men di vent'anni, non ha ve-

(1) Dissert. *Della vera origine di Guastalla.*
(2) *Ad Scipionis Gonzaghae Comment.* p. 380.
(3) *Mus. della R. Ac.* p. 31.

runa relazione colla Timele famosa mima e citarista, carissima a Domiziano (1), della quale Giovenale aspramente morde i rotti costumi (2). Questo cognome, che significa orchestra, può esserle stato imposto per vezzo da' suoi genitori, e può anche alludere all'abilità sua musicale: sia delle due qual si voglia, fu esso proprio anche d'altre donne onestissime (3), e nulla ripugna che tale pur fosse Pompeja. Il monumento ch' ella e suo marito fecero alla figliuola non è più antico del terzo secolo dell' era cristiana, in cui divennero frequentissime le arche sepolcrali capaci di più persone (4). I due Genj alati che sostengono la cartella sagomata a coda di rondine non raffigurano il Sonno e la Morte, *portiers de la prison eternelle*, come li ha qualificati il Lessing con dottrine più ingegnose che vere (5), ma ivi stanno quasi guardiani dell'urna. E se ne piace dar loro un significato allegorico, osserveremo coll' Herder, ch' essi esprimono: *ce qu'ils doivent exprimer; savoir: ne troublés pas le repos de ce corps; il dort; après l'avoir rendu à la terre nous sommes les gardiens de son dernier*

(1) Martial. *Epigr.* lib. 1, n.° 5.
(2) *Satyr.* 1, v. 36.
(3) Grut. 679, 5; 724, 5.
(4) Visconti *Mus. Pio Cl.* t. IV pref. e t. VII, tav. 12; Cavedoni, *Marmi Moden.* p. 92 e seg.
(5) *De la manière de représenter la mort chez les Anciens.* pag. 44.

*asyle* (1). Cotesti Genj rari non sono nei monumenti funebri, e nelle Collettanee veggonvisi introdotti con atteggiamenti diversi, perchè ora volano (2), ora stanno in riposo, e quando recano encarpi, quando il clipeo colla prosope del defunto (3). Però si veggon talora eziandio sui monumenti storici, come in quello di Alarico che si conserva in Pavia, riportato da molti autori (4).

(1) *Supplement à la Dissertation de M. Lessing*, lett. 4.

(2) Boissard, Part. V, p. 115; Fabretti, c. 3, n.° 151, senza indicare che il cippo è ornato di Genj che portan ghirlande, e d'un bel gruppo di tre altri Genietti che volano.

(3) *Musée des Antiques, par Bovillon*, t. III.

(4) Murat. pag. 468, 1; Capsoni, *Memor. Istor.*, t. III, p. 125, fasc. 1.

CARACALLA

CARACALLA

T. III.

# CARACALLA

## BUSTO

### Tavola XXXIV.

Alto piedi 2.

Appena ch'ebbe l'iniquo Bassiano proditoriamente ucciso il fratello, uscì del palazzo, corse atterrito al quartiere de' Pretoriani, entrò nell'edicola *intra quam signa ac simulacra exercitus adorantur* (1), e quivi prostratosi, rese grazie agli Dei perchè gli avesser salvata la vita. Parlò a' soldati poco ed ambiguo de' corsi pericoli, delle tesegli insidie, dei fattigli tradimenti, dando loro finalmente ad intendere che aveano un solo padrone. Indi per amicarseli promise loro un amplissimo donativo e la doppia annona, nè da lor si rimosse tutta la notte. All' indomani andò scortato dalle Coorti al Senato, vi praticò le solite cerimonie, e asceso in trono, « io so molto bene, diss'egli, che l'uccisione di un congiunto è sempre con orrore udita, e che a primo aspetto frutta infamia di

(1) Herodian. lib. IV, p. m. 418, C.

tradimento; chè per consueto gli infelici destan pietà, e i potenti invidia; sembrando che il vinto sia l'offeso, il vincitor l'offensore. Ma se vorrete considerare il fatto senza passione, conoscerete che il vendicare le ingiurie è cosa più giusta e più necessaria che il sottoporcisi. Torturate i servi di Geta, e saprete con quali insidie, con quanti veleni abbia egli infellonito contro di me. Stavami con mia madre, quando il vidi sopraggiungere scortato da' sicarj colla spada al fianco, e prevedendo ciò ch'ei tramava, presi di lui, come di crudele nemico, vendetta; giacchè nè amore, nè mente di fratello nudriva egli per me. Il vendicarsi di chi prima con insidie ti circuisce è cosa non solo giusta, ma passata già in uso e approvata. Romolo fondatore di questa città non sopportò il fratello che dispregiava le opere sue. Tacerò di Germanico fratello di Nerone, e di Tito fratello di Domiziano; Marco stesso, che ostentava filosofia e mansuetudine non sofferse le soperchierie di Lucio suo genero, ma con frode lo spense. Ringraziate dunque gli Dei che hanno a voi conservato uno de' Principi, sicchè stando sotto di un solo godrete quella quiete che vi toglie la contrarietà dei partiti. Giove che è il solo imperante fra i Numi ha voluto ad un solo quest'imperio concedere (1)».

(1) Herodian. lib. IV, p. 419.

Con questi calunniosi e mendicati pretesti scusò Caracalla il suo enorme delitto, e li profferì *magna voce, irarumque plenus ac truculentus vultu* (1), qual è appunto raffigurato nel busto che stiam osservando. In esso l'ira, lo sdegno, la truculenza traspajono sì veri e tremendi dalla fronte crespa, dagli occhi torvi, dai labbri socchiusi e dalla feroce fisonomia, che ben crediamo i Senatori in vederlo e in udire le minacciose parole di lui, pallidi e muti avran presentita la imminente lor fine infelice. Per altro vuolsi fra costoro distinguere Papiniano, magistrato gravissimo e giureconsulto insigne di quell'età, del qual si dice che avendogli Caracalla imposto di andare a scolparlo in Senato e col popolo della uccision del fratello, egli fieramente e a viso aperto rispose, che l'orribile eccesso si potea più facilmente commettere che scusare (2): detto magnanimo che onora grandemente la storia, e che scontò colla vita. Se una frattura non deturpasse le pieghe del paludamento, e il naso non fosse rifatto da mano moderna, questo busto di marmo pario e di egregio scalpello dir si potrebbe conservatissimo.

(1) Herodian. lib. IV, p. 14, 440.

(2) *Non tam facile parricidium excusari posse quam fieri.* Spart. *Caracal.*, cap. 8. Intorno a Papiniano e a' suoi discepoli. Vedi Lamprid. *in Alex. Sev.* c. 68.

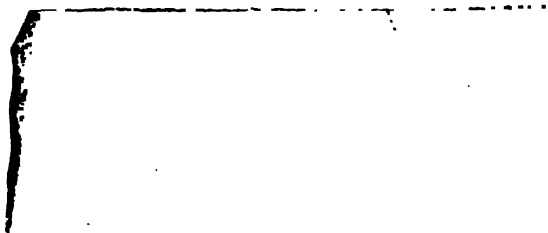
# TORSO LORICATO
## IMPERIALE

**Tavola XXXV.**

Alta piedi 2.

Di poi che Giulio Cesare *loricatam sibi statuam dicari in foro suo passus est* (1), e prescrisse il Senato che *in omnibus urbibus, omnibusque Romae templis statua ejus poneretur* (2) non vi fu Augusto non Cesare a cui busti e statue non erigesser divote le sottomesse città. E ben a ragione, dice un antico, perocchè *imperator non omnibus adest, ideoque necesse est imperatoris effigiem in tribunalibus, in foris, in coetibus, in theatris exhiberi; in omni denique loco in quo negotia tractat Praefectus effigiem esse oportet ut quae fiunt auctoritatem habeant* (3). Perciò se ne fecero in grandissima quantità, avvertendo anche il Damasceno che *absentis imperatoris augusta imago, loco est imperatoris, et*

(1) Plin. *H. N.* l. 34, c. 5, § 10.
(2) Dion. lib. 44, § 4.
(3) Severian. *Orat. de mundi creatione*, inter Opp. Chrysost. T. VI, edit. Benedict. p. 500.

# TORSO LORICATO
## IMPERIALE

TORSO LORICATO IMPERIALE

*magistratus eam adorant, et festivum mensem agunt, et obviam procedit populus adorans, non imaginem respiciens sed Augusti dignitatem* (1). Non solamente la riverenza e il timore, ma l'adulazione, l'affetto dell'arti, la superstizione, la stessa curiosità moltiplicarono di maniera le statue, che non è maraviglia se tante ce ne pervennero o ignude, o togate, o velate, o loricate, com'è questa che tronca del capo, delle braccia e ne' fianchi è sottoposta alla nostra comtemplazione. Essa è di marmo pentelico, operata con assai libertà, e senza quella finitezza di mano che meritamente da tutti si applaude e non pertanto è sì rara. Se noto il luogo ci fosse ch'ella ornare dovea, forse ciò che sembra difetto tornerebbe in onor dell'artefice che trattò il marmo in guisa di sortire, allogato a certa distanza, un effetto maggiore. Se non che ciò che rende la statua pregevolissima ed unica sono alcuni accessorii che richiamano particolarmente la nostra attenzione. Circa la Gorgone scolpita in mezzo del petto ad imitazione dell'Egida di Minerva dicemmo altrove il bisogno: ma non ci è noto verun torace, la cui allacciatura sia, come in questo, fregiata d'una figura alata, vestita di lunga tunica, che suoni la tromba. Essa è la Fama, dea non ignobile (2), a cui gli Ateniesi

(1) Orat. 3. *De Imag.*
(2) Hesiod. *Op. et Dies.* v. 764.

eressero un'ara (1), i Romani un tempio nella regione duodecima (2). Omero le attribuisce le ale come a messaggera di Giove (3). Essa pennuta e volante vien descritta da Nonno (4), da Virgilio (5) e da Ovidio (6); e colla tromba si vede ne' tetradrammi di Demetrio Poliorcete (7) e ne' Piombi del Ficoroni (8). Se nel modellare le statue aveano gli antichi cert' avvertenze per cui dalla maniera di esse, o dai gesti, o dal portamento, o dalla foggia del vestito, o dall' armi, o dalle insegne arguire potessero gli osservatori le buone o ree qualità del personaggio raffigurato, non che la ragione e l' occasione di erigergli il simulacro, quest' accessorio singolarissimo ne fa sospettare che il torso appartenga ad una statua di Domiziano che fu tra gli Augusti il più codardo del pari che il più vano e borioso. Con un cuore di femmina ardì millantarsi d'aver lui dato il trono a Vespasiano ed a Tito (9); invidiando gli allori del fratello non

(1) Pausan. lib. 1, c. 17.
(2) Plutarc. *De Fort. Rom.*
(3) *Iliad.* B. 93.
(4) Dionys. XLVI, 1.
(5) *Aen.* IX, 474.
(6) *Ex. Pont.* IV, ep. 4. Vedi l'Henke, *De Famae variis apud veteres Latii poetas imaginibus.* Helmstadii, 1774.
(7) Eckhel., *Num. Vet. Anecd.* p. 84; Sestini, *Descr.* p. 138; Wiczai, *Mus. Hedervar.* t. I, p. 116; Visc. *Icon. Gr.* t. II, p. 85, ed. di Mil.
(8) Par. II, tav. 16, n. 9.
(9) Sveton. *Domit.* c. 13.

appena dispor potè dell' impero che senza cagione mosse l'esercito contro i Catti, popolo valoroso della Germania, *et ne viso quidem hoste* mandò a Roma laureati corrieri trombettatori di mendaci vittorie; per le quali celebrò anche il trionfo, assunse il titolo di Germanico, e sulle monete fece imprimere il tipo della provincia ch' ei non avea debellata, e il trofeo che non gli si addicea (1). Nuova guerra intraprese contro i Daci, e fu in quelle regioni due volte senza mai mostrar la fronte a' nemici; nondimeno anche di loro con magnifica pompa e feste solenni trionfò, e volle andar al Senato con ventiquattro littori in abito trionfale (2), e prescrivere che statue d'oro e d'argento, ed archi, e giani, e quadrighe gli si erigessero in ogni regione di Roma; a tale che un ignoto lepidamente scrisse sovr'uno di essi APKEI (3). Infatuato di stolta albagia diceasi figlio di Minerva (4), pretese come Caligola i titoli di Signore e Dio (5), mutò il nome a' mesi di settembre e ottobre in quelli di Germanico e Domiziano (6), fu Console

(1) Tacit. *Agric.* c. 39; Dion. lib. 67, § 2; Eckhel, *Doct. Num.* t. VI, p. 379.

(2) Dion. lib. 67, § 4.

(3) Sveton. *Domit.* c. 13; Eutrop. l. VII, c. 15. Plin. *Paneg.* c. 52. *Aditus omnes, omnes gradus Capitolii, totaque arca hinc auro, hinc argento rilucebat seu potuis polluebatur.*

(4) Philostr. *Apollon.* VI, 24, ed ivi l'Olcario.

(5) Sveton. *Domit.* c. 13; Victor, *De Caes.* XI, 2; *Epit.* XI, 6.

(6) Sveton. l. c.; Plutarc. *in Numa;* Macrob. *Saturn.* I, 12.

diciassette volte, dieci delle quali furono consecutive per dare ai fasti il suo nome (1). E che non fece costui per satollare l'ambiziosa sua vanità? D'un uomo pertanto sì folle, e sì bramoso di universal nominanza sagacemente solleticò il nostro artefice l'algaria coll'acconcio emblema della Fama eccheggiante con tromba sonora le supposte sue imprese. Questa è la medesima Dea a cui vilmente servivano Marziale cogli *Epigrammi*, Stazio colle *Selve*, Silio Italico nel suo *poema*, e lo stesso gravissimo Quintiliano nelle *Istituzioni oratorie*, i quali tutti fecero a gara in celebrare Domiziano qual domatore del Reno, qual vincitor de' Germani, dei Daci, dei Sarmati, qual duce invitto più prode, più agguerrito di Giulio Cesare e di Alessandro (2). Questi adularono Domiziano col calamo e colle parole, il nostro artista collo scalpello e col marmo; sembrandoci assai probabile che di Domiziano più presto che d'altri fosse questo simulacro quand'era intero, anche per ciò che i torsi delle statue imperiali sono per lo più eleganti e sovente sì giusti nelle lor proporzioni che sembrano modellati sopra un tipo

(1) Sveton. *Domit.* c. 2. *Adeo vero his elatus est prae stultitia ut Consul in decem annos continuos et Censor quamdiu viveret, primus solusque cum privatorum tum imperatorum designatus sit.* Dion. lib. 67, § 4.

(2) Martial. Lib. IX, *ep.* 7; Stat. lib. I, *Sylv.* 1 et 4; III, 3; Sil. Italic. *Punicor.* lib. III, v. 607. *At tu trascendes, Germanice, facta tuorum*, ec. Quintil. *Instit. Orator.* l. X, c. 1.

ideale della più bella forma umana. Considerandoli attentamente si vede in essi piuttosto l'avvertito assembramento delle sapienti combinazioni d'un abile artefice che la perfetta imitazione della natura. Ma nel nostro torace anzichè queste forme ideali, vi si scorge la fredda imitazione e la copia dal vero: e siccome abbiam da Svetonio che Domiziano benchè *pulcher et decens* nella sua gioventù, pure cresciuto negli anni fu *deformis obesitate ventris*, così ne par verisimile che se il torso ne fosse pervenuto congiunto con tutte le membra corrispondenti, raffigurerebbe un Augusto alquanto corpacciuto quale si fu Domiziano (1).

(1) Sveton. *Domitian.* c. 18.

# TORSO
## DI
# VENERE ANADIOMENE

**Tavola XXXVI.**

**Alto piedi 3, pollici 4.**

Prodigio dell' arte fu reputata da tutta l' antichità la Venere Anadiomene di Apelle, miracolo di vaghezza, di grazia, di verità. Vedevasi, dice poeticamente il Biografo degli antichi pittori, alzarsi dall' onde la bella figlia del mare, e più lucente del sole colle sfolgoranti pupille accender fiamme nell' acque. Ridean le sue labbra di rose, e faceva quel riso giocondare ogni cuore. Celesti colori esprimean la beltà delle membra divine, e le candide mani sollevavano il prezioso tesoro della bionda sua chioma, la quale mentre spremeano, parea che da nuvola d' oro diluviasse pioggia di perle (1). Si crede che l' impareggiabile artefice ne pigliasse il modello da Frine, allora che celebrandosi le feste Eleusinie, ella, deposte le vestimenta al cospetto di tutta la Grecia, s' immerse nel mare: vuolsi pure che ab-

(1) Dati, *Vite de' pittori antichi*, p. 168.

VENERE ANADIOMENE

*Pidrao dis.* *Lanzani inc.*

*Calcografia Negretti*

biala disegnata nel momento ch' ella emergea. La stupenda pittura fu posta da' cittadini di Coo nel tempio di Esculapio e trasse ad ammirarla tutta la Grecia (1). Augusto, che n'ebbe contezza, se ne invaghì, e per averla rimesse a que' cittadini cento talenti dell'imposto tributo (2): somma ingente che mostra l'altissimo pregio in cui era tenuta. Sappiamo da' poeti Antologici, che Apelle aveala raffigurata in atto di spremere ignuda con ambo le mani l'acqua marina dalle sciolte sue chiome (3); e da Cicerone (4) e da Plinio (5), che Apelle non pago di questa, *inchoaverat aliam Venerem Cois, superaturus etiam suam illam priorem.* Finite di questa ne avea la testa e porzione del corpo, ma, colto da morte, lasciò il restante abbozzato. Indotti da quest'indizio valenti antiquarj si son persuasi che le statue di Venere asciugantesi ignuda i capelli, sieno felici imitazioni della prima Anadiomene Apellea; quelle che la mostrano velata dal pube sino a' piedi il sieno della seconda. Al parer loro aderiamo noi pure, che una imitazione della seconda Anadiomene reputiamo la nostra, non solament eperchè la mammella sinistra e l'attaccatura del braccio son mosse in modo

(1) Strabo., *Geogr.*, lib. XIV.
(2) Strabo. l. c.; Plin. *H. N.* lib. XXXV, c. 10.
(3) *Antholog. Planud.* IV, 12, 178, 179, 182; Auson. *Epig.* 194; Ovid. IV, *De Ponto* 1, 30.
(4) *Epist.* lib. I, ep. 9; *De Offic.* lib. III, 4, 2.
(5) *Hist. Nat.*, lib. XXXV, c. 10.

che mostrano dover sollevarsi la mano sopra del capo, ma perchè l'ampio drappo che le copre i fianchi e le cosce è identicamente lo stesso sì nelle pieghe, sì nel gruppo davanti all'addome, che recano le Anadiomeni edite da Visconti e Guattani, dagli Ercolanensi, dallo Scoepflino e dal Gori. Ond'è mai che le tre Veneri della Galleria Giustiniani, quella dell'Augusteo di Dresda, della Libreria di s. Marco, quelle dette di Richelieu, d'Arles, di Capua (tranne poche varietà, e taluna di esse dovuta ai ristauri), sono tutte velate ad un modo? Di certo perchè derivano da un primo concetto di famosissimo ingegno. Piacque al Gori denominare una Venere così panneggiata Celeste, *quia superiore corporis parte nuda est, inferiore vero velata* (1); ma questa sua singolare opinione fu beffata dall'Heyne (2), e non ha l'appoggio d'alcuna autorità. La creduta Giulia Soemia in forma di Venere nuovo argomento ne porge a conferma di tal congettura: essa, oltre l'ugual nudità sino ai fianchi, e il panno così rannodato, ha per maggior distinzione il Delfino (3). L'elegante assieme e la bella condotta rendono pregevole il nostro torso di marmo pario, comechè assai danneggiato dai secoli.

(1) *Mus. Flor.* t. III, p. 37, tab. 30.
(2) *Des differentes manières de représenter Venus.* p. 53 *dans le Conservatoire des sciences et des arts*, t. I.
(3) *Mus. Pio Clem.*, t. II, tav. 51.

TORSO DI VENERE

*C. D. Arco dis.* *Conzato inc.*

*Calcografia Sod.*

C. D. Arco dis

Canzano inc

Calcografia Napol.

# TORSO DI VENERE

Tavola XXXVII.

Alto piedi 3, pollici 8.

Al simulacro della Dea de' piaceri, compagna delle Grazie, madre di Amore, *quae tenui pallio bombycino inumbrat spectabilem pubem* (1) ne piace che un altro gliene succeda non meno pregevole, comecchè tronco anch'esso del capo, delle braccia, delle gambe e de' piedi. È però colossale, di marmo pario, operato da vetusto non ignobile artefice con molta franchezza e libertà. Lo stato deplorabile in cui ci pervenne rende rischioso e difficile, fra dugento quarantotto epiteti onde Venere fu decorata, e cento quattro statue con cui fu esposta alla pubblica venerazione (2), l'indicare qual predicato e quali attributi gli convengano; tuttavia consideratone l'atteggiamento, e raffrontato colle statue ignude

(1) Apul. *Metamorph.* lib. X.

(2) Veggasi Larcher, *Memoire sur Venus*, Paris, 1775. Ai nomi, alle statue e all'altre notizie da lui con paziente industria raccolte, se ne potrebbero aggiugner ora molte altre.

di Venere conservate in varj Musei (1) ne parve scoprirvi un' imitazione di quello della celebre Venere Medicea, lavoro egregio di Cleomene figlio d'Apollodoro (2). In ciò solo tuttavia è diverso, che se nel Mediceo:

*Ipsa Venus pubem . . . . . . . . .*
*Protegitur laeva semireducta manu* (3).

nel nostro, quand'era intero, essa dovea celar le vergogne colla man destra; di che buon indizio, oltre la postura della spalla, ne porge quel ferro che le deturpa l'anca, il quale per certo servì di sostegno al suo braccio, rimessole, non sappiam quando, da inabile ristauratore. Parimente colla mano sinistra coprir dovevasi il petto, ciò che nella Medicea ella fa colla destra. Nel rimanente la dolce inclinazione del dorso, la delicata prominenza del fianco, la mollezza, la grazia, la voluttà che spira da tutto

(1) Fra moltissime che indicar ne potremmo basti accennare la Vaticana lavantesi, la Capitolina, la Borghesiana ora in Parigi, la Chigiana e la Medicea.

(2) Con troppa franchezza l'Heyne ha detto *qu'il est démontré* non doversi attribuire a Cleomene la Venere Medicea *(Des différentes manières de représenter Venus dans les ouvrages de l'art.*, p. 11). Il Visconti *(Opere varie*, t. III, p. 15) ha prodotto tali argomenti, a' quali non sapremmo quali opposizioni far si potrebbero per togliere a Cleomene quell'opera. Veggansi anche il Tiersch *(Epoch.* III, 29, 88), e il Sillig (*Catal. Artif.*, p. 154).

(3) Ovid. *Art. Am.* II, 613.

l'insieme della figura sono in entrambe uguali. Il che non dee far maraviglia, nè scemare il torso di pregio, ottimamente riflettendo il Zanoni esser solamente costume de' tempi moderni gridare al plagio quante volte si veggono dagli artisti imitati atteggiamenti, od anche nella massima parte intere figure, da altri espresse con felice invenzione. Gli antichi non pensavano in questo modo, e innumerabili monumenti avanzati alle ingiurie del tempo e alla ignoranza delle trascorse età, chiaramente ci mostrano le stesse mosse, e le repliche d'un medesimo originale.

# MATIDIA AUGUSTA

## BUSTO

### Tavola XXXVIII. 1.

Alto piedi 2, pol. 1.

Di pochi ritratti augustei si può indicare il personaggio raffigurato con sicurezza pari a quella che il busto ne appresta che stiam osservando. La fronte spaziosa, l'arco del ciglio, il profilo del naso, le gote, il mento, l'intera fisonomia sono sì conformi alle fattezze di Matidia Augusta esibiteci dalle sue medaglie, che per poca pratica che talun abbia della antica iconografia, non può alla prima vistata non dir ella è dessa. Anche l'acconciatura fastigiata delle sue chiome è così uguale nella superficie, nelle trecce, nell'artifizio al busto di marmo lunense del Museo di Parigi: che sembrano entrambi copiati da un medesimo tipo (1). Duolci che la storia invidiato ci abbia le notizie di quest'illustre matrona, che se avea le virtù di Marciana sua madre, dovea essere adorna di pre-

(1) *Monum. du Mus.* t. III, pl. 33.

PUBLIO SETTIMIO GETA

MATIDIA AUGUSTA

PUBLIO SETTIMIO GETA

giabilissime qualità (1). Trajano suo zio le diede il titolo di Augusta (2); ed era con esso lui allorch'egli nell'anno 117 uscì di vita a Selinunte, avendone ella unitamente a Plotina composte in un'urna le ceneri, che portò a Roma e furonvi accolte con lagrime universali e lugubre trionfo (3). Matidia fu madre di Sabina Augusta moglie di Adriano, il qual ebbe la suocera, sinchè fu viva, in altissima estimazione, e defunta le fece decretar dal Senato altari e templi e onori divini; certificati da Vittore che accenna la Basilica di Matidia; da un tubo di piombo con lettere di gettito su cui leggesi TEMPLO MATIDIAE (4); da qualche rara medaglia (5) e da un marmo scoperto a Villincino Provincia Milanese, e dottamente illustrato dal ch. proposto Annoni.

I · O · M
CAESIA · P · F · MAXIMA
SACERDOS
DIVAE · MATIDIAE (6)

La nostra Matidia non vuol esser confusa colla sua figlia omonima, nota unicamente dalle antiche

(1) Plin., *Paneg.* c. 84.
(2) Eckhel, *Doct. Num.* t. VI. pag, 469.
(3) Spart., *in Hadr.* c. 5; Eutrop., *in Breviar.*
(4) Fabret. 7, c. 4, 906; Nardini, *Roma antica* t. III, p. 126, ediz. del 1819.
(5) Eckhel, *Doct. Num.* l. c.
(6) *Memoria Storico-archeolog. intorno il Piano d'Erba* ec. p. 67.

iscrizioni (1). Questa era bensì cognata amatissima di Adriano, ed eziandio pronipote di Trajano, ma non ebbe nè il predicato di Augusta, nè l'onor dell'Apoteosi. Marco Velsero fu il primo a scoprirla in un tronco e lacero marmo (2), che poscia trovò fermo appoggio in parecchi altri ove la Matidia giuniore è appellata MATERTERA · IMP · ANTONINI · AVG · PII, perchè sorella della madre adottiva d'Antonino Pio (3). Negli allegati marmi si accenna prima l'attenenza sua naturale co' precedenti Augusti, poi vi si aggiunge l'attenenza adottiva *ut eam per adulationem cum imperantis principis domo possint conjungere* (4): osservazione giustissima che sgombra le difficoltà che affacciaronsi al Reinesio (5) ed al Tillemont (6).

(1) Smet. p. 55, n° 8 e 9; Grut. p. 1085, 3; Gud. p. 89, 6; Raiser, *Augsburg*. p. 43.
(2) *Monum. Aug. Vind.* p. 228.
(3) Veggansi i marmi citati nell'annotazione (1).
(4) Eckhel., *Doct. Num.* t. VI, p. 470.
(5) *Inscr.* cl. III, 4, 20.
(6) *Hist. des Empereurs*. t. II, p. 543.

# PUBLIO SETTIMIO GETA

## BUSTO

### Tavola XXXVIII. 2.

**Alto piede 1, pollici 10.**

Meritamente le immagini genuine di Geta si reputano della massima rarità. Dopo l' orrendo misfatto per cui quest'infelice rimase trucidato dal proprio fratello tra le braccia di Giulia Domna lor madre, infierì quel crudele contro i servi, i liberti, i cortigiani, gli atleti, i gladiatori, e chiunque servito avesse o alla persona o al divertimento di Geta; nè perdonò ai bronzi, ai marmi, ai papiri che ne recassero le sembianze od il nome. *Si quis*, dice Dione giusta la versione del Reimaro, *vel solum nomen Getae scripsisset aut pronuntiasset statim morte mulctabatur; adeo, ut ne poetae quidem in comoediis eo nomine deinceps uterentur: quin bona eorum proscripta sunt omnium, in quorum testamentis id nomen inveniebatur scriptum. Succensebat et saxis quae ejusdem imagines sustinebant; monetam praeterea illius imagine signatam*

# BALBINO

## BUSTO

### Tavola XXXIX.

Alto piedi 2.

Monumento unico fu dal Visconti stimata la testa in bronzo di Balbino Augusto, cimelio prezioso del Museo Vaticano: unico parimente crediamo che sia questo busto di marmo pentelico; giacchè, prescindendo dai nummi, nè la scultura, nè la statuaria, nè l'incisione ci mostrano altrove le sue sembianze (1). Di questo pure non ci è noto il quando e donde sia venuto ad arricchire la Collezione dei Gonzaga; ma indubitabil è la sua antichità, certissimo il soggetto che rappresenta. Decimo Celio Balbino, non Clodio come è nominato dal Borsa (2), abbellì la nobiltà dell'antica sua stirpe col pregio di copiose ricchezze. Si van-

(1) Visc. *Mus. Pio Clem.* t. VI, p. 226. A Balbino potrebbesi attribuire la turchina incisa del Museo Worsleyano, ove reca il nome di Mecenate (Tav. XXIII, n.° 4, ediz. di Milano). Ma veggasi ciò che ivi ne dicemmo a p. 107, nota (*a*).

(2) *Mus. di Mant.* p. 72.

Tav. XXXIX

BALBINO

:ava discendere da Cornelio Balbo Teofane, prin-
:ipale cittadino di Lesbo, e storico illustre, a cui
Pompeo Magno avea conceduto pe' molti suoi me-
:iti la romana cittadinanza (1). Percorso lo stadio
lelle urbane magistrature, avea tenuto i fasci con-
solari due volte, e governato varie provincie, cioè
l'Asia, l'Affrica, la Bitinia, la Galazia, il Ponto,
la Tracia, le Gallie con lode. Tutti ammiravano
a sua rara bontà, la sua modestia, la sua inte-
grità. Nemico d'ogni ingiustizia, scaltrito nel ma-
neggio de' pubblici affari, dotato di robusta elo-
quenza e valoroso poeta, fu caro al popolo, accetto
al senato, e in età di sessant'anni (2), unitamente a
Marco Clodio Pupieno, da senatorj suffragi fu sol-
levato all'impero. Correva allora l'anno 238, ed
essendo stati uccisi in Affrica i due Gorodiani facea
d'uopo provvedere alla sicurezza di Roma e d'Italia,
minacciata dall'armi dell'inferocito Massimino che
furiosamente contro d'esse dalla Pannonia con for-
midabil esercito discendea. Scelta migliore forse
non poteasi fare di questi due Augusti: ma Bal-
bino tenne il trono cesareo col suo collega non
più che tre mesi, e questi pure molto angustiosi;
perocchè i Pretoriani infelloniti e scontenti che i

(1) Cic. *Pro Arch.* c. 10; *ad att.* II, 5. Veggasi il Ryckio ad Tacit. *an.* VI, 8; e Capitolino che dice: *Familiae vetustissimae, Balbinus a Balbo Cornelio Theophane originem ducens* ec.

(2) Zonara, *Annal.* p. 117.

due Imperatori fossero stati eletti senza di loro, appena s' avvidero non esser quelli tra loro onninamente d' accordo, corsero furibondi al palazzo, li trassero fuori, e barbaramente li uccisero. Questa tragica scena veggasi partitamente narrata da Erodiano (1), e da Capitolino (2).

Oltrachè sappiamo che Balbino fu *statura procerus, corporisque qualitate conspicuus* (3), monete abbiamo di lui ne' tre metalli che ce ne mostrano la sincera fisonomia (4). In tutte ha egli radi e corti i capelli, carnose le gote e la gola, gli occhi non grandi, non folta nè prolissa la barba; egli è infine quale qui appare e nella protome vaticana. Il suo abbigliamento è militare, come costumavasi nelle espedizioni, ma fuor di battaglia. Sulla tunica, la qual si suppone succinta, ha affibbiato alla destra il paludamento, nel qual costume compariscon sovente i romani augusti sulle medaglie. Il lavoro è condotto con diligenza, con verità, con certa facilità e sicurezza che ne convince esser opera originale. Se non vi fosse stata rimessa la estremità del naso, potremmo affermar questo busto d' ottima conservazione.

(1) Herodian., *Hist.* l. 8.
(2) Capitolin., *in Maxim. et Balbino.*
(3) Capitol. l. c., c. 7.
(4) Vaillant, *Numism. Praest.* t. I, p. 156; t. II, p. 299; Gesner. *Impp.* tab. 170.

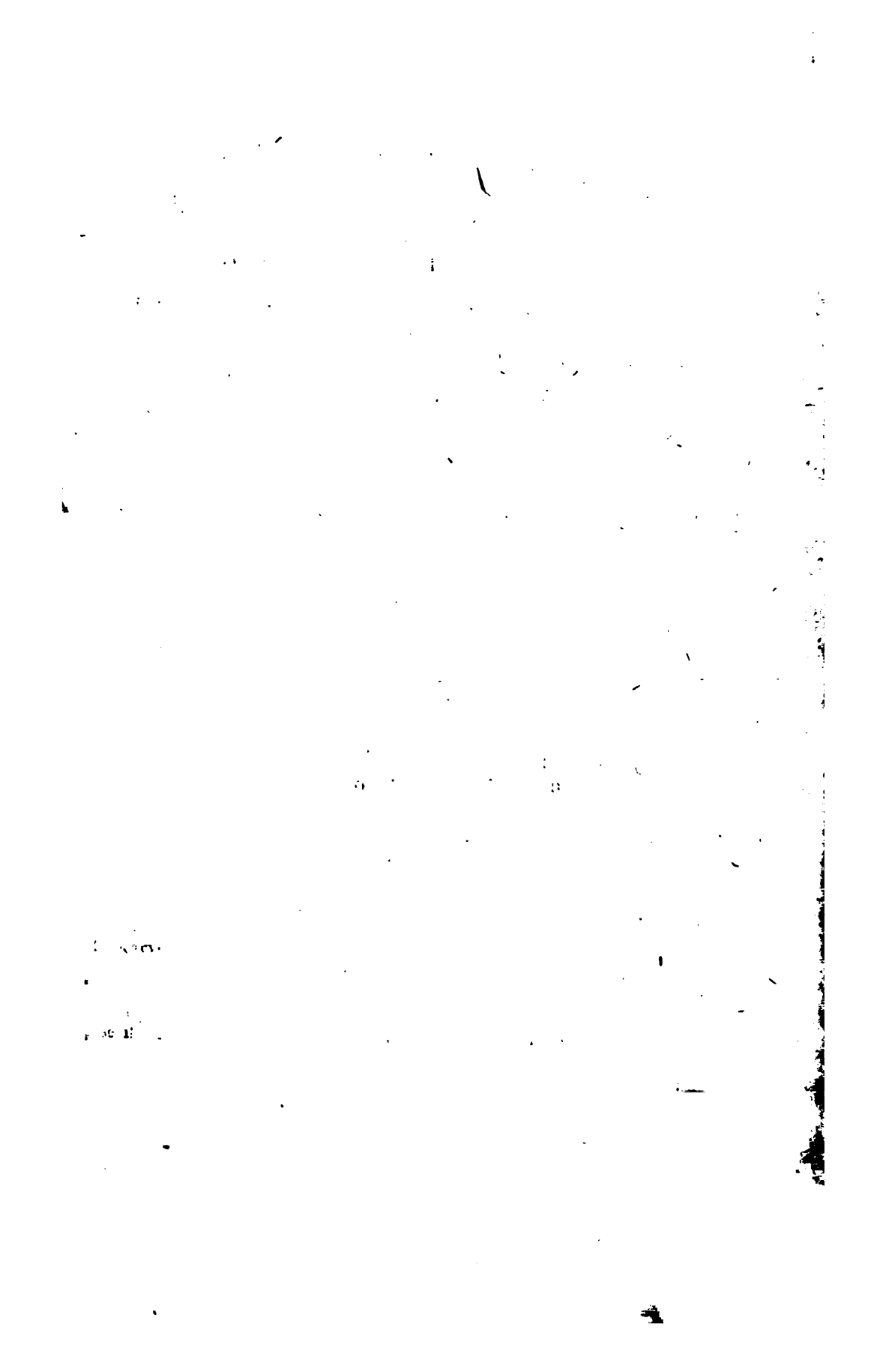
TORSO LORICATO

# TORSO LORICATO
## COLLA FORTUNA
## E DUE VITTORIE IMMOLANTI

TAVOLA XL.

Alto piedi 3, pollici 3.

BENCHÈ frequente non sia l'udir memorate dagli
ntichi scrittori le corazze fregiate di emblemi e
i storie, come si legge delle celate e dei clipei (1);
ure non mancarono ad esse ancora i loro orna-
ienti, e Cicerone ricorda quelle involate da Verre
l tempio di Cibele in Sicilia, *caelatae opere co-
inthio* (2); ne' vasi greci indossate le vediam dagli
roi (3), e parecchie tuttor ne ammiriamo ne' Musei;
uriosissime per la erudizione, tal fiata eziandio pel
avoro. La statua di Marte, o Pirro, o Agamen-
ione che sia (4); quella del creduto Alessandro

(1) Omer., *Iliad.* XVIII, v. 478 e seg.; Virgil., *Aen.* VIII,
525; Q. Smirn., *Paral.* lib. V.

(2) *Verr.* II, act. IV, 44.

(3) Hancarvil. *Vas.* t. II, tav. 129; ornata è altresì la lorica,
forse di Ajace, nelle sculture del fregio del Partenone (*Mus. Worsl.*,
tav. XLVIII, n.° 6, ediz. di Milano).

(4) Un Pirro fu detta dal Bottari (*Museo Capit.* II, 48), a cui
si oppose il Fea che citando alcune monete e una statua scoperta

quasi principal distintivo del sovrano potere. Essa nella sinistra ha il timone (di cui rimane ancora una traccia) per esprimere il suo divino governo verso gli umani eventi che ad utile nostro dirige, quasi esperto nocchiero che guida la nave dal moto dei venti e dall'onde agitata al porto bramato. Il cornucopio che qui vedesi, con esempio non ovvio, nella man destra è svanito, egualmente che il capo. L'essere seduta allude all'augurata permanenza di lei in tutela del Principe, ed insiem raffigura la Fortuna appellata *Reduce*, nel cui tempio i voti sciogliervansi allorchè gli Augusti vittoriosi tornavano dalla guerra (1). A' voti sciolti ed a' sacrificj per vittorie sopra nemici ottenute, si riferiscono ancora le due Vittorie immolanti che le stanno dai lati; ognun sapendo che il toro, sacro a Giove, era la vittima più solenne in tali occasioni. La Vittoria in atto d'immolare un toro al re degli Dei sovente s'incontra qual emblema favorito ed augurioso sulle gemme, sulle monete, e massime sui fregi dei templi, i quali spesso, anzi il più delle volte, all'occasione di battaglie e vittorie venivano dedicati (2). Sventuratamente amendue le figure sono qui manchevoli di testa e di braccia, e sì pure i due tori hanno tronco il capo; ma dubbia non è la composizione

(1) Claudian., *Honor. cons.* VI, 1. Veggasi il Walchio, *De Fortuna Reduce*, Jenae, 1750, 4.°

(2) Zoega., *Bassiril.* t. II, p. 41.

che vedesi uguale nella gemma incisa da Sostrato già posseduta dal duca di Devonshire (1), e in tre altre accennate dal Winckelmann che le crede operate come per ringraziare gli Dei di qualche vittoria ottenuta (2); non che in parecchi bassirilievi, e in una figulina nel Museo del Collegio romano (3). Le falde della corazza esibiscono maschere, arpìe, elmi eseguiti con singolare maestria, e la annunzian opera di abilissimo scultore; il che torna tanto più rincrescevole quanto che vedesi guasta dal tempo e assai mutilata. È verisimile che servisse a decorare qualche suntuoso edificio, perocchè nella parte postica forma una linea piana, e potrebbe dirsi a ragione piuttosto alto rilievo, che porzione di statua.

(1) Winckelm., *Descr. des Pierr. Grav.* p. 187, 188.
(2) *Mon. ant. Ined.,* Tratt. prelim. c. IV, p. ciii. e p. (xi), ediz. di Roma, 1767.
(3) Winckelm. l. c.; Beger., *Thes. Brand.* t. III, p. 285.

# MELPOMENE

### Tavola XLI e XLII.

### STATUE

La prima alta piedi 7, poll. 2; la seconda piedi 6, poll. 6.

Fra' preziosi cimelj con regale magnificenza ra-
colti dalla principesca famiglia Gonzaga nella pat-
dell'incomparabile cantore di Enea mancar non d-
veano le Muse. Qui appena diradate le tenebre de's-
coli barbari si udirono i carmi dell'altero e disdegno-
Sordello, amico di Dante (1); qui Vittorino, Ma-
tegna e l'Alberti fondarono le prime scuole di amen-
lettere e di bell'arti; di qui, trovata la stampa, usci-
rono tra le prime le più rare edizioni del Boccacci-
e dell'Alighieri; e qui fu scritta e posta in iscena l-
prima regolare tragedia italiana (2); qui l'Ariost-
presentò a Carlo V l'*Orlando furioso;* e il Tass-
trovò asilo e ristoro contro le ingiurie della for-
tuna; e Francesoo, Federico, Vincenzo, Luigi Gon-

(1) *Purg.* VI, 58 e segu. Vedi il Tiraboschi, *Storia della Let.*
*ital.*, lib. III, c. 2, § 10 e seg.

(2) Bettinelli, *Delle Lett. e dell'Arti mantov.*, Mant., 1774; Aff.,
*l'Orfeo, tragedia*, Venez., 1775, prefaz.

MELPOMENE

*D. Arcq dis* *Lanzani inc*

*Calcografia Negretti*

MELPOMENE

zaga rinascer vi fecero i tempi felici di Augusto e di Mecenate, e nella lor corte apparire l'Accademia e il Museo (1). Delle nove Sorelle che al *padre Giove cantando in Olimpo il grand'animo alleviano, e gli narrano con voce alterna le passate, presenti e future cose*, come abbiamo in Esiodo,

. . . . . . . . . . . . . ταὶ Διὶ πατρὶ
Ὑμνεῦσαι τέρπουσι μέγαν νόον ἐντὸς Ὀλύμπου,
Εἰρεῦσαι, τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα
φωνῇ ὁμηρεῦσαι (2);

delle care Libetrídi, che propizie qui sorridevano a' begli ingegni, più d'un simulacro, caro a que' Principi, ammiravano gli studiosi; però due soli, per bella sorte sottratti dal disastro del 1630, possiamo esporne in disegno. Raffigurano entrambi la Diva canora inspiratrice di Sofocle, quella che *tragico proclamat maesta boatu* le tristi avventure dei re (3), quella che Orazio animoso invocava (4); che ha prestanza sull'altre compagne, ed ha il luogo più degno nell'Apoteosi di Omero (5).

(1) Bettinelli, l. c. pag. 76 e seg.
(2) Esiod. *Theog.* v. 36.
(3) Auson. *Idill.* 20.
(4) Carm. lib. III, 30. *Et mihi delphica lauro cinge volens, Melpomene, comam.*
(5) Schott, *Homericæ Apotheosis* ap. Polen. t. II, pag. 297; Cardinali, *Mem. Romane di AA. e Belle Arti*, t. I, p. 55.

La tavola XLI rappresenta l'austera e mesta Melpomene in atto d'incedere con passo grave sulla tragica scena. Ha le sue chiome cinte d'alloro, che divise in due ciocche le cadon lungo le spalle (1): ha ignude le braccia, le armille ai polsi, ed è nobilmente vestita dell'*ortostadio*, che sino ai piedi con ricche pieghe la copre, e che da Luciano si assegna ai tragici attori (2), e da Polluce al donnesco apparato di chi sui teatri raffiguravа le illustri matrone (3). I latini a quest'indumento diedero il nome di *palla*, e ne attribuirono l'invenzione ad Eschilo, *pallae repertor honestae* (4), per dare a' personaggi, da lui sulla scena introdotti, più decoro e maestà. Lungo il dorso le scende il tragico *sirma* (5); e se non ha lo *strofio mamillare* che in altri monumenti vedesi fasciarle il petto, reca però nella destra la maschera erculea con che allude alle imprese degli eroi de' quali canta le geste; anzi di Ercole stesso che fu solo soggetto di molte tragedie. Questo simbolo è sì proprio di Melpomene che nelle monete dei Pomponii (6), negli intona-

(1) Ugual corona ha Melpomene nei dipinti Ercolanensi. (*Pitture*, t. II, tav. 4).
(2) *Dial. Mar.* VIII, 1.
(3) *Onomast.* VII, 8.
(4) Horat. *Art. pret.* v. 78.
(5) Lucian. l. c.
(6) Ursin. *Famil. Rom. Pomponia*, p. 213, n. 3; Beger. *Thes. Brand.* t. II, p. 576, fig. 7.

chi d'Ercolano (1), ne' marmi Mattejani (2), in uno presso lo Sponio (3), nel Sarcofago Barberini, in quelli che dobbiamo a Luigi Cardinali ed al Gazzera (4), e in altri non pochi, oltre la maschera erculea ha per maggior distinzione la clava. Calza la nostra Musa il coturno, colla suola di sughero molto elevata: *qui subere altius sublevato fiebat, ut qui tragoedias agerent proceriores viderentur:* perciò Luciano, accurato osservator de' costumi, parlando del tragico attore, afferma lui essere *un uomo che affetta con scarpe alte una lunghezza sproporzionata, e copre il volto con maschera, che sorge e s'innalza sopra la testa:* εἰς μῆκος ἄῤῥυθμον ἠσκημένος ἄνθρωπος, ἐμβάταις ὑψηλοῖς ἐποχούμενος, πρόσωπον ὑπὲρ κεφαλῆς ἀνατεινόμενον ἐπικείμενος (5); nè altro volle Orazio significare col verso: *docuit magnumque loqui nitique cothurno,* se non che Eschilo *releva le style du dialoque, e donna aux acteurs des chaussures hautes,* come acconciamente spiega il Batteux (6). Coturnate in tal modo son la Melpomene del superbo Sarcofago Capitolino, acquisto prezioso del Museo di Parigi (7), e quella dell'Apoteosi d'Omero: così coturnato è pure

(1) *Pitture*, t. II, tav. 4.
(2) T. III, tav. 16 e 49.
(3) *Misc. Erud. Antiqu.* II, 9.
(4) *Di un decreto di Patronato e Clientela*, Torino, 1830.
(5) *De saltatione.*
(6) *Les quatre poëtiques*, pag. 43.
(7) Clarac, *Descript. du Musée Royal*, 1830, p. 131.

un tragico protagonista nel bassorilievo Panfili (1), non che un altro erroneamente creduto Marc'Antonio dal Buonarroti (2). Se a tal distintivo avesse fatto attenzione il ristauratore d'un simulacro della Villa Borghese, non le tibie, ma dato gli avrebbe per simbolo la maschera eroica, e avrebbe qualificato quella figura non di Eŭterpe ma di Melpomene (3).

La statua che esaminiamo di marmo pario, nel totale presentasi in sufficiente conservazione. La testa non è forse la sua: essa le fu aggiunta ed ha non bene scelte le forme ideali, nè mossi con grazia i capelli: ma ricco e maestoso è il getto del panneggiamento, e in ogni parte è il simulacro condotto con morbidezza, con diligenza, con estrema facilità; sicchè appariamo che l'artefice se fornito non era di molto ingegno inventivo, era però abilissimo esecutore de' concetti altrui. Nella decadenza dell'arti non è maraviglia se gli scultori copiassero non meno i migliori che i mediocri originali.

Di merito alquanto maggiore, sebben forse dello stesso scalpello, crediamo la statua della tavola XLII. È anch'essa di marmo pario, proporzionata e grandiosa nel suo assieme, di più studiata invenzione e di ottimo effetto. Le pieghe sono di buono stile e trattate con garbo. All'*ortostadio* che il nudo le

(1) Winckelm., *Mon. Ined.* p. 247, ediz. di Roma.
(2) *Medaglioni*, p. 446.
(3) *Villa Pinc.* st. I, n.° 5; Clarac. l. c. pag. 143, n.° 341.

copre, al *peplo* che dignitosamente l'ammanta, al *sirma* tragico che la decora, e specialmente ai *coturni elevati* riconosciamo un'altra Melpomene; e abbiamo per fermo che se priva non fosse del braccio destro e dalla mano sinistra recherebbe i consueti suoi simboli, cioè la maschera tragica e la clava. Sappiamo che all'Eckhel parve *difficile sua singulis Musis ex cultu nomina imponere* (1); e che prima di lui scrivea il Montfaucon: *les antiquaires ne conviennent pas laquelle des Muses est Melpomene* (2). Noi tuttavia coll'appoggio delle anzidette dottrine, avvalorate dalle Ercolanesi pitture, ove la Musa coll'*ortostadio*, il *peplo*, il *sirma*, la *maschera tragica*, e la *clava*, reca l'epigrafe ΜΕΛΠΟΜΕΝΗ ΤΡΑΓΩΙΔΙΑΝ, fuor di rischio diciam di Melpomene le nostre due statue, e dessa è pur quella che nel sarcofago dal Montfaucon illustrato tiene in ordine il luogo secondo; e così nel bassorilievo edito da Paolo Alessandro Maffei è l'ultima, in quello della Galleria Giustiniani la settima, ne' due Mattejani la quarta; così tra le statue della Regina di Svezia è la terza, tra le monete dei Pomponj la nona; e per non esser soverchj sempre la stessa Musa noi ravvisiamo nelle figure contraddistinte da' simboli suddivisati, de' quali alcuno de' più caratteristici ammiriamo nelle due statue del nostro Museo.

(1) *Doct. Num.* t. V, p. 284.
(2) *AA. Expl.* t. I, p. 1.

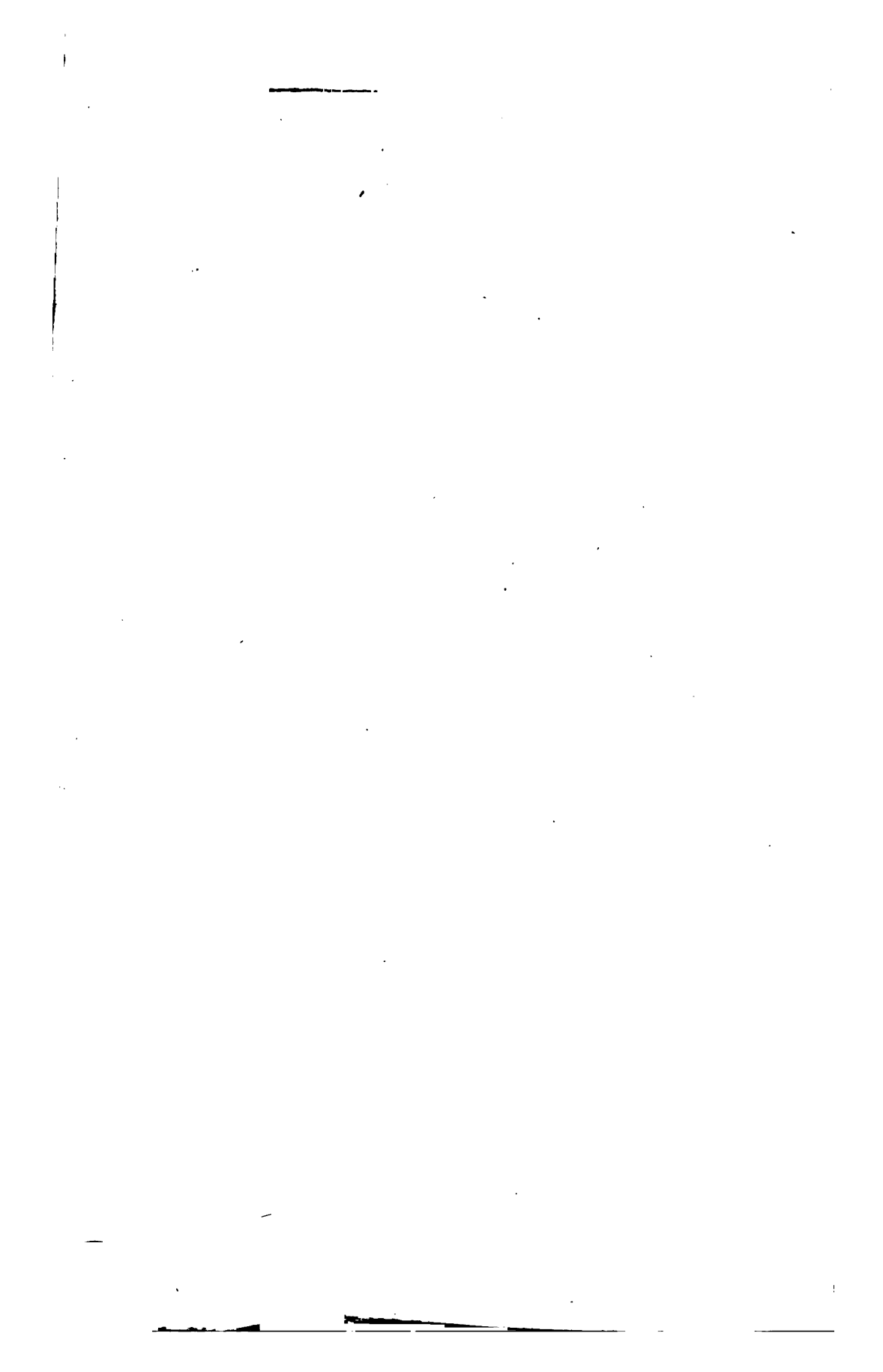
# CLODIO ALBINO

## BUSTO

TAVOLA XLIII. 1.

Alto piedi 2.

Fidatamente alleghiamo tre le immagini che gl'Iconologi attribuiscono a Decimo Clodio Settimio Albino il busto presente, condotto in marmo pentelico da vetusto artefice con sapere, con amore, con verità. Le parti tutte ne sono grandiose, giuste le proporzioni, i capelli e la barba mossi con disinvoltura, con grazia; il manto, il balteo, il torace toccati con diligenza, e se non gli fosse stata rimessa la estremità del naso, potrebbe anche dirsi conservatissimo. Le fattezze poi corrispondono appieno al profilo di lui esebitoci dalle medaglie in bronzo (1) e in argento, non che alle protomi Albana, Capitolina e Vaticana, e specialmente alla descri-

(1) Fra le moncte che allegare potremmo, veggasi quella di bronzo nel cui rovescio vi ha MINER*va* PAC*ifera* T*ribunitia* P*otestate* C*onsul* II. Il Mongez che la reca in disegno legge nel diritto D*idius* CLOD*ius* non D*ecimus* C*lodius*; e dell'aquiletta contramarcatavi ne deduce *qu'elle appartenoit aux Gonzague, ducs de Mantoue*, e dovea dire dagli Estensi duchi di Ferrara e di Modena.

GIULIA DOMNA

CLODIO ALBINO

zione che delle forme di lui ci ha lasciata Giulio Capitolino, ove dice: *fuit natura procerus, capillo renodi et crispo, fronte lata, candore mirabili, motu facili, iracundia gravi, furore tristissimo* (1). Infatti se attentamente l'osserveremo, vi scorgeremo crespi, corti e come annodati i capelli, spaziosa la fronte, severo lo sguardo e iracondo, non senza tuttavia quella simulata dolcezza e bontà che Erodiano gli attribuisce, e per cui fu caro al popolo ed al Senato (2). Nacque Albino ad Adrumeto nell'Africa di famiglia illustre ma povera. Fu istruito nelle buone lettere latine e greche, e scrisse una Georgica e alcuni racconti ad imitazione di Apulejo (3). Ma posto il suo cuore nell'armi fu prefetto d'una coorte di Dalmati, tribuno di due legioni, e comandava un corpo di truppe romane in Bitinia, allora che Avidio Cassio nel 175 a Marc'Aurelio si ribellò. Egli con bravura tenne in fede i soldati per cui l'imperatore gli die' il Consolato (4). Fu caro anche a Commodo che lo mandò a regger le Gallie, e lettere scrissegli graziosissime, invitandolo ad assumere il

(1) *Clod. Alb.* c. 13.
(2) Lib. III, c. 16.
(3) *Agricolandi peritissimus, ita ut etiam Georgica scripserit: Milesias nonnulli ejusdem esse dicunt, quarum fama non ignobilis habetur, quamvis mediocriter scriptae sint.* Capitol. in *Clod. Alb.* c. 11.
(4) *Habemus virum dignum consulatu.* M. Aurel. ap. Capitol. c. 10.

titolo e le insegne di Cesare (1): onore che per politica non estimò di accettare. Governava la Brettagna quando ucciso Pertinace, e venduto l'impero dai Pretoriani all'incanto, Pescennio Negro nella Siria, Settimio Severo nella Pannonia, vennero dalle loro legioni proclamati imperatori. Quelle di Albino vollero che anch'egli assumesse la porpora, ed ei la tenne infatti alcun tempo; ma come di poi fosse illuso da Severo, che il fece suo collega nel consolato, gli diede il titolo di Cesare e lo chiamò suo *fratello amantissimo e desideratissimo*, finchè vinto Pescennio gli mosse contro un poderoso esercito, e presso Lione l'oppresse di maniera, che derelitto da'suoi fosse astretto ad uccidersi, si appara da tutti gli storici, nè ci è d'uopo intertenerne i lettori.

(1) *Tibi do facultatem ut si necessitas fuerit ad milites prodeas et tibi caesareum nomen assumas.* Commod. ap. Capitol. cap. 2.

# GIULIA DOMNA

## BUSTO

TAVOLA XLIII. 2.

Alto piedi 2, pollici 2.

L'OPINIONE che gli astri influiscan ne' beni e nei mali del misero umano vivere, quanto erronea altrettanto funesta ai mortali (1), fu loro talfiata cagione di fauste avventure. Predissero i Genetliaci a Giulia Domna (2), nata ad Emesa in basso stato, che sposa diverrebbe di un re (3), e Settimio Severo che fede avea negli astrologi, professando egli stesso quell'arte (4), saputo la schema, la chiese in moglie, e in Roma, essendogli auspice Faustina Giuniore augusta, l'anno 175, nel tempio di Venere, la fece sua (5). Era egli allora di circa

(1) Vedi retro a pag. 171.

(2) *Domna* è il vero suo nome, non *Domina* come parve al Pellerin (*Mel.* II, 53, 342; *Rec.* III, 272) e a molti altri. Veggasi il Renaudot (*Mem. Insc. et B. L.* t. II, p. 119); Spanheim, (*De U. et Pr. N.* II, 294); Eckhel (*D. N.* t. VII, p. 197).

(3) Spart. *In Sever.* c. 3.

(4) *Mathescos peritissimus*. Spart. *Sever.* c. 3.

(5) Dion. lib. 74, § 3.

trent'anni, non avea ottenuto ancor la pretura, e volò sì rapido sul sentier degli onori, che di quarantasette anni ebbe cinta la fronte dell'alloro cesareo. Con ciò avverossi il presagio, e fu Giulia Domna la prima, a cui, oltre il marito, tre imperatrici e cinque imperatori tornasser congiunti di strettissima naturale attenenza. La rara bellezza, il pronto ingegno e le sciagure di lei note sono alla storia; e noto è pure l'affetto portatole dal marito e il sommo potere concedutole dal figlio augusto, il quale *curam ei libellorum atque epistolarum graecarum latinarumque, praeter admodum necessarias, commisit; eamque adjunctis laudibus multis, perinde ut se et exercitum, nominaret in epistolis ad Senatum valere se scribens* (1). Sparziano la vuole matrigna di Caracalla, e famosa per adulterj e l'accagiona d'esecrabile incesto (2); ma Dione, gravissimo storico e familiare di lei (3), Erodiano che fiorì più vicino degli altri a que' tempi (4), Oppiano che intitolò a Caracalla il suo libro, e lo qualifica

Τὸν μεγάλη μεγάλῳ φυτήσατο Δόμνα Σεβήρῳ (5);

Filostrato a cui Giulia Domna commise di scriver

(1) Dione, lib. LXXVII, § 18.
(2) *Novercam suam Juliam uxorem duxisse*, Carac. c. 10.
(3) Lib. LXXV, § 15; 77, § 10.
(4) *Hist.* lib. 4.
(5) *Cyneg.* lib. 1, v. 4.

la vita d'Apollonio Tianeo (1), apertamente attestano che fu vera madre di Caracalla, e aggiungono che era savia donna, amica dell'arti, delle lettere, delle ottime discipline. Nè all'età di lei che soverchiava i cinquant'anni convien quell'eccesso col figlio che ne avea ventiseï, nè avrebbe Caracalla chiesta la mano della figlia di Artabano re dei Parti se fosse già stato con Giulia ammogliato (2). Calunniosa è adunque tal voce derivata dal soprannome di *Giocasta* che gli Alessandrini per ludibrio le apposero (3); non già perchè fosse moglie del figlio, come credette il Mongez (4), ma perchè il fraterno odio implacabile de' suoi due figliuoli ricordava pur troppo quello di Eteocle e di Polinice (5). Negar non si può che Giulia non fosse donna molto avveduta, che non procacciasse colle dolci sue maniere di ammansar l'animo brutale del figlio Augusto, e di meritarsi l'affetto del Senato, del popolo, delle provincie; le quali gareggiarono nel far voti per la salute di lei, e nell'innalzarle monumenti onorifici per ogni dove (6). Le medaglie che sono in gran numero

(1) *Sophist.* II, 30.
(2) Dione, lib. 78, § 1.
(3) Erodian. *in Carac.*
(4) *Iconogr. Rom.* t. III, p. 156.
(5) Tristan. *Comm. Histor.* t. II, p. 115; Fabret. *Inscr.* p. 680.
(6) Grut. p. 264, 5; 1085, 9; Gud. p. 93, 4; Spon., *Misc. E. A.* sect. V, p. 204; Fabr. c. X, n. 49; Gori, *Ins. Etr.* T. III, p. 27; Murat. p. 248, 5; Maff. *M. V.* p. 101, 3; Passeri, *Osserv. sui monum. del Mus. Nani*, sez. III, p. LIV; Torremuzza,

e comunissime le dan gli attributi di Cibele, di Vesta, di Venere, di Diana e d'altre deità; la qualificano madre degli eserciti, del senato, della patria. Statue ancora e busti di lei si veggono tuttora nel Museo Vaticano, nel Capitolino, in quel di Parigi (1). A que'busti senza esitare aggiugniamo il presente, operato con intelligenza e buon gusto in ogni sua parte. La verità e la morbidezza delle carni in esso è ammirabile, e i lineamenti, a'quali ben più che all'acconciatura del capo ci atteniamo, sono gli stessi che ci mostrano le sue medaglie. Se le pieghe della tunica fossero meno trite e il naso non le fosse rimesso, non lascierebbe alcuna cosa da desiderare.

*Inscr. Palerm.* n.° XVIII; Lupi, *Dissertaz.* t. II, p. 120; Guasco, *Mus. Capit.* n.° 97; Levade, *Diction. Geogr. et Historiq. du Canton de Vaud*, p. 31, ec.

(1) Visconti, *Mus. P. Cl.* t. VI, tav. 54; *Opere Varie.* t. IV, tav. 32, p. 220; Bottari, *Mus. Capit.* t. II, tav. 57; Lamberti, *Villa Borghese*, st. III, n.° 16.

I.

II.

EPIGRAFI ANTICHE

# EPIGRAFI ANTICHE

### Tavola XLIV.

### EPIGRAFE PRIMA

Alta piedi 4, poll. 6; sopra piedi 2, poll. 4.

Epigrafe sepolcrale che il Volpato, il Corsini ed il Totti nel secolo XVI (1), il Rossi ed il Vinaccesi nel XVII (2), il Gagliardi ed il Gnocchi nel XVIII (3) affermarono che trovavasi nel convento de' Cappuccini a Rezzato, cinque miglia lungi di Brescia. Noi però la leggemmo in Mantova nel 1797, ove circa vent'anni prima vi aveva essa emigrato per decorarne il Museo (4).

M*arcus* · LIVIVS
ARTEMIDOR*us*
SIBI · ET
M*arco* · LIVIO
AEMILIANO · F*ilio* · *et*
LIVIAE
ATHENAIDI · VXORI

Nella quinta linea aggiugniam l'ET, ora quasi sva-

(1) Gli accurati apografi di questi tre autori sono presso di noi.
(2) Rossi, *Mem. Bresc.* pag. 294; Vinaccesi, *Mem. Bresc.* pag. 281, 56.
(3) Le schede autografe del Gagliardi, e le Iscrizioni inedite del Gnocchi sono anch'esse presso di noi.
(4) *Mus. della R. Accad.* pag. 24.

nito, ma vedutovi dai preallegati primi Raccoglitori. Il nome Livio è raro ne'monumenti Bresciani e più raro il cognome di Artemidoro e Atenaide: quello significa *Dono di Diana*, Ἄρτεμις δῶρον, questo *divota a Minerva*, Ἀθήναις. Ingrato servigio prestaron quei Frati a Brescia lor patria spogliandola di questo pregevole monumento, mercè del quale, e d'altri due che allegheremo più sotto, si chiarisce la condizione antica di un borgo armigero e ricco di quella provincia, posto fra monti alpestri e selvosi, e in altri tempi decorato di amplissimi privilegi (1). Chiamasi Bagolino, voce formata da *Pago Livio* (2), forse perchè la famiglia Livia vi avea domicilio, poderi e prestanza. Che quivi fosse il Pago o, come or diremmo, il Capo distretto de'Vici limitrofi, prova ne abbiamo in un breve titolo conservato nel Bresciano Museo; de'Livj poi, oltre il marmo che stiam osservando, ne fa sicurezza un altro che leggesi nell'Oratorio campestre di Carpenedolo detto di santa Maria. Eccoli entrambi:

| 1 | 2 |
|---|---|
| GENIO | P·LIVIO |
| PAGI | P·F·POB. |
| LIVII | ....... |

Dicemmo altrove che ne'Muncipii e nelle Colonie

(1) Triccino, *Catastico della città, territorio e confini Bresciani*, mss. p. 289; Corsetti, *Ladronii Leonis vetustatis ac virtutis inclitae monumenta*, p. 19; *Raccolta di privilegi*, ec. g. 459; *Descrizione corografico storica della provincia bresciana*, p. 31.
(2) Rossi, *Mem. Bresc.* pag. 184.

vi avea un tempio che diceasi *Ticheo*, nel quale si celebravano gli anniversarj pubblici sacrificj per impetrar dalla Fortuna, ossia dal Genio delle città, a cui era dedicato, la perpetua conservazione di quelle (1). Giova credere che un sacello del proprio Genio avessero pure i Paghi ed i Vici, giacchè lo aveano anche i poderi, le piazze, le terre, le case, i luoghi tutti commendati alla tutela di questo Nume. Se il marmo primo ci dà notizia di un campestre Ticheo, il secondo che mostra Publio Livio censito nella *Poblilia* tribù ci fa conoscere questa famiglia decorata della romana cittadinanza, al cui ceppo appartenendo Artemidoro, Emiliano e Atenaide, memorati dal nostro marmo, possiam credere che fossero di onorevole condizione.

## EPIGRAFE SECONDA

Alta piedi 3, poll. 7; sopra piedi 2, poll. 10.

Non giova indagare, dice il Visi, ove fosse la stalla di Corte presso la quale vide l'Appiano questa iscrizione intorno al 1530 (2); nè tampoco quando

(1) *Ara antica scoperta in Haimburgo*, p. 61.

(2) *Mantuae, prope stabulum curiae in puteali quodam.* Appian. p. 323; Gruter. p. 931, 11; Visi, *Osservazioni sopra alcune Romane iscrizioni esistenti in Mantova*, Mss. presso di noi.

sia stata trasferita nella casa dell'ora estinta famiglia Cattaneo (1), nè come divenuti di questa possessori i signori marchesi Guerrieri, l'epigrafe fosse trasferita al Museo.

*Lucio* · ANNIO · *Lucii* · *Liberto* · DIPHILO
MAIORI
*Lucio* · ANNIO · *Lucii* · *Liberto* · DIPHILO
MINORI
*Lucius* · ANNIVS · DIOMEDES
LIBERTEIS

Fra molti scrittori che la riferirono (2) nessuno ha osservato che il Diomede qui nominato è lo stesso che insieme con Antho collaudò la costruzione di non volgar edificio commesso per testamento da uom ricco in Verona (3). Diomede infatti è il cognome di entrambi: quegli come liberto di Lucio Annio portar dovevane i nomi, e di essi il nostro fa mostra. Se all'omonimia patente aggiugnerem gli amminicoli che l'arte nostra ci appresta per iscoprire l'identità delle persone memorate dai marmi, avremo il bisogno per credere l'un e l'altro Dio-

(1) Agnello Maffei, *Annal. di Mantova*, lib. V, c. 7, p. 78.
(2) Fabretti, c. 5, n.° 147; Murat. p. 1519, 6; Borsa, *Museo della R. Accademia*, pag. 30; Volta, *Saggio storico-critico ec.*, Mss. § 4.
(3) Panvin. *AA. Veron.* p. 230; Maffei, *Mus. Ver.* p. 149, 6.

mede una stessa persona fornita di laudabili qualità. Perchè non solamente meritò egli la fiducia del suo padrone che il volle arbitro e approvatore dell'anzidetto edificio, ma fattosi ricco, e provvedutosi di servi, concesse loro la libertà, e onorolli defunti di perpetua memoria. Son questi i due fratelli *Difili* del nostro marmo, l'età de' quali distinguesi cogli agnomi di *Maggiore* e *Minore* giusta il romano costume; così trovansi appellate da Livio anche le figlie di Servio Tullio (1), non che da Svetonio le due Ottavie sorelle di Augusto (2), e le due Antonie figlie di Marco (3); e ne' marmi i due *Cisvitii Philomusi* sono distinti cogli epiteti di *Maggiore* e di *Minore* (4), come anche i servi chiamavano i figli de' lor padroni *Padroni minori*, e *Padroni maggiori* i lor padri (5).

Però quest'uso non era esclusivo di maniera, che tal fiata non si adoprassero anche gli appellativi di *Seniore* e *Giuniore*. Nel bresciano Museo avvi la bella lapide di Cajo Rescio Naeviliano che si appella SENIOR a distinzione di suo fratello omonimo d'età minore di lui; e ne' marmi Trentini quella di SEX*tus* · NIGIDIVS · FAB*ia* · PRIMVS ·

(1) Lib. 1, c. 47.
(2) In *Aug.* c. 4.
(3) In *Calig.* c. 1, et in *Ner.* c. 5.
(4) Fabret. c. 5, n.° 144.
(5) Plauto, *Asinar.*, act. II, st. 2, v. 63.

IVNIOR · DECVRIO · BRIX*iae* la qual fu non intesa dal Muratori, che invece di riconoscere in essolui un fratello del *Sesto Nigidio Primo*, decurione ed edile di Brescia, che repristinò l'ara di Bergimo, scrisse nell'indice S*extus* N*igidius* TAB*ularius* PRIMVS· IVNIOR · DECVRIO, quasi che fosse un *primo ragioniere* o *archivista*, e un *decurione giuniore*.

Quanto al cognome *Diomede*, esso ricorda il valoroso Tidide rapitor del Palladio e il più prode dei Greci dopo d'Ajace e d'Achille; e *Difilo*, che vuol dire *amico di due*, è un nome sì frequente ne' libri greci e latini, che trovasi nel Cratilo di Platone, nelle Vite dei dieci Oratori di Plutarco, e in quelle di Laerzio, nell'Epistole e nell'Oratore di Cicerone (1), nelle Pandette fiorentine (2) e in parecchie iscrizioni (3).

(1) *Ad Q. Fratr.* III. 1; *Orat.* lib. I, 30.
(2) Lib. XXVI, tit. VI, l. 58; lib. XL, tit. V, l. 56.
(3) Grut. p. 43, 4; Murat. p. 86, 2; Gori, *Inscr. Etr.* I, 395; Micali, *Stor. degli Ant. Pop. Ital.* t. I, c. 10, p. 235.

T. II.

*di Loreo des*

# ENDIMIONE E SELENE

## BASSORILIEVO

### Tavola XLV.

**Lungo piedi 5, poll. 9; alto piedi 1, poll. 7.**

ICHÈ di *sufficiente disegno* e di *difficile illu-*
*me* qual fu giudicato questo bassorilievo dal
, che vi scorgea *espressi due fatti disparatis-*
*pressochè insieme confusi, o almeno uniti senza*
*abbastanza chiari di distinzione* (1), noi lo
amo giudiziosamente composto, di facile espo-
ne, e copia men bella di bellissimo originale.
non conosce l' amabile pastore Latmeo che
a di tutti notò le fasi e i periodi lunari, τὰς
δους, καὶ τοὺς ἀριθμοὺς τῆς Σελήνης (2), e che
re intento a contemplare la Luna, perchè non
dea sonno la notte, ma dormia il giorno,
reduto un dormitore perpetuo (3)? Chi non sa

1) *Mus. della R. Accad.* p. 84 e 85.
2) *Schol. Apollon.* IV, 264; Plin. *H. N.* II, 9.
3) Teocrit. *Idil.* III, v. 90, quindi il noto greco proverbio, ιδυμίωνος ὕπνον καθεύδεις, *Endymionis somnum dormis.* asm. *Adag. Epit.* p. 432.

che accesasi fortemente Selene, cioè la Luna, di lui, scendea furtiva dall' aurato suo carro, *ut eum dormientem oscularetur* (1), e proseguia poscia il suo luminoso viaggio pei deserti campi del cielo? Fermata questa mitica idea che valido appoggio ha negli antichi poeti e ne' loro scoliasti, non confuso nè oscuro, ma semplicissimo e chiaro torna il modo onde si valse l'abile artefice per figurarla con venusta dignità e leggiadria.

Giace in fatti mollemente sdrajato nell'antro di Latmo il vezzoso Endimione immerso in dolce sopore. Le membra sue non letargiche ma piene di grazia e di vita, le gambe leggermente incrociate, la destra sollevata sopra il suo capo, sono positure risguardate dagli antichi maestri come le più naturali in sè stesse e le più favorevoli all'arte per rappresentare i soggetti nello stato dormiente (2). Così è Tetide sorpresa da Peleo ne' Monumenti Mattejani (3), così la creduta Cleopatra nel Museo Vaticano (4), così Arianna nel bassorilievo scoperto dal Volpato in Lunghezza tenuta dei duchi Strozzi (5), così molte Ninfe in parecchi monumenti da noi al-

(1) Cicer. *Tuscal.* Qu. I, 38.

(2) Κεῖτο περὶ κροτάφων πῆχην ἑλιξαμένη: *iacet circa caput brachium advolvens* leggesi in antico epigramma presso il Ruhnkenio. *Epist. Crit.* I, p. 40.

(3) *Monum. Mattej.* t. III, tab. 32 e 36.

(4) Visc. *Mus. Pio Clem.* t. II, tav. 44.

(5) Idem, ibid. tav. B, II.

trove allegati (1). Custode del placido suo riposo non è Morfeo, come a molti è paruto (2), ma Ipno, ossia il Sonno, raffigurato dal vecchio che dietro la rupe con folta chioma, il mento al petto, le ali al tergo, versa *medicata papavera cornu* sul capo di lui (3). Egli è l'ἄναξ μακάρων πάντων θνητῶν τ'ἀνθρώπων, καὶ πάντων ζώων; *rex beatorum omnium, mortaliumque hominum, et omnium viventium* negl'inni attribuiti ad Orfeo (4), quegli dal cui impero nè il re delle fiere sottraesi nè il re degli Dei, quegli che il Casa elegantemente appellava

> . . . . . . *della queta, umida, ombrosa*
> *Notte placido figlio, de' mortali*
> *Egri conforto, obblio dolce de' mali*
> *Sì gravi ond'è la vita aspra e nojosa* (5).

Le ali di notturna farfalla che gli adombrano il tergo non *alludono al volar lieve di questa placida*

(1) *Museo Worslejano*, prefaz. pag. 20. Vedi Raoul-Rochette, *Mon. Ant.* T. I. pag. 28.

(2) Winckelm. *Mon. Ant. Ined.* p. 147, ediz. di Roma; Borsa, *Mus. di Mant.* p. 88; Millin, *Galler. Mythol.* t. I, p. 28, 141; *Musée Bouillon, Bassiril.* pl. II e III; Clarac, *Descript. de Mus. Roy.* p. 110, 4, 236, niuno ha osservato che se Morfeo è il datore dei sogni, l'*artificem simulatoremque figurae* giusta l'espressione del suo nome, ei non è dunque il Sonno, ma un figlio di lui, anzi un della turba *natorum mille suorum*. Veggasi Ovidio *Met.* XI, 634.

(3) Sil. Ital. *Punic.* X, 353, ed ivi il Drackenborch.

(4) *Hymn.* 84, ediz. Gesn.; Omer. *Iliad.* XIV, 233.

(5) *Sonetto* 50, ediz. Ven. 1752, ed ivi le note del Forcellini.

*divinità* (1), chè strano sarebbe l'idearsi una figura così membruta portata sopr'ali di papilione, ma si riferiscono alla materna sua origine, e all'ombrosità del suo essere (2). Bensì dal suo gesto, dall'espressione del volto, e da quella specie d'ammirazione con che sta qui contemplando Endimione, si può dedurre che l'artefice, modellandolo, siasi risovvenuto dell'antichissima tradizione cantata da Licimnio poeta di Scio per la qual supponevasi che il Sonno fosse anch'egli preso d'affetto per questo bel dormitore (3). Più in alto vi ha il monte Latmo raffigurato da un giovane ignudo e sedente, chè la greca mitologia come i fiumi, le fonti, i boschi, così avea personificato eziandio le montagne (4).

Veduto il luogo e l'istante dell'erotica scena, ecco apparire l'appassionata Selene che scortata da uno sciame d'Amori (uno de' quali solleva il drappo che copre l'addormentato garzone, un altro vola giulivo per l'aere, un terzo tien le redini della biga) viene tratta da un quarto Amorino a vagheggiare le celesti sembianze del caro suo amico. Il piè destro di lei è tuttor sulla biga, il sinistro appena

(1) Visc. *Mus. Pio Clem.* t. IV, p. 114.
(2) Zoega, *Bassiril.* t. II, p. 208.
(3) Ateneo XIII, 2; Visconti, *Mus. Pio Clem.* IV, p. 14.
(4) Visc. *Mus. Pio Clem.* t. IV, p. 116; agli esempli ch'egli adduce aggiungasi un luogo classico di Massimo Tirio che parlando dell'Argeo dice: *mons Cappadociae et Deus, et juramentum, et simulacrum. Diss.* VIII. Vedi Eckhel. *D. N.* t. III, p. 189.

tocca il terreno, e lievemente s'avanza ἐπ' ἄκρων τῶν δακτύλων βεβηκυῖα, ὡς ἂν μὴ ἀνεγρόμενος ἐκταραχθείη: *sulla punta delle dita affinch' egli svegliandosi non si perturbi* (1). Essa è ταυρόκερως, colle *corna taurine*, cioè colla luna falcata in capo; ed è pure τανύπεπλος con *largo e sciolto manto* svolazzante dopo di sè all' uso delle aeree e marine deità. Affinchè saziare appieno ella possa le vive sue brame, una delle Ore alata e succinta con verga in mano, come costumavan gli araldi, raffrena gli scalpitanti destrieri impazienti di più lunga dimora. Il Carli, seguito dal Borsa, vedea in questa giovane un Genio, anzi *la Genia* di Diana (2); non riflettendo quanto inopportuna quivi sarebbe alla Dea la presenza del Genio suo; dove all'opposto una delle Ore che son ministre del Sole (3), *praesident foribus coeli* (4), e attaccano e staccano i cavalli da' carri delle Dee (5), molto in acconcio si presta a trattenere la biga di Selene sorella del Sole, nato essendo anch'egli da Iperione e da Tea (6). Nè meglio assortita è l'opinione del Carli che scopre nel *Pastore col capro il dio Pane, che fece*, dic'egli, *alla Luna la sua prima dichiarazione amo-*

(1) Lucian. *Dial. Ven. et Lunae.*
(2) *Mus. della R. Accad.* p. 88.
(3) Ovid. *Metam.* II, 118.
(4) Ovid. *Fasti* I, 123.
(5) *Iliad.* VIII. 432.
(6) Hesiod. *Theog.* 371.

*rosa col dono delle candide lane* (1); perchè innanzi tratto osservare potea che questo Pastore non un *capro*, ma sta carezzando un ariete; poi dovea rammentarsi del modo con cui fu quel Nume dai poeti descritto e ne' monumenti effigiato (2). Il nostro Pastore non è cornuto nè capripede, nè ignudo come sono il Dio Pane e i Panischi, ma è rustico nel costume, umane son le sue forme, e sta seduto e in riposo blandendo il montone, intanto che un fedel cane lo guarda, e due capre su pe' dirupi del Latmo si cozzano, come in altre simili composizioni o vi s'aggirano a lor piacere, o si procacciano l'alimento. Con quest' ingegnoso episodio viene indicata, non la favola di Pane da Virgilio accennata, e della quale Filargirio vuole autore Nicandro (3), ma la vita pastorale che menava Endimione, e insieme si accenna il luogo dell'amoroso convegno, e si dividono due diversi momenti della medesima azione, cioè il principio e la fine. Alla destra di chi osserva il bassorilievo scender si vede Selene dal carro a vagheggiar Endimione; e alla sinistra, quasi non ancor sazia di rimirarlo, rivolge il cupido sguardo verso di lui, e ripiglia il veloce suo corso, rallegrando la Terra, che sdrajata e coperta in giro dall' umido ammanto notturno, solleva il capo, e la

(1) *Mus. della R. Accad.* p. 87.
(2) V. sopra p. 91 e 196.
(3) Virgil. *Georg.* III, 391, ed ivi Servio e Filargir.

mano sinistra, richiedendola del gradito suo lume. L'Amorino che volando segue la Dea, simboleggia la fiamma che le arde nel seno, e che l'aspetto dell'amato pastore le ha testè vieppiù riaccesa.

Ci duole che quest'erudita scultura ne sia pervenuta così malconcia dagli anni e dalle svariate vicissitudini a cui gli stessi marmi soggiacciono, e sia manchevole in molte parti: nondimeno ciò che i signori Lacour padre e figlio affermarono d'altro simile bassorilievo scoperto l'anno 1805 a s. Medard d'Eyraud (1), diciam noi pure del nostro, non mai dato in disegno, nè mai spiegato a dovere. *Ce ne fut pas un artiste célèbre qui exécuta l'ouvrage, mais ce fut un homme de genie qui le conçut.* Sì certamente: quanto elegante, graziosa e poetica ne è l'invenzione, quanto ben disposta nell'assieme e negli accessorj, aggruppata con buon giudizio nelle figure, ottimamente intesa nell'espressioni, altrettanto è mediocre nella esecuzione, e ben si vede ch' essa è lavoro di pratica del secondo o terzo secolo dell'era cristiana. La prodigiosa quantità de' sarcofagi abbelliti colla favola di Endimione, il cui sonno creduto perpetuo alludeva evidentemente a quel dei defunti, ne persuade che derivino da un tipo primitivo celebre da gran tempo e, per così dire, consacrato dal plauso di tutta l'an-

(1) *Magaz. Encycl.* 1805, t. I, p. 182, II, 213.

tichità. Questo soggetto, tranne poche modificazioni, si ammira ne' pili marmorei presso il Sandrard, nella Galleria Giustiniani, ne' Musei Capitolino e Vaticano, in quel di Parigi, alla villa Pamfili, al palazzo Rondanini, alla villa Aldobrandini, al Casino Rospigliosi, al Chiostro di s. Paolo fuori le mura. Quello che vediam praticarsi oggidì coll'opere de' sommi artefici, delle quali o per diletto o per guadagno copie si fan di continuo che rendon sempre più celebri e pregiati gli originali, altrettanto avveniva coll'opere degli antichi, massimamente allorchè, scemato il genio inventivo dell'arti, crebbero gl'imitatori e i copisti, e pressochè generale si fece l'uso de' sarcofagi o istoriati, o adorni di emblemi allusivi alle qualità dei defunti che si voleano onorare.

LOTTATORE PALESTRITA

ıo
ori
li
ne
di
di
in-
lor
dal
re-
cri
so-

*do-*
*us et*
*uam*

I, 8,

# TORSO

## DI

# LOTTATORE PALESTRITA

### Tavola XLVI.

Alto piedi 1, poll. 8.

Gli onorati esercizj della faticosa palestra furono reputati dai Greci di tanto momento che a' vincitori nell'olimpico agone impartivano palme celesti e li equiparavano ai Numi (1). Non solamente il nome loro dal banditore si proclamava con plauso di tutta la Grecia, si cignea la loro fronte di verdi corone, si decorava loro di palme la destra, s'introduceano in quadriga come trionfanti nelle lor patrie, e si assegnavan loro generose pensioni dal pubblico (2); ma ne' Ginnasii, e ne' luoghi più frequentati delle città si dedicavano i lor simulacri di bronzo e di marmo, che dovean essere lor so-

(1) ἰσοθεοὶ, *Diis similes.* (Lucian. *in Anach.*); *Quos Elea domum reducit palma caelestis.* (Hor. IV, od. 2); *Prope majus et gloriosius habetur apud Graecos Olympionicem fuisse quam Romae triumphasse.* Cic. *Tuscul.* II, c. 17.

(2) Vitruv. *de Archit.* IX praef.; Clem. Alex. *de Paedag.* II, 8; Fabri, *Agonistic.* l. II, c. 19.

miglievoli nella statura, nella conformazione delle membra, ne' lineamenti del volto, e tal fiata eziandio nelle mosse con cui riportato aveano vittoria (1). Così la fama loro divenia più solenne e perpetua, e le lor geste di nobile incitamento alla emulazione dei posteri (2).

Innumerabili sono gli scrittori, e non pochi i marmi greci e latini che de' palestriti jeronici fan ricordanza. Ippia (3), Copa (4), Eratostene (5), Stesiclide (6), Aristodemo (7), Filocoro (8) ne compilarono cronologicamente la serie; il Principe dei lirici ne celebrò d'alcuni con Odi ammirabili le geste gloriose; Pausania ne annoverò e descrisse le immagini: non però di tutti, che ciò gli era impossibile, ma di que' soli che le sortirono da' più illustri artefici operate (9). A quali di coteste abbia appartenuto il torso di marmo pentelico del

(1) *Ex membris ipsorum similitudine expressa.* Plin. *H. N.* XXXIV, 4; *His statibus in quibus victoriam essent adepti.* Corn. Nep. *in Chabr.* c. 7.

(2) Τῶν νικησάντων Ὀλυμπιάσι τὰ ὀνόματα ἀναγράψαι ἐν γυμνασίῳ ἐν Ὀλυμπίᾳ. *Ad aliorum aemulationem victorum nomina conscripsisse veteres in Olympico gymnasio.* Paus. VI, 6.

(3) Plutarc. *in Numa;* Schol. Theocr. *ad Idyll.* 4.

(4) Plin. *H. N.* VIII, 11.

(5) Athen. IV, 13; Laert. VIII, segm. 51.

(6) Laert. II. segm. 55.

(7) Syncell. p. 196.

(8) Laert. II, segm. 56.

(9) Paus. lib. VI, c. 1.

nostro Museo, e di quale antico scalpello egli sia, niuno saprebbe indicare oggidì senza opportuni confronti, e nello stato misero in cui ci è pervenuto. Ignoriamo anche dove e quando sia stato scoperto, dal che potremmo cavar qualche lume: sicchè in tanto bujo ne basta osservare che tra' ludi del greco pentatlo, se non la più antica, certamente la più usitata era la lotta; prova essendone il nome di lei, chè sebbene la palestra, *παλαίςτρα*, fosse composta della lotta, del corso, del pugilato, del salto e del disco (1); pure da *πάλη*, *παλαίω*, *lotta*, *lottare*, venne unicamente denominata. Osserveremo inoltre che il volto imberbe non ideale di questo giovane, l'atletica sua nudità, la risentita robustezza de' muscoli, il carattere quadrato delle sue forme, la stessa concitata movenza che ai lottatori si attribuisce da Omero (2), da Nonno (3), da Ovidio (4), da Lucano (5), e da Stazio (6), ne persuadono che raffiguri non un pugile, nè un pancraziaste, ma un lottatore. Odasi come Eliodoro descriva il palestrita

(1) Ἅλμα, ποδωκείην, δίςκον, ἄκοντα, πάλην. Antol. l. I, c. 1, 4, 8; Vedi anche Festo in *Pentathlum*, ov'è da notarsi che al lanciamento ἀκοντιςμος, usato nell'età più remota, subentrò il pugilato, πύγμη, istituito nell'Olimpiade XXIII. Paus. lib. V, c. 8.

(2) Iliad. XXIII, 708 e segu.

(3) *Dionysiac.* XXXVII, 556.

(4) *Metam.* IX, 92 e segu.

(5) *Phars.* IV, 82 e segu.

(6) *Theb.* VI, 847 e segu.

Teagene: *Stese*, dic'egli, *avanti le braccia, fermossi sui piedi, piegò un po' le ginocchia, curvò il dorso e le spalle, ritorse alquanto il collo da una parte, e rinforzando e ritraendo tutte le parti del suo corpo attendea con impazienza il momento della lotta* (1). L'attitudine delle braccia e del capo, la dolce chinatura del dorso e l'insieme di ciò che del nostro palestrita ci rimane, non disdirebbero al qui descritto Teagene, nè molto diversi eran forse Neolaida, Simmaco, Archidamo, Nicostrato, Cratino ed altri lottatori, de' quali Pausania, percorrendo la Grecia, vide le statue; come pressochè simili sono un lottatore alle prese col suo compagno in una pasta dell'Agostini (2), un altro in un bassorilievo del Museo Vaticano (3), quello del Museo Fiorentino (4), due di bronzo del Museo Borbonico (5), e tal altro in alcune monete. La lotta ortopalica, *quae a stantibus et erectis fiebat* non offrendo nelle mosse gran varietà, ne ha persuasi a credere d' un lottatore il torso atletico che stiam osservando.

(1) *Hist. Etiop.* X, p. 505.
(2) Part. II, tav. 21.
(3) *Mus. Pio Clem.* t. V, tav. 36.
(4) Zannoni, *Galler. di Fir. Statue* t. III, tav. 110.
(5) *Bronzi*, t. II, tav. 58, 59.

PERTINACE

FELIPPO GIUNIORE

PERTINACE

FELIPPO GIUNIORE

# PERTINACE

## BUSTO

### Tavola XLVII. 1.

Alto piedi 2, poll. 1.

I nummi coniati prima e dopo l'apoteosi dell'imperator Pertinace (1); il busto di lui e la statua già nella Villa Borghese, or nel Museo di Parigi (2); i busti Vaticano, Capitolino e Mattejano (3); quello di casa Massimi veduto dall'Aldvorandi (4), l'altro nella Galleria di Firenze (5), l'agata della Collezione d'Orleans, ora dell'imperiale di Pietroburgo (6), son monumenti pregevoli ne'quali ravvisano gli antiquarj le sembianze dell'ottimo Publio Elvio Pertinace, comechè raffrontati e tra loro e colla descrizione

(1) Vaillant, *Numis, Praest.* t. I, p. 104, II, 194; Haverc. *N. Regin. Christ.* 24. 12; Hennery, *Cat.* n. 342.
(2) *Vill. Borg.* st. I, n. 10; Clarac, *Mus. Roy.* p. 185; Mongez, *Iconog. Rom.* pl. 45, n. 5.
(3) *Mus. Pio Cl.* t. VI, tav. 52; *Mus. Capit.* t. II, tav. 52; *Monum. Matteyor.* t. II, tab. 26, 2.
(4) *Delle Statue antiche* ec. p. 171.
(5) Bianchi, *Ragguaglio delle antichità* ec. part. I, p. 139.
(6) Belley, *Mem. de l'Acad. des Inscriptions*, t. XXVI; Mongez l. c. p. 127.

delle fattezze di lui trasmessaci da Giulio Capitolino presentino qualche diversità. Ciò deriva dall'aver Pertinace imperato men di tre mesi, e dall'essere parecchi nummi e alcuni suoi ritratti stati operati dipoichè Didio Giuliano gli celebrò i funerali (1), e Settimio Severo successore di Giuliano *fanum Pertinaci velut heroi fecit, ejusque nomen in votis et sacramentis omnibus jussit addi; praecepitque, ut statua ejus aurea curru elephantorum veheretur in Circum, utque ei tres sellae aureae in reliqua theatra deferrentur* (2). Questi onori eroici e divini alla gloriosa memoria di lui magnificamente impartiti, non che l'affetto che i romani portavangli, perchè *uno eodemque tenore ab initio usque ad exitum vitae permansit; gravis absque severitate, comis sine humilitate, praeter malitiam prudens, absque morositate justus, diligens citra sorditiem, magnanimus absque ostentatione* (3) mossero i monetieri e gli scultori ad abbellirne i lineamenti, coll'adornargli il capo di crespa e abbondante capellatura, il mento di barba prolissa, ondeggiante e traente all'ideale, che forse nè pure era in lui di circa sessantasette anni di età. Se non che attentamente considerati tutti quei volti e profili nel loro insieme e nelle parti, che gli artisti appellano caratteristiche, si scoprono in essi

(1) Capitol. *Pertin.* c. 14.
(2) Dion. lib. LXXIV, § 4.
(3) Dion. lib. LXXIV, § 5.

la dignitosa maestà, l'aria grave, benigna, modesta, le forme in fine che ricordano il ritratto fattone da Giulio Capitolino, il qual dice: *fuit senex venerabilis, immissa barba, reflexo capillo, habitudine corporis pinguiore, ventre prominulo, statura imperatoria* (1). A questi segni e a' raffronti da noi praticati riconosciam Pertinace in questo busto di marmo pario, non ultimo pregio del nostro Museo. Esso è condotto con gran diligenza. Benchè nel naso v'abbia segno di attaccatura, pure non pare ch'essa derivi da posteriore ristauro. Bensì all'unione de'mastoidei le tracce vedonsi di un'abrasione, la quale ne fa sospettare che il petto non sia il suo; e per verità nemmen sembra operato con quella maestria con cui fu eseguita la testa.

(1) *In Pertin.* c. 12.

# FILIPPO GIUNIORE

## BUSTO

### Tavola XLVII. 2.

**Alto piedi 1, poll. 7.**

Assai malconcia da' morsi del tempo è la protome di marmo pario qui esposta in disegno. Il volto sembra condotto con intelligenza ed amore, ma gli orecchi, il naso, le sopracciglia sono infelici ristauri, il capo fu divelto ab antico dal busto il qual è d'altra mano, trascurate alquanto sono ancora le pieghe della clamide, essa pure manchevole in qualche parte: nè di ciò dobbiamo stupire chè oltre gli accidenti comuni all'altre sculture soggette ad essere infrante col volger de'secoli, i simulacri de'Principi sono più esposti a varie cagioni di offesa loro particolari, o perchè la memoria delle persone ch'essi rappresentavano fosse divenuta odiosissima, o perchè l'adulazione che aveali eretti, cangiando d'oggetto nel cangiare de'tempi trovava, sostituendo alle teste dei simulacri onorarj altre nuove, una maniera più pronta e men dispendiosa di solleticare l'imperiale algaria. Non ostante gli sconci notati, ci torna carissimo

questo ritratto per la somma sua rarità. Rappresenta Marco Giulio Filippo Giuniore, figlio di Filippo Seniore, cioè di colui che nato in Arabia a Bostra nella Traconite da un famoso capo di ladri sollevossi colla scaltrezza, coll'ardire e colla perfidia tant'alto che in fine s'impadronì dell'impero (1). Vestita la porpora nel 244 dichiarò Cesare questo suo figlio in età di sette anni, al quale tre anni dopo il servile Senato impartì l'onore dei fasci, il tribunizio potere, la dignità di Pontefice massimo, i predicati d'Augusto, e di Padre della patria; onori e titoli che ne'tempi migliori non concedevansi che alle provate virtù. Nell'anno 248 Filippo Giuniore tenne i fasci la seconda volta, e adducemmo altrove l'insigne medaglione del Museo Albani che allude al processo consolare di lui con suo padre (2), non che il diploma scoperto nell'Oltrepò mantovano ov'è appellato IMP*erator* CAE*sar* FEL*ix* AVG*ustus* PONT*ifex* MAX*imus* TRIB*unicia* POT*estate* II CO*nSul* II P*ater* P*atriae* (3). Nello stesso anno 248 i due Augusti solennizzarono in Roma il secolo millena-

(1) *Philippus Arabs humili genere natus sed superbus qui se in novitate atque enormitate fortunae non tenuit.* (Capitol. *Gord.* c. 29); *Philippus Arabs Thraconitis* (Victor. *de Caes.* c. 28); *patre nobilissimo latronum ductore* (Aur. Vict. *Epit.* cap. 28).

(2) Vedi retro a p. 146, n. 1.

(3) Vedi retro, p. 143, 2.

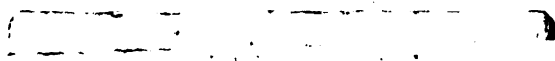
# EPIGRAFI ANTICHE

Tavola XLVIII.

## EPIGRAFE PRIMA

In Ostiglia, patria di Cornelio Nipote, vide Ciriaco d'Ancona quest'epigrafe il 21 gennajo del 1443 (1). Era infissa nelle pareti di s. Lorenzo al Po, la qual Chiesa, diversa dall'attuale, fu poi consunta dal fuoco, e così l'iscrizione venne in potere di Marcello Donati, che in Mantova nel suo giardino la collocò (2). Morto il Donati, e recato quel giardino da' successori di lui ad altr'uso, la lapide miseramente fu infranta, e un frammento di essa fu accolto da donna Geltrude Rangoni nell'atrio del palazzo Gonzaga. Gli altri quasi vil merce rimasero abbandonati in un angolo della casa già del Donati, dove al certo sarebber periti, se Paolo Pozzo ar-

(1) *Commentarior. Cyriac. Nova Fragm.* p. 61, n. 165.

(2) Grut. p. 995, 8. Vedi Sarayn. *Monum. Civit. Veron.*; Panv. *Ant. Veron.* p. 233; Fabretti c. V, p. 374; Borsa, *Mus. dell'Accad.* p. 20; Cherubini, *Mem. Istoric. e Statistiche di Ostiglia*, pag. 8.

# EPIGRAFI ANTICHE

II.

I.

EPIGRAFI ANTICHE

chitetto non li avesse tutti riuniti e ricovrati nel patrio Museo. Suppliti sulla fe' di Ciriaco nelle poche parole manchevoli, offron l'epigrafe che dice:

V*ivens* · F*ecit*
STATIA · C*ajae* · L*iberta* · FREQVENS
SIBI · ET
STATIAE · M*arci* · L*ibertae* · ICONAE
MATRI
M*arco* · STATIO · M*arci* · L*iberto* · FELLETI
M*arco* · STATIO · C*ajae* · L*iberto* · MODESTO
FRATRIBVS
ET · M*arco* · STATIO
VERECVNDO
CONLIBERTO

Fortunata può dirsi la voce *Statius* nel sermone latino, chè usata primieramente per nome servile (1), divenne prenome (2), poi nome ancor gentilizio di ragguardevoli personaggi, quali furono Stazio Marco proconsole sotto Cesare della Siria, fatto uccidere da Sesto Pompeo (3), Giulio Stazio Severo console dell'anno 155 (4), e Stazio Postumio Giuniore

(1) *Statius servile nomen fuit; plerique apud veteres servi eo nomine fuerunt*. Gell. *Noc. Attic.* IV, 20.
(2) V. Fabret. *Inscr. Dom.* p. 27.
(3) Cicer. lib. XII, *epist.* 12; *Philip.* p. XI, 12; Vell. Paterc. *Hist.* II, 77.
(4) *Sylloge* I *Numor*. p. 114.

proconsole della Betica, che bresciano di patria e possessore di beni sul tenere di Gambara (1), è probabile che taluno della sua famiglia, la qual ebbe in Brescia grido e prestanza nel secondo e terzo secolo dell'era cristiana, abbia manomesse le persone qui nominate; certo essendo che *Frequente* e *Modesto* ebbero la libertà da *Stazia* loro padrona indicata dal Ɔ rovescio, che allude alla formula, *qua nuptiali ritu, nova nupta mariti domum ingrediens ei dicit, ubi tu Cajus ego Caja* (2): e che gli altri la ebbero da *Marco Stazio* loro padrone.

## EPIGRAFE SECONDA

Alle sollecitudini del prelodato architetto Pozzo deve il Museo quest'altro funebre marmo fattovi da lui trasportare nel 1787. Era in Pomponesco terra non ignobile del Mantovano come raccogliesi da questo brano di lettera inedita ch'egli scrisse alla regia Intendenza Politica Generale il 19 ottobre dell'anno anzidetto. *Intanto*, dic'egli, *che il sottoscritto fa collocare in questo R. Museo i pezzi che ha ricevuto dal Monastero soppresso di s. Orsola*

(1) Manut. *Ort. Rat.* p. 100, 4, 3; Grut. p. 471, 2.

(2) Quintil. *Instit. Or.* I, 7; Fabretti p. 30; Brisson. *de Formul.* VIII, 27.

*unitamente a quelli che tuttora attende dallo stesso luogo, come da rappresentanza 10 corrente, potrebbesi ai già raccolti unire pure quelli che esistono in Pomponesco, e che stanno riposti sotto al portico in contiguità di quella parrocchiale e contro il muro dell'abitazione del Prevosto. Consistono essi in un grande sarcofago senza coperchio* (ed è quello che abbiam prodotto nell'antecedente tav. XXXIII, n. 2), *e in un frammento d'iscrizione che dice:*

DIS
MANIBVS
STATIAE · VRSAE
SANCTISSIMAE
. . . . . . . . . .

*Con un compenso d'altri marmi, da scegliersi da quelli che sono rimasti dalla sopressione de' Conventi, quel Prevosto di buon grado il cederebbe al Museo* ec. Il cognome *Ursa* usato da *Stazia* è frequente nelle donne romane, come quelli di *Lea, Tigris, Asella* tolti dalle fiere e dai bruti. Veggasi la dotta Memoria del Sellio, *De nominibus Romanorum Brutisonis* (1). Essa è poi qualificata *sanctissima*, ciò vuol dire d'irreprensibile purità di costumi. *Sanctum*, dice Servio al nostr'uopo *non semper sacrum neque re-*

(1) *Halae Magdeburgicae.* 1737. 4.°

*ligiosum est, ut hic, ubi* sanctissima *incorruptae castitatis significat* (1). Alla gente Stazia apparterrebbe altresì l'epigrafe seguente che il ch. Volta fa credere Mantovana scrivendo: *Olim Mantuae, nunc Venetiis ad Pontem Paradisi in muro externo domus lateralis.*

L · STATIO · L · L · SAB
FAVSTO
ET · NATALINI
L · STATIVS · PRVDENS
CONLIBERTIS
V · F

Se la prima linea è sincera, e se vero è che effettivamente da Mantova l'epigrafe sia stata trasferita a Venezia, essa merita qualche attenzione per li due nuovi soggetti che apparterrebbero alla medesima gente, e pel nuovo esempio che *Fausto* offrirebbe di un Liberto insignito della tribù.

(1) Ad Virg. *Aen.* XI, 158.

GALLIENO

# GALLIENO

## BUSTO

### Tavola XLIX.

Alto piede 1, pollici 11.

Poco valse all'augusto Gallieno l'avere sortito in Valeriano suo padre, e in Cassianio Postumo suo educatore due scorte fedeli e sicure per avviarsi e procedere nell'arduo sentiero della virtù (1). Dotato di acuto ingegno e d' animosa eloquenza, fu prode in guerra, splendido in pace (2), ma bruttò sconciamente queste laudabili qualità colla più iniqua ingratitudine verso l'infelice suo genitore, da lui lasciato indegnamente perire misero schiavo del re persiano (3). Ne' tredici anni che tenne il solio de' Cesari, diciotto tiranni vestiron la porpora e si

(1) Trebell. Poll. *in Valer.* c. 1; *in Postum.* c. 1.

(2) Idem *in Gall.* c. 11 e 12.

(3) Lactant. *De Mortib. Persec.* c. 5. *Hoc ei accessit ad poenam, quod cum filium haberet imperatorem, captivitatis suae tamen ac servitutis extremae non invenit ultorem, nec omnino repetitus est;* malgrado, aggiugne Trebellio, che *Bactriani, Hiberi, Albani, Tauroscythae ad Romanos duces scripserunt, auxilia pollicentes ad Valerianum de captivitate liberandum.* Treb. *in Valer.* c. 7.

GALLIENO

# GORGONE
## E MASCHERE BACCHICHE, SATIRICHE, SILENICHE.

TAVOLA L.

---

## GORGONE
### BASSORILIEVO

Alto p. 1, poll. 3.

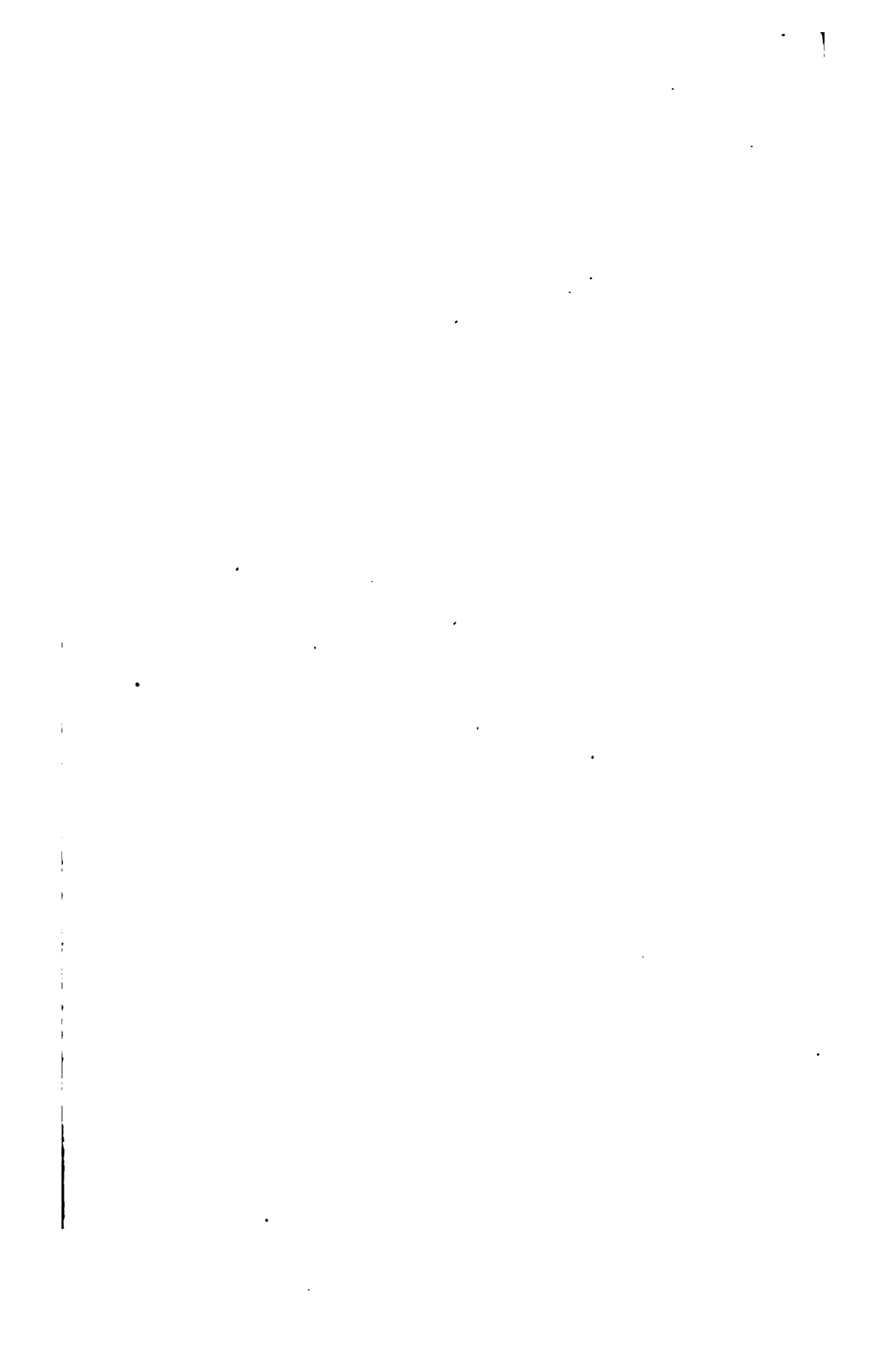
In tanti monumenti si vede la Gorgone, e tanti scrittori antichi e moderni ne favellarono che vano torna infastidire *crambe repetita* i lettori (1). Perseo troncò in Libia il formidabile capo di Medusa figlia di Forco, mirando la quale:

*E coelo volucres subito cum pondere lapsae:*
*In scopulis haesêre ferae: vicina colentes*
*Aetiopum totae riguerunt marmore gentes* (2).

Con questo mito vollero gli antichi esprimere allegoricamente il terrore, e perciò finsero che

(1) Winchelm. *Mon. Ant. Ined.* p. 181, ed. di Roma; *Stor. dell'Arte* t. I, p. 324; Eckhel. *Choix de pierr. grav.* pl. 31; Visc. *Mus. Pio Cl.* t. I, tav. 8; *Op. Var.* t. II, p. 249; Boettiger, *Les Furies*, p. 94; Millin, *Peintures des Vases*, t. II, pl. 3 e 4; *Monum. Ant. Ined.* t. I, p. 211; Zannoni, *R. Galler. di Firenze*, ser. V, p. 11, ec.

(2) Lucan. *Phars.* IX, 649.

GORGONE E MASCHERE BACCHICHE SATIRICHE, SILENICHE

Minerva ornasse l'agida, solita sua difesa e trofeo, con quell'orribile teschio

> . . . . . . . . . . *che così com'era*
> *Disanimato e tronco le sue luci*
> *Volgea d'intorno minacciose e torve* (1).

Quindi anche i guerrieri ne abbelliron gli usberghi e gli scudi, e per allontanare ogni sorta di malefizio si collocò nei cocchi, nei vasi, su varj strumenti, sui cippi funebri, sui sepolcri (2). A quest'ultima classe appartiene la Gorgone in bassorilievo di marmo pentelico qui data in disegno. Alate ha le tempie per quelle indicar del terrore di cui essa è l'emblema: e due serpenti le s'aggirano intorno al collo e sopra la fronte per renderne l'aspetto più spaventoso. Così è in una figulina di egregio lavoro edita dal Guattani (3), così pure su molte gemme riferite dai Dattiliografi (4); così in cento cippi e stele funebri assai comuni in ogni Museo. La nostra è lavorata con finitezza e maestria, e non dubitiamo che non sia stata staccata da qualche lavoro lodevole.

(1) Virg. *Aen.* VIII, 438, versione del Caro.
(2) Vedi in questo Volume tav. XXXII, p. 210.
(3) *Mon. Ant. Ined.* an. 1788, n. 1.
(4) Winckelm. *Pier. grav.* p. 341 e seg.; Visconti, *Op. Var.* t. II, p. 250.

# MASCHERE

## N.° 2, 3, 4, 5 e 6.

Il n.° 2.° alto poll. 10, l. 7; il 3.° piede 1, poll. 3; il 4.° poll. 10, l. 7; il 5.° piede 1, poll. 2; il 6.° piede 1, poll. 3.

Avvertitamente alla Gorgone facciam succedere cinque maschere chè dai Greci si dissero πρεσωπα non meno le facce di Medusa che quelle di Cerere, di Prassidice e d'altre deità. Vario fu l'uso loro nell'arti antiche, annoverandosi dagli eruditi le maschere tragiche, le comiche, le satiriche, le bacchiche, le funebri, le religiose. Quelle che diamo ai n.i 2 e 3 possono collocarsi fra le bacchiche o funebri, avendo esse probabilmente ornato il risvolto di qualche istoriato sarcofago per alludere ai misteri di Bacco a' quali era iniziato il defunto ivi rinchiuso, e per segno dell'integrità di sua vita, e di beatitudine negli Elisi. Maschere simili espresse come i volti umani con l'occipizio, la bocca chiusa, le chiome spartite sulla sommità della fronte veggonsi ne' coperchj di molti pili marmorei, eziandio degli antichi cristiani, qual è, per dire di un solo, quello della Basilica Ambrosiana attribuito dall'Allegranza a Stilicone (1). Le susseguenti n.° 4 e 5

(1) *Spiegazione e riflessioni sopra alcuni sacri monum. antichi*, p. 52; Ferrario, *Monum. sacri e prof.* ec. pag. 104.

sono satiriche e di forme così contraffatte che rendono quasi credibile ciò che raccontasi d'Eschilo, il quale avendo primamente introdotto sulla scena certe maschere tragiche spaventose, le donne incinte al mirarle sconciaronsi. Il Ficoroni ne ha parecchie che a queste non cedono nell'orridezza (1). Sono caricature di umani difetti toccati con molta intelligenza e buon gusto; e la 5.ª per rendere la sua rappresentanza più terribile fu abantico tinta in nero, per lo che senza farne saggio pratico non si può discernere ch' ella sia del più bel marmo di Grecia. Quanto al n.° 6 in pietra detta Gallina, ricorda Ulpiano *personas ex quibus aqua salire solet* (2), e perchè queste maschere ad uso di fonti e acquedotti per lo più raffiguravano Sileni, con appropriato vocabolo si disser dai Greci doricamente Σιλανὸς. *Confert*, dice il medico Celso, *etiam aliquid ad somnum Silanus juxta cadens* (3); e Cajo Giulio Severo in una lapide, che abbiamo altrove illustrata, SILANVM · PECVNIA · SVA · FECIT (4), cioè fece dono al Collegio de' Fabbri al qual presiedea d'un mascherone come il nostro; se pur quel di Giulio Severo non era di bronzo e di mano maestra per meritarsi che il committente ne facesse consapevole la posterità.

(1) *De Larv. Scen.* tab. 59, 51, 65, 68.
(2) Dig. lib. XIX, tit. 1, l. 17, § 9.
(3) *De Medic.* lib. III, 18.
(4) *Ara Ant. scoperta in Haimburgo*, p. 29.

# MONUMENTO SEPOLCRALE

## BASSORILIEVO

### Tavola LI.

Alto piedi 2, largo piedi 2.

Privo di emblemi e d'epigrafe non può ricevere questo marmo altro nome se non quello di *monumento sepolcrale*. Ognun sa che dall'uso di ornare di ritratti i clipei onorarj o votivi comune ai Greci e ai Romani, e da quello di conservar le immagini de' Maggiori negli atrj e ne' lararj domestici proprio soltanto de' nobili di Roma antica, quello derivò di decorarne le piazze, le strade, i teatri, le palestre, i giardini, le tombe (1). Anzi rispetto a quest'ultime, egli pare che dopo il secolo degli Antonini gli artefici non sapessero omai più scolpir che ritratti, tanti son quelli che tuttora si hanno sui sarcofagi, sui cippi e sui cinerarj d'ogni maniera. Tal fiata raffigurano solamente un defunto, tal'altra ne mostran quattro, cinque, sette; ma tre più di spesso, e per lo più d'una stessa fami-

(1) Visconti, *Mus. Pio Clem.* t. VI pref.

MONUMENTO SEPOLCRALE

C. d'Arco dis. Lanzani inc.

Calcogr. Negretti

glia (1). A questa classe appartiene il bassorilievo di marmo pentelico della tavola cinquantunesima. La figura virile con tunica e pallio a destra di chi osserva il monumento è un marito, la cui moglie col velo in capo, come a donna onesta *matronaliter nupta* si addice, sta nel mezzo, e a sinistra vi ha la lor figlia, modesta in volto e acconciata le chiome con eleganza e decenza, secondo la moda introdottasi declinando il secondo secolo dell'era cristiana.

Gli avanzi dell'antichità veneranda sono la scuola dell'arti, e la storia delle medesime. Se in questo Museo ci ha monumenti che offrendo molto d'apprendere e da imitare mostrano i tempi felici in cui furon prodotti, avvene ancora di quelli che palesano la maggior decadenza. Nelle tre protomi che stiam osservando si ravvisa più il buon volere che l'abilità dell'artefice; tanto son esse rozze e imperfette. Tutte le estremità sono difettosissime; e le due teste leonine che sul frontispizio del monumento le veci fan di acroterj sono malconce per modo che appena tornano riconoscibili.

(1) Mazzocc. *Epigr. A. Urb.* p. 122 tergo; Boissard. *AA. RR.* P. III, n. 60; Velser. *Mon. August. Vindel.* p. 219, 285; Ursat. *Mon. Patav.* p. 51, n. 5, p. 188; Malvas. *Marm. Fels.* p. 57; Bertoli *AA. d'Aquil.* p. 220, n. 268; Murat. p. 1577, 8; 2030, 1; Schoepflin, *Alsat. Illustr.* t. I, p. 607; Zaccar. *Marm. Salonit.* p. 30, n. 83, (ivi le sigle M · P non M*aritus* · P*ater*, ma voglion dire M*arcus* · P*ompejus*); Amaduzzi, *Monum. Matth.* II, tav. LV, 1, 3; LVI, 1, 3; LVII, 2; Visconti, *Op. Var.* t. II, p. 489 ed ivi la nostra annotazione; Rosmini, *Stor. di Mil.* t. II, p. 5 e 386 ec.

# EPIGRAFI ANTICHE

## Tavola LII.

### EPIGRAFE PRIMA

Alta piedi 4, pollici 7; sopra piede 1, pollici 9.

Era da più secoli quest'iscrizione presso al campanile dell'antica pieve di Medole, e di là venne l'anno 1780 al Museo. Parecchi autori la divulgarono (1), ma qui riproducesi delineata con maggior esattezza.

D*iis* · M*anibus* · V*ivens* · F*ecit*
L*ucius* · VALERIVS
VRSIO · L*ucio*
VALERIO · ASINIONI
FILIO · PIENTISS*imo*
B*ene* · M*erenti*
ET · SIBI
IMMVNES · RECEPTI
IN COLLEGIO
FABRVM

Di un *Cajo Valerio Giusto* mantovano decorato della romana cittadinanza e ammesso l'anno 144 di Cri-

(1) Rossi, *Mem. Bresc.* p. 264, ediz. 1693; Mur. p. 518, 1; Donati, p. 230, 1; Borsa, *Mus. dell'Accad. di Mant.* p. 28.

EPIGRAFI ANTICHE

sto tra' Pretoriani, o, come or diremmo, tra le guardie imperiali, ci dà contezza un latercolo militare notissimo agli eruditi (1). Alla famiglia di lui probabilmente appartennero i due *Lucii Valerj* del nostro marmo tutto fattezze di quell'età. Però i lor cognomi sono meno graziosi: *Orsaccio* (VRSIO) e *Asinone* (ASINIO) differiscon pochissimo da *Gatto* (F*elles*) che vedemmo nell'epigrafe antecedente (2); da *Lupo* e *Leone* d'una lapida milanese corretta dal Zaccaria (3); da *Porco (Verres)*, da *Troja (Scrofa)*,

(1) Grut. p. 301; Mur. p. 328. 1; Gori, *Inscr. Etr.* t. I, 31; Marini, *Arv.* p. 333, ov'è arrecato con esattezza.

. . . . . . . . . . . . . . . . .
AVITO · ET · MAXIMO · COS
. . . . . . . . . . . . . . . . .
L · VALERIVS · IVSTVS · MANTVA
. . . . . . . . . . . . . . . . .
L · AFINIVS · MARCELLINVS · MANTVA
. . . . . . . . . . . . . . . . .

Oltre *Lucio Valerio Giusto* qui ricordato, ed oltre *Cajo Valerio Mariano* HONORES · OMNES · ADEPTO · TRIDENTI che per essere stato *Curatore della Repubblica Mantovana* può aver luogo fra i nostri marmi, giova qui aggiugnere la lapide che il Gudio colse da un Mss. del Redi (p. 351, 9) ed assicura ch'essa era in Mantova.

M · ACILIO · M · L · ADVENAE
L · VALERIO · MAI · LIB · ATIMETO
ACILIAE · VENERIAE · DELICATAE
ANN · XXVI

Nella seconda linea la sigla MAI è un errore del copista. Forse nel marmo eravi M · L · LIB · cioè M*arci et* L*ucii* LIB*erto*.

(2) Tav. XLVIII, p. 293.

(3) *Excurs. Lett. per Ital.* p. 76.

e da tanti altri appellativi brutisoni, usati eziandio dagli antichi Cristiani, come fu da molti osservato (1). Non è sì frequente la formula IMMVNES · RECEPTI · IN · COLLEGIO · FABRVM, per la quale appariamo che entrambi furon ascritti al Collegio degli artefici mantovani esercenti le professioni *quibus materia durior subjiciebatur* (2); però costituiti in legal società, coll' incarico di estinguere e rimuovere ad ogni occorrenza gl' incendj. Plinio il giovane notificando a Trajano un'orribile arsione, che recò a Nicomedia gran danno, gli chiede se convenga istituirvi un Collegio di Fabbri non più numeroso di cento cinquanta; coll'avvertenza che nè vi si ammetta chi non è artefice, nè abbiasi ad abusare de' privilegi concessi (3): e Trajano a lui: *Tibi quidem secundum exempla complurium in mentem venit posse Collegium Fabrorum apud Nicomedienses constitui. Sed meminerimus, provinciam istam, et praecipue eas civitates, ab ejusmodi factionibus esse vexatas. Quodcumque nomen ex quacumque causa dederimus iis, qui in idem contracti fuerint, hetaeriae, quamvis breves,*

(1) Veggasi il Cupero *De Harpocrate* apud Polen. t. II, p. 572; il Fontanini, *Comment. di s. Colomba*. p. 15; e il Fassini, *De veterum quorundam Christianorum propriis selectisque nominibus*. Venet. 1772.

(2) Mazzocchi, *De Ascia*, p. 279.

(3) Epist. lib. X, 42, al. 34.

*sient* (1). Vi avea dunque in molte città un Collegio di Fabbri *incendiis arcendis et compescendis;* e perchè favoriti erano d'amplissimi privilegi, e pregiavansi d'aver Protettori, e Prefetti, e Questori e Scribi, e una cassa comune, e un culto lor proprio (2), non è maraviglia che molti desiderassero d'appartenervi, contribuendo quanto dal Collegio per ciò si esigea. TV · QVI · NOVVS · IN · HOC · COLLEGIO · INTRARE · VOLES · PRIVS · LEGEM · PERLEGE · ET · SIC · INTRA · NE · POSTMODVM · QVERARIS · AVT · HEREDI · TVO · CONTROVERSIAM · RELINQVAS, dice una lapide insigne scoperta a Civita Lavinia nel 1816; e la prima legge ch'ivi è soggiunta prescrive: VT · QVISQVIS · IN · HOC · COLLEGIO · INTRARE · VOLVERIT · DABIT · KAPITVLARI · NOMINE · HS · C · N *(Sestertios centum nummos)* ET · VINI · BONI · AMPHORAM · ITEM · IN · MENSES · SING · A · V *(Aeris quinque)*. Anche Marciano giurecousulto fa cenno della stipe mensile che da tutti contribuir si dovea (3); dalla quale tuttavia e dall'entratura furono immuni *Orsaccio* e *Asinone*, come lo furono Erennio Demetrio Giuniore, e Flavio Giusto nel Collegio de' Fabbri di Lerici, giusta un bel marmo

(1) Apud Plin. l. c. ep. 43, al. 35.
(2) Vedi l'Heineccio *De Colleg. et Corp. Opific.* Opusc. t. I, n. 8.
(3) Digest. lib. 48, tit. 22, ed ivi il Gottofr.

del Muratori (1). Chi più desidera intorno alle immunità, alle varie maniere di essa, e a chi e per quai titoli si concedea, vegga il Fabretti (2), ed il Gori (3), che dottamente ne favellarono.

(1) Mur. p. 522, 1.

(2) *Inscr. Domest.* c. VI, n. 58.

(3) *Columb. Liviae* apud Polen. t. III, p. 49 e seg. Le accurate privazioni di questi antiquarii sfuggirone all'esimia erudizione d'E. Q. Visconti, allorchè interpretando l· sigle IMM · II · HON . III . (IMMunis bis, HONoratus ter) affermò che Elio Rustico *avea ottenuto distinzioni nella milizia, essendo stato due volte premiato con esenzione, e tre volte con doni militari (Op. Var.* t. I, p. 78). Quel marmo non di milizia ma di un Collegio favella; e quanto rare sono le iscrizioni che ricordino immunità militari, (Guasco, *Mus. Capit.* t. II, n. 196; Marini, *Inscriz. Alb.* p. 200) altrettanto frequenti son quelle che accennano onori e immunità conferite dai Collegi e dai Sodalizj ai socj loro più benemeriti. Si vegga il Mazzocchi *(Epigr. Ant. Urb.* p. 110 tergo), lo Smezio (p. 23, 13; 50,3,4), il Grutero (p. 13, 1; 175, 10; 1014, 2), il Fabretti (c. II, n. 266), il Muratori (p. 308, 3), il Marini *(Fr. Ar.* p. 12 e 69), il Romanelli *(Topogr. del R. di Nap.* t. III, p. 594), il Guasco *(Mus. Capit.* t. I, n. 79, ivi le sigle H · C · piuttosto che *Huic Collegio* crediamo che debbansi interpretare H*onoris* C*ausa* D*onum* D*edere)*. Per certo militari non erano i due Nigrini Destro e Marziale che spesero centomila sèsterzj nel ricostruire due strade OB · HONORES · ET · IMMVNITATES · OMNES · IN · SE · CONSTITVTAS (Doni, class. II, n. 35), nè un militare era Lucio Alexa C*urator* · S*ociorum* · *cui* · IMMVNITAS · DATA · EST · (Fabr. c. VI, n. 59), nè Lucio Pacazio Tiranno HONORATO · COLLEGI · FABRVM (Donati p. 170, 20), nè molto meno l'edituo Giulio Batillo IMMVNIS · ET · HONORATVS (Bianchin. *Sepolcr. de' Servi*, p. 16), nè il deputato alle Regioni di Roma Giulio Azzio IMM*unis* · HON*oratus* (Gori Columb. Liv. n. 60) nè tanti e tant'altri che lungo sarebbe l'annoverare. Se non siamo in inganno Marco Elio Rustico dell'epigrafe Gruteriana dal Visconti illustrata, si dice *Immunis iterum* perchè fu esente dal pagar sì l'entratura

## EPIGRAFE SECONDA

Alta piedi 3, poll. 10; sopra piede 1, poll. 2, 1, 6.

Pietro Appiano trascrisse questo frammento *ad Arcum Jenae in parietibus Domini Cusatri* (1), cioè d'Ercole Cusatro dilettante di antichità, che fu

che le quote mensili, e *honoratus tertium* perchè occupò tre volte il rettorato o il magistero del corpo dei misuratori di legname, *Mensorum Machinariorum*, a cui per gratitudine IN · DIEM · VITAE · SVAE fece dono de' simulacri di Castore e Polluce. Bensì *militi immuni* erano Ponzio Vero e Campanio Verace applicati al serraglio delle fiere per gli spettacoli dell'anfiteatro castrense date in custodia a' Pretoriani (Mur. p. 251, 3; Nardini, *Roma Ant.* t. II, pag. 17). VENATORES diconsi entrambi perchè soprantendeano al *Vivarium*, ed IMMVNES perchè a quel servigio attenti non poteano prestarsi alle militari fazioni (Fabr. c. X, n. 65; Murat. pag. 251, 3). Ci fa maraviglia che una spiegazione sì ovvia e sì naturale non siasi affacciata dapprima al Durandi *(Del Colleg. de' Cacciat.* p. 43) e a chi lo ha copiato. Le altre ciance per lui fatte intorno ai militi cacciatori nulla concludono; e nella stessa epigrafe di M. Aurelio Muciano pretoriano con doppia paga (Durandi l. c. pag. 39); il VENATORIS non *indica la passione, nè l'uso di lui per la caccia*, ma è il cognome del Centurione sotto cui militava. Oltrachè il caso patrio dovea farlo cauto che non potea reggersi nè dal *Mucianus*, nè dal *Duplarius*, bastava che riscontrasse l'epigrafe nello Smezio *qui vidit* (p. 88, 8), e in Grutero (p. 530, 5) per iscorgervi chiaro e lampante il segno della Centuria che ne rende il dettato regolarissimo. *Venator* ne' marmi non sempre vuol dir cacciatore, ma di spesso è cognome, come *Adiutor*, *Mercator*, *Messor*, *Pastor*, *Victor*, *Viator*. Il Centurione della sesta coorte dei Vigili in un latercolo pubblicato dal Gori appellavasi *Venatore* (Gori t. I, *I. E.* p. 125).

(1) *Inscript. Sacros. Vetust.* p. 323.

possessore nel XVI secolo d'un codice d'antiche iscrizioni, mandato già sin dal 1463 dal Feliciano al Mantegna, ed ora presso di noi (5). Anche il Grutero accerta che questo frammento era in Mantova (2); e così Agnello Maffei; tranne che questi aggiugne che a' suoi giorni il marmo dalla casa Cusatro era passato presso i Corsini (3). Essendo acefalo non possiamo sapere chi fosse quegli a cui Marc'Antonio suo fratello, e Valeria sua madre prestarono gli estremi uffici e posero l'epitafio. Dai nomi loro, dalla forma elegante dei caratteri, e dal terreno destinato al sepolcro

IN · FRONT*e* · P*edes* · X
IN · AGR*o* · P*edes* · X

puossi credere che fossero cittadini e di orrevole qualità.

(1) Autografo è questo Codice, però diverso da quello che fu in poter del Maffei (*Ver. Maff.* t. II, p. 188, ediz. in 8.°), il qual affermando che il Feliciano, divenuto povero coll'attendere all'alchimia, scrivea codici a prezzo, giova credere abbia fatto due copie d'una stessa Collettanea d'antichità.
(2) Pag. 844, 12.
(3) *Annal. Stor.* l. 1, c. 7, p. 79.

## EPIGRAFE TERZA

Larga piede 1; sopra pollici 7, linee 6.

Il solo Volta riferisce quest'iscrizione inedita senza indicare nè il luogo in cui fosse scoperta, nè come e quando venisse al Museo (1). Leggasi

D*iis* · M*anibus*
PLAVTIO · EVTICHO
TROFIME
CONIVGI · OPTIMO · CVM
QVO · VIX*it* · ANN*os* · XXX · B*ene* · M*erenti* · F*ecit*

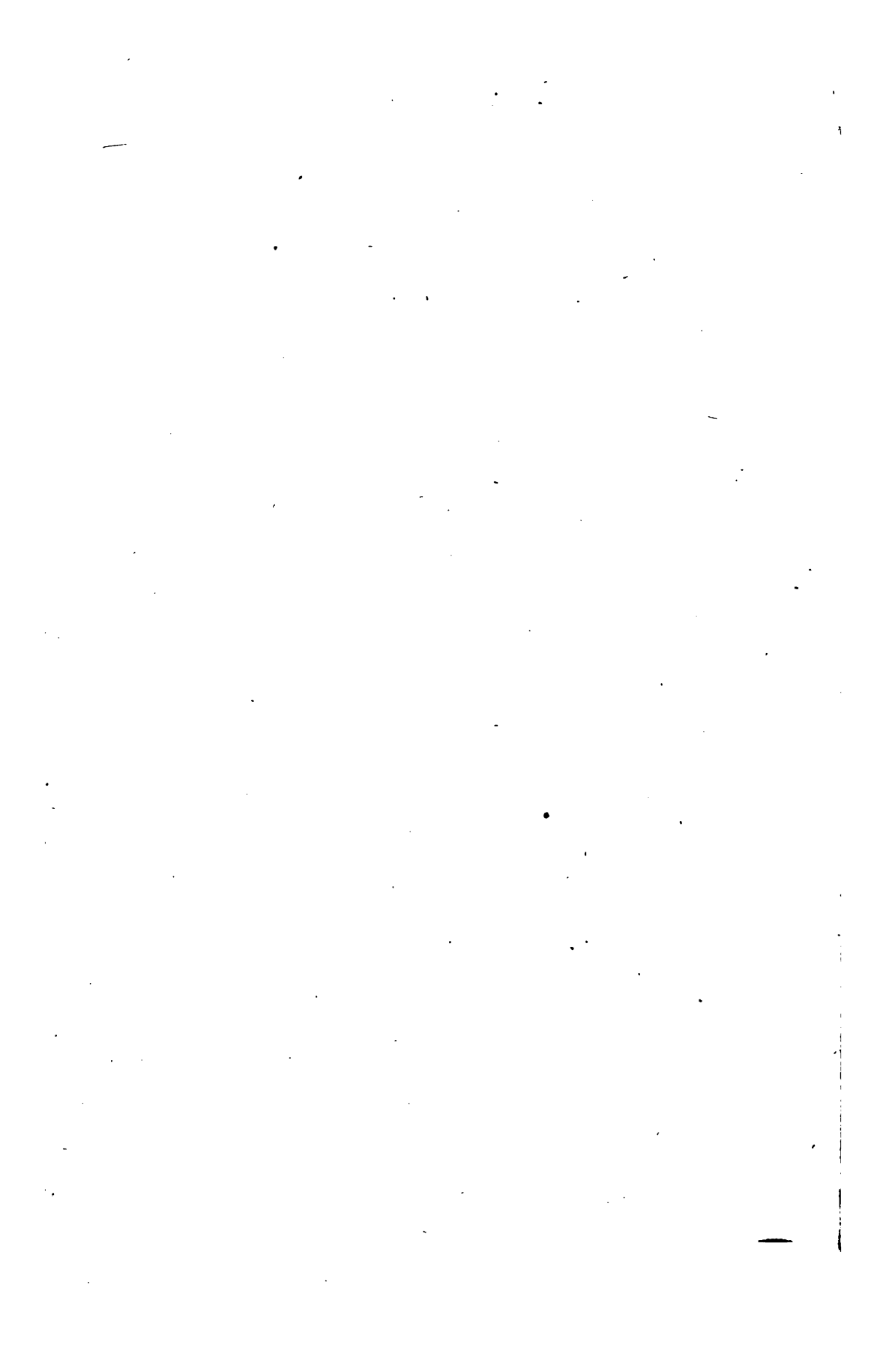
Chi alla somiglianza de' nomi, suol dare peso maggiore ch'ella non merita, dirà che *Plauzio Eutico* era fratello di *Plauzia Eutichia* moglie di *Lucio Cornelio Clemente* ricordato da una lapide del Margarini (2); ma troppo debole parendoci, senz'altri amminicoli, tal conghiettura ci contentiam d'osservare che questo brevissimo titoletto fu posto da una buona donna per nome *Trophime*, che vuol dir *balia* o nutrice, a suo marito *Plauzio Eutico* cioè *Fortunato*, col quale viss'ella trent'anni, e che morendo lasciolla erede del poco avere suo.

(1) *Inscript. Patriae*, n. 44. Ms.
(2) *Inscript. Ant. Basilicae s. Pauli*, p. 46, n. 614.

FINE DEL TOMO SECONDO.

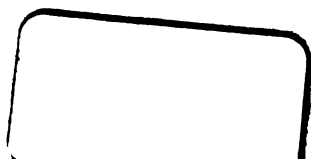
# INDICE

## DELLE TAVOLE E DELLE RELATIVE ILLUSTRAZIONI CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

| | | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|---|
| Pag. 25 | lin. 13 | nacque il giorno | nacque il 2 settembre, giorno |
| » ivi | » 14 | sappiam in | sappiam però in |
| » 43 | » 2 | *regum* | *regem* |
| » 76 | » 9 | doveva esserle propria. | dovean esserle proprie. |
| » 84 | » 15 | *Arc.* | *Arv.* |
| » 88 | » 20 | vedutnie | vedutine |
| » 102 | » 4 | di una statua | al volto di una statua |
| » ivi | » 12 | Collezioni, corrispondono | Collezioni corrispondono, |
| » ivi | » 20 | dal | del |
| » 121 | » 20 | in privato, e nel | in privato, nel |
| » 124 | » 18 | che gli | che le |
| » 151 | » 7 | osta | ossia |
| » ivi | » 16 | Callimiaco | Callimaco |
| » 153 | » 14 | *pulchraque* | *pulchraeque* |
| » 168 | » 18 | del Genetliaco e | dal Genetliaco a |
| » 171 | » 5 | luce | luna |
| » 176 | » 9 | dall'arti non meno istruttive | dai monumenti non meno istruttivi |
| » 247 | » 16 | i due Gorodiani | i due Gordiani |
| » 264 | » 19 | degli altri | di Sparziano |
| » 280 | » 10 | altrettanto | ciò stesso |
| » 312 | » 8 | privazioni | osservazioni |
| » 312 | » 8 | sfuggirone | sfuggirono |

# MUSEO

DELLA

# REALE ACCADEMIA

DI

MANTOVA.

# GIOVANNI LABUS

**I. R. EPIGRAFISTA AULICO**

*Socio di varie Accademie Scientifiche,*

*Letterarie e di Belle Arti*

## *Vol. III.*

MANTOVA

A SPESE DEGLI EDITORI D'ARCO E FRATELLI NEGRETTI

MDCCCXXXVII.

# MUSEO

DELLA

# REALE ACCADEMIA

DI

# MANTOVA

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

DAL DOTTOR

GIOVANNI LABUS

VOL. III.

MANTOVA

A SPESE DEGLI EDITORI D'ARCO E FRATELLI NEGRETTI

MDCCCXXXIV.

# AVVERTIMENTO

## DEGLI EDITORI

Il Museo della Reale Accademia di Mantova, istituito sotto i faustissimi auspicj dell' immortale Imperatrice Maria Teresa e dell' augusto Imperatore Giuseppe II, era caduto per le guerre e le conseguenti sciagure che percossero molti anni l' Italia quasi al tutto in oblìo. Non ci ricorda chi dopo il 1797 abbiane fatto degna menzione. Gli stessi più colti stranieri, che muovono da lontane regioni per venire a istruirsi nelle belle arti e nelle antichità, ond' è sì feconda e sì celebre l' itala terra, o ne tacquero come se pur non ci fosse, o il degnarono appena d' un cenno fugace e inesatto. Siane d' esempio il dott' uomo che ne favellava nel 1828 (1). *Le Musée*, dic' egli, *des statues, placé dans une longue galerie, sert de vestibule à la Bibliothèque.*

(1) Valery, *Voyages historiques et littéraires en Italie pendant les années* 1826 - 27 - 28. T. II, p. 252.

*Ce Musée* PEU CONNU *est cependant le quatrième Musée de l'Italie et ne le cède qu'à Florence, Rome et Naples. Plusieurs ouvrages grecs et romains sont remarquables; tels sont: un buste d'Euripide; un autre de Virgile, débris de cette statue antique élevée au poète par les habitans de Mantoue, peut-être pendant sa vie, et qu'un Malatesta, indigne de ses descendans, renversa vers la fin de XIV^e siècle.* Il creduto Virgilio con maggiore probabilità vuolsi appellare un Genio Viale. V. T. III. p. 359. *Deux bustes de Lucius Verus, et quelques autres de Tibère, de Caligula, d'Adrien, et de Marc-Aurèle; le bas-relief de la Descente d'Orphée aux Enfers dont le Cerbère regarde Eurydice tremblante d'un air si menaçant.* Il bassorilievo, non Orfeo nè Euridice, ma rappresenta Mercurio che intima a Plutone il volere di Giove ch'ei renda a Cerere la rapita Proserpina. V. T. III. p. 361. *Un fragment d'une statue de Diane; une statue d'Apollon; le célèbre bas-relief de Médée; le bas-relief précieux de la Supplication, d'une haute antiquité, d'une belle exécution et que l'on croit représenter un sacrifice à Jupiter faisant de la pluie:* ET SITIENS PLUVIO SUPPLICAT HERBA JOVI. Tibull. Anzichè a Giove, il sacrificio è fatto ai Mani di una defunta ammessa al convito del Re dell'Ombre. V. T. III. p. 366. Allegar poi non doveasi Tibullo che accenna Giove Pluvio per applaudire a Marco Valerio Messala Corvino, il qual tra l'altre sue imprese pugnò

contro Marc' Antonio in Egitto, dove mercè del Nilo che regolarmente lo allaga e feconda, non ha mestieri di pioggia, nè l' arida erba a Giove

Supplichevol s' inchina e d' acque il prega.

*Un Amour dormant avec deux serpens sur le sein est attribué avec quelque fondement à Michel-Ange.* La statuetta non raffigura un Amorino ma il Sonno; nè ci ha fondamento autorevole per dirla operata da Michel-Angelo, dipoichè i periti la giudicarono lavoro dei tempi romani. V. T. III, p. 253, 390. *Quelques vases cinéraires étrusques sont à ce Musée; ils proviennent des fouilles mêmes de Mantoue, qui, selon les historiens et Virgile, aurait été une colonie étrusque antérieure de quatre cents ans à la fondation de Rome.* I vasi qualificati etruschi, cinerarj e anteriori di quattrocento anni alla fondazione di Roma, sono anfore vinarie del terzo o quarto secolo dell' era cristiana. V. T. II, p. 53; III, p. 378.

Cotesto gruppo d' errori ha chiarito urgente il bisogno che divulgato colle stampe il Museo, ritorni in Italia e fuori nella smarrita considerazione e ripigli l' antico dovutogli onore. Alla quale non agevole impresa, unicamente mossi da fervido patrio affetto, ci siamo accinti volenterosi nel 1830. Dopo d'esserci procacciati con solerte industria ed impegno delineati tutti i monumenti del Museo, ne facemmo parecchi

accuratamente incidere in rame e dottamente illustrare. Se non che appena entrati in cammino, incontrammo a progredir nella stampa tali difficoltà che ne fu duopo indugiare, nè per poco, l'edizione, e praticarvi notabili mutamenti per rispetto sì degli incisori che degli espositori. Il primo volume sortì eseguito da varie mani, e non sempre alla prova della critica più severa. Però gli ostacoli in gran parte si disgombrarono dipoichè il ch. dottor Labus, archeologo di fama ormai europea, il quale al detto primo volume non avea contribuito che la spiegazione di quattro tavole, si assunse, pregato da noi, la cura di assisterci nell' impresa e di recarla al suo fine. Egli interpretò i monumenti disposti nel volume secondo e nel terzo; e colle emendazioni ed aggiunte al volume primo, coll' indice esatto de' marmi figurati compilato secondo l' ordine dei soggetti, con quello dei nomi epigrafici e delle parole e delle cose notabili, nel qual raccolse come in un foco le sparse discordanti dottrine, e per quanto fu possibile le collegò, ha recata la illustrazione del Museo a quella sufficiente uniformità che ne fa sperare benigni e favorevoli gli Amatori delle patrie memorie e gli Studiosi della antichità veneranda.

APOLLO PIZIO

# APOLLO PIZIO

## BUSTO

### Tavola I.

Alto piedi 2, poll. 8.

Commosso l'antiquario Brandeburghese dalle sublimi bellezze dell'Apollo di Belvedere parvegli di scoprire in esso « la fronte serena gravida di Minerva, le sovracciglia esprimenti il supremo volere coi cenni, gli occhi di Giunone dignitosamente inarcati, la bocca di Branco in cui respirava la voluttà, le chiome morbide simili a teneri pampani scherzar intorno al suo capo, quasi da dolce auretta agitate, e annodate dalle Grazie, e sparse con bella pompa di aromi celesti »; gli parve in fine di scoprire in quel miracolo dell'arti antiche la statua più insigne fra quante sono a noi pervenute (1). Alla qual enfatica descrizione soggiunse con più calma il Visconti non essere inverisimile

(1) *Stor. dell'arte*, t. II, p. 357 ediz. di Roma.

che l'Apollo Pizio del Vaticano sia un'imitazione felice dell'Averrunco celebre di Calamide; però alquanto svariato; perchè se nei nobili, svelti e dilicati contorni di quello la più severa bellezza e tutte le immaginabili grazie si ammirano, duro alquanto e secco doveva esser questo, a norma dello stile d'una scuola più antica (1). Ignoriamo il preciso dell'età di Calamide, ma è certo che fiorì circa 460 anni prima di Cristo, ed è anteriore di Fidia. Nè sia di sorpresa che i Greci artefici vissuti dopo di Alessandro il Macedone o sotto i primi Cesari fosser poco gelosi dell'invenzione, poichè anzi pregiavanla, ma preferiano gareggiare co' loro predecessori, e nobilitare con forme più pure, con più leggiadri contorni, con espressioni più animate e più vere le attitudini e i caratteri dei simulacri più in voga. Così l'arte mercè loro procedeva alla sua perfezione, e la Venere di Gnido è così divenuta con pochi mu-

(1) *Mus. Pio Clem.* t. I, p. 91, ediz. di Milano. Ivi afferma il Visconti esser probabile che l'Apollo di Belvedere sia quello stesso di Calamide, esistente a' tempi di Plinio negli orti Serviliani, e che quest'artista fosse contemporaneo di Prasitele; non riflettendo che l'Apollo di Belvedere è di marmo, e quel di Calamide era di bronzo, e fu veduto in Atene da Pausania, il qual fiorì sotto l'imperio di Marc'Aurelio e di Commodo, cioè dopo di Plinio, morto cent'anni prima. Nè Calamide vissuto nell'Olimpiade 78.ª (460 prima di Cristo) può dirsi contemporaneo di Prasitele, che operava nell'Olimpiade 104.ª (cent'anni circa dopo di lui). Veggasi il Thiersch (Epoch. II adnot. p. 44), il Sillig (*Catalog. Artif.* p. 116 e 378), e lo stesso Visconti (*Op. Var.* t. IV, p. 24), ov'ha in parte emendato il suo errore.

tamenti, per lo scalpello di Cleomene, la Venere Medicea; l'Ercole di Lisippo, per opera di Glicone, divenne l'Ercole Farnese; l'Apollo di Calamide rivive nell'Apollo del Vaticano.

Questo però non è l'unico simulacro che ricordi quell' archetipo lodatissimo. Una testa di Apollo, scoperta in Atene, possiede a Venezia la contessa Donà Grimani, che parimente dal medesimo tipo deriva. Il lavoro è greco, di nobil maniera, toccato con morbidezza e grandiosità, benchè non condotto all' ultimo finimento. È affatto simile all'Apollo Pizio di Belvedere, non tale tuttavia da stabilire che una delle due sculture sia copia dell'altra; ma tale nemmeno da potersi decidere che siensi combinate a caso, senza che gli artefici avessero presente agli occhi o alla fantasia il medesimo originale (1). La testa dell' Apollo Vaticano è più rotonda, più espressiva, più robusta; quella del Veneto è più svelta e placida nelle sembianze: il nodo dei capelli sulla fronte è in amendue lo stesso, ma il lavoro nelle sculture ne è ben differente; chè quelli della statua vaticana sono, come tutte le altre parti, elaboratissimi; quelli della testa veneta sono meno finiti, e in alcune ciocche inanellati e dinotanti assai chiaramente il passaggio del ferro; artifizio introdotto nella greca

(1) Visconti, *Op. Var.* t. II, p. 419.

scultura, fino dai tempi dello statuario Callimaco, che fioriva prima dell'Olimp. 96 (1). Inoltre la testa dell'Apollo di Belvedere è coronata; i capelli della veneta sono fermati con un nastro che vi si avvolge per entro, e raccolti poi al di dietro in un nodo più artificioso, e che annunzia uno stile di scultura ben più vetusto che non è quello della statua Vaticana. Due furono adunque gli scultori che tali statue operarono: ma l'uno aggiunse all'originale di Calamide le più sorprendenti bellezze, corregendone i difetti che l'osservazione di molti secoli vi aveva scoverte; l'altro più strettamente a quello attenendosi preferì lo stile severo e rigido, anzichè il nobile e dilicato.

Ciò premesso, che diremo del terzo Apollo inciso su questa tavola? Nella disposizion delle chiome, nel nodo de' capelli sopra del capo, nella vaghezza de' lineamenti, nell'insieme di tutte le parti ricorda il Vaticano del pari ed il Veneto. La testa è di marmo pario e indubitabilmente antica. Il naso riunitovi non sembra ristauro, nè tampoco una piccola parte del labbro inferiore; ma il busto è di marmo lunense, e troppo diversa è la mano di chi ne condusse il balteo, la clamide e il petto, da chi ha scolpito la testa. Se non siamo in inganno è questo una terza copia dell'Apollo di Ca-

(1) Winckelm. *Stor. dell'arte* t. II, p. 95 ediz. citata.

lamide eseguita da un artista di merito molto inferiore ai due suddivisati. La freddezza del tocco, la monotonia nelle masse de'capelli, e la poca loro eleganza, ci persuadono che sia copia fatta bensì nella Grecia, ma ne' tempi che l'arte avea declinato dalla sua perfezione. Il figlio di Latona e di Giove risguardato dalla gentilità come il Nume del giorno, della divinazione, dell'armonia, delle belle arti era eziandio venerato come Dio della medicina, della sanità e della vita. Perciò diceasi aver egli ucciso il terribil Pitone, che il diluvio avea fatto scaturire dalle paludi della Focide, e simboleggiava le avvelenate esalazioni terrestri, e i morbi epidemici e pestilenziali. Per questo trionfo il benefico Nume fu nomato Averrunco e Alessicaco, cioè slontanatore de' mali; si stabilì a Delfo l'oracolo di Apollo Pizio il più consultato e il più famoso di tutta l'antichità (1); nel suo tempio v'era un numero infinito di statue (2); e di molt'altre erette ad Apollo Pizio fan menzione Pausania e Ateneo (3). Col qual ultimo appellativo avendo gli antiquarj contraddistinto l'Apollo del Vaticano, mercè gli attributi che lo decorano, ci piacque parimente qualificare Pizio l'Apollo del nostro Museo.

(1) Strab. lib. IX, p. 641 B.; Liv. lib. I, c. 21, n. 56.

(2) V. Valois, *Des richess. du temple de Delphes*, Acad. des Inscr. t. III, pag. 78 seg.

(3) V. il Fea, nelle note al Winckelmann, *Stor. dell'Arte*, t. II, p. 359.

# MINERVA EGIDARMATA

## STATUA

TAVOLA II.

Alta piedi 4, pollici 4.

Se manchevole di capo e di braccia, e assai malconcio da' secoli non fosse a noi pervenuto questo nobile simulacro di marmo pario, vedremmo in esso l'armigera figlia del re degli Dei,

*Che vestita di Giove la corazza*
*Di tutto punto, al lagrimoso ballo*
*Armasi. Intorno agli omeri divini*
*Pon la ricca di fiocchi Egida orrenda*
*Che il Terror d'ogni intorno incoronava.*
*Ivi era la Contesa, ivi la Forza,*
*Ivi l'atroce Inseguimento, e il diro*
*Gorgonio capo, orribile prodigio*
*Dell'Egioco Signore.* (*Iliad.* V. 735).

Forse ancora vi scorgeremmo una imitazione della statua operata da Medònte Spartano ne' primordi

MINERVA EGIDARMATA

dell'arti greche (1), o di quella colossale di Fidia, che figurò la *Vergine bella, d'alta statura, cogli occhi cerulei, armata d'elmo, d'asta e di scudo,* come è descritta da Massimo Tirio (2), e si vede ripetuta in gemme, in bronzi e in medaglie non poche. Ma se i prefati ed altri attributi invidiati le furon dal tempo, le rimase l'Egida misteriosa e la Gorgone, simboli distintivi di Minerva; usando niun'altra femminea deità quest'armatura terribile, che agghiacciava ogni ardire e impietriva chiunque fissava in essa lo sguardo. L'uso antichissimo di munirsi il petto e il braccio sinistro di spoglie ferine contro i colpi dei nemici affrontati in battaglia, suscitò ne'poeti l'idea dell'Egida, che Αἴξ *(capra)* appellasi in greco; e attribuendola a Giove, perocchè tutto divino debb'essere ciò che appartiene agli Dei, dissero ch'era formata della pelle della capra Amaltea (3). Parimente dall'uso feroce di recider il capo a'vinti nemici, di portarlo in trionfo, e scorticatolo adornarne gli scudi; costume praticato dai barbari guerrieri della Libia, nè ignoto

(1) Paus. V. 1. Fiorì Medonte circa 550 anni prima di Cristo. Sillig. *Catal. Artif.* p. 268.

(2) Diss. XIV, t. I, p. 260. Veggasi il Boettiger *Andeutungen* p. 88. Da quest'ammirabile statua Filorgo involò la Gorgone d'oro (Isocr. *contr. Callim.* § 27 ed. Bekk.), per cui vi fu sostituita quella d'avorio che vide Pausania (I, 24), come congettura acutamente il Boeckh. *(Corp. Inscr. graec.* t. I, p. 242).

(3) Visconti, *Mus. Pio Clem.* t. IV, p. 76, ediz. di Mil.

# VENERE

## STATUA

### TAVOLA III.

Alta piedi 5.

OLTRE la Venere acefala (1), e i torsi d'altre due che ricordano l'Anadiomene di Apelle, e la Medicea di Cleomene (2), di una quarta Venere si pregia il nostro Museo, la quale ancorchè nè per la rarità del soggetto, nè per l'eccellenza dell'arte occupi il primo luogo sulle compagne, pure non è immeritevole d'essere considerata. Coralitico è il marmo: quello della testa è Lunense: ristauri ancora vi ha nelle estremità e nelle gambe, però commessi con tal diligenza che pajono gli stessi frammenti originali riunitivi. È interamente ignuda, fuorchè un leggier manto le copre al di dietro i fianchi, le cosce e le gambe, trattenuto da lei sopra il pube per un nodo colla mano sinistra, mentre colla destra copre porzione del seno. Quest'atteggiamento

(1) Vedi il t. I, tav. 17.
(2) T. II, tav. 36 e 37.

T. III.   Tav. III.

# VENERE

VENERE

è una felice imitazione della Venere Medicea; come il panneggio così disposto deriva da qualche egregio simulacro di cui giovaronsi anche altri scultori che lo hanno in molte statue copiato (1). E ben a ragione accolser eglino la ingegnosissima idea, chè così la più bella delle Dive apparisce modesta nella stessa sua nudità, e quel manto serve ancor di sostegno alla statua senz'altri accessorj, e fa meglio spiccare i contorni del nudo fra tante pieghe che lo circondano; comechè per verità queste potrebbero essere più eleganti e più vere. Si sa che la Dea de'piaceri e delle generazioni era ancora la tutelare della primavera, di quella stagione in cui par che la natura si riproduca e riviva; e l'Aprile era il mese a Venere consacrato. Quindi nei paghi, nei vici, e nelle villeggiature vernali dei doviziosi romani avean luogo le statue di quest'amabile divinità, che vedemmo altrove per quanti svariati modi si fossero multiplicate (2). La imperfezione della nostra, seccamente condotta e affatto senz'anima, ne fa sospettare ch'abbia appartenuto in origine o ad un'edicoletta campestre, o ad una villa di agiato cittadino romano de'primi due secoli dell'era cristiana.

(1) *Monum. Matthej.* t. I, tab. 18; *Villa Borghese*, par. I, portico n. 3; *Mus. Chiaram.* tav. 25, ec.
(2) T. II, pag. 237.

# TESEO, ANTIOPE
# E AMAZONI COMBATTENTI

## BASSORILIEVO

### TAVOLA IV.

Lungo piedi 7, poll. 2; alto piede 1, poll. 10.

BENCHÈ incredibili sieno paruti a Strabone un esercito, una città, una nazione di donne guerriere senza uomini, le quali non solamente si mantenessero lungo tempo, ma ne' paesi altrui trascorressero, e giugnessero nella Jonia, e mandassero eserciti oltremare a combattere co' primi eroi della Grecia e dell'Asia (1), pure gli antichi scrittori ne favellano con tal sicurezza che alcun fondamento deve esserci di verità. Abbiamo da Erodoto (2), da Ippocrate (3) e da Platone (4), che all'Oriente del Tanai nella Scizia vi fu una tribù di Sauromati le cui donne, appellate *Amazoni*, accompagnavano

(1) *Geograph.* XI, p. 505.
(2) Lib. IV, c. 110. V. il Clavier nella versione Francese alla nota 233 del lib. IV; Freret, *Acad. des Inscr.* XXI, 108.
(3) *De Aere et Locis*, 90 e 91.
(4) *De Legib.* lib. VII.

T. III.

*D. Arco dis*

T I

i lor mariti alla caccia e alla guerra (1). Costoro qualche secolo prima di Omero valicarono il Caucaso, traversaron la Colchide, arrestaronsi nell'Asia Minore sul Termodonte e fondaronvi Temiscira (2). La fama delle lor geste si propagò largamente per quelle regioni; e inverisimil essendo che le Sarmatiche Amazoni abbian corso circa due mila miglia di terra per venire a combatter nell'Attica, conciossiachè gli Ateniesi abbian di poi dovuto più volte affrontarsi coi Traci, che parimente seguiti erano dalle lor donne alla guerra, la storia di questi fu confusa con quella delle antichissime Amazoni (3), fu collegata colle imprese guerriere più strepitose, e non si udì più parlare d'Ercole, di Bellerofonte, di Teseo o d'Achille, senza che Ippolita, Antiope, Pentesilea il corteggio loro abbellissero. Solleticando tale finzione la nazionale algaria radicossene in Grecia la tradizione per forma, che il grave Plutarco seriamente racconta come Teseo pugnasse contro le Amazoni, e come queste bellicose eroine venissero di poi nella

(1) L'Otrokoksi nelle *Origini Ungariche* (P. II, 14) deriva la voce Amazone da *Am-Azzon* che in lingua Ungara significa *donna robusta.* Quest'etimologia seguitata dal Wesselingio *(ad Diodor.* II, 45, 4, 53) coincide colla voce *Aorpata*, che esprime *uccidītrice degli uomini*, e colla quale, dice Erodoto, si appellavano in lingua Scitica le *Amazoni* (l. c.). Chi deriva tal voce da *α* particella privativa e *μαζός*, mammella come se fossero le Amazoni *sine mamma*, non ha oggidì più seguaci.

(2) Herod. IV, 86; Mela I, 19; Virg. *Aen.* XI, 659; Propert. III, el. 14.

(3) *Vasen-Gemaelde*, III, 168.

Grecia, si accampassero in Atene, in qual giorno e mese si azzuffasser coi Greci, e dove le più valorose perissero, e i sepolcri e i monumenti che quivi loro si eressero (1). Ai poeti e agli storici si associaron gli artefici, e Micone rappresentò il conflitto delle Amazoni cogli Ateniesi in due quadri celebratissimi che allogaronsi l'uno nel Pecile, l'altro nel tempio di Teseo (2); Fidia scolpì quella pu-

(1) Plut. *Vit. Thesei.*

(2) Plin. *Hist. Nat.* XXXV, 9, § 35; Pausan. I, 15, 2; 17, 2; Schol. Aristoph, *Lysistr.* 679. V. il Böettiger, *Archeol. Pict.* I, p. 254 e segu. Il Saint-Victor crede che l'istoria raffigurata da Micone nel Pecile fosse dipinta sul muro: *tableau peint sur un des murs de Pecile (Musée des Antiq.* t. II Bas-reliefs): ma ciò non dice Pausania (l. c.), nè lo Scoliaste di Aristofane (l. c.), nè Plinio (l. c.), nè verun altro antico; da'quali anzi ed in ispezieltà da Sinesio *(Epist.* 135, p. 9, 272; B. ediz. Petav.), evidentemente raccogliesi che quelle storie eran dipinte sul legno e ammovibili, come i quadri d'una Pinacoteca. Anche nell'Eretteo, edificio che ancor sussiste in Atene, vedeansi pitture che risguardavano la stirpe dei Butadi (*Paus.* I, 26, 6): *on y voit des peintures sur mur*, dice il Clavier, e qui pure, e in Plutarco che le descrive (Vit. X Orat.) *non satis utrum in tabulis aut in tectorio fuerint apparet.* (Hermann, *De Veter. Graec. pictura in parietib.* p. 17). In Roma parimente nel portico di Filippo ammiravasi pitturata la guerra di Troja; non però sul muro, ma *pluribus tabulis* (Plin. XXXV, 2, 50); e in Sicilia *pugna erat equestris Agathoclis regis in tabulis picta praeclare; his autem tabulis interiores parietes templi vestiebantur*, le quali tavole, essendo state rapite da Verre, *parietes quorum ornatus tot saecula manserat, nudas et deformatas reliquit.* (Cic. *Verr.* IV, 55). Quindi a Reggio di Calabria Tito Erveno Sabino lasciò al tempio di Apolline per testamento TABVLAS PICTAS XVIIII, probabilmente di greco pennello, come sospetta il Morcelli, le quali HEREDES EIVS PONENDA CVRAVERVNT (Morcel. *Op. Epygr.* t. I, p. 246). E a chi non è noto il detto di Plinio, che *nulla*

gna nello scudo di Minerva nel Partenone (1); Stefano, Policleto, Cidone, Ctesilao, parecchi altri statue fecero d'Amazoni rammemorate con plauso da tutta l'antichità (2); frammenti d'un fregio di soggetto Amazonico vedesi ancora fra le ruine d'un tempio Jonico presso i Propilei (3); nummi, gemme, vasi dipinti e bassirilievi figulini e marmorei con emblemi o figure di Amazoni si ammiran dagli amatori in molti musei.

Non ultimo in pregio fra le antiche sculture è il bassorilievo che qui offriamo in disegno. Esso è di marmo pentelico, e rappresenta uno scontro di Greci colle Amazoni, nel quale hanno esse la peggio. Non arduo crediamo tra i due fatti d'arme più illustri che di lor si raccontano lo scoprire qual

*gloria artificum est nisi eorum qui tabulas pinxere?* e che perciò *venerabilior apparet antiquitas?* Chi non sa che *Casula Protogenes contentus erat in hortulo suo; nulla in Apellis tectoriis pictura erat? Nondum libebat parietes totos pingere. Omnis eorum ars urbibus excubabat, pictorque res communis terrarum erat (H. N.* l. XXXV, 37). Da questi e da molti altri esempli con sottil critica e profonda erudizione esposti dal ch. Raoul-Rochette *(Journ. des Savans, juin, juillet et aout*, 1833) si sgombra un inganno che tuttora preoccupa la mente di parecchi antiquarj, i quali credono che ne'tempi migliori dell'arte antica *l'usage de la peinture d'histoire sur les murs des édifices publics était général dans la Grece* (Hittorff, *Annali dell'Istituto di Corrisp. Archeol.* t. II, p. 278).

(1) Plin. *H. N.*, XXXVI, 5, § 4; Pausan. I, 24, ed ivi il Siebelis. V. Böttiger *Andeutungen* p. 86 e seg.

(2) Plin. *H. N.* XXXIV, 8, 19.

(3) Stuart, *Antiq. d'Ath.* t. II, ch. 5.

sia. In uno, descritto con poetica magniloquenza da Quinto Smirneo, il prode Achille ha mortalmente ferito Pentesilea che cadendogli fra le braccia destagli nel seno fiamme amorose (1). Fu esso dipinto da Paneno nel trono di Giove in Olimpia (2), ed è raffigurato ne'sarcofagi Vaticano (3), Parigino (4), Rospigliosi (5); sur un vaso Hamiltoniano (6); in due gemme del museo Fiorentino (7); in due altre Stoschiane (8); in una lucerna presso il Bellori (9) ed altrove (10). Winckelmann (11), Visconti (12), Raoul-Rochette (13), parecchi altri antiquarj di chiarissima nominanza lo esposero con peregrina erudizione.

Nell'altro, Teseo s'affrontò colle Amazoni, e dopo un'aspra tenzone fecevi Antiope captiva. Ciò narrasi da Ferecide, Ellanico ed Erodoro, *i quali*, dice Plutarco, *sembrano accostarsi più al vero, mentre non si trova nella storia che ad alcuno di quelli che militaron con Teseo toccasse d'avere un'Ama-*

(1) *Paralipom.* lib. I; Propert lib. III, el. 2.
(2) Pausan. V, 11, 3.
(3) Visconti, *Mus. Pio Clem.* V, tav. 21.
(4) Bouillon, *Musée des Antiq.* t. III, pl. 20.
(5) Raoul-Rochette, *Mon. Ined. d'Ant. G. E. et R.* t. I, pl. 24.
(6) Tisschbein, II, 5.
(7) *Mus. Flor.* II, XXXVII, 2 e 3.
(8) *Descript. des Pier. Grav.* p. 379, n. 272 e seg.
(9) *Lucern. Fictil.* par. III, tab. 7 e 8.
(10) Houel, *Voyage pittoresque de Sicile* t. I, pl. 14.
(11) *Monum. Ant. Ined.* par. II, p. 187 ediz. di Roma.
(12) *Mus. Pio Clem.* t. V, p. 134, ediz. di Mil.
(13) *Monum. Ined. d'Antiq.* t. I, p. 102.

*tone prigioniera* (1). Forse cotesta impresa raffigurata si vede sull'urna etrusca del Museo di Volterra (2), ma senza dubbio ella è su' tre bassirilievi, uno presso il Montfaucon (3), l'altro nel Museo di Vienna (4), il terzo nel Capitolino (5), chè in tutti tre vi ha un guerriero il qual disarmata una donna della pelta e della scure amazonia (6), la afferra pe' capelli, ed in atto minaccioso la tragge a sè. Per tal fazione delineata sul nostro bassorilievo, a sinistra di chi l'osserva, riconosciamo Teseo nel guerriero armato d'elmo e di spada, ed Antiope nella giovane disarmata, che avendo superato quel Greco che moribondo giace a' suoi piedi, soccombe all'assalto di Teseo, il qual sopraggiunto, la investì, la incalzò e l'astrinse alla resa. Esso è ignudo come nella pugna contro il Centauro negl'intonachi d'Ercolano (7); nè d'altre armi si vale che della spada, com' Ettore nelle medaglie degli Iliesi (8), Ajace in quelle dei Locri Opunzj (9), Meleagro in quelle degli Etoli (10); e come per lo

(1) Plut. *in Theseo*.
(2) Edita dal Raoul-Rochette, l. c. pl. 23.
(3) T. IV, par. 1, pl. 71.
(4) Montf. l. c. pl. 72. V. Bouillon. *Musée des Ant.* t. III, pl. 20.
(5) Foggini, *Mus. Capit.* t. IV, tab. 23.
(6) *Amazonia securi*, Horat. lib. IV, c. 4, v. 20.
(7) *AA. d'Ercolano, Pittur.* t. I, tav. 2.
(8) Haym, *Tes. Brit.* t. II, tav. 7, p. 80.
(9) Gesner. *Num. Pop. et Urb.* tab. 40.
(10) Id tab. 6.

più solevano dall'arti greche rappresentarsi gli eroi. Già in terra son la bipenne e la pelta d'Antiope: ella è caduta; il suo destriero è già in poter dei nemici, nè più le giova che una compagna far voglia l'ultime prove in difesa di lei, chè l'altre tutte, volto lo sguardo verso la mischia, in vedere perduta la prode lor condottiera, concitati ne' fianchi i corsieri, si danno alla fuga.

Fissato coll' appoggio dei classici e dei monumenti il tema di Teseo e d'Antiope, ognun vede che gli altri gruppi sono episodici e libero parto della fantasia dell'artista. Quindi a colei sotto cui è caduto il cavallo immaginò lo scultore che presso le sia chi le misura un colpo nel fianco ch'ella lascia scoperto. Ad altra Amazone che di carriera lanciata s'invola, un ardito guerriero, non pago d'un'eroina che ha spento, a questa pur si fa incontro in atto di ferirla e di ucciderla. La mossa di questi, veduto in ischiena, ricorda l'Eroe combattente detto il Gladiatore Borghese, creduto anch'esso dall' Heyne (1), dal Visconti (2) e dal Millin (3) un

(1) *Samlung Antiquarischer Aufsaetge* II, 229.

(2) *Mon. Scelti Borghes.* t. I, p. 5.

(3) *Peintures des Vases*, t. I, p. 27. Notabile molto e curiosa è la varietà de' pareri intorno al soggetto raffigurato da questa statua celebratissima, lavoro insigne d'Agasia d'Efeso, e creduta dal Winckelmann la più antica che ne sia pervenuta col nome dello scultore. Lo Stosch pretende che sia un Discobolo; Lessing, Cabria in attitudine difensiva; Mongez, un Greco Eroe applicato agli esercizj ginnastici; Gi-

greco guerriero alle prese con un Amazone equestre. Due altre più innanzi o sono inseguite o affrontate, e così compiesi maestrevolmente l'animatissima scena, che mira a indicare le Amazoni soccombenti, non però senza sangue e valore dei vincitori.

I periti che osservano questa leggiadra composizione praticato vi ammirano l'aureo precetto che guidava i greci maestri nell'eseguire que' sublimi concetti che lor procacciarono tanto grido: vogliam dire simmetria nell'insieme, varietà nelle parti. Le cinque figure dei due simplegmi alle due estremità son contrapposte con esattezza, e non pertanto sono svariate nelle mosse, ne' sentimenti, nell'espressioni, e persino ne' panneggiamenti e negli accessorj. Alla destra, un guerriero armato d'elmo, d'usbergo e di scudo sta in atto di scagliar un colpo fatale contro un'Amazone, e alla sinistra, una bellicosa eroina imbraccia la pelta e solleva il fendente contro di Teseo: là un destriero è caduto, qui caduto è un eroe: nel mezzo un moribondo cavallo fa riscontro ad un'Amazone spenta; e quinci un greco s'affronta con una donna che fugge, quindi un altro s'avventa contro colei che sembra cadere;

bellin, un giocatore di pallone; Quatremère de Quincy, un guerriero che alla corsa armata si esercita. Se uomini di sì alto grido son fra di lor sì discordi, qual indulgenza sperar non possiamo per le nostre opinioni?

e tutte queste ingegnose combinazioui si sviluppano sur un sol piano; non solamente senza disordine o confusione, ma con sapere, con eleganza, con nobiltà. Dignitoso è il contegno di Teseo, espressiva la mossa di Antiope, graziosa l'attitudine di quelle due che impaurite s'involano. Se la defunta non è boccone, come accenna Quinto Smirneo (1), è però atteggiata e sparso ha il volto del soave languore che prende Diana per le foreste, allorchè stanca d'inseguire i feroci leoni si abbandona a placido sonno (2).

Appieno conforme a quanto abbiam dagli antichi poeti e da' loro scoliasti è parimente il costume. Succinte sono le Amazoni, ed hanno *exserta*, cioè ignuda, la destra parte del petto (3) per maneggiar l'armi con maggior libertà e sicurezza. L'erronea opinione che sconciamente fossero mutilate è omai smentita da scrittori antichi e moderni e dai monumenti, nè vuol essere rammentata. I lor piedi e le gambe sono difesi dagli *endromidi*, ossia dai calzari che Ippocrate chiama *cretici*, e li descrive Galeno, aggiugnendo che i *Cretesi li usano allorchè fa lor d'uopo, inseguendo le fiere, correre per luoghi alpestri e ineguali* (4). Per l'antichissima tradizione che supponeva le Amazoni istitutrici del

(1) *Paralip.* I, 620.
(2) Id. ivi, 661.
(3) Virg. *Aen.* XI, 649.
(4) *Ad Hippocr. lib. de Articulis, comm. IV.*

culto d'Artemide e di Britomarte furono risguardate come ninfe di Diana, e si appropriò loro il vestito di questa figlia di Giove. Però la *pelta* è lo scudo che usano, rassomigliata da Senofonte alla foglia dell'ellera (1), da Virgilio alla luna media (2), e che nei marmi ha una forma che s'aocosta alle due somiglianze. La scure da Claudiano appellata *Thermodontiaca* (3), e da' Greci πέλεκυς ἀμφίστομος (4), è tagliente dalle due parti. Sebbene non sieno stranieri alle Amazoni l'arco scitico, l'asta e le frecce, pure qui non si veggono; probabilmente, dice Lorenzo Re, per dimostrare che la battaglia fu a corpo a corpo; nel qual supposto l'arco e l'asta sarebber loro più d'impaccio che di utilità (5). Criniti sono i cavalli, coperti da una pelle di tigre e infrenati; essendo il morso un'invenzione di Minerva, secondo Pausania (6), o di Pelargonio, giusta Plinio e Virgilio (7). I greci guerrieri o sono ignudi come s'addice agli eroi, o son armati d'elmo, d'usbergo, di scudo argolico e di parazonio, armi loro le più consuete.

Quanto all'esecuzione basta una semplice guardatura per conoscere che il bassorilievo è copia

(1) Polluce, *Onomast.* I, 10, segm. 134.
(2) *Aen.* I, 478, ed ivi Servio.
(3) *De Raptu Proserp.* II, 66.
(4) Polluce *Onomast.* I, 10, segm. 137.
(5) *Riflessioni Antiquarie* ec. t. II, p. 68.
(6) Lib. II, c. 4.
(7) Plin. *H. N.*, VII, 56; Virgil. *Georg.* III, 25.

cavata di un ottimo originale da poco abile artefice. Troppo frequenti qui sono le scorrezioni, e troppo dure alcune parti e forzate. Esso adornava in origine la fronte di marmoreo sarcofago destinato a custodire le spoglie mortali d'uomo illustre greco o romano, per quell'idea sì famigliare ai Gentili di trarre dalle illustri sventure de'sommi eroi, un motivo di rassegnarsi all'inevitabile Fato che a tutti sovrasta. Con questo intento, come la disfatta delle Amazoni, così raffiguravano il mito di Niobe (1), l'uccisione di Agamennone (2), la morte di Patroclo, le sciagure de'Priamidi, l'eccidio di Troja; e nell'epigrafi sepolcrali rammentavano ch'erano morti i Semidei (3) ed Ercole (4) e Teseo (5); e che fra poco anch'essi gli autori de' monumenti doveano andar a tenere lor compagnia (6). Antimaco per consolare sè stesso nella morte di Lide sua moglie, da lui molto amata, dettò un' elegia, ove col ricordare le calamità de'passati eroi, cogli altrui mali fece minore il dolor suo (7).

(1) Vinckelm. *Mon. Ined.* n. 89.
(2) Demster. *Etr. Reg.* II, 81.
(3) Torremuz. *Insc. Sicul.* cl. XIV, n. 138.
(4) Morcell. *De Stilo Inscr.* n. 154.
(5) Winckelm. *Stor. dell'Arte*, t. II, p. 133 ediz. di Roma.
(6) Vignoli, *Inscr. Select.* p. 226.
(7) Plutarc. *Consol. ad Apollon.*

CERERE TESMOFORA

L'Arco dis. Lanzani inc.

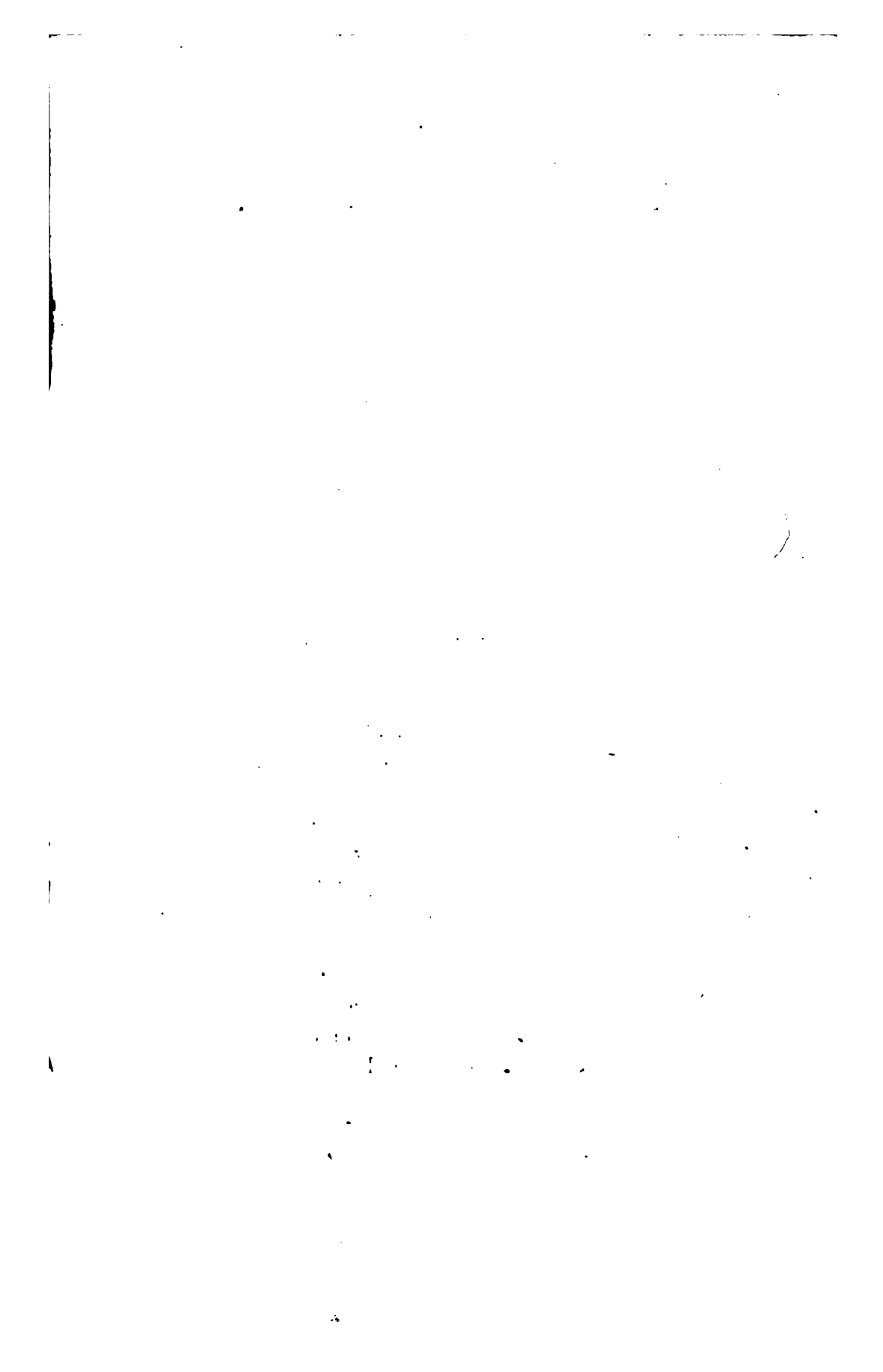
Calcografia Negretti

T. III.

CERERE TESMOFORA

D'Arco dis

Lanzani inc

Calcografia Negretti

# CERERE TESMOFORA

## STATUA

### Tavola V.

Alta piedi 6, pollici 9.

L'arcano dell'antiquaria perizia in materia singolarmente di statue si è il distinguere l'antico dalle parti moderne, talvolta supplite con artificiosa maestria. Raro è che simulacri si scoprano interi e perfetti: ciò che lor manca per lo più sono le estremità, ove attributi e simboli soglion vedersi che li fan riconoscere. Ma chi ristaura suole aver più notizia e più cura dell'arte che della erudizione: quinci errori e discordanze mirabili, e quinci stampe e dissertazioni e libri di sovente più mirabili ancora. Molte statue vedemmo risarcite per guisa che illudevano, quanto all'arte, l'osservatore; se non che raffiguravano soggetti affatto diversi da quelli che i loro autori si avevano divisato. Achille il più bello, il più prode dei greci eroi fu trasmutato in Marte; Mercurio, messaggiero dei Numi, in Ercole giovane; Menelao in Alessandro Macedone; e così della più facile delle Dee la Speranza si è

fatto una Flora; di molte Giunoni, Diane, Veneri e Muse tutt'altre Deità. La buona critica avendo sollevato l'Antiquaria alla dignità delle scienze, cotali arbitrj si fanno tutto giorno più rari.

A uguale sciagura soggiacquero ancora parecchie statue che di Cerere portano il nome. Quella del Museo Capitolino era forse dapprima una Giunone o un'Augusta (1). La Mattejana, in cui piacque al Maffei ravvisar le fattezze di Crispina (2), al Venuti quelle di Giulia Pia (3), è probabile che fosse una Clio (4); la Vaticana è paruta al Visconti una Euterpe (5), e le due Borghesiane, una s'ignora chi ella si fosse, l'altra denominata Livia era forse una Giunone (6). Ciò però non può dirsi del simulacro delineato su questa tavola, perocch'egli è tra' pochi di cui ci si appaja con sicurezza l'identità. Tranne il capo di marmo lunense, fattura di mediocre artefice, tutto il restante è di candido pario, condotto con sapere, scioltezza e dignità. Le braccia mostrano segni di unione; ma raffrontato il marmo, il lavoro, lo stile e persino il taglio della frattura si corrispondon tutte le parti per modo che non si può dubitare non sieno antiche.

(1) Bottari, t. III, tav. 9, p. 46.
(2) *Raccolta di Statue* tav. 108.
(3) *Monum. Matthej.* t. I, p. 24.
(4) Petit-Radel, *Antiq. du Mus.* t. I, p. 161.
(5) *Mus. Pio Cl.* t. I, tav. 40.
(6) *Villa Borg.* St. VII, n. 5; St. IV, n. 6.

e operate dallo stesso scalpello che il torso. E perocchè la mano sinistra reca intatto un fascetto di spiche siam fatti cauti esser dessa la benefica Dea che fe' dono a' mortali della più preziosa e più cara dell'arti, e fù la provvida istitutrice della civiltà umana:

*Essa le genti a coltivar la terra*
*Primiera istrusse allor che colle ghiande*
*Le corbezzole ancor venieno meno*
*Ne' sacri boschi, e più l'usato cibo*
*La selva Dodonea non compartiva* (1).

Introdotta mercè di lei l'agricoltura, l'uom si ritrasse dalla vita selvaggia e nomade, affezionossi al terreno innaffiato da' suoi sudori, educò gli amati suoi pegni, fu sollecito dell'avvenire, e costituì la legge guardiana delle proprietà e del buon ordine sociale. Perciò a Cerere che prima

. . . . . *unco terram demovit aratro,*
*Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris,*
*Prima dedit leges; Cereris sunt omnia munus* (2),

generale fu il culto prestato sin dall'età più remote, sì per le campagne, alla cui fertilità presedea,

(1) Virgil. *Georg.* I, 146.
(2) Ovid. *Metam.* V, 341.

e sì per le città, delle cui leggi fu la prima dispositrice; anzi per ogni luogo a cagione de' suoi misteri e delle sacre Tesmoforie, che sembravano, dice il Visconti, conciliare la filosofia colla religione. Il simbolo delle spiche è sì proprio di lei che gliele vediamo in mano sui nummi di Memmio edile, che CEREALIA · PREIMVS · FECIT (1); su que' di Tiberio col nome CERES (2); di Settimio Severo coll'epiteto FRVGIFERA (3); per nulla dire dell'ara triangolare Gabina de' dodici Dei (4), delle due statue Capitoline (5), d'un'altra del museo di Parigi (6), e d'altri monumenti d'incontrovertibile autenticità. Nella nostra poi, oltre le spiche, son altri amminicoli che sempre più la chiariscono. La maggior larghezza di spalle, e il maggior rilievo di petto e di fianchi che il consueto nelle muliebri deità si addicono a lei; che *gemina et mammosa* fu detta da Lucrezio (7), e a cui si compete una beltà alquanto rustica, siccome a Dea che alla cultura de' campi, e alle villeresche bisogne presiede. Anche la ricca tunica e l'ampio peplo alludono ai

(1) Liebe, *Goth. Num.* p. 41; Morell. *Fam. Memm.* p. 275.
(2) Vaillant, *Numism. Imp.* t. I, p. 9.
(3) Eckhel, *Doct. Num.* t. VII, p. 170.
(4) Visconti, *Mus. Pio Cl.* t. VI, tav. B 1 e 2; *Momum. Gab.* tav. agg. A, p. 212.
(5) Bottari, *Mus. Capit.* t. III, p. 47, ediz. di Mil.
(6) *Monum. du Musée*, t. III, pl. 13.
(7) *De Rer. Nat.* IV. 1160. V. Visconti, *Mus. Pio Cl.* t. II, p. 178, ediz. di Mil.

misteri che in onore di lei in Eleusi si celebravano coperti d'impenetrabil secreto: la mano alzata in atto d'impero significa ch'ella è tesmofora o legislatrice: nè la colossale grandezza le si disdice, avendo altri osservato che i simulacri di Cerere solevano farsi alquanto maggiori dell'ordinario; affermando Pausania, che in Arcadia ve ne avea di sette, di nove, e persino di quindici piedi di altezza.

# COMMODO
## IN FORMA DI MERCURIO

### STATUA

### Tavola VI.

Alta piedi 5, pollici 2.

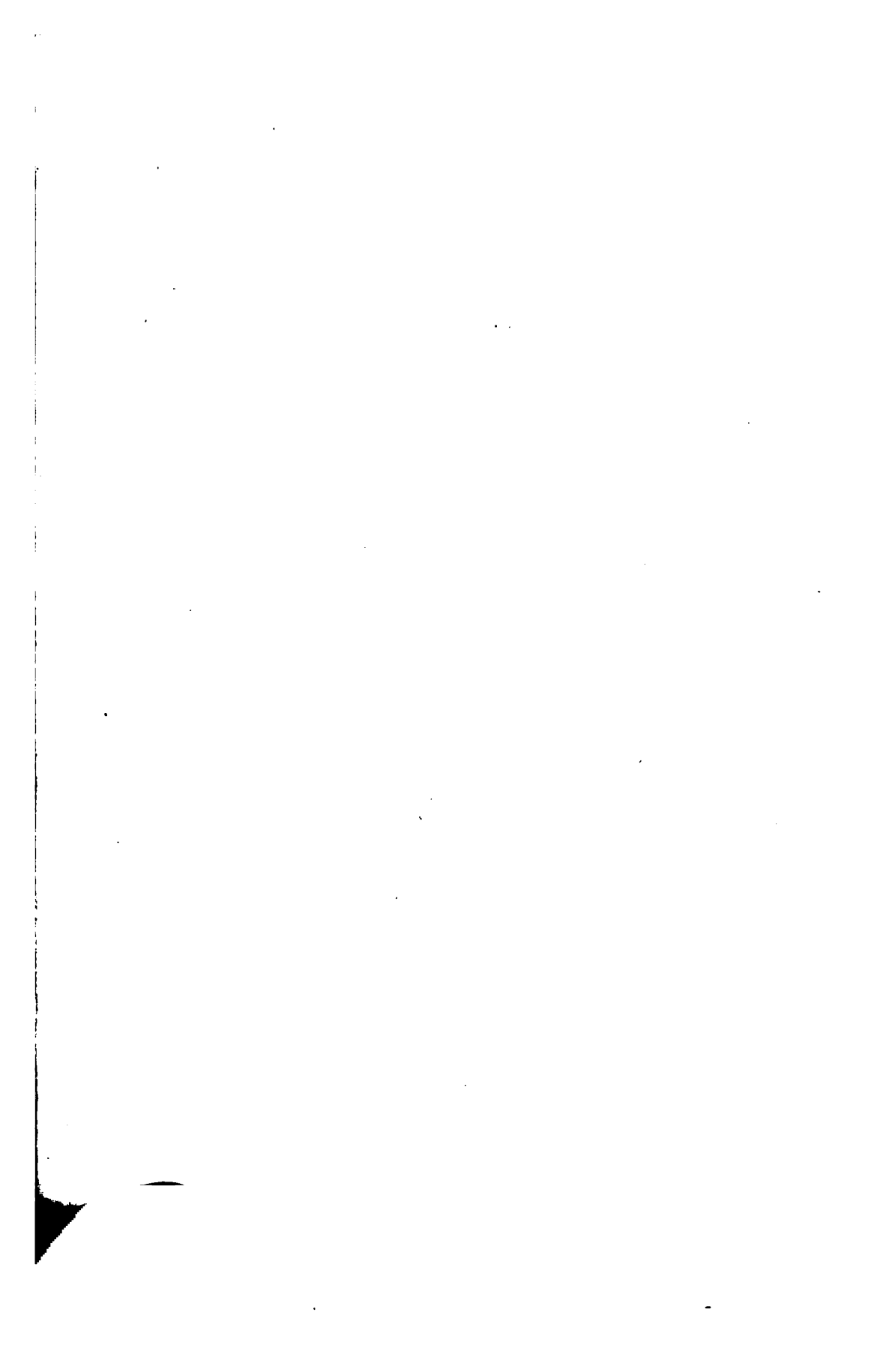
Benchè sotto gli Antonini cominciassero gli ottimi artisti a farsi più rari, e scemasse di molto l'estimazione generale in che dianzi teneansi, pure non si può dire che l'arte fosse onninamente *perita per non più rinascere che dopo molti secoli, come un fiume che si sotterra e dopo mille miglia risorge* (1). Viventi Antonino il pio e Antonino il filosofo, fioriva ancora la buona scuola creata, per dir così, da Adriano: le medaglie del primo, e i busti del secondo e del fratel suo Lucio Vero; le statue di bronzo equestri di entrambi, una in Roma, l'altra distrutta non ha gran tempo in Pavia (2); il simulacro del retore

(1) Winckelm. *Stor. dell'arte*, t. II, p. 398, ediz. di Roma.

(2) Dalle *Memorie* autografe e inedite di Vincenzo Rosa presso di noi, abbiamo che ciò avvenne il 16 maggio 1796. *Alcuni giovinastri pavesi*, dic'egli, *dopo aver innalzato l'albero della libertà, mossero una grande quistione in proposito della famosa ed antica bellissima statua equestre di bronzo che si trovava*

... ORMA DI MERCURIO

# COMMODO

COMMODO IN FORMA DI MERCURIO

Aristide nella libraria Vaticana; il busto Capitolino di Commodo; quelli di Settimio Severo e di Caracalla; parecchi altri monumenti commendati dagli Antiquarj mostrano che valorosi maestri vi erano tuttavia, e che a lor son dovuti gli egregi lavori che di quel secolo ci son pervenuti: fra' quali non esitiamo di annoverare il simulacro delineato su questa tavola, notabilissimo per la sua conservazione, pel soggetto che rappresenta, per la estrema sua rarità. Esso è di marmo pario, ha integerrimo il capo non mai svelto dal busto; e se privo non

*eretta su di un alto piedistallo di marmo nel mezzo di questa piazza del Duomo. Chi la voleva conservata, chi la voleva abbattuta. Gli schiamazzi e la sedizione erano all'estremo. I due generali Francesi Rusca ed Augereau accorsi al tumulto, hanno tratto la spada, ed hanno fatto far largo tanto al popolo che alle urbane milizie, e in tal occasione sono stati feriti tre soldati. Finalmente ha prevaluto il partito di abbatterla, ed è stata precipitata a terra l'unica e la più bella opera antica che possedesse questa città. Essa era volgarmente chiamata Regisole. Si crede che rappresentasse Antonino Pio, o Marc' Aurelio* (il Capsoni prova ch'era Lucio Vero nelle *Memor. Storiche di Pavia* t. II, p. 83, e in una dissertazione inedita) *che colla mano destra parea che dicesse ai cittadini fermatevi. Aveva il cavallo in azione di contrappasso colle gambe tutte in diversa posizione, l'una davanti molto alzata, ed una dietro alquanto meno, ma con una spina di ferro per reggere questa macchina che altronde posava tutta sopra due piedi. Insomma era una bella maraviglia, e si dice che i Pavesi l'abbiano asportata qui da Ravenna; ed anticipatamente ne hanno fatto grandissima stima, quando se la fecero restituire dai Milanesi che l'aveano portata via. Ora essi medesimi l'hanno stoltamente e brutalmente abbattuta.* (Rosa, *Memorie Mie*, t. VIII, che comprende dal principio del 1795 sino al 21 ottobre 1796, n. 149, Mss.).

fosse di porzione del braccio destro, nè avesse offesa la spalla sinistra da una frattura, tutto il resto è sì in buon essere che può dirsi perfetto. Son regolari le sue proporzioni, pianta con aggiustatezza, puri e scelti ha i contorni, finito e diligentato è il marmo in ogni sua parte. Strano ci pare che una statua di tanto pregio sia paruta al Borsa *troppo rozza e inelegante* (1); più strano ancora che dalla disposizion delle chiome, dalle forme non ideali del volto non siasi avveduto che in essa cogli attributi del figlio di Giove e di Maja raffiguravasi il figlio di Marco Aurelio e Faustina: il qual avea biondi e ricciuti i capelli, gli occhi vivaci, era grande e ben fatto della persona, snello e robusto di membra; più in breve, *unus omnium ante se imperatorum nobilissimus, omnium ejus etatis hominum formosissimus* (2). Raffrontati i lineamenti di questa statua col profilo impresso sui medaglioni di Commodo editi dal Bellori, comechè in questi egli sia nell'età di soli sette anni, pure vi tralucono le fattezze di lui (3), che più chiare e manifeste poi ci si fanno raffrontate col medaglione presso il Mongez (4), col busto Capitolino (5), e con quello del nostro Museo (6); massima-

(1) *Museo dell'Accad. di Mant.* p. 93.
(2) Herodian, *Hist.* lib. I; Lamprid. in *Commod.* c. 17.
(3) *Selecti numi duo Antoniniani* etc. Romæ 1672.
(4) *Iconogr. Rom.* pl. 44, n. 3.
(5) Bottari, *Mus. Cap.* t. II, tav. 48.
(6) T. I, tav. 18.

mente osservando il busto e la statua di profilo. Nè gli attributi di Mercurio, che in Egitto *deorum cultum et sacrificia ordinavit* (1) disconvengono a Commodo, ammesso in tutti i Collegj sacerdotali in età di quattordici anni (2), dipoichè ancora suo padre prescelse fra tanti lo stesso Nume per manifestare sulle monete la sua santimonia e pietà (3). Oltracciò fu Commodo appassionato per gli esercizi ginnastici, e di essi facevasi inventore Mercurio (4); fu allevato dal buon Marc'Aurelio *magna diligentia curaque, accitis undique viris doctrina claris, maximaque proposita mercede, uti mores pro se quisque filii, ingeniumque excolerent* (5), sperando che tornasse tutt'altr'uomo da quel che fu: alla quale lusinga con finezza ingegnosa mirò l'artista raffigurando il giovane principe in forma del Dio ch'era emblema perpetuo de' progressi dello spirito umano nelle scienze, nell'arti e nel sociale civilimento. L'uso o, per dir meglio, l'abuso che la vanità, l'ambizione, l'ipocrisia religiosa e politica hanno fatto delle statue onorifiche per car-

(1) Diodor. Sicul. lib. I, cap. 16.

(2) *XIII aetatis anno in Collegium sacerdotum adscitus est.* (Lamprid. *in Comm.* c. 1.)

(3) Gesner. *Impp.* tab. 105, fig. 49; Eckhel. *D. N.* t. VII, p. 60.

(4) SERMONEM · DOCVI · MORTALES · ATQ · PALAESTRAM, leggesi in un'iscriz. (Marini, *Inscr. Alb.* n. 141, p. 146. V. il Welcker. *Sylloge Epigram. Graec.*, pag. 188). Servio appella Mercurio *Auctor eloquentiae et lirae, internuntius Deorum, palestrae inventor.* (ad *Aen.* II, v. 296).

(5) Herodian lib. I.

pirsi gli omaggi dovuti soltanto al sapere, alla probità, all'amor del ben pubblico, alla generosa beneficenza, è di molti secoli più antico degli Augusti e dei Cesari; chè al superbo mortale non bastò l'onore de' simulacri cospicui, ma volle ancora uguagliarsi agli Dei, e arrogarsene per sino le divine sembianze. Alcibiade effigiato in forma di Mercurio e di Cupido era noto all'antichità (1); Alessandro Macedone fu raffigurato sulle greche medaglie cogli attributi di Alcide (2); ad Antonio e Cleopatra statue eressero gli Ateniesi coi distintivi di Bacco e Minerva (3); Livia dedicò nel tempio di Venere Capitolina l'immagine d'un figliuolo di Germanico in forma di Amore (4); ad Augusto eresse Erode una statua co' simboli dell'Olimpio Giove (5); così Nerone ha le divise di Apollo in una statua e sulle monete (6), Adriano quelle di Marte (7), due personaggi romani quelle di Marte e Ciprigna (8), e per non esser soverchj l'augusto Com-

(1) Clem. Alex. *Admonit.* p. 35; Plin. *H. N.* l. XXXVI, c. 4, § 4, n. 8.
(2) Ateneo l. XII, p. 537, *E. F.*; Visconti, *Iconogr. Greca*, t. II, p. 67, ediz. ital.
(3) Dion. lib. L, n. 15.
(4) Sveton. *Calig.* c. 7.
(5) Gius. Flav. *B. I.* t. I, 21. Colle stesse sembianze è pure nel Cammeo di Vienna (Maff. *M. V.*, p. 258), e in una statua di bronzo nelle *Ant. di Ercolano* (*Bronzi* t. II, tav. 77).
(6) Visconti, *Mus. Pio Clem.* t. I, p. 103, 104.
(7) Bottari, *Mus. Cap.* t. III, tav. 21; Visc. *Mus. Pio Cl.* t. III, tav. 49.
(8) Lamberti, *Villa Borgh.* st. VI, n. 3; Visconti, *Mon. Scelt. Borghes.* t. I, tav. 16.

modo che in forma qui vediam di Mercurio, *accepit statuas in Herculis habitu, eique immolatum est ut Deo* (1); un Ercole Commodiano vedemmo ancora nel nostro Museo (2); così sfacciata era l'adulazione a que'tempi, e sì boriosa l'arroganza degli oppressori del romano impero. Per altro questo figlio indegnissimo di Marc' Aurelio, questo nuovo Mercurio e nuovo Ercole non potè goder lungo tempo della sua obbrobriosa prosperità. In età di trentun anno e quattro mesi perì strangolato da Narciso robustissimo atleta; e poichè Cincio Severo Pontefice Massimo in Senato decretò le statue di Commodo *undique abolenda, nomenque ejus ex omnibus privatis publicisque monumentis eradendum* (3), i simulacri di lui, che per la sua crudeltà e per l'infamia de' suoi costumi si può annoverare tra' pessimi Augusti, sono assai rari. Ma rarissimo ed unico è questo che stiam osservando, e basterebbe sol esso per dar grido al Museo Mantovano, non essendo improbabile che sia uno di que' sei che Vespasiano Gonzaga acquistò dal medico Marcello Donati il 30 maggio del 1584 e li pagò 400 scudi (4).

(1) Lamprid. *in Commod.* c. 9; Anche Dione: *pleraeque statuae habitu Herculis ei collocatae sunt* (lib. 72. n. 15); quindi nelle medaglie si legge: HERCVLI·ROMANO · AVG*usto*·CO*n*S*ul*·IV·*Senatus*·*Consulto*·Spanhem. *De Usu et Praest. Num.* I, p. 562.

(2) T. I, tav. 21.

(3) Lamprid. in *Commod.* c. 20.

(4) Affò, *Vita di Vespasiano Gonzaga*, p. 94.

# GUERRIERO GRECO
## SACRIFICANTE AI MANI DE' PRODI SPENTI IN BATTAGLIA

### BASSORILIEVO

TAVOLA VII.

Alto piede 1, poll. 9; largo piede 1, poll. 8.

Torna di rado aperta e istruttiva la muta favella dell'arti antiche se parecchi monumenti di soggetto conforme non si ravvicinano, nè insieme si raffrontano e co'loro accessorj non ci palesano essi medesimi il vero. Finchè il bassorilievo qui esposto in disegno fu isolatamente osservato dal Borsa, non seppe vedervi che ciò che ogni idiota vi scorge, cioè *un soldato coll'elmo in testa, asta in mano e a quel che pare loricato, il quale probabilmente versa libami da una patera, mentre s'alza e attortiglia intorno a una colonna un serpente.* A suo senno *non vi restano segni abbastanza da distinguere le circostanze del luogo e dell'azione, onde poterne dir qualche cosa* (1). Pure quand' egli coll' ajuto del Carli e del Volta scrivea, notissimo gli dovea essere un

(1) *Mus. di Mant.* pag. 75.

III



MANI

## GUERRIERO GRECO

r
d
c
e
v
fı
d
sı
c
b
t
v
sı
c
e

GUERRIERO GRECO SACRIFICANTE AI MANI

altro simile bassorilievo posseduto e pubblicato ventitrè anni prima dal Winckelmann (1); non che un terzo che questi ne allega scolpito in lapide sepolcrale recato di Grecia dal cavaliere scozzese Menziez (2); e noto gli dovea essere anche il quarto (se pur questo non è lo stesso dato prima dal Winckelmann) edito nel 1785 dal D'Ancarville (3), dall'esame de' quali venir gli potea almeno un barlume per congetturarne *le circostanze del luogo e dell'azione*. Il che farem noi con tanto maggiore fidanza quanto che a' prefati bassirilievi s'aggiugne ora un quinto edito dal Taylor Combe (4), ed un sesto della Collezione Blundell dato in luce dal Müller (5).

Innanzi tratto giova osservare che il Guerriero, armato d'elmo, d'asta e corazza è onninamente in tutti il medesimo: senonchè il cavallo che vediamo nel nostro e in quello del Combe manca nel marmo del Vinckelmann, chè vi ha invece, alla sinistra dell'osservatore, una figura muliebre alata, la quale colla patera porge al serpe la libazione. Questo serpe si attortiglia nel nostro intorno alla colonna che regge un architrave; ma in quello del Winckelmann sostiene

(1) *Mon. Ant. Ined.* n. 120.

(2) Ivi p. 162, ediz. di Roma.

(3) *Recherches sur l'origine, l'esprit et le progrés des arts de la Grece* l. I, p. 489.

(4) *Description of the Collection of ancient marbles in the Britisch Museum*. Par. II, plate XLI.

(5) *Amalthaea*, t. III, 5, 48.

*fiero dolore del morso fattogli dal serpente* (1). Oltrachè i lineamenti dell'eroe non sono in tale conservazione di riconoscervi la ideata espression di dolore, un'ugual positura di piede è in altri bassirilievi di soggetto affatto diverso; nè il serpente può esser simbolo insieme di una ferita e della guarigione di essa. Gli antichi artefici non cadevano in errori sì gravi.

Fallace ancora è l'opinione del D'Ancarville che nel serpente vedeva il Dio tutelare d'una Colonia, e nel Guerriero il conduttore della medesima; anzi Teseo che raccolse intorno ad Atene i popoli dell'Attica e fu il secondo fondatore di quella città (2). Il valent'uom non s'accorse quanto fosse in tal sistema arbitraria l'applicazione del serpe, nè riflettè che il figlio d'Etra e di Egeo ne'monumenti etruschi, greci e romani è quasi sempre ignudo all'eroica. La sacerdotessa che, a suo detto, fa sacrificio; il cavallo che significa venir lui di lontano son conghietture che non meritano confutazione.

Meno animoso il Visconti mosse per altra via, e nel Guerriero gli piacque riconoscer Temistocle o Cimone presenti ad un sacrificio offerto a Minerva Poliade per una vittoria navale (3). Ma *Thémistocle et Cimon*, chiede il Welcker, *seraient ils les seuls qui*

(1) *Monum. Ined.* p. 161, ediz. di Roma; Morcelli, *Indicaz. Antiq. per la villa Albani*, p. 18, n. 138.
(2) *Recherch. sur l'origine des arts*, t. I, p. 489.
(3) *Op. Varie*, t. IV, p. 475, n. 385.

*eussent remporté des victoires navales pour Athènes* (1)? Perchè non Conone vincitore degli Spartani a Gnido (2), od altro prode nelle greche istorie famoso? E del trofeo sostituito a Minerva nel bassorilievo del Combe; dell' epigrafi funebri preallegate, che direm noi? Quantunque l' ingegnoso e dotto avviso che questi monumenti esprimano un sacrificio da vittorioso guerriero fatto a Minerva Poliade, il cui serpe Erictonio si attortiglia alla colonna che ne sorregge il simulacro non sia da spregiarsi; e il Petit-Radel (3), lo Zoega (4), il Müller (5), il Clarac (6), il Welcker (7) abbianvi prestato assenso, non perciò di meno più ne aggrada il parere del nostro amicissimo Raoul-Rochette, il quale ha per fermo che il tema qui esposto sia tutto allegorico, e che mostri un sacrificio fatto, non a Minerva, ma ai Mani di guerrieri spenti in battaglia (8). E per verità nella Sacerdotessa o Vittoria od Jgia, come vollero denominarla, e che decora i monumenti

(1) *Annal. dell'Istituto di Corrisp. Archeol.* t. V, p. 162.
(2) Corn. Nep. *Conon.* c. 4.
(3) *Monum. Ant. de Musée Napol.* t. IV, pl. XI, p. 33.
(4) *Bassiril. Antichi di Roma*, t. I, n. 260, n. 5.
(5) *Monum. de l'art. antiq.* pl. XIV, p. 48.
(6) Esposta l'opinione del Visconti ch'egli reputa più probabile, soggiunge *qu'il est difficile de se decider entre Winckelmann et Visconti;* ed avverte che *ce bas-relief charmant tient du style des monuments choragiques* (*Descr. des Antiq.* p. 79, n. 175). Intorno alla qualificazione dello stile coragico V. Welcker, *Annali dell'Instit. Art.* t. V, p. 144.
(7) Negli *Annali* citati t. V, p. 162.
(8) *Monum. Antiq. Ined.* t. I, p. 289.

del Winckelmann, del Combe e del Müller, egli vede personificata la *Città* che offre la libazione al *Serpente* guardiano sacro delle ossa onorate di quei che pugnarono per sua gloria e difesa: nel *Guerriero* che le sta innanzi col capo chino in aria triste e pensosa vede lo ΣΤΡΑΤΟΣ, cioè l'Esercito intero personificato da un solo Eroe; e nel *Cavallo* la condizione eroica ed equestre dei prodi in onore dei quali fu eretto il monumento: nel quale *respira*, dic' egli, *tutta la semplicità, unita a tutta l'eleganza del gusto antico*. Nè tale interpretazione contraddice al nostro bassorilievo, ancorchè privo della figura muliebre, stante che all' obblazione fatta negli altri dalla *Città* personificata qui acconciamente si presta l'*Eroe*; anche la *Colonna* col sovrapposto architrave accenna l' *heroum*, cioè il sepolcro (1), renduto manifesto dal trofeo che si vede sul monumento del Combe e dall' armigera Dea che è in quello del Winckelmann; l'*Albero* nel nostro indica il sito delle tombe dei

(1) Ἡρῷον chiama Pausania il sepolcro di Andromaca a Pergamo, e quello di Egeo ad Atene (lib. I, 11, 2; 22, 5); ΑΥΡ ΤΡΥΦΑΙΝΑ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΕΠΕΣΚΕΥΑΣΕ ΤΟ ΠΡΟΓΟΝΙΚΟΝ ΗΡΩΟΝ ΑΥΤΗ, *Aurelia Tryphaena Alexandri filia heroum avitum sibi instauravit* è in un' epigrafe del Museo Veronese (p. 59, 1), e il Paciaudi *equidem vox illa* Ἡρῷον *primaevis etiam temporibus monumentum significabat, sed quod esset Heroi conveniens, atque in sacelli, templive formam magnifice excitatum (Mon. Pelop.* t. II, *p.* 63). La stessa voce usaron anche i Latini, nel senso di sepolcro comune. Veggasi nel nostro Museo la tav. 40 del t. I, ed ivi a carte 168.

forti, le quali, abbiam da Pausania, eran fuor di città lungo la via che conduceva all'Accademia, dove si seppellivano que' che morivano combattendo a prò della patria nelle pugne terrestri o navali. Frequentissimi erano in Grecia questi sepolcri, decorati da bassirilievi che alludevano a magnanime imprese, da epigrafi che perpetuavano i nomi dei defunti, e da patetiche elegie che esprimevano l'ammirazione e il compianto della patria per la morte onorata dei valorosi. Demostene ci ha conservato l'epicedio che fu posto agli Ateniesi periti a Cheronea difendendo la libertà della Grecia (1); Visconti ha illustrato quello pei guerrieri morti sotto le mura di Potidea (2), e Pausania afferma che a Figalia eravi il cimiterio comune degli scelti Orestasii, e che lor faceansi ogni anno de' funerali come ad Eroi (3). Non dubitiamo che sopra taluno di questi tumuli non fosse ancora il nostro bassorilievo, appartenente ad un monumento insigne eretto nei migliori tempi dell'arti greche. Il marmo è pentelico, bassissimo il rilievo, e alquanto sparuto e consunto. Ma lo stile si riconosce purissimo, l'insieme ben ideato, con belle mosse, sceltezza di parti e di linee grandiose, talchè arresta gli sguardi dei periti nell'arte, che lo ammirano e studiano non senza profitto e piacere.

(1) *Pro corona* p. 222, ed. di Reiske.
(2) *Op. Var.* t. III, p. 169.
(3) Lib. VIII, c. 41.

# LE TROADI PIANGENTI

## BASSORILIEVO

### Tavola VIII.

Lungo piedi 2, poll. 10; alto piedi 2, poll. 3.

Sì questo che il seguente bassorilievo (tav. IX) decoraron dapprima due lati di un marmoreo sarcofago operato nel terzo secolo dell'era cristiana. Non è improbabile che sulla fronte vi fosse raffigurato l'oltraggio fatto alle spoglie mortali di Ettore dal furibondo Achille, o il riscatto delle medesime, o il trasporto loro a Troja o l'eccidio de' Priamidi, e della miseranda loro città: soggetti Omerici frequentemente espressi sui monumenti funebri, per dare, colla rimembranza delle sciagure a cui soggiacquero gli eroi più famosi, sollievo e conforto a' mortali nell'amara dipartita delle persone più care. Con ciascuno de' prefati soggetti si collega benissimo il qui esposto, dove l'età, l'attitudine, e il costume chiaramente additano la madre infelice di Ettore nella figura in piedi a destra dell' osservatore. È dessa effigiata come Ecuba appariva sulla tragica

LE TROADI PIANGENTI

# LE TROADI PIANGENTI

i
i
l'
f
il
d
te
co
gli
l'a
sc
qu
ch
nel
des

LE TROADI PIANGENTI

scena greca (1), e quale si vede sui monumenti dell'arte più antichi, cioè attempata, rugosa in volto, e sparuta dagli anni e dalle disgrazie (2). Solleva la misera ambo le mani in atto d'imprecare gli uomini e gli Dei: ravvolgesi in ampio peplo disordinatamente assettato in segno di profonda tristezza; ha in capo quella specie di fazzoletto che *rica* dai latini, ἱμάτιον, e più propriamente θεριστρίον fu dai greci denominato (3). Il qual velame, che facea parte in origine dell'asiatico vestimento (4), si introdusse poi nella Grecia (5), non fu ignoto all' Etruria (6), e divenne comune anche ai Romani (7), è sì proprio di Ecuba che glielo vediamo attribuito dal pittor siculo che colorì il bel vaso della collezione Politi a Girgenti (8), da due bassirilievi Albani (9), da una statua Capitolina (10), e forse ancora da quella veduta da Cristodoro nel

(1) Veggansi l'*Ecuba* e le *Trojane* d'Euripide, e la *Troade* di Seneca.

(2) Raoul-Rochette, *Monum. Ant. Ined.* p. 309 e seg.

(3) Visconti, *Mus. Pio Clem.* t. II, p. 94, ediz. di Mil.; Raoul-Rochette, l. c. p. 180 e 314.

(4) Hecateo presso Ateneo IX, § 79, p. 410, conf. Herod. II, 122.

(5) Caylus, *Recueil* III, 28 e 29; Zannoni, *Galleria di Firenze*, ser. IV, t. II, tav. 60, p. 18, ove a torto lo crede il credemno.

(6) Unden, *über die Tedeeukisten* 42, 43, ov'è confuso col peplo.

(7) Plutarc. *Quest. Rom.* X.

(8) Raoul-Rochet. l. c. pl. 57.

(9) Winckelm. *Mon. Ant. Ined.* n. 136, 137.

(10) Bottari, *Mus. Capit.* tav. 62, che erroneamente la giudica una Prefica. Confer. Winckelm. *Mon. Ant.* p. XLVI, e *Stor. dell'Arte* t. I, p. 424, ediz. di Roma.

Ginnasio di Zeusippo in Costantinopoli, e che si legge da lui descritta negli Analetti del Brunck (1). Presso di Ecuba siede sovra d'un sasso costernata e abbattuta la infelicissima Andromaca, con lunga tunica, ricchissima sopravveste e largo peplo, che velata il capo e lagrimosa in volto, pare che dica:

*Eccoti spento, o mio consorte, e spento*
*Sul fior degli anni! e vedova me lasci*
*Nella tua reggia, ed orfanello il figlio*
*Di sventurato amor misero frutto,*
*Bambino ancora, e senza pur la speme*
*Che pubertade la sua guancia infiori.*
*Perocchè dalla cima Ilio sovverso*
*Riunirà tra poco or che tu giaci,*
*Tu che n'eri il custode, e gli servavi*
*I dolci pargoletti e le pudiche*
*Spose, che tosto ai legni achei ne andranno*
*Strascinate in catene ed io con esse* (2).

Dell'altre due donne fide compagne di tanta sciagura, *fidae casus nostri comites* (3), quella presso ad Andromaca è Medicaste figlia naturale di Priamo, che anche in una pittura di Polignoto stavale allato (4), e in un'idria corintia della Collezione. Candelori fu riconosciuta presso d'Andromaca dallo Schluttig, nè pare dissentirne l'Ambrosch (5). L'al-

(1) T. II, p. 462, 63. V. il Jacobs, t. X, p. 313.
(2) *Iliad.* lib. XXIV, 725.
(3) Senec. *Ecuba* v. 82.
(4) Pausan. lib. X, c. 25.
(5) *Annali dell'Istit. Archeol.* 1831, p. 367, 978.

tra colle chiome sparpagliate, *per colla fluunt maesta capilli* (1), con uno degli omeri scoperto, *exertos lacertos*, è forse Elena, che pure viene da Omero introdotta a piangere Ettore estinto (2). Il simulacro di Pallade, che dietro la colonna si vede, non disconviene a questa lugubre scena, chè sappiamo come fosse il Palladio fatale a Troja, e come fosse Minerva con alti pianti ed ululati da Ecuba e dalle Troadi matrone pregata, affinchè *di quelle mura, e delle tenere spose, e de' lor cari figli innocenti* sentisse pietà (3). Ma non udì la diva delle misere i voti, e la nostra scultura, e il maraviglioso preferícolo d'argento scoperto a Bernai (4), per tacer d'altri monumenti notissimi, dimostrano con patetiche composizioni dell'inflessibile suo sdegno gli effetti.

Nulla diciamo dell'arte, essendo l'opera stata eseguita ne' tempi della maggior decadenza. Manca nelle proporzioni, d'armonia nelle parti, e mostra sconvenienze di rapporti, e poca perizia di esecuzione. Però vi traspare qualche buon partito di pieghe, esatto è il costume, e può credersi copia di un marmo originale molto migliore.

(1) Seneca l. c. v. 83.
(2) *Iliad.* III. 143; XXII, 450.
(3) *Iliad.* VI, 310.
(4) Le Prevost, *Memoire sur la Collection des vases antiques*, &c. pl. V, VI, VII, VIII.

# PIRRO E MENELAO

## BASSORILIEVO

TAVOLA IX.

Alta piedi 2, poll. 4; sopra piedi 2, poll. 11.

I difetti osservati nel bassorilievo alla tav. VIII si scorgono pure in questo di marmo pentelico, inedito, e lavoro del medesimo artefice. Le cinque figure ch' offre in disegno, quattro a piedi ed una equestre, sono parimente poco lodevoli per lo stile e per la rozza loro esecuzione. Alquanto animate pajon le mosse, ma l'insieme pecca in più modi, nè il marmo meriterebbe grande attenzione, se il soggetto che rappresenta non solleticasse la nostra curiosità. Nel precedente vedemmo le *Troadi Piangenti;* e qui abbiamo raffigurata la trista cagione del loro pianto, della loro acerbissima costernazione. Il Borsa ed il Carli vi ravvisarono *una pugna in genere tra' Frigi e Trojani* (1); ma ommesso l'equivoco di nomar Frigi que' che Danai, o Mir-

(1) *Mus. dell'Accad. di Mant.* p. 75.

L'Arco dis

PIRRO E MENELAO

Lanzani inc

Calcografia Negretti

PIRRO E MENELAO

D'Amo dis Lanzani inc

Calcografia Negretti

midoni, o Greci dir si doveano, come mai non si avvidero che se i due marmi furono parte in origine d'uno stesso sarcofago, altresì gli anaglifi è mestieri che in qualche modo fra lor si colleghino! E se in uno vi ha Elena, Ecuba e Andromaca, per certo nell'altro il soggetto a' Priamidi, e alla famosa catastrofe Iliaca riferire si dee. Infatti benchè manchevole sia la scultura di circa una metà, pure a destra di chi la osserva restavi ancora una gambina ignuda col piede, che per le gentili sue forme, l'orizzontale sua positura, e l'essere come in aria sospesa, evidentemente richiama il corpo d'un giovinetto Troiano sostenuto da un Greco. Ma Julo esser non può di cui ci son noti il costume, la storia e la fuga: egli è dunque l'innocente Astianatte, figlio di Andromaca e nipote di Ecuba, sacrificato dai Greci alla divina vendetta. Fuorchè coll'estremo rampollo della stirpe di Priamo, non sapremmo dar conto di quella gamba infantile, nè tampoco della mano sinistra di colui che sembra tenerne afferrato il resto del corpo e sospeso. D'altri putti, nè d'altri oltraggi fatti dai Greci alla puerile innocenza, o descritti dai poeti ciclici, o figurati sui monumenti Iliaci non ci sovviene. Bensì d'Astianatte apertissima rimembranza abbiamo, in Lesche nella *Piccola Iliade* (1), in Euripide nelle

(1) Ap. Scholiast. Lycophron. ad v. 1263, 69.

*Troadi* (1), in Quinto Smirneo ne' *Paralipomeni* (2): *Fatis enim*, dice Servio, *praedictum fuerat puerum si supervixisset, ultorem patriae et parentum futurum* (3). Ed ecco il motivo di spegnere il temuto Astianatte, giusta la usanza feroce di quella barbara età. Ecco perchè preso il vediamo per un piede, ποδὸς τεταγών, alzato in aria, e atrocemente lanciato contro i gradini marmorei del tripode d'Apollo Timbreo sull'Idria dipinta già Candelori, or della reale gliptoteca di Monaco (4); perchè penzolone dietro il dorso di Pirro, che stretto il tien per un piede, il miriamo nel musaico Fossati, scoperto presso la tomba dei Plauzj (5); perchè in atto d'essere trucidato è sul vaso Hamiltoniano edito dal Tischbein (6); sull'urne Etrusche del Guarnacci e del Gori (7), e perchè finalmente steso al suolo e immolato è sulla cista mistica scoperta ne' dintorni di Palestrina e non

(1) *Troad.* v. 750.

(2) *Paralipom.* XIII, 252.

(3) *Ad Aen.* II, 457. A questo luogo di Servio alludono due versi di Racine che ne piace trascrivere:

*Helas, on ne craint point qu'il venge un jour son père;*
*On craint qu'il n'essuyât les larmes d'une mère.*

(4) *Annal. dell'Istit. di Corrisp. Archeologica* t. III, tav. 34.

(5) Esso è tuttavia inedito, ne possiam dubitare del soggetto che rappresenta essendo le figure accompagnate dai nomi: ΑΣΤΥΑΝΑΞ · ΠΥΡΡΟΣ.

(6) T. II, n. 6.

(7) Gori, *Mus. Etrusc.* t. II, tab. 174; *Mus. Guarnacci* tav. XVIII.

ha guari dottamente illustrata dal principe de'Francesi Archeologi (1). Se non ci avvenne per anche vederlo sui romani sarcofagi, ciò accresce pregio e decoro al nostro Museo, che un marmo possiede ove i difetti dell'arte sopperiti sono ad usura dalla somma sua rarità.

Fermata l'idea che quella gamba infantile sia di Astianatte, ravviseremo Pirro nel guerriero con tunica e clamide, che *volle*, dice Lesche presso Pausania, *non per decreto dei Greci, ma per odio esserne l'uccisore colle proprie sue mani* (2). Pirro figlio di Achille nudriva ira implacabile contro gli uccisori di suo padre e di Patroclo: fu tra' Greci che celaronsi nel cavallo fatale; e presa la città, trucidò l'inerme Polite sugli occhi di Priamo (3), troncò il capo a questo re sventurato (4), sacrificò Polissena sulla tomba di Achille (5), e spento Astia-

(1) Raoul-Rochette, *Mon. Inedit. d'Antiq. Figur.* t. I, pl. LVII, p. 330; dove, oltre l'uso religioso a cui queste ciste servivano, egli le osserva per rispetto ancora dell'arte, e le risguarda come autentici monumenti del disegno lineare praticato dalla scuola romana circa tre secoli avanti l'era volgare. Questa età lor avevamo attribuito noi pure nelle note alla dissertazione del Morcelli *Sull'Apoteosi degli Imperatori Romani*, e ci è di molta soddisfazione l'udir confermata con nuovi argomenti da un tant'uomo la nostra opinione.

(2) *Graec. Descr.* lib. X, c. 25.

(3) Quint. Smirn. XIII, 213. V. Millin, *Peintur. de Vases*, t. I, pl. 25; Schorn, *Omer nach antiken gezeichnect*, ec.

(4) Tryphiod. *Ilii Excid.* v. 662. V. Millin e Schorn. l. c.

(5) Pausan. lib. X, c. 25. V. Gori *Mus. Etr.* tab. 141; Winckelm. *Pier. grav. de Stosch.* p. 395.

natte trasse Andromaca schiava in Epiro (1). La volgar tradizione suona pel mondo erudito che il fanciullo fu precipitato da una torre di Troja (2); ma in atto di essere trucidato si vede sull'idria del Candelori, nel musaico Fossati, ne' bassirilievi Volterrani, mercè i racconti diversi a cui si attennero gli antichi artefici, ricchi di poemi ciclici, di scoliasti e mitografi in maggior copia di noi. Senza parlare dei Greci, non ha dubbio che Ennio ed Accio nelle tragedie che scrissero *d'Ecuba, d'Andromaca, d'Astianatte, di Neottolemo* (3) introdussero episodj e persone credute da loro più alla storia conformi e più adatte al drammatico effetto. Una di queste si è il Pedagogo implorante per Astianatte pietà. Nel nostro marmo è quegli col pileo frigio, la tunica manucleata e le anassiridi che stende col capo chino, atterrito nel volto, le supplici mani. Anche nell' idria preallegata è rannicchiato e tremante: ma in altri monumenti vi ha in vece di lui la Nutrice, perchè ricordata da Lesche e dallo Scoliaste da Licofrone (4). Nell'Eroe ignudo che armato d'asta trattiene animoso colla destra un cavaliere trojano che fugge, riconosciamo Ulisse o Menelao:

(1) Eurip. *Androm.* v. 13.
(2) Eurip. *Troad.* 750; *Androm.* l. c.; Hygin. *Fabul.* 161; Q. Smirn. *Paral.* XIII, 252; Tryphiod. *Ilii Excid.* v. 632.
(3) Fabric. *Bibl. Lat.* t. III, p. 235, edit. Ernest.
(4) Schol. Lycophron ad v. 1263, 69, t. II, p. 984, ediz. Müller.

quegli scoperse Astianatte nel tumulo di Ettore (1), fu inesorabile alle strida ed alle imprecazioni di Andromaca (2), e gli fu apposto di averlo dalla torre precipitato (3): questi fu introdotto da Euripide nelle Troadi (4), e fu creduto esso pure l'uccisor di Astianatte (5): prova evidente che l'atroce misfatto esponevasi dai poeti e dai tragici con molte varianti, e non senza incertezze e oscurità. Per altro piuttosto che Ulisse il crediam Menelao giusta le tradizioni più antiche, specialmente perchè il suo capo non è coperto del pilidio, e le sue geste nell'iliaca tragedia sono più generose, più illustri, meno odiose all'ellenica civiltà. Egli è ignudo per quella convenzione adottata dall'arti greche, la qual esige che i guerrieri della mitologica istoria o ignudi affatto o appena vestiti si raffigurino. Perciò vedemmo ignudi i Greci alle prese colle Amazoni, e ignudi son gli Argonauti e i campioni delle guerre Tebane. Talvolta i monumenti sostituiscono all'assoluta nudità de'combattenti la tunica; e così vestiti sono tre Greci sulla gemma insigne del duca di Piombino (6), un altro nel bassori-

(1) Seneca, *Troas.* v. 702.
(2) Seneca l. c. v. 809.
(3) Tryphiod. *Ilii Excid.* v. 632; Serv. *ad Virgil. Aen.* II, 457.
(4) *Troad.* v. 864.
(5) Serv. *ad Aen.* II, 457.
(6) Winckelm. *Mon. Ined.* n. 128; Visconti *Op. Var.* t. II, pag. 272.

lievo Albani (1), e tunicato è Pirro ancora sul nostro marmo. Quanto a colui di cui non si vede che la testa, vano è indagare chi e' sia, privo com'è di emblemi qualificativi.

Se le prefate congetture non son fallaci potremmo anche idearci qual fosse e di quali figure composta la parte manchevole del monumento. Il soggetto è abbastanza indicato: ma se l'artista avesse preferito compire la scena col massacro di Priamo, o col sacrificio di Polissena, o colla uccisione di Polite, o con tal altra lugubre sciagura della catastrofe Iliaca non si può definire senza taccia di soverchia temerità. Bello è lo scorrere pe' campi vastissimi del possibile per trarre dall'obblio le poetiche invenzioni di artefici valorosi perite da molti secoli; più bello è ancora con ingegno, dottrina e buon gusto procacciar vita, lustro e decoro a monumenti dal tempo invidiatici: ma chi è più vago del poco e sicuro che del molto e illusorio, si contenta di ciò che d'antico è rimasto nei marmi, e che agevolmente si può chiarire, se non con certezza, almeno con critica e con ragioni plausibili cavate dalla scienza archeologica e dai principj dell'arte.

(1) Winchelm. l. c. n. 62.

CONGEDO FUNEBRE DI GIOVANE DONNE GRECA

T IIII.

# CONGEDO FUNEBRE
## DI GIOVANE DONNA GRECA

### BASSORILIEVO

TAVOLA X.

Alto piedi 3, largo piedi 2.

L'illustre Co. di Clarac favellando d'un vaso greco di bella forma, scoperto dal Fauvel a Maratona, e conservato nel Museo di Parigi: *on y voit*, dice, *comme sur beaucoup de bas-reliefs des tombeaux une femme donnant la main à l'un de deux hommes, entre lesquels elle est assise, ce qui put indiquer un mariage, et celui qui en est temoin* (1). Ma se il soggetto è similissimo ad altri che si trovano sulle tombe, qual relazione può esserci tra la giojosa festività di lieti sponsali e le nenie ferali che accompagnan gli estinti? O sieno di sesso diverso, o muliebri, le due figure che si danno affettuosamente la destra, il pensiero lugubre di quei monumenti sempre torna lo stesso, chè considerati nel loro insieme e nelle singole parti ben ci palesano

(1) *Description du Mus. Royal des Antiq.* p. 256, n. 705.

l'ultimo addio dato da una sposa, da una figlia, da un coniuge a'più cari e più teneri oggetti del cordiale amor loro. I monumenti da noi allegati esponendo il vaso greco d'Aristide (1), parecchi altri che addurre potremmo, avvalorati dall'epigrafi onde per lo più sono adorni, specialmente dalla formula XAIPE che ne determina il tema, dall'atteggiamento, dalla positura, dall'espressione delle figure effigiatevi, per nulla dire del consenso degli Archeologi che illustrandoli tennero ugual parere, non ci lasciano pur dubitare non esser l'esposto il vero loro significato. Una semplice guardatura alle sculture antiche arrecate dal Bellori (2), dal Winckelmann (3), dal Bottari (4) e ad una che daremo in questo volume ne ha persuasi che quando voller gli artefici raffigurare un matrimonio v'introdussero Giunone pronuba che riunisce gli sposi, Erote e alcuni Amorini con corone che lor fanno corteggio, Imeneo che scuote la face, od altre figure simboliche di chiarissima applicazione, non mai persone malinconiche o lagrimose. Laonde senza annojare, *repetita crambe*, i lettori diremo che altresì nel bassorilievo delineato su questa tavola X vi ha raffigurato il congedo che piglia, suo malgrado e per sempre, una

(1) T. I, tav. 55.
(2) *Admiranda AA. RR.* n. 56.
(3) *Monum. ant. ined.* n. 90, p. 121, ediz. di Roma.
(4) *Roma Sotterr.* t. II, p. 117.

giovane donna dagli amati suoi genitori. Seduta in una celletta di semplicissima forma giace la infelice madre di lei, che vestita di ricca tunica e palla e velata, come a matrona si addice, alza il cupido sguardo verso la figlia che saluta colla sinistra, e coll'altra le strigne la destra come per darle l'ultimo addio. Essa è in atto di estremo abbandono, e come si sentisse disvellere il cuor dalle fibre, o schiantarlesi per lo meno in due parti. Piega la Giovane alquanto il capo verso la madre, e par le dica per confortarla:

*Parto, non già da voi, chè unita e china*
*Con voi l'alma riman, ma da me stessa:*
*Nè voi restate ch'io non pur vicina*
*Voi porti, ma nel cuor mio viva impressa.*

Solleva colla sinistra la tunica *succinta* e ripresa due volte, per segno ch'ella è sulle mosse per l'altra vita. Orazio ove accenna aver fatto in due giornate il cammino che in una far si potea, dice:

*Hoc iter ignavi divisimus; altius ac nos*
*Praecinctis, unum* (1)

pigliando la voce *praecinctus*, succinto, per *ispedito* e *sollecito*, come si disse ευζωνότερος, o ἀνεσταλμένος

(1) Lib. I, sat. V, v. 5.

dai Greci in questo stesso significato (1). Quinci abbiamo il precetto Evangelico *sint lumbi vestri praecincti* (2), che moralmente vuol dire, dover noi essere distaccati dalle cose mondane per essere pronti ad intraprendere il viaggio dell'eternità. Nel mezzo di entrambe sta un uomo di età matura atteggiato di profonda tristezza. Egli è il padre, o il marito della defunta. L'ispida barba ed il pallio creder farebbero costui un filosofo; ma perchè tal costume fu proprio e generale de' Greci, come provano a lungo il Baifio, il Ferrario, e appar anche da'busti e statue non poche, così nulla diciamo della condizione di lui, massimamente per esser manchevole il monumento del plinto, che recare doveva un'epigrafe col nome della estinta giovane, e fors'anche de'suoi genitori.

(1) Xenoph. *Cyrop.* lib. IV; Glossar. ap. Steph.
(2) Luc. c. XII, v. 35.

PERSONAGGIO ROMANO

# PERSONAGGIO ROMANO

# PERSONAGGIO ROMANO

TAVOLA XI.

Alta piedi 5, poll. 5.

Stupenda parrà sempre a' politici la fortuna di Roma, cresciuta da tenui principj in gloria e possanza per forma di poter dominar tanti secoli la miglior parte d'Europa, d'Africa e d'Asia. Di tal prodigio ragioni varie si specularon da molti, senza tuttavia dar nel segno. Al valor militare si è per alcuni ciò attribuito, altri al governo misto l'apposero, altri all'aver variato maniera di reggimento secondo i tempi, ed altri altre ragioni addussero, che possono bensì avervi contribuito in qualche parte, ma le medesime si videro ancora in altri popoli che non per questo uscirono da' lor confini. L'effetto unico da ragion unica forza è provenisse, e questa fu la massima de' soli Romani propria di voler gli altri popoli amici e non servi, di farli colle vittorie non sudditi ma compagni. Conquistate da loro le regioni *quas proviciebant*, cessavano tosto il guerresco furore, e abbracciati i vinti, comunicavan loro quando

particolari abbia ottenuto cotest'onore, niuno dir potrebbe oggidì, smarrita essendo la base che il nome, i titoli, e forse le geste, o le largizioni di lui ne dicea. Nè tampoco si può dire se mantovano egli fosse od estraneo ignorando la provenienza del simulacro. Per consueto le statue togate onorarie si chiamano consolari: ma è più probabile che ne'Municipi e nelle Colonie sieno di qualche Duumviro, o Quartumviro, o Decurione, a ciascun di lor competendo la tunica, la toga e il simbolo del volume che recano in mano (1). Quanto all'arte, la testa della statua che qui offriamo in disegno è d'uno stile più finito che il rimanente, e si conosce non esser la sua: però inelegante non è la figura, chè bella è la mossa, scelte ne sono le forme, e il panneggiamento è gettato con molta intelligenza e dignità.

(1) V. il t. II, p. 40 e 45.

T. IIII.

EPIGRAFI ANTICHE

(1) T. II, p. 211 e seg.

T IIII.

EPIGRAFI ANTICHE

# EPIGRAFI ANTICHE

TAVOLA XII.

## EPIGRAFE PRIMA

**Lunga piedi 2, poll. 2.**

A questo frammento inedito, povero avanzo di antico epitafio, darem qualche luce, leggendo:

*diis* · *manibus*
CAEPIONIS · M*arci* · *filii*
*cae*PIO · M*arci* · F*ilius* · SAB*atina*

e ravviseremo in entrambi due Mantovani, decorati della romana cittadinanza che accennano colla tribù *Sabatina*, e intorno alla quale dicemmo altrove il bisogno (1). Il nome loro, che taluno vuol derivato *a magnitudine capitis*, tal altro *a caepis colendis*, usato fu per cognome dalla patrizia gente Servilia, e divenne ancor più famoso allorchè fu assunto da Marco Giunio Bruto, adottato da Quinto Servilio Cepione suo zio. Abbiam monete di lui,

(1) T. II, p. 211 e seg.

ove si appella *Quintus* · CAEPIO · BRVTVS · PRO-COnSul (1); *Quintus* · CAEP*io* · BRVT*us* · IMP*erator* (2). Però non ebbero i nostri *Cepioni* verun'attenenza coll'uccisore di Giulio Cesare. Egli morì ne' campi Filippici; e se la simiglianza del nome bastasse a statuire le parentele, dovremmo credere di quel casato anche *Giusto Cepione* che abbiam in Grutero (3), *Sestia Caepia* in Fabretti (4), *Tiberio Cepione Seroniteo* nel Doni (5), *Cajo Cepione Caritino* nel Muratori (6).

## EPIGRAFE SECONDA

Lunga piede 1, poll. 1; sopra pollici 7.

Parimente inedito è questo marmo che dice:

D*iis* · M*anibus*
MENIPPO · PATRI
BENEMERENTI · MENIP
PVS · FILIVS

Se a taluno al barlume paresse cotesto *Menippo* essere il filosofo cinico autore di scritti mordaci che

(1) Eckhel, *Doct. Num.* t. V, p. 512.
(2) Id. *ibid.* p. 311, 348.
(3) Pag. 692, 2.
(4) *Inscr.* c. I, n. 3.
(5) Clas. VII, n. 196.
(6) Pag. III, 1.

il tipo furono delle satire menippee (1), sappia ch'e' sarebbe in gravissimo inganno. Il nostro *Menippo*, e sì pure suo figlio, non hanno comune coll'anzidetto che la condizione servile ed il nome; e ci arrecano, fra moltissimi altri, un nuovo esempio di persone servili che il nome usurparono di poeti, filosofi e scrittori famosi, per sollevare l'abbietta lor condizione con appellazioni cospicue. *Apollodoro* ed *Alceo* (2), *Crisippo* e *Callimaco* (3), *Democrito* e *Diogene* (4), *Esiodo* (5), *Omero* (6), *Pindaro* (7), *Platone* (8), *Senofonte* (9), *Zenone* (10), son tutti nomi di schiavi de' tempi romani. Per altro fra questi ve n'ha taluno che nobilitò lo stato suo col sapere, coll'industria, coll'esercizio delle sociali virtù; e ben dir poteva di sè ciò che scrisse Leonida di Epitteto (11)

Δοῦλος Ἐπίκτητος γενόμην καὶ σώματι πηρὸς,
Καὶ πενίην Ἶρος, καὶ φίλος ἀθανάτοις.

*Servus Epictetus fueram, qui corpore mancus*
*Pauperie pressus, carus eram Superis.*

(1) Aul. Gell. *Noct. Attic.* lib. II, c. 18; Macrob. *Saturn.* lib. I, c. 2.
(2) Mur. p. 839, 5; 1566, 10; *Mem. Rom. d' AA.* t. I, 4, 2.
(3) Grut. p. 728, 5; 968, 8; Cardinali, *Sillog. d'Iscr. Ined.* n. 400.
(4) Fabretti c. I, n. 164; IV, n. 399; Guasco, *Mus. Cap.* n. 394.
(5) Murat. p. 122, 4.
(6) Grut. p. 668, 9; Marini, *Fr. Arv.* p. 93; *Giornale Arcadico*, 1820, ottobr. p. 57.
(7) Gori. *Inscr. Etr.* I, 46.
(8) Fabr. c. II, n. 156.
(9) Amaduzzi, *Sylloge* ec. IV, n. 13.
(10) Fabr. c. III, n. 163.
(11) *Antolog.* lib. IV, c. 33, n. 42.

## EPIGRAFI TERZA E QUARTA

La terza alta piedi 3, poll. 10; sopra piede 1, poll. 10.
La quarta alta piedi 2, poll. 10; sopra piede 1, poll. 10.

| 3 | 4 |
|---|---|
| *Lucius* · SENTIVS. *Caj* . *Filius* · ANI*ensis* | SENTIAI · *Cai* · *Filiae* MAXSVMAI · VXORI |

La prima di queste iscrizioni (n.° 3), era *Agli Angeli*, suburbano un tempo de' Gesuiti, ove trascrissela il Zaccaria che la pubblicò (1); la seconda (n.° 4) in s. Michele (2), donde passò nella Cattedrale (3), e da ultimo colla sua compagna nel Museo (4). Di amendue fecero il Volta ed il Visi alcune parole: ma quegli non seppe vedervi che l'Aniense tribù, senza trarne partito (5); questi annoverò alcuni *Sentii* romani ricordati dai Fasti Con-

(1) *Iter Litter. per Ital.* par. I, p. 122; *Mus. dell'Acc. di Mant.* p. 21.

(2) Appian. p. 322; Grut. p. 1041, 4; Murat. p. 741, 1, che allegando le proprie schede la riferisce innestata in altra da lui stesso edita a pag. 476, 1, e da noi t. II, p. 216.

(3) Agnello Maffei, *Ann. di Mantov.* lib. I, p. 79.

(4) *Mus. della R. Accad.* n. 21.

(5) *Saggio Storico critico sopra alcune Iscriz. Mantovane*, p. 26 Mss.

solari e dai Classici, e ne dedusse che *Sentia* fosse della illustre famiglia di cui ci restano sì onorevoli rimembranze. *L'appellazione di Massima*, dice egli, *com'è argomento ch'ella fosse di nascita distinta, così potrebb'essere una congettura ch'ella pure appartenesse alla gente anzidetta; tanto più che l'essersi accordato a Mantova il diritto di cittadinanza romana rende non inverisimile che qui possa esservi trasferito alcuno dei Sentii romani ad occupare qualche suprema magistratura, onde qui ancora abbia posta alla defunta moglie questa memoria.* Per rispetto poi a *Lucio Sentio*, ch'egli crede fratello di Massima, non sa leggervi nella seconda linea che AMI*tae*, *potendo esser corso*, ei prosegue, *alcuno sbaglio dalla lettera M alla N che il nodo forma della difficoltà* (1). Sia detto colla pace di lui nè vi ha sbaglio nel marmo, nè difficoltà vi può essere per chi apprese da Livio che nell'anno Varroniano 455, *tribus additae duae*, ANIENSIS *ac Terentina* (2); e sa che nei marmi le sigle AN, ANI, ANIEN, indican sempre la prefata Aniense tribù (3). Siccome poi frequentissimi sono i *Sentii* epigrafici

(1) *Osservazioni sopra alcune Iscrizioni esistenti in Mantova* p. 6 e 24, Mss.

(2) *Hist. Rom.* l. X, c. 9, ed ivi il Drackenborch.

(3) Smet. p. 80, 10; Grut. n. 339, 1; Gudio, p. 316, 16; Fabretti p. 30, n. 137; Guasco, *Mus. Capitol.* n. 421; Vidua, *Inscr. Antiq.* tav. XIII, ec.; Visconti, *Op. Var.* t. IV, p. 531.

sparsi per tutto l'orbe romano, e parecchi ve ne ha in Como (1), in Milano (2), in Brescia (3), in Verona (4), e in altre non lontane città (5), delle quali si palesano nativi o dalle tribù che ostentano, o dagli ufficj che vi occuparono, o da altre circostanze locali, conciossiachè all'Aniense tribù appartenesse Cremona (6), non ci par dubbio che *Lucio Sentio* censito in questa tribù non fosse anch'egli un buon Cremonese stanziatosi in Mantova con sua sorella, probabilmente allor ch'ella qui prese marito; ed essendovisi entrambi comportati con saviezza e dignità, ebbero dai parenti o dagli amorevoli, l'onor della protome e della tomba. L'esser *Sentio* senza cognome, l'usarsi il dittongo AI, e lo scriversi MAXSVMA nell'epitafio di lei sono indizj di grande antichità, e ne fan credere i monumenti dell'età più erudita (7).

Ne'marmi di *L. Sentio* e di *Massima* vuolsi anche notare la brevità e la semplicità del dettato,

(1) Grut. p. 768, 8. Quest'epigrafe sfuggì alla diligenza del chr. Aldini, che però ne'lodati suoi *Marmi Comensi* riporta altri *Sentii* a'nn. 86, 113, 158, 160.

(2) Appiano, *Inscr. SS. Vetust.* p. 27, 38; Gauden. Merula, *De Galler Cisalp. Antiqu.* lib. I, c. 4; Grut. p. 16, 10; 922, 17; 1064, 7; Puccinell. *Ant. di Mil.* p. 9, n. 18; Mur. p. 61, 15; 977, 2; 1402, 8.

(3) Grut. p. 1145, 2. Due altre inedite sono in quel Museo.

(4) Panvin. *AA. Ver.* p. 228.

(5) Grut. p. 128, 1.

(6) Veggasi il t. II, p. 140.

(7) V. Fabr. c. III, p. 240; Lupi, *Epist. s. Severae* p. 88.

delle quali abbiam esempli in altre epigrafi del miglior secolo. Eccone alcuni:

1.

QVINTIA · EVRESIS
AELIAI · Q · L · MYRSINAE · F

| 2. | 3. | 4. |
|---|---|---|
| Q · SERTORIVS | D · M | IVLIVS |
| Q · F | TITIANO · FILIO | AQVILINVS |
| FESTVS | FECIT · MATER | PATRI |

La prima fu letta e trascritta con poca esattezza in Ostilia da Ciriaco d'Ancona il 21 gennaio 1443 (1). I cognomi di *Euresis*, εὕρησις, che vuol dire invenzione, e di *Mirsina*, μυρσίνη, che vale mortella trovansi usati da altre persone di condizione libertina. La seconda e la terza, che affermansi mantovane, benchè derivino dal diffamato Ligorio (2), pure non mostran segni di falsità. La quarta che il Volta dice essere in Guidizzolo, e il Coddè attesta che *quivi esisteva, ma di presente non si trova più traccia nè dove sia, nè dove fosse* (3); dal Muratori (4)

(1) Olivieri, *Cyriaci Nov. Fragm.* pag. 61, n. 166; Murat. p. 1734, 9.
(2) Gud. p. 331, 7; 245, 6.
(3) *Inscriz. Ant. di Mant.* Mss.
(4) Pag. 1260, 14.

e dal Vinaccesi allogasi a Bedizzole (1) *dove, osserva* Bongianni Grattarolo, *esservi un ponte sopra il Clisi detto Ponte di Nove, nobile per fatti d'arme occorsivi tra Galeazzo Visconti e Giovanni Acuto, appresso il quale è un'abbazia ricchissima, con una Chiesa molto maltenuta, nella quale in un sasso volto al contrario sotto una colonna, sono scolpite queste lettere:*

C · IVLIVS · AQVILINVS · PATRI (2).

Mirabil è che il Volta e il Coddè abbiano tramutato *Bidiccioli*, che appartiene al territorio Bresciano, in *Guidizzolo* che fa parte del territorio di Mantova; e più mirabil è ancora che nessuno di loro siasi avveduto esser questo marmo porzione di una base onoraria osservata al Ponte di Nove dal Corsini e dal Totti (3), e pubblicata dall'Aragonese (4), dal Rossi (5), dal Fabretti (6), dal Muratori medesimo (7) e dal Donati (8). Per chiarircene sempre più pregammo, è già gran tempo, l'abate Bagatta, prefetto del Ginnasio di Desenzano, di

(1) *Mem. Bresc.* ediz. del 1693, p. 270, n. 15.
(2) *Istoria della Riviera di Salò*, lib. III, p. 113.
(3) *Inscript. Ant. Urbis et Agr. Brix.* Mss.
(4) *Monum. Urb. et Agr. Brix.* n. 108.
(5) *Mem. Bresc.* ediz. del 1616, p. 273.
(6) *Inscr.* c. V, n. 304.
(7) Pag. 199, n. 3.
(8) Pag. 91, n. 7.

osservare se il marmo fosse tuttora in quel luogo, e il 10 aprile del 1812 ci attestò che portatosi alla vecchia Chiesa del Ponte di Nove, trovò infatti la epigrafe in un pilastro posta a rovescio e in parte sepolta, intorno alla quale avendo fatto scavar terreno, chiaramente vi lesse:

C · IVLIO · PAVLINO
ANDRAGATHO
VI · VIR · AVGVST
GRATVIT
C · IVLIVS · AQVILINVS
PATRI

Ed ecco sgombrato evidentemente un inganno; ecco restituito il marmo alla nativa sua sede e mostratane la maggiore importanza. *Giulio Paolino*, soprannomato *Andragato*, che vuol dire *buon uomo*, è verisimile che per l'integrità de' costumi sia stato ammesso nel collegio de' Seviri augustali *gratuitamente*, cioè senza pagamento di sportule, o d'altra spesa.

# IL SOLE, LA LUNA,
## I DIOSCURI, GIOVE, GIUNONE, MINERVA ED ALTRE DEITÀ

### BASSORILIEVO

### Tavola XIII.

Alto pollici 17; lungo piedi 7, poll. 7.

Specioso concetto di Seneca è che la natura con sottilissimo inganno fa nascere gli uomini privi di senno, perchè altrimenti niuno consentirebbe d'entrare nel mondo se dianzi lo conoscesse. *Nihil tam fallax, nihil tam insidiosum quam vita humana: non mehercle quisquam accepisset nisi daretur insciis* (1). E per verità conosciuto abbiam noi questo mondo; già l'abbiamo sperimentato, e vedemmo non altro esserci che malvagità, che miserie. Tra poche virtù molti vizj ammorbano la terra: pochi diletti son soperchiati da mille guai, e se pur v'ha qualche poco di bene, di validi ajuti ci è d'uopo perchè in pace si goda, che tutto è pericoli e gelosie, tutto affanni e ansietà.

(1) *Consol. ad Marc.* c. 22.

T. IIII.

d'Arco dis

Compresi di questo vero gli antichi adombravano sui sarcofagi e sulle tombe con mitici emblemi il corso lubrico dell'umano vivere, sì per alludere alle avventure dei trapassati, che per istruzione dei superstiti. Il Sole preceduto da Lucifero e da un Dioscuro indicava l'albeggiar della vita; la Luna preceduta da Espero e seguìta da un altro Dioscuro ne accennava il tramonto; sotto di loro vi allogavan l'Oceano; e perciocchè a discorrere meno sfidati questo giorno che fugge qual'ombra e qual sogno; a navigare questo pelago terribile per tanti naufragi abbisognano parecchie virtù, poneano seguaci e protettori dell'arduo cammin de'mortali Giove re degli Dei arbitro della forza e della bontà, Giunone regina dispensatrice delle care dovizie, la Fortuna promotrice di avventurosi accadimenti che afferrati ad uopo e tempo dall'uomo prode, mercè la forza, la bontà, le ricchezze, il potere elevasi a'più eminenti destini; indi Minerva Dea del valore e del senno, con cui si mantiene contento e felice sino alla fine. Giove, Giunone, Minerva son le tre sovrane deità che il prisco Tarquinio dedicò in Campidoglio (1); che Publio Valerio, Marco Manlio, Scipione Africano (2), Marco Tullio (3) negli ardui cimenti invocavano; che s'ammiran sui nummi

(1) Dionys. Halicar. III, p. 201; IV, p. 259.
(2) Liv. III, 17; VI, 16; VIII, 57.
(3) *Pro Domo* c. 57.

d'Adriano, Trajano e Antonino Pio (1); che leggiam memorate da infinite iscrizioni (2). Nè la Fortuna era men venerata, chè senza il celeste ajuto di lei credeano i gentili niuna umana cosa potere uscir prosperevole.

Nel marmoreo coperchio d'antico sarcofago delineato sulla tavola XIII vediam adombrata sì leggiadra e ingegnosa poesia. Alla sinistra dell'osservatore avvi Elio, ossia il Sole ignudo, radiato, clamidato, che

Μάςτιγι σὺν λιγυρῇ τετράοροη ἅρμα διώκον (3),

*sollecita col sonante flagello la quadriga:* i quattro corsieri Crono, Eto, Astrapo e Bronte (4), che quattro pur sono sulle monete di Amasia, Corinto e Focea, e quattro su quelle delle famiglie Aburia e Manlia (5), e sui monumenti mitriaci (6) muovono pe' campi del cielo a corso lanciato per indicare *che più d'un giorno è la vita mortale* (7).

(1) Vaillant *Pr.* 111, 113, 119, *Sel. Num. Camp.* p. 13; Rycquius, *de Capitol.* p. 167.

(2) Grut. 5, 6; Mur. 325, 1; Maff. *M. V.* p. 80, 1, ecc.

(3) Orph. *Hymn. in Sol.* v. 19.

(4) Schol. Eurip. *ad Phoeniss.* v. 3; Ovidio dà loro altri nomi. *Met.* II, 153.

(5) Gesner. *Imp.* tab. 163, 5; 118, 43; *Fam.* tab. 1; Eckhel, *Cat.* II, p. 49.

(6) Torre, *Mon. Vet. Antii.* p. 161.

(7) Petrarca, *Trionfo del Tempo.*

Foriere gli è *Fosforo* in sembianza di alato fanciullo annunziator della luce, come il suo nome e la face ardente che tien sollevata n'additano (1); e sotto amendue vi ha il *rerum pater Oceanus* (2), vecchio venerando e barbuto, colle coscie, le gambe e la spalla sinistra ravvolte nel manto, che lasciagli scoperto il petto a maggior suo decoro e maestà. Se non è bicornigero (3), nè ha le chele di granchio (4), nè l'urna, suoi distintivi più consueti (5), è però sdrajato e gravemente si appoggia sul sinistro suo cubito, qual si vede sul frammento Vaticano, sul bassorilievo Borghese, sul sarcofago del cardinal Fieschi in s. Lorenzo fuor delle mura (6); e che sia desso l'*Oceano* dato da navigare ai mortali non ce ne lascia dubitare Talassa, che in altri monumenti compare collo stesso significato (7). Succede Castore, a cui dall'altro lato della com-

(1) Cic. *De N. D.* II, 20; Martial. VIII, 21; Visconti *Op. varie*, t. IV, p. 448.
(2) Virg. *Georg.* IV, 382.
(3) Eckhel, *Syllog.* I, p. 58.
(4) *Mus. Capit.* t. IV, tav. 25.
(5) Hirt, *Bilderbuch* I. V. I.
(6) Bottari, *Roma Sotterr.* t. II, p. 117.
(7) Visconti *Mus. Pio Cl.* t. IV, tav. 18, p. 137; Zoega, *Bemerkungen zu Visconti's Pioclement. Museum*, nel *Zeitschrift*, di Welcker p. 378 ove in vece di Θάλασσα, nome greco del mare, vi scorge Tetide od Amfitrite: però osserva saggiamente il chiarissimo Raoul-Rochette che *ce changement de nom proposé par Zoega ne change rien à l'idée que ce nom représente. Mon. Ant. Ined* pag. 394, n. 1.

posizione fa riscontro Polluce; Dioscuri entrambi col mezz'ovo in capo allusivo al guscio di quelli che furono partoriti da Leda lor madre (1): intorno al petto loro fa cerchio la clamide, attributo assegnato ai Dioscuri da Eliano, e già notato dal Winckelmann (2). Amendue sono ignudi, imberbi, d'alta statura, di forme leggiadre, e tengono per lo freno i destrieri donati lor da Nettuno, come Fidia li avea raffigurati nel fregio del Partenone (3), e si veggon ancora sull'urne del Demstero, del Gori, del Buonarroti, sur un pilo del Montfaucon, sul sarcofago Tortonese (4) ed altrove. Corre veloce colui che precede il mattino, non lento è il passo di quegli che s'accosta alla sera; e perchè entrambi sono l'emblema dei venti e delle successive mutazioni dell'aria, sono i protettori de' naviganti (5), le lucide stelle che Orazio a pro di Virgilio invocava (6), sagacemente l'artefice li fa qui percorrer le sfere celesti per esprimere le svariate vicende che nel cammin della vita affrontarsi devono e superare. Nulla diciam di Selene, ossia della Luna che nell'Oceano

(1) Lucian. *Dial. Deor.* 26, tuttavia lo Spanheim non vi riconosce il mezz'uovo, ma il pileo lacedemonio (*Ad Callimac. Hymn. in Pallad.* v. 24) e il Bagi il pileo frigio (*Mon. Gr. et Lat. p.* 77).

(2) *Mon. Ant. Ined.* p. 75, ed. di Roma.

(3) Stuart. *Antiq. of Athens,* II. ch. I. pl. IV.

(4) Botazzi *degli emblemi e de' simboli dell'antichissimo Sarcofago esistente nella Chiesa Cattedrale di Tortona,* tav. 5, p. 262.

(5) Hygin. *Astron.* II, 22.

(6) Lib. I, car. 3, ed ivi il Mitscherlich.

colla sua negra biga precipita; nulla nè tampoco di Espero che spegne la face nell'onde, simboli amendue della sera, cioè del fatale umano trapasso all'eternità.

Ma l'allegoria non recherebbe intera la prefata idea senza l'associazione d'altri simboli e miti, specie di metafore della lingua imitativa famigliare agli antichi per esprimere le opinioni religiose e morali appo loro più in grido. Perciò quattro deità vi ha nel mezzo della composizione come richiede la ragion del soggetto, la convenienza dell'arte e il supremo lor grado. La prima ignuda col fulmine di buon presagio nella sinistra e l'aquila a' piedi è Giove Capitolino, *quem propter beneficia Populus Romanus optimum, propter vim maximum nominavit* (1). Vedemmo che a regger franca e felice la vita fa d'uopo di forza e bontà. Queste doti son anche indicate dall'aria placida e mite del volto di lui,

*Qua coelum tempestatesque serenat* (2);

e dallo scettro che quando il marmo era più integro gli si vedea nella destra, datogli da varie medaglie, da una lucerna del Sante Bartoli, e dai marmi (3). La deità che gli sta vicina è Giu-

(1) Cicer. *pro Domo*, c. 57.
(2) Virg. *Aen.* I, 259.
(3) Paolo Maffei, *Gemme*. t. III, p. 195; Beger. *Thes. Br.* II, p. 797; Bellori, *Lucerne ant.* par. II, n. 9; Ficoroni, *Vestigia di Roma ant.* t. I, p. 115; Visconti, *Mus. Pio Cl.* t. IV, tav. 18; Raoul-Rochette, *Monum. Ined. d'Antiq.* t. I, pl. 72.

none, sua consorte e suora. Il pavone, *cui natura e volucribus palmam dedit* (1), dei pavoni sovienci allevati in Samo e nudriti nel tempio di lei, *quod ibi Juno adoleverit, ibique nupserit Jovi* (2); non che del pavone d'oro dedicatole da Adriano nel tempio presso Micene (3). Questo volatile è sì proprio di lei che nel cerchio marmoreo dei dodici Dei co'segni zodiacali, già Borghese, ora nel Museo di Parigi, basta sol esso per indicare che Giunone tutela il Gennajo (4). Si adorava la Dea col titolo di regina, *quod haec omnia terrestia regit* (5), e credeasi presiedere alla vita operosa, e venire da lei le amate dovizie (6), sospiro angoscioso e continuo degl'infelici, e di chi anela a soprastare ad altrui. Lo che non si potendo ottenere senza prosperevoli eventi, la terza deità che vien dopo, non è la Terra, nè Opi, nè Cibele immaginate dal Borsa (7), ma la Fortuna emblema perpetuo dell'ordine e della naturale dipendenza delle cose che a lieto fine produconsi. Essa nei nummi, nelle gemme e nei marmi è per lo più in piede per esprimere il moto che senza tregua imprime alle cause seconde; è riccamente abbigliata,

(1) Varro, *De R. R.* III, 6.
(2) Lactant. *De Falsa relig.* c. 17. V. Visc. *Mus. P. Cl.* t. VII, tav. 27.
(3) Pausan. *Gr. desc.* II, 17.
(4) *Mus. de Sculp. Ant.* V. 2. n. 18; Grut. p. 137.
(5) Varro, *de L. L.* v. 22.
(6) Fulgent. *Mythol.* II, 3.
(7) *Mus. della R. Accad.* pag. 84.

ed ha nella sinistra il corno che chiamasi d'Amaltea per alludere alle sue operazioni e alla maniera di esse (1). Le quali comechè celate a' mortali, non rimane che dagli antichi non si credesse dalla Fortuna dipendere pressochè tutte le umane felicità, che facendosi per astrattivo compendio da loro consistere principalmente nel possedimento delle ricchezze, conciossiachè queste ne'moderatissimi primi tempi si riducessero alla più espedita comodità di soddisfar ai bisogni della natura, per ciò le indicavano nelle semplici bevande significate dal corno, primo bicchiere, e nelle frutta unico cibo dei primi uomini. Se il bassorilievo fosse men lacero avremmo veduto nella destra della Dea anche il timone, che significa il divino governo di lei verso gli eventi che all'utile umano dirige, quasi esperto nocchiero che guida la nave dall'urto dei venti e dell'onde agitata al porto bramato (2). La quarta diva è Minerva sapientissima dea del consiglio, vigilante colla sua forza celeste alla conservazione dei prodi. Essa è abbigliata delle consuete due tuniche, talare l'una, succinta l'altra, strette da larga fascia sotto il petto, armato dell'egida terribile per la Gorgone che la decora. Nella sinistra imbracciare dovrebbe lo scudo argolico, e stringer colla destra l'asta, a cui par si appoggiasse; ma il tempo roditor d'ogni cosa gliele

(1) Biagi, *Monum. Graeca*, p. 27, et sequ.
(2) *Ara antica scoperta in Haimburgo*, p. 46.

involò. È da notarsi che Giove, Giunone, Minerva non tengon l'ordine assegnato loro dal prisco Tarquinio nel santuario Capitolino (1), e che si vede sui nummi d'Antonio Pio e Marc'Aurelio (2), dove Minerva è alla destra, Giove nel mezzo e Giunone a sinistra; la qual differenza benchè sia verissimo poter derivare da *un caprice de l'artiste tout-à-fait indifférent en soi et qui n'importe en rien au sens de la composition* (3), tutta volta può anche procedere dall'avere l'artefice, o il commettitore della composizione, giudicato più confacevole alla regolare successione delle idee, che nato l'uomo e lanciato dai Fati nel mar procelloso di questa vita, impetri prima da Giove la forza d'affrontarne con intrepidezza i pericoli, e l'integrità del costume sempre sicura in mezzo eziandio ai nemici; da Giunone gli averi desiderabili per lo buon uso che far se ne può; dalla Fortuna i prosperevoli eventi per cui segnalarsi e conseguir nominanza ed onori; da Minerva in fine il senno e il valore per mantenersi e reggersi costantemente, sicchè

*La vita al fin e il dì lodi la sera* (4).

Il nostro marmo è fattura del terzo secolo, quando

(1) Liv. VII, 3. *Dextero lateri aedis Jovis optimi maximi, ex qua parte Minervae templum est.* Vedi anche lib. III, 17, ed ivi il Drakenborch.

(2) Vaillant, *Numis. Rom. Praest.* III, 129, 140.

(3) Raoul-Rochette, *Monum. d'Antiq.* t. I, p. 395.

(4) Petr. *Canz.* 1.

le fisiche sposizioni e le morali dottrine erano le più inculcate dai sacerdoti gentili per sostenere le vecchie dottrine contro i sublimi ragionamenti e gli stupendi prodigi del cristianesimo. Le due maschere che nelle due estremità lo decorano chiariscono indubitabilmente ch'esso è sepolcrale (1), nè v'ha soggetto che all'uso e alla destinazione d'un ferale monumento sia più addicevole dell'allegorica rappresentazione della vita umana da'primi suoi albori all'estremo tramonto condotta con gloria e

(1) Boissard, *AA. RR.* Par. IV, tab. 87, 91; Grut. p. 830, 1; 1087, 7; Ficoroni, *De Larv. Scenic.* tab. 81; Gori, *Mus. Etrusch.* t. III, tab. 16, 26, 29; *Inscr. Etrur.* t. III, tab. 8, 12, 46; Maffei, *Mus. Ver.* p. 73; Biagi, *Inscr. Ant. ex Biblioth. Monach. Camaldul.* n. 5 e 6; Lamberti, *Villa Borgh.* st. II, n. 13, VII, 16 e 17; Marini *Insc. Albane* p. 68; Schwighauser, *Mon. du Musée* t. I, pl. 22; Clarac, *Descript. du Mus. Royal* n. 48, 60, 421, 493; Gudio, p. 259, 9; Fabretti c. III, n. 513; Muratori p. 1212, 3; 1275, 11. 2. questi tre ultimi non avvertirono l'epigrafi sepolcrali da lor riferite esser ne' marmi ornate di maschere; sull'uso delle quali è sì vario il parere degli eruditi. Alcuni pretendono che vi sieno a puro ornamento, altri che alludano alla professione tragica o comica dei defunti; l'Herder pensa che il nome di *Larva,* comune alle maschere e all'ombre o mani de' morti, possa essere stato cagione di rappresentar le maschere ne' sepolcri (*Recueil de M. Jansen,* t. IV); il Visconti le reputa simboli d'iniziazioni Dionisiache e pegno della felicità dei defunti nell'altra vita (*Mon. Scelti Borghes.* t. II, p. 12), alla cui opinione aggiugne il Clarac poter le maschere anche significare esser la vita, egualmente che le azioni teatrali, un miscuglio di piaceri e di pene (l. c. n. 60).

felicità, mercè l'ajuto dei Numi. Non è improbabile che tale sia vissuto colui le cui spoglie mortali furono rinchiuse in questo pilo. Il quale se il Borsa avesse più attentamente considerato, e meglio avesse meditate le varie figure ond'è abbellito, e le affinità che han esse tra loro, e i lor necessarj rapporti non vi avrebbe ravvisato i *Dei tutelari di Roma* (1); nè il Visconti (2), il Massi (3), il Nibby (4), il Millin (5), perchè ebbero avanti agli occhi un altro simile bassorilievo in parte manchevole, avrebbero giudicate l'esposte figure *cosmiche deità;* nè il Vermiglioli avrebbe reputato cristiano il frammento perugino ov'ha parte di questa vaghissima allegoria con epigrafe sepolcrale (6). Il ch. Raoul-Rochette che non ha guari produsse il frammento perugino delineato con esattezza ne ha chiarito il vero significato, e fermate l'erudite sue congetture con senno e rara sagacità.

Quanto all'arte il nostro bassorilievo di marmo pario è fatalmente malconcio dagli anni per forma che non possiam più gustarne le originarie bellezze. Ingegnosissima è la composizione, le figure sono regolarmente disposte, ma non avvene

(1) *Mus. della R. Acc.* p. 83.
(2) *Mus. Pio Cl.* t. IV.
(3) *Descriz. del Mus. Vatic.*
(4) *Viaggio antiq. di Roma.*
(5) *Galleria Mytholog. t. II.*
(6) *Iscriz. Perug. t. II.*

quasi alcuna a cui non manchi o il capo, o le braccia, o le gambe; e il disegno esattamente condotto ne mostra i guasti ben più chiaramente che non faremmo con estesa esposizione. Le molte repliche sopraccennate, siccome palesano il pregio in cui fu avuta questa composizione dagli antichi (1), così ne fa sospettare che il nostro marmo sia copia di un bassorilievo originale molto migliore.

(1) Innumerabili esempli addur potremmo a conferma che le belle composizioni in pittura e scultura venivano sovente ripetute e copiate anche in minori dimensioni e in diverse materie, non che impresse sulle monete e incise in gemme: intorno a che veggasi l'Heyne (*Ant. Aufsaetze* I, 23), e il Welcker (*Kuntsblatt*, 1827, n. 24, p. 334).

# DIOSCURO

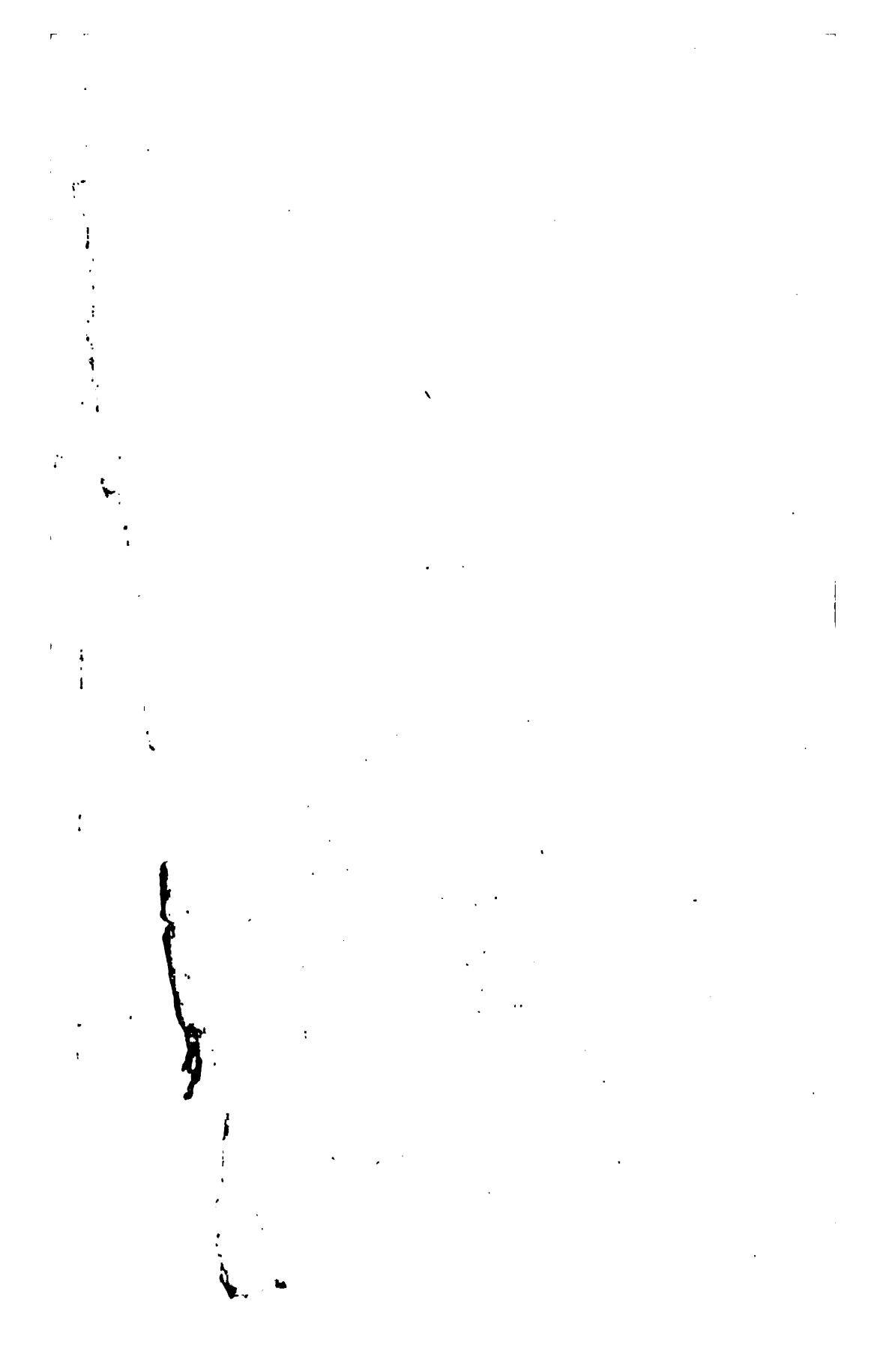
## BUSTO

### Tavola XIV. 1.

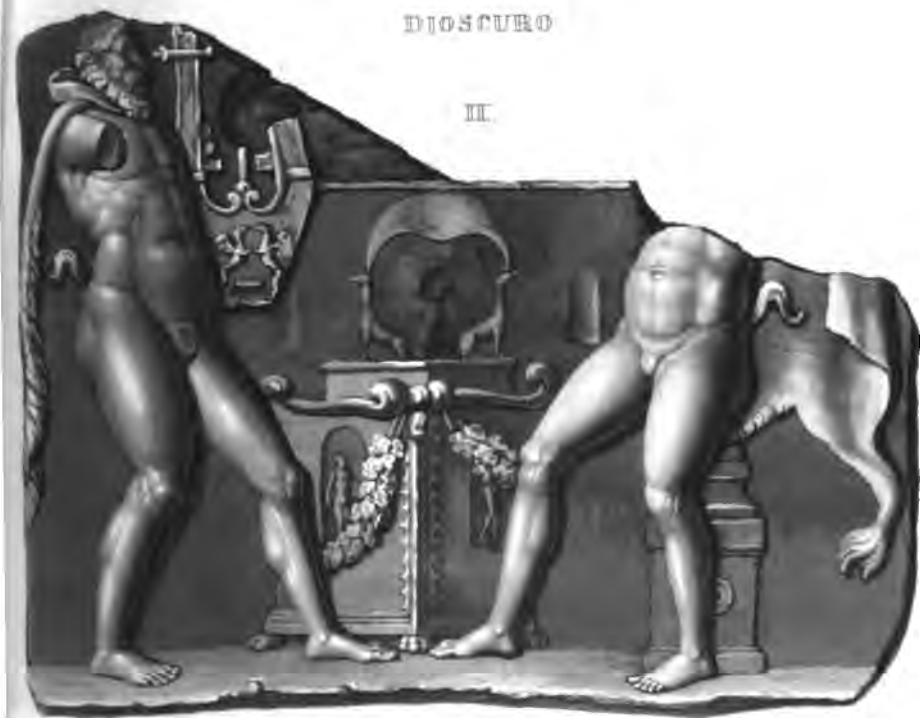
Alto piede 1, pollici 8.

Non solamente la superstiziosa gentilità ravvisò ne' Dioscuri il mitico emblema dei venti e delle successive mutazioni dell'aria, l'apparizione delle fulgide stelle che ravvivano i naviganti smarriti nella procella (1), ma li suppose rappresentati dai celesti Gemelli (2), li venerò quai Numi tutelari e primarie Deità dell'impero, e li appellò *grandi Iddii* per la loro possanza e le lor qualità (3). Son essi in origine i Dei Cabiri di Samotracia, molto più antichi dei Tindaridi con cui poscia venner confusi (4). Il culto loro trasmesso ai Greci dall'orde Pelasghe si è diffuso per l'Attica, per l'Argolide, per la Laconia, e quindi per l'altre parti

(1) Vedi a pag. 78.
(2) *Gemini coelestia sidera fratres*. Ovid. *Met.* VIII, 372.
(3) Grut. 98, 9; Sassi, *Misc.* II, p. 233; Nibby. *Viaggio* ec. t. I, p. 61.
(4) Hemsterhuis, not. ad Lucian. *Dialog. Deor.* XXVI.

Tav. XIV.

I.

DIOSCURO

II.

FAUNI CITAREDI.

d'Europa. In Atene ebbero l'*Anaceo* decorato da pitture di Micone e di Polignoto (1); in Roma templi famosi nel Circo Flaminio, nel Foro, e nella Regione undecima; non che cerimonie solenni sul Tuscolo, un santuario dedicato da Tiberio presso il lago di Torno (2), e simulacri ed are per ogni dove. Si vuole che i misteri celebrati in onor loro dagli Anfissesi di Locride (3) adombrassero il domma dell'immortalità dell'anima, simboleggiata dai Dioscuri;

*Perocchè ciascun giorno, e alternamente*
*Riapron gli occhi, e chiudonli alla luce,*
*E gloriosi al par van degli eterni* (4);

cioè brillano il dì sul nostro orizzonte, si celan la notte nelle regioni inferne, per indi riapparire più luminosi, con che alludevasi all'anime che separate dal corpo scendono a purificarsi nell'Erebo e poscia n'escon deterse, e salgono giulive ai celesti (5). Da questa dottrina forse deriva il costume di raffigurare i Dioscuri sui sarcofagi e sulle tombe (6). Le sembianze loro sono di amabilissimi

(1) Pausan. I, 18.
(2) Ovid. *Fast.* I, 705. Veggasi Dione, LV, 27; Svet. *Tib.* c. 20.
(3) Paus. lib. X, c. 38, 4.
(4) Homer. *Odyss.* XII, 302.
(5) Éméric. David. *Iupiter*, t. II, p. 493.
(6) V. a pag. 83.

giovanetti col crine spartito sulla fronte disposto in ricche masse che scendono leggiadramente sul collo, quale anche si vede in alcune immagini di Giove da cui si vogliono generati. Il capo han coperto dall'ovato pileo, fregiato d'una stella, nel mezzo o di sopra, *altro comentes Tindaridas* (1), come appare da molte monete, e si accenna da Sesto Empirico, dove dice, che: πίλους τ᾽ ἐπιτιθέασιν αὐτοῖς, καὶ ἐπί τουτοις αστερας, αἰνισσόμενοι την τῶν Ἡμισφαιρίων κατασκευην; *pileos iis imponunt et super eos stellas; tacite innuentes constitutiones Haemispheriorum* (2). La clamide o fa lor cerchio intorno al petto, o scende dalla spalla sinistra, qual è il Dioscuro di marmo pario operato con buon insieme, belle parti e conservatissimo, delineato su questa tavola XIV. Non gli manca che l'estremità del naso, la qual fu rifatta in gesso con diligenza. Piacque a taluno apporgli il nome di Castore, forse perchè questi ottenne in Roma un culto maggiore, essendosi dal nome di lui chiamati *Castori* amendue; fratelli dagli scrittori (3) e dai marmi (4). Le stesse navi, non da Polluce, nè dai Dioscuri, che pure effigiati aveano nella prora, ma col nome de' Castori si appel-

(1) Valer. Flac. *Argon.* V. 361.
(2) *Adv. Mathem*, p. 315.
(3) Plin. *H. N.* lib. X, c, 45, 60; Arnob. lib. I, c. 36.
(4) Grut. 99, I; Reines, cl. I, n. 151; Mur. 323, 7.

lavano (1). Ciò non ostante, perocchè nel busto non avvi alcun distintivo che qualifichi più l'un che l'altro fratello, preferiamo la denominazione comune ad entrambi siccome la più sicura.

(1) Negli atti Apostolici ove narrasi il viaggio di s. Paolo da Malta a Roma, il testo greco dice: ἐν πλοίῳ Ἀλεξανδρίνῳ, παρασήμῳ Διοσκούροις, che la volgata traduce *in nave Alexandrina, cujus insigne erant Castores.* XXVIII, 11. Una Trireme col nome *Castore* è ricordata da questo marmo del Museo di Classe presso Ravenna:

D · M
M · BARBI
FRONTON
III · CAST ·
N · DELM ·
V · A · XLII
M · A · XXII
M · ANTESTI
· RVFVS
EX · EAD · HER
B · M · P · C ·

ossia: D*iis* . M*anibus* . M*arci* . BARBI . FRONTON*is* . *triere* . CAST*ore* . N*atione* . DELM*ata* . V*ixit* . A*nnis* . XLII . M*ilitavit* . A*nnis* . XXII . M*arcus* . ANTESTI*us* . RVFVS . EX . EAD*em* . *triere* . HER*es* . B*ene* . M*erenti* . P*onendum* . C*uravit*.

# FAUNI CITAREDI

## BASSORILIEVO

TAVOLA XIV. 2.

Lungo piede 1, pollici 5, linee 6; alto piede 1, pollici 1.

QUESTO bassorilievo di marmo pario nel 1522 decorava una *dieta* magnifica d'Isabella Estense Gonzaga:

*In corte vecchia giù posta a terreno*
*Nel loco che la Grotta il mondo appella,*

dove ammiravansi pitture insigni, e sculture, e cammei e non poche preziosissime antichità (1). Benchè lacero e barbaramente ingiuriato da mani vandaliche, pure serba le tracce della finitezza e per-

(1) Bettinelli; *Delle lett. ed arti Mantov.* p. 89. Fra le sculture più care ad Isabella non vuol tacersi d'un Amorino domatore dei forti, *Herculea sopitus pelle, capiti subdita clava,* che credevasi di Prassitele. Battista Mantovano e Baldassar Castiglione il celebrarono in versi, e ne parla anche Raffaello Toscano nella descrizione della Galleria. Sventuratamente fu anch'esso predato nel 1630; se pur non rimase infranto come tant'altre rarità, secondo che narra il Brusoni a quell'anno infelice pei Mantovani e il Caronni in una sua lezione Accademica.

fezion del lavoro che ben degno il rendeano di starsi fra' più cari cimelii d'una matrona fautrice coltissima delle buone lettere e delle bell'arti.

La nudità, la piccola coda e la nebride lungo il dosso ne accertano esser questi due Fauni (1) che non di rado ne'monumenti si veggono suonare qualche strumento davanti ad un'ara. Liceto (2), Begero (3) e Buonanni (4) n'apprestan gli esempli: perchè, dicon essi, furono i Fauni creduti i primi introduttori degli olocausti e dei sacri riti. Nè mal s'appongono se vogliam risalire ai primordj dell'italica civiltà, quando la religione era in perfetta correlazione coi bisogni della vita campestre, ed erano i Numi creduti abitatori dei monti, dei boschi, dei campi, come idear si poteano da ruvidi agricoltori e pastori. *Ut Pompilius*, scrive Lattanzio, *apud Romanos institutor ineptiarum religionum fuit, sic ante Pompilium Faunus in Latio, quin et Saturno avo nefaria sacra constituit* (5). Sicchè l'ara e i due Fauni esprimerebbero il dovere dei mortali d'intuo-

(1) V. il t. II, p. 92 e 195.
(2) *Lucern. Fict.* p. 667.
(3) *Thes. Brand.* t. I, p. 190.
(4) Mus. Kirch. cl. I, tav. IX, p. 48; Gori, *Mus. Flor.* t. II, tav. 4 e 8; non solamente i Fauni, ma i Satiri, le Baccanti, i Centauri e Bacco stesso e Sileno si veggono suonare la lira. *AA. di Ercol. Bassiril.* n. 2, p. 269; Hancharvill: *Peint. des Vases*, t. II, tav. 68 e 103; Visc. *Mus. P. Cl.* t. IV, tav. XX.
(5) *De falsa Relig.* I, 22.

nare sovente inni devoti ai celesti per impetrarne i favori. Ma i Fauni nella ricomposta mitologia, rifiorita di dottrine esoteriche sono ministri e seguaci di Bacco; e l'ara in forma di tripode, colla sovrapposta *cava cortina*, ὅλμος, sorretta da grifi, è notissimo simbolo di Apollo (1); quindi si accennano i necessarj rapporti e l'affinità dei due Numi Germani, prole di Giove, dotati di giovinezza eterna, e reputati una cosa col Sole, regolatore dell'armonia delle sfere, sovrano dell'ordine e della costituzione terrestre, arbitro supremo della regione superiore e inferiore, duce in somma, principe e moderatore d'ogni altro luminare, anima e temperamento del mondo (2). E poichè insegna Macrobio che in *sacris haec religiosi arcani observatio teneatur, ut Sol cum in supero, id est in diurno hemisphaerio est, Apollo vocitetur; cum in infero, id est nocturno, Dionysius, qui est Liber pater, habeatur* (3), ravvisiamo nel nostro marmo adombrati cotesti arcani sacerdotali; ed il Fauno che tocca la lira abbellita essa pure da Grifi, l'ara adorna di Menadi, Baccanti ed encarpj, la cortina fatidica, e il piedestallo d'una colonna, nel quadro del quale la patera indica i penetrali d'un tempio, emblemi

(1) Schott, *Apoth. Homer*, c. V, n. 11.
(2) *Dux et princeps et moderator luminum reliquorum, mens mundi et temperatio*. Cic. *de Rep.* VI, 17, ed. Maj.
(3) Lib. I, c. 18.

ci pajono di più alti misteri, sacri a Bacco, ad Apollo ed al Sole, di cui tempio credeasi tutto ciò che si vede, *cujus hoc templum est omne quod conspicis* (1), co' quali ingiugnevasi che onorar si dee la pietà e la giustizia, e seguire il retto sentiero che al Sole, cioè al cielo conduce, e fa i mortali, dopo il corso di questa vita, compagni a coloro che già vissero, e che, separati dal corpo, abitano le sfere celesti: *ea vita cui est in caelum, et in coetum eorum qui jam vixerunt et corpore laxati illum incolunt locum quem vides* (2). Più volte abbiam detto che l'etnica teosofia sotto il velame di emblemi e di favole celava sensi gravi, morali, filosofici e divinatorj che i sacerdoti spiegavano al popolo quand'era d'uopo. *Id allegoriis*, dice Giovanni Lido, *lege sacrorum velatum fuit: neque enim dilucide rerum divinarum disciplina propter profanos, sed modo fabulis, modo parabolis involuta traditur* (3). Cotesta idea se per avventura fu da taluno fatta aperta ad Isabella Gonzaga non ci fa maraviglia ch'ella tenesse carissimo questo bassorilievo, lo avesse allogato nei suoi appartamenti, e lo mostrasse con giuliva compiacenza a' dotti uomini che la visitavano e le faceano corteggio.

(1) Cicer. *De Rep.* lib. VI, 15.
(2) Cic. l. c.
(3) *De Ostentis*, p. 13.

# MARCO TULLIO CICERONE

TAVOLA XV. 1.

BUSTO

Alto piede 1, pollici 6.

Il maggiore e per certo il più celebre prosatore di tutti gli idiomi e di tutte le età, dice il Visconti, fu Cicerone. La fama di lui si è sparsa di maniera per ogni secolo e per ogni regione ov'abbiasi alcun sapore di buona letteratura, che vano sarebbe ridire la storia d'un uomo singolarissimo, alla quale han già soddisfatto parecchi valenti biografi (1). A questi pertanto rimettiamo i lettori, vaghi di partitamente conoscere le geste gloriose di lui, che *vivit, vivetque per omnem saeculorum memoriam, dumque hoc rerum naturae corpus quod ille pene solus Romanorum animo vidit, ingenio complexus est, eloquentia inluminavit, manebit incolume* (2). Nacque in Arpino essendo consoli Serrano e Ce-

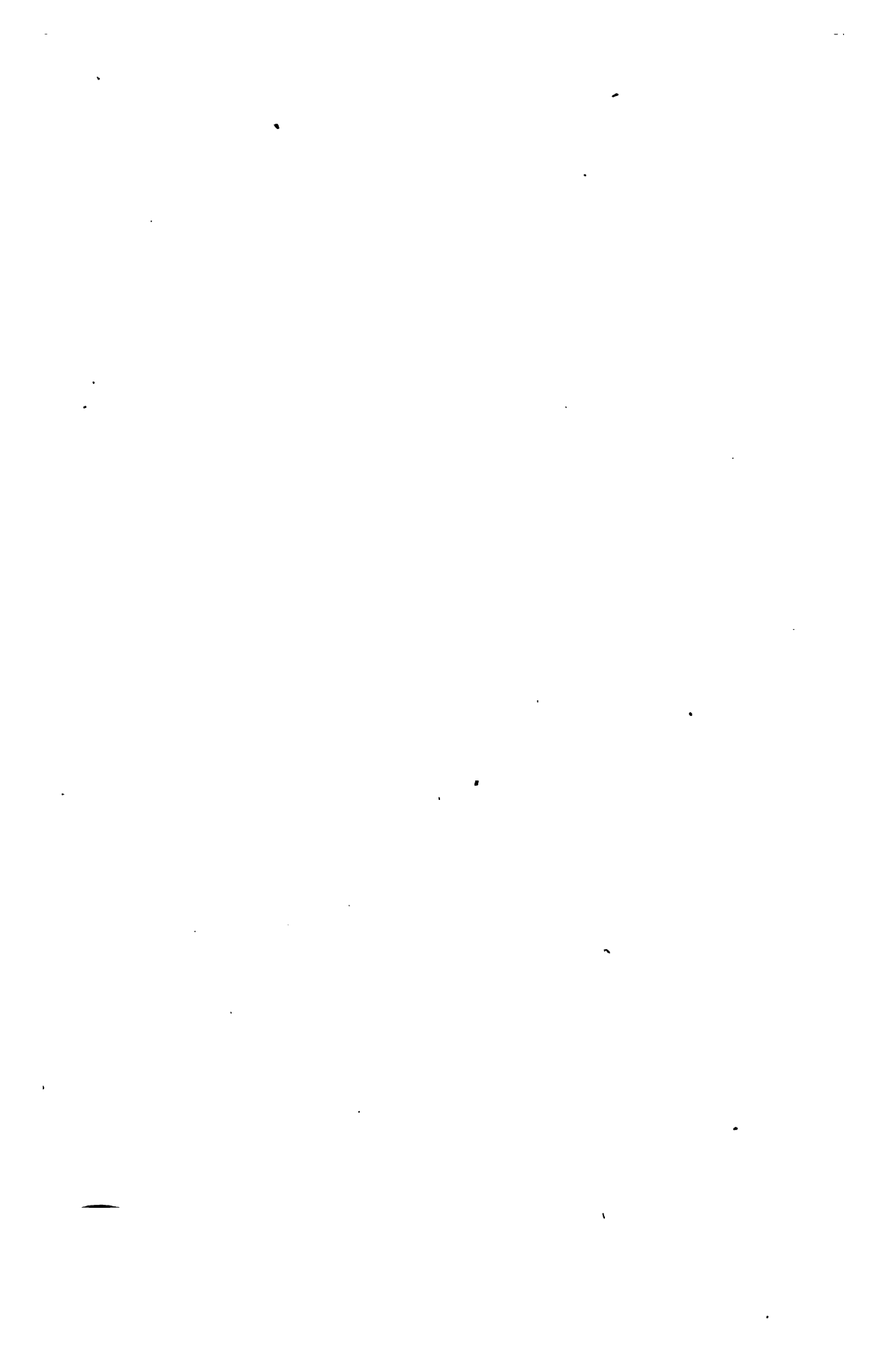
(1) Plutarc. *Vita Cicer.;* Aur. Victor, *De vir. illustr.* c. 81; Fabricius Franc. *Vita Cicer.;* Midleton, *Histores of the life of Cicer.* ec.

(2) Patercul. *Hist. Rom.* II, 66.

II.

PERSONAGGIO ROMANO

I.

MARCO TULLIO CICERONE

pione l'anno di Roma Varroniano 648, prima di Cristo 106 (1), e morì di sessantaquattro anni ad Astura, trucidato d'ordine di Marc'Antonio dal tribuno Popilio Lenate, quegli stesso che in altro tempo era stato difeso da lui per delitto di parricidio (2). I sommi suoi meriti, e la miserabil sua fine gli ottennero in vita e in morte l'onor delle immagini moltiplicategli dall'ammirazione de'contemporanei e dei posteri. Della statua inaurata innalzatagli dai Capuani allorchè represse la congiura di Catilina (3); del simulacro che *in secundo larario* tenea Severo Alessandro (4); d'altri dedicatigli, come può credersi, dalle città dell'Asia e dalle Colonie a lui bene affette (5), ma ora inghiottiti dal tempo o dispersi, non occor far parole; nè tampoco delle protomi Capitolina, Barberini e Cesarini disdette dagli antiquari, e molto meno del nummo celebratissimo de' Magnesi del Sipilo nella Lidia che non dell'insigne oratore, ma reca la testa di Augusto, nè il nome impressovi è quello del nostro Tullio, ma del figlio di lui, come ha provato egregiamente il Borghesi (6); però il busto cui per consenso universale dei moderni più sentiti archeologi cre-

(1) Cicer. *Brutus*, c. 43; Gellius. *N. A.* XV, 28.
(2) Plutarc. *Vita Cicer.*; Valer. Maxim. V, 5.
(3) Cicer. *pro Planc.* c. 11.
(4) Lamprid. *in Alex.* c. 31.
(5) Sanclem. *De Num. Cicer.* p. 32, 141.
(6) *Osserv. Numism.* decad. II, oss. 6.

desi ricordare i veri lineamenti di Cicerone è il Mattejano, ora in Inghilterra nel palazzo del duca di Vellington (1), e con questo voglionsi conferire l'immagine clipeata ch'era in Velletri (2), il superbo nicolò già presso lo Statholder all'Aja (3), la sardonica del museo di Parigi, il cammeo del principe Ghigi (4), non che il busto del nostro Museo. Il quale per verità non è copia esattissima del Mattejano, ma l'ampia fronte, la barba rasa, la soave ilarità della bocca da Tullio medesimo commendata più volte nelle sue epistole, la *facies decora ad senectutem*, accennata da Pollione (5), l'insieme in fine della fisonomia si affà moltissimo co' prefati ritratti aggiudicati a Cicerone. La materia è di marmo pario assai bello. Il naso subaquilino, e porzione delle orecchie sono ristauri. La mossa, le pieghe e l'espressione ottengon plauso dagli amatori dell'arti; ed è assai probabile che decorasse la piazza di qualche colonia, oppur la casa o la villa d'alcun illustre romano. Posciachè la munificenza d'Augusto nel foro dell'eterna città, da lui medesimo fatto edificare, allogò le statue di coloro che sollevarono la patria a quell'altezza di gloria e possanza che

(1) Amaduzzi; *Mon. Matthey*. t. II, tab. II, p. 19; Visc. *Icon. Rom*. par. I, c. 4, § 3.
(2) Visc. *ibid*. p. 349, ediz. ital.
(3) Dolce, 10, 54.
(4) Visconti, *Op. Varie*, t. II, p. 292.
(5) Cep. Senec. *Suasor*. 6.

il mondo sa (1); *omnium municipiorum foris statuae ornamentum esse coeperunt, prorogarique memoria hominum et honores legendi aevo basibus inscribi, ne in sepulcris tantum legerentur* (2). E ben a ragione così adoperavan gli antichi, perocchè decorando il suolo nativo di monumenti in onore d'illustri e benemeriti compatriotti, abbellendone le feste pubbliche, gli archi, i fori, le basiliche, le tombe; rinfrescando colle loro immagini la memoria delle generose loro virtù si eccitava e nudriva il nobile sentimento del patrio decoro, dell' onor nazionale, segno infallibile della bontà delle leggi e della possibile lor durata. Solone, presso Luciano, esclamava: O Anacarsi che sarebbe di noi, della patria, se si strappasse dal cuore de' cittadini l'amor della gloria (3).

(1) Sveton. *Aug.* c. 31.
(2) Plin. *H. N.* l. 34, c. 4.
(3) Lucian. in *Anac.*

# PERSONAGGIO ROMANO

TAVOLA XV. 2.

## BUSTO

Alto piedi due.

Con quale precipitanza il chiar. Borsa giudicasse talfiata i monumenti del nostro Museo, chiaramente apparisce anche dal busto che abbiam qui allogato. Raffigura, dic'egli, *Marco Tullio che per altri è Silla* (1): ma che non sia Cicerone ognuno il vede se lo raffronta colla protome di questa stessa tavola al n.° 1; e che nemmen Silla egli sia basta una sola vistata alla effigie vera di lui coniata sui nummi di Pompeo Rufo (2) per al tutto capacitarcene. Non avvi ritratto de'due prefati grand'uomini ov'abbian essi la testa rasa: le loro fattezze differiscono di maniera da quelle del personaggio qui esposto, che torna impossibile l'equivocare. Meno arrischiato sarebbe il crederlo Scipione Africano Seniore, che affatto raso è nel busto Capitolino col nome (3),

(1) *Mus. della R. Acc.* p. 80.
(2) Morell. *Thes. Famil. Cornelia.* tav. IV, n. 1.
(3) Visconti, *Iconogr. Rom.* t. I, p. 65.

nel basalte verdognolo del principe Rospigliosi (1), nella gemma del principe di Piombino (2) e negli intonachi di Ercolano (3); ivi però ha sulla tempia una cicatrice per segno delle ferite da lui riportate *cum esset vix annorum decem et septem, patremque suum defendit in bello; nec cessit nisi viginti et septem confossus vulneribus* (4): di tal cicatrice niuna traccia apparendo sul busto che stiam osservando; e le sue fattezze variando anche non poco da quelle del trionfatore dell'Africa, ci è forza riporlo fra i busti incogniti, non senza riflettere ch'ei rappresenta un personaggio romano di qualità, come l'aria grave e severa del volto, il capo raso fino alla cute, la ricca toga panneggiata con eleganza e con gusto, la *clena* maestosa che la decora, chiaramente dimostrano (5). Esso è di marmo pentelico, condotto con molta maestria da valente artefice nel buon secolo della romana scultura.

(1) Ursin. *Imagin.* n. 49.
(2) Winckelm. *Mon. Ant. Ined.* n. 176.
(3) Visconti, *Iconogr. Gr.* t. III, p. 417, ediz. ital.
(4) Serv. ad Aen. X, 800.
(5) Intorno alla *clena* vedi il t. II, p. 269, tav. XLIX.

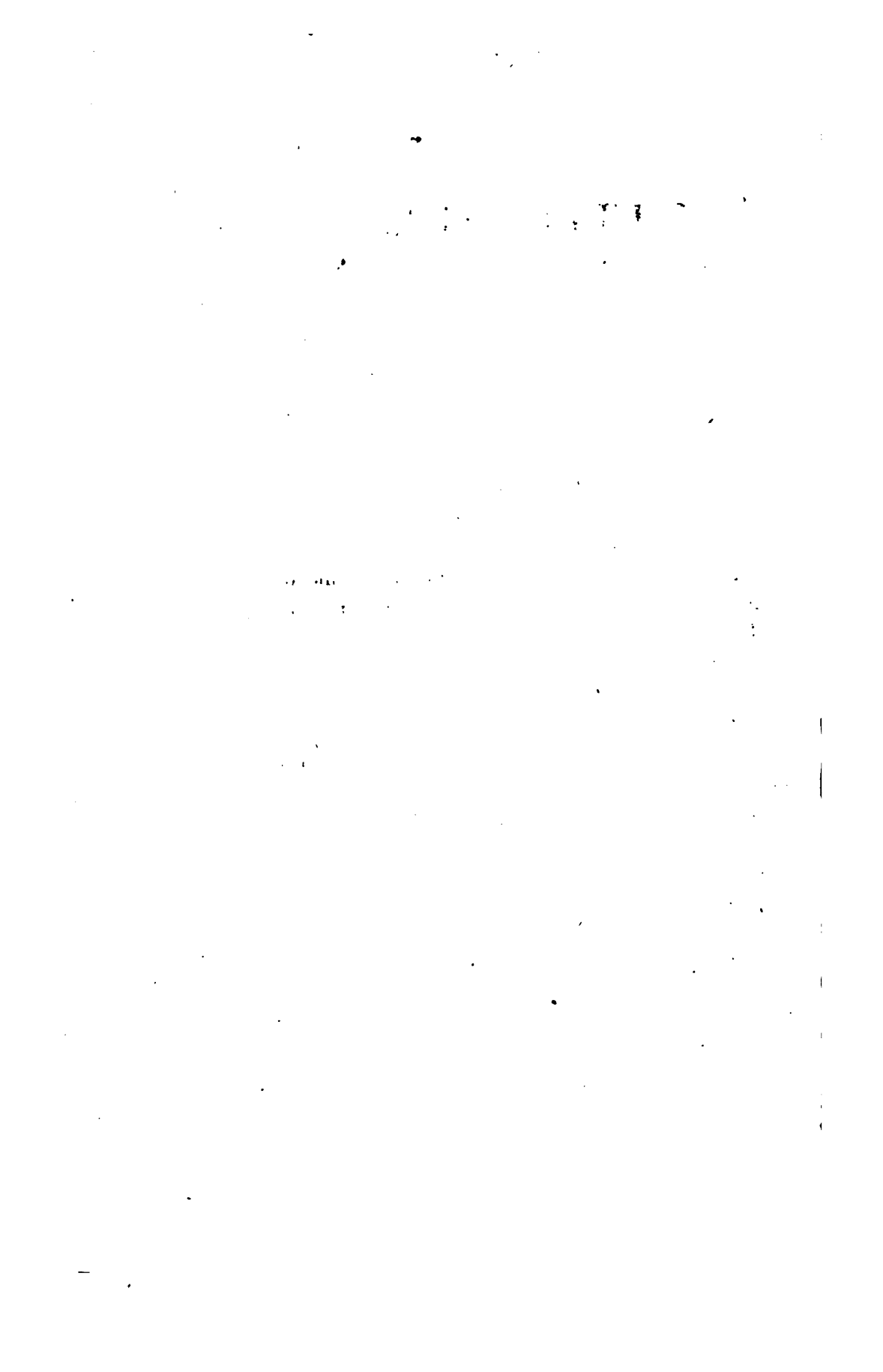
# ARISTOTELE
## E IL REALE SUO ALLIEVO

### Tavola XVI.

### BASSORILIEVO

**Alto piedi 5, poll. 7; largo piedi 2, poll. 6.**

Di molti pedagoghi, retori e precettori che sortirono d'allevare e istruir nell'infanzia personaggi di altissima condizione, troviam ricordanza più volte ne' classici antichi. Di Zopiro educator di Alcibiade favella Clemente Alessandrino (1); di Sicino istruttor di Temistocle, Plutarco (2); di Leonida pedagogo d'Alessandro Macedone, Quintiliano (3); di Potino ajo del re Tolomeo, Giulio Cesare (4); nè ci mancan pitture e sculture mitiche, tragiche e storiche in cui si vegga da canto o presso il principale soggetto, la fida scorta che n'ebbe sollecita cura nella prima sua età. Quegli per altro che fra tutti ascese in maggior nominanza, e che su tutti com'aquila vola, è Aristotile. Un filosofo che invi-

(1) *Pedagog.* lib. I, c. 7.
(2) *In Themistocle.*
(3) *Inst. Orat.* I, c. 1, 5; Hieronym. *Ep. ad Laetam.*
(4) *Bell. Cic.* III, 108.

tato da monarca possente con umanissime lettere inusitate dai re (1) ne alleva il figliuolo destinato a cangiare colle ardite sue imprese l'aspetto del mondo; che scossa la polvere della scuola s'attempera agli abiti cortigiani, ha parte nelle regie consultazioni, ottiene in Delfo dal prefato monarca l'onor di una statua (2), ristaura Stagira sua patria, vi istituisce un ginnasio, e in omaggio gli si decreta un giorno festivo appellato *Aristoteleo* (3); un filosofo che dalla gratitudine del suo discepolo il guiderdone riceve di ottocento talenti, cioè di quattro milioni trecento ventimila lire tornesi, acciocchè avesse di che attendere quietamente alle sue profonde speculazioni (4), che fiorente di gloria e fortuna nello splendore di Atene crea nuovi sistemi che invadon le scuole e le padroneggiano per venti e più secoli, quest'esimio filosofo non è meraviglia se parve all'antichità sovraumano, se ne volle moltiplicate le immagini, se lo ha pressochè adorato qual nume. Pausania vide in Olimpia una statua

(1) Questa lettera conservataci da Gellio, e da lui stesso tradotta in latino, merita d'essere qui riferita: *Philippus Aristoteli salutem dicit. Filium mihi genitum scito: quod equidem Diis habeo gratiam: non proinde quia natus est, quam pro eo, quod eum nasci contigit temporibus vitae tuae. Spero enim fore, ut edoctus, eruditusque abs te dignus existat et nobis et rerum istarum successione.* Noct. Attic. IX, c. 3.

(2) Vet. Interpr. Ammonii p. 13.

(3) Aelian. *V. H.* III, 17; Valer. Max. V, 1; Ammon. p. 6.

(4) Ateneo IX; p. 398; Plin. *H. N*, VIII, § 17.

care quali attributi o simboli avesse in mano: tuttafiata la nudità che il principe de' moderni scultori solea chiamare divina (1); la nudità che venutaci come cosa intelletta eleva l'animo alla contemplazione delle creature celesti, le quali non potendo ai sensi rendersi manifeste per la loro spiritualità, solo per una eccellenza di forme ci posson essere indicate ed accenderci della loro eterna bellezza; la nudità, diciamo, attribuita nella favella dell'arti ai numi e agli eroi (2) ne persuade che questo fanciullo raffiguri Alessandro, la cui progenie scendeva da' Numi, le cui geste furono eroiche, e l'oracolo di Ammone, da lui visitato, gli diè nome di figlio di Giove. Se la nostra scultura decorava, come crediamo, una privata o pubblica scuola a' tempi romani, specchio migliore di Alessandro e Aristotele offrir non potevasi ai discepoli e al precettore per destar in essi mirando emulazion generosa di segnalarsi nell'arduo cammino delle migliori virtù.

(1) Missirini, *Vita di A. Canova*, t. II, p. 105.

(2) Visconti En. Quir. *Monum. Scelti Borghes.* t. I, pag. 2; *Opere Varie*, t. III, p. 51; Visconti Filip. Aurelio e Guattani, *Mus. Chiaram.* p. 220.

# L'ECCIDIO DI TROJA

## BASSORILIEVO

### Tavola XVII.

Lungo piedi 7, poll. 6; alto piedi 2, poll. 2.

Ci duole di non poter quasi mai muover passo nella sposizione de' monumenti più insigni del nostro Museo senza contrariar le opinioni de' valent' uomini che in quest' arringo ne precedettero. Al Carli, di cui dicesi *ch' era grande la dottrina, lento il giudicio, sicuro il criterio in moltissime discipline, ma grandissimo era poi e superava sè stesso nell' antiquaria* (1), professiamo stima grandissima e riverenza; pure nel bassorilievo qui recato in disegno chi mai vi può scorgere *la pugna dei Romani coi Sabini* (2) se non ci ha traccia di Sabino e Romano costume? Chi vi può ravvisare *la presa di Lirnesso*, come a lui parve (3), se non ci ha vestigio che i suoi concetti avvalori? A nostro senno è qui

(1) *Mus. della R. Accad. di Mant.* pag. 14.
(2) L. c. p. 41.
(3) L. c. p. 42.

espresso l'eccidio di Troja, soggetto tragico, di molta pietà, convenientissimo a decorarne la fronte di funebre tomba. Polignoto il dipinse con fiere tinte nel Lesche di Delfo e Teodoro nel portico di Filippo (1); fu scolpito d'alto rilievo sul tempio di Giunone in Argo, e di Giove Olimpico in Agrigento (2); alcune scene della miseranda catastrofe son figurate sul Vaso Vivenzio (3), sulla famosa casside napoletana (4), e sulla tavola Iliaca (5); se però non è di sovente ripetuto sui latini sarcofagi, ciò accresce lustro e decoro al nostro Museo ov' è tal soggetto raffigurato su questo marmo, svelto da un pilo funereo pregevolissimo per la sua erudizione e la sua rarità.

Vano è ripetere che tratto il fatale cavallo dagl'incauti Trojani in città versò dal ventre capace i Greci guerrieri, che uccise le scolte nemiche e aperto l'accesso all'armata celatamente giunta da

(1) Pausan. X, 25; Plin. *H. N.* XXXIV, 2, 40.

(2) Pausan. II, 17; Diodoro Sic. XIII, 82. Intorno al tempio di Agrigento vedi la dissert. del Klenze *(der Tempel des Olympischen Jupiter zu Agrigent.)*, alla quale dee succederne in breve un'altra desideratissima del duca di Serradifalco, le cui *Antichità di Selinunte*, Palermo, 1834, fan sicurezza che fia lavoro ben degno della perizia, dell'ingegno e molto sapere del ch. Autore.

(3) Millin, *Peintures de vases antiques*, ec. t. I, pl. XXV; Schorn. *Homer nach antiken gezeichnet*; Inghirami, *Galler. Omer.*, t. I, tav. XCII.

(4) *Neapels antike Bildwerke*, t. I, n. 216.

(5) Bottari, *Mus. Capit.* t. IV, tav. LXVIII; Schorn. l. c. tav. II.

Tenedo, corsero insieme le strade iliache, incendii, stragi e ruine recando per ogni dove. Era nell'ora

*Che nel primo riposo hanno i mortali*
*Opportuno e dolcissimo ristoro* (1);

sicchè gl'inermi Trojani colti nel sonno, quasi agnelli da un branco di lupi e jene fameliche, perivano a torme. La terra fu innondata di sangue, le strida, i lamenti delle madri, delle spose, de' fanciulli assordavano l'aria (2); però la mischia più micidiale, più atroce fu nella reggia di Priamo (3), e quel terribile istante scelse l'abile artefice per dare maggior effetto alla sua ricca composizione. Infatti la prima figura a destra dell'osservatore, non è già un *venerando sacerdote*, siccome scrive il Borsa (4), ma l'infelice monarca trojano, alleato di tanti re, possente dominatore di genti e di paesi, padre di cinquanta figliuoli, a cui Neottolemo, poich'ebbegli trucidato il figlio Polite sugli occhi, afferrò duramente colla sinistra il ciuffo, e colla destra, presso l'ara di Giove Erceo, barbaramente l'uccise. Il nefando eccesso è narrato da

(1) Virg. *Aen.* II, 268.
(2) Triphiod. *Ilii Excid.* v. 530.
(3) Virg. *Aen.* II, 438.
(4) *Mus. della R. Acc.* p. 40.

Virgilio per forma che da lui pare l'artefice abbiane presa l'inspirazione:

*Altaria ad ipsa trementem*
*Traxit, et in multo lapsantem sanguine nati;*
*Implicuitque comam laeva, dextraque coruscum*
*Extulit, ac lateri capulo tenus abdidit ensem* (1).

L'ara ignita esser quella di Giove Erceo Ἑρκείου ποτὶ βωμὸν (2) si ha da Euripide (3), da Pausania (4), da Trifiodoro (5); e aggiugne Arriano che il magno Alessandro nell'asiatica sua spedizione: *Priamo ad Jovis Hercei aram sacrificavit, ut Priami iram adversus Neoptolemi progeniem, quae ad ipsum pertinebat, deprecaretur* (6). Tenuto stretto il Dardanio per le chiome da Pirro colla mano sinistra, in atto di trafiggerlo colla destra, vedesi ancora in altri monumenti (7), specialmente in un marmo Mattejano di non bella maniera, stranamente congiunto con uno di affatto diverso argomento (8). I capelli scarmigliati, la folta barba, l'età senile, la tunica manu-

(1) *Aen.* II, 550, 663.
(2) Q. Smirn. XIII, 222.
(3) *Troad.* v. 483.
(4) Lib. II, 24; VIII, 46.
(5) *Ilii Excid.* v. 623.
(6) *De Alexand. M.* lib. I.
(7) Millin, *Galler. Mythol.* pl. 150, n. 106.
(8) *Mon. Matthej.* III, 36, 2.

cleata e il ricco manto che cade in disordine si addicono benissimo a Priamo, nel fatal istante d'essere sacrificato (1). Ignudo e spento a' suoi piedi è il prenominato *forte in guerra* Polite (2), che *ante oculos et ora parentum*, dice Virgilio, *multo vitam cum sanguine fudit* (3). Ucciso in cospetto del Padre, affermasi ancora da Quinto Smirneo (4). La matrona che viengli appresso è la desolata Andromaca che strignesi al seno Astianatte presaga del crudel fato che al caro suo pegno sovrasta. In uguale attitudine vien essa descritta da Euripide (5),

(1) Credeva il Carli, che l'atto d'afferrare colla sinistra pel ciuffo colui contro il quale colla destra s'impugna la spada, indizio non fosse *di minacciarglisi la vita* (*Mus. di Mant.* p. 40); pure nella favella dell'arte quest'atto fu anzi tenuto il più conveniente per mostrare sicuro il colpo (Eurip. *Iphig. Aul.* v. 1366), e il più naturale per indicare chi veramente dev'essere ucciso. Così Medusa è afferrata da Perseo, e Ippolita da Ercole nelle metope dei templi di Selinunte (Serradifalco, *AA. di Selin.* tav. 34 e 26); così una Baccante è presa dal trace Licurgo nel vaso Corsini (Zannoni, *Illustr.* ec. tav. I.), e Ipsenore da Euripilo nella cornalina dell'Inghirami (*Galler. Omer.* t. I, tav. 68); così da Egisto è colto Agamennone in urna Etrusca presso Demstero (*Etr. Reg.* II, 81), e dal fiero Achille uno schiavo Trojano, e da greco guerriero un'Amazzone in due altre del Museo di Volterra (Raoul-Rochette, *Mon. Ined.* t. I, pl. 21, 23); e ciò pur dicasi di Neottolemo assassinato da Oreste (Gori, *Mus. Etr.* II, 171), di Polissena immolata da Pirro (Winckelm. *Mon. A. In.* n. 144), di Reso ucciso da Diomede, di Patroclo spento da Ettore e d'Euforbo da Menelao, (Mai, *Iliadis fragm.* tav. 35, 48, 50), e così di tanti e tanti altri.

(2) Βοὴν ἀγαθὸν Πολίτην. *Iliad.* XXIV, 250.

(3) Virgil. *Aen.* II, 526, 530.

(4) *Paralip.* XIII, 213.

(5) *Troad.* v. 569.

fu dipinta da Polignoto nel Lesche (1) ed è scolpita sulla tavola Iliaca. Colui che la trae captiva è l'inflessibile Ulisse armato d'elmo e corazza (2), quegli stesso che in altro monumento annunzia a lei e ad altre illustri Trojane il duro servaggio a cui son destinate (3). Dietro di Andromaca vi ha Menelao che veduta l'adultera moglie, acceso di rabbia gelosa e di sdegno, strigne il ferro per farne giustissimo scempio: ma costei benchè lagrimosa e tremante, protetta è dalla Dea che *de'mortali tutti e dei Numi doma la mente:*

ἥπερ ἁπάντων
Ἀθανάτων δάμνησι νόον θνητῶν τ' ἀνθρώπων (4);

il cui tempio maestoso, ΙΕΡΟΝ ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ, delineato avvertitamente dall'artefice nel fondo piano

(1) Pausan. X, c. 25.

(2) Plinio (*H. N.* XXXV, 10) e Servio (*ad Aen.* X, 44) attribuiscono a Nicomaco la prima idea di raffigurare Ulisse col pileo in capo; Eustazio (*ad Odyss.* A. p. 1399) ne dà il merito ad Apollodoro: per altro fu veduto, e tuttora si vede Ulisse in più monumenti anche nel costume più antico. Polignoto nel Lesche di Delfo rappresentò Ulisse da guerriero rivestito di corazza (Pausan. X, 26); in una gemma del Gorleo, se giusta è l'interpretazione datane dal Begero, sta in atto di consacrare il suo cimiero a Proserpina ed a Plutone (*Ulisses Sirenes praetervectus* ec. pag. 24), e in un vaso che verrà in breve divulgato dal ch. duca di Serradifalco vedesi Ulisse coll'elmo in capo. Ciò non toglie che gli artefici greci e latini non abbiano attribuito ad Ulisse più frequentemente il pileo per causa de'lunghi suoi viaggi di mare. V. Winckelm. *Mon. Ined.* t. II, p. 208; *Stor. dell'Arte*, t. III, p. 232; Neumann, *Numi Populor. et regum.* t. I, p. 204.

(3) Millin. *Gall. Homer.* pl. 150, n. 113.

(4) Q. Smirn. XIII, 401.

del bassorilievo accenna la protezione e il poter sommo di Venere, che infonde all'umili parole e alle grazie di Elena tal efficacia, che Menelao:

*Placa, sebben restio, l'alma bollente,*
*E in lui non l'ira, ma trionfa amore.*

Sulla cassa di Cipselo vedeasi *Menelao armato di corazza e di spada scagliarsi contro di Elena in atto di ucciderla* (1); ugual soggetto s' incontra nei vasi greci, e in due specialmente della prima e seconda raccolta Hamiltoniana (2): in uno che fu in potere del Canonico Zuppi di Napoli vedesi l'Atride a cui è caduta dalla destra mano la spada, mentrechè stende la sinistra verso la moglie in segno di pace (3): ma il nostro artefice con lodevole accorgimento ha scelto l'istante più patetico, quello cioè in cui la sposa colle parole, coi vezzi, colle carezze molce il cuor del marito e lo induce al perdono. È dottrina del Winchelmann che il toccar con la mano sinistra il mento sia atto proprio di coloro che con blandimenti e preghiere vanno insinuandosi nell'animo altrui; il qual diceasi da Greci Ὑπογενειάζειν; ed osserva che Dolone toccò il mento

(1) Pausan., V. 18.
(2) Zannoni, *Illustr. di due Urne Etrusche* ec. p. 46.
(3) Millin, *Monum. Ant.* t. II, pl. 39, p. 306.

in cotal modo a Diomede per muoverlo a compassione e ottener grazia della vita; così Tetide con uguali accarezzamenti dispose Giove a favore di Achille (1).

Dicemmo altrove il θεριστρίον esser sì proprio di Ecuba (2), che vedutolo in capo di attempata matrona, ove altri accessorj non ci si oppongano, basta quasi sol esso per riconoscerla. E appunto Ecuba ravvisiam nella vecchia colla cuffia, che ginocchioni sta confortando un fanciullo che le stende le braccia impaurito, mentre un altro le si accosta e solleva le mani chiedendole ajuto. Son essi due figli delle nuore di lei, *spes tanta nepotum*, le quali sappiam dagli Iliaci Cantori che non lungi erano dallo suocero nel momento fatale ch'egli:

*Estinguea col suo sangue, oimè! que' fuochi*
*Che da lui stesso eran sacrati e colti* (3).

Agamennone è forse il guerriero nel mezzo della composizione, luogo convenientissimo a chi era *magnorum ductor Achivum* (4). Diomede veduto in ischiena finisce l'abbattuto Euridamante che armato venuto eragli incontro, κατέκτανεν ἀντιόωντα, come

(1) *Mon. Ant. Ined.* p. 183, ediz. di Roma.
(2) In questo volume a p. 47.
(3) Virg. *Aen.* II, 503.
(4) Virg. *Aen.* XI, 266.

dice Quinto Smirneo (1), il qual sembra aver colte le tradizioni da Arctino, da Lesche, da Stesicoro e da altri scrittori antichissimi che l'eccidio narraron di Troja (2). Il nome di colei che ignuda solleva il corpo tuttor palpitante del trafitto marito dir non sapremmo tacendolo Trifiodoro; dal qual per altro ci è noto che l'amorevole giovane sollecita di perder la vita piuttosto che staccarsi dall'esangue salma del suo diletto, colle strida, colla persistenza, colla disperata sua ambascia irritò i Greci per modo che la uccisero ed ebbe *in sorte la tomba comune col proprio sposo:*

*Ζυνὸν λέχος ἔσχεν ὀφειλομένῳ παρακοίτῃ* (3).

Sposa infelice! nè men trista dell'altra giovinetta trojana che sparsa le chiome, lagrimosa in volto, vorrebbe strappar dalle mani di Cianippe, o d'Antifate, o di Trasimede o di qual altro siasi de' greci guerrieri il vecchio suo genitore, che genuflesso e tremante abbraccia le ginocchia del vincitore implorando mercè. Le preci loro non pajono inefficaci, chè la mano del greco eroe posata leggermente sul pileo del vecchio, piuttosto che morte indica servitù. Stranissima idea fu del

(1) *Paral.* XIII, 178.
(2) V. Heyne *ad Virgil. Aen.* II, excurs. I.
(3) Tryphiod. v. 543.

Carli che ne' due estremi simplegmi delineati nel secondo piano del monumento anzichè

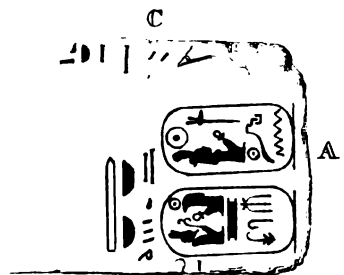
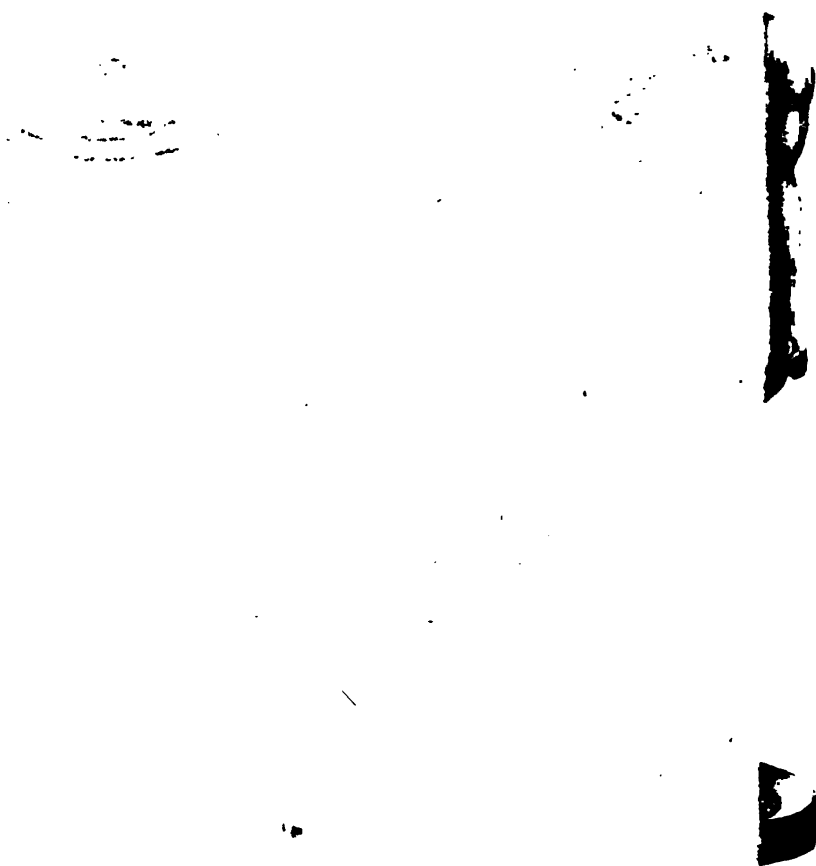
*Due madri che, i lor pegni dalla cuna*
*Ritolti, vanno ove il timor le spigne,*
*Ma al grandinar de' sassi restan morte* (1);

vide una *donna vecchissima che profittando della sperienza e della malizia degli anni se ne va cheta cheta carpone lungo un tetto con un bambino trafugato* (2). Ciò che a lui parve un tetto, sono i ruderi d'un muro abbattuto, indizio della misera Troja espugnata dai Greci e messa furiosamente in rovina (3).

Chiarita in qualche modo la composizione del bassorilievo, vorremmo poter lodare la diligenza, la perizia, l'amore con cui fu operato se fatalmente il lavoro non fosse dei tempi romani, quando le arti andavano in decadenza, ed era frequentissimo l'uso de' sarcofagi storiati. Qualche gruppo, varii atteggiamenti, e parecchie mosse qua e colà non mal ideate, anzi energiche ed espressive, derivano al certo da buon disegno; ma l'artista non seppe guidar la mano a recarne i contorni colla purezza di stile, colla grazia, colla venustà della scultura originale che imitava o copiava. Ciò nulla meno, ripetiamo, è questo marmo sommamente pregevole per l'erudizione e la molta sua rarità.

(1) Q. Smyrn. XIII, 455.
(2) *Mus. di Mant.* l. c.
(3) Triphiod. *Ilii excidium*, v. 531. conf. Zoega, *Bassiril.* t. I, p. 41.

T. IIII.

Tav. XV

MONUMENTI EGIZJ

# MONUMENTI EGIZJ

# MONUMENTI EGIZJ

TAVOLA XVIII.

Il primo alto piedi 2, poll. 2; il secondo alto piede 1, poll. 6.

Chi vuol andar alto negli edificj archeologici fa mestieri che cavi profondo, e sia ben provveduto di sode e accertate dottrine, la cui vena è il raffronto continuo d'ogni maniera di monumenti, e la cava ond'elle si traggono sono i classici antichi e i loro scoliasti che ne son pieni. Queste dottrine con attenta e lunga meditazione fermate in fondo alla mente portano le maggiori alzate d'ingegno, reggono ad ogni gran carico, e recano i nomi de' prodi edificatori antiquarj a quel sublime fastigio di gloria in cui ciascun li tiene e li onora. E appunto mercè le dottrine nuovamente prodotte da lodatissimi autori, il frammento in basalte che offriamo in disegno (num.° I), rimasto mutolo e scuro venti e più secoli, schiude finalmente, per così dire, le labbra, e in sua favella ne palesa il suo autore, il soggetto, la destinazione, la età. I due cartelli appajati scolpiti sul plinto presso ai

piedi del simulacro (1) sono identicamente gli stessi di que' che veggonsi sui portentosi colossi d'Ibsamboul, sui templi di Derry e di Seboa, sul palazzo di Karnac, sugli obelischi di Lugsor, su que' di Porta Flaminia in Roma, e del Giardino di Boboli a Firenze (2), sulle magnifiche statue del Museo di Torino (3), e su non pochi steli funebri, e amuleti, e scarabei. Nè più si dubita che i segni figurativi e fonetici di quei cartelli non esprimano i titoli, il prenome e il nome proprio di un re, il quale, giusta l'interpretazione dello Champollion e del Rosellini, appellavasi; *Signore dei Dominanti (Sole custode di verità, approvato dal Sole), Signore del Mondo (il diletto di Ammone RAMSES)*, ed è il Ramesses o Ramses III della processione di Medinet-Abdu, il Sesoosis di Diodoro (4), il Sesostri di Erodoto (5), l'undecimo re della Dinastia diciottesima, quegli che dominò l'Egitto sessantadue anni, e sotto del quale il popolo di Israele gemette in durissima servitù; quegli in fine che avendo corso gran parte dell'Asia e dell'Affrica, ricco d'immenso bottino vi tornò glorioso e trionfante, nè meno grande

(1) Veggansi tracciati sul plinto alla lettera A e ripetuti sotto in maggior estensione.

(2) Rosellini, *Monum.* ec. t. I, p. 256. 259; V. a p. 203, tav. II, lin. 4, n. 11 e pag. X, lett. *n*, 113.

(3) Gazzera, *Descr. de' Mon. Egiz.* tav. I, fig. 2. a-b; tav. II, f. 1 e. 2.

(4) *Biblioth. Hist.* lib. I.

(5) *Hist.* II, 144.

vi si mostrò in onorare i suoi Numi, in premiare l'esercito, in elevare monumenti stupendi, e in accrescere del suo paese i comodi e lo splendore (1). Il frammento adunque precede l'era cristiana di mille quattrocento e più anni, ed è dovuto a quel grande Monarca del quale il seniore sacerdote di Tebe narrò maraviglie a Germanico allorchè nel visitare *veterum Thebarum magna vestigia*, come abbiamo da Tacito (2), voglia gli prese di conoscere il significato delle scritture geroglifiche ond' eran coperte le facciate di que' superbi monoliti, che robusti contrastan tuttora coi secoli. Nè arduo crediamo il conoscere ancora a qual fine Sesostri abbia eretta questa statua. Nel dorso di lei vi ha porzione d'altra leggenda (*lett.* B.) che reca un predicato spettante al medesimo re, la quale se fosse intera ne farebbe chiaramente conoscere anche il luogo ove la statua fu dedicata. Però da pochi segni superstiti, che significano *Amato* (Ramses) *dalla (Dea) Paset signora del Mondo*, ne deduciamo per dottrina del Rosellini, che a quest' uopo abbiam consultato, essere questa la leontocefala dea *Paset*, la Bubaste egiziana, assimilata dai Greci ad Artemide (3); intorno alla quale

(1) Rosellini, *Monum.* t. I, par. I, pag. 267; par. II, p. 490, tav. VI, n. 22.

(2) *Annal.* II, 60.

(3) Ἡ Βουβαςτις κατ' Ἑλλάδα γλῶσσαν ἔςτι Ἄρτεμις *Bubaste in greca favella dicesi Artemide*, Herodot. II, 137; ed

si veggan Jablonski (1) e Prichard (2). Il nome di *Paset, signora del Mondo* è ripetuto sul frammento d'epigrafe geroglifica presso al piede sul plinto (*lett.* C.); al che se aggiugniamo la gonna che le scende lungo le gambe, e non pochi esempli d'altre simili statue che in Egitto formavano degl'interi viali, fidatamente diremo parerci molto simile al vero che questa statua una sia fra le molte che il magno Sesostri ha innalzate all'Egiziane deità.

Il soggetto, la destinazione e l'età della statuetta (N. II.) di marmo lunense sono affatto diversi. Essa non rappresenta nè un nume Averrunco o Apotropeo (3), nè un Sacerdote d'Egitto, ma un Augusto od un Cesare nel costume dei re Egiziani, operato in quello stile d'imitazione che *terzo* vien detto dal Winckelmann (4), e che s'introdusse in Roma nell'età di Adriano, appassionato cultore dell'arti e delle nilotiche superstizioni. Il simulacro d'Antinoo e più altri minori del Museo Vaticano sono di questo genere e appartengono

altrove: *Apollo dagli Egiziani appellasi Oro; Cerere, Iside; Diana, Bubastis.* (l. c., n. 156). Ai sacrificj solenni che facevansi in Egitto a questa Dea alludono Ovidio (*Met.* IX, 689), e Gratio (*De Venatione*, v. 42).

(1) *Panth. Aeg.* II, c. 3.

(2) *Anal. of Aeg. mythology*, 134, 141.

(3) Bottari, *Mus. Capit.* t. III, p. 393.

(4) *Storia dell' Arti.* t. I, p. 112, ediz. di Roma.

alla medesima età (1). Non è improbabile che anche il nostro, come tanti altri che veggonsi in Roma, derivi dalla Villa Adriana, miniera feracissima de' monumenti più insigni. In esso vuolsi ammirare l'abilità dell'artefice greco o romano che sia; perocchè studiatosi d'imitare nella positura, nell'atteggiamento, nelle braccia pendenti e aderenti al fianco, in tutta in fine la disposizione delle parti le statue Egizie più antiche, non ne imitò il difettoso, più morbide avendo fatto le carni, più regolari i lineamenti del volto, più pronunciate le articolazioni, meglio disegnati i piedi e le mani; distintivi caratteristici de'lavori eseguiti nel tempo anzidetto. Il rettile che adorna il cidari ond'ha coperto il capo non è il serpe, simbolo del Buon Genio, *Cnouphis*, come parve a parecchi archeologi, ma è l'aspide Οὐραῖοι, *Ureo*, consueto ornamento del capo dei Numi e dei re, qual emblema ed insegna della suprema potenza (2). Il suo nome spogliato della finale aggiuntavi trascrivendolo, viene da OURO, parola egiziana che vuol dir re, e che i Greci tradussero colla voce Βασιλίσκος, *Basilisco*, la qual deriva essa pure da Βασιλεὺς che parimente significa re.

(1) Visconti, *Opere varie*, t. IV, p. 210.
(2) Horapoll. lib. I, n. 1.

# NINFE, MENADI E FAUNI

## BASSORILIEVO

### Tavole XIX. XX.

I nn. 1 e 3 alti piedi 3; larghi, nella base piedi 2, poll. 5; nella sommità piede 1, poll. 10. I nn. 2 e 4 alti piedi 3; larghi, nella base piede 1, poll. 11; nella sommità piede 1, poll. 6.

La divina sapienza creatrice di questo sì ben inteso universo nell'organizzarne le parti e assegnarne a ciascuna il luogo, gli attributi, gli uffici infuse all'acque tale virtù che senza di loro nè la terra è prolifica, nè germogliano i semi, nè vivono gli animali, nè reggesi la umana vita (1). Elle tutto da sè con perpetuo scorrimento movendosi ravvivano la natura, e nella perennità del lor corso, nell'incomprensibil loro efficacia ammirando i mortali, nell'infanzia delle nazioni, una forza, un poter sovrumano le reputaron deità (2).

(1) *Aquarum elementum caeteris omnibus imperat. aquae enim coelum temperant, terram foecundant* ec. Isidor. *Orig.* XIII, 12.

(2) *Aegyptii aquam colunt, aquis supplicant, aquis superstitiosa votorum continuatione venerantur.* (Iul. Firm. *de Errore prof. relig.* p. 4, ed. var. 1678); e aggiugne Eusebio: *eamque (theologiam) cum Graecis pariter Aegyptiisque comunem.* (*Praep. Ev.* III, 6). Dagli Egizj e dai Greci passò questo culto ai Romani V. Fonteneu, *sur le culte des divinités des Eaux*. Mem. de l'Ac. Roy. des Inscr. t. XIII.

Tav. XIX.

I.

II.

II.

NINFE

FAUNO E BACCANTE

I

nella
ghi,
6.

ien
se-
ici
nè
vi-
i).
n-
el

NINFE

FAUNO E BACCANTE

III.

MENADI E FAUNO

IV.

MENADI

Al mare, ai fiumi, ai laghi, alle fonti offersero sacrificj, eressero altari; e Cirene in Virgilio *Oceano libemus ait* (1); Enea giunto a Laurento *adhuc ignota precatur flumina* (2); Varrone *precatur Lympham, quoniam sine aqua omnis arida et misera agricultura* (3): un'ara campestre dedicata alle Ninfe, dive dell'acque, è pur la esposta nelle tavole XIX e XX.

La vivace fantasia de' poeti attribuì all'acque passioni, affetti e umane sembianze; e le figurò amabili giovinette ora ignude, or vestite, or sedute, ora stanti, talvolta colla conchiglia in grembo, tal'altra con l'idria, o l'orciolo, o la canna palustre in mano, simboli tutti ch'esprimono le lor qualità (4). Succinte sono le nostre, hanno ignude le braccia, coperto di virgineo peplo il seno, e con una mano sollevano alquanto la ricca tunica in atto di camminare per alludere alla perennità del lor moto, e recan coll'altra mano stretta al petto una rotonda foglia dell'erba Ninfea, lucido emblema del loro nome e della loro fecon-

(1) *Georg.* IV, 381.
(2) *Aeneid.* VII, 136.
(3) *De Re Rust.* I, 1.
(4) Orph. *Hymn.* 50; Theocr. *Idill.* XIII; Mazocch. *Epigr. A. Ur.* p. 105; Gronov. *AA. Gr.* t. I, Hhh; Fabr. *de Column. Traj.* p. 174; *de Aqueduct.* dis. II; Spon. *Rech. d'AA.* diss. 29; Gori, *Inscr. Etr.* t. I, p. 47; Doni, tab. VII, n. 4; Passeri, *Osservaz.* p. 38; Accad. Ercol. *Pitt.* t. IV, tav. 6; Paciaudi, *Monum. Pelop.* t. I, p. 223; Visconti, *Mus. Pio Clem.* t. I, tav. 35, VII, tav. 10, ec.

dità (1). Benchè il loro numero sia copiosissimo, attribuendosene ad ogni fonte qualch' una, tre tuttavia per lo più ne presentano i monumenti, sì perchè il numero ternario per dottrina di Pittagora stimavasi il più perfetto (2), e sì perchè la distribuzione dell' anno in tre Ore o stagioni era la più antica in Grecia, derivatavi dall' Egitto, e fondata in que' climi sulle variazioni più apparenti della terra e dell' aria, perlochè fissato a tre il numero delle Ninfe per eccellenza, e consacrato per così dire dalla mitologia, fu poi ritenuto quando non più delle Ninfe dell'anno, ma d'altre minori deità locali dovettesi far menzione. Veggasi il Fabretti (3), l'Amaduzzi (4), il Visconti (5) che dottamente ne favellarono. Conciossiachè poi si abbia negli inni attribuiti ad Orfeo:

*Ninfe, dell' Ocean figlie gentili,*
*Che di bei fiori e d' erbe ornate i prati,*
*Che la terra di piante e frutti empite,*
*Che a noi con Bacco e Cerer mantenete*
*La vita, e vita a ogni mortal portate* (6);

(1) Walther, *Progr. de Loto in numis*. Lips., 1746; Sprengel, *Specim. AA. Botanic.* I, 56; Jablonsky, *Opusc.* t. I, p. 147, ed ivi il Water.
(2) Plut. *Sympos.* X, 3.
(3) *De Aqueduct.* dis. II.
(4) *Monum. Matthej.* t. III, pag. 96.
(5) *Mus. Pio Cl.* t. VII, p. 52, ediz. di Milano.
(6) Hymn. 50, ediz. Lips. 1764.

e in quelli di Omero si celebri Bacco:

Ζηνὸς καὶ Σεμέλης ερικυδεος ἀγλαὸν υἱὸν
Οὐ τρέφον ἠύκομαι νύμφαι παρὰ πατρὸς ἄνακτος
Δεξάμεναι κόλποισι, καὶ ἐνδυκεως ἀτίταλλον
Νυσσης εν γυαλοις.

*Preclaro figlio di Giove e dell' inclita Semele nudrito dalle ben chiomate Ninfe che il presero del re padre in seno, e sollecite allevaronlo nelle valli di Nisa* (1), avvedutamente i Mitografi affermarono esser le Ninfe amiche, paredre, nutrici di Bacco, perchè la vite e gli alberi fruttiferi, a'quali ei presiede, senza il concorso dell' acque nè germogliano, nè vegetano, nè si fecondano. Ingegnosa quinci e poetica ne pare l'idea di chi ha commesso od operato questo sparuto e omai lacero monumento; perocchè volendo onorare gli Dei fecondatori del suo podere, allogò le Ninfe nella fronte dell'ara, sito il più degno (Tav. XIX, n. 1), indi v' introdusse un tiaso di Fauni e Menadi che danzanti facciano loro festa e corteggio (2), per alludere

(1) Hymn. *in Bacch.* Conf. Pratina presso Ateneo, XIV, 2, ed Euripide, *Cycl.* 68.

(2) Καλεῖται δὲ καὶ ὁ τῷ Διονύσῳ παρεπόμενος ὄχλος θίασος; *Thiasus vero vocatur turba, quae sequitur Bacchum,* scrive Ateneo VIII, 16; e Servio *Thiasos, Saltationes, Chorea: Liberi, idest Liberalia, ec.* ad Eclog. V. 30.

divotamente alla ottenuta o sperata campestre ubertosità.

Preceduto è il coro giojoso da lascivo Faunetto, che *dux agminis*, gettatosi la nebride o pardalide ch'ella sia, dietro le spalle, stende rusticamente le braccia e muove il passo in atto d'aprire l'orgiaca danza, secondo il silvestre costume più antico. Gli è presso una Bacca lirista, non una Musa, come al Montfaucon parve di scorgere nel cratere Borghese, or in Parigi (1), e allo Schwarzio nella gemma Ebneriana (2), chè senza uscire dei notissimi consueti seguaci di Bacco, troppi esempli abbiamo ne' bronzi e nei marmi di Fauni, Satiri, Centauri e Baccanti colla lira (3), e che apprestan buona ragione della Baccante che qui suona l'istrumento che Bacco dallo stesso suo germano ebbe in dono. Basti per tutto che nella pompa Dionisiaca celebrata in Alessandria da Tolomeo Filadelfo si videro 300 uomini con corone d'oro e 300 cetre, come scrisse Ateneo (4). Una Baccante è dunque costei, dalla cui lira eccitate si avanzan danzando due Menadi e un

(1) *Antiq. Expl.* t. II, p. 195.
(2) *Miscell. Polit. Antiq.* p. 89.
(3) Passeri, *Pict. Etrusc.* t. II, tab. 123, 147, 162; Buonarr. *ad Demst.* p. 15, e *Medaglioni* p. 437; *Marm. Taurin.* t. I, p. 77; *AA. d'Ercol.* Pitt. t. I, tav. 27; II, 20; IV, 35; Hancarvill. *Peint. des Vas.* t. II, pl. 68 e 103; Visc. *Mus. Pio Clem.* t. IV, tav. 20; e *Monum. Scel. Borghes.* tav. X e XI, ec.
(4) *Deipnosoph.* V. 6 e 7.

Fauno ignudo; e ch'elle sien Menadi furibonde (1), non Bacchiche Ninfe da noi altrove osservate (2), ce

(1) Μαινὰς, *Maenas* viene di Μαίνομαι che significa inferocire, furiosamente agitarsi.

(2) T. II, tav. 29, p. 195. Menadi son reputate dall'Orti le Ninfe Bacchiche da noi esposte nel tomo secondo (l. c.) *tanto più*, dic'egli, *perchè una Menade colla testa coperta, riscontrasi nel bellissimo Bassorilievo di Bacco in Nasso del Museo Pio Clementino* (t. V, tav. 8), *e in un altro del Museo Chiaramonti* (t. 44). Per verità nè la seguace di Bacco in Nasso, nè la figura femminea del Museo Chiaramonti son Menadi: quella è Mete, ossia l'Ebrezza, questa un'iniziata a'misteri d'ignota deità. Si veggan Zoega, Visconti e Guattani (*Bassiril.* t. II, p. 134, *Mus. Chiar.* p. 318). Meglio era dunque non allegarle. Se amendue hanno la testa coperta, come una delle Ninfe del Museo Mantovano, il co. Orti non può ignorare quell'ornamento muliebre o si appelli *credemno*, come parve al Zoega (*Bassir.* I. 185) e al Zannoni (*Galler. Stat.* II, 60), o si dica Θερίστριον, o ἱματιον, come piace al chiar. Raoul-Rochette (*Mon. Ant.* t. I, p. 180, 314), certo è che lungi dall'esser sì proprio ed esclusivo delle Menadi che basti sol esso principalmente per indicarle, è anzi un indumento attribuito dall'antichità scritta e figurata alle donne di qualunque ceto elleno sieno. Il vediam quinci dato ad Ecuba, ad Andromaca, a Penelope, a Nausicaa in Omero (*Iliad.* I, 334, XXII, 468, *Odiss.* VI, 10); alle Ninfe in Coluto e Filostrato (*De Rapt. Hel.* v. 2; *Icon.* 2. 8), e ornate ne sono Clitennestra in un'urna del Museo Cortonese (*Uhden über die Todtenkesten* 42, 43); Giunone nella Galleria Giustiniani (t. I, tav. 27); due Farmacidi nel Museo Vaticano (Visc., *Mus. P. Cl.* IV, 37); Gialissa in un marmo dell'Heeren (*Comm. in Opus antiq. caelat.* Romae, 1786); Periclimene in un Bassorilievo del Winckelmann (*Mon. Ant. Ined.* n. 86); due Mime nel marmo Albani (Zoega, *Bassiril.* t. I, tav. 19); Mete nell'*Admiranda* (tav. 43), e una sacerdotessa (*AA, d'Erc.* t. II, tav. 20), e due Ballerine, (Ibid. *Pitt.* t. I, tav. 17, 24), e due nutrici (*Villa Borghese*, St. I, n. 16; Raoul-Roch. *Mon. Ined.* pl. 78, 1), e molt'altre che lungo sarebbe l'annoverare. È volgarissima erudizione che oltre le Menadi e le Baccanti anche le Ninfe Niseidi corteggio faceano al

ne fa sicurezza l'ampia lor tunica inonestamente discinta e svolazzante, la mossa convulsa concitatissima, il torcersi d'entrambe forzatamente qual vite, ruotando il capo, e abbandonando al vento le sciolte chiome, distintivi caratteristici del frenetico orgiasmo onde sono invase (1). La prima seminuda senza il capo, il petto, un braccio e una mano non possiam indicare qual emblema recasse; l'altra colla tunica e il peplo in preda all'aria tenea forse il timpano colla sinistra e pulsavalo colla destra come le Menadi timpanistrie d'una figulina del Caylus (2), d'un bassorilievo del Museo Pio Clementino (3), d'un altro del Museo Chiaramonti (4). Dell'ultime due, una solleva la mano

Bromio Iddio. Τροφοι Βάκχοιο, *nutrici di Bacco* son dette da Orfeo (*Hym.* in Nymph.): e non ebbre, nè allo strepito di romorosi istromenti modestamente incedere, si accennan da Euripide (*Bac.* v. 985) e si veggono ne' monumenti. (Winchelm. *Mon. Ined.* n. 51; Piranes. *Monum. du Musèe Nap.* t. I, pl. 75; Buonarr. *Medagl.* p. 437). Essendo l'ufficio loro serio, dignitoso, gradevole, quante volte vediam introdotte ne'Bacchici monumenti donne modeste nel costume, verecconde nel portamento, composte nel gesto, quali son quelle del nostro Museo (t. II, tav. 29) fidatamente sien colla cuffia o senza, *Ninfe Bacchiche* le appelliamo non Menadi.

(1) Pindaro chiama le Menadi ριψαύχενεις, *collum quatientes;* Θυάδες ὠμοβοραι, *crudivorae*, Apollonio Rodio; Nonno κεφαλην ἑλελιξουσαι, *caput rotantes*, e Ovidio esser solite *fusis ire comis*, e Seneca *cruenti*, e Arnobio *omofaghe*, luoghi tutti notissimi che dubbio non lasciano sull'indole loro e le lor qualità.

(2) *Recuil d'Antiq.* t. V, tav. 71.

(3) T. IV, p. 201.

(4) Tav. XXXVIII, p. 289.

aperta acclamando Evoè; l'altra contorcendosi e furiosamente agitandosi avea stretto in mano un coltello per alludere al prisco costume d'incalzare, assalire, dilaniare qualunque animale sorprendeano le Menadi nelle lor corse montivaghe per cruda assaggiarne la carne. Il tiaso è composto di persone d'ambi i sessi che danzano la turbulenta *Sicinnide*, ballo satirico memorato dai Classici e dai Lessicografi (1). Era tumultuoso e svariato ne' suoi movimenti, ben rari esempi offrendoci l'antichità in cui veggasi praticato in mossa relativa (2). Con

(1) Meursio, *De saltationibus veterum*. V. Σίκιννις.

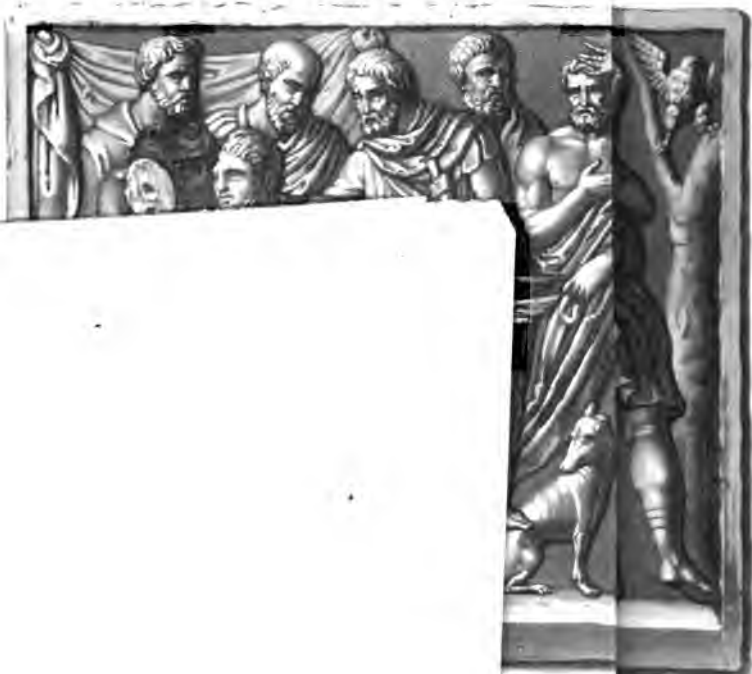
(2) *Non mancano esempli*, dice il Zoega, *di balli bacchici di soli uomini e di sole donne, ma coppie di danzanti in mossa relativa d'un medesimo sesso sono assai rare* (*Bassiril.* t. I, p. 24). *Pure il puteale del Giardino Giusti, e tant' altri eziandio degli Scrittori da me sopra ricordati*, scrive il co. Orti, *dimostrano ad evidenza non essere tanto grande la rarità di quelli che rappresentano Menadi che danzano separate dagli uomini* (*Mon. Ant.* p. 8). Il sig. Co. ci scusi: non afferma il Zoega che manchino esempli di *sole* Bacche danzanti, che sarebbe in quell'uomo dottissimo inesensabil errore: egli dice che assai rare sono le coppie d'uomini o donne che *ballino in mossa relativa*, cioè in quella simmetria che nell'unione di due figure esige che ciò che l'una fa colla destra, l'altra il faccia colla sinistra. Or nè le Menadi del Giardino Giusti, nè verun' altra degli autori dal signor Co. allegati danzano in cotal modo. Bensì tali sarebbero le Timeliche dall'Orti opposte in altro proposito al ch. Zannoni (l. c. p. 7, n. 8), le quali però nemmen elle sono Menadi; nè rinfacciare si doveano a chi non di Bacco nè di Baccanti, ma favella dei Lari; e meno ancora gli si doveano opporre le danzatrici della Villa Borghese, or del Museo di Parigi, chè se non danzano presso all'ara, carolano intorno a un tempio di architettura corintia, mentrechè le loro compagne arrecano frutti e incoronano un'ara in forma di can-

sì fatti frenetici contorcimenti, con tali forsennati clamori, e turpi lascivie e feroci brutalità credevano i ciechi Gentili onorare Bacco e le Ninfe, e implorare da loro la campestre fecondità.

La forma rastremata del marmo, e lo zoccoletto in ciascun lato aggettante dimostrano che fu operato ad uso di sacrificj, o a sostenere un simulacro, probabilmente di Bacco. Lo strazio che la falce del tempo ne fece, mostra chiaro il concetto d'Ovidio che *multa vetustas destruit, et saxo lunga senecta nocet.* La profusione di pieghe nel panneggiamento che operosamente eseguite e in parte poco ragionate, pesanti rendono le figure, nè fan credere che sia lavoro di pratica. Non è tuttavia disprezzabile perchè ci apre la via a meditare sulle stranezze dello spirito umano.

delabro, visibilissima se si accosta il citato bassorilievo, n. 14, all'antecedente n. 11. *L'uniformità dello stile, la somiglianza della dimensione e dell'architettura evidentemente dimostrano formare entrambi una sola composizione (Scult. del Palazzo della Villa Borghese*, Par. I, p. 24, 26): come parti d'un tutto furono anche riprodotti e dottissimamente illustrati da Ennio Quirino Visconti ne' *Monumenti Scelti Borghesiani* (t. II, tav. I), e del Bouillon nel *Musée des Antiques* (t. II *Bas-reliefs, Danseuses*). Duolci d'avvertire di questi errori non lievi un amico che amiamo, stimiamo e ci è cortese di orrevole benevolenza; se non che, detto sia per amore dell'arte e di lui, molto più ci duole, e assaissimo increscer dee pure a lui stesso in veder *tous les jours des hommes plus ou moins habiles essayer trop souvent de contester aux auteurs et aux monumens qu'ils ne comprennent pas la foi qui leur est due, et prendre trop aisément la mesure de leurs conoissance pour celle de toutes les verités connues ou à connoître* (R. R. *dans le Jour. des Sav.* 1830, oct. p. 616).

Tav.

Calcografia

# LA MORTE DI ADONE

## BASSORILIEVO

TAVOLA XXI.

Lungo piedi 6, poll. 9; alto piedi 2, poll. 3, lin. 6.

La morte infelice del bellissimo Adone, lagrimata da Teocrito (1), Bione (2), Ovidio (3) e molt'altri poeti greci e latini, se fu soggetto di narrazioni e di dispute pe' Mitografi e gli Antiquarj, il fu ancora di statue, pitture, stucchi e bassirilievi per gli antichi artefici. Essa non meno di quelle d'Atteone, d'Ippolito, di Meleagro e di Patroclo ornò la fronte di storiati sarcofagi, e offerì, colla raffigurata catastrofe a cui Adone soggiacque, argomento di seria meditazione ai mortali di rassegnarsi alle vicende stranissime della misera umana vita e al destino fatale che ne sovrasta (4). Una fronte di ferale sarcofago eseguita in marmo pentelico, con siffatto moralissimo intendimento, è altresì la delineata sulla tav. XXI.

(1) *Idyll.* XV e XXX.
(2) *Idyll.* I.
(3) *Metamorph.* lib. X.
(4) Vedi in questo tomo a pag. 26.

Sorge quasi nel mezzo dell'erudita composizione un pilastro decorato di quattro putti che danzano ignudi, e divide la favola in due atti o scene, come ne'bassirilievi Pamfili, Rospigliosi e Borghese tuttora inediti, e in due altri più assai notabili della Galleria Giustiniani (1) e del Museo di Parigi (2) ov'ha ben anche una terza scena con altre varietà. Inedito è pure il presente; e alla sinistra dell'osservatore mostra il figlio di Mirra e di Cinira che, circondato da cinque seguaci delle venatorie sue corse, porge l'ultimo amplesso e accomiatasi da colei, che:

*Capta viri forma, non jam Cythereja curat*
*Littora: non alto repetit Paphon aequore cinctam,*
*Piscosamque Cnidon, gravidamque Amathunta metalli,*
*Abstinet et caelo: caeloque praefertur Adonin* (3).

L'amaro distacco succedere nelle stanze d'una reggia più interne rilevasi dallo sfarzoso *peripetasma* appeso nel campo (4), qual anche si vede nel nostro bassorilievo della Medea (5), nel congedo di Protesilao (6) e in altri non pochi. Ignudo è Adone all'eroica, fuorchè una piccola parte del

(1) T. II, tav. 16.
(2) Clarac, *Descr. du Mus.* p. 179, n. 424.
(3) Ovid., *Metam.* lib. X.
(4) V. Esichio e Polluce, IV, 122.
(5) Carli, *Dissertazioni due*, ec. p. 208.
(6) Visconti, *Mus. Pio Clem.* t. V, tav. 19.

petto gli copre la clamide che scendegli lungo il dorso a velare con belle pieghe porzione del destro femore. Il piè sinistro sospeso, la sinistra mano abbandonata alle braccia d'un cacciatore, l'atteggiamento leggiadro, la mossa vivace della persona, chiaramente accennano esser immediato il doloroso istante, che l'appassionata Venere pur vorrebbe con blandimenti, carezze e pozioni amorose, indicate dal nappo posto sul suolo, indugiare. Siede ella dignitosa in trono, poggia i piedi sul suppedaneo per lo più indizio nelle figure mitiche di Deità, ed è riccamente vestita d'ampia tunica e peplo nel costume attribuitole dal puteale Capitolino (1), dall'ara triangolare Gabina (2), e da molte medaglie imperiali. Il non esser ella nè al tutto nè in parte ignuda, è forse il motivo per cui alcuni antiquarj la equivocaron con Fedra, e giudicarono il nostro marmo ed altri a lui simili esprimere non il fato di Adone, ma quello d'Ippolito. Se avessero considerato che Venere non fu mai scolpita con la nutrice a canto, nè mai Fedra senza di essa; che la mestizia d'una Dea innamorata da cui si toglie per poco l'amante, è assai diversa dalla smania di spregiato incestuoso amore, sarebbersi di leggeri avveduti, che non basta la semplice conformità del

(1) *Mus. Capit.* t. IV, tav. 22.
(2) Visconti, *Monum. Gabin.* tav. aggiunta B.

costume, nè la imitazione di qualche atto, mossa, o artistica idea per qualificare i soggetti mitici, e molto meno per dedurne teoricamente *avere gli antichi artefici impiegato le medesime rappresentazioni per esprimere due differenti favole* (1): opinione arrischiata, senza appoggio di valide prove, che oscura il nostro sapere, e rende più che mai vacillante la scienza che coltiviamo. Epigrammatico è affatto il pensiero dei tre Amorini che corteggiano Venere: uno a destra stende le braccia e le mani verso il ritroso garzone per muoverlo a compiacere alle accese brame di lei, un altro gli si avvinghia alla gamba per impedirgliene il passo, e un terzo con amabil sorriso gli preme con forza la coscia, affinchè si rimetta in riposo. Persino il cane vôlto al padrone guarda s'ei levasi per precederlo con rapido corso.

In fatti sveltosi Adone dalla Dea il vediam nell'atto secondo per le cupe foreste Idalie, chiarite dagli alberi, affrontare animoso il feroce Cignale mossogli contro da Diana ad istanza di Marte, cruciato in vedersi da Venere anteposto il rivale. Nel primo scontro è Adone atterrato e morso gravemente nel fianco:

*Dente ferino niveo, niveus jacet ictus Adonis* (2).

Procaccia ben egli di rialzarsi, appoggiasi colla destra al duro macigno, colla sinistra si copre e

(1) Visconti, *Mus. Pio Clem.* t. IV, p. 128, ediz. di Mil.
(2) Teocr., *Idyll.* XXX.

preme l'ampia ferita, ma il sangue già imporpora le sue carni di neve, torpe il guardo sotto le ciglia, dalle gote fugge la rosa, languiscon le dilicate sue membra, già è smarrito, e omai conscio dell'imminente sua fine. Accorre disperata Ciprigna; stende al cielo la destra invocando soccorso dagli uomini e dai Numi; gli Amori solleciti la precedono, e chi sostiene al Giovane il braccio,

*Chi a tergo lo ricrea scotendo l'ale* (1);

I cacciatori, anch'essi, prodi compagni di lui, e i molossi frementi investon da ogni parte la belva per pigliarne vendetta; ma tutto è indarno, che fra poco il vaghissimo Adone fia spinto nel cupo regno dell'ombre, ond'esserne poi tratto dalle Ore per volere di Giove, sicchè prosegua a giacersi sei mesi dell'anno con Venere e gli altri sei con Proserpina, invaghitasi essa pure di lui (2). Favola fisica allusiva agli annui giri del Sole, ravvisato in Adone; agli arcani fenomeni della natura; all'invariata successione delle stagioni; al perpetuo contrasto dei due opposti principj necessarj all'ordine mirabile dell'universo (3).

L'anaglifo del Museo di Parigi molto simile al nostro è paruto a dotto antiquario francese *assez*

(1) Teocr. l. c.
(2) Orph. *Hymn.* 55. edit. Lips. 1764.
(3) Macrob. *Saturn.* I, 11, p. 301, edit. Gronov.

*difficile à expliquer, ainsi que d'autres où les sculptures n'ont pas suivi les traditions reçues, ou en ont adopté que nous ne connoissons pas* (1); ci fu però chi soggiunse esserci anzi pochissimi bassirilievi di più facile spiegazione (2). Gli Amori appo Ciprigna ripetutamente introdotti; l'ignudo Giovane che toglie con dolci maniere congedo da lei e poscia dal mostro è atterrato e ferito, evidentemente cospirano a farci in lui riconoscere il *formosissimus Juvenis, Veneris Amasius Adonis, aprino dente extinctus* (3). Oltracciò non la morte d'Ippolito, ma quella di Adone fu celebrata con sacre cerimonie solenni da tutta l'antichità (4). Sculture ancora non mancano che la rappresentano presso che sempre ad un modo. Più che sette nella sola Roma ne annoverò il Welcher, nè obbliò il nostro marmo, nè lo stucco edito dal Guattani, nè il puteale del Dallaway, nè musaici e pitture di minore importanza (5). Laonde non dubitiamo d'averne colto il soggetto; bensì ne duole che il marmo siaci venuto lacero e privo di alcune teste, mani e d'altre membra, ciò che scema l'effetto che dovea produrre in ogni sua parte quando era nella primiera sua integrità.

(1) Clarac, *Descr. du Musée Roy.* p. 173, n. 424.
(2) Bouillon, *Mus. des Ant.* t. III; *Bas reliefs* pl. 19.
(3) S. August. *de Civit. Dei*, VI, 7.
(4) Fasold. *de Festis Graec.*; Meurs. *Graec. Feriat.* lib. 1.
(5) *Annali dell'Istit. di Corrisp. Archeol.* t. V, p. 155.

POLLUCE

# POLLUCE

## BASSORILIEVO

### Tavola XXII.

Alto piedi 4, poll. 9; largo piedi 2, poll. 1.

Di soggetto incognito fu reputato questo frammento di marmo pario dal Borsa, il qual così lo descrive: *Bellissimo bassorilievo che raffigura un giovane ignudo, grande al vero con ravvolto al braccio sinistro un pezzo di pallio che tornagli in sulle spalle e gli scende tutto di dietro sino alla metà della gamba. Posa la destra sul femore, tien la sinistra alcun che impossibile a determinarsi, cadute essendo le dita. Nel tutto insieme serba l'attitudine dell'Antinoo. Nel fondo piano a bassissimo rilievo si vede una zampa di cavallo, forse marca di quell'eccellente scultore, o allusione a qualche fatto particolare del soggetto rappresentato. Vi si son praticati dei ristauri, ma non è difficile il distinguerli dall'antico per dar perfetto giudizio di amendue gli scultori* (1). Ci fa meraviglia che il sagace Borsa

(1) *Mus. della R. Accad.* p. 78.

avvedutosi alluder la zampa equina a *qualche fatto particolare*, non gli sien corsi alla mente i generosi Tindardi, prole di Giove e di Leda, germani di Elena e di Clitennestra, celebri nell'inno attribuito ad Omero (1), e cresciuti in altissima venerazione di poi che furono dal superstizioso etnicismo assimilati ai Dei magni Cabiri, e con quelli confusi.

*Castore di cavalli domatore*
*E il valoroso lottator Polluce* (2)

furono dalle antiche arti quasi sempre effigiati insieme o equitanti, *ταχέων ἐπιβήτερος ἵππων* (3), o coi destrieri, donati lor da Nettuno (4), tenuti pel freno. Tali eran quelli operati da Dipeno e da Scillide, *qui marmore sculpendo primi omnium inclaruerunt* (5), que' scolpiti da Baticle Magnesio nell'estremità superiori del trono d'Apollo Amicleo (6), que' di Fidia che vide lo Stuart nel Partenone (7); e col destriero pur veggonsi ne' due celebri gruppi Capitolini (8), nel bassorilievo che appartenne al Card. Borgia (9), sul

(1) Hymn. *in Jovis pueros.*
(2) Homer. *Iliad.* III, 237; Theocr. *Idyll.* XXII.
(3) Homer. *Hymn.* l. c.
(4) Hygin. *Astronom.* XXII.
(5) Plin. *H. N.* XXXVI, 4; Paus. II, 22, 6.
(6) Paus. III, 18, 8.
(7) *Antiq. of Athens.* II, ch. 1, pl. IV.
(8) Re, *Mus. Cap.* t. I, tav. 3 e 4.
(9) Millin, *Gall. Myth.* pl. LXXX, 540.

marmo di Publio Vibio Mariano (1), sul sarcofago della Galleria di Firenze (2), su quello della Cattedrale Tortona (3), sur una lucerna del Sante-Bartoli (4), sur una gemma del Montfaucon (5), e sovr'altri monumenti che allegar si potrebbero (6); da' quali evidentemente si appara che quella zampa non può esser la marca d'un artefice, che niuno dir saprebbe chi ei sia, ma è il misero avanzo della gamba destra anteriore d'un destriero in atto di camminare, distintivo caratteristico de' generosi fratelli

*Lacedemonii, onde i mortali scampo*
*Han ne' perigli estremi, e gli atterriti*
*Corsieri in mezzo a' sanguinosi assalti,*
*E le navi, che ad onta delle stelle*
*Ora cadenti, ora nascenti in cielo*
*Van preda alle indomabili procelle* (7).

Essendo il marmo lacero, e, come ognun vede, manchevole da ogni lato, non si può ragionevolmente

(1) Sante-Bartoli, *Sepolcr.* tav. 44.
(2) Zannoni, *Gall. di Fir.* Ser. IV, t. II, tav. 97, 98.
(3) Bottazzi, *Sarcof. Torton.* tav. II.
(4) *Lucernae Veter.* Par. II, fig. 8.
(5) Schatz. *Antiq. Gr. et Rom.* tab. XXXVI.
(6) Winckelm. *Mon. Ined.* n. 40; Visc. *Mus. Pio Clem.* t. IV, tav. 18; Clarac, *Descr. du Mus. Roy.* n. 732; Raoul-Rochette, *Mon. Ant. Ined.* t. I, pl. 72, c 72 A; il nostro Museo t. III, tav. 13.
(7) Theocr. *Idyll.* XXII.

supplir col pensiero se non gli si aggiugne e gli si ristaura a destra dell'osservatore il cavallo, a cui forse a sinistra facea riscontro un altro giovane anch'esso col suo destriero allato in regolare euritmia. Il raffronto de' monumenti allegati rende la congettura probabile, massimamente chè la folta ricciuta chioma, le ideali fattezze del volto, la nudità, le forme leggiadre, la mossa graziosa, la clamide eroica molto bene ai celesti Gemelli si affanno. E perciocchè per volere di Giove i Tindaridi a vicenda *diem unum apud patrem habitant, alterum sub profunda terra,* come abbiamo da Pindaro (1), e la lor condizione si è di percorrere a vicenda co'loro destrieri gl'immensi campi del cielo; di soggiornar Castore nel superior emisfero, mentre dimora Polluce nell'inferiore; quegli nelle sue corse precede il mattino, questi la sera, opportunamente l'artefice vi ha tracciata sotto il destro gomito la luna scema per dinotare questa figura non esser Castore ma Polluce. Se non ha sopra il capo la stella, *astro comantes Tyndaridas* (2), nè ha il pileo, nè l'asta in mano, giova osservare che varia non poco è nei nummi e nei marmi la maniera di figurarli, e che senza pileo si veggono nelle monete autonome d'Istro della Mesia inferiore (3), ne' due

(1) *Nem.* Od. X.
(2) Vedi retro a pagina 88, ed ivi correggi l'errore di stampa.
(3) Eckhel, *D. N.* t. II, p. 15.

gruppi Capitolini (1), nel sarcofago Borgia (2), in uno del Museo Vaticano (3), in uno del Museo di Parigi (4), in una gemma del Gori (5), e nelle stesse patere etrusche (6), non ignare dei due celesti Gemelli, notissimo emblema del misterioso dualismo, dogma fondamentale dell'etnica superstizione, avvedutamente appropriato alla religione dei sepolcri. Talvolta i Tindaridi sono succinti, tal'altra affatto ignudi, e non di rado anche armati d'usbergo e celata; però ignudi colla clamide raffigurati intorno al petto e col cavallo tenuto pel freno son quasi sempre sui sarcofagi e sulle tombe; sicchè non è inverisimile che anche il nostro marmo, quand'era integro, abbia adornato il tumulo di ragguardevole personaggio, il qual abbia voluto col mito notissimo di Castore e di Polluce simboleggiare in compendio le vicissitudini della sua vita, e lo sperato passaggio alle celesti regioni.

(1) Re, *Mus. Cap.* l. c.
(2) Millin, l. c.
(3) Raoul-Rochette, l. c.
(4) Clarac, *Mus. Royal.*
(5) *Mus. Flor.* t. I, tab. 71, 7.
(6) Micali, *Stor. degli A. P. d'I.* tav. 47, 1, e 50.

# CARACALLA E GETA

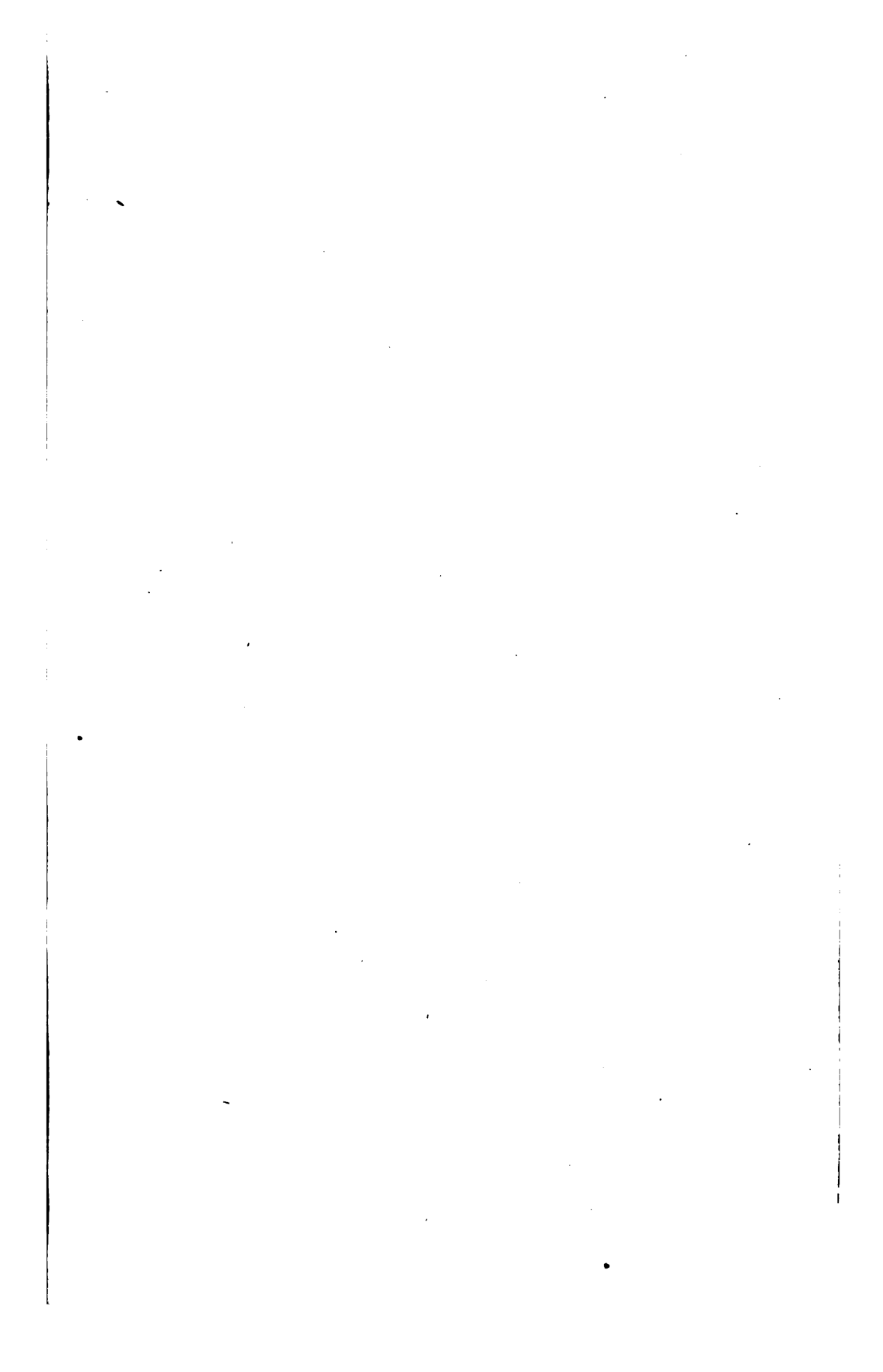
## BUSTI

### Tavola XXIII.

**Il primo alto piede 1, poll. 11; il secondo piede 1, poll. 9.**

Di poi che Settimio Severo ebbe oppressi Pescennio Negro, Clodio Albino e i loro aderenti nemici suoi, mosse contro i Parti, occupò Seleucia e Babilonia, saccheggiò Ctesifonte, corse l'Arabia, la Siria, la Palestina, l'Egitto, e trionfante portossi a Roma *multis acclamationibus omnique ceremonia populo excipiente* (1). Era l'anno dell'era volgare 202, decimo del suo impero, quinto di quello di Caracalla, perciò alla pompa trionfale aggiunse l'altre non meno magnifiche dei decennali e del matrimonio del figlio suo con Plautilla, solennizzato con sacrificj e spettacoli splendidissimi. Combattimenti e cacce di fiere si fecero non più vedute: una macchina in guisa di nave fu eretta nell'anfiteatro congegnata in modo che sciogliendosi da sè stessa, ne usciron orsi, lionesse, pan-

(1) Herod. lib. III.

CARACALLA

GETA

tere, struzzoli, onagri, tori selvatici ed altre bestie più rare (1). Sette dì duraron le feste, e cento belve si uccisero in ciascun giorno. Il congiario dato alla plebe e il donativo ai soldati importò la somma di circa quaranta milioni di franchi (2). Nè son da dirsi le sfoggiate dimostrazioni d'ogni ordine di persone o a lui ben affette, o tuttor atterrite dalle precedenti sue crudeltà. Lapidi e nummi abbiamo in gran numero in omaggio di Severo, di Giulia sua moglie e dei loro figliuoli: egli è appellato *pacatore del mondo, fondator dell'impero:* ella *madre degli eserciti, del Senato, della patria, del popolo:* i figli *letizia dei Numi, speranza pubblica, felicità del secolo*. Statue, busti ed are veggonsi loro innalzate da magistrati e da cittadini: persino i soldati IMAGINES · DOMINORVM, cioè di Severo, Caracalla e Geta, ET · AEDICVLAM · ET · ARAM · DE · SVO · FECERVNT (3). Per la qual cosa più presto nell'anno 202 e nella detta occasione, che nel susseguente 204 e nella ricorrenza de' ludi secolari teniamo per certo che anche i busti del Museo Mantovano sieno stati operati; giusta il costume d'esporre dai più divoti o più

(1) Dion. lib. LXXVI, 1.

(2) Dion. l. c. *πενταχισχιλίαι μυριάδες*, dramme 50,000,000, ossia 200,000,000 di sesterzj, equivalenti a circa 40,000,000 di franchi.

(3) Fabr. c. III, n. XIV, p. 130. L'epigrafe e del 25 settembre DVOB · AVGG · SEVERO · III · ET · ANTONINO · PIO. COS. nota cronica dell'anno 202.

EPIGRAFI ANTICHE

cera, ma sappiamo che sin da' primi anni del secolo XVII era in casa degli Strozzi, da' quali fu donata al Museo. Leggasi:

D*iis* · *Manibus*
*Cajo* · SEMPRONIO · HELIO
ET · D*ecimo* · LVCILIO · CALLISTO
FECIT
SEPTEIA · NEREIS · ET
SIBI · LIBERTIS · LIBER*tabus*
Q*ue* · POSTERISQ*ue*
SVIS
H*oc* · M*onumentum* · H*eredes* · N*on* · S*equitur*

Non rari sono i cognomi di *Elio* e *Callisto* usati da *Sempronio* e *Lucilio:* ma curioso è il nome rarissimo di *Septeja.* Chi fosse costei, soprannomata *Nereide,* niuno dir saprebbe oggidì, tranne che fu donna ricca, provveduta di servi e serve a cui diede la libertà, pe' quali e per sè e pe' suoi preparossi viva il famigliare sepolcro, volendone esclusi gli eredi di *Cajo Sempronio* e *Publio Lucilio,* che apparteneano ad altre famiglie, e *in sua potestate non erant* (1).

(1) V. Fabr., c. II, p. 91; Morcell. *De Stilo Inscr.*, p. 122, ediz. di Roma; Visconti, *Mon. Gab.*, p. 138, ediz. di Mil.

figlio postumo di lui sia ricordato col materno cognome da questo nostro semplicissimo titoletto:

D · M
TITIANO · FILIO · FECIT
MATER · (1)

*Tiziano* pare veramente figlio di *Tizia* (2) moglie di *Quinto Mesio*; e avvegnachè si abbia in Brescia, oltre il prefato *Cajo Mesio* personaggio di qualità, anche *Mesia Prima*, figlia di *Valeria Fabia* (3), chi non iscorge da questa medesimezza di nomi e cognomi indicata la prosapia onde scesero i *Mesii Fabii Tiziani* cresciuti poscia in onoranza e splendore col volger de' tempi e di successive generazioni?

(1) Gudio, p. 245, 6.

(2) *Usitatissimum*, dice il Reinesio, *nomina gentilitia matrum, sed flexa, imponi filiis pro cognominibus* (Syntagm. Inscript., p. 433), e ciò è sì vero che *Ammiano, Altiano, Altiliano, Claudiano, Cassiano, Giuliano, Ottaviano, Pompejano, Sigoniano, Valeriano* sono figli di *Ammia, Altia, Altilia, Claudia, Cassia, Giulia, Ottavia, Pompeja, Sigonia, Valeria* (Smet., p. 132, 2; Panvin., *AA. Veron.*, p. 222; Grut., p. 485, 2; Manut. *Ort. Rat.*, p. 775, 11; Malvas. *Marm. Fels.*, p. 330; Mur., p. 1179, 3, 1158, 4; Cyriac. *Nov. Fragm.*, p. 29, 4; Gori, *Insc. Etr.*, t. I, p. 170; Reines., CI, XII, n. 21).

(3) Mur., p. 1413, 1.

## EPIGRAFE TERZA.

Alta piede 1, poll. 4; larga poll. 10.

Inedito è quest'epitafio di facilissima interpretazione.

DIS · MANIBVS
*Cajo* · IVLIO · MELIBOEO
FECIT
IVLIA · SECVNDA
CONIVGI · *Suo* · *Bene* · *Merenti*

*Cajo Giulio* di condizione libertina, come tant'altri *Caj Giuli* memorati nelle Collettanee epigrafiche, porta un cognome pastorale, introdotto da Virgilio nell'Egloghe (1), nè ignoto ai marmi. *Cajo Cornelio Melibeo* abbiamo in Verona (2), *Flavio Melibeo* anche altrove (3).

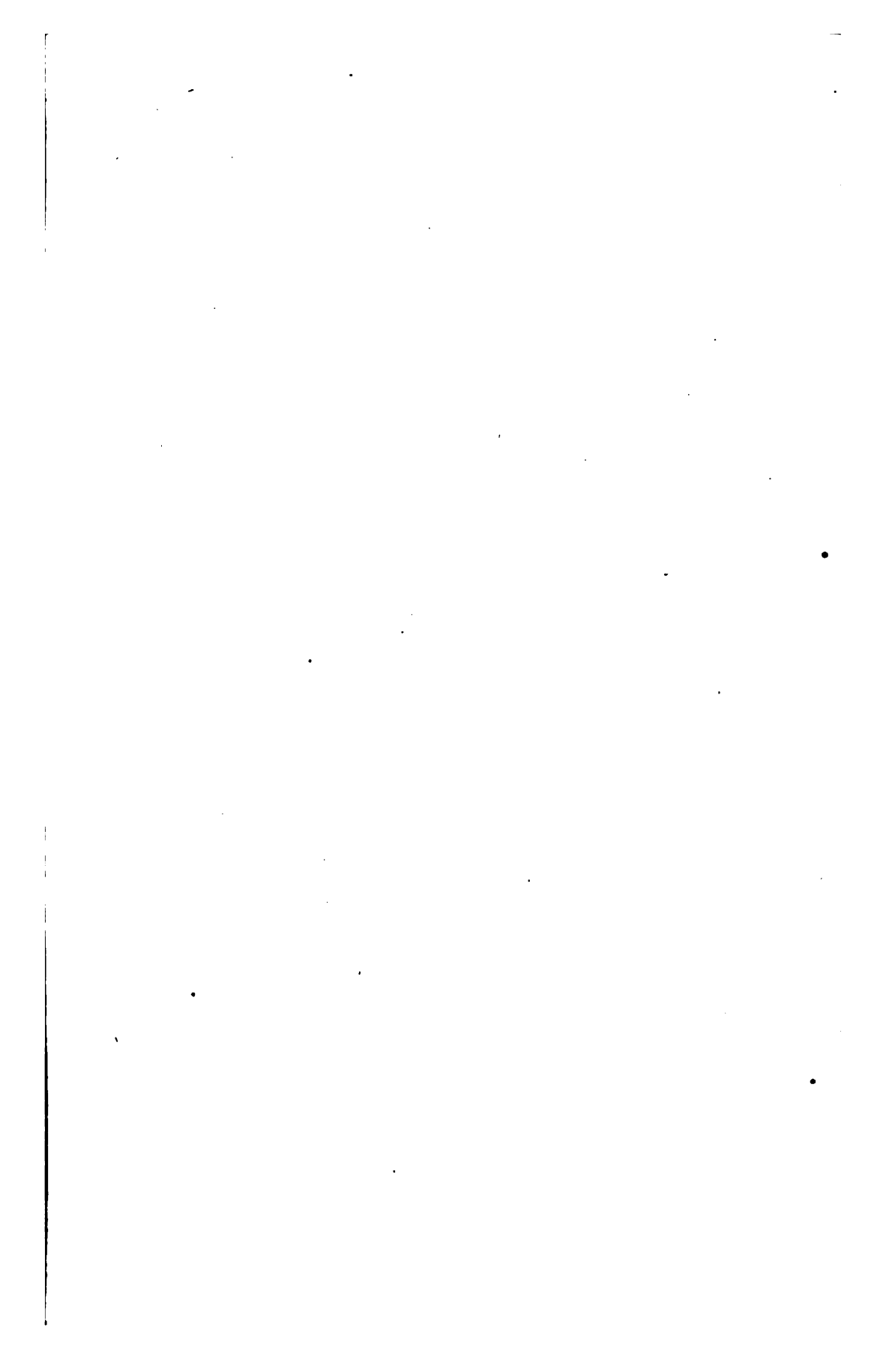
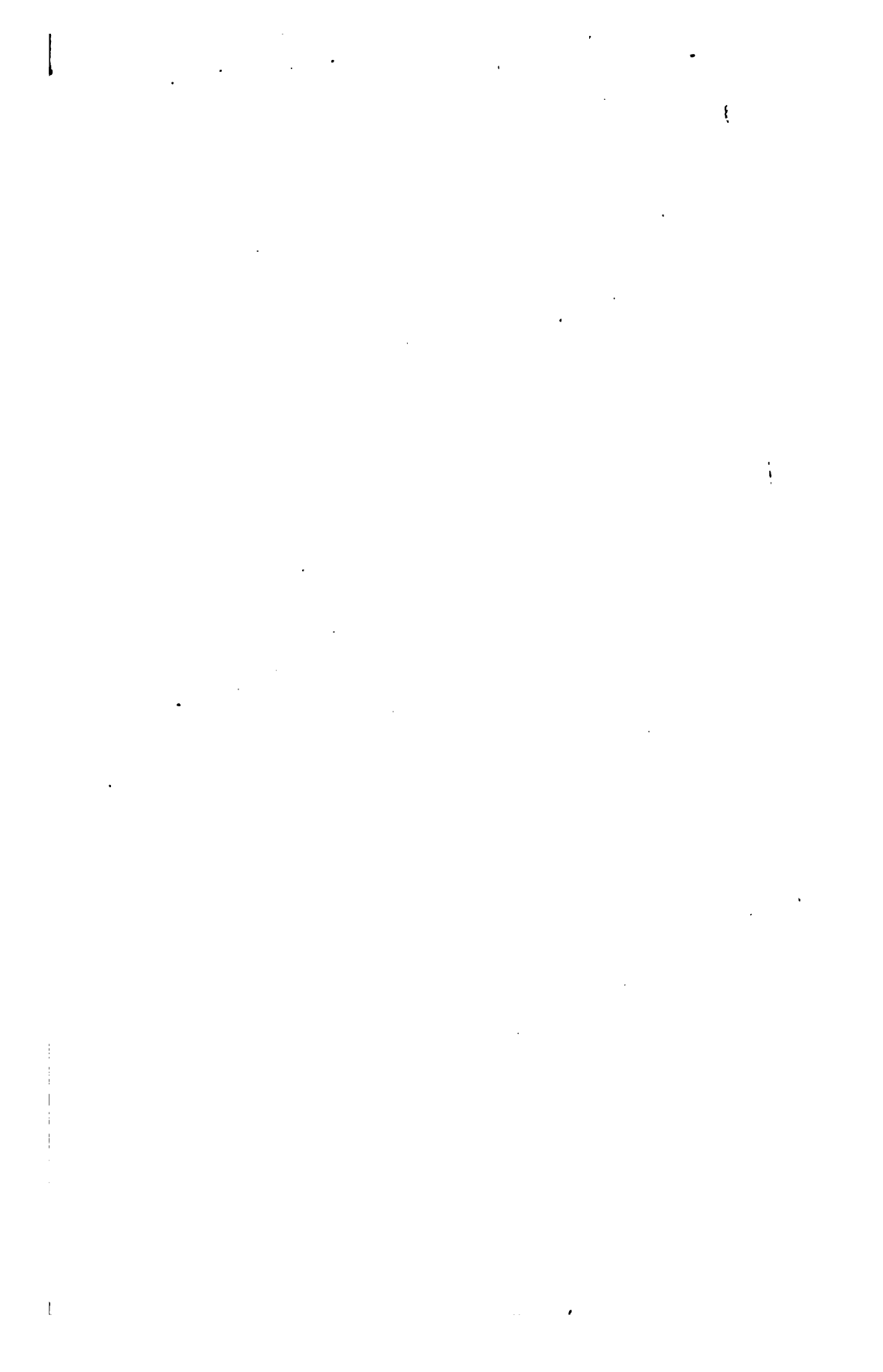
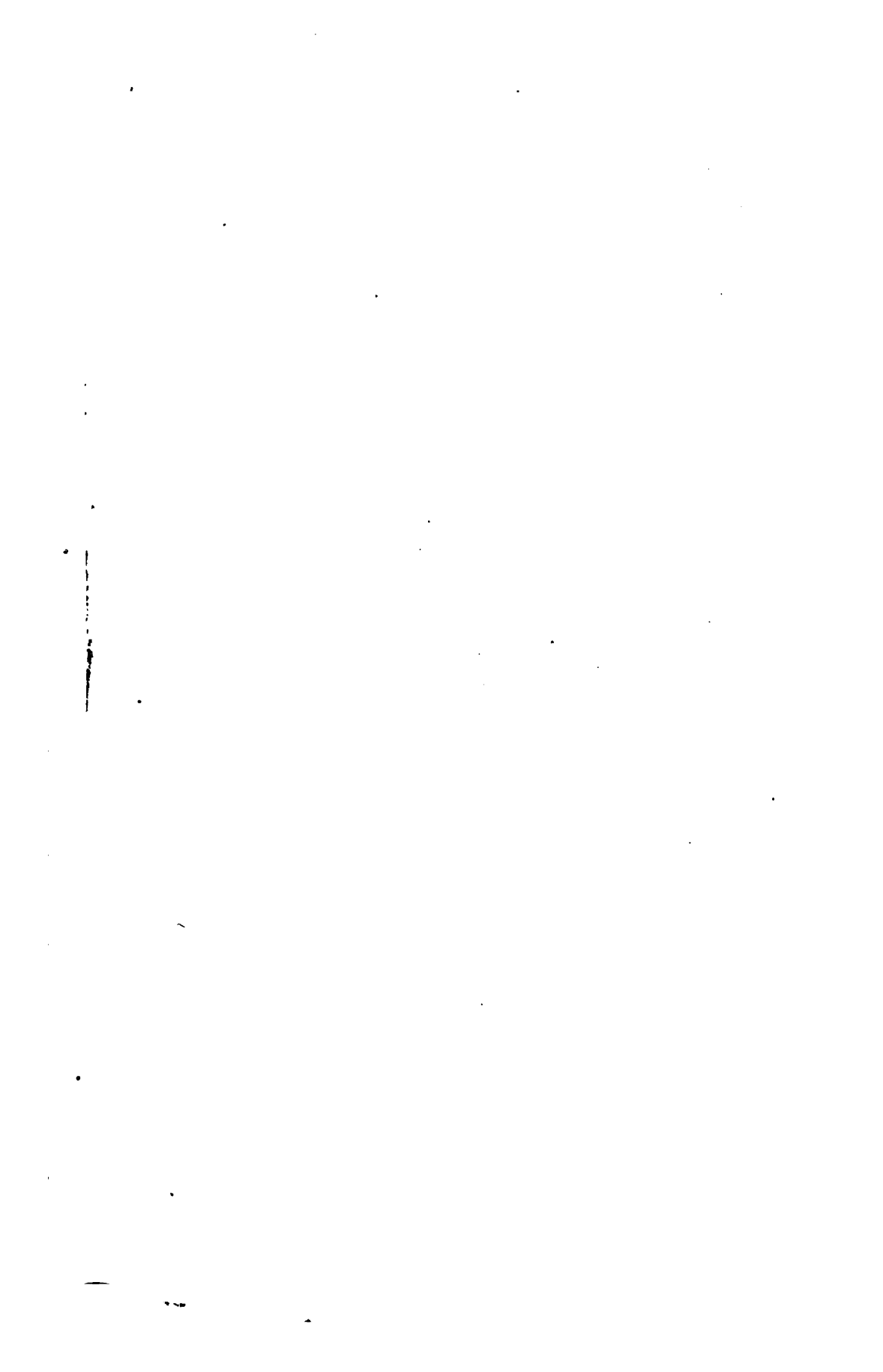
(1) Virg. *Ecl.* I. Ivi Servio aggiugne che *sub persona Meliboei intelligitur plebs Mantuana, vel Cornelius Gallus.*
(2) Panvin. *AA. Ver.*, p. 228.
(3) Grut., p. 783, 10.

grafia se ne aggiugniamo un altro, tanto più degno d'essere riferito, quanto che il marmo fu scoperto in Tivoli son pochi anni, ed aumenta, non senza gloria, i Fasti Mantovani di due nomi che nell'archivio delle memorie domestiche compiscono il catalogo delle nostre famiglie più antiche.

D · M
L · COMINI · L · F · MAXIMI · DOMV · MANTVA
PP · BIS · PROCVRATORI · M . ANTONINI · AVG · PR
AEF · LEG · II · TRAIANAE · FORTIS · CC · TRIB · CHOR
VII · PRAETORIAE · XIIII · VRBANAE · III · VIGVL
CENTVRIO · CHORTIS · I · PR · X · VRBANAE · V
VIG · EVOCATO · AVGVSTOR · BENEFICIAR
PRAEF · PRAETORI · VIXIT · ANNIS · LXXXII
DIEB · XVIII · NVMITORIA · C · F · MOSCHIS
CONIVX · BENE · MERENT · HERES

ossia: *Diis Manibus Lucii Cominii Lucii Filii Maximi, Domo Mantua, Primopilo bis, procuratori Marci Antonini Augusti, praefecto legionis secundae Trajanae Fortis ducenario, tribuno cohortis septimae praetoriae et decimae quartae urbanae et tertiae vigilum, centurioni cohortis primae praetoriae et decimae urbanae et quintae vigilum, evocato augustorum, beneficiario Praefecti praetorio, vixit annis octuaginta duobus, diebus decem et octo. Numitoria Caj Filia Moschis coniux benemerenti heres fecit.*

MERCURIO AGOREO

*Dis. ... del.* *Canvani inc.*

*Calcografia Vegrelli*

# MERCURIO AGOREO

## STATUA

### Tavola XXV.

Alta piedi 3, pollici 3.

Tanti sono gli ufficj dall'etnica superstizione attribuiti al Nume:

*Quem candida Maja*
*Cyllenes gelido conceptum in vertice fudit* (1),

che assai difficile torna scoprire gli appellativi che addiconsi ai simulacri di lui pervenutici privi d'emblemi che li chiariscano. Mercurio è il messaggero di Giove (2), l'interprete, il coppiere degli Dei (3),

(1) Virg. *Aen.* VIII, 38, quinci Marziano Capella ne foggiò il vocabolo Majugena: *nostri Majugenam pignoris inclyti. De Nupt.* lib. I sub fin. in carm.

(2) *Magni Iovis et Deorum nuntium.* Hor. I, od. 10.

(3) Welcker, *Syllog. Epigr.* p. 188, n. 136; Athen., *Deipnos.* X, p. 425, D., Spon., *Misc.* p. 91, 46; Mur., p. 107, 9. *Sacer interpresque Deorum* è detto da Orazio anche Orfeo (*Art. Poet.* 391), perch'ebbe da Apollo in dono quella lira che Apollo stesso ottenuta avea da Mercurio.

il conduttore dell'anime agli Elisi, l'evocatore di esse dall'Erebo (1), l'istitutore dei sacrificj e dei sacri riti (2), presiede ai ludi pubblici (3), tutela gli Atleti (4), custodisce i pastori e gli ovili (5), protegge i navigatori e i viandanti (6), veglia sull' esattezza delle bilance e dei pesi (7), ristora

(1) Horat. l. c.; Virg. *Aen.* IV, 242; *Mus. Cap.* t. IV, tav. 25; *Mus. Pio Cl.* t. IV, tav. 34. In una gemma Stoschiana Mercurio non riconduce al mondo Proserpina, come parve all'antiquario Brandeburghese (*Pierr. grav.* VIII, n. 413; *Mon. Ant. In.* n. 39); ma l'anima di suo figlio Etalide, contrassegnata dalla verga di Araldo che reca in mano qual egli era in fatti tra gli Argonauti. (V. Visconti, *Op. Var.* t. II, p. 185; Raoul-Rochette, *Journal des Savans* 1831, p. 333). Più esatto fu il Winckelmann nel descrivere le tre gemme (l. c. n. 410-12), ove Mercurio richiama effettivamente l'anime dei trapassati a rivedere le stelle.

(2) Diodor. Sic. lib. I, § 56. Conf. Visc. *Mus. Pio Cl.* t. IV, p. 49 ediz. di Mil.; Eckhel. *Doct. Num.* t. VII, p. 60, e la tav. VI, p. 35 di questo nostro volume. È opinione di dotti antiquarj che a Mercurio istitutore dei sacrificj si addica il serto che talvolta cignegli il capo (Visc. *Op. var.* t. II. p. 12), e vogliono questo serto intessuto di fronti mirtee (Millin, *Peintures de vases.* t. II. p. 48). Osserva per altro Emeric-David che la corona di mirto meglio conviene a Mercurio risguardato come introduttore ed evocatore dell'anime dai regni inferni, emblema notissimo dell'immortalità dell'anima, la quale scesa nell'Erebo, ne riede poscia festosa dopo le debite purgagioni. Veggasi *Jupiter* t. I. p. CCLXXXIV, e t. II. p. 316.

(3) Beger., *Thes. Brand.* t. III, p. 52.

(4) Orph., *Hymn.* 27, 2; Simonide presso Ateneo, *Deipnos.* XI, 12, p. 490; Pind., *Pyth.* II, 18.

(5) Homer., *Iliad.* XIV, 490; Pausan., l. II, 1.

(6) Winckelm., *Pierr. grav.* Sect. VIII, n. 373; Visc., *Op. Var.* t. II, p. 184, n. 90.

(7) Gori, *Mus. Flor.* t. II, p. 153.

con placido sonno i mortali (1); egli è in fine il Dio dell'ingegno, dell'eloquenza, del commercio, dell'arti a cui si attribuisce in gran parte la perfezione e la cultura del genere umano. E a questi ufficj stupendi si riferiscono i nomi di *Cadmilo*, *Psicopompo*, *Enagonio*, *Crioforo*, *Viale*, *Mercatore* o *Agoreo*, il qual me' d'ogn'altro ne par che convenga al pregevole simulacro qui recato in disegno. Esso è di marmo pario, tranne il capo, reputato di marmo lunense. Tu vedi un amabile giovinetto, il cui crine vezzosamente increspato, l'aria pensosa del volto, lo sguardo soave, la vigorosa complessione delle membra, l'atteggiamento, la mossa, la nudità, soprattutto il petaso ond'ha coperta la testa, non molto diverso da quello che recano due statuette e una gemma del Museo Firentino (2), chiaramente ti additan Mercurio, benchè non abbia la clamide, nè l'ale a' piedi o alle tempia o sul capo, attributi manchevoli anche ad altri simulacri di lui (3). Abbiamo da Omero che Apollo

(1) Athen., *Deipnos.* l. I, p. 16, D.

(2) Zannoni, *Statue* t. III, n. 138, 133; *Gemme* t. I, tav. XVI, 1.

(3) Beger, *Thes. Brand.* t. III, p. 236; *AA. d'Ercol. Bronzi* t. II, tav. XXIX; Visc., *Mus. Pio Cl.* t. I, tav. 6; IV, tav. 13; *Mus. Chiar.* tav. 22, 23; Millin., *Galler. Mythol.* pl. LI, n. 211; Zannoni, *Gemme* tav. XVI, 1; Le Prevost, *Memoire sur la Collection de vases antiques trouvée en mars* 1830 *a Berthouville*, pl. I, pag. 15. È notabile la statuina recata dal Le Prevost alta undici pollici per esser d'argento, intatta, e del peso di cinque libbre sett'once e sei grossi: ora è nel Museo di Parigi.

donò a Mercurio la taumaturga verga *della felicità e delle ricchezze*, ὄλβου καὶ πλούτου; verga portentosa sospiro dei trafficanti, de'merciaiuoli, de'bisognosi (1). Arriano commentando il favellar di Epitteto che afferma il bene e il male consistere in quelle cose che sono in nostro potere, dice, questa dottrina essere *la verga di Mercurio, colla quale ciò che toccherai sarà oro* (2). Fermata dall'antichità quest'idea, narra Igino che Mercurio si servì di quest'*aurea* verga nel suo viaggio d'Arcadia per dividere e pacificare due serpi che inveleniti tra lor si battevano; *quo facto virgula pacis causa fuit constituta* (3): essa adorna dei serpi si appellò *caduceo;* e qual emblema di sagacità, di prudenza, di pace, virtù necessarie per condurre le negoziazioni a buon fine e per trarne vantaggio, fu di poi da'poeti e dagli artefici data a Mercurio

(1) *Hymn. in Mercur.* Quindi i monumenti di stile più antico, ove Mercurio è anche *Sfenopogone,* preferiscono dargli più presto la verga che il caduceo. In un *procóo* della Collezione Candelori Mercurio è barbato, coperto del petaso, cinto della clamide con la possente sua verga in mano.

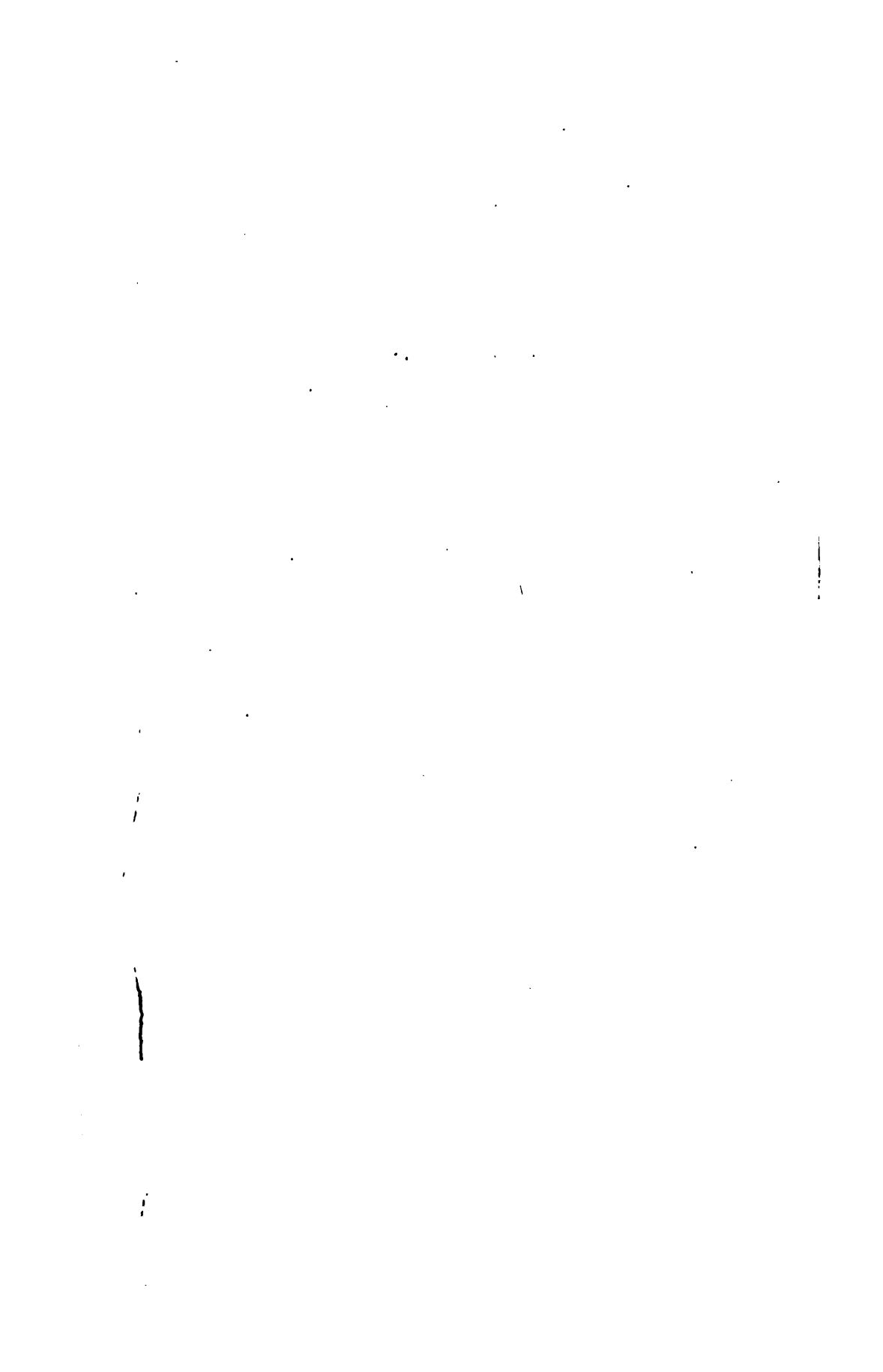
(2) *In Epit.* lib. III, c. 10. V'ha tuttavia chi crede essere il caduceo d'origine egizia, ed altro non sia che il geroglifico della geometria, e della invenzione dell'agrimensura attribuita a Tot, ossia al Mercurio Egiziano: geroglifico indicato da Oroapolline (l. II, c. 28) per una linea curva che si avvolge intorno a una retta. Se regge la congettura non si esclude perciò ch'esso non sia ancora l'emblema delle ricchezze; dacchè la misura de'campi, la coscrizione dei confini, la costituzione delle proprietà formano il principal elemento della ricchezza e privata e sociale.

(3) *Poet. Astron.* II, 7.

ne' bronzi e nei marmi: perciò qui pure gli vediam nella destra la verga, che prostesa e armata era certo dei serpi prima che il tempo edace glieli avesse involati. Nell'altra mano l'arnese ch'ei tiene afferrato esprime la borsa attribuita a Mercurio, come Dio del guadagno e del traffico (1), e sì propria è di lui che la recano ancora i suoi Genj (2), e persino sul dorso gli Arieti, animali a lui sacri (3). La forma di essa differisce alquanto dalla *crumena*, ossia del *sacchetto* accennato dallo Scoliaste di Persio (4), perchè fu ripulita da inesperto ristauratore, che non seppe nemmeno ben connetter al Nume le infrante coscie e le gambe. Mercurio è forse fra' Dei del gentilesimo, quegli ch'ebbe in sorte d'essere operato dagli artefici più valorosi. Plinio ricorda i Mercurj marmorei di Policleto, di Naucide, di Cefisodoro, di Pisicrate che al suo tempo erano lodatissimi in Roma. Ma ve n'ebbe ancora di bronzo, di avorio, di pietre preziose, d'argento e d'oro (5). E poichè questo Nume a *negotiatoribus plurimum colebatur*, chè auspice de'loro traffici e propizio a'lor guadagni il

(1) Pistolesi, *Vaticano descritto*, vol. IV, tav, XLV.
(2) Visc., *Mus. Pio Clem.* t. I, tav. V.
(3) Buonarr., *Medaglioni* p. 41.
(4) *Mercurium Deum lucri dicunt: unde et cum sacello pingitur et a negotiatoribus plurimum colitur.* Ad *Satyr.* V, 112, conf. Persio stesso *sat.* VI, 62, ed ivi i commentatori.
(5) Veggasi Giunio *de Pictura Veterum*; Sillig. *Catalogus Artific.*

credeano, così a gara abbellivano i fori, le piazze, i mercati, specialmente i lararj domestici co' simulacri di lui; e appunto ad un qualche larario crediamo aver appartenuto anche il nostro marmo, per la modica sua dimensione.

PANE

Tav. XXVI.

# IL DIO PAN

## STATUA

### Tavola XXVI.

Alta piedi 2, pollici 3.

Quest' acefalo simulacro di marmo pario probabilmente abbelliva, quand' era più integro una fonte e un giardino, luoghi amabili e cari al lusso greco e romano, che abbellirli e decorarli solea con queste agresti deità (1). Raffigura il Dio Pan adorato nell'età più remote in Egitto, dove assimilato a Mandu reputavasi Nume supremo, principio attivo della riproduzione d'ogni cosa, fulgido emblema dell'universa natura (2). Erodoto ne vide parecchie immagini eseguite da pittori e scultori di quella regione in più luoghi (3); e afferma Diodoro che nella Tebaide la città di Chemmin, cioè Panopoli, fu edificata in onore di Pan (4), di cui dicean gli

(1) *Antholog.* lib. IV, ep. 77, 78, 79, 81, 118.
(2) Macrob., *Satur.* 1, 22; Phornut., *Nat. deor.* I, 27; Albric. *Deor. Imag.* c. 9; Bacon. a Verul., *de Sapient. Veter.* c. 6.
(3) Lib. II, c. 46, 145, 146.
(4) *Biblioth.* lib. I, c. 18.

Orfici che membra erano *il mondo intero, il cielo, il mare, la terra di tutti regina e il fuoco immortale.*

κόσμοιο τό σύμπαν,
Οὐρανὸν, ἠδὲ θάλασσαν, ἰδὲ χθόνα παμβασίλειαν,
Καὶ πῦρ ἀθάνατον. τάδε γὰρ μέλη ἐστὶ τὰ Πανὸς (1).

Ma recatone il culto da Inaco o Danao coll'Egiziane colonie in Grecia vi sofferse notabili alterazioni. Poeti e Mitografi applicaronsi ad abbellirne la storia e spacciarono Pan figliuol di Mercurio natogli in Arcadia da Driope, leggiadra fanciulla di belle chiome, da lui trasmutatosi in capro sorpresa (2). Dissero sua gradita dimora essere i monti Parrasio, Menalo e Liceo (3), per le cui valli arborose incede giulivo in compagnia delle Ninfe, colle quali scherza e trastullasi, or presso alle fonti, or negli antri, allettandole col suono della rustica sua zampogna; le cui sette canne simboleggiano l'armonia delle sfere (4). Dissero ch'egli è Dio cacciatore, e

(1) Onomacrit., *Hymn. Orphei in Pana.* n. 10, ed. Gesner.

(2) Erodoro ed Igino gli danno per madre Penelope (Hygin. *fab.* 224): altri vogliono sia figlio chi di Giove e d'Ibride, chi di Urano e di Etere, e chi d'altre deità. A noi piace seguir Omero nell'Inno *in Pana*.

(3) Pausan., lib. VIII, c. 38; Theocr., *Idyll.* I, v. 123; Virgil., *Georg.* I, v. 16; Horat., lib. IV, od. 12.

(4) Euripd., *Iphig. in Taur.* v. 1126; Tibull., II, *el.* 5, v. 29; Virg., *Ecl. II*, v. 31; *Ecl.* VIII, v. 24; Ovid., *Fast.* II, v. 285; Silio Italic., *Punic.* XIII, 336; Platone nell'*Antholog.* lib. IV, c. 12; *epigr.* 74; Alceo, ivi, *ep.* 76.

rimove ed uccide le bestie feroci e gli animali alle messi nocivi (1); è Pastore e conserva e feconda le gregge che apprestano vitto e vestito ai mortali (2); è Profeta, e predice il futuro, e dispensa larghi premj e tremendi castighi (3). Se Tifone perseguità i Numi, Pan procaccia loro salvezza consigliandoli di vestir le forme di varj animali, ed egli mutatosi in capro, è creduto l'Egocero, ossia il Capricorno dei catasterismi (4). Se Bacco intraprende la conquista dell'Oriente, Pan è suo duce, inventore della tattica delle falangi, e colla fragorosa sua tromba desta *panico* terror nei nemici (5). In fine egli è *Tutto*, come accenna il suo nome (6); nè fia maraviglia se con attributi così speciosi dalla superstiziosa gentilità fu annoverato fra gli Dei principali (7), ed ebbe in Egitto, in Grecia, in Italia,

(1) Theocrit., *Idyll.* I, v. 16; Callimac., *Hymn. in Dian.* v. 87.

(2) Νὸμιον Θεον. Homer., *Hymn. in Pana* v. 5; Pind., *Olimp.* VI, v. 169; Horat., lib. IV, od. 12; Virg., *Ecl.* II, v. 33; *Georg.* I, v. 17, Ovid., *Fast.* II, 277.

(3) Pausan. lib. VIII, 37, 7.

(4) Eratost., *Catast.* c. 27; Teone *ad Arato* p. 156, ed. Valder; Hygin., *Fab.* 196.

(5) Lucian *in Baccho;* Anonimo, lib. *de Incred.* ap. Gale p. 89.

(6) Macrob., *Satur.* I, 22; Phornut., *Nat. deor.* I, 27; Glossae MSS. *ad Virgil. Georg. ap. Muncker. in Hygin.* p. 292. *Caeterum nil aliud est Pan quam Natura ipsa a divina providentia menteque proficiscens ac procreata.* Vedi Natal. Com., *Mythol.* lib. V, c. 6.

(7) Paus. lib. VIII, c. 31, 1.

e persino fra gli Indi grandissima nominanza (1). Innumerabili furono i templi e gli altari a lui dedicati; e statue, bassirilievi, medaglie, gemme, pitture ce lo mostran tuttora quale scherzosamente descrivesi da Luciano (2), e quale appare nel simulacro del nostro Museo. Curiosa è la esposizione d'una statua di Pan che narra il Rossi fosse in Brescia a' suoi dì. Le corna di lui, a suo detto, forman la la luna *matrice e diadema della vita;* la pelle di *lionpardo* ond' è coperto dimostra il *cielo stellato organo della generazione:* l'ispido caprigno scopre la *naturalezza del mondo sentimentata nella ghirlanda d'ebuli, pianta che ha la radice quasi immortale* (3). Dà innoltre a Pan l'epiteto di *Cauto* e nel marmo che allega e conservasi tuttora nel Bresciano Museo non CAVTO PANI, ma vi ha CAVTO PATI (4); gli dà quello di *Lucido,* φαεσφο-

(1) Philostr. *in Vita Apollon.* III, 13; William Jones nelle *Ricerche Asiatiche* riconosce Pan nell'*Hanouman* degl'Indiani, e Bacco nel *Rama.* V. *Recherch. Asiat.* t. I, p. 195; Rolle, *Recherch. sur le culte de Bacchus.* t. III, p. 69.

(2) *Praef. seu Bacch.*

(3) *Memor. Bresc.* p. 145.

(4) Maffei, *Mus. Ver.* p. 378, 8, ove a torto qualifica *sognatore* il Reinesio perchè ammise *Deum Cautem obscurissimae religionis* (cl. I, n. 152). Pure oltre il CAVTI dal Reinesio allegato, abbiam DEO · CAVTE nel Mazzocchi (*Inscr.* p. XXI), CAVTO · PA*ti* · AVG*usto* · SA*Crum* in una lapida di Aquileja (Guattani. *Mem. Enciclop. Rom.* t. V, p. 76), ivi ancora vi ha CAVTO, e CAVTI in altri due marmi; perlocchè aggiuntavi la pietra Bresciana

ρος, LVCIDO PANI, e confessa che il bassorilievo sepolcrale a cui quell'iscrizione si attribuisce è anepigrafo (1): dice però che la supposta iscrizione fu veduta e trascritta da Tadeo Solazio, e nell'autografo, in poter nostro, di quest'antiquario l'iscrizione non ha nè vi fu mai; e sì procede animosamente nelle sue illustrazioni lo storico-simbolico Ottavio Rossi, a cui non pochi tuttavia prestan fede. Per altro quanto all'epigrafe LVCIDO PANI, vuol sapersi ch'essa deriva unicamente dal famigerato Ligorio, dal quale copiolla il Doni (2), e da lui il Tomasini, che forse prima di tutti la divulgò (3): quinci la colse il Ruperto (4), e da questi il Reinesio (5), e da lui il Cupero (6), lo Sponio (7), il Gori (8), il Montfaucon (9), il Gerhard (10), senza che niuno si avvisasse di accertarsi innanzi tratto se il marmo fosse genuino ed

di certissima antichità non si può più dubitare di quest'acherontico Nume, paredro di Plutone, del Padre Dite, e di altri di ugual natura.

(1) *Memor. Bresc.* p. 149.
(2) Conf. Reines. *ep. ad Hofman. et Rupert.* p. 302.
(3) *De donariis.* c. 15.
(4) Reines. *ep. ad Hofmann.* p. 210.
(5) Inscript. cl. I, n. 146.
(6) *In Harpocrat.*
(7) *Miscell. Er. Antiqu.* Sect. III, n. 29.
(8) *Ad Donium* p. XLVII.
(9) *AA. Expliq.* t. I, p. II, lib. I, c. 3.
(10) *Del Dio Fauno* p. 10, e 32.

antico. Però più avvertito fu il Maffei, che non vi diè retta, e lo chiarì *mera fabula* (1), così pure l'Orelli che dottamente fra le imposture lo condannò (2). Ciò valga per saggio della critica cui fa mestieri per interpretar le antiche iscrizioni.

Il Nume che stiam osservando facea gruppo col capro che gli è a'piedi anch'egli ora mozzo dal capo, tronco nelle gambe, e tutto lacero miseramente. Quest'animale ha rapporto o alla capra di cui egli prese le forme per sottrarsi dalla persecuzione di Tifone, o all'irco in cui trasformossi Mercurio suo padre allorchè in Arcadia lo generò. Se il simulacro del Nume non fosse manchevole di testa e di braccia, forse il vedremmo in atto di suonar la zampogna, *cujus cantum primum invenit.* Ma omesse le congetture, da ciò che resta vediam nell'insieme che il monumento era lodevole, buone essendo le forme del nudo, trattate con garbo e con intelligenza anatomica. Semplici e vere sono ancora le pieghe della nebride che dal sinistro deltoide scendegli sinuosamente a coprirgli il fianco destro: ma le gambe ircine serban le tracce d'una tinta nericcia onde ab antico erano colorite; particolarità da notarsi, benchè non priva di esempi anche in opere di lodatissima età. La Vestale di Versailles (3), l'Amaz-

(1) *Art. Crit Lapid.* col. 396.
(2) *Inscr. Lat. Collect.* t. 1, n. 1615.
(3) *Mem. de l'Academ. des Inscr. et B. L.* t. XXIX, p. 168.

zone Vaticana (1), la Pallade Veliterna (2), la Livia e il Druso giuniore del Museo Borbonico (3), il Pan di quel di Parigi (4), per nulla dire del fregio del Partenone (5), delle metope e dei bassirilievi del tempio di Teseo e d'altri di Atene (6), di Figalia (7), di Egina (8), di Selinunte (9), monumenti tutti di prima sfera, e tutti segnati qual più qual meno d'alcune tinte superstiti, da' loro artefici appositamente introdottevi o per fare più spiccar la bellezza del nudo nelle figure, o per dare maggior risalto alle membra architettoniche, sono prove incontrovertibili che la scultura e l'architettura policròma erano in grand'uso presso gli antichi; nozione preziosa per la storia dell'arti, conquistata non ha guari alla scienza, che sgombra pregiudizj e inveterate opinioni, e conquide il sofistico scetticismo.

(1) Visconti, *Mus. Pio Clem.* t. II, p. 232, ediz. di Milano.
(2) Clarac, *Description du Musée Royal* p. 134, ediz. 1830.
(3) *Mus. R. Borbon.* t. III, tav. 37 e 38.
(4) Raoul-Rochette, *De la Peinture sur mur. Journ. des Sav.*, juin. 1833.
(5) Millin., *Monum. Ined.* t. II, p. 48.
(6) Acherblad, *Atti dell' Acc. Rom. d' Archeol.* t. I, p. 47; Dodwell, *Alcuni Bassiril. della Grecia* p. VI.
(7) Stackelberg, *Appolotempel zu Bassae* p. 79.
(8) Vagner, *Barieht über die in Aegina gefunden Statuen* p. 219, e seg.
(9) Serra di Falco, *AA. della Sicilia* t. II, tav. 25, 26, 27.

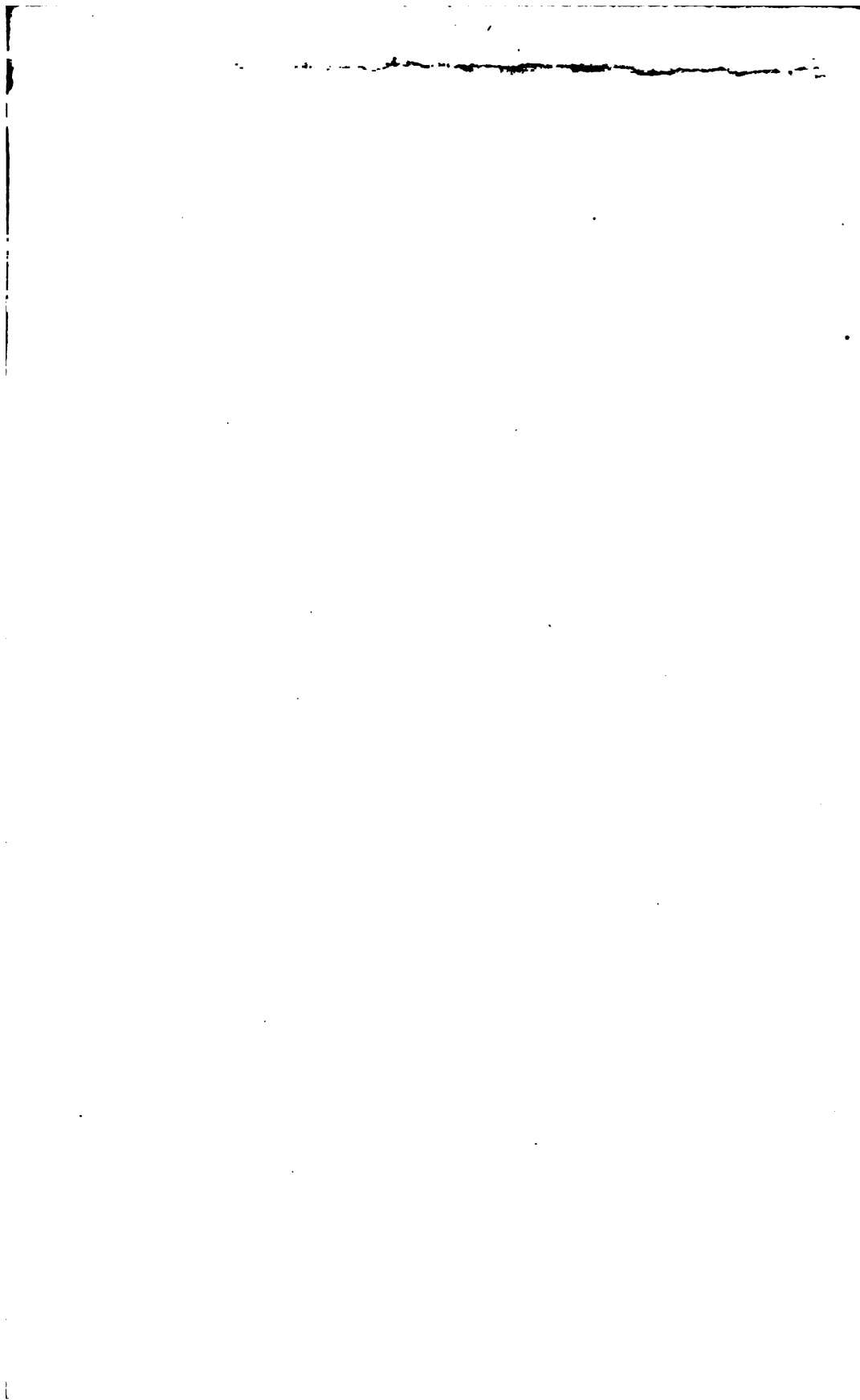
# FAUNI E BACCANTI

## TESTE ANTICHE

### Tavola XXVII.

La 1.ª alta piedi 1, poll. 3; la 2.ª piedi 1; la 3.ª piedi 1; la 4.ª poll. 10; la 5.ª poll. 8; la 6.ª poll. 7.

Osservando le sei teste delineate sulla tav. XXVII, e diverse altre che arrecheremo più avanti, ci corre alla mente l'iniquità di Lorenzino de' Medici, che stimando gli fosse lecito in Roma ogni cosa per esser parente del Papa e d'un Cardinale, una notte con alcuni suoi famigliari portossi all'arco di Costantino e in altri luoghi ov'erano statue di bel lavoro e di più fino artificio, e fatte loro mozzar le teste, scelleratamente se le appropriò (1). Misfatti simili non sono rari nei fasti delle tristizie umane; a' quali se aggiugneremo i guasti orribili che le intemperie, i tremuoti, gl'incendj, le guerre, le pubbliche e private calamità, e più che tutto la falce ruinosa del

(1) Varchi, *Stor. Fior.* lib. XIV. p. 588; Serassi, *Vita del Molza* p. 41; *Nuova Raccolta d'Operette Italiane inedite o rare* t. XVI.

TESTE DI FAUNI E BACCANTI

tempo che tutto ancide e consuma, comprenderem di leggieri onde sia che tante protomi svelte dai torsi veggansi ne' Musei, e sì rare sieno le statue venuteci intere. Penosissimo torna lo scorgere lavori antichi di buono scalpello bruttalmente laceri e sgretolati; molto più se per esser privi d'attributi e di simboli riescono muti e sterili per la erudizione, e di scarso profitto per l'arte. Per buona sorte le nostre sei teste serbano distintivi che palesano i soggetti che raffigurano. Le due prime (n. 1 e 2) agl'irti e scomposti capelli, alle orecchie ircine, all'aria procace del volto, all'insieme delle fisonomie ravvisiamo due Fauni (1). Sono amendue di marmo pentelico, e nell'occipizio sono tagliate in retta linea verticale, probabilmente perchè tolte da un bassorilievo o da una parete. Strana idea fu del Borsa che la prima fosse il ritratto di Tito Livio (2), l'effigie del quale sappiamo essere affatto ignota all'antica iconografia (3). La terza di marmo pario è il ritratto di personaggio illustre romano del primo secolo

(1) Intorno ai Fauni vedi t. II, p. 92, e seg.

(2) *Si osservi,* dic'egli, *la testa in alto che è posta in secondo luogo, perchè è un Tito Livio messaci vicina a que' pochi uomini illustri che si sono potuti rinvenire.* Mus. della R. Accad. pag. 79.

(3) Orsato, *Marmi Eruditi,* lett. VIII, ove confessa essere stato tratto d'inganno dal Gudio nella visita che gli fece in Padova l'anno 1663. Idem, *Monum. Patav.* p. 31. Vedi Gronov. *Thes. AA. Graec.* t. III, tab. VVV; Visconti, *Iconogr. Rom.* par. II, p. 429.

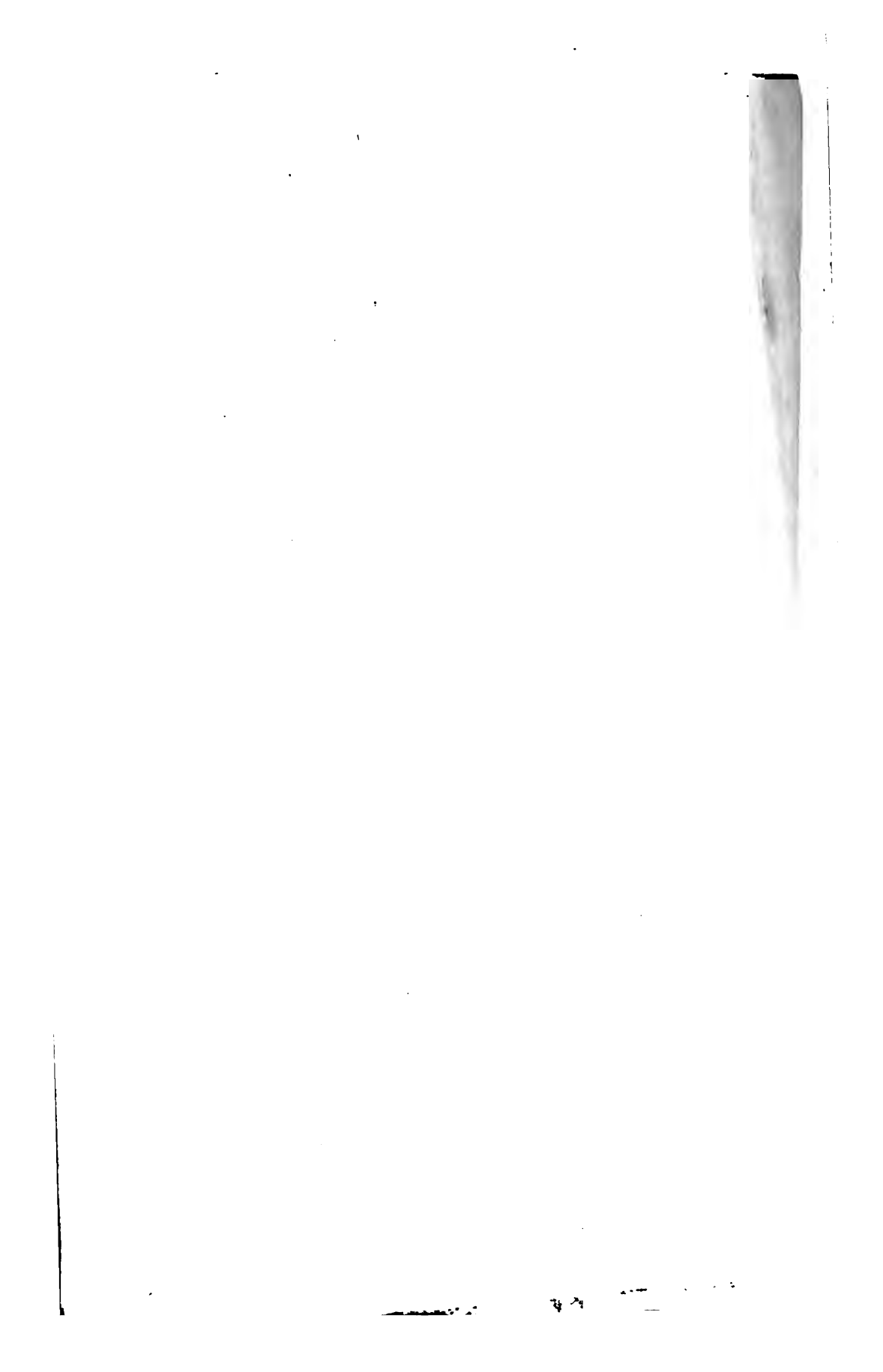
in sembianza di Bacco o d'un seguace di lui. Le ciglia aggrottate, il labbro socchiuso, la forma del naso, delle gote, del mento niente affatto ideali, quanto disconvengono a un Nume, o ad un Semidio, altrettanto s'addicono all'effigie di un mortale che volle arrogarsene gli attributi. Forse quando la testa era unità al suo torso adornava un privato ipogeo. Una leggiadra fanciulla romana in sembianza di Diana riconobbe il Visconti nella creduta Domizia del Museo Vaticano (1). Nel 1792 presso san Sebastiano lungo la via Appia fu scoperto il sepolcro di Claudia Semne con tre edicolette, entro le quali Ulpio Crotonense marito di lei aveva collocato SIMVLACRA · CLAVDIAE · SEMNES · IN · FORMAM · DEORVM, cioè cogli attributi e co' simboli della Fortuna, della Speranza e di Venere (2); Publio Elio Asclepiaco fece eseguire l'immagine di Elia Procula colle sembianze di Diana (3); e nel 1805 presso Roma venne in luce l'immagine d'un personaggio appartenente alla famiglia de' Manilj sotto le forme di Mercurio con ali, borsa, pallio e caduceo (4). La quarta testa

(1) *Mus. Pio Cl.* t. II, p. 298; ed di Mil.
(2) Zoega, *de Orig. et usu Obelisc.* p. 370.
(3) Uhden, in Wolfs, *Museum der Alterthumsviss* I, 3, p. 541.
(4) *Memor. Enciclop. Rom.* t. IV, p. 34. Veggasi ancora il Marini, *Fr. Arv.* t. I, p. 36; il Visconti, *Op. Var.* t. IV, p. 530, e ciò che abbiam osservato a p. 36.

(n. 4), essa pure di marmo pario, raffigura un Faunetto coronato di lauro, le cui fronde son sacre non meno ad Apollo che a Bacco, il qual in Omero precede le Ninfe scherzose *hedera et lauro ornatus* (1). La quinta raffigura Ino Leucotea figlia di Cadmo re di Tebe e nudrice di Bacco, come prole di Giove e di Semele. Ebb' ella a Megara un eroo (2), un tempio a Corinto (3), un oracolo lungo la via che da Etilo mette a Talame (4), e uno stagno a lei sacro a Citera (5), e parimente a lei sacra la rupe Moluride (6). La corona d'edera corimbifera che le adorna le chiome, e la benda ond' ha cinta la fronte, che a quella benda si riferisce da lei donata ad Ulisse per salvargli dopo il naufragio la vita (7), sono i suoi di-

(1) Homer. *Hymn. in Bacc.* v. 9.
(2) Paus. lib. I, c. 42.
(3) Idem. lib. II, c. 2.
(4) Idem lib. III, c. 26.
(5) Idem lib. III, c. 23.
(6) Idem lib. I, c. 44.
(7) Omero, Odys; V, 346, Τῇ δὲ τόδε κρήδεμνον, ec. dal Pindemonte tradotto con dire: *Ma questa prendi, e la t'avvolgi al petto, Fascia immortal, nè temer morte o danno.* Se questa benda, o fascia, o diadema come piaccia chiamarla sia l'Omerico *credemno* veggasi il Winckelm., *Mon. Ined.* p. 68, ediz. di Roma; Visconti, *Mus. Pio Clem.* t. I, pag. 20, 189, 190, 194, ediz. di Milano; Zoega, *Bassiril*; t. I, pag. 185; Raoul.-Rochette, *Mon. Ined.* pag. 180, n. 4, 314, 4, 2; e *Journ. des Sav.* 1835. Julliet, p. 408.

stintivi (1). La sesta (n. 6) in fine è il povero avanzo d'un simulacro di Fauno o di Satiro d'ignobil lavoro, eseguito in marmo greco nella decadenza dell'arte.

(1) Winckelm., *Mon. Ant. Ined.* n. 55.

SCIPIONE AFRICANO E TESTE INCOGNITE

SCIPIONE AFRICANO E TESTE INCOGNITE

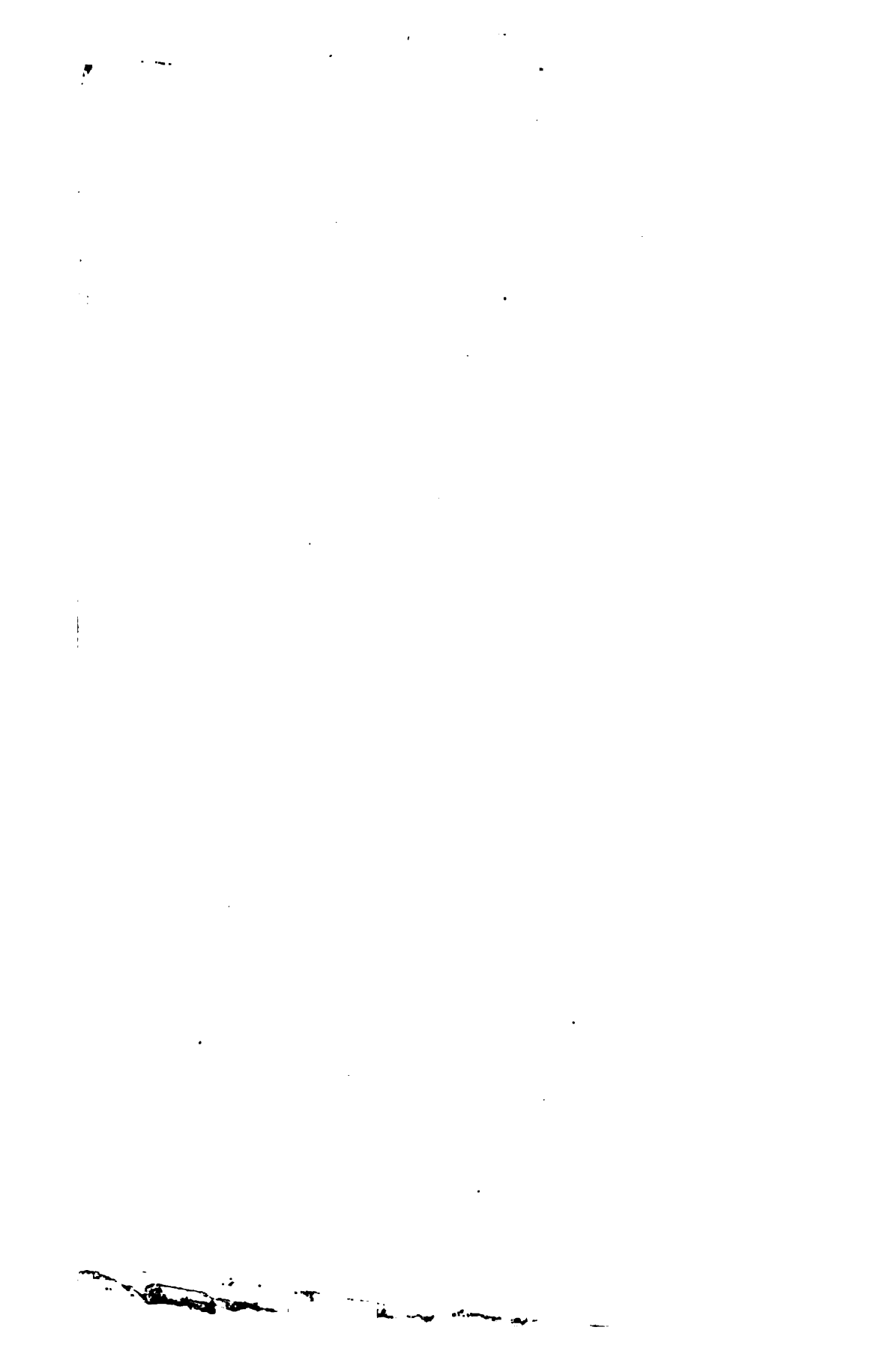
SCIPIONE AFRICANO E TESTE INCOGNITE

# PUBLIO CORNELIO SCIPIONE
## AFRICANO
# E TESTE INCOGNITE

TAVOLA XXVIII.

**La 1.ª alta piedi 1, poll. 8; la 2.ª piedi 1, poll. 1;**

**la 3.ª poll. 11; la 4.ª piedi 1, poll. 7.**

ILLUSTRANDO l'antiquario Brandeburghese una gemma preziosa data in disegno ne' suoi *Monumenti inediti*, ne raffrontò il soggetto con un busto Capitolino, con una testa in basalte e con altre in bronzo, in marmo e in cameo, tutte contrassegnate della cicatrice che vediam pure sul cranio di quella che stiam osservando (n. 1), e vi riconobbe l'effigie di Publio Cornelio Scipione Africano (1). Però rimase incerto a quale dei due Scipioni Africani più celebri, cioè se al seniore che vinse Annibale, o al giuniore, distruttor di Cartagine, dovessero attribuirsi; e dopo serio esame, fidatosi al detto di Plinio, che

(1) *Monum. Ant. ined.* n. 176; *Storia dell'Arti*, t. II, p. 306, ediz. di Roma.

il giuniore Africano *primus omnium radi quotidie instituit* (1), appigliossi al secondo, e per dir vero con poca felicità. Un intonaco d'Ercolano venuto in luce dappoi, ov'è raffigurato l'atto eroico di Sofonisba che per serbarsi libera e fida allo sposo trangugia nel letto nuziale il veleno datole da Massinissa presente il vecchio Scipione (2), raffigura quest'inflessibil proconsole nel suo militare costume, senza barba, senza capelli, e cogli stessi identici lineamenti ravvisati nel busto Capitolino col suo nome (3), nella

(1) *Hist. Nat.* VII, 59, §. 59. Per altro avea Plinio antecedentemente affermato che cento cinquant'anni prima Ticinio Mena avea dalla Sicilia condotti a Roma i barbieri, nè possiam credere vi rimanessero oziosi. Se dunque l'*Africanus sequens primus omnium radi quotidie instituit*, non vuolsi ciò intender in modo sì stretto e assoluto che non si facesse prima di lui radere il mento, bensì ch'egli fu il primo che si facesse radere *quotidie*, ogni dì; *Comperimus enim*, dice Aulo Gellio, *caeteros quoque in iisdem temporibus nobiles viros, barbam in ejusmodi aetate rasitavisse. Idcirco plurasque imagines veterum non admodum senum, sed in medio aetatis, ita factas videmus.* (*Noct. Att.* III, 4.) I ritratti di Scipione Africano seniore il mostrano appunto in età di quarant'anni o poco più. Anche Livio scrive che nel seniore Africano ammiravasi *speciem corporis amplam ac magnificam, praeterquamquod suapte natura multa majestas inerat, adornabat promissa caesaries, habitusque corporis non cultus munditiis sed virilis et militaris* (lib. XXVII, c. 35), pure quand'egli parve al re Massinissa, la prima volta che il vide in Ispagna sì bello, maestoso e con prolissa capellatura avea ventotto anni o poco più, perciò tutt'altro da quello che dovett'essere in età di oltre i quaranta nella quale fu dagli artifici raffigurato.

(2) Visconti, *Iconogr. Gr.* t. III, tav. 18, ediz. di Milano.

(3) Visconti, *Iconogr. Romana* t. I, tav. III, n. 1, 2, 3.

testa di basalte trovata a Literno sua villa (1), e nell'altre teste colla cicatrice; indizio certissimo delle ferite da lui riportate *cum esset annorum vix decem et septem patremque defendit in bello* (2). Sicchè non ha dubbio che quelle teste non ce n'offrano l'effigie. Tace la storia in qual parte del corpo foss'egli più vulnerato, ma le teste anzidette concordemente ci avvisano che sul capo fu il colpo più periglioso. Ci è quindi grato poter affermare con sicurezza che nel marmo qui esposto abbiam il ritratto dal sommo uomo che imberbe salvò prodemente suo padre circondato da'nemici al Ticino; soggiogò di ventiquattr'anni la Spagna, di trentaquattro avea vinto Annibale, resa tributaria Cartagine e conseguito primo fra'Romani l'agnome glorioso dedotto dalla parte del mondo da lui debellata e trionfata (3). Tratto dagl'invidiosi Tribuni in giudizio, come se avesse male amministrato i tesori che avea procacciati all'erario, anzichè discolparsi stracciò loro in faccia le polizze de'suoi conti, e nella prima adunanza rinfacciò loro l'ingratitudine più mostruosa, nella seconda rammentò che quel dì scelto da loro per giudicarlo era l'anniversario della sua vittoria

(1) Liv. lib. XXXVIII, 53; Seneca, *Epist.* 88. Vedi il Fabri, *Comm. in Imagines Fulvii Ursini*, n. 49, p. 29.

(2) Serv., *ad Aen.* X, v. 800.

(3) *AA. d'Ercolano, Bronzi*, t. I, p. 139, e gli autori ivi allegati.

sopra d'Annibale; quindi venite meco piuttosto, soggiunse, a ringraziare, o Quiriti, nel tempio gli Dei d'avermi inspirato consigli che mi han fatto e vincere e rendere in quell'occasione, come in molt'altre, luminosi servigi alla patria; venite a pregare questi benefici Dei, affinchè vi accordino sempre Magistrati e Consoli che mi rassomiglino (1). Tutto il popolo il seguitò, e i Tribuni furono abbandonati per sino dai loro uscieri. Scipione cessò di vivere l'anno di Roma varroniano 571, prima di Cristo 183 a Literno, dove ancora fu tumulato d'ordine suo; non volendo che l'ingrata sua patria potesse gloriarsi di averne nemmeno le ceneri (2). Niun creda che questa protome di marmo lunense, diligentemente condotta e conservatissima sia d'un età sì remota. Ella è anzi del secolo degli Antonini, se non pure de'Gordiani, nel quale moltiplicati furono i ritratti di Scipione Africano, cui l'augusto Gordiano III, che imperò molt'anni, compiaceasi d'annoverare fra' suoi antenati. La freddezza del tocco, la mancanza di correzione e di studio del vero, e di perizia anatomica, ci persuadono che sia copia antica d'un originale molto migliore.

Quanto alle teste, a cui diede il Borsa nomi speciosi ed insigni, miglior partito crediamo allo-

(1) Liv. lib. XXXVIII, c. 51 e 53.

(2) Liv. lib. XXXIX, c. 52. Il Pighio ne anticipa di due anni la morte: *Ann.* t. II, p. 306.

garle fra le incognite o incerte. La prima di marmo, pario (n. 2) operata con gran verità di espressione massime nella incassatura degli occhi, e nello stringimento dei labbri, creduta dal Borsa l'effigie di Bruto (1), differisce talmente dalle note fattezze di Lucio Bruto autore della romana repubblica, e da quelle di Marco Bruto uccisore di Cesare, che non è possibile, raffrontandole, di equivocare. Lucio ha folta la barba e l'aria severa, Marco è magro e sparuto. Veggansi i busti Capitolini in bronzo e in marmo (2), l'ametista Odescalchi (3), la sardonica Stoschiana (4), il diaspro Cortonese ora in Leiden (5), soprattutto le monete d'oro e d'argento coniate negli ultimi respiri della romana libertà (6). La seconda (n. 3) parimente di marmo pario, creduta da taluno il ritratto di Tito Livio non ha l'appoggio di alcun autentico monumento, come non l'hanno le ossa di lui, nè il busto in marmo che i Padovani suoi concittadini credono

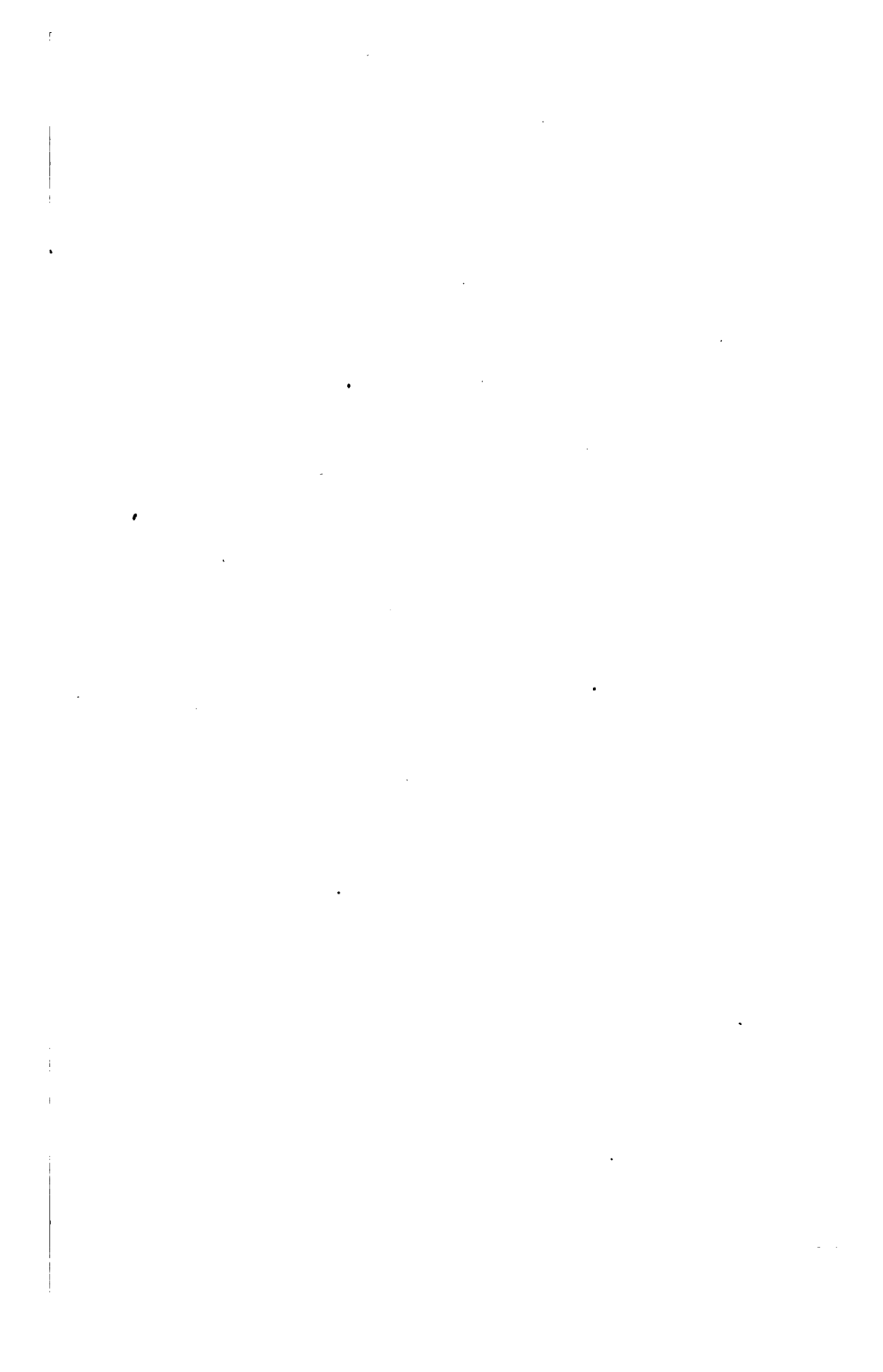
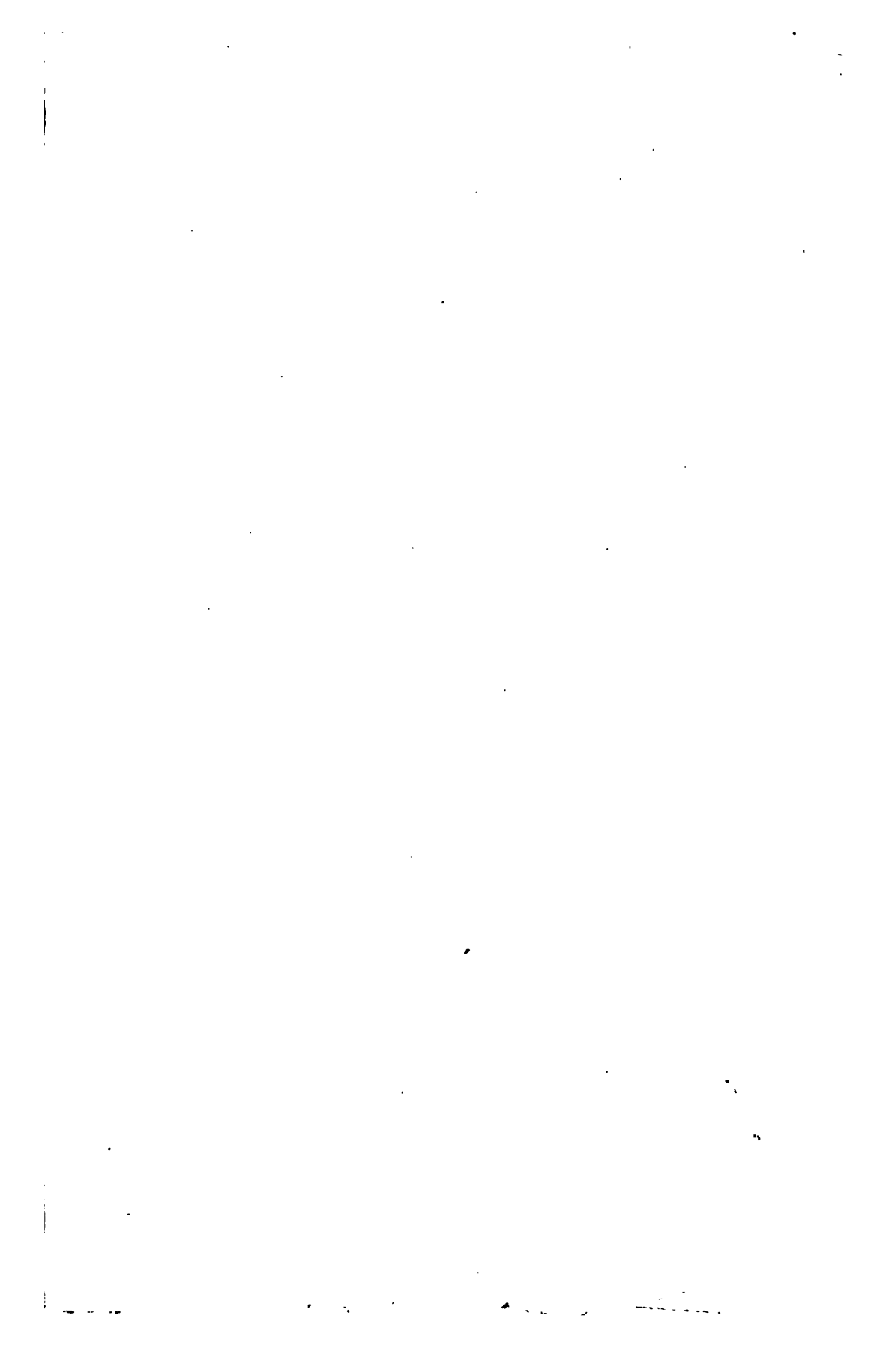
(1) *Mus. della R. Accad.* p. 80.
(2) Fabri, *Imagines* ex Bibl. Fulvii Ursini; pag. 50 e 69; Visconti, *Op. varie* t. IV, p. 321, 323.
(3) *Mus. Odesc.* t. I, tav. 21, p. 27.
(4) Winckelm., *Pierr. Grav.* p. 437, n. 184.
(5) Amaduzzi, *Mon. Mattej.* t. II, p. 29.
(6) Beger., *Thes. Brand.* t. II, pag. 558; Morell. *Fam. Junia*, p. 220, 386, e tab. II, lib. B. p. 229. V. Crell., *Junius Brutus Reipub. Rom. auctor*, Lipsiae 1741; *Novell. Letter. di Firenze* 1777, p. 744; Borghesi *Osserv. Numism.* decad. VIII, oss. 8.

di possedere. La buona critica ha omai chiarito che l'epigrafe, non di Livio istorico, ma d'un liberto di Livia Quarta fa rimembranza, e sì fu sgombrato l'inganno in cui la falsa interpretazione di essa avea tratto gli antichi storici di quella città (1). Finalmente la terza di egual materia (n. 4), tanto è lungi dall'essere la pretesa immagine di Geta, che basta una semplice guardatura data a' suoi busti non controversi del nostro Museo, per convincerci che desso non è per certo il ritratto del figlio di Settimio Severo. Non ci sarebbe difficile, col proporre altri nomi d'ottener forse l'approvazione di coloro che nelle cose antiquarie vanno in traccia di congetture per contentarsene; ma poichè potremmo anch'essere disdetti con pari facilità, lasciam questa cura ad antiquarj più animosi o più dotti, e soffriam rimanerci in una ragionevol dubbiezza.

(1) Vedi retro pag. 167, n. (3).

d'Arco dis. | Lanzani inc.

FESTA TRIGETICA

Calcografia Negrelli

# FESTA TRIGETICA

## BASSORILIEVO

### Tavola XXIX.

**Lungo piedi 5, poll. 3; alto piedi 4, poll. 2.**

Se lo sparuto e lacero bassorilievo delineato sulla tavola XXIX pervenuto ci fosse nella prisca sua integrità ammireremmo un lavoro assai pregevole per la erudizione insieme e per l'arte. Le cinque figure ond'è composto son ripartite con savia economia: i loro atteggiamenti e le mosse hanno grazia, naturalezza, vivacità: le poche parti del nudo rimase men logore, non che i tralci di vite, le fronde e i grappoli d'uva che n'occupano la sommità son condotti con amore, con verità, con franchezza: ma il marmo è da ogni parte sì guasto e svisato che questi pregi appena rilievansi dall'occhio più esercitato nell'arti. Rappresenta una Festa trigetica di Satiri e Fauni presieduta da Bacco dio del piacere e del vino. Egli lietamente vi assiste adagiato con libertà villereccia. Le dilicate sue membra pajon piuttosto interrotte che riparate dal

manto che scendegli lungo il dorso a render men aspro il rustico seggio sul qual riposa. Nella destra tenea forse il cantaro, *cantharus dextera fertur* (1), e nella sinistra un grappolo d'uva, simboli del dono prezioso da lui fatto ai mortali, allorchè apprese ad Oeneo l'arte benefica di piantare la vite (2), e di raccorne la dolce bevanda che sgombra dal petto la mestizia e la noja:

> ..... *Semeles filius*
> *Potum racemi reperit mortalibus*
> *Ac protulit: moeroris ille nubila*
> *Fugat, repletis vineae liquoribus* (3).

Giubila il Satiro che gli è presso, e tripudia scorgendo la copiosa e matura vendemmia, intorno alla quale giulivamente s'affatican tre Fauni. Uno di lor più sollecito sollevasi sulla punta de'piedi per toglier i grappoli dalla pergola, o *topia*, come la appellavan gli antichi, con vocabolo rimaso presso

(1) Sidon., *Carm.* 22, v. 31.
(2) Hygin., *Fab.* 129. *Liber Oeneo ob hospitium liberale muneri vitem dedit monstravitque quomodo sereret.* Le tradizioni egiziane ne danno il merito a Osiride (Diod. lib. I, p. 19) lo stesso che Bacco della greca e romana mitologia; ma i Libri divini, ai quali dobbiamo soprattutto attenerci, ne accertano che *Coepit Noe vir agricola exercere terram, et plantavit vineam, bibensque vinum inebriatus est* (Gen. IX, 10).
(3) Eurip., *Bacchae*, v. 279, e segu.

i lombardi sino a' dì nostri in bocca del popolo (1). Ripone l'uva entro un canestro di vimini *ex viminibus fiscina* (2) che vedremmo appeso ai tralci con sottil fune, accennata da Columella (3), se il marmo non fosse ivi manchevole. Degli altri due Fauni quasi al tutto consunti incerta è l'azione; non così però la ragione d'alcuni accessorj dall'artista introdottivi con ingegno e sapere. Il serpe, che da' piè del Nume ascende strisciandosi dietro la roccia, ricorda il serpe che fu a Bacco d'ajuto nella pugna col Gigante Eurito, fa parte dei misteri celati ai profani nei vanni mistici (4); se ne cingon il corpo e le chiome le Menadi (5), nè sdegna di ornarsene Arianna le braccia; se pur è d'Arianna la bella statua della creduta Cleopatra del Museo Vaticano (6). La lucertola attribuita

(1) Spart. *in Hadr.*, c. 10, ed ivi il Salmasio: quindi non son rari ne' marmi i *Topiarii*, cioè coloro *qui virides porticus in circulum flexis vitibus faciunt* (Firmic., *Math.* VIII, 10). Si vegga il Grutero, p. 602, e 651, 8; il Bianchini, *Camera de' liberti d'Augusto*, p. 76; il Guaseo, *Mus. Capitol.* t. I, n. 12; il Marini, *Frat. Arv.*, p. 116.

(2) Varro, *De Re Rust.*, lib. I, c. 22.

(3) *Funiculi fiscellis aptandi sunt. De Re Rust.* XII., c. 18.

(4) Lami, *Delle Ciste mistiche*, ne' *Saggi Cortonesi*, t. I, p. 63; Panel, *De Cistophoris*, p. 69, e 95.

(5) Eurip., *Bacchae* v. 101, e 697; Catull., *Carm.* XXIV, 258; Maffei, *Mus. Ver.* p. 218, 219; *Monum. Matthej.* III, XX, 2; La Chausse, *Mus. Rom.*, Sect. II, n. 11; Zannoni, *Illustr. d'un antico vaso*, tav. agg. 2.

(6) Visc., *Mus. Pio Clem.* II, tav. 44. All' opinione ingegnosa

di Tolomeo descrittaci di Calissenno (1) ne abbiamo bellissime descrizioni, e in parecchi bassirilievi, in gemme incise, in pitture, in musaici graziose rappresentanze (2). Le quali con più sano consiglio introdotte furono ne'lor monumenti eziandio dai Cristiani, che sapendo il divin Verbo aver detto io son la vite, *ego sum vitis* (3), acconciamente nell'uva spremuta raffiguravano il sangue sparso dal divin Redentore e da'suoi Confessori; e nella vite l'emblema dell'anima umana che sopravvive immortale alla perdita delle sue spoglie, come il vino emerge dalla distruzione dell'uve (4).

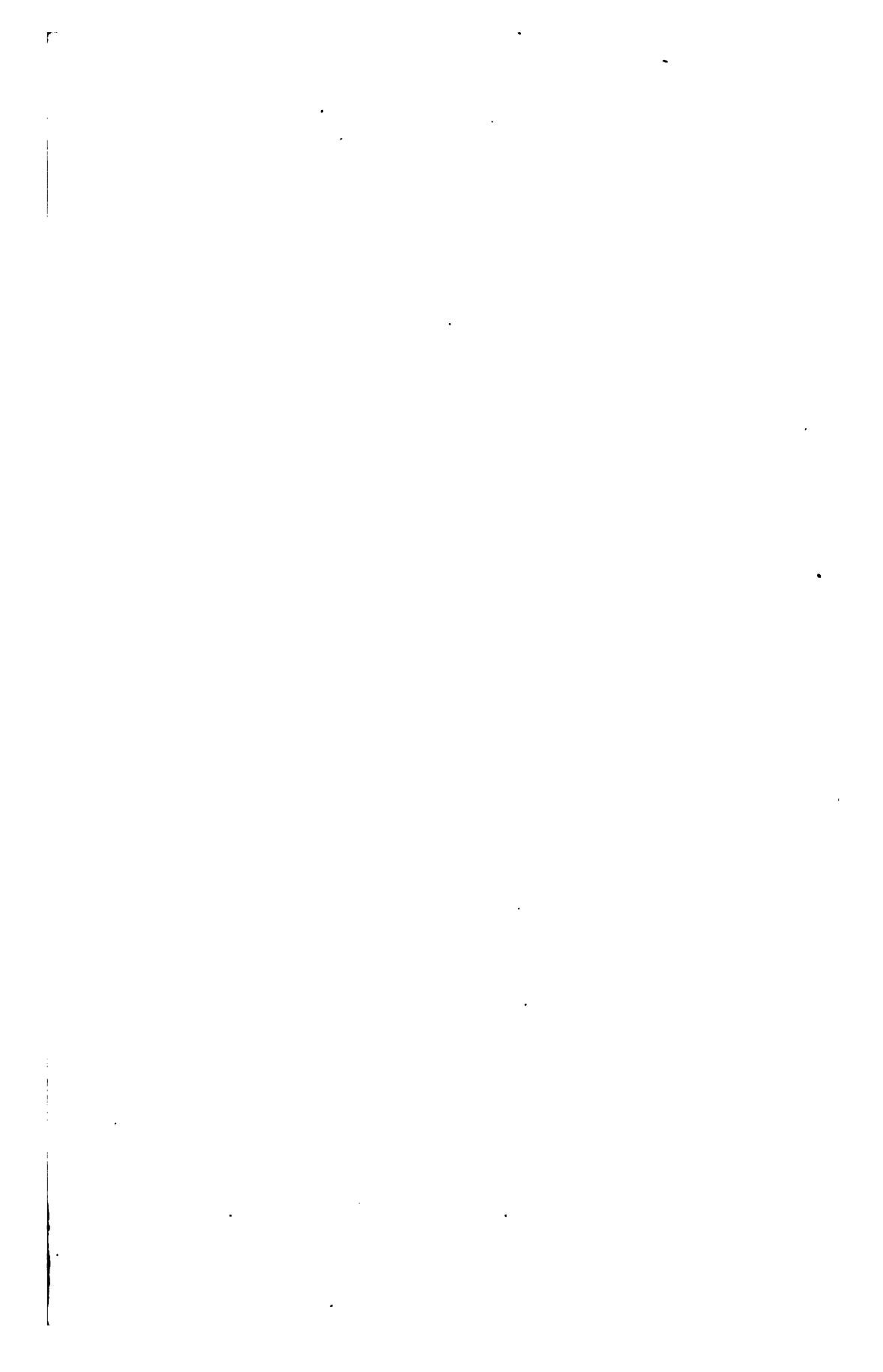
(1) Ateneo; lib. V, c. 6,

(2) Bellori, *Picturae Antiquae Crypt. Rom.*, tab. 24: *Monum. Matthej.*, t. III, tab. 45 e 46; Bottari, *Roma Sotter.*, t. I, p. 125; *AA. di Ercol. Pitture*, t. III, p. 141, t. IV, tav. 3, t. V, tav. 68; Zoega, *Bassiril.*, t. I, tav. 26; *Museo Borbon.*, tav. IX; Vermiglioli, *Inscr. Perug.*, t. II, p. 477, n. 63, ec. In un greco epigramma edito dal Visconti e dal Jacobs ne' Paralipomeni all'*Antologia Palatina*, n. VIII, p. 755, 756 introducesi Venere che favellando al passaggero gli dice esserci *intorno al tempio di Lei le pergole di Bacco suo contubernale perchè l'allegria de' bicchieri e delle mense a lei si rivolga.*

Βάκχου γὰρ κλισίαις με συνέστιον ἐστεφάνωσεν,
Εἰς ἐμέ τῶν κυλίκων ὄγκον ἐφελκομένη.

Veggasi una nostra Lettera al ch. Champollion Figeac sopra due iscrizioni scoperte a Lione nel *Bulletin des Sciences Historiques*, Fevrier, 1830.

(3) *Joan.*, c. XVII, sulle quali parole osservano s. Clemente Alessandrino (*Pedag.* II, 2),e sant'Agostino (In *Ps.* 8), che *siccome la vite produce il vino, così Gesù Cristo sparse il suo sangue.*

(4) Olao Borrich., *Antiqua Urb. Rom. facies*, c. VII; Arringhi, *Rom. Subter.*, t. II, p. 647; Bottari, *Roma Sotter.*, t. I., pref. e tav. XV, XXVII. ec.

# DIANA BALTEATA

DIANA BALTEATA

# DIANA BALTEATA

# DIANA BALTEATA

## STATUA

### Tavola XXX.

Alta piedi 4, pollici 1.

Colle tre sole parole, *torso di donna* (1), parve al Borsa d'avere chiarito abbastanza quest'acefalo simulacro, meritevole d'essere più attentamente osservato. La tunica talare sino a'piedi prostesa, il peplo che ricopre il femmineo petto sino al confin dell'abdome, il balteo che dall'omero destro al sinistro lato discende e volgesi a reggere qualche arnese sul dorso, la spoglia in fine di cerbiatto o di caprio che a guisa d'ammanto il petto decora, sono attributi qualificativi che additano una su-

(1) *In questi campi*, dic'egli, *il mezzo è occupato o da incogniti o da frammenti o da piccole teste poco attendibili: indicheremo dunque soltanto i pezzi maggiori. N. XVI un torso di donna* (*Mus. della R. Accad.* p. 79). Chi fa grazia di leggere deciderà se *incogniti* sieno e *poco attendibili* i monumenti che pigliamo in esame.

prema deità. La qual non può essere che la suora di Apollo, la figlia di Giove e di Latona, la vergine Dea cacciatrice, schiva d'amore,

*.... che di strali e d' arco,*
*E di balli per monti erti si piace,*
*E seguir belve ad aspettarle al varco* (1).

Per verità sembrerebbe che le piacevoli sue occupazioni richiedessero indumenti più sciolti e leggeri; e in fatti succinta apparisce in parecchi monumenti greci e romani; ma giova riflettere che sebbene si appelli *montivaga*, e dilettisi d'inseguire le fiere, pure non lascia di vibrar gl' infallibili strali anche contro del tentatore Orione, *virginea domitus sagitta* (2) e contro i figli di Niobe in vendetta dell'oltraggiata sua madre (3), e contro d'Arianna, da lei, dice Omero,

*Per l'indizio di Bacco aggiunta e morta* (4).

Quinci vestita di ricca palla e del peplo e cinta col balteo che le strigne la faretra agli omeri è

(1) Τῆ τόξα λαγωβολίαι τε μέλονται, καὶ χορὸς ἀμφιλαφὴς, καὶ ἐν οὔρεσιν ἐψιάασθαι. Callim. *Hymn. in Dian.* 2.
(2) Horat., *Carm.*, lib. III, od. II, v. 65, ed ivi il Mitscherlich.
(3) Hygin., *Fab.* IX e XI., Apollodor., lib. III.
(4) Homer., *Odiss.* XII, 323.

nell'aureo medaglione d'Augusto, scoperto a Civita nel 1759 (1), in alcune monete d'Adriano e d'Antonino Pio (2), in una gemma presso il Begero (3), in una statua Mattejana (4), in una Capitolina (5), in due Vaticane (6), in due Borghesiane (7), in una del Museo di Parigi (8), e in molt'altre (9); ed è sì vero che il balteo qualifica Diana esiandio non succinta, che *Pharetrata virgo* fu ella detta da Ovidio (10), e alcuni Antiquarj hanno creduto esser il balteo e il turcasso gli speciali suoi distintivi non ostante qualche rarissimo monumento che lor contraddica. Nè la spoglia della belva le disconviene, che *Diana ravvolta in una pelle di cervo e colla faretra alle spalle* fu veduta da Pausania in un tempio in Arcadia (11),

(1) *AA. d'Ercol., Pitture*, t. II pref.
(2) Buonarroti, *Medagl.*, p. 55.
(3) *Thes. Brandeb.*, t. I, p. 307.
(4) *Mon. Matthey.*, t. I, tab. 44.
(5) *Mus. Capit.*, t. III, tav. 17.
(6) Visc., *Mus. Pio Cl.*, t. I, tav. 29.; Pistolesi, *Vatic. descr.*, t. IV, tav. XXII., p. 107.
(7) *Monum. Gab.*, tav. agg. c.; *Mon. Scelti Borgh.*, tav. II, p. 22; questa è la famosa Zingarella, così denominata da Paolo Alessandro Maffei e da molti altri Antiquarj, ma restituita dal Visconti alla vera sua destinazione con molta dottrina e sagacità.
(8) Clarac, *Descriz. du Musée Roy.*, p. 95, n. 199.
(9) *Indicaz. della Villa e Palaz. Albani*, n. 160, ediz. 2.; Aldrovandi, *Statue di Roma*, 277, 278.
(10) Lib. I, *Amor.* I, 10.
(11) Pausan., lib. VIII, c. 37, 2.

con una pelle di caprio posta a traverso al corpo la vide in bel marmo di casa Scotti il Bottari (1); e col venabulo nella destra, un quadrupede nella sinistra e una pelle ircina intorno al collo è in un medaglione dal Buonarroti (2). Non abbiam dubbio adunque non sia cotesto un simulacro di Diana, il quale se pervenuto ci fosse in miglior essere, forse lo scorgeremmo non molto diverso da quello che Verre involò a' Siciliani descritto da Cicerone, e da noi altrove accennato (3). Abbiamo per fermo che questo simulacro, fatalmente assai corroso e deturpato dal tempo, abbia appartenuto ad un tempio, come dalla qualità del marmo, dall'ottima disposizione delle pieghe, dalla scelta forma di esse, e dal tutto insieme, che il palesa lavoro di non ignobile artefice, si può ragionevolmente conghietturare.

(1) *Mus. Capit.*, t. III, p. 92, ediz. di Mil.
(2) *Medaglioni*, tav. III, n. 4.
(3) *Mus. di Mant.*, t. II, p. 153.

GIUDICE DECURIALE ROMANO

GIUDICE DECURIALE

ROMA

.i
i,

m
o.
'a-
VI,
scr.
51;
Lit-
se-
cit.,
oli,
rta

# GIUDICE DECURIALE
## ROMANO

### BASSORILIEVO

### TAVOLA XXXI.

**Alta piedi 2, poll. 4, sopra piedi 1, poll. 6.**

QUANTO sono frequenti gli scrittori e le lapidi che ricordano i nomi, gli onori e tal fiata le attenenze domestiche de' Giudici decuriali romani (1), altrettanto son rari gli sculti marmi che li raffigurano in atto di esercitare la lor dignità. Abbiamo Consoli, Magistrati, Tribuni e Militi effigiati nell'antico loro costume; abbiam Pontefici, Auguri,

(1) Rispetto agli autori si vegga per tutti Krebsio, *De Judicum Roman. decuriis*; Lips. 1744, e pei marmi; Zanchi, *De Orob. orig.*, p. 69; Smet., p. 25, 5; Lipsio, *Auct. Smet.*, p. 46; Capaccio, *Hist. Neap.*, l. I, c. 10; Grut., p. 459, 9; Reines., cl. VI, n. 24; Murat., p. 1096, 4; Maffei, *Mus. Ver.*, p. 375, 3; Gori, *Inscr. Etrur.*, t. II, p. 20; Rivautella, *Marm. Taurin.*, t. II, p. 51; Tartarotti, *Illustr. del marmo* ec., p. XIII; Amaduzzi, *Anecd. Litter.*, t. III, p. 469; Vernazza, *Germani et Marcellae ara sepulcr.*, p. 24; Botazzi, *AA. Torton.*, p. 49; Baille, *Inscriz. Solcit.*, p. 25; Fea, *Frammenti di Fasti Cons.*, p. 85; Vermiglioli, *Inscr. Perug.*, p. 404, ediz. 2; la nostra *Ara Antica scoperta in Haimburgo*, p. 21, ecc.

# MONUMENTO SEPOLCRALE

DI

# ANTICA MATRONA ROMANA

## BASSORILIEVO

### Tavola XXXII.

Alto piedi 2; largo piedi 1, poll. 6.

Gli antichi artefici dotati di più fino e dilicato sentire avvedutamente ingegnavansi ne' loro concetti di addolcire e temperar l'espressione delle tormentose affezioni per modo che o dipinte o scolpite apparissero sempre vaghe, dignitose, aggradevoli. Nè perciò tradivano la natura, nè il vero, chè attenendosi a' giusti confini prescritti lor dalle Grazie, soddisfaceano alle brame de' committenti, e insieme coglievano la sublime bellezza precipuo scopo dell' arti e di chi aspira a perpetua celebrità. Per rappresentare una madre svelta dal Fato nel fiore degli anni dal sen d'uno sposo adorato, e dalle tenere braccia d'amatissima prole non raffiguravanla prostesa e boccheggiante sul letto ferale attorniata da parenti ed amici che imprecano co' gesti e con grida uomini e Dei, qual si

MONUMENTO SEPOLCRALE

D'ANTICA MATRONA ROMANA

vede in qualche marmo etrusco e romano (1), ma l'amaro distacco simboleggiavano con alcuna patetica allegoria; e se pure voleano effigiar la defunta, faceanla composta le chiome, graziosa nel volto, gentile nel portamento, d'aria un po' mesta e pensosa, in atto di prender commiato da' suoi, e d'avviarsi agli Elisi. Tale infatti è l'illustre matrona qui recata in disegno. È dessa nobilmente coperta di sottil tunica sotto al petto succinta: un ricco manto dal sinistr' omero con bel partito di pieghe scende a involgerle i fianchi: solleva il piè destro con che accenna il momento fatale della partenza. Due figliolette, soavi pegni dell'amor suo vestite anch' esse di tunica e peplo, ignare della propria sciagura, amorosamente la attorniano; e alla minore di età porge la misera colla destra, tuttora ornata dell'armilla nuziale (2), un

(1) Micali, *Stor.*, III, 56. Bellori, *Admir.*, tab. 72.

(2) Dell'uso di dar alle spose una o più armille per arra delle future nozze si ha persino memoria ne' Libri divini. Il servo di Abramo a nome d'Isacco le porge a Rebecca dicendo: *posui inaurem super faciem ejus et armillas super manus ejus* (Gen. c. 24); Menecmo in Plauto chiede all'ancella *ubi illae armillae sunt quas una dedi* ad Erotio (*Menaech.* act. 3, sc. 3, v. 13) e Giulio Capitolino in Massimino giuniore, *disponsata erat Junia Fadilla, proneptis Antonini quam postea accepit Toxotius ejusdem familiae Senator, qui periit post praeturam. Manserunt autem apud eam arrae regiae quae tales fuerunt ut Junius Cordus loquitur .... dextrocherium cum copula de hyacinthis quatuor;* e ognun sa che *destrocherio, amfoide, spintere, periocarpio ed armilla* si gnificano una stessa cosa. Fra le molte ar-

grappolo d'uva, simbolo de' misteri bacchici ai quali essa era forse iniziata, e pegno della sperata futura felicità: un grappolo d'uva ha pure in mano Hateria Superba nel marmo che vide lo Smezio nella villa di Papa Giulio (1), ed è arrecato dal Boissardo (2) e dal Montfaucon (3). All'altra figliuola ha già dato il ναρτεκιον, cioè il vasetto de' profumi, dell'essenze, de' secreti cosmetici, co' quali soleva abbellirsi, non più potendo farne uso. Un simil *nartecio*, ricevuto parimente dalle lor madri, tengono in mano due fanciulline in due marmi greci del Museo Veronese (4), e una terza in uno di Oxford (5); non chiuso, come son gli anzidetti,

mille di ferro, di bronzo e di altri metalli, memorate dagli antiquarj (Bartholini, *de Armill. Veter.* Amstel. 1698; Sacchus *Myrothecii*, lib. III, c. 41; Du Cange, *ad Alexiad.*, p. 260; Rubenius, *Elector.*, lib. 1, c. 38; Bonanni, *Mus. Kircker.*, p. 167, 168; Montfauc. *AA. EE.*, t. III, suppl. tab. 25), merita special ricordanza una d'oro scoperta nel fiume Reno presso Bologna il 31 maggio 1758. Pesava once sette un ottavo e caratti quattordici. Felicemente conservossi gran tempo nel Museo di quella Università, ma non ha guari vi fu da un tristo uomo rapita e fusa. Ne rimane però l'esatto disegno e la bella illustrazione dettata dal celebre Schiassi. D'altre armille d'oro trovate in Parma ha parlato il ch. De Lama, e di alcune scoperte a Roma avvi l'esposizione e il disegno nelle *Memorie Romane di Antichità e di Belle Arti.* t. IV, p. 131.

(1) *Inscrip.*, p. CXX, 1.

(2) *AA. RR.*, t. VI, p. 101.

(3) *AA. GG. et RR.*, ap. Schatz., tab. 132, 4.

(4) *Mus. Ver.*, p. 49, 1, 51, 3.

(5) Prideaux. *Marm. Oxon.*, p. 126. Il marmo è greco, e tranne

ma semiaperto vedesi ancora il *nartecio* in mano di Aglaja nell'egregio cammeo della Galleria di Firenze (1); non mai però per contenere la porpora onde colorir le gote di Venere, nè l'essenza per annerirle le ciglia (2), chè la regina d'Amatunta e di Pafo, la qual brilla d'immortal giovinezza, e sotto a' cui piedi spuntan le rose, non ha mestieri di sì fatti artificj. Quell'aureo vasetto contiene l'ambrosia con che le Grazie sogliono asperger la Dea (3), l'odoroso nettare con cui le profuman le chiome (4), l'essenza del divin balsamo col qual ella irrora degli amanti le labbra (5). A piè della nostra matrona vi ha il fedel cagnoletto, delizia e trastullo di lei, ovvio in ogni genere di domestiche rappresentanze (6). Le si avventa con affetto e sembra che abbaj e chiegga di lambirla ancor

poche variazioni dovute alla bizzarria dell'artefice, nel totale è affatto conforme a questo che stiam osservando.

(1) *Serie V, Camm. ed intagli*, tav. 9, n. 1, pag. 71.

(2) Così parve al Gori con errore manifesto. V. *Mus. Florent.*, t. I, cl. IV, tab. 82, 3.

(3) Homer. *Hymn. in Vener.*, v. 61 e segu.

(4) *Caesariem tunc forte Venus subnixa corusco*
*Fingebat solio . dextra laevaque sorores*
*Stabant Idaliae . largos haec nectaris imbres*
*Irrigat* ec. Claud. *De Nupt. Honor. et Mar.* v. 99.

(5) Hesych., t. II, c. 126, 24, e Casaubon., *Animad.*, t. I, p. 130. Vedi anche Orazio, lib. I, c. XIII, v. 16.

(6) Veggasi il Zoega, *Bassiril.*, t. I, p. 168.

una volta e, se il può, trattenerla (1): ma invano, che la inesorabile Parca recise all'infelice lo stame vitale ed è forza che proceda il suo viaggio all'eternità. Sagacemente l'artefice per accennar ch'ella è madre ha introdotto nel campo l'arnese di forma parallelipipeda veduto sì di sovente ne'monumenti funebri delle matrone egizie, etrusche, greche e romane. Raffigura la *pisside*, memorata da Petronio (2), da Marziale (3), da Paolo giureconsulto (4) fra gli arredi del *mondo muliebre*, che per consueto alle fidanzate donavasi avanti le nozze da' loro sposi (5). Elle vi custodivano i nastri, i monili, gli spilloni, le armille, le vitte, lo strofio, le fibule, in somma gli arredi maritali di maggior pregio; e appunto un nastro o un monile vediamo qui pure dalla colomba di Venere estratto dall' alveo, per far meglio conoscere di quell' arnese la destinazione e l'uso.

(1) Ugual mossa ha pur il Cagnolino nel citato monumento Oxoniense: esso vedesi ancora a'piedi di Giulio Secolare, presso il Boissardo, (t. IV, p. 109), in due monumenti greci presso il Maffei (*Mus. Ver.*, p. 51, 8 e 10), e in etrusca pittura funebre d'un sepolcro Tarquiniese aperto l'anno 1827 (Micali, *Stor.* III, 67, 5); anche Trimalcione volea che sulla sua tomba scolpita vi fosse *statuam Fortunatae meae columbam tenentem et catellam cingulo alligatam* (*Satyr.*, c. 71).

(2) *Satyr.*, c. 110.

(3) *Epigr.*, lib. IX, ep. 38.

(4) *Rec. Sent.*, lib. III, tit. 4, ed ivi Sculting.

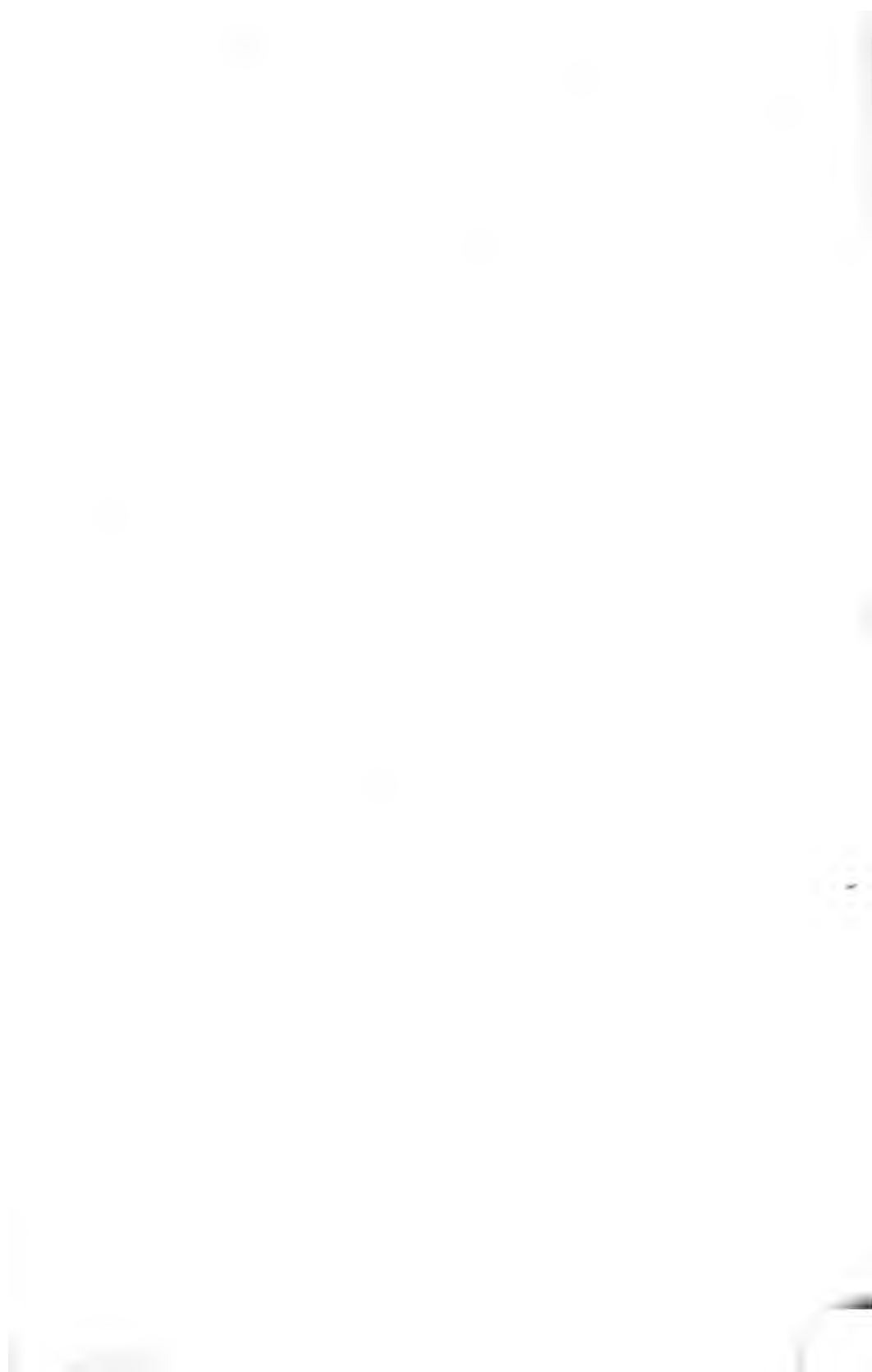
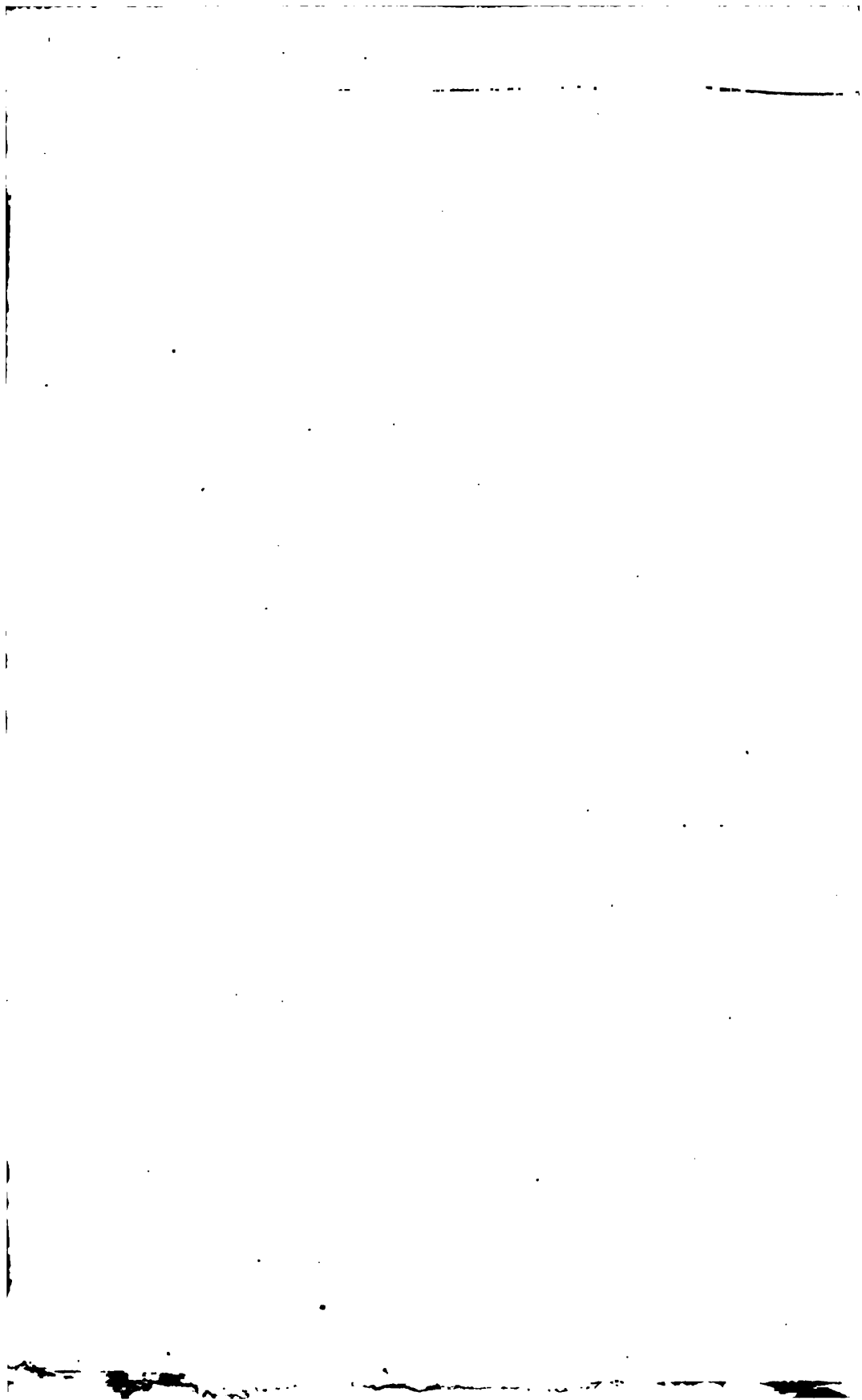
(5) V. Hottoman. *de Veteri Nuptiarum ritu*, c. 3.

Ugual pensiero si ha negli intonachi d'Ercolano (1), ed è opinione d'alcuni Antiquarj che anche molte gemme incise colla colomba e la pisside sieno doni nuziali. Ognun poi sa che la Venere Chigiana di Menofantò, la qual sembra escita pur dianzi dal bagno, ha a'suoi piedi una simile pisside ove si suppongono rinchiusi i suoi deposti abbigliamenti (2). Nè val ripetere che simili pissidi usano le donne gentili anche oggidì; in ciò solo da quelle diverse, che le pissidi moderne per lo più sono di acajou o di noce, guernite di rame dorato o d'argento, laddove le antiche eran di bosso (πύξος), donde trassero il nome, e non di rado tutte d'argento o d'oro. Una pisside del peso d'once 1029 d'argento purissimo in gran parte dorato, fu trovata presso il monastero delle Religiose minime sull'Esquilino l'anno 1794. Ora è a Parigi fra'preziosi cimelj del duca di Blacas. Monumento prezioso per la sua rarità, la ricchezza, e per l'artificio, quantunque lavoro del quarto secolo. I bassi rilievi ond'esso è abbellito alludono tutti ad una giovane sposa ed allo studio di ornarsi. Vi ha il nome e il ritratto di lei e quelli del marito. Oltr'a ciò ella vedesi anche effigiata su d'un

(1) *AA. d'Ercol. Pitture*, t. II, vignetta premessa all'esposizione della tav. VII. Monili d'oro fatti a guisa di nastro a maglia trovaronsi non ha molto ne' sepolcri di Vulci aperti dal principe di Canino.

(2) Winckelm., *Op.*, t. II, p. 381, ediz. di Prato; Visc., *Mus. Pio Cl.*, t. I, p. 66., ediz. Mil., *Op. Var.*, t. I, p. 213.

magnifico sedîle ove sta acconciandosi le chiome, attorniata dalle sue damigelle, delle quali taluna le reca lo specchio, tal'altra il pulvino, e qual uno od altro arnese attenente al mondo muliebre. Fra tutte merita osservazione colei che reca delineato uno scrigno, cioè il *nartecio* di una forma singolarissima. Questa medesima suppellettile fu in fatti anch'essa trovata piena di vasetti unguentarj insieme alla pisside. Ommettiam altri oggetti curiosi dottamente osservati dal Visconti (1) e dal Böttiger (2), ai quali rimettiamo il lettore. Il Köhler ne ha disdetta l'antichità con argomenti sì deboli e strani che non meritano confutazione (3).

(1) V. *Op. Var.*, t. I, pref. p. X, e p. 210.
(2) *Sabine*, p. 42.
(3) *Bibliot. Italiana*, t. XXIV.

MARCO COCCEIO NERVA

INCOGNITO

# MARCO COCCEJO NERVA
## E RITRATTO INCOGNITO
ATTRIBUITO
## A GIULIO CESARE

TAVOLA XXXIII.

BUSTI

Ciascuno alto piedi due.

La giustizia dall' imperatore Nerva renduta a Giunio Maurico e a Pomponia Gratilla, iniquamente mandati a confino da Domiziano, tornò sì gradita ai Bresciani che decretarono in onore di lui una statua dedicata nell'edificio più suntuoso e cospicuo della loro città (1). Degnissimo era il più mite dei

(1) Dall'escavazioni bresciane uscì un gran marmo di forma cubica con quest'iscrizione da noi pubblicata:

*imp* · *Nervae*
*caesa*RI · Au*g*
*germ* · PONT · MA*x*
*tr* · *p*OT · II · IMP · ITER
*cos* · IIII · P · P
*d* . D

(Diss. *d'un'epigrafe antica nuovamente scoperta*, ec. Milano, 1830). Da quei ruderi, oltre molti bronzi di merito inestimabile, ci ven-

dominatori del mondo di questa solenne dimostrazione d'amore, d'ossequio, di gratitudine, chè ne' sedici mesi ch'ei resse l'impero non ci ebbe quasi un sol dì che segnato non fosse di qualche sua insigne beneficenza. Egli minorò l'eccessive gabelle, flagello del commercio e dei popoli, represse le fiscali avanie, restituì gli arredi preziosi da Domiziano involati ai ricchi patrizj, alleviò agl'italici municipj l'aggravio delle pubbliche veiculazioni, ristaurò molte vie, cessò la persecuzione de' cristiani, e fu sua mercè se l'oppressa Chiesa del vero Dio non solamente respirò, *sed etiam elatius et floridius enituit* (1). *Quidquid antea poenae nomine*, dice Aurelio Vittore, *tributis accesserat indulsit, adflictas civitates relevavit, puellas puerosque natos parentibus egestosis sumptu publico per Italiae oppida ali jussit* (2): ei fu principe in somma sì amabile e saggio, che oratori, poeti ed

nero ancora parecchi frammenti di una statua colossale ignuda in marmo, creduta di Nerva in sembianza di tutelare deità. Nè vano è l'avviso chè la colossale proporzione dei simulacri è propria singolarmente degli Iddii e dei Monarchi romani che li emularono in terra, ed emulatore de' Numi si può credere Nerva per le sue esimie virtù. La statua erettagli non poteva poi essere altrimenti che colossale, avuto riguardo alla base grandiosa che la sorreggea. Dell'edificio nel qual fu dedicata e del tempo in cui esso fu costrutto si è fatto parola nel t. I, p. 252 di questo Museo.

(1) Victor, *Epitome*, c. 12.

(2) Lactant., *De mortib. persecut.*, c. 18.

istorici fecero a gara nel celebrarne le rare virtù (1): e sebbene per modestia *vietasse gli fossero fatte statue d'oro e d'argento:* ἀπεῖπε δὲ καὶ ἀνδριάντας αὐτῷ χρυσοῦς γίνεσθαι (2), tutto all'opposto di Domiziano che *statuas sibi non nisi aureas et argenteas fieri permisit*(3), pure la pubblica stima non ci lasciò bramosi della effigie di lui. Non avea Nerva per anche ottenuta la Pretura, e per le sue militari prodezze gli furono rizzate due statue, una trionfale nel foro, l'altra avanti al palazzo Cesareo (4): fatto Console non si può dubitare che da' suoi clienti e liberti non ne ottenesse alcuna; e molto più allorchè con plauso del Senato e del popolo ascese all'impero, massimamente poi che, uscito di vita, fu posto da Trajano, suo figlio adottivo, fra' Numi (5). Un busto di Nerva crediamo sia questo delineato sulla tavola XXXIII. 1. Esso è di marmo pario: consideratene attentamente le forme, dalla fronte spaziosa, dagli occhi alquanto affossati, dal naso traente all'aquilino, dal girar della bocca, dallo sporger del mento, dall'aria in fine tranquilla e serena del volto ne pare scorgerci non poca rassomiglianza colle

(1) Plin. lib. IV, *ep.* 17, VII, *ep.* 31; *Paneg.* c. 6; Martial. lib. VIII, *ep.* 80, XII, *ep.* 6; Victor, *De Caes.*, c. 12; Eutrop., lib. VIII, c. v; Pacato, *Paneg.*, XIII, c. 11.

(2) Dion., lib. 68, n. 2.

(3) Sveton., *Domit.*, c. 13.

(4) Tacit., *Ann.*, lib. XV, c. 72.

(5) Plin., *Paneg.*, c. XI.

fattezze della statua colossale Vaticana, reputata la più eccellente di tutte le immagini che s'abbian di Nerva (1). Come in quella sì nella nostra riconosciamo la maestria dell'artefice, che senza commettere non si ravvisasse da chi familiari ne aveva le sembianze, ne divinizzò i lineamenti per modo che non apparisse *senectute et debilitate imbecillior* qual è descritto da Dione (2), ma il *bel vecchio ch'egli era*, al dir di Giuliano, *ammirandosi tal fiata la bellezza anche in uomo di molta età* (3). Non sono affatto cancellate le rughe del viso ma impinguata ne è la magrezza, rotondate ne sono le forme, semplificati i contorni, sicchè non solamente ancor vegeto appare, ma ben composto, venerando e maestoso (4). Il busto Capitolino, paruto assai bello al Bottari ed al Winckelman (5), è tenuto lavoro moderno dal Visconti e dal Meyer che ripetutamente lo esaminò (6). Dei due busti Albani (7), uno è ora nel Museo di Parigi, e avverte il Clarac che *la tête frottée en quelques endroits a été rapportée et le nez*

(1) Meyer, nelle note al Winckelm., *Stor. dell'arte*, lib. XI, c. 3, n. 110.
(2) *Hist.*, lib. LXVIII, § 1.
(3) *Les Caesars*. p. 71, ed ivi lo Spanheim.
(4) Visc., *Mus. Pio Clem.* t. III, p. 38; t. VI, p. 179, ediz. di Mil.; Figrelio, *De Statuis*, c. 14, p. 124.
(5) *Mus. Capit.*, t. II, tav. 27; *Stor. dell'arte*, lib. XI, c. 3, § 27.
(6) Visc. e Meyer, ll. cc.
(7) Morcelli, *Indic. Antiqu.* nn. 446, 586.

*restauré* (1). Non più sicura è la testa del Museo fiorentino; sicchè, se le prefate conghietture non sono al tutto fallaci, riesce il nostro molto pregevole per la sua rarità, ancorchè abbia esso pure ristaurata una porzione del naso, e la testa esattamente riunita, si vegga che un tempo fu divisa dal busto, e sia logoro alquanto e annerito.

Per rispetto al busto n. 2. negar non possiamo che in poche e comuni determinazioni del suo sembiante non somigli ai ritratti attribuiti dagli Archeologi a Giulio Cesare. Esaminato però sottilmente, e raffrontato ai nummi greci e latini di lui, alle statue Mattejana e Borghesiana (2), ai busti Farnesiano, Capitolino e Vaticano (3), a quello di basalte che si conserva a Saint-Cloud (4), ci è pur forza confessare che non appresta fondamento bastevole per crederlo il ritratto del grand'uomo, *ad omnes pacis bellique artes, si quis alius, ad miraculum excultus, cui quem praeferre possit non habet antiquitas.* Rimangasi adunque co' dieci busti di Cesare che osservò l'Aldrovandi in varie case

(1) *Descript. du Musée Royal*, p. 130, n. 305. Nell'edizione del 1820 disse che *Nerva est représenté nu comme les Augustes déifiés.*

(2) Maffei, *Raccolta di Statue antiche*, tav. XV; Lamberti, *Villa Borg.* st. I, n. 7.

(3) Mongez, *Iconogr. Rom.* pl. 17, n. 1 e 2; Bottari, *Mus. Capitol.* t. II, tav. 1; Visconti, *Mus. Pio Clem.*, t. VI, tav. 18.

(4) Mongez, l. c. pl. 18, nn. 1 e 2.

particolari, di niuno de' quali sapremmo accertare l'autenticità (1), e si rimanga con tant'altri che decorano varj Musei, senza che pur uno ve n'abbia che al suo ritratto impresso sulle medaglie sia somiglievole (2). Contentiamci di riconoscere in questo monumento di marmo lunense, meno la spalla destra che è di diaspro, l'effigie d'un personaggio romano, i cui tratti s'accostano meglio che ad altri a quelli di Cesare, ma non sapremmo accertare nè che sia desso, nè chi veramente raffiguri. Fra il collo e l'usbergo vi ha un segno di unione; nel resto è in ogni sua parte conservatissimo.

(1) *Statue antiche*, p. 134, 136, 139, ec.
(2) Winckelm, *Stor. dell'arte*, lib. XI, c. 1, § 24.

INCOGNITO

INCOGNITO

# RITRATTO INCOGNITO

ATTRIBUITO

# A BRUZZIA CRISPINA

TAVOLA XXXIV. 1.

BUSTO

Alto piede 1, poll. 8.

In questo busto di bellissimo marmo pario sembrò a taluno di scorgere le fattezze di Crispina moglie di Commodo, forse per qualche tratto che ricorda le teste di lei impresse sui medaglioni dei Musei Carpegna (1) e Pisani (2). Se avessero riflettuto che l'imperator Commodo nato nel 161 (3), impalmò la figlia di Cajo Bruzzio Presente nel 177; si sarebbero accorti non esser credibile che ad un giovane di sedici anni fosse data in moglie una donna d'oltre i trenta, quale appare la matrona che stiam osservando. Avendo Crispina contaminato il letto nuziale, fu dall'Augusto marito cacciata dal palazzo cesareo, rilegata in Capri (4) e fatta

(1) Buonarroti, *Medagl.* tav. XXXVII, 2.
(2) Mazzoleni, *Numism. aer.*, tav. XXXII, 4, 2.
(3) Lamprid. *in Comm.*, § 1; Dion., lib. 72, § 1.
(4) Lamprid. *in Comm.*, § 5.

uccidere nel 183 (1). L'infelice doveva essere molto giovine; e senza di ciò abbiam busti in marmo e in bronzo di lei (2) di fattezze onninamente diversi, che ci levano d'ogni dubbiezza. Sottoposto il nostro a più accurato esame, e raffrontato alle protomi impresse sul medaglione di Erennia Etruscilla col rovescio della Pudicizia (3), su quello della Colonia Resena di Mesopotamia presso il Banduri (4), di Cremna di Pisidia nel museo di Vienna (5), e sul bellissimo e raro nel museo di Parigi (6), parve ad altri di riconoscervi la moglie di Decio, madre di Erennio e di Ostiliano (7); della quale tacendo gli

(1) Dion., lib. 72, § 4.

(2) Bottari, *Mus. Capit.* t. II, tav. 49; Mongez, *Iconogr. Rom.*, pl. 45, 1 e 2; Visc., *Op. var.*, t. IV, p. 401, n. 231.

(3) Mazzoleni, *Numism. aer.*, tab. 62, 1.

(4) T. I, p. 3 e 23.

(5) Eckhel., *Catal. Mus. Caes.* I, p. 207.

(6) Mongez, *Iconogr. Rom.*, pl. 56, n. 7.

(7) A rescindere la vecchia lite agitata dopo Tristano e Spanheim (*De U. et P. Numis.*, t. II, p. 256) dal Liebe (*Goth. num.* p. 429), e dall'Eckhel. (*D. N.* t. VII, p. 251), se Ostiliano fosse figlio o genero di Trajano Decio è ultimamente venuta in luce una colonna miliare che merita d'esser qui riferita.

IMP · CAES · CA<br>
MESSIO · Q · TR<br>
DECI · P · F · INV<br>
AVG · P · M · TR · P · II<br>
P · P · ET · MESS · DECI<br>
AVG · ET · QVINTO<br>
NOBILISSI · CAES<br>
· · · IIS · AVG · CAES · D · N<br>
M · P · CXII

(Stark, *Palaeographische Abhandlung.* ec. Augsburg, 1832). Leg-

storici favellano medaglie e iscrizioni (1). L'età non le disconviene, nè vi ripugna l'aria e qualche tratto del volto; ma l'acconciatura del capo, che se non sempre delle persone, è per lo meno il distintivo della moda e del tempo, esclude anche questa aggiudicazione. Le auguste Sabinia Tranquillina, Marcia Otacilia, Cornelia Supera, Cornelia Salonina, tutte di Erennia Etruscilla contemporanee, recan sui nummi loro le chiome disposte ben altrimenti da quelle operate sul nostro marmo. Privi pertanto di que' raffronti che al lume reggono della critica, preferiamo allogarlo fra' busti incogniti, bastandoci d'avvertire, che sebbene non mostri in ogni sua parte grande maestria dell'artefice che lo

gasi: *Imperatori Caesari Cajo Messio Quinto Trajano Decio pio felici invicto augusto pontifici maximo tribunicia potestate iterum patri patriae, et Messio Decio augusto, et Quinto Nobilissimo Caesari, filiis Augusti Caesaris Domini Nostri, Millia Passuum* CXII. Con argomenti dedotti da lapidi e da medaglie prova lo Stark che *Quinto Erennio Etrusco Messio Decio* primogenito di Trajano ebbe da suo padre il titolo di Augusto, ed il secondogenito *Cajo Valente Ostiliano Messio Decio Quinto* quello di Nobilissimo Cesare. S'inganna poi ove crede aggiungere all'epigrafi sulla colonna miliare di Desenzano (*Maff. Ver. Illus.* p. 363; *Mus. Ver.* p. 102), e su quella di Maguzzano da noi pubblicata (*Sopra una colonna letterata*, ec. Bresc., 1813) i nomi dei due figli di Decio. Quei marmi da noi ripetutamente veduti sono dopo il numero delle miglia conservatissimi, e non soffrono verun additamento.

(1) Quanto alle medaglie veggansi gli autori allegati dal Rasche; e per le lapidi il Blaschovich, *Hist. Univer. Illyr.* ec. Zagabriae, 1794; e il Maffei, *Mus. Ver.*, p. 202, 4.

scolpì, pur è molto al dissopra della mediocrità; principalmente per la finitezza e la morbida condotta dello scarpello, e per certa disinvoltura, che non di rado è il distintivo dell' originalità. Un segno di unione fra il collo e la testa ci avvisa ch'essa fu divisa dal busto, ma ora vi è ricongiunto per modo che appena la frattura si riconosce. Il naso e il labbro superiore furono rimessi da mano imperita.

# RITRATTO INCOGNITO

ATTRIBUITO

# A SALLUSTIA BARBIA ORBIANA

Tavola XXXIV. 2.

## BUSTO

Alto piede 1, poll. 8.

Ebbero gran tempo gli Antiquarj per fermo che Sallustia Barbia Orbiana fosse moglie di Trajano Decio. I marmi scritti e le medaglie sgombrarono il loro inganno, e chiarirono ch'ella era moglie di Severo Alessandro (1). Tace la storia di lei, e il

(1) *Trovasi*, dice il Muratori, *nelle medaglie una Sallustia Barbia Orbiana Augusta ed hanno inclinato alcuni letterati a crederla moglie di Severo Alessandro. Ma trovandosi in quelle medaglie CONCORDIA AVGVSTORVM, parole significanti l'esistenza allora di più d'un Augusto, a me non sembra verisimile la loro opinione* (*Annali d'Ital.*, t. II, p. 9). Il dotto Annalista è in errore. Se questa formula indica in alcune monete più d'un Augusto, in molte altre denota la concordia dei conjugi Augusti. Così vediamo sui nummi Gordiano Pio che porge la destra a Tranquillina, Gallieno a Salonina, Aureliano a Severina, e vi leggiamo CONCORDIA AVGVSTORVM. Veggasi Seguin, *Select. Num.* p. 827; Vaillant, *Num. Praest.*, t. II, p. 287; Spanheim, *De U. et P. Num.*, t. II, p. 300; Eckhel, *Doct. Num.*, t. VII, p. 284, i quali in ciò convengono che Sallustia Barbia Orbiana fosse la moglie di Severo Alessandro.

pochissimo che se ne sa raccogliesi unicamente dai monumenti. Il Visconti conghietturò che un simulacro di Venere la raffigurasse (1), e al suo parere aderirono il Fea (2) ed il Meyer (3). Considerati i lineamenti non ideali di quella Dea son paruti a taluno non molto diversi da que' del volto femmineo che stiam osservando. Alquanto somigliante sembrò ancor alle teste di Sallustia Barbia Orbiana impresse su medaglioni che furono della Regina di Svezia (4), della famiglia Tiepolo (5), e sopr' altri nummi greci e latini di minor modulo,

(1) *Mus. Pio Clem.* t. II, tav. 52. Nel plinto vi ha quest'iscrizione:

VENERI · FELICI · SACRVM
SALLVSTIA · HELPIDVS · D D

*Quest'Elpido o piuttosto Elpidio sarà forse stato un servo o un liberto, marito o contubernale di Sallustia,* dice il Visconti (l. c. p. 313, ediz. di Mil.); e due persone crede ivi indicate anche il Fea (*Not. al Winckelm., Stor. dell'arte,* t. II, p. 142), nè corregge il Winckelman che ha convertito *Sallustia* in *Sallustius* (l. c.). Cotesti valenti uomini non si risovvennero delle molte donne romane, massimamente di condizione libertina, che per vezzo usarono un cognome maschile. *Acilia Carnus* (Amadus., *Monum. Matthej.* t. III, p. 145, 7), *Cassia Mus.* (Fabr. c. V, n. 9), *Clodia Optatus* (Anecd. Rom. t. II, p. 181), *Julia Barachus* (A Turre, *Mon. Vet. Ant.*, p. 303), *Mucia Antiochus* (Mur. p. 1786, 7), *Flavia Chrysophorus* (Marini, *Fr. Arv.*, p. 260), e non poche altre ci avvisano che *Sallustia Elpidus* è una sola persona.

(2) V. Winckelm. *Stor. dell'arte*, t. I, p. 410, n. A; t. II, p. 136 e 142, n. A, ediz. di Roma.

(3) Ivi, t. III, p. 115, n. 6, ediz. di Prato.

(4) Vaillant, *Numism. Praest.*, t. III, p. 178.

(5) *Mus. Theupol.*, p. 804.

e perciò a Sallustia attribuirono questo marmo non senza fiducia di cogliere il vero. Noi però che più volte accuratamente quest'effigie osservammo, istruiti da Temistio filosofo che *imagines veteris artis ad admirandum indigent tempore accuratisque oculis*, non vi ravvisammo quell'identità di fattezze che la scienza, per chiarirne il soggetto, richiede; quindi senz'apertamente disdire l'opinione altrui, confessiam ch'esso ci è incognito. La testa e il collo sono di marmo, il busto è di stucco; e sebbene chi modellandolo mirasse a contraffare l'antico, facendole cadente dal petto la tunica con lasciva negligenza dal destro lato, foggia usata bene spesso nelle figure di Venere vestita, e particolarmente in quella della Venere vincitrice coll'armi, al rovescio delle monete di Giulio Cesare, pure sì nella disposizion delle pieghe e sì nell'insieme non seppe mostrare gran merito.

# STATUETTE ANTICHE
## DI VENERE

### Tavola XXXV.

La prima alta piede 1, poll. 7; la seconda piedi 2, poll. 2; la terza piede 1, poll. 6; la quarta poll. 10.

Quando bene i simulacri delineati su questa tavola pervenuti ci fossero interi, e appena esciti dalla statuaria officina, tali tuttavia non sarebbero d'invaghirsene un amator di buon gusto, e molto meno quel pazzo giovane che perduto dietro alla Venere di Prasitele si precipitò disperato nel mare (1). Il primo e il secondo di marmo pario sono tozzi nell'assieme, duri nelle mosse e condotti con tanta trascuratezza che senza la nudità difficilmente vi ravviseremmo la bellissima Dea de' piaceri, compagna delle Grazie, madre di Amore. La mossa del braccio destro nel primo, e del sinistro nel secondo fa supporre che i loro artefici mirassero a copiare o ad imitare la Venere Gnidia, o la Capitolina o la

(1) Lucian., *De Amorib.*, t. II, p. 416.

. FICHE DI VENERE

Canzani inc
Calcografia Negretti

# STATUETTE ANTICHE
## DI VENERE

pagı
braccio
fa suppon
ad imitare ı

(1) Lucian., *De Am.*

STATUETTE ANTICHE DI VENERE

D'Arco dis. Canzani inc.
Calcografia Negretti

Medicea (1), ma le ali del povero loro ingegno, anzichè reggerli a sì gran volo, non valsero ad accostarli nè men da lunge a que' prodigi dell'arte antica. Il terzo, esso pure di marmo pario, ha miglior insieme, è operato con più diligenza, e può credersi copia mediocre di lodevole originale. L'attaccatura delle braccia, e la movenza del fianco che ne accennava l'azione, ricordano la Venere Vincitrice ripetuta in marmi, in gemme, in medaglie, ove talvolta fa gruppo con Marte (2). Ma in queste essa è velata dal pube in giù, e la nostra è affatto ignuda e manchevole di tutte l'estremità; vano è perciò l'indagare se aggruppassesi con Amore o con Marte, o se isolata recasse una corona, o una freccia, o il pomo, od altri simboli proprj di Venere che all'antiquario talvolta dan luce per conghietturarne gli attributi e la primiera destinazione. Il quarto di marmo lunense, è più guasto dal tempo che gli altri, ed anche operato con maggior negligenza. La man destra che accenna a qualche soggetto postogli forse a riscontro, e il braccio e la mano sinistra coperti del manto che dal sinistr' omero scende lungo la coscia, dinotano

(1) Visc., *Mus. Pio Clem.*, t. I, inv. 11; Bottari, *Museo Cap.*, tom. III, tav. XIX; Gori, *Mus. Flor. Stat.*, tab. 26.

(2) Vitzleben, *Dissert. Hist. trium Numism.* ec. Halae, 1740; Quatremère-de-Quincy, *Notice sur la Statue antique de Vénus.* Paris, 1821; Clarac, *Description de Musée Royal*, p. 106; ed i molti Autori dal Clarac indicati.

ch'ella è in atto di favellare (1), ma è sì misera la condizione del monumento che nulla si può dirne con sicurezza. Prodigioso è il numero delle Veneri che si veggono ne' Musei (2). L'amabil Ciprigna:

*Aeneadum genitrix hominum divumque voluptas* (3)

è per lo più ignuda: non già per indicarla *Dea della disonestà*, come parve al Maffei (4), nè per significare *illam publicare et divendere meritorii corporis formam* (5), e molto meno *quod nudos sibi affectatores dimittat* (6), ma perchè di poi che Prasitele raffigurò la perfetta bellezza nella sua più schietta semplicità, ed espose la regina d'Amatunta e di Pafo quale comparve innanzi al Pastore Ideo vincitrice delle Dive rivali (7), tutta Grecia concorse ad ammirare quel divin simulacro, tipo sublime d'innumerabili altri che svariati nelle attitudini, o nell'espressione, o ne' contorni si operarono nell'età successive, a tale che la nudità reputossi per

(1) Rosmini, *Stor. di Milano*, vol. IV, p. 404, ed ivi le nostre osservazioni sull'antica immagine di sant'Ambrogio.

(2) Quattro ne abbiam già recate in quest'opera. Vedi t. I, tav. 17; II, tav. 36, 37; III, tav. 3.

(3) Lucret. *De R. N.*, lib. I, 1.

(4) *Raccolta di Stat. ant.*, n. 6.

(5) Arnob., lib. VI, c. 12.

(6) Fulgent., *Mythol.*, lib. II, c. 4.

(7) Evenus. in *Anthol. Gr.*, IV, 12, 166; Plato, ibid. 161.

così dire, il precipuo distintivo di questa Dea. La Venere di Scopa nel tempio di Marte, edificato da Bruto Callaico (1), quella d'ignoto artefice che fu nel tempio della Pace (2), una lavantesi di Policarmo ne' portici di Ottavia (3), l'altra di Cleomene (4), e quella di Menofanto (5), e quella di Milo, ed altre men celebri sono affatto o in gran parte ignude. Chè il nudo, dice il Canova, è il linguaggio sublime della scultura, come il terribile è il primo elemento della poesia tragica, l'eroico dell'epica, il patetico dell'elegiaca (6). Gli artefici che intesero mostrare l'eccelsa maestria del loro scarpello e l'eminenza dell'arte, gareggiarono nell'emulare il Gnidio esemplare; e di poi che il lusso delle statue divenne un bisogno in tutte le parti del romano impero, si fecero di quel modello copie a migliaja, fra le quali se parecchie ve n'ha di mediocri, moltissime ancor se ne contano di cattive, e tali sventuratamente sono le quattro da noi non per altro qui esposte, che per dare il nostro Museo nella sua totalità.

(1) Plin. *H. N.* 36, § 3, 7.
(2) Plin. ibid. § 3, 8.
(3) Plin. ibid. § 4, 10.
(4) *Mus. Flor.*, Stat. tab. XX. Vedi il Visc. *Op. var.*, t. IV, p. 15; e nel nostro Museo il t. II, p. 237.
(5) Foggini, *Mus. Capit.*, t. IV, tav. 68, p. 392; Winckelm. *Stor. dell'arte*, lib. 6, c. 2, § 3, ed ivi il Meyer.
(6) Missirini, *Vita del Canova*, t. II, p. 82. Vedi nel presente volume a p. 104.

# STATUETTE ANTICHE
## DI BACCO E SUOI SEGUACI

### Tavola XXXVI.

La prima alta piede 1, poll. 2; la seconda piede 1, poll. 4; la terza piede 1, poll. 7; la quarta piede 1, poll. 3.

Dicemmo altrove non esservi stato soggetto sì favorito e con maggior frequenza trattato dagli artisti greci e romani come quel che concerne il nume Tebano, e i suoi numerosi seguaci (1). Nel solo nostro Museo abbiam Bacco, Acrato, Sileno, Fauni, Menadi, Ninfe, maschere di vario genere (2), e colle quattro statuette qui recate in disegno diam compita la serie de' monumenti a questo mito relativi che per noi si posseggono. La prima di marmo lunense è acefala, tronca della mano destra, del braccio sinistro e delle gambe; pure la spiritosa sua mossa, la nobiltà delle forme, la mollezza e leggiadria che da ogni parte vi traspira, ne fanno

(1) T. II, p. 173.
(2) T. I, tav. 23, 28, 32, 53, 51; t. II, tav. 13, 25, 29, 50; t. III, tav. 14, 10, 20

ACI

credere che fosse in origine il simulacro del Dio de' piaceri e del vino. Supplendone col pensiero le parti, dalla risentita disposizione del sinistro deltoide e del mastoideo supponiamo che piegasse alquanto a destra la testa e reggesse elevato colla mano sinistra forse un tirso, e nell'altra uno scifo, sul fare del Bacco Borghesiano (1), del Casali (2), e d'altri notissimi a chi si diletta di antichità. La seconda figura in marmo pentelico, anch'essa priva dell'estremità, colla sua corpulenza, coll'obliqua flessione della gamba sulla coscia sinistra, colla mano destra poggiata sull'altra coscia che tien distesa, ne fa riconoscere un Faunetto supino, e forse dormiente, come sono i Fauni Ercolanesi in bronzo (3), il Mattejano (4) e il Barberini (5) in marmo. Se non che il nostro è sì rozzamente condotto, che non si può dubitare non sia copia bensì antica, ma poco studiata. La terza figura, molto scorretta sì nelle parti che nell'insieme, raffigura un Fauno ascoforo, ossia portatore dell'otre: soggetto cantato dai poeti antologici (6), ripetuto di sovente in bronzo e in marmo, e che vedemmo anche nel Sileno e nel

(1) *Villa Borgh.*, Portico, n. 5.
(2) Maffei, *Racc. di Stat.*, tav. 138.
(3) T. II, tav. 40, 42, 45, 46.
(4) *Mon. Matthej.*, t. I, tab. 34.
(5) Maffei, *Rac. di St.*, tav. 94.
(6) *Anthol.*, lib. 4, c. 12, ep. 96, 77.

Fauno del nostro Museo (1). Ivi per l'epigrafe appostavi ne parve poter dedurre che il Fauno avesse in origine decorato il vestibolo d'un tempio di Bacco (2): ma può benissimo aver anche ornata una fonte, giusta il parere dall'illustre Raoul-Rochette manifestato nel *Journal des Savans*, dove il grand'uomo compiacquesi render conto con molta indulgenza della nostra fatica (3). Di buon grado cogliam quest'occasione per attestargliene la nostra più viva riconoscenza. Anche la quarta figura crediamo sia un Fauno per la nebride che allacciata per le zampe sulla spalla destra cade sul braccio sinistro in guisa che fa seno, ed è riempito di frutta. Il Faunetto del Museo Vaticano, due altri Capitolini, uno Borghesiano (4), uno inedito del Bresciano Museo, derivan tutti da un stesso tipo d'ignoto valente artefice, imitato anche nell'Ercole con Bacco bambino (però invece della nebride qui vi ha la pelle di leone), nel pastorello del palazzo Altemps, nella Ninfa bacchica del Museo Capitolino che vestita della tunica bassarea, servesi del manto raccolto sul braccio sinistro per portar grappoli d'uva, e in molt'altri che addur si potrebbero in prova di quanto fosse piaciuta questa graziosa invenzione all'antichità.

(1) T. I, tav. 32; t. II, tav. 13.
(2) T. II, p. 93.
(3) *Journ. des Sav.* 1835, juilliet, p. 400.
(4) Vedi Visconti, Bottari, Lamberti, ll. cc.

I.

II.

EPIGRAFI ANTICHE

:uori di
costeg-
.a volta
ɔν della
Iorcelli
· *Mani-*
.S · HIC
ɪIANVS
ɜsano la
2), città
restano
ıtici (3).

ti (c. III,
nel Torre-
ec.
96.
)

# EPIGRAFI ANTICHE

## Tavola XXXVII.

### EPIGRAFE PRIMA.

**Alta piedi 4, poll. 7; sopra piede 1, poll. 9.**

Quest' epigrafe fu scoperta l'anno 1805 fuori di porta *Predella* sopra una delle alture che costeggiano il lago a Belfiore, e pubblicata la prima volta dal co. Filiasi (1). È notabile per l' ἀναχόλουτον della sintassi, e per l'elegante sua brevità. Il Morcelli direbbela di singolar dicitura. Leggasi: D*iis* · M*anibus* · HAVE · CASSIA · SALLVSTIA · ALTINAS · HIC ADQVIESCIT · L*ucius* · AEBVCIVS · MARIANVS CO*n*IVGI. Cassia Sallustia, i cui nomi palesano la orrevole sua condizione, era nativa d'Altino (2), città celeberrima un tempo, e della qual'e più non restano che poche ruine semi-sepolte ne' paduli adriatici (3).

(1) *Memor. Stor.*, t. I, p. 128, ediz. seconda.

(2) *Altinas*, d'Altino, come *Saetabianus* nel Fabretti (c. III, n. 368), di Xativa, oggidì s. Filippo; *Syracusanus* nel Torremuzza (*Insc. Sicul.*, cl. 12, n. 48), cioè di Siracusa, ec.

(3) Filiasi, *Mem. Stor.*, t. III, cap. 9, ediz. del 1796.

Venuta Sallustia a marito in Mantova, impalmò Ebucio Mariano, ed ivi morì, per ciò che appare, senza prole. Affettuoso è il saluto col quale il dolente consorte si divide per sempre da lei nell'amarissimo istante di comporne la fredda salma nel tumulo. Famigliari agli antichi eran questi estremi attestati di tenerezza, di amore verso i loro congiunti; e parecchi ne abbiamo ne' loro epitafj greci e latini (1), fra' quali ve n'ha di curiosi, tessuti in modo che il defunto, salutato dai benaffetti, o da chi passa davanti alla tomba, risponde loro cortesemente risalutandoli. MACEDO · HAVE, comincia un'epigrafe presso il Manuzio, e prosegue di BENE · VALEAS · QVISQVIS · ES (2); PARTHENI HAVE, dice un altro in un marmo di Pisa, e risponde: BENE · VALEAS · QVI · ME · SALVTAS CVM · SOSIA · FILIA · MEA (3). Notabile ancora è la formula HIC · ADQVIESCIT, tenue bensì, ma pur sicuro indizio che ne' Gentili non era del tutto smarrita la salutar verità che dopo sciolta questa umana fragil compage di sangue, carne ed ossa, lo spirito che la informa le sopravviva eternamente beato o infelice, giusta il merito della tenuta

(1) Spon., *Miscell.*, sect. X; Manut., *Ort. Rat.*, p. 385 e segu.; Maffei, *Mus. Ver.*, p. 168, n. 8; Vermigliol. *Insc. Per.*, t. II, pag. 490.

(2) *Ort. Rat.*, pag. 390.

(3) Manut. l. c.

buona o trista vita. HIC · REQVIESCIT; OSSA TVA · BENE · QVIESCANT; TERRA · LEVIS TIBI · SIT (1), sono formule che coincidono nella medesima idea alla quale mirò Tertulliano dicendo ai Gentili: *Aeque ex bona parte, cui gratiam debes, ossibus et cineribus ejus refrigerium comprecaris, et ut BENE REQUIESCAT apud inferos cupis. Si nihil passionis est tibi post mortem, si nulla sensus perseverantia, si denique nihil es ipsa ubi corpus reliquisti, cur mentiris te quasi aliquid ultra pati possis* (2)? Liberta di Cassia Sallustia è forse la Cassia Lepida memorata da queste iscrizioni che nel secolo XVI erano *in domo Beneaventorum*, cioè de' conti Arrivabene (3).

| | |
|---|---|
| *P · MAECILIVS · P · F*<br>SAB · RVFVS · IIIIVI · VIR<br>SIBI · ET<br>CASSIAE · L · L · LEPIDAE<br>VXORI<br>TESTAMENTO · FIERI<br>IVSSIT | C · MAECILIVS · P · F<br>SAB · VI · VIR<br>SIBI · ET<br>NOVELLIAE · PRIMAE<br>VXORI<br>T · F · I |

(1) Grut., p. 1031, 4; Fabr., p. 99, n. 122; Mur., p. 1154, 7; Maff., *Mus. Ver.*, p. 369, 1; Gori, *Inscript. Etr.*, t. II, p. 23; III, p. 242; *Symbol.*, t. VIII, p. 203; Hagemb., *De Dypt. Boeth.*, p. 155.
(2) *De Testim. Anim.*, c. 4.
(3) Appian. p. 322; Grut. p. 433, 3; 465, 1; Gud., p. 130, 2; Agnello Maffei, *Ann. di Mant.*, l. I, c. 7, pag. 78.

Si sa che le schiave manomesse dalle padrone prendeano da esse il nome, e dal padre o dal marito loro il prenome (1). Sicchè nulla ripugna che Lepida, manomessa da Sallustia, si appelli Cassia liberta di Lucio Ebucio Mariano. Abbiam poi supplito nella prima linea il nome di Publio Mecilio, figlio di Publio, parendoci probabile che costoro sien due fratelli, anzichè due cugini, come creder potrebbesi attenendosi al supplemento Ligoriano, che in vece di un P ristaura il marmo con M · F (2). Il marmo di Sallustia Altinate che stiam osservando, ha nel frontispizio la Gorgone, intorno alla quale si vegga il tomo secondo di questo museo (3).

## EPIGRAFE SECONDA.

Giacque presso la porta della chiesa di s. Lorenzo di Pegognaga quest'epigrafe in marmo detto *mandolato* di Verona, quinci venne ad arricchire il Museo. Fu edita da Agnello Maffei (4) e dal Muratori (5): *Vivens* · *Fecit* · *Lucius* · LVCRETIVS · *Lucii* · LIB*ertus*. CHRESIMVS · SIBI · ET · LVCRETIAE · PRIMI-

(1) Grut., pag. 360, 1; 479, 4.
(2) Apud. Grut. et Gud., ll. cc.
(3) V. a pag. 210, 302.
(4) *Ann.*, lib. I, c. 7, p. 79.
(5) Pag. 1369, 12.

GENIAE · LIB*ertae* · ET · VXORI · OPTIM*ae* · ET LVCRETIO · *ita*LICO · ET · LVCRETIO . Lucio Cresimo, poich'ebbe manomessa Primigenia sua serva, la sposò, chè *frequentissimum erat*, dice il Fabbretti, *ut herilis affectus in caritatem maritalem coalesceret, ideoque passim fidem patroni et conjuges in marmoribus sepulcralibus inscribebantur* (1). Loro figli sono forse Lucrezio Italico, e l'altro Lucrezio di cui perduto è il cognome. Il buon Cresimo, pensando che non la sola vita ma tutto finisce quaggiù, preparossi mentr'era vivo e sano, il luogo del suo perpetuo riposo. Così adoperarono anche Marco Erennio e Publio Magio, come si ha da questi due marmi:

| V · F<br>M · HERENNIVS<br>PHILIPPVS · SIBI · ET<br>M · HERENNIO<br>PETRONIANO<br>FIL · ET<br>CLAVDIAE · C · F<br>COSAE · CONIVGI | V · F<br>P · MAGIVS · MANI<br>SIBI · ET · ASSELIAE · M · F<br>SABINAE · VXORI<br>ET · SATRIAE<br>TERTIAE<br>CASSIAE · P · F · SECVNDAE<br>MATRI |
|---|---|

Il primo era nel giardino del celebre conte Marcello Donati, benemerito raccoglitore delle patrie

(1) *Inscript.*, c. IV, n. XX, p. 289.

antichità: il secondo dalla casa Piccinelli in Casalpoglio fu trasportato non ha guari nel Bresciano Museo. La dimensione di questo è grandiosa. Adorno di frontispizio, ha nel timpano l'effigie forse della madre o della moglie di Publio Magio defunta e stesa sul letto funebre: sotto l'epigrafe vi ha un gallo, un cane, una vacca ed un giumento: verso la base due buoi che abbeverano. Alquanto rozzo è il lavoro, e ne parleremo nelle sposizioni del Bresciano Museo.

MASSIMIANO ERCULEO

ADRIANO

)

2.

Adriano
ier vo-
di os-
iligenza
aso che
al busto,
dirsi in-
fattezze,
a le na-
*erant* (2),
e meda-
attribuite

# ADRIANO
## E
# MASSIMIANO ERCULEO

### Tavola XXXVIII.

### BUSTI.

Il primo alto piedi 2, poll. 5; il secondo piedi 2.

## ADRIANO.

Ai due busti e alla testa dell'imperatore Adriano esposti nel precedente volume (1) aggiugner vogliamo pur questo di marmo pario, degno di osservazione per la buona maniera e per la diligenza con cui fu operato. Tranne l'estremità del naso che gli fu risarcita, e la testa che fu staccata dal busto, il qual però è il suo, nel rimanente può dirsi intatto e di merito non comune. Le sue fattezze, la ricciuta chioma, la folta barba che cela le naturali ferite, *vulnera quae in facie naturali erant* (2), appieno convengono colle statue, gemme e medaglie d'ogni modulo e d'ogni metallo, che attribuite

(1) T. II, tav. 3, 5 e 6.
(2) Spart., *Adrian.*, c. 26.

ad Adriano siam soliti ammirar ne' Musei. Però il nostro busto da molti altri distinguesi per quella specie di manto che intessuto di nappe villose e sovrapposto al paludamento scendegli dal sinistro omero con larghe pieghe. Se non son elle una varietà di cirri o fimbrie onde orlati sono i paludamenti di Antonino Pio (1), Marc'Aurelio (2), Lucio Vero (3), Settimio Severo (4), Macrino (5), e di molt' altri, sarà l'indizio esser quell'indumento la gausapa, specie di pallio barbarico, *gausapa*, βαρβαρικὸν πάλλιον (6), costumato dai re, dai principi, dai popoli settentrionali, e adottato poi dai romani sin dai tempi d'Augusto (6) per ripararsi dalla pioggia, dal freddo, dalle intemperie delle stagioni. *Armenii regis spolia gausapae*, dice Messala delle statue di Antonio (8): *Jam clamides regum, jam lutea gausapa captis; Essedaque ingentesque locat Caesonia Rhenos*, scrive Persio favellando di Cajo Caligola (9), e Trimalcione uscito del bagno: *le-*

(1) Visc., *Mus. Pio Cl.*, t. VI, tav. 48.
(2) *Mus. di Mant.*, t. I, tav. 12; *Mus. Capitol.*, t. II, tav. 42.
(3) Visc., *Mus. Pio Cl.*, t. VI, tav. 51.
(4) *Mus. di Mant.*, t. II, tav. 27; *Mus. Capitol.*, t. II, tav. 54.
(5) Mongez., *Icon. Rom.*, pl. 50, n. 4.
(6) Glossae veteres ap. Ferr., *De re Vestiar.*, par. II, lib. I, c. 7.
(7) Plin., *Hist. Nat.*, lib. VIII, c. 48, § 73. *Gausapa patris mei memoria coepere*, etc.
(8) Apud. Ferrar., l. c.
(9) *Sat.* VI, v. 46, ed ivi gl'interpreti.

*cticae imponitur coccinea gausapa involutus* (1), e *gausapatus* si ripara Seneca dal freddo correndo il mare (2). Quest'accessorio farebbe quindi allusione ai faticosi e lunghi viaggi dell'augusto Adriano, il quale percorse e visitò per lo più a piedi le Gallie, la Germania, la Brettagna, la Spagna e l'altre provincie del romano imperio, sopportando pazientemente la pioggia, il freddo, i disagi inseparabili da siffatte lunghe peregrinazioni, segnatamente per l'aspre regioni settentrionali. Particolarità singolare che, se regge la congettura, rende assai pregevole il monumento.

## MASSIMIANO ERCULEO.

Attentamente considerato il presente busto di profilo e di faccia, e raffrontato a'medaglioni Vaticani, Carpegna e Pisani, ci è paruto di scorgervi le agresti fattezze di Massimiano Erculeo, *propalam ferus, et incivilis ingenii, asperitatem suam etiam vultus horrore significans* (3). La corta chioma, la incolta barba, il truce sguardo, la dura e feroce fisonomia, bene si addicono a colui che nato vilmente, circa l'anno 250, in

(1) Satyric. c. 28.

(2) Epist. 53. Vedi il Buonarroti, *Osservaz. istor. sopra alcuni med.*, tav. VII, p. 99; Fea, *nelle note al Winkelm.*, *Stor. dell'arte*, lib. II, c. 3, § 6.

(3) Eutrop., *Breviar.*, IX, 27.

una terra del distretto di Sirmio in Pannonia (1), col mestier della guerra dalla condizion più abbietta sollevossi per varj gradi alla più sublime grandezza. Nella quale fu superbo, ambizioso, crudele persecutor dei cristiani, e perciò da Dio punito nell'anno 310 con una fine vergognosa ed infame (2). Sebbene le statue che o il timore o l'adulazione innalzate gli furono, fossero alla morte di lui atterrate (3), abolite e abrasone il nome dai monumenti (4), pure all' odio pubblico fu sottratta la testa che qui osserviamo, forse unica nell' antica iconografia. Essa è di marmo pario, il busto di diaspro. Quanto all'arte l'intelligente vi scorge un avanzo di poco sapere, un debole residuo di luce, l'infausto annunzio di tenebre che si appressano con somma rapidità.

(1) Victor, *Epit.*, c. 40.

(2) *Fractis laqueo cervicibus.* Victor, l. c.

(3) Lactant., *De Mortib., persec.*, c. 42, ed ivi i commentatori.

(4) V. la nostra Dissert. *di un' epigrafe antica nuovamente scoperta in Padova.* 1819.

TE

torso
con-
:to a
ito a
i può
l'im-
pu-
attati
a di-
o la-
ui le
l as-
erito

# SABINA E LUCILLA AUGUSTE

Tavola XXXIX.

BUSTI.

Il primo alto piedi 2; il secondo piedi 2, poll. 3.

## SABINA AUGUSTA.

La testa di bellissimo pario sovrapposta al torso di marmo lunense qui recato in disegno conviene sì fattamente col busto vaticano scoperto a Lanuvio (1) e col Capitolino falsamente attribuito a Lucilla (2), che, osservata attentamente, non si può non riconoscervi Sabina Augusta moglie dell'imperator Adriano. La morbidezza del tocco, la purità dei contorni, la bravura con cui son trattati i capelli, le orecchie, l'assieme; l'aria stessa disdegnosetta della fisonomia, rendono questo lavoro caratteristico e degno del secolo in cui le arti, dopo molt' anni di servitù, tornarono ad assidersi in trono (3). Alquanto inferiore di merito

(1) Visc., *Mus. Pio Cl.*, t. VI, tav. 46.
(2) Bottari, *Mus. Cap.*, t. II, tav. 47.
(3) Winckelm., *Stor. dell'arte*, lib. XII, c. 1.

è il busto lascivo, non per altro crediamo statole aggiunto che perchè si ha prestato cieca fede all'equivoco favellar di Sparziano che dice Septicio Claro, e Svetonio Tranquillo, e molt'altri aver praticato troppo famigliarmente con Sabina (1), e perchè medaglie vi ha di costei col tipo di Venere Felice, e di Venere Genitrice (2). Ma quanto a Sparziano *qui impudicam familiaritatem intelligunt nae illi multum falluntur* (3); e per rispetto alle medaglie, oltracchè il tipo di Venere è comune a presso che tutte le imperatrici, notar si dee ch'essa è di sovente raffigurata sulle monete colle sembianze di Cibele, di Cerere, di Vesta; con quelle di Venere di rado o non mai. Ciò che par certo si è, che Adriano non amava punto sua moglie, la qual pareagli aspra, schizzinosa, ed ebbe a dire che se non fosse imperatore l'avrebbe ripudiata (4). Nè Sabina avea grand'affetto per lui, disapprovandone apertamente la crudeltà, con aggiugnere d'aver fatto il possibile di non rimanerne incinta per tema di partorir un mostro pernicioso al genere umano (5). Coteste

(1) *Apud Sabinam, injussu ejus, familiarius se egerant quam reverentia domus aulicae postulabat.* Adrian. c. II.

(2) Mus. Pembrok. III, tab. 24; Khell. suppl. p. 90.

(3) Salmas. ad Spart., l. c.

(4) *Uxorem ut morosam et asperam dimissurus, ut ipse dicebat, si privatus fuisset.* Spart. in Adrian., c. II.

(5) *Palam jactabat quam immane ingenium pertulisset;*

amarezze domestiche abbreviarono alla infelice la vita, e corse voce fosse morta di veleno propinatole dal marito, ma Sparziano dice ch'ella è una favola.

## LUCILLA AUGUSTA.

Questo ritratto ci è pervenuto sì guasto e svisato che rimanemmo gran tempo incerti a chi lo dovessimo attribuire. La testa è di marmo pentelico, ha qualche parte grandiosa, ma troppi sono i ristauri praticativi con poca critica e minore abilità. Il naso di stucco non armonizza cogli altri lineamenti del volto, i capelli nella parte superiore son malamente rifatti; il busto aggiuntovi è di pietra gallina e di cattivissimo stile. Tuttavia da quanto potemmo scoprirne, ci parve di scorgervi qualche rassomiglianza colle fattezze di Lucilla Augusta, figlia di Marco Aurelio, moglie primieramente di Lucio Vero, poscia di Pompejano. È però lunge assai dall'eccellenza sì del busto Gabino or nel museo di Parigi (1), e sì del Capitolino trovato a Smirne insieme a quello del marito di lei (2). Se tuttavia del nostro non fosse alquanto dubbia la rappresentanza, gratissimo ne sarebbe il possesso d'un monumento di gran rarità.

*et elaborasse ne ex eo ad humani generis perniciem gravidaretur*. Victor, *Epist.*, c. 14.

(1) Mongez, *Iconogr. Rom.*, pl. 43, n. 6 e 7.

(2) Bottari, *Mus. Capit.*, t. II, tav. 46.

# MATRONA ROMANA

Tavola XL.

## STATUA.

Alta piedi 2, poll. 6.

Non ignobile ornamento del nostro Museo è la bella statua di marmo pario delineata su questa tavola quarantesima. Tuttochè mozza del capo e tronca alle braccia, ferma l'attenzione di quelli che hanno gli occhi eruditi alle bell'arti, e scuola perenne agli studiosi di esse ne sono la scelta invenzione, la mossa leggiadra, il bello stile, l'elegante panneggiamento, la finissima esecuzione. Se quand'era nella primiera sua interezza raffigurasse una donna greca o romana, una nobile matrona od un'augusta, una mortale o una dea, non si può dire con sicurezza perocchè priva di simboli e di attributi. La ricca tunica che fino a' piedi le cela il bel corpo, la sopravveste che ricinta sotto il petto e allacciata sugli omeri scende con pieghe eleganti e larghe a velarle il fianco destro, sono conformi ad altri simulacri femminei; nè ci ajuta la frangia ond'ha orlata la sopravveste, essa pure in

Tav. XL.

*Lanzani inc.*

*Calcografia Negretti*

NON
bella
tavola
tronca
hanno
renne
venzio
panne
d'era
donna
un' au
dire c
attribu
il bel
petto
elegant
confor
la fran

MATRONA ROMANA

*d'Arco dis.* *Lanzani inc*

*Calcografia Negrelli*

grand'uso presso i Romani, che l'addottaron dai Greci e questi dagli Egiziani. Ciò che possiamo senza tema d'errore affermare si è, che le frange intorno al manto e alle vesti muliebri con maggior frequenza si vedono sui monumenti degli ultimi tempi della Repubblica e de' primi secoli del romano imperio. Nel bel gruppo Ludovisi, volgarmente appellato d'Arria e Peto, lavoro di egregio scarpello greco, la donna moriente ha il manto frangiato (1), e sì pure la creduta Giulia figlia d'Augusto in sembianza di Cerere nel Museo di Parigi (2), la Giulia Domna precedente dalla galleria di Versailles (3), la Sallustia Barbia Orbiana in forma di Venere

(1) Curiosa è la varietà de' pareri intorno al soggetto di questo gruppo. Disdetta la volgare denominazione d'Arria e Peto, il Maffei vi riconobbe Menofilo e Dripetina (*Raccol. di Stat.*, tav. 60 e 61); il Gronovio Canace e Macareo (*AA. GG.* t. III, n. XXX); il Winckelmann Canace, non però Macareo, ma il satellite di Eolo (*Stor. dell'arte*, lib. XI, c. 2, § 27); il Fea (*Descriz. di Roma*, II, 144), e il Nybby (*Itiner. di Roma,* t. I, p. 263) Antigone ed Emone; il Raoul-Rochette, dopo avere accuratamente descritto il monumento, e discusse con sagacità e dottrina le altrui opinioni, saviamente conclude che *les personnages que les deux figures représentent, n'appartiennent point à la Grece, et conséquemment, que c'est hors du cercle de ses mythes héroïques, qu'il en faut chercher l'explication.* (*Nouvelles observat. sur la statue du prétendu Gladiateur mourant,* p. 15).

(2) *Monum. du Mus.*, t. III, pl. 13.

(3) *Monum. du Mus.*, t. IV, pl. 44. *Son costume est le même a peu près que celui de la déesse de la Pudicité.* Clarac, *Descript. des antiques,* etc., p. 58, n. 118.

Felice nel Museo Vaticano (1), la matrona romana creduta Giulia Mammea o la Pudicizia del Museo Capitolino (2), e la Cerere Borghesiana (3), e la Iniziata agl'Isaici misteri del Museo Chiaramonti (4), e la Talia degl'intonachi di Civita (5), e la sacerdotessa dei Pompejani (6), e tante e tant'altre, per le quali non senza verisimiglianza ravvisiamo nel nostro acefalo simulacro una matrona romana nel costume di alcuna prediletta deità. Se la dissertazione del Villoison *sull'uso delle frange presso gli antichi*, che unitamente ai manoscritti e alle schede di Ennio Quirino Visconti passò ad arricchire la Biblioteca Reale di Francia, non fosse inedita, forse avremmo colto dalle osservazioni di quell'uomo dottissimo alcun lume per dare al nostro marmo più assentita denominazione.

(1) Visc., *Mus. Pio Cl.*, t. II, tav. 52.
(2) Bottari, *Mus. Capitol.*, t. III, tav. 44.
(3) *Villa Borg.*, st. IX, n. 10. Nel disegno datone dal Piroli non si vede la frangia, bensì ne' *Monum. scelti Borghes.*, tav. XI, n. 1, ediz. di Mil., e nel *Mus. Bouillon*, t. I, st. 2.
(4) *Mus. Chiar.*, tav. 3.
(5) *AA. d'Ercol. Pitture*, t. II, tav. 3.
(6) *Mus. Borbonico*, t. III, tav. 6.

I.

II.

EPIGRAFI ANTICHE

I.

EPIGRAFI ANTICHE

# EPIGRAFI ANTICHE

## Tavola XLI.

### EPIGRAFE PRIMA.

Larga piedi 2, poll. 4; sopra piede 1, poll. 10.

Di marmo detto *biancone di Verona* è quest'epigrafe inedita, che supplita dov'è manchevole, dice:

*Marco* · *Cornelio*
*Feli*CIONI · PATR*i*
ET · CANNVTIAI · *Cai* · F*iliae*
GALLAI · MATRI
ET · CORNELIAI · M*arci* · F*iliae*
PROCVLAI · E*reptae* · AN*norum* IIII

Essa, giusta le dottrine del Vossio, dovrebbesi credere o più antica del secolo d'Augusto, nel cui tempo era in uso il dittongo AI, o contemporanea dell'imperator Claudio *qui conatus est eam revocare* (1). Ma i buoni autori e i monumenti ci avvertono *scribendi rationem multum diversam fuisse et sui dissi-*

(1) *De Art. Gram.* l. II, c. 2.

*milem* sì prima che dopo di Augusto (1), leggendosi in Ennio *LUNAI portum est OPERAE cognoscere ceiveis* (2); *LINGUAI* e *LINGUAE* in Lucrezio (3); *PICTAI* e *PICTAE* in Virgilio (4); IVLIAE · CARISSIMAI nello Smezio (5); COLONIAI · BENEVENTANAE nel De-Vita (6); AELIAI · MYRSINAE nel nostro Museo (7). Miglior documento per arguirne l'età forse n'appresta il nome Cornelio, perchè sapendo che una figlia di Gneo Cornelio Lentulo console dell'anno Varroniano 736, prima di Cristo 18, sorella di Publio Cornelio Lentulo Scipione console suffeto dell'anno 755, venne a marito in Brescia (8), non ha dubbio che il codazzo di clienti e liberti, com'era l'uso, menati seco, deve aver diffusi in

(1) Fleetwod, *Praef. ad Inscr. Ant. Syllog.*
(2) *Ann.*, lib. I, ed. Columu., pag. 33.
(3) *De Rer. Nat.*, l. I, 141; IV, 528.
(4) *Georg.* III, 243; *Aen.* IX, 26.
(5) Pag. 137, 3.
(6) *AA. Benev.*, p. 264.
(7) In questo stesso volume, p. 71; veggasi anche a p. 68, e nel vol. II a pag. 148, e si avverta che questa maniera ortografica, la qual sa dell'arcaico, sembra fosse prediletta dai Veronesi, ne' marmi de' quali, appo il solo Grutero, troviamo: SEMPRONIAI GALLAI; CALIDAI SECVNDAI; RVFRIAI EXORATAI; CASSIAI MAXIMAI; STATIAI SEVERAI; DOMITIAI SECVNDAI; POBLICIAI ATTICAI; CASTRICIAI POSILLAI, ec. Grut., p. 443, 4; 725, 10; 740, 4; 742, 2, 8; 815, 15; 905, 8; talchè potrebbe sospettarsi che il nostro pure, di cui ignoriamo la procedenza, abbia appartenuto al Municipio Veronese.
(8) Ciò sarà mostrato nell'illustrazione di quel Museo.

quella e nelle città finitime tanti Cornelii, che l'un d'essi, o un lor discendente, può benissimo essere l'autore di quest'epitafio, ov'è taciuto, perchè svanito, il suo nome. Vi abbiam supplito quelli del padre suo avvertiti da *Procula*, che si appella *Cornelia* figlia di *Marco*. Il cognome *Felicione* è fatto certo dallo spazio appena capevole di quattro lettere. L'ultima sigla, nuova nei marmi, non ha bisogno di spiegazione. *Primis conjux* EREPTUS *in annis*, dice Valerio Flacco (1); *in flore aetatis* EREPTUS *rebus humanis*, Quinto Curzio (2); ed Alfio Marcellino in un marmo di Como dicesi: IN · PRIMO · AETATIS · FLORE . PRAEREPTO (3).

## EPIGRAFE SECONDA.

Alta piedi 2, poll. 9; sopra piedi 2, poll. 1.

Inedito è parimente questo titoletto estratto da una parete della cappella di sant'Agostino nel tempio della santissima Trinità. Leggasi:

*Publius* · RAIVS · F*iliae* · FAC*iundum* · CVR*avit*
LEGE · NVNC · VIATOR · NOM*e*N · IN · TITVLO · MEVM
MEMORIAM · HABETO · ESSE · HINC · MORTALEM · DOMVM
VALETE · AD · SVPEROS · V*iv*ITIS · VITAM · OPTVMAM

(1) *Argon.*, l. III, 316.
(2) *Alex. Mag.* l. X, c. 5.
(3) Grut., p. 350, 6.

Alquanto raro è il nome *Rajus*, non però senza esempli (1). Esso è un derivativo da *raja*, nome d'un pesce marino, come *Ranius* viene da *rana*, *Seppius* da *sepia*; e come abbiamo i cognomi *Barbus*, *Murena*, *Orata*, *Squilla* e simili usati da personaggi di qualità, *quod ejusmodi piscibus sunt delectati* per attestato di Macrobio e di Varrone (2). I tre versi, non molto eleganti, ricordano a' passaggieri esser ivi il tumulo della defunta sul marmo effigiata, la quale amorevolmente salutandoli, e augurando loro prosperità, chiede in ricambio augurj e saluti. Del quarto verso non rimangono che tracce informi di poche lettere, che supplir si potrebbero in molte maniere, non però mai con fiducia di coglierne il vero. In un marmo edito dallo Schmidt ne abbiamo altri quattro non indegni d'esser qui riferiti.

MORTVA · CVM · FVERIS · PATI · QVOD · LEGE · NECESSEST
VSTA · CINIS · PROPRIO · CONTEGAT · OSSA · SOLO
SACRATAM · CVNCTIS · SEDEM · NE · LAEDE · VIATOR
HANC · TIBI · NASCENTI · FATA · DEDERE · DOMVM (3).

(1) Grut., p. 991, 12; Fabr., c. IX, n. 353, 354.
(2) Varr., de *R. R.* lib. III, c. 3; Colum., lib. VIII, c. 16; Macrob., *Saturn.*, lib. II, c. 11.
(3) Schmid. *Opuscula*, p. 402; Orelli, *Inscr.*, t. II, n. 4839.

# ESCULAPIO

TAVOLA XLII. 1.

BUSTO.

Alto piedi 2, poll. 3.

Chi affermò raffigurar questo busto il Tonante (1), non avvertì che sebbene siane dignitoso e sereno l'aspetto, e la chioma e la barba abbian con quelle di Giove qualche relazione, pur elle non giungono alla divina maestà che distingue il supremo re degli Dei. Il quale non si è mai veduto col pileo, nè col cappello, nè, per meglio dire, con un panno ravvolto intorno al capo a foggia di turbante, appropriato dall'arti antiche, ai viandanti, ai medici, e specialmente al Dio d'Epidauro. Di quest'attributo varie cagioni s'adducono dall'antico Autore della vita d'Ippocrate (2); fra le quali meno improbabile parve al Visconti quella, piaciuta eziandio al Buonarroti (3),

(1) Borsa, *Mus. di Mant.*, p. 82.
(2) *Hippocratis Genus et vita.*, ed. Foes.; Gaspar Reyes, *Quaest.* V, p. 50.
(3) *Medaglioni*, p. 126.

che si rappresenti Esculapio col capo coperto, perchè l'arte medica esige in chi la professa che sia pronto nel viaggiare e in far visite d'ogni stagione e d'ogni ora, ed offra in sè stesso un esempio delle precauzioni che l'arte medica si studia di far osservare dagli altri per mantenersi in salute (1). Da sì fatto indumento, renduto evidente dal serpe *baculum qui nexibus ambit* (2), si riconobbe Esculapio nel simulacro maggior del vero che il Winckelmann reputò il più bello che si conosca di questa deità (3); in un altro, già de' Farnesi, or del reale Museo Borbonico (4); nel busto del Museo di Parigi (5); nella statua e nella corniola della R. Galleria di Firenze (6); nel medaglione di Caracalla coniato dai Pergameni quando quest'imperatore mosse verso quella città *ut Aesculapii curationibus uteretur* (7), e in molt'altri che potremmo allegare (8). Vero è che una statua di marmo pentelico nel tempio di Panopea nella Focide fu da taluno cre-

(1) *Iconogr. Gr.*, t. III, p. 359 della nostra versione italiana.
(2) Ovid., *Metamor.*, l. XV, p. 582, ad us. Delph.
(3) Morcelli, *Indic. Antiq. della villa Alb.*, pag. 45; Winckelm., *Mon. ined.*, tratt. prel. pag. 57.
(4) *Mus. Borbon.*, vol. IX, tav. XLVII.
(5) *Monum. du Mus.*, t. I, pl. XLVII.
(6) Serie IV, t. I, tav. XXVII; serie V, t. I, tav. XIII, n. 2.
(7) Herodian., lib. IV, c. 8.
(8) *Museo Pisan.*, tav. XXXIX, n. 4; Buonarroti, *Medagl.*, tav. VII, n. 9, p. 125.

duta un Esculapio e da altri un Prometeo (1); che d'un'altra, lavoro di Timoteo, eran dubbiosi i Trezenj se fosse d'Esculapio o d'Ippolito (2); che una terza di greco filosofo, in basso rilievo, forse di Diogene, nel giardino Giusti in Verona, fu denominata Esculapio (3); ma di poi che la face della critica ha diradato alquanto le tenebre dell'antichità,

(1) Pausan., lib. X, c. 4, 3.

(2) Pausan., lib. II, c. 32, 3.

(3) I motivi che c'inducono a credere questa immagine di Diogene, anzichè d'altro filosofo e molto meno d'Esculapio, sono: 1.° I lineamenti del volto niente affatto ideali: essi quanto s'accostano ai noti ritratti di Diogene (Winckelm., *Mon. ined.*, n. 172, 173; *Cab. de Stosch*, cl. IV, n. 35; Visc., *Icon. Gr.*, t. I, tav. XXII, *a*; *Op. Var.*, t. II, p. 294, n. 428); altrettanto differiscono da que' del Dio d'Epidauro ne'monumenti per noi allegati; 2.° La incolta barba, il dorso curvo, il portamento gramo e in riposo, non oscuri distintivi del cinico Sinopese che professava austerissima vita, e, mendico, diceasi più lieto d'Alessandro soggiogatore dell'Indie, conquistatore del mondo. (Elian., *Var. Hist.* 3, 29); 3.° Il pallio greve, *quod duplicatum gestasse, illoque dormientem se involuisse*, afferma Laerzio (*Vit. Philos.* lib. VI.); 4.° La tazza in atto di bere, similissima a quella che ha in mano Eschilo nella pasta antica presso il Dolce (t. LXV), e lo Stosch (Cl. IV, Sect. 1, n. 51): essa allude alla tazza che usava Diogene, e che lanciò poi lungi da sè allorchè vide un giovinetto attinger acqua al fonte e dissetarsi colla concava mano (Laerz. l. c.); 5.° Il nodoso bastone, *quo cum in morbum aliquando incidisset uti coepit, quemque numquam, non in urbe tamen, omni vita posuit* (Laerz. l. c.); 6.° Finalmente i piedi ignudi appropriatissimi a chi vivea scalzo e quasi ignudo, e si ravvolgea tra la calda arena nella state, e abbracciava le statue coperte di neve nel verno, e usava dire: *tutte le imprecazioni delle tragedie mi sono avvenute.* (Elian., *Var. Hist.*, III, 29).

non è più sì facile l'equivocare tra Giove, Esculapio e un Filosofo: massimamente or che i lor simulacri son ripetuti le cento volte ne' pubblici e ne' privati Musei. Abbiam per fermissimo che il nostro busto di marmo pario, condotto con buon gusto di stile e di esecuzione, sia porzione d'una statua che raffigurava il Dio salutare. L'aria dignitosa, l'inclinazione soave del capo e dell'omero destro, mostra che abbandonava tutto il peso del suo corpo sur un bastone che tenea sottoposto all'ascella diritta, nel quale ravviseremmo con Apuleio: *Dei medici baculum, quod ramulis semiamputatis nodosum gerebat, serpentem generosum lubricis amplexibus inhaerere* (1). Gli occhi han qualche ristauro, e il naso è rifatto. Veggonsi alcune fessure anche intorno al collo ed attraverso al petto, ma è sì ben connesso che queste fratture nulla tolgono alla beltà dell'insieme.

(1) *Metam.*, lib. I. Il serpente è sì proprio di Esculapio, che o non mai o rarissime volte questo Nume si vede in gemme, o in medaglie senza di esso. Credevan gli antichi in *serpentem inesse remedia multa et ideo Aesculapio dicatur* (Plin. *H. N.* lib. XX, cap. 4): lo risguardavano qual emblema della sanità e della vita; e quando i Romani travagliati da un'orribile pestilenza mandaron legati ad Epidauro per trarne Esculapio, non ne riportarono che un serpe (*Valer. Max.* lib. I, c. 8, 2; V. Paciaudi, *Delle Antichità di Ripatransone*, § IV, e *Animad. Philolog. ad Nummos consulares IIIviri M. Antonii*, p. 114).

INO LEUCOTEA

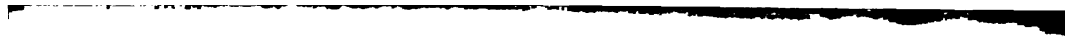
ESCULAPIO

# INO LEUCOTEA

TAVOLA XLII. 2.

TESTA COLOSSALE

Alta piedi 2.

Anzichè Giunone (1) a cui non convengono nè le fattezze, nè l'aria del viso, nè la disposizione delle chiome, nè l'ornamento del capo, crediamo la testa qui esposta in disegno raffigurar Leucotea, figlia di Cadmo, nutrice di Bacco. Non però solamente per la benda che le avvince i capelli con belle masse ondeggianti intorno al suo collo, la quale non è sì propria di lei che non veggasi data anche ad altre deità (2); ma perchè nell'espressione del volto, nel sorriso che le spunta sul labbro, nella rotondità delle forme, nel soave giro degli occhi, nell'insieme della fisonomia ne par di scorgere la tenerezza, la grazia, la compiacenza dell'affettuosa sorella di Semele, eletta dal re degli

(1) Borsa, *Museo della R. Accad. di Mant.*, p. 78.
(2) Visc. *Mus. Pio Clem.*, t. I, p. 189, 194.

# AMORINI ARETIADI

TAVOLE XLIII E XLIV. 1.

BASSIRILIEVI.

Alte piede 1, poll. 8; sopra poll. 8.

Tre Amorini (1) gradienti, muniti dell'armi di Marte decorano un'ara del Museo Veronese (2);

(1) *Genj Aretiadi* o di Marte dir si dovrebbero questi putti alati, giusta la nomenclatura antiquaria dal Borsa e da molt' altri adottata, che *Genj* appellano quegli esseri ideali che non sono del numero de' grandi Iddii, nè di quello degli eroi, e portano le insegne di un qualche Nume, ancorchè diverso da Venere (Visc. *Mus. Pio Clem.*, t. V, p. 78). Il che va benissimo, dice il Zoega, per l'uso volgare quante volte esporre vogliamo le nostre idee, o fantasie o sistemi. Ma per interpretare antichi scrittori o antichi monumenti, fa d'uopo attenersi a' termini fra gli antichi in uso, nè senza necessità dai medesimi dipartirsi. È cosa manifesta, e lo stesso Visconti ne conviene (*Museo Pio Clem.*, l. c.), che questi putti aligeri, dai moderni appellati Genj, dagli antichi si denominano Ερωτες, *Cupidines*, Amorini (*Anal.* di Brunk, II, 320, Plin. *H. N.* XXXIII, § 54; XXXV, § 4), ed è desiderabile che questo termine nella moderna antiquaria sia sostituito all'altro, non per amore di novità, ma per ricondur gli studiosi allo spirito degli antichi, e far sì che, contemplandosi l'opere loro, nascano in noi le stesse nozioni ch'eglino ne avevano; e leggendosi i loro libri ci ricorrano alla mente le immagini che vedute abbiamo ne' monumenti figurati. V. Zoega, *Bassir.*, t. I, p. 29; t. II, p. 186; Zannoni, *Galler. di Firenze*, ser. IV, t. I, p. 79 e 89.

(2) Maffei, *Museo Veron.*, p. 93, 4, 8 e 9.

AMORINI ARETIADI

# AMORINI ARETIADI

TAVOLE XLIII E XLIV. 1.

BASSIRILIEVI.

Ma

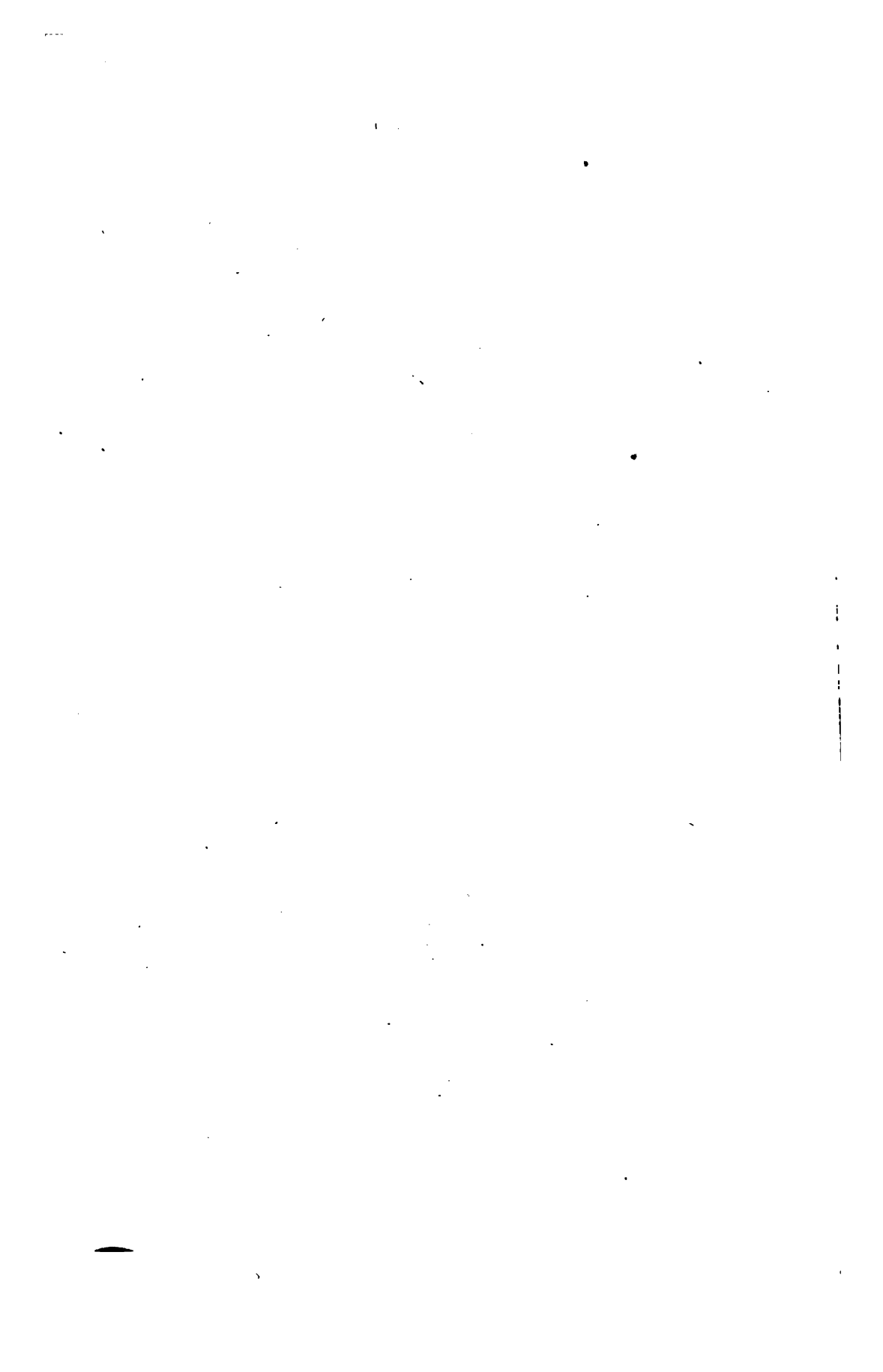
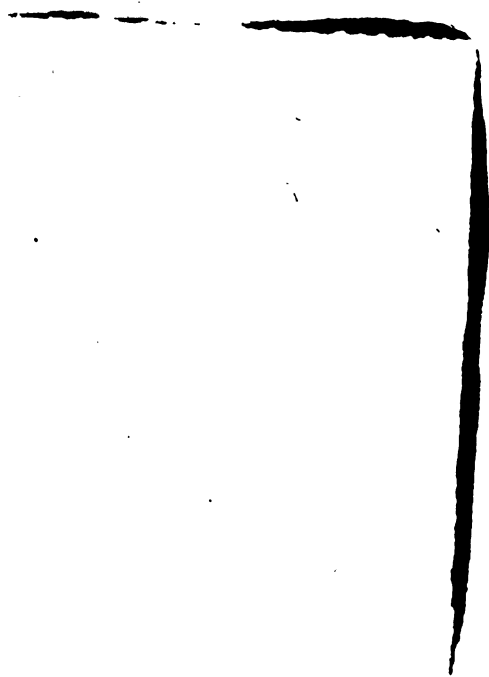
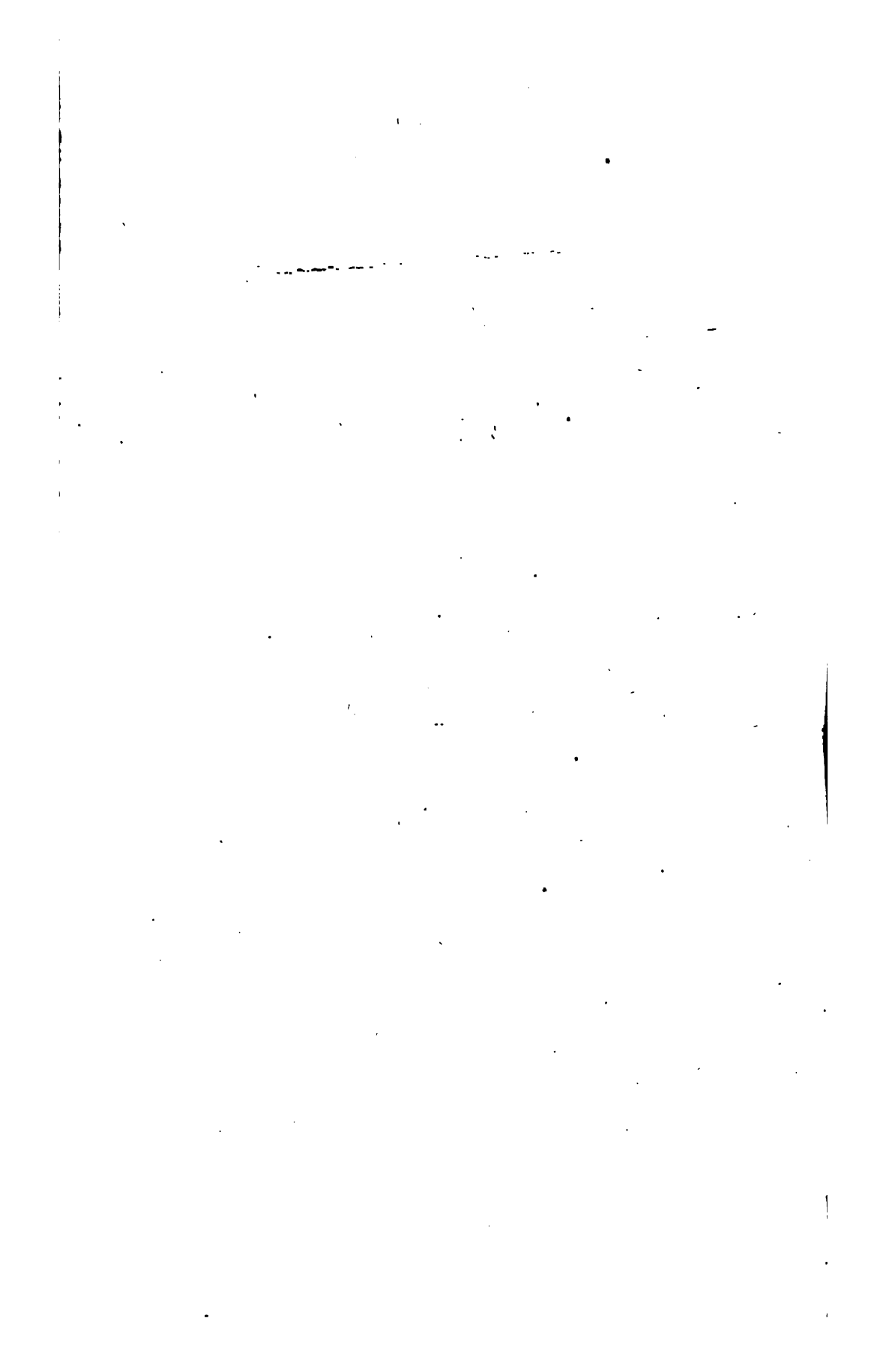
gius
tata.
de'
un
*Cle*
volg
siste
fa d
cessi
ne c
dai
*Cup*
§ 54;
antiq
ricon
planc
vano;
che v
p. 2
p. 7
(2)

I.

II.

AMORINI ARETIADI

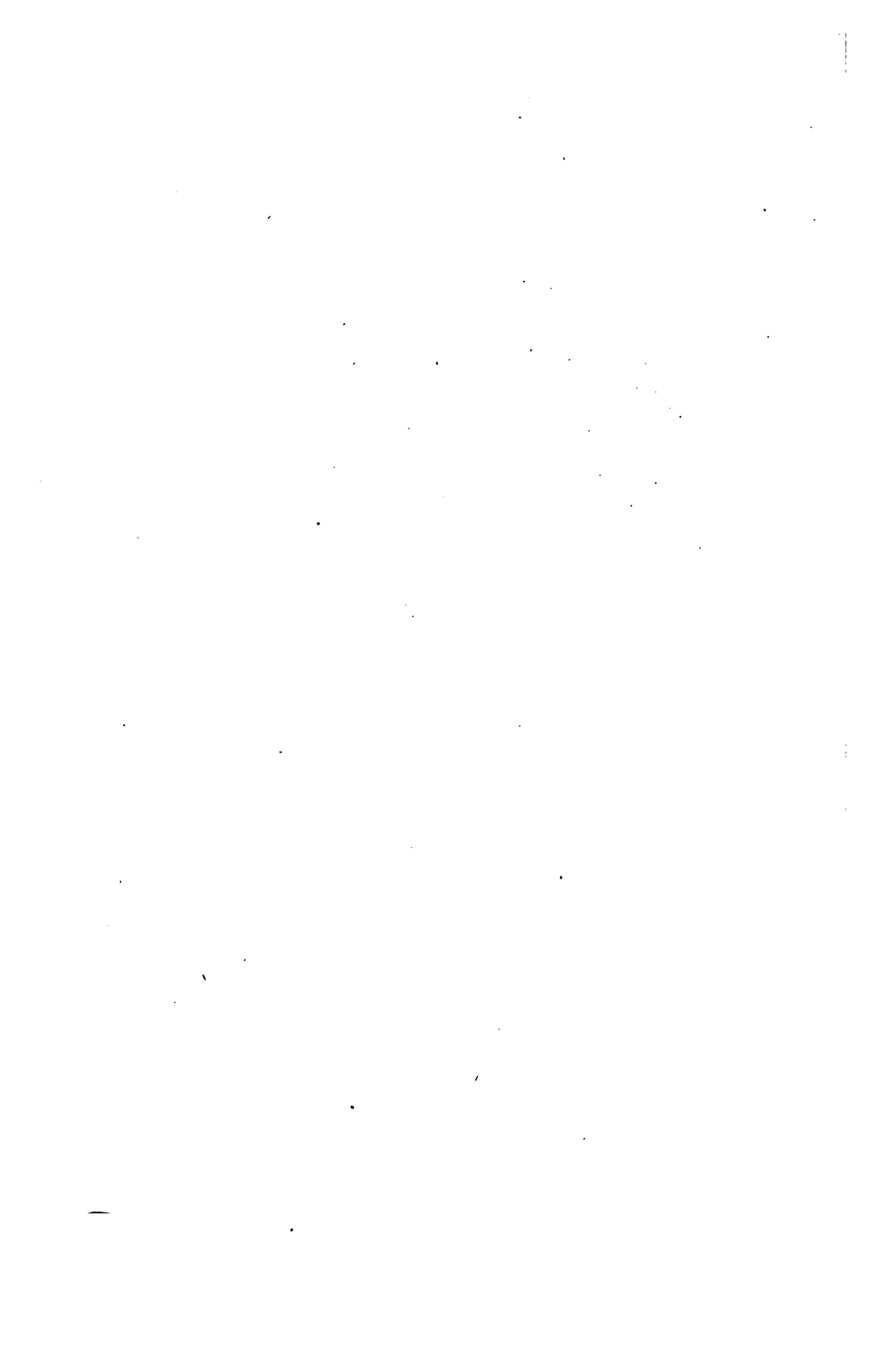
III.

G. Arco dis.                                                                 Lanzani inc.

Calcografia Negrelli

III.

AMORINO ARETIADE

IL SONNO

d'Arco dis. Lazzari inc.

Calcografia Negrelli

tre pubblicati dal Bonanni e dal Montfaucon si ammirano nel Museo Firentino (1), tre altri ne accenna il Borsa da lui veduti a Venezia (2), tre finalmente sono qui esposti (tav. XLIII e XLIV, 1), e tutti sono ugualissimi, tutti di mediocre lavoro, e copie antiche d'altro assai più ragguardevole. Buona, direm col Zannoni, è la massima, e vi régna eleganza e buon gusto d'invenzione; timida però è la esecuzione, e mancante di quel carattere risoluto che è il costitutivo dell'opere originali (3). Non perciò dimenticare per noi si doveano che ci offrono la più gaja, la più poetica allegorìa che l'arti antiche abbiano mai saputo inventare. Dalla cosmogonica idea del primigenio Erote, emblema sì dell'armonìa onde le parti omogenee avean preso luogo nella formazione dell'universo, e sì della natural simpatìa che gli animanti commuove a riprodursi ed a perpetuare le specie; da Amore, il più antico, il più bello di tutti gli Dei, creò il greco ingegno per astrazione una schiera infinita d'altri vezzosi Amorini, *ore pares*, *aevo similes* al celeste prototipo, e li chiarì simboli degli affetti, dei desiderj, delle svariatissime inclinazioni umane. Se quegli è figlio unico di Ciprigna (4), questi figli si affermano

(1) Zannoni, *Galler. di Firenze*, ser. IV, t. I, tav. 29.
(2) *Museo della R. Accad.*, p. 92.
(3) *Galler. di Firenze*, l. c. p. 79.
(4) *Venus aurea solum edidit.* Claud. l. c.; Philostr., *Icon.*, I, 6.

delle Ninfe (1): sono aligeri e infanti anch'essi, per alludere alla rapidità e leggerezza con che nati appena spiegano il volo, e lusingano i cuori. Le rispettive loro individualità sono determinate dagli attributi dei Numi, dai distintivi degli eroi, dagli istromenti ed arredi che dinotano le occupazioni più care aì mortali. Qual più semplice in fatti, qual più vivace allegoria d'alcuni Amorini Apollinei che suonan la lira per additare il naturale trasporto pel canto e per l'armonia delle corde che ne' petti umani ora desta la passion dell'amore, or la sopisce, e il non corrisposto affetto acqueta e consola (2)? Chi non ravvisa l'inclinazione alla caccia in una schiera di Amorini Dianei? L'amore alle arti, alle nobili discipline non esprimon forse nove Cupidini che gli attributi ostentano delle Muse (3)? Così la passione per la ginnastica si ravvisa nei Cupidini Palestriti (4), quella pei diletti ven-

(1) *Hos Nymphae pariunt*. Claud. l. c., Philostr.; *Icon*. I. 6.

(2) Vuolsi che Pausia, pittor Sicionio, *των Σικυωνιακῶν Ζωγραφων*, dell'età del Magno Alessandro, fosse più ch'altri vago di ritrar putti nelle sue tavole. Egli fu anche il primo *qui lacunaria pingere instituit* (Plin. XXXV, II, § 40): Famosi erano in Roma i suoi lavori (Horat., *Serm*. II, 7, 95); ed è celebre un Amorino da lui dipinto nel tolo d'Epidauro, dove lasciati da banda l'arco e il turcasso, vedeasi tener fra le mani la lira (Pausan. II, 27, 3).

(3) Visconti, *Mus. Pio Cl.*, t. IV; tav. 15.

(4) *Monum. du Musée Napoléon*, t. IV, pl. 31.

demmiarecci e convivali ne' Cupidini Bacchici (1), e così altre occupazioni, nel simboleggiare le quali pittori e scultori non pochi esercitarono la mano e l'ingegno; segnatamente a'tempi romani, quando il lusso di un popolo opulento e corrotto fece sì che il vago, il facile, il dilettevole avesser la preferenza sulle bellezze più semplici, più sublimi, più grandiose dell'arte antica (2). L'Amorino indica in genere la passione, e questa viene poi specificata dall'azione o dagli emblemi postigli appresso o datigli in mano. Quindi, per esprimere l'ardor guerriero che s'accende nell'animo dei prodi, bramosi di vittoria e di lode, il primo artefice che ideò la vaga composizione che stiam osservando, saggiamente raffigurò tre Cupidini che portano la celata, lo scudo e il parazonio di Marte. Il qual concetto, certamente operato con molta bravura, parve sì appropriato e commendevole che fu ripetuto da parecchi posteriori artisti, e le copie loro vediamo nei citati Musei. Cotesti Amorini hanno la clamide come il Cupido accennato da Saffo presso Polluce (3), e decorano un'ara, che sacra a Nettuno fu giudicata dal Montfaucon perchè interpretò per un remo

(1) Galler. Giustiniani, t. II, tav. 128; Cavaceppi, *Raccolta di Statue*, t. III, tav. 33.

(2) Visconti, *Mus. Pio Clem.*, t. IV, p. 104, ediz. di Mil.

(3) *Onomast.*, lib, X, c. 27.

il parazonio (1), e dal Zannoni eretta in onore di Venere (2), perchè vi stimò espressa le vittoria del figlio di lei sul cuore del terribile Dio della guerra. Più altre opinioni proporre ancora si potrebbero toccate di volo dal dotto Zoega (3), pure, senza nulla detrarre dalle ingegnose osservazioni di chi ne ha preceduti, ne piace adottare l'idea che alla prima vistata ci si è offerta alla mente, poter cioè quest'ara essere stata dedicata al Dio Marte da un vittorioso guerriero, che reduce dall'esercito abbia voluto onorare il Nume che gli fu propizio, e far mostra di quelle care armi, mercè delle quali prodemente de' nemici trionfò. Nè quest'opinione ci pare dispregiabile, se pur vero è che per l'antichità figurata, le spiegazioni più semplici e più naturali, sieno eziandìo di sovente le meno lungi dal vero.

(1) *AA. Expliq.*, t. II, p. 132.
(2) *Galler. di Firenze*, l. c. p. 87.
(3) *Bassiril.*, t. II, p. 160.

# IL SONNO

TAVOLA XLIV. 2.

STATUA.

Lunga piedi 2, pollici 6.

ALLORCHÈ dalla corte di Sabbioneta fu questa vaga scultura di marmo lunense recata nel patrio Museo, destò vivo entusiasmo negli amatori delle bell'arti che a gara la celebrarono (1), e chiesero ne fosse cavato un getto, che fuso in bronzo tuttor si conserva ed ammirasi nella R. Accademia. Poscia taluno promosse dubbj sulla sua antichità; e come avviene che talor si travalichi nell'opposto eccesso, lavoro si volle di Michelagnolo, perchè, diceano, un Amorino scolpito dal Buonarroti dovea reperirsi tra' cimelj di Sabbioneta (2). Ma il vero è che la statua è copia antica di poco merito: non ha scel-

(1) Il ch. conte d'Arco, da morte non ha guari involato alla sua cospicua famiglia e alla patria, fece questa statua soggetto d'una sua erudita dissertazione non mai pubblicata.

(2) Borsa, *Mus. della R. Accad.* p. 91; D'Arco, *diss. cit.*

tezza di forme, non robustezza di tocco, nè rappresenta Cupido. L'arti greche al figlio di Venere, animatore attivissimo della natura, non hanno mai dato per attributo i papaveri (1), i quali specialmente si addicono al Dio del riposo, cioè:

*Al Sonno della queta, umida, ombrosa*
*Notte placido figlio, de' mortali*
*Egri conforto, obblìo dolce de' mali*
*Sì gravi, ond'è la vita aspra e nojosa* (2).

I papaveri, dice Ovidio, crescono rigogliosi avanti alla porta del Sonno; di papaveri circonda Luciano la città dal Sonno abitata; e ne' monumenti or gli si vede a canto il rito potorio che ne simboleggia l'estratto licore, or egli un ramo fiorito ne impugna *lethaeo rore madentem* (3), or di lor fiori e di fronde graziosamente si cigne, come nel nostro simulacro, le chiome. Svariatissima è la maniera con cui questa deità fu dagli antichi raffigurata: però la più ovvia, la più appropriatagli è in sembianza di fanciullo mollemente coricato in soave riposo. Nell' antisala della libraria di san

(1) Il putto del Museo Fiorentino, che seduto sopra un sasso, cogli occhi chiusi, la destra alla bocca, la sinistra riposa sopra il ginocchio e tien due papaveri, non è Cupido, ma il Sonno.

(2) Casa, *Rime*, Son. 50, ed ivi le note del Forcellini.

(3) *Aen.*, lib. V, v. 854, ed ivi l'Heyne.

Marco (1), nelle ville Ludovisi e Mattei (2), nel Museo Vaticano (3), nelle Gallerie di Firenze e di Dresda non che presso varj dilettanti di antichità (4) ne abbiamo moltiplici esempli. Se l'epidote Nume, che simulacri ed are aveva in Lacedemone (5) si adagia sulla spoglia leonina; se appoggia il braccio sulla clava, o sul turcasso, o sull'arco, o sulla face, esprime la sua universale possanza, il sommo suo impero da cui niuno sottrar si può. Le ali sieno d'uccello, sien di farfalla, alle quali per poetico ornato fu attribuita la virtù di sopire, alludono al suo tacito volo, con cui s'affretta di visitare benigno i dispersi mortali: *sopiens sub aureis alis*, leggiamo in Orfeo (6); *Venit tacitus fulvis circumdatus alis Somnus*, dice Tibullo (7), *Quatit inde soporeas, devexo capiti pennas*, Silio Italico (8), per tacerne molti altri. Talvolta gli è appresso il ghiro animale sonnachioso; tal'altra il ramarro, il qual credeano gli

(1) Zanetti, *Statue*, ec. t. II, tav. 39.
(2) *Monum. Matth.*, t. I, tab. 106, n. 3.
(3) Visconti, *Mus. Pio Clem.*, t. III, tav. 44.
(4) Zannoni, *Galler. di Fir.*, ser. IV, vol. II, tav. 63, 64, 65, 66. Veggasi il Zoega, *Bassiril.*, t. II, p. 204. 205.
(5) Pausan. lib. III, c. 18; Plutarc., *Cleomen.*, p. 808.
(6) Εὐνάζων ὑπὸ χρυσέαις πτερύγεσσιν. *Argon.* v. 1009.
(7) Lib. II. el. I. v. 89.
(8) *Punic.*, lib. X, v. 355.

antichi custodire i dormienti, e destarli allorchè vegga appressarsi loro alcun animale. Con uguale significato vi ha nel nostro due serpi che amicamente il suo corpo circondano e ne proteggono la dolce quiete. Due serpi per guardia di Erittonio pose Minerva, al dire di Euripide nell'Jone (1); Plutarco scrive che Fidia appose il serpe al simulacro di Pallade per dinotar che le Vergini abbisognano di custodia (2), nel vaso del Duca di Costanzo all'Aquila il serpe difende la fonte Aretiade (3), nè vi ha chi non sappia che il serpe raffigura il Genio protettore delle persone e dei luoghi, e che perciò si riproduce a ciascun angolo delle strade e quasi in ogni casa di Pompei (4). Se all'estrema finitezza con cui fu questa statua egregiamente condotta corrispondessero la correzione del disegno e la severità dello stile ben dovuti le sarebber gli applausi onde fu da' nostri avoli rimeritata.

(1) *Jone*, V, 22.
(2) *De Iside et Osirid.*
(3) Raoul-Rochette, *Monum. Ant. Ined.*, t. I, pl. IV, 2.
(4) Mazois, *Ruines de Pompei*, par. I, pl. 29, 2; II, pl. 24, 2; *AA. d'Ercol. Pitture*, I, 38. V. il Koch, diss. *De cultu serpentum apud antiquos*, Lipsiae, 1718; Lami, diss. *Sopra i serpenti sacri*, ne' Saggi Cortonesi, t. IV, Roma, 1743.

VENERE

ADONE

C. D. Arco dis.

A. Lattanzio inc.

Calcografia ...

# VENERE E ADONE

TAVOLA XLV.

## TORSI ANTICHI.

Il 1.° alto piedi 2, pollici 6; il 2.° alto piedi 2, pollici 3.

Accennando questi due torsi di candidissimo marmo pario disse il Borsa che il virile pareagli assai bello in ogni sua parte e degnissimo della maggior attenzione o vuoi la morbidezza del tocco, o la sceltezza delle forme, o la verità, o la vita onde sono le membra irrorate (1). Quanto al femmineo egli ha per fermo che basti sol esso per illustrar un Museo (2). E di certo, sottilmente osservandoli, vi si riconosce l'invidiabile industria del greco scarpello che sapea ammorbidire la durezza della materia, e, direm quasi, per ispirazione animarla. Solleciti que' grandi maestri d' eccitare la venerazione de' popoli verso i mendaci lor Dei, aprivano le ali alla fervida fantasia, sollevavansi sopra sè stessi,

(1) *Mus. della R. Accad.*, pag. 58.
(2) *Mus. della R. Accad.*, pag. 91.

sopra tutto ciò che ai sensi soggiace, e davano ai bronzi ed ai marmi quel non sappiam che di divino che corrispondeva all'eccelsa idea dagl'Innografi data loro dei Numi. Chi non ammira nel primo torso, comecchè logorato dai secoli, la eterna giovinezza, il perpetuo fiore di vita onde Venere splende più bella fra tutte le Dee? Il seno di lei qui somiglia a una rosa che dopo un'aurora serena sbuccia festiva all'apparire del sole. Il morbido ventre, il tornito fianco, il bel dorso, le parti tutte sono modellate con tanto sapere, condotte con tanta grazia e venustà che ricordano i bei tempi di Fidia, di Mirone, di Policleto.

Non è men bello il torsetto di Adone, che sì ne piace denominarlo, non già con fiducia di corne il vero significato, ma per una cotal convenienza che nella mossa e nelle forme ci pare di scorgere colle vaghissime membra d'un giovinetto, che supponiamo appoggiato col sinistro suo cubito a un tronco d'albero, e riposarsi reduce dalla caccia. La sua destra lungo il fianco distesa, potrebbe strigner l'asta od un dardo, emblemi de' suoi venatorj diletti; e il capo dolcemente inclinato, denoterebbe esser desso una *respiciente* deità. *O Juppiter Dii nos respiciunt*, dice Chremete nel *Formione* di Terenzio (1); e Pistoclero nelle *Bacchidi* di Plauto: *tace*

(1) *Act.* V, sc. 3, v. 34.

*modo, Deus respiciet nos aliquis* (1). Sarebbe quindi un propizio Dio cacciatore; e a preporre Adone fra' molti ne muove la sua maggiore celebrità, e il culto prestatogli con feste solenni da noi altrove accennate (2). La giovanil morbidezza che brilla in ogni parte di questo elegantissimo corpo, modello perfetto d'avvenenza e di grazia, la semplicità, la freschezza delle gentili sue membra, la somma intelligenza con cui fu pazientemente operato, ci fanno credere che la statua rappresentasse, quand'era integra, il figlio di Cinira e di Mirra, della cui maravigliosa beltà s'invaghì la stessa Dea degli Amori.

(1) *Act.* IV, sc. 3, v. 24. *Respicienti* si dicono i Numi quando i lor simulacri *ita reflexo sunt capite ut respicere videantur.* V. l'Heyne *ad Virg.*, I. Ecl. 28.
(2) V. sopra in questo volume, tav. XXI, pag. 134.

# MARCO AGRIPPA

TAVOLA XLVI. 1.

BUSTO.

Alto piedi 2, pollici 1.

Se il Regio Museo di Parigi (1), il Capitolino di Roma (2), il Granducale di Firenze (3) e il palazzo Grimani a Venezia (4) meritamente si pregiano di possedere l'effigie del grand'uomo, che sebbene di oscuri natali (5), pure col senno e col grido delle

(1) Uscì un bel busto di M. Agrippa dalle escavazioni Gabine, e fu edito dal Visconti tre volte, cioè ne' *Monum. Gab.*, tav. II; nell'*Ic. Rom.*, tav. VIII, 1 e 2; e ne' *Mon. Scel. Borg.*, tav. XXXIX, 1, ediz. di Mil., or è nel Museo di Parigi. Vedi lo stesso Visconti, *Op. Var.*, t. III, p. 433; e il Clarac, *Descript. des ant. du M. R.*, n. 196.

(2) Questo busto fu donato da mons. Lattanzio Sergardi a Benedetto XIV, che lo collocò nel *Museo Capitolino*. Esso è superiore di mole al Gabino, ma *non così evidente e di alquanto inferiore artificio*, a giudizio del Visconti, *Mon. Scel. Borgh.*, p. 276.

(3) Bottari, *Mus. Capit.*, p. 33, ediz. di Mil.

(4) *Della statua di M. Agrippa, cenni di storia e d'arte.* Venez. 1829.

(5) Seneca, *Controvers.* n. 12.

sue rare virtù sollevossi ad esser l'amico intimo, il compagno fedele, il genero d'Augusto; l'effigie di quegli, che sommo politico e guerriero, e munifico protettore delle lettere e delle belle arti fu salutato benefattore di Roma, della Grecia e dell'Asia; di quegli che tanti sontuosi monumenti eresse *quae et priorem magnificentiam vincerent, et nulla postea vincerentur* (1); di Marco Agrippa infine, riverito da tutta l'antichità, d'una simil effigie si gloria pure il nostro Museo, ed è la qui esposta alla nostra contemplazione. Il busto in diaspro che diamo in disegno non è a dir vero dell'egregio artificio che ammirasi nelle protomi che sono in Parigi e in Firenze, però è anch'esso condotto con molto buon gusto, e conviene con quelle non poco nella fronte spaziosa e squadrata, nel cipiglio severo, nella bocca lentamente compressa, nel mento sporgente, nell'aria insomma del volto grave ed austera, che ad ogni tratto, come ben riflette il Visconti, era smentita dal suo carattere umano e propenso al pubblico bene. Le lievi differenze che appajono dal sottile raffronto di quelle col nostro diaspro sono dovute alla diversa materia e abilità degli artefici, al non averlo raffigurato nella stessa età, e forse al non derivar tutte da un medesimo tipo originale. Le stesse medaglie col nome di lui, e insignite o

(1) Senec. *de Benef.* III, c. 32.

della sua tribunizia podestà (1), o dell'acclamazione imperatoria quarta (2), o del consolato terzo (3), o del titolo di supremo ammiraglio (4), non recano i suoi lineamenti identicamente conformi, comecchè non si possa dubitare quelle teste non esser sempre la sua. Egli ebbe statue onorarie a Corcira (5), a Lesbo (6), ad Atene (7), e non sappiam dire quant'altri busti nelle città e provincie del romano impero. Uno di questi è certamente il nostro, che lo raffigura nel militare costume, qual forse appariva allorchè sottomise i ribelli nelle Gallie, o respinse i barbari dalla Dalmazia, o soggiogò i Cantabri nelle Spagne (8).

(1) Morell., *Num. Consul.*, tab. XXXV, fig. 9.
(2) Vaill., *Fam.* II, tab. CXLVII.
(3) Idem, ibidem, fig. 7.
(4) Morell., *Num*, *Cons.*, tab. XXXV, fig. 7.
(5) Maff., *Mus. Ver.*, p. 40.
(6) Chishull., *Ant. Ascat.*, p. 186.
(7) Stuard, *Antiq. of. Athens*, t. II, c. 5.
(8) Raphaelis Mecenate jurisconsulti, *De vita rebusque gestis M. Vipsanii Agrippae commentarius testimoniis scriptorum veterum concinnatus.* Romae, 1821, 4.°

MARCO AURELIO COL PILEO SALIARE

MARCO AGRIPPA

MARCO AGRIPPA

# MARC'AURELIO GIOVINETTO
## COL PILEO SALIARE

Tavola XLVI. 2.

BUSTO.

Alto piedi 2.

Due opinioni troviam riferite dal Borsa intorno al busto esibito dalla tavola XLVI. 2. Accenna la prima che *raffiguri la Dea Roma* (1), quasi che la disposizione della folta chioma, le fattezze vere del volto e il virile costume permettano di equivocare tra un giovin mortale e una Dea. La seconda opinione è del Carli che *dalla forma della tunica e della trabea sopraggiuntavi* deduce che sia un *Salio giovane* (2), senza riflettere che l'egual tunica si vede quasi in ogni busto cesareo, e che il sovrappostovi manto non è la *trabea* ma il militare paludamento. Spignendo più oltre l'erudite sue indagini, si sarebbe forse accorto che sulle monete di

(1) *Mus. della R. Accad.*, p. 80.
(2) *Mus. della R. Accad.*, ivi.

Marc'Aurelio Cesare (1), sui medaglioni Albani (2) e Carpegna (3), sur uno del Museo di Milano (4), sopr'altri nummi notissimi, avvi una testa imberbe, se non affatto identica, molto simile a questa del nostro Museo. Marc'Aurelio *a prima infantia fuit gravis* (5), e sì bella qualità in questo busto traspare dalla fronte serena, dal giro soave degli occhi, dal dignitoso aspetto che comanda riverenza ed amore. Fu sì tranquillo e composto *ut vultum nec ex gaudio, nec ex moerore mutaverit* (6), e da'suoi lineamenti traluce quell'invidiabile imperturbabilità, quella dolcezza di maniere che piacevagli non meno in sè stesso che ne'suoi procuratori (7). Uguali caratteri gli vediamo dati anche nel busto Gabino or nel Museo di Parigi (8), e ne' due in Campidoglio (9): e leggendo in Capitolino che Marc'Aurelio *educatus est in gremio Adriani qui illum Verissimum nominabat, et qui ei honorem* EQUI PUBLICI *sexenni dedit, octavo aetatis anno in* SALIORUM COLLEGIUM *retulit, in saliatu omen*

(1) Vaillant., *Praest.*, t. II, p. 159, 170; III, p. 122, 127.
(2) Venuti, *Ant. Numis.*, tab. XXX.
(3) Buonarroti, *Medagl.*, tav. IV, 2.
(4) Mai, *Fronton., op. ined.*, pars. I, p. 24.
(5) Capitol. in *Marc. Ant.*, c. 2.
(6) Aur. Vict. in *Epit.*
(7) Capitol. in *Marc. Ant.*, c. 7.
(8) Mongez, *Icon. Rom.*, tav. XLI, 1 e 2.
(9) Bottari, *Mus. Capit.*, t. II, tav. XLI; Visc., *Mus. Pio Clem.* t. VI, p. 206, nota 1, ediz. di Mil.

*accepit imperii* (1), dubitar non si può ch'e' non sia desso, dipoichè la tunica e il paludamento alludono all'equestre dignità, il pileo al sacerdozio saliare onde fu nell'infanzia decorato, e non abbiam dagli storici che ad altro Cesare conceduti fossero questi onori in sì tenera età. L'antichissimo collegio de' Salii reputavasi fra' maggiori di Roma, nè vi si ammetteano che giovani patrizj *decore conspicui* (2), *nobilissimi romanorum* (3). Essi erano adetti al culto di Marte Gradivo (4), e degli ancili che custodivano (5), dei peani che intuonavano (6), delle stative loro funzioni e laute cene (7), veggasi il Guthberleto e il Reick che ne scrissero trattati. Tre Salii col pileo, la tunica e la trabea veggonsi nell'*Admiranda* (8): il solo *pileo* e gli *ancili* nel denaro di

(1) Capitol. in *Marc. Ant.* c. 4.
(2) Dionys., II, p. 129.
(3) Lucian., *De Saltat.*, I, 193.
(4) Liv. I, c. 20.
(5) Plutar. in *Numa*, p. 68.
(6) Dionys., II, p. 129.
(7) Sveton. in *Claud.*, 35; Horat. *Od.* I, 37, 2.
(8) Bellori, *Admir.*, tav. 9 e 15. Uno di questi fu riprodotto dal Guthberleto, il qual riconosce un Salio anche nella figura virile sui nummi d'Augusto e di Domiziano pei ludi secolari (Orsini, *Fam.*, p. 231, 1; Beger., *Thes. Brand.*, II, p. 639). Ei non s'avvide che quella figura ha in capo una galea pennuta al tutto diversa dal pileo saliare, non ha la verga ma il caduceo alato, non l'ancile ma il clipeo, e ognun sa che a' Salii non s'aspettava il presiedere a' ludi secolari.

Licinio Stolone (1) e nel marmo di Marco Rubrio Proculo (2). In quest'ultimo il pileo non ha l'apice, forse dal tempo involatogli, come fu anche svelto dalla testa che delineata qui stiam osservando; la qual è di marmo pentelico, e operata con gran verità. La sola estremità del naso ha un lieve ristauro, nel resto è conservatissima: torna quindi sommamente preziosa per l'estrema sua rarità; mercecchè se per essersi reputato sacrilego chi non avesse l'effigie di Marco Aurelio in sua casa (3) in sì gran numero sono i ritratti che di lui ci pervennero, ciò nondimeno fra tanti che n'abbiam osservato non ci è avvenuto scoprirne uno solo, che l'ottimo Augusto filosofo raffiguri in età giovanile nel costume dei Salii.

(1) Orsin., *Fam.*, p. 137; Beger., *Thes. Brand.*, II, p. 560.
(2) Grut., p. 464, 3.
(3) *Sacrilegus judicatus est, qui ejus imaginem in sua domo non habuit, qui per fortunam vel potuit habere, vel debuit.* Capit. in *Marc'Antonin.*, c. 18.

TIASI BACCHICI.

# TIASI BACCHICI

## Tavola XLVII.

## BASSIRILIEVI.

Il 1.° alto piedi 1, pollici 11, linee 8, largo pollici 9, linee 6; il 2.° alto piedi 2, pollici 8, linee 6.

È giustissima osservazione del Zoega, nè torna vano il ripeterla, che tra' molti abusi, i quali più hanno contribuito ad offuscare i monumenti vetusti, e a confondere i loro interpreti, assai pernicioso fu quello di segare in pezzi e lastre gli sculti marmi per ornarne i muri de' palazzi e le pareti delle sale e de' Musei (1). L'idiotaggine de' pretesi amatori, e l'arroganza d'inabili artefici fecero a gara nel trasfigurare gli avanzi più rari dell'antichità, e ciò che i barbari risparmiarono da' nostri coltissimi lodatori perpetui del progressivo civilimento si mozza e si lacera impunemente. Parecchj esempli anche recenti addur ne potremmo, però basti un solo esibitoci dal basso rilievo qui dato in disegno (N. 1.) Chi non ha molta dimestichezza coll'arti dirà le

(1) Zoega, *Bassiril. Ant.*, t. II, p. 181.

due figure far parte di una stessa composizione: pure la donna di lunga tunica ed ampio peplo maestosamente ammantata non segue il Fauno che incede fremente acclamando evoé (1), ma è l'avanzo d'un titolo sepolcrale arbitrariamente riunito all'altro basso rilievo (2), comecchè il costume di vereconda matrona faccia aperto contrasto col Fauno ignudo e lascivo, nè dar si possa plausibil ragione dell'intervento di lei al bacchico tiaso, al quale unicamente l'agreste Nume appartiene. Essa è forse l'immagine d'una defunta, o di chi deplora la perdita di persona a lei cara; e quanto al Fauno gl'irti capelli, la coda ircina, la concitata movenza, la nebride stesa, emblema del cielo stellato (3), non ci lascian dubbiosi nè dell'azione di lui, nè della sua condizione. Dice il Borsa con molta franchezza ch'egli è *un bel giovine Baccante, non già un Satiro, nè un Fauno, nè un Luperco, poichè quella specie di coda caprina che gli sporge dal dietro si suppone messa a capriccio e posticcia per imitar i Fauni nelle feste del Dio* (4): non ha osservato che all'ircino traggon anco le orecchie, che ideali e tutte proprie di questa specie di semidei son le sue forme, e che

(1) *Evoé Baccho fremens*, Virg., *Aen.*, VII, 389.
(2) Borsa, *Mus. della R. Accad.*, p. 44.
(3) Diodor. Sicul., I, 11, p. 7.
(4) *Mus. della R. Accad.*, l. c

vi ha bensì parecchi simulacri d'uomini e donne cogli emblemi e gli attributi dei Numi (1), ma personaggi raffigurati in sembianza semiferina non ci avvenne di veder mai, e se per avventura ciò fu talvolta capricciosamente eseguito, fu capriccio assai strano. Quale più svelto, qual più leggiadro giovane del creduto Ampelo che fa gruppo con un Ermafrodito scoperto l'anno 1812 nella Pompejana caldaja? Pure le orecchie ircine, la corona di pino, la piccola coda evidentemente dimostrano esser egli un bel Fauno (2).

Miseri avanzi di un'ara circolare sono ancora i frammenti al N. 2. Fu il monumento in origine sacro al Dio dell'ebrezza che gode alle danze, ai bagordi, ai conviti; e non solamente come lecite le più smodate delizie acconsente, ma come sante le consiglia e ne promette nell'Eliso ricompense perpetue: così rotti e dissoluti erano i riti e i costumi del gentilesimo. Ci duole che il marmo quanto prezioso, perchè pario di elettissima qualità, altrettanto lacero, svisato e manchevole ne sia pervenuto, perocchè avremmo veduto al Fauno che intuona l'armonica *sinaulía* (3), e alla graziosa Baccante che

(1) Vedi più sopra, p. 35, 36.
(2) *Reale Mus. Borb.*, t. III, tav. IX.
(3) Pollnce, IV, 83, e Svida v. Συναυλίαν. Essa non era l'accordo solamente della tibia colla cetra, ma eziandìo delle tibie pari o doppie.

faunesca famiglia (1), siccome nel nostro bassorilievo. Qui un Fauno suona le tibie doppie e modera il ballo d'una graziosa baccante, *modeste composita, eleganti tunica induta, crinibus compta,* simile a quella descritta dall'Amaduzzi ne' Monumenti Mattejani (2). Perchè Baccante e non Menade per noi si chiami, veggasi più sopra a carte 125. La composizione è di ottimo stile: sì nel disegno che nell'esecuzione mostra l'abilità dell'artefice, e se l'ara pervenuta ci fosse men lacera, molto maggiore sarebbe il suo pregio.

(1) Un Fauno nell'acconciatura delle chiome, nella disposizione della nebride e nell'atteggiamento molto simile al nostro, veggasi nel celebre vaso di Salpione, edito dallo Sponio e più esattamente dagl'illustratori del *R. Mus. Borbonico,* t. I, tav. XLIX. Altri Fauni che suonan le tibie gemine sono nel *Virgilio* dell'Ambrogi, t. II, pag. 27; nell'Amaduzzi, *Mon. Matey.*, t. III, tab. XX, ed altrove. V. il Bartholini *De tybiis veter.*, p. 46; e il Bianchini, *De tribus generib. instrum.*

(2) Amaduzzi, l. c., fig. 21, 2.

SOLDATI PRETORIANI E FRAMMENTI ANTICHI

SOLDATO PRETORIANO

piedi 1,
llici 10;

ızaga e
11 feb-
*. mi fa*
*ese, un*
*è stato*
*do con*
*e, come*
*mando;*
*sto, ve-*
*glior se-*
iamo se
le quali
orima in

I.

VI.

VII.

VIII.

SOLDATI PRETORIANI E FRAMMENTI ANTICHI

# SOLDATO PRETORIANO
## E FRAMMENTI ANTICHI

### Tavola XLVIII.

### BASSORILIEVO E TESTE.

Il 1.° alto piedi 1, pollici 8, sopra pollici 9; il 2.° alto piedi 1, pollici 6; il 3.° alto pollici 9; il 4.° pollici 7; il 5.° pollici 10; il 6.° pollici 9; il 7.° pollici 7; l'8.° piedi 1.

Paolo Moro segretario di Vespasiano Gonzaga e suo residente a Venezia, così gli scriveva gli 11 febbrajo del 1584. *Le statue delle quali V. E. mi fa cenno con la sua delli 20 del passato mese, un pezzo fa quel gentiluomo le ha vendute, e mi è stato detto al signor Duca di Parma: ma parlando con un antiquario mi ha fatto vedere alcune teste, come V. E. vedrà nella qui acclusa nota che le mando; e se fra queste potrà essere cosa a suo gusto, vedrò poi nel trattare che venghi a quel miglior segno di prezzo che sarà possibile* (1). Ignoriamo se il Moro d'altre teste favelli o delle presenti, le quali tuttavia sono antiche e pregevoli; e la prima in

(1) *Mus. della R. Accad.*, p. 11.

bassorilievo di marmo greco, misero avanzo di grandioso monumento romano, raffigura un milite di quelle terribili pretoriane Coorti, che prima sostegno furono dell'imperio, poi funestissima peste e fatale ruina. Da chi e perchè fossero istituite, quante ve ne avesse, e quando venissero provvidamente disciolte, veggasi nel Furlanetto che dottamente al suo solito ne ragionò (1). Se il marmo ne fosse pervenuto in miglior essere ci offrirebbe l'intero loro costume; però ne vediam la celata, che sembra in parte descritta da Polibio, ove dice che essa era *di rame, e ornata d'una cresta di piume, sulla quale si rizzavano tre penne rosse o nere, quasi un gomito lunghe* (2). Dell'*apice* o cono, della *cresta* o corolla, delle piume *rosse* e talvolta anche bianche e variopinte fanno menzione anche Virgilio (3), Ovidio (4) e Claudiano (5). Si osservi l'ornato *risvolto* alla fronte, gli spaziosi guanciali o *buccule* (6)

(1) In Lexic. Forcellin. V. *Praetorianus et Praetorius.*
(2) *De Milit. Rom.* V. Lips. *Opp.*, t. II. p. 360, Lugd. 1813.
(3) *Aen.*, XII, 89.
(4) *Metam.* VIII, 25.
(5) *De VI Consul.*, v. 575.
(6) *Galeas bucculasque tergere*, dice Livio (XLIV, 34); *fracta de casside buccula*, Giovenale (X, 134); *fecit galeas gemmatas et bucculas*, Capitolino (*Maxim. jun.*, c. 3); e il Drackemborch, il Lubino, il Silvestri, il Forcellini voglion la bucula sia la visiera. Ma lo storico latino favella de' soldati romani mossi dal console Emilio contro di Perseo; il satirico di Aquino de' romani trofei, e il biografo degli Augusti della boriosa vanità di Massimino giuniore;

e l'*armilausa* qual è descritta da Isidoro (1), ed è indossata da un pretoriano nel celebre marmo che dal Museo Fesch è passato nel Reale di Francia (2). Il nostro bassorilievo è operato con quello spirito

la *buccula* dunque non indica la visiera, ognun sapendo che questa era inusata dai romani. Infatti Giulio Cesare ne' campi Farsalici gridava: *miles faciem feri* (Flor., IV, 2); ne' trofei d'Augusto, in quelli ripetuti sino alla noja sulle monete romane, nei tanti soldati esibitici dai monumenti e dalle colonne Trajana e Antonina, non avvi pur un elmo colla visiera. La statua metallica conservata al Cattajo (*Mus. Chiav.*, tav. *a*, III, 7), la figulina edita dal Guattani (*Mon. ined.*, 1787, magg., p. XLIII) non rappresentano soldati, ma gladiatori; nè dir si posson visiere gli arnesi che ostentano Cassio Modestino e Valerio Serviliano ne' due marmi del Doni (p. LXXV, tav. X, p. 225). Lume però ci vien da Svetonio, il qual dice che Galba essendo fanciullo, e in compagnia d'altri della sua età, incontratosi con Augusto, il salutò sì graziosamente, ch'egli *apprehensa buccula*, presolo per le gote, gli disse in greco: Κὰ σὺ τεχνον, τῆς αρχῆς ἡμον παρατρώξῃ: (in Galb., c. 3) *tu quoque, Galba, quandoque degustabis imperium*, per servirci della versione di Tacito che attribuisce questa risposta non ad Augusto, ma a Tiberio (*Ann.*, VI, 20). Guance rubiconde, *rubentes bucculae*, guance gonfie, *bucculae distensae* abbiamo ancora in Apulejo (*Metam.*, 3), ed in Arnobio (11, 42 ed ivi l'Orelli). Per lo che ne vien manifesto che se *buccula* si disse la guancia, *bucculae* ancora denominaronsi i guanciali, *buccularum tegmina de casside pendentia*. Colla voce *buccula* nella bassa età denotossi anche l'*umbone*, ossia la parte superiore dello scudo, e ben anche lo scudo medesimo; intorno a che può vedersi il Ducange (v. *buccula*) raffrontato col Lipsio (*De Mit. Rom.*, l. III, dial. V) e col Gottofredo (*ad Cod. Theod.* lib. X, tit. XXII, l. I).

(1) *Origin.*, XIX, 22.

(2) *Monum. Matthaej.*, t. III, tab. XXXIX; Bovillon, *Musée des Antiq.*, t. III, pl. XXX.

e con quella sicurezza che mostra l'abilità dell'artefice e la buona romana età. Dell'altre teste possiam dire ben poco nello stato deplorabile in cui ci son pervenute. Quella colossale di marmo pentelico al n. 2, che parve al Borsa *aver dell'Antioco Magno* non ha colle sembianze di questo re della Siria, cognitissime da' suoi tetradrammi, veruna rassomiglianza. Nelle gote piene, e nel giro dei labbri qualche relazione troveremmo co' lineamenti d'Antioco Sotere, se gli occhi piccoli, il profilo del naso, le ricciute chiome e la mancanza del regale diadema non ci avvertissero che questa testa non gli può appartenere. L'Amorino al n. 3 in marmo, detto *bronzetto*, è operato con grazia; la gajezza dell'età infantile v'è sì bene espressa che ne fa sommamente dolere la perdita del corpo di cui doveva far parte. La testa n. 4, in marmo pentelico è scolpita con bravura e finitezza: ma il naso e il mento sono rifatti. Troppo guasto e di bassa età è il num. 5 perchè meriti che ce ne occupiamo; maggiori pregi massimamente nel giro degli occhi, nelle masse de' capelli finamente intagliati, e in certo spirito di scarpello vediamo nella testa n. 6. La 7.ª è troppo lacera e guasta; e l'8.ª in marmo pentelico, ha un bell'insieme ed ottima esecuzione. Essa è probabilmente l'effigie di qualche matrona romana cogli attributi di Giunone o di altra deità.

# DEMOSTENE

TAVOLA XLIX. I.

## TORSO.

Alto piedi 3, pollici 10, senza la testa.

Il torso di pietra *gallina* qui recato in disegno, è si malconcio e sformato da' secoli che non meriterebbe farvi attenzione, se il suo atteggiamento non ci ponesse in sospetto che forse appartenga ad un simulacro del più celebre oratore di cui l'istoria civile e la letteraria si pregino. Il pallio che tutte ne involge le membra, la destra mano sporgentesi da un lembo di esso, la sinistra, che per la mossa del braccio, dovea posar sulla coscia e tenere una tabella o un volume, sopra tutto il masso quadrato, che raffigura un'ara, sul qual è seduto, ricordan Demostene quando, esiliato dagli Ateniesi, riparossi nel tempio di Nettuno a Calavrea, dove rinvenuto dai satelliti di Antipatro, chiese un istante per iscrivere qualche cosa, e preso intanto il veleno si uccise. Capo di que' satelliti era l'istrione Archia, detto Figagotera, ossia *cacciatore di que' che fuggono*, il

quale accostatosi e Demostene gli disse molte cose umanissime per indurlo ad uscir di quel luogo: ma Demostene, alzati in esso gli occhi, e *rimastosi a sedere come pur si trovava:* O Archia, gli rispose, non mi hai potuto smuovere nella rappresentazione (1), non mi smuoverai neppur ora colle tue promesse. Avendo quindi cominciato Archia a minacciarlo sdegnosamente: Ora sì tu parli, seguì a dire Demostene, come dal tripode macedonico; ma testè tu fingevi: indugia pertanto un poco, acciocchè io scriver possa alcuna cosa a que' di mia casa. Com'ebbe ciò detto, si ritirò nell'interno del tempio, e *presa quivi una tabella*, quasi fosse per iscrivere, si mise la canna alla bocca (2), e morsi-

(1) Archia pria di porsi a' servigi d'Antipatro era stato attore teatrale, e Demostene avea sognato la notte avanti l'arrivo di lui d'aver seco lui gareggiato nel rappresentare una tragedia ed esservi riuscito felicemente. Plutarc., *Vit. Demost.*

(2) Gli antichi non usavano per iscrivere le penne d'uccelli, ma una cannuccia di cui trovasi menzione in Celso (V, 28, 12), in Marziale (XIV, 38), e più chiaramente in Plinio, il qual dice *chartis serviunt calami Aegyptii maxime cognatione quadam papyri* (*H. N.* XVI, 35); ed aggiugne che più lodate eran quelle che venivan da Gnido e dal lago Anaitico della Caria. Ausonio infatti chiama la sua penna *gnidia arundo,* gnidia canna (Epist. VII, 52). Una Musa pubblicata dal Ficoroni nelle *Maschere sceniche* tiene manifestamente in una mano la canna e nell'altra il libro sul qual è in atto di scrivere. V. le dissertazioni dell'ab. Morcelli *Sullo scrivere degli antichi romani* da noi pubblicate con alcune annotazioni. (Milano, Pogliani, 1822). Da quanto qui afferma Plutarco vuolsi credere che il calamo di Demostene fosse stato prima riempito di potente veleno.

candola, siccome solito era di fare quando appunto scriveva e meditava, la tenne così qualche tempo, *indi tutto ricopertosi*, piegò la testa. Que' satelliti però che stavansi presso le porte, il deridevano come uomo timido, e chiamavanlo debole e molle: ma Archia lo esortava a *pur levarsi*, e ripetendo gli stessi parlari, prometteagli di bel nuovo che accomodata avrebbe ogni cosa con Antipatro. Allora sentendo Demostene che il veleno se gli andava insinuando, e ch' ei ne venìa già superato, *si discoperse*, e rivolto lo sguardo ad Archia: Ben omai, disse, puoi tu vestirti la persona di Creonte, com'è nella tragedia, e gittar via questo mio corpo senza dargli sepoltura. Io poi, o amico Nettuno, esco fuori di questo sacro tuo luogo ancor vivo: ma in quanto ad Antipatro ed a' Macedoni, essi lasciato non hanno incontaminato neppure il tuo tempio. Così detto avendo, e fatto istanza d'essere sostenuto, già tremante e vacillante cadde a terra e sospirando morì. Aristone racconta ch'egli succiò il veleno dalla canna con cui scrivea, e Pappo, la cui storia fu compilata da Ermippo, asserisce che dopo ch' egli veduto fu presso all' altare, si trovò su quella tabella il principio di una lettera che scriveva, *Demostene ad Antipatro*, senza che vi fosse altro (1). Fin qui Plutarco dal cui racconto appa-

(1) Plutarc., *Vit. Demost.*

riamo che il distintivo delle statue di Demostene sono il *pallio* ond'era tutto *coperto*, l'*ara di Nettuno* su cui era *seduto*, e la *tabella*; cotesti attributi si hanno nella statua del Museo di Parigi (1), nel bassorilievo figulino recato in Inghilterra dal dottor Mead (2) e nel misero e lacero nostro monumento. La testa sovrappostavi di marmo pario non è la sua; sembra però di un greco filosofo, e perciò fu ivi allogata dall'architetto Pozzi, dallo scultore Franchi e dal secretario dell'Accademia abate Carli, incaricati di costruire e di ordinare il Museo, probabilmente perchè giudicarono che il torso non appartenesse all'oratore Demostene, ma ad un greco filosofo.

(1) *Mon. du Musée*, t. II, pag. 77.

(2) Winckelm., *Stor. dell'Arte*, t. II, pag. 255, ediz. di Roma: ivi Demostene è superiormente ignudo sino ai fianchi, e sull'ara leggesi:

ΔΗΜΟΣΘΕΝΗΣ
ΕΠΙΒΩΜΙΟΣ

ossia *Demostene ricoveratosi all'ara*. Osserva il Winckelmann che Polluce chiama ἐπίβώμιον μέλος un inno che a piè dell'ara cantar soleasi (Polluc., *Onom.*, IV, 10, 79), e il Visconti che la voce επίβώμιος ha qui la forza dell'intera frase ἱκέτης ἐπιβώμιος, che si legge in un'epigramma d'Antipatro (*Analect.*, n. 116).

# FILOTTETE

## Tavola XLIX. 2.

## BASSORILIEVO.

Alto piede 1, pollici 3; sopra pollici 8, linee 8.

Tre motivi c'inducono a recar in disegno questo bassorilievo di marmo lunense ancorchè giudicato del secolo XVI. Primo: il soggetto di molta pietà, celebratissimo nelle tragedie di Eschilo, di Euripide, di Accio, delle quali ci son rimasti alcuni frammenti; e specialmente in quella di Sofocle che per buona sorte abbiamo intera. Secondo: l'imitazion dell'antico praticata da chi l'operò, il che dimostra la non volgare dottrina di lui. Terzo: la sua esimia eleganza e finitezza: se il monumento non è antico, è però condotto con tale bravura che ricorda la prisca maestria. Notissima è la sventura di Filottete figliuol di Peante, compagno d'Ercole ed erede dell'arco e delle saette lernee (1).

(1) Diodor., IV, pag. 243; Ovid., *Metam.*, IX, 234; Hygin., fab. 34, 36: *sagittas Hydrae Lernacae felle tinctas.*

Navigando egli co' Greci alla volta di Troja approdò a Crisa, promontorio dell'isola di Lenno (1), per rinvenirvi l'ara di Pallade ch' eravi stata eretta da Giasone (2): ma nell' atto stesso che la trovò, uscitone di sotto un serpente, gli si avventò contro e gli morse il piede (3); per la qual ferita, divenuta subito ulcerosa e fetente, fu dai Greci con frode crudele abbandonato in Lenno, dove rimase dieci anni a patirvi spasimi orribili, e insopportabili parosismi, costretto a procacciarsi anche il vitto colla caccia de' volatili, usando l'arco e le freccie che seco avea (4). La mitica istoria quant' è di sovente memorata dagli scrittori (5), altrettanto è rara nei monumenti (6); pure tra' pochi uno ve n' ha specialmente notabile dal quale par che l' artefice del nostro bassorilievo abbia

(1) Pausan., lib. VIII, 33.

(2) Eustat. ad *Iliad.*, VIII, pag. 722.

(3) Sofocl., *Philoct.*, V, 265; Accius ap. Cic. *Tusc. Quaest.*, lib. II; Ovid., *Trist.* V, eleg. 4, v. 12; Hygin., fab. 102. Dicono alcuni che il serpente fosse una vipera. *Viperino morsu.* Accius, l. c.

(4) Sofocl., *Philoct.*, v. 165 e 284; Accius ap. Cic., *De Finib.* V, 11.

(5) Parecchi ne accenna il Zoega, *Bassir.*, t. I, pag. 258.

(6) Gori, *Mus. Guarnacci*, tab. VIII, pag. 48-51, e *Inscr. Etrur.*, t. III, tab. XXXIX; Winckel., *Mon. Ant. Ined.*, n. 119, e *Pier. grav.*, pag. 387, n. 301; Inghir., *Monum. Etruschi*, ser. II, tav. XXXIX, pag. 408; Visconti, *Op. var.*, t. II, pag. 358: non annoveriamo il bassorilievo Albani, edito dal Raffei, la cui esposizione fu disdetta dal Morcelli, *Indic. Antiq.* n. 539, e dal Visconti, *Mus. Pio Cl.*, t. V, pag. 109, ediz. di Mil.

preso l'ispirazione. Quest'è l'insigne cammeo di Boeto (1), ove il misero Filottete giace prostrato sopra duri macigni, col sinistro gomito appoggiato a una roccia in atto di sollevare con fatica la testa e il dorso, e di stender la destra mano a ventilar con un'ala d'uccello il piè destro e la gamba che per la piaga *fagedenica* (2) tien sollevata e fasciata. Sì nel cammeo che nel bassorilievo l'azione della gamba e del braccio, e la forma dell'ala derivano da un medesimo tipo; in amendue Filottete è affatto ignudo, ha il volto sparuto, il ciglio triste, gli occhi infossati, la chioma squallida, la barba orrida: così è raffigurato eziandìo da Filòstrato (3). Nell'uno giace sdrajato su dure pietre, nell'altro è assiso sopra d'un ceppo; in quello l'area della gemma è al tutto vuota, in questo sorger si vede, nè si sa come, dal suolo una pianta d'alloro da cui pendono la faretra e l'arco; e da uno stilobate ergesi un portico in prospettiva: accessorj introdottivi con poca avvertenza, e che mal sapremmo applaudire. Nel basamento si legge:

VVLNERE LERNAEO DOLET HIC POEANTIVS HEROS;

e da ciò si conosce avere l'epigrafista seguìta la

(1) Raspe, pl. LIII, n. 9357; Choiseul-Gouffier, *Voyage pittor.*, II, 155, pl. XVI; Millin, *Galler. Mythol.*, pl. CXV, n. 604.

(2) Φαγέδαινα, Æschil., ap. *Arist. Poet.*, c. 22.

(3) *Icon.* XVII.

tradizione per cui Filottete non sarebbe stato morso dal serpe, nè dalla vipera, ma dalla freccia tinta di veleno lerneo cadutagli sul piede *cum exerceretur sagittis, unius casu, vulneratus est pedem* (1). L'analogia che troviamo tra la gemma antica ed il nostro bassorilievo rende questo assai curioso e pregevole; massimamente chè vi brillano molte non comuni bellezze. Infatti ben intesa e perfetta vi è la cognizione anatomica, le forme del nudo sono castigate e purissime, l'espression del dolore sostenuta in ogni parte, nè lo stile d'alto rilievo, nè la finitezza del tocco disconvengono ai tempi a'quali vorrebbesi attribuire. Meritava dunque che ne facessimo breve ragionamento.

(1) Serv. ad *Aen.* III, 402.

II.

I.

PASTORE

FAUNETTO SEDENTE

# PASTORE

# PASTORE

TAVOLA L. I.

STATUA.

Alta piede 1, pollici 8.

Siccome la buccolica poesia, semplice, umile, modesta prende l'abito da' pastori che imprende a cantare, e ne descrive gl'innocenti costumi, le tenere passioni, gl'ingenui sentimenti, le affettuose parole; così l'arte sollecita d'imitar la natura ritraendo simili oggetti in pittura o scultura, rappresenta le pastorali consuetudini, le boschereccie faccende, le agresti rusticità. Non solamente Apollo custode degli armenti di Admeto (1), *nè Adone che le pecore pascea* (2), nè il bello Endimione di cui s'invaghì la schiva Selene (3), nè Argo custode d'Io (4), nè Pa-

(1) Ovid., *Met.* III, 11, 688. V. Winckelm., *Stor. dell'Arte*, tom. I, pag. 295; Zannoni, *Galleria di Firenze*, ser. V, pag. 2, tav. LI.
(2) Teocrit., *Idill.* 3.
(3) Vedi in questo Museo il t. II, pag. 273 e seg.
(4) Schlichtegroll, *Pierres grav.*, n. 30.

ride giudice delle tre Dee (1), ma bifolchi e caprai e pastori con savio accorgimento raffigurarono in atto di recar sugli omeri la smarrita agnella (2), o di mugnerla e accarezzarla (3), o di vegliar in riposo, sicchè pascoli con sicurezza (4); e ciò a disegno di tranquillare la fantasia colle vive immagini della innocente età primitiva. Un soggetto analogo ci offre la statua di marmo pario qui esposta alla nostra osservazione. Raffigura un giovin pastore col destro ginocchio piegato a terra, il sinistro elevato, e in atto di scoprire forse una ferita che ha nella coscia, mentre accosta colla mano destra al petto alcuna cosa che per la corrosione del marmo non si può definire. A qual tratto di poesia buccolica ciò riferiscasi dir non sapremmo, perduti essendo il dramma pastorale d'Antifane citato da Ateneo (5), i Nemomeni di Filemone memorati dal Fabricio (6); nè gl'idillii di Teocrito, Mosco e Bione, nè l'egloghe di Virgilio o Calpurnio ci presentano un tema a

(1) Bartoli, *Pittur. Ant. del sep. de'Nasoni*, n. XXXIV.

(2) *Pittur. d'Ercol.*, t. V, tav. LVI; Bellori, l. c., n. XXII; Botazzi, *Emblemi e simboli sul sarcofago delle Cattedr. di Tortona*, tav. I; V. Raoul-Rochette, *Premier Mémoire sur les Antiquités Chrétiennes*, Paris, 1836.

(3) *Galler. Giustin.*, t. II, tav. LXXIV; *Mus. Capit.*, t. IV, tav. XXIX, e il nostro *Mus.*, t. II, tav. XLV, pag. 477-78.

(4) *Mus. Pio Clem.*, t. IV, tav. XVI, pag. 118; *Mus. Bouil.*, Bas-Reliefs, pl. XXII.

(5) Lib. VII, c. 12.

(6) *Bibliot. Gr.*, l. 2, c. 22, pag. 779.

cui si possa riferire. Però la *pellis pastoria* data da Ovidio ad Apollo quando *Elin Messeniaque arva colebat* (1), e da Torcrito a Crocilo il qual dice che aveala avuta in dono da Comata (2), stretta da rozza cintura ai lombi, non ci lasciano dubitar del soggetto; tanto più pregevole quanto che ottimamente composta è la movenza di tutte le membra, l'espressione vi è sentita con energia, lo stile vi è robusto, molta la cognizione del nudo; e se difettivo non fosse della gamba destra e del capo, degno sarebbe di comparire in qualunque più scelto Museo.

(1) *Metam.*, II, 11, 687.
(2) *Idill.* V, v. 2 e 13, ed ivi lo Scoliaste.

# FILOSOFO E SUOI DISCEPOLI

TAVOLA LI. 1.

BASSORILIEVO.

Alto pollici 11, linee 6; lungo piede 1.

QUANTO i Romani, solo intenti all' agricoltura e alla guerra, indugiarono ad avere non che in onore, neppure in uso le discipline che formano il cuore e abbelliscon l'ingegno, altrettanto furon solleciti di promuoverle, celebrarle, premiarle dappoichè ne conobbero il pregio e la utilità. Per cinque e più secoli non v'ebbe a Roma nè Grammatici, nè Retori, nè Filosofi (1); e fu mestieri che Crate di Mallio (2), e Polibio, e Panezio e Carneade (3) vi recassero il seme delle buone lettere e delle scienze perchè vi germogliasse e fruttificasse. Apprironsi allora pubbliche scuole (4), i

(1) Svet., *De Illustr. Gram.*, c. 1; Plutarc., *Quaest. Rom.*, c. 59.
(2) Svet., l. c. Vedi il Walch., *Hist. Art. Crit.*, § 12.
(3) Gell., *Noct. Att.*, l. VII, c. 14; Plutarc. in *Caton. Censor.*; Cic. *pro Murena*, n. 31.
(4) Svet., l. c., c. 3.

II.

FILOSOFO E SUOI DISCEPOLI

ÈPOLI

agricoltura
on che in
ıe formano
anto furon
niarle dap-
ıtilità. Per
a nè Gram-
fu mestieri
Panezio e
buone let-
asse e fru-
ɪuole (4), i

*t. Rom.*, c. 59.
, § 12.
*aton. Censor.*;

II.

AMORINO

I.

FILOSOFO E SUOI DISCEPOLI

professori furono accolti e ascoltati con affezione, le lor fatiche rimunerate con larghi stipendj (1), il loro merito premiato con decorosi impieghi, coll'onor delle statue (2); e sotto Adriano, Antonino Pio, segnatamente sotto il dotto e buon Marc'Aurelio si può dire che la filosofia seduta si fosse in trono (3). E appunto al secolo degli Antonini appartiene il bassorilievo di marmo pentelico della tavola LI. 1. Fu staccato da qualche sarcofago, e rappresenta un austero *categeta* (4), o un filosofo che s'intertiene istruendo parecchi discepoli (5). L'irta

(1) Verrio Flacco per l'ammaestramento dei figliuoli d'Augusto aveva ogni anno centomila sesterzi ossia ventimila franchi (Svet., l. c., c. 17), e Lucio Apulejo traeva dalla sua scuola all'anno fino a sesterzi quattrocentomila, ossia ottantamila franchi, se pur non vi ha errore nel testo di Svetonio (l. c., c. 3), e che in vece di *quadringentis* non debba leggersi *quadragenis*.

(2) Svet., l. c., c. 9 e 17.

(3) Capitol. *in Marco*, c. 2, 3, 4 e 27.

(4) Καθηγήτης, Morcelli, *Opp. Epigr.*, t. II, p. 278. Atenodoro Stoico, *cathegeta*, cioè precettor di Cesare, è ricordato da Strabone lib. XV. Καίσαρος καθηγήσατο.

(5) Molti precettori in atto d'insegnare ai discepoli a leggere, scrivere e recitare le fatte composizioni, abbiamo raffigurati sui monumenti romani del terzo e quarto secolo. Veggasi il Begero (*Spicil. Antiq.*, n. 136), il Maffei (*Mus. Ver.*, p. 126, 2), il Boldetti (*Osservazioni sui Cimit.*, l. II, pag. 334), il Winckelmann (*Monumenti Antichi Inediti*, n. 184 e 185): questo ripetuto da altri, sempre inesattamente, è assai più compito nel Guattani (*Mem. di Antich. e Belle Arti*, 1784, giugno, p. XLV), il Bottari (*Roma Sotter.*, tom. I, pag. 122), ove in due gruppi distinti vi ha l'educazione dei due sessi. Intorno a che giova ripetere la sagace osservazione dell'illustre amico nostro e collega

sua barba, l'ignudo petto e il pallio e il volume che tien nella sinistra, ne palesano la sua condizione. Dallato vi ha due discepoli in eguale costume: un di loro porta seco la *capsula*, ove son rinchiusi i volumi depositarj delle acquistate dottrine (1). Altri discepoli vi avea forse dalla destra, involatici dall'avara età. Il pilastro che quivi sorge accenna un portico del foro o del tempio o del palazzo, dove da Platone (2), Dionigi d'Alicarnasso (3), Livio (4), Petronio (5), e molti altri sappiamo che i Grammatici, i Retori e i Filosofi greci e romani teneano per consueto le loro scuole. L'insieme delle figure, la maniera de' panneggi, e la debole esecuzione ci dicono esser romano il lavoro, e d'artefice che operava di pratica.

Raoul-Rochette (*Monum. ined. d'Antiquit.*, pag. 406) dice: *Rien de plus clair, que cette représentation*, dell'educazione cioè di una giovinetta che impara la musica, e di un fanciullo che apprende i primi elementi delle lettere, *rien de plus clair, je le répète, que cette représentation où l'auteur d'une dissertation, d'ailleurs très-judicieuse, sur les antiquités des Catacombes de Rome, a cru voir les Sybilles et les Prophetes, sans doute à cause de l'image du Bon Pasteur, sculptée sur le devant de ce sarcophage, et qu'il a crue exclusivement propre au christianisme:* Voy. Röstell *Roms Catakomben und deren Altherthümer* dans la nouvelle *Beschreibung der Stadt Rom.* t. I, pag. 415.

(1) *Huc una ex multis capsula mihi sequitur.* Catull., LXVIII, 36.
(2) In *Protagor.*, pag. 193.
(3) *AA. Rom.*, XI, 6.
(4) *Hyst. Rom.*, III, 44.
(5) *Satyr.*, c. 6 e 90, ed ivi i commentatori.

# AMORINO

TAVOLA LI. 2.

BASSORILIEVO.

Alto pollici 11.

Non avvi nell'antiquaria cosa più ovvia di due Amorini ignudi e alati che in mossa relativa sostengono un intrecciato encarpo o una cartella od un clipeo, e adornan la fronte di marmoreo sarcofago destinato a custodir le reliquie di ricco defunto. Nel museo Vaticano, nel Capitolino, in quel di Parigi e in quasi tutte le Collezioni ve n'ha parecchi, e sarebbe nojosa vanità pedantesca l'annoverarli. Nel terzo secolo e nel susseguente siffatti Amorini furono dall'arte reiterati con molta frequenza, probabilmente per inleggiadrire con gioconde immagini la tetra idea che destava l'orror delle tombe. Avvenne poi che renduto il soggetto colle moltiplicate ripetizioni ovvio affatto e comune, fu preso qual puro ornamento, e adottato innocentemente eziandìo dai Cristiani *dum cruda adhuc quorumdam in cordibus christiana religio aliquid de pa-*

*ganici ritus superstitione retinebat*, per usare le parole del Mabillon (1). Così Bacco e Orfeo, aggiugne il Bottari, e galli gallinacei e tessere lusorie ne' sarcofagi, e negli epitafi cristiani molte maniere s' incontrano niente proprie della loro religione (2). Se ad un pilo gentilesco o ad un cristiano appartenga il bassorilievo di marmo lunense della tavola LI. 2, dir non si può, privo essendo della cartella coll' epigrafe (3), e del clipeo colla protome del defunto che l'Amorino dovea sostener colla destra. Ma sia la destinazione sua qual si voglia, certo è che il lavoro, mostra la decadenza dell'arte, nè merita spenderci ulteriori parole.

(1) *Iter. Italic.*, pag. 73.
(2) *Roma sotter.*, t. III, pag. 4.
(3) Talfiata la cartella è anepigrafa; del che non sapea il Torre indovinare il motivo: *vacua nescio quo casu relicta est* (ap. Montfauc. *Diar. Italic.* pag. 25), pur era facilissimo il credere che ciò avveniva, perchè gli artefici aspettavano a scolpirvi l'iscrizione dopo venduta l'arca, per indi porvi quella leggenda che fosse piaciuta al compratore, il quale tuttavia non sempre curavasi di farvi incidere il proprio nome.

T. IIII.  Tav.

EFEBI PALESTRITI

# EFEBI PALESTRITI

Tavola LII.

BASSORILIEVO.

# EFEBI PALESTRITI

### TAVOLA LII.

### BASSORILIEVO.

Lungo piede 1, pollici 7, alto piede 1, pollici 2.

Che gli antichi avessero in alto pregio quegli esercizj che fortificano possentemente le qualità naturali, e rendon gli uomini destri, animosi, gagliardi, non pochi scrittori l'attestano, fra' quali il Mercuriale ed il Fabri che ne dettaron ampli trattati (1). L'arti ancora che dipendono dal disegno contribuirono a nobilitarne il costume, e vaghe pitture, sculti bronzi, e marmi, e gemme incise abbiam ne' Musei che esibiscono in egregi lavori le ardite prove de' palestriti, sollevati dal plauso comune agli onori celesti (2). Non solamente la Grecia che suppose atleti gli stessi suoi Numi (3), e a

(1) Mercurialis, *De Arte Gymnastica* ap. Polen. t. III, pag. 445; Faber, *De Re athletica ec.*, ap. Gronov. *AA. Graec.*, t. VIII, pag. 1758.

(2) Vedi il t. II di questo Museo a pag. 281.

(3) Pausan., lib. V, c. 7, n. 4.

Mercurio attribuì l'invenzione della palestra (1), e forse la prima fu a stabilir premj e corone a chi dell'agone sortìa vittorioso (2), ma gli Egizj e gli Etruschi ancora ed altre nazioni sollecite furono di uguali certami, continuati appo loro dall'età più remote finchè reputaronsi la prodezza e la forza sopreminenti virtù. Nelle tombe dei duci Amenemhè e Nevothph a Beni-Hassan in Egitto, abbiam coppie d'uomini che o lottano a chi de' due smuova l'altro dal posto (3), o procacciano di prostrar l'avversario (4). Di queste coppie, a mostrar l'amore e la frequenza dell'uso non che l'artistico ingegno di coloro che le dipinsero, il Rosellini ne reca centoquattordici (5), scelte tra più altre da lui quivi osservate. Molte rare stoviglie uscite dalle tombe di Canino e di Vulci offron corse apobatiche, offron la lotta, il disco e il pancrazio (6); e ne' sepolcri di Tarquinia e Corneto vi son ripetuti gli stessi ludi anche al cospetto di spettatori, non senza il vincitore che riceve dal

(1) Horat., lib. I, *Od.* 10. Quindi Mercurio è detto ἀγώνιος da Orfeo (*Hym.* 27, 2), da Simonide presso Ateneo (XI, 12, p. 490), da Pindaro (*Pith.*, 11, 18) e da Lucano che lo qualifica *auctor liquidae palestrae* (IX, 661); *liquidae*, dicono i commentatori, *idest oleo et ceromate unctae.*

(2) Pausan., l. c.; Winckelm., *Stor. dell'Arte*, lib. IV, c. 1, § 16.

(3) Rosellini, par. II, t. III, pag. 101.

(4) *Idem*, par. II, t. III, pag. 220.

(5) Idem, *Monum. Civili*, n. CXI-CXL.

(6) Gerhard, *Rapporto Volcente*, pag. 53.

barbeute la palma, il lanista che incita i combattenti alla pugna, il tibicine o il banditore che proclamane il vincitore (1). Ciò stesso dicasi d'alcuni vasi della Collezione Durand (2), di varie impronte gemmarie raccolte dall'incisore Cadés, d'alcune statue del Reale Museo Borbonico, per accennar solamente monumenti non ha guari o descritti, o colle incisioni renduti di pubblico dritto. Però se questi esempli dimostrano l'ardente passione degli antichi per la ginnastica, assai pochi son quelli ch'esibiscano giovani palestriti nell'efebeo, e come or diremmo in iscuola (3). Per buona sorte li vediamo sul bassori-

(1) Micali, *Stor. degli antichi popoli*, t. III, p. 105, t. LVIII, LXIX e LXX, ediz. di Mil. V. Raoul-Rochette, *Journ. des Sav.*, janvier et février 1828; et juin, 1836, pag. 314.

(2) De-Witte, *Description des Antiquités et objets d'art, ec.* pag. 231, 240, 242, e seg.

(3) Un esempio ne avremmo nel lato destro d'un sarcofago del Museo Veronese (p. 126, 3) se fosser ivi raffigurati *deux Éphèbes qui luttent en présence du Paedagogue et du Paedotribe*, come parve all'illustre amico nostro Raoul-Rochette, (*Mon. Ined.*, p. 406); ma le verghe che un dessi ha in mano, e la di lui postura a cavalcione dell'altro, ne fanno credere ivi rappresentata la riprovevol sevizie de' ludimagistri antichi che si dilettavan di punir colle verghe e di *catomidiare* i discepoli (Horat., I, *Sat.* 3, 119; Mart. X, *Ep.* 62; Prudent., *Peristeph.*, IX, v. 2086). Veggansi le pitture Ercolanesi (t. III, tav. XLI) e una gemma Stoschiana (Winckelm., *Pier. grav.*, p. 461). Piuttosto allegheremo un cestiario e un atleta che maneggia l'*altère* e si esercita in umbratile combattimento (*AA. d'Ercol.*, Pit. III. tav. XLVII); un discobolo che collo strigile si leva la polve e il sudore (Gori, *Ap. Don.*, p. XCIV); il pugile in bronzo della Galleria di Firenze (Serie IV, vol. III, tavola CXXIII) che non crediam facesse gruppo col competitore,

lievo di marmo lunense alla tavola LII. Il simplegma, parte di ora perduta più estesa composizione, rappresenta tre giovani ignudi, due assisi, il terzo ginocchione col capo posato sulla coscia del suo collega, e un quarto, di cui non si vede che la testa armata dell'elmo, in atto di vibrar un'asta, forse contro d'un quinto atleta di cui non riman che una gamba. Da Vitruvio appariamo dover essere costoro nell'esedra, cioè nell'efebeo, da lui situato nel mezzo della palestra. Esso era fornito di marmorei sedili, affinchè gli efebi vi si assidessero *In duplici porticu*, dice egli, *collocantur haec membra, Ephebeum, hoc est Exedra cum sedibus* (1). Di esedre co' sedili all'intorno favella eziandìo Cicerone (2); e Dione Grisostomo afferma d'aver veduto alla palestra di Napoli parecchi atleti, *consistentes ad Herculis exedram* (3), fra' quali fu mirabil Jatrocle, bel giovinetto, *qui concinne luctans spectatorum ora oculosque in se converterat* (4). Ognun poi sa che gli atleti nell'esedre si esercitavano ignudi (5), che

bensì che *alterna jactet brachia* per render più agili le giunture, e ciò dicasi di alcuni altri predisposti all'agone anzichè in atto di mostrare pugnando la lor valenzia.

(1) *De Archit.*, lib. V. c. 11.

(2) *De Nat. Deor.*, l. I. c. 6.

(3) *Orat.*, XXVIII.

(4) Ignarra, *De Palaestr. Neapol.* p. 101.

(5) *Exercent palaestras nudati socii.* Virg., *Aen.*, III, 281.

nudi scendevano ancora ne' certami pubblici (1), e che sebbene dapprima usasserò i subligaculi, pure anche questi si tolsero (2). San Gian Grisostomo da tale inonesto costume colse un'idea degnissima d'essere memorata. Se un atleta, dic'egli tu se', e ti fa d'uopo ignudo scendere nell'agone, svestiti delle vane sollecitudini del secolo e sarai atleta di Cristo. *Si athleta es, nudum in certamen te descendere oportet: exue vitae negotia et athleta factus es* (3). Il giovine palestrita alla destra di chi osserva il monumento, è assiso, come in atto d'attendere che il pedotriba il chiami alla pruova. Imbraccia colla sinistra lo scudo, arnese non istraniero agli atleti, che l'armi furono caro e onorato premio delle loro vittorie (4), riportate talvolta armati di scudi (5), e un elmo e uno scudo come accessorj atletici loro appropriati sono nel bassorilievo del Museo Vaticano (6). Il secondo palestrita non afferra già l'asta, come al primo aspetto

Vedi Gentilis Albericus, *De Actor. et Spect.*, c. 6; Faber., *Semestr.*, lib. III, c. 14,

(1) Philostrat. *in Apollon.*, l. VI; Achilles Eretriens, ap. Stob. *Deipnosoph.*, lib. X; Tacit., *Ann.* XIV, 20.

(2) Faber., *De Re Atlet.*, lib. II, c. 2.

(3) Orat., *Ad Popul. Antioch.*, c. 3.

(4) Visc., *Op. Var.*, t. II, p. 320, n. 728.

(5) Pausan., lib. V, c. 8, n. 3; ove dice che il primo a vincere al corso cogli scudi fu Demarato Ereese. Efebi coll'elmo e lo scudo rotondo veggonsi ancora ne' vasi Nolani della collezione Durand (De-Witte, l. c., p. 231, n. 673).

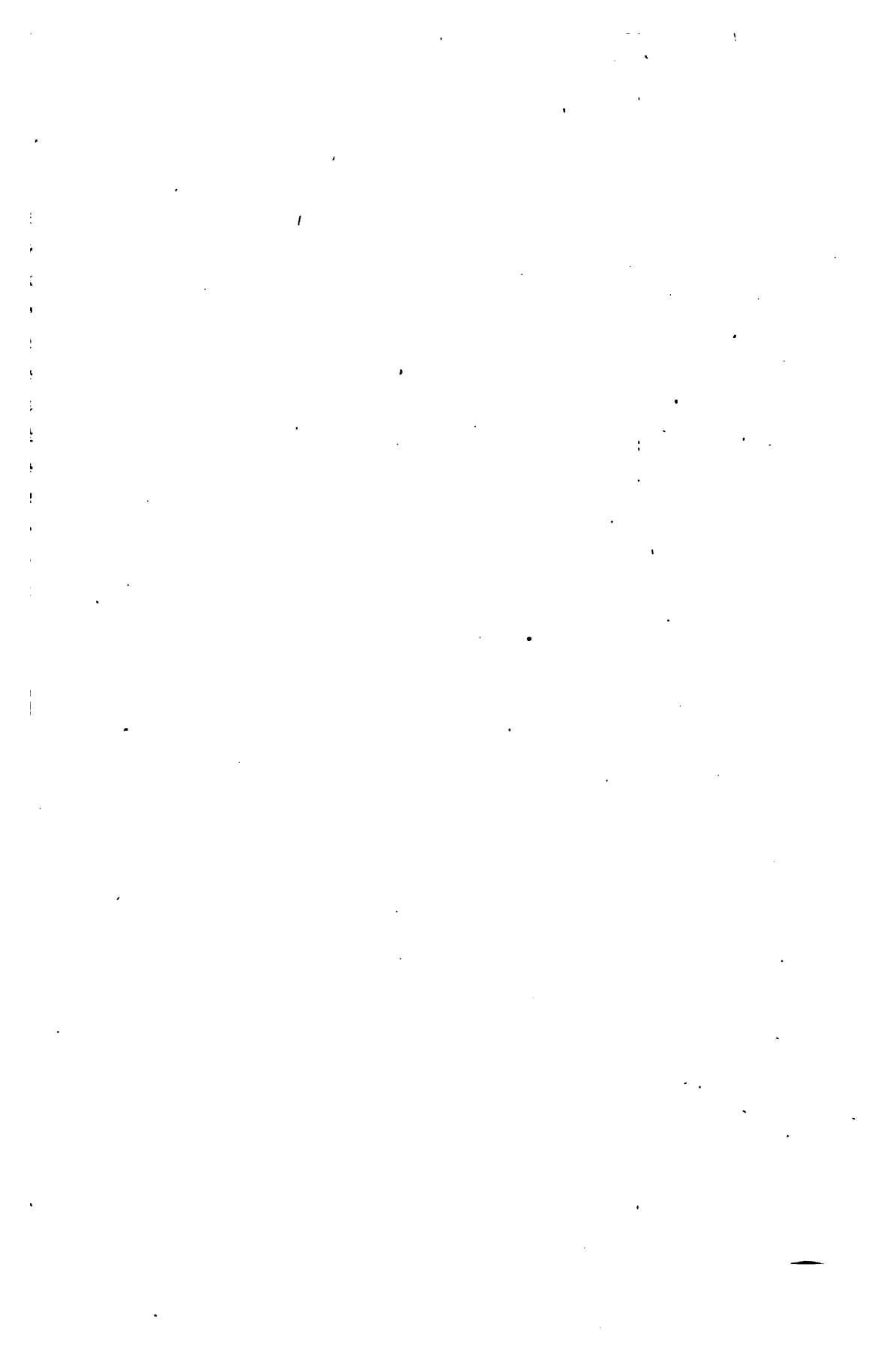
(6) Visc., *Mus. Pio Cl.*, t. V, tav. XXXV.

rassembra, ma osservato con diligenza si vede che col pugno *verberat ictibus auras* (1); il terzo prostrato di forze abbandonasi col capo sulle ginocchia del suo collega, se pur non è in atto di ricevere qualche castigo per aver mancato al suo dovere (2). Se vedemmo *catomidiati* da' ludimagistri i discepoli negligenti (3), poteano benissimo del pedotriba punirsi anche i poco destri efebi. Male avvisato fu certamente il Borsa allorchè qualificò questo bassorilievo *cosa moderna* (4). Il chiariss. professore Gerhard, che molto l'osservò, il reputò greco lavoro, e sommamente curioso. Presenta certa grandiosità che contenta l'osservatore: la robustezza dei muscoli e un tal quale carattere quadrato di forme s'addice benissimo al genere atletico: non molto però studiate nè finite ne sono l'estremità; il perchè piuttosto che *cosa moderna*, pare che dir si dovea copia antica di un'opera originale sommamente migliore.

(1) Virg., *Aen*. V, 374. V. il Zannoni, *Galleria di Firenze*, ser. IV, vol. III, tav. CXXIII.
(2) Winckelm., *Pierr. grav.*, p. 461, n. 28.
(3) Aristoph., *Nub.* 969 e 1411; V. retro pag. 297.
(4) *Mus. della R. Accad.*, p. 40.

Tav. LIII.

CIO VERO

A. Lanzani inc.

Calcografia Negretti

# GESTE DI LUCIO VERO

TAVOLA LIII.

BASSORILIEVO.

Lungo piedi 7, poll. 11; alto piedi 2, poll. 5, lin. 6.

Nel personaggio romano che nel mezzo di questo insigne bassorilievo sta in atto di sacrificare davanti ad un tempio, e dalla destra dell'osservatore impalma una giovane sposa, dalla sinistra accoglie un re degli Armeni o dei Parti, sembrò al Borsa di riconoscervi *alcun che dell'Antonino, del Settimio, e più che tutti del Lucio Vero, ma nulla di loro chè sia affatto caratteristico e definitivo;* quindi stanziò che *ardire sarebbe il decidere qual d'essi egli sia* (1). Pure se osservate ne avesse con savia critica le sembianze, e raffrontatele colle monete e coi ritratti imperiali più autentici, e consultata sagacemente la storia, e giovato si fosse delle accessorie notizie che il complesso degli scrittori e dei monumenti ne appresta, forse alcun lume cavar ne

(1) *Mus. della R. Accad.*, p. 37.

potea per appigliarsi a migliore partito. Nelle tre famiglie degli Augusti anzidetti si combina il sacrificio, il matrimonio e l'accessione ai romani d'un re degli Armeni. Antonino Pio sacrificò allorachè fu adottato dall'augusto Adriano (1), poi maritò a Marc'Aurelio sua figlia Faustina (2), e diede all'Armenia un re (3): ma i cinquantadue anni che avea quando fu creato Cesare, la prolissa barba che ombravagli il mento l'escludono dal bassorilievo, dove chi sacrifica è giovinetto ed imberbe. Settimio Severo nell'anno 198 dichiarò Cesare Publio Geta, che potrebb'essere il giovane sacrificante (4), l'anno dopo accolse la sommessione di Vologeso re dell'Armenia (5), e nel 202 a Caracalla diede Plautilla in isposa (6): ma Caracalla aveva allor quindici anni, e in tutte le medaglie a' suoi sponsali allusive sempre appar senza barba; nè creder si può rinverdita più tardi la memoria di lui rendutosi, per lo fratricidio di Geta e per altre nequizie, odioso e proscritto. Restaci ancor Lucio Vero, e in lui per l'appunto cospira

(1) Spart., *in Adrian.*, c. 24; Capitolin., *in Antonin.*, c. 4.
(2) Capitol., *in Antonin.*, c. 10.
(3) REX · ARMENIIS · DATVS · *Senatus* · *Consulto* è in una medaglia di Antonino Pio presso l'Haller (*Num. Ith.*, p. 34, n. 99).
(4) Spartian., *in Sev.*, c. 16; in *Geta*, c. 5.
(5) Dion., lib. LXXV, c. 9; ed ivi il Reimaro.
(6) Spartian., *in Sever.*, c. 14; Dion., lib. LXXVI, c. 1; Herodian., lib. III, 10, 9.

col sacrificio in età giovanile, col matrimonio a trentaquattro anni, e col re dato agli Armeni, la stessa primitiva destinazione del monumento, che decorò, come si crede, l'arco *Veri et Marci Augustorum* (1), donde venne in potere del cardinale Gian Francesco Gonzaga, che dal 1578 al 91 abitò il palazzo di s. Lorenzo in Lucina, nel qual era incorporato quell'arco; atterrato poi dal Pontefice Alessandro VII nel 1662 per render più ampie ed unite le vie Flaminia e Lata, ossia il *Corso* (2).

Dubitar non si può che i tre fatti dall'arte qui espressi non risguardino un solo personaggio in diversa età; non altrimenti che, senza uscire dal nostro Museo, raffigurati vedemmo in tre bassirilievi lo stesso Ercole, la stessa Selene, lo stesso Adone, in età o in azioni sempre diverse (3). Or tal personaggio è l'imp. Lucio Vero che sappiamo essere stato adottato in età di sette anni per voler di Adriano da Antonino Pio (4), che fu bella persona,

(1) Sesto Rufo e Vittore presso il Nardini. *Roma Ant.*, t. II, p. 103, 105, ediz. del Nibby.

(2) Quest'arco era in piedi a' tempi di Flaminio Vacca (*Mem.*, n. 11), del Donati (*Rom. Vet.*) e del Nardini (*Rom. Ant.*, l. VI, c. 9). Denominavasi nell'VIII secolo *Tres Favicellas*, poi fu detto di *Trofoli*, e ultimamente di *Portogallo*. Alcuni bassirilievi che vi appartennero, e rappresentano alcune geste di Marc'Aurelio e Lucio Vero, sono in Roma nel palazzo de' Conservatori. Veggasi il Severoli nelle *Disertazioni Cortonesi* (t. I, n. IX).

(3) T. II, tav. 1 e 45; t. III, tav. 21.

(4) Capitol., *in Marc.*, c. 5.

di fattezze geniali (1), e che allorquando d'anni quindici ricevette la toga virile dal padre adottivo, questi nel dì stesso dedicò il tempio di Adriano divinizzato, rallegrò il popolo con sontuoso congiario (2), e ornò Lucio Vero di sacerdozj cospicui (3) e delle divise di Principe della gioventù. Cajo e Lucio Cesari figli anch'essi adottivi d'Augusto *quum virilem togam sumsere, equites romani universi* Principem juventutis *utrumque appellaverunt* (4); Caligola, *Tiberium die virilis togae adoptavit appellavitque* Principem juventutis (5); Claudio, *virilis toga Neronis maturata adulationibus Senatus libens cessit, ut* Princeps juventutis *appellaretur* (6); Commodo, *cooptatus inter tres solos* Principes juventutis *quum togam sumpsit* (7), e così molti altri. Non si vuol credere a Giulio Capitolino che dice esser vissuto Lucio Vero privatamente nella casa imperiale, nè aver avuto altro titolo fuor quello di figlio d'Augusto (8); il che ripetono quelli ancora che l'han

(1) *Fuit decorus corpore, vultu geniatus.* Id., *in Vero.*, c. 10.
(2) Idem, *in Vero.*, c. 2.
(3) Doni, cl. III, 17; Orti, *Monum. del Giardino Giusti*, p. 31.
(4) Dion., lib. LV, p. 556, B.; *Monum. Ancyran. ex recens.* Oberlini, *ad Tacit.*, t. II, p. 842. Lipsiae, 1801.
(5) Svet., *Calig.*, c. 15.
(6) Tacit., *Ann.*, XII, 41.
(7) Lamprid., *in Com.*, c. 2.
(8) *Fuit privatus in domo imperatoria viginti et tribus annis ..... nec aliud ei honorificentiae adnomen adiunctum est quam quod Augusti filius.* Capitol., *in Ver.*, c. 3.

copiato (1), mercecchè il nostro marmo ne insegna che se quel predicato ei non ebbe, ne ottenne tuttavia i distintivi e ne esercitò le funzioni. Infatti nel mezzo il vediamo del bassorilievo, luogo il più degno. Il suo volto imberbe, i dilicati contorni, la rotondità delle forme attestano aver lui quindici anni e non più. Presentasi all'ara davanti al tempio d'Adriano divinizzato (2). Il suo vestito non è il guerriero, comechè indossi la tunica, la clamide, ed abbia nella sinistra, non l'*asta pura* (3), ma il pilo colla cuspide tutto proprio di quel principato. Dipoichè gli *equites romani universi, Principem juventutis utrumque* (Cajo e Lucio Cesari), *parmis et* hastis *argenteis donatum appellaverunt* (4), in quasi tutte le medaglie che tali Principi rappresentano, hanno essi la stessa tunica, la stessa clamide, l'asta medesima, e sono sempre senza lorica. Nel nummo di Nerone con EQVESTER · ORDO · PRINCIPI · IVVENTVTIS, questo pilo si vede retto dietro lo scudo (5); osservasi ancora in quelle d'altri Cesari, come di Tito

(1) Tillemont, *Hist. des Emper.*, t. II, p. 319; Crevier, *Hist. des Emper.*, lib. XIX, § 4; Murat., *Ann. d'Ital.*, ad ann. 147 e 154; Mongez., *Iconogr. Rom.*, t. III, p. 104.
(2) Nardini, *Roma Ant.*, t. II, p. 230, ediz. del Nibby.
(3) Borsa, *Mus. della R. Acc.*, p. 37.
(4) *Monum. Ancyr.*, l. c.
(5) D'Hennery, *Catalog. des Medaill.*, *etc.* 199, 329. L'Eckhel ha dissimulato l'asta (*Doct. Num.*, t. VI, pag. 261), ma osservasi chiarissima nella stessa medaglia del Museo Borghesi.

e Domiziano (1), di Marc'Aurelio (2), di Commodo (3), di Caracalla (4), di Geta (5): esso infine non manca mai, chè unitamente allo scudo (a cui dall'artefice qui fu sostituita per lo sacrificio la patera) è l'attributo che Principi li qualifica. Ossia pertanto che Lucio Vero sacrifichi all'avolo divinizzato, o che deposta la bolla d'oro ringrazj gli Dei per la toga virile concessagli (6), o che celebri con sacrificj il primo suo ingresso nella repubblica, di certo egli è desso colle divise di Principe della gioventù, similissimi essendo i lineamenti di lui (tranne l'età più matura e la barba) a quelli che mostra quando impalma la sposa, e accoglie il re degli Armeni, e che alresì ravvisiamo nelle sue statue, ne'suoi busti e nelle sue medaglie.

Anche di Marc'Aurelio disse l'Eckhel: *quum Caesar adhuc esset neque numi, neque marmora Principem juventutis appellant* (7), ma se non ebbe quel titolo, ripetiamo, ne vestì anch'egli le insegne e n'esercitò le funzioni, che consistevano principalmente nel presiedere ai ludi Sevirali o di

(1) Vaill., *Num. Praest.*, II, 88.
(2) Gesner., *Imp.*, tab. III, fig. 7.
(3) Vaill., *Num. Praest.*, II, 189.
(4) Gesner., *Imp.*, tab. CXLI, fig. 12.
(5) *Mus. Theupol.*, p. 229, 261.
(6) Morcelli, *Della Bolla d'Oro de' fanciulli Romani*, dissert. edita nella *Bibl. Ital.*, con alcune nostre osservazioni, t. IV, p. 233.
(7) *Doct. Num.*, t. VIII, p. 375.

Troja (1). I quali si celebravan per torme, due citandone Svetonio (2), tre Virgilio (3), e scrive Dione che Augusto *Cajum toga virili data, in curiam adductum, Principem juventutis designavit* ET SEVIRUM TURMAE UNIUS *fieri permisit, annoque post Lucio ejus fratri eosdem honores dedit* (4). Cajo e Lucio, designati Principi della gioventù, furono dunque *Seviri turmae unius equitum romanorum*, ed è per ciò ch' essi al pari (5) di Nerone (6), di Tito e Domiziano (7), e di Geta (8) nelle medaglie si veggono sopra generosi destrieri, talvolta soli, tal'altra col seguito di due o di tre cavalieri romani, il costume de' quali è identicamente il medesimo di quello dei figli Cesarei, fuorchè l'asta dei cavalieri non sarà stata d'argento. Ora scrive Capitolino che *Pius Marcum Caesaris appellatione donavit et* SEVIRUM TURMIS EQUITUM ROMANORUM *jam consulem designatum creavit, et edenti cum Collegis*

(1) Panvin., *De lud. Circ.*, lib. III, cap. 9; Noris, *Cenot. Pis.*, diss. II, c. 3; Spanheim, *De U. et Pr. Num.*, diss. II, pag. 363; Mazzoleni, *Num. Pis.*, p. 103; Morcelli, *De Stilo Inscr.*, p. 230.

(2) *Troja lusit turma duplex.* In *Jul.*, c. 39.

(3) *Tris equitum numero turmae, etc. Aen.* V, 560.

(4) Ap. Zonar., *Annal.*, t. II, p. 166, 167, ediz. Basil., 1557. Vedi il Valesio, *Excerpt. Peiresc.*, p. 104; e il Reimaro, *ad Dion.*, p. 780, § 97.

(5) Eckhel., *D. N.*, t. VI, p. 170.

(6) Ennery, *Catal.*, 460.

(7) Mionnet, *Rar. et prix.*, p. 100.

(8) Eckhel., t. VII, p. 230.

*ludos sevirales adsedit* (1). I Colleghi qui accennat son gli altri cinque Seviri; sicchè la differenza che vi ha tra i figli d'Augusto e quelli d'Antonino Pio, si è che i primi ebbero il Sevirato colla pomposa appellazione di Principi della gioventù, i secondi lo stesso ufficio e l'ugual distintivo senza quel titolo (2).

Se giuste sono le osservazioni che spontanee discendono dall'accurato esame del nostro marmo, avrem recato buon lume alla condizione de' *Seviri equitum romanorum*, tante volte rammemorati

(1) *In Marco*, c. 6.

(2) L'identità dell'ufficio e del costume, tranne il titolo, sì dei Seviri che de' Principi della gioventù, apparisce anche da un sesterzio, o medaglia di primo bronzo dal Museo Borghesi, coll'epigrafe nel diritto M · AVRELIVS · CAESAR · AVG · PII · F · COS, e nel rovescio IVVENTAS. Essa corregge la descrizione datane dal Caronni nel Museo Hedervariano (t. II, p. 265, n. 1398) in quanto che la testa della figura non è d'uomo, d'un *vir succinctus*, ma di donna; nè la sinistra è *pectori admota*, ma si appoggia ad un'asta. Essa figura, tranne la testa muliebre, è lo stesso tipo che ricomparisce nella medaglia di Commodo coll'epigrafe PRINC · IVVENT. (Caronni, l. c., p. 279, n. 1774). Paragonato il sesterzio coll'altro nummo di Marc'Aurelio, del medesimo tempo, coll'egual epigrafe nel diritto e nel rovescio con HONOS, si vede l'Onore vestito della pretesta consolare. Or non ha dubbio coteste medaglie esser allusive agli onori contemporaneamente ricevuti da Marco Aurelio, giacchè anche l'altra coi vasi sacerdotali ricorda la sua accettazione nei sacri Collegi. E siccome l'HONOS col suo abito dimostra il costume di Marc'Aurelio quando procedette console, così la IVVENTAS ci dà il suo abbigliamento come Seviro, giacchè la Dea della Gioventù rappresentavasi per sè stessa con altro culto, come in altri tipi contemporanei.

dalle antiche iscrizioni, e tuttavia involti in molto bujo. Il grado loro era di preludio a' sommi onori della repubblica. Scelti fra le più illustri famiglie e collegati coi Principi della gioventù, si scorgono quasi tutti ottener gli onori curuli (1) e ascendere gloriosi al fastigio di essi che è il consolato. Furon Seviri i consoli Matio Sabino (2), Plozio Romano (3), Plinio Cecilio Secondo console nell'anno 100 (4), Celio Balbino Vibullio nel 137 (5), Pompeo Senecione nel 169 (6), Mario Rufino nell'anno 197 (7), Balbino Massimo nel 253 (8). La stessa via luminosa percorse altresì Lucio Vero, il quale fu questore avanti l' età dalle romane leggi prescritta, *mediusque inter Pium et Marcum*

(1) Manut., *Ort. Rat.*, pag. 100, 3; Grut. p. 348, 1; 412, 2; 1102, 3; Gudio., pag. 152, 2; Fabr., c. V, n. 352; Gori, *Inscr. Etr.*, t. III, p. 173; Spreti, *A.A. Ravenn.*, t. II, par. I, p. 345; Passionei, cl. II, n. 4; Zaccaria, *Episc. Laud. series*, pag. 3; Aldini, *Lap. Ticin.*, p. 43, n. 13; Orelli, *Inscr. Lat. Collech.*, t. I, n. 2379.

(2) *Bibliot. Italiana*, t. III, p. 438.

(3) Reines, cl., II, n. 26; Fabret., c. V, n. 353; Spon., *Miscell.*, p. 134; meglio di tutti è nel Kool., *Index. Gud.*, p. LXVII.

(4) Aldini, *Marmi Com.*, pag. 107, 109. V. *Monum. Antichi scoperti in Canturio*, p. 27.

(5) Smetius, p. 66, n. 4; Boissard., *AA. RR.*, t. III, pag. 45; Malvasia, *Marm. Felsin.*, p. 265.

(6) Spon., l. c., p. 189, 2; Gudius, p. 136. 5; Cabral e del Re, *Ville di Tivoli*, p. 216.

(7) De Vita, *AA. Benev.*, t. I, p. 130, e p. XXI, n. 18.

(8) Murat., p. 357. 3, ch'erroneamente il crede console dell'anno 232. V. Grut., p. 1101. 8.

*resedit* (1), passò dalla questura al consolato soverchiando contro l'uso la pretura, *post quaesturam statim consul factus est* (2), e procedette console cinque anni prima che fosse lecito, cioè di anni ventiquattro e giorni sedici, che vuol dire appena tocca l'età, in cui, secondo le costituzioni d'Augusto, avrebbe potuto essere senatore. E se furon Seviri dei cavalieri romani i consoli testè ricordati; se fu Seviro Marc'Aurelio, come abbiam dimostrato; se il costume di lui e degli altri Principi della gioventù è identico a quello che Lucio Vero ostenta nel bassorilievo che stiam osservando, chi può negare che questi pure nel dì della toga virile non conseguisse quel sevirato, e non sia desso l'effigiato sul nostro marmo, mentre sarebbe piuttosto di maravigliarsi come un *figlio d'Augusto* (3), qualità che niuno gli ha mai negato, fosse stato preterito, e non abbia, giusta il costume, per l'onore impartitogli, sacrificato?

Il sacrificio da lui qui appare celebrato conformemente al rito romano. Colla destra ha già versato sull'ara ignita la libazione apprestatagli dal laureato e succinto *Camillo* che gli sta presso, col simpulo nella destra *quo vinum in sacrificiis liba-*

(1) Capitol., *in Vero.*, c. 3.
(2) Capitol., l. c.
(3) *Augusti filius est appellatus.* Capitol., *in Vero.*, l. c.

*tur* (1). Dicontro all'ara vi ha il *Tibicine*, che suona le tibie pari: i tibicini che *sacris publicis praesto sunt* abbiam anche nelle antiche iscrizioni (2); e avverte Plinio ch'essi suonavano quando il sacrificante pregava *ne quid aliud exaudiatur* (3). Il *Vittimario* ignudo (alla riserva del *limo* o grembiale fimbriato che ha stretto sopra l'umbilico da larga cintura, dalla qual pende la *guaina* coi coltelli sacrificatorii) tien fermo colla destra il toro per le corna, e colla sinistra pel muso, nè gli offre già qualche cosa da mangiare, siccome parve al Carli, ma gli piega alquanto la testa, affinchè colta sia con più sicurezza dal *Popa*, che ha già sollevata la scure, e gli scaglia il colpo mortale. Tutti questi soggetti trovansi ripetuti le cento volte nelle romane antichità. Nell'*Admiranda* (4), nella *Colonna Trajana* (5), nel *Museo Capitolino*, nel *Vaticano*, in quel di Parigi, in molte medaglie se ne hanno esempi abbastanza osservati dagli antiquarj. I soli stromenti de' sacrificj si veggon anche nell'Arco di Settimio Severo al Velabro, in due bassirilievi del

(1) Festus v. *Simpulum*; Paschal., *De Coronis*, lib. IV, c. 14, p. 249.
(2) Grut., p. 175, 10; Reines., p. 184, n. 167.
(3) *Hist. Nat.*, lib. XXVIII, c. 2, § 3.
(4) Tavole IX, X, XI, ec.
(5) Tavole VII, XXXVII, LXIV, LXVII, LXXIV.

Campidoglio, in uno che fu nella Villa Borghese; nè uopo è spenderci ulteriori parole.

Bensì osserveremo il secondo simplegma dalla parte destra, degnissimo di speciale attenzione. Tostochè Marco Aurelio ascese sul soglio cesareo divise con Lucio suo fratello il sommo potere, gli diede il predicato di Augusto, e gli promise Lucilla sua figlia in isposa (1). Ressero entrambi di buona concordia circa un anno l'impero, ma Vologeso re dei Parti turbò la lor pace col rompere guerra ai Romani, invader l'Armenia, occupare la Siria e minacciare nuove stragi e ruine. Fu quindi mestieri muovergli contro un personaggio di autorità, il qual fu Lucio Vero, che partito da Roma, corse le coste dell'Asia, della Panfilia, della Cilicia, e giunto ad Antiochia, nulla facendo egli, mercè de' suoi prodi legati Stazio Prisco, Avidio Cassio e Marzio Vero, fugò gl'inimici, liberò l'Armenia, e ottenne il titolo d'*Armeniaco* (2). Benchè fervesse ancora la guerra, sembrò dicevole a Marc'Aurelio d'effettuare le nozze della figliuola: sicchè la condusse a Brindisi, la diede in custodia ad *Annia*

(1) *Post excessum divi Pii Marcus fratrem sibi participem in imperio designavit, Caesaremque atque Augustum dixit, filiamque suam Lucillam despondit.* Capitol., *in Anton. Philos.*, cap. 7.

(2) *Partumque est ipsi nomen Armeniaci.* Capitol., *in Vero.*, cap. 7.

*Cornificia* zia di lei, e a *Civica Barbaro* zio dello sposo, e pregato loro il buon viaggio a Lucio Vero la inviò (1). Dalle rive dell'Eufrate ov'ei dimorava venne ad Efeso incontro alla sposa, ed ivi celebraronsi gli sponsali, tornati, come si può credere, magnificamente festosi (2). Ed ecco nel nostro marmo il *peripetasma*, o largo velo, steso sull'area che apertamente accenna i penetrali del palazzo imperiale in Efeso dove s'impalmarono i conjugi augusti. Lo stesso velo per denotar un luogo abitato vedesi nell'urna Sacchetti (3), nel sarcofago di s. Lorenzo fuor delle mura (4), nel bassorilievo Borghesi di Pasifae (5), in quello Albani di Fedra (6), e in altri moltissimi che non val ricordare. Maggioreggia nel gruppo l'Augusto romano in abito di città. Il grave suo aspetto, il portamento maestoso, le gioviali fattezze, la folta chioma, la barba ricciuta ci

(1) *Medio belli tempore et Civicam patruum Veri, et filiam suam nupturam commissam Sororis suae curae eademque locupletatam Brundusium usque deduxit et ad eum misit.* Capitol., *in Marc. Antonin.*, c. 9.

(2) *Verus ad Euphratem impulsu comitum suorum profectus est. Ephesum rediit ut Lucillam uxorem missam a patre Marco susciperet.* Capitol., *in Vero.*, c. 7.

(3) *Admiranda*, tav. LXV.

(4) *Admiranda*, tav. LVIII.

(5) Winckelm., *Mon. Ant. Ined.*, n. 93.

(6) Visc., *Mus. Pio. Clem.*, t. II, p. 100; Lanzi, *Descriz. della Galler. di Fir.*, p. 14.

dicono esser lui Lucio Vero. Strigne colla sinistra la scritta nuziale, e colla destra dà la sua fede a *Lucilla*, bella giovane sul primo fior dell'età che,

*Lumina demissam et dulci probitate rubentem* (1),

si avanza timidetta, sostenuta, per dir così, dalla zia *Cornificia*, che in quel suo sbigottimento la rassicura di nulla temere. Il flammeo che le copre la fronte (2) e le ombreggia le luci e il volto n'esprime la verecondia (3). Questo pudor virginale leggevasi in volto a Rossane nella pittura veduta da Luciano ov'erano rappresentati gli sponsali di lei col magno Alessandro (4); e la stessa espressione era uno dei pregi della fidanzata dipinta da Echione (5). Velata è parimente la sposa nelle nozze Aldobrandine, Glauce nel bassorilievo della Medea (6), e Ippodamia nelle immagini di Filostrato (7). Che *Lucilla* fosse ossessa è favola grosso-

(1) Stat., *Sylvar.*, lib. I, 2, v. 12; Tibull., lib. III, el. IV, v. 31.
(2) *Lutea demissos velarunt flammea vultus*. Lucan., II, 361.
(3) *Nuptae trepidat sollicitus pudor*. Claud., *in Epital.*; Stazio, *Thebaid.*, lib. II, v. 232.
(4) Lucian., *Herod.*, 5, § 65, t. I. pag. 834; *Imag.*, 7, t. II, pag. 466.
(5) *Nova nupta verecundia notabilis*. Plinius, *H. N.*, XXXV, c. 36, § 9.
(6) Winckelm., *Mon. Ined.*, n. 90.
(7) Lib. I, *Icon.*, 17.

lana divulgata dal Metafraste (1), nè merita confutazione: gli Atti stessi di s. Abercio, ov'è riferita, sono apocrifi (2). Ad *Annia Cornificia* cade la tunica dall'omero con libera negligenza da un lato, come di sovente si vede nelle figure di Venere vestita, e specialmente in quelle di Venere vincitrice nei riversi delle monete di Giulio Cesare (3). Ugual costume dall'arti antiche fu talvolta appropriato alle matrone paraninfe, nè disconviene a *Cornificia* di età matura che qui n'esercita le funzioni. Presso di Lucio Vero v'ha *Marco Civica Barbaro* suo zio, *Βαρβαρος ὁ θειος του βασιλευοντος Λευκιου* (4), perchè fratello di Lucio Elio padre di Vero, come ha dottamente provato il Marini (5). Fu egli console nell'anno 157; nè Marc'Aurelio a sua figlia miglior custode dare potea in quel viaggio di tanta dilicatezza e importanza. La figura femminea in mezzo a loro, che ha stese le braccia e congiunge gli sposi, è *Giunone* pronuba, *cui vincla jugalia curae* (6), riconoscibile dall'ornamento del capo e

(1) Ap. Sur., 22 *octobr.*, p. 337, § 16.
(2) Tillemont, *Histoir. Eccles.*, t. II, p. 621.
(3) Morell., *Fam. Mettia.*, figura 2; Ursin., *Fam. Roman.*, p. 162.
(4) Galeno, *Administr. Anatomic.*, lib. 1, c. 2; *Civicam patruum Veri*, Capit., *in Marco*, c. 9.
(5) *Frat. Arv.*, t. II, p. 658.
(6) Virg., *Aen.*, IV, 59.

dalle fattezze ideali. Oltre l'urna Sacchetti (1), il bassorilievo Giustiniani (2), ed altri monumenti marmorei che la rappresentano (3), si vede in egual attitudine anche la dea Concordia nel medaglione di Crispina con VOTA · PVBLICA (4), e nell'aureo di Caracalla coll'epigrafe CONCORDIA · FELIX (5). Il vezzoso fanciullo che le sta innanzi, e, alzando gli occhi verso lo sposo, scuote la face, è *Imeneo:* nel sarcofago di s. Lorenzo li volge invece verso la sposa (6).

Compite le sponsalizie e terminata la guerra coi Parti, che durò quattro anni, fu dato agli Armeni un re, di cui non sapea il Muratori *se dianzi ne fosse il re, cacciatone da Vologeso, oppure fosse un re nuovo dato da due imperatori a quel popolo* (7). Ma ciò che il dotto Analista ignorava si sapea dal Ruperto sino dal 1642, e da lui e dal Valesio il sappiamo noi. Egli era *Soemo*, figlio di Achemenide, nipote d'Arsace, e che spogliato da Vologeso

(1) *Admiranda*, tav. LXV.
(2) *Admiranda*, tav. LVI.
(3) Winckelm., *Mon. Ined.*, n. 90; *Admiranda*, tav. LVIII.
(4) Vaillant., *Num. Praest.*, t. III, p. 158.
(5) Caylus, *Num. Aur. Regis Christianiss.*, n. 734. Vedi il Geisler, Diss., *De Dea Concordia ex monumentis veterum illustrata*, Lips., 1750.
(6) *Admiranda*, tav. LVIII.
(7) *Annal d'Ital.*, ad an. 164.

del soglio avito, rifuggì ai Romani che l'ammisero nel Senato, gli concessero i fasci consolari, e *Lucio Vero* il ripose in trono (1). *Confecta sane bella*, scrive Capitolino, *Verus imperator* REGNA REGIBUS, *provincias Comitibus regendas dedit* (2). Ciò attestano eziandio le medaglie che nel diritto hanno: L · VERVS · AVG · ARMENIACVS e l'effigie di lui; nel rovescio: REX · ARMENIIS · DATVS, e l'Imperatore circondato da personaggi romani che sul suggesto porge la destra a Soemo, o lo incorona, o gli allaccia la tiara o il diadema (3). La cirimonia solenne celebrossi ad Antiochia, o a Dafne, o a Laodicea, dove l'Augusto *Vero* quattro anni interi alternando le stagioni si dimorò (4); finita la quale fu il Re scortato da Tucidide d'ordine di Marzio Vero in Armenia, come si ha da Dione (5). La generosa cessione di quel vasto paese a *Soemo* è

(1) *Soaemum Achaemenidis filium Arsacae nepotem, regem regibus oriundum, creatum Romae senatorem et consulem, postea regem iterum majoris Armeniae, scribit Photius in Bibliotheca ubi de Jamblico et ejus scriptis.* Photius, Cod. XCIV, p. 241; Reines., *Epist. ad Hofmann. et Rupert.*, p. 218; *Inscript.*, pag. 219.

(2) Capitolin., *in Vero.*, c. 7.

(3) Mediobarb., *Numism. Imp.*, p. 234; Beger, *Thes. Brandeb.*, II, p. 677; Vaillant, *Numis. Praest.*, t. I, p. 92; t. II, p. 178.

(4) *Fragm. Dion.*, in edit. Reimari, t. II, p. 1201.

(5) *Egit per quadriennium Verus hyemem Laodiceae, aestatem apud Daphnen, reliquam partem Antiochiae.* Capitol., *in Vero*, c. 7.

il terzo fatto raffigurato sul nostro bassorilievo; non però copiando il gruppo dai nummi coniati allora nelle zecche romane, ma scegliendo con nuova invenzione il momento in cui *Soemo* colla moglie e col figlio chiede all'Augusto *Vero* il retaggio paterno. Con ciò l'artista indicò che perduto il regno ricuperare non si potea senza il romano soccorso, e ottenne maggior artistico effetto mercè il contrapposto dell'aria grave e maestosa di *Lucio Vero* coll'umile e sommessa dei tre supplichevoli.

Sta quindi l'Augusto sur un panchetto, contrassegno di personaggio di altissima qualità, attribuito da Omero e dai Greci ai Numi e agli Eroi (1), e dai Romani alle Auguste ancora ed ai Cesari (2). Ha il paludamento, la lorica, la mano sinistra sul parazonio, la destra libera e aperta, e porge benigno ascolto ai tre personaggi al suo cospetto introdotti. In simil modo è figurato Trajano mentre accetta la sommissione dei Daci, e Adriano quella della Giudea. Colui che ha china la fronte, sommessi gli occhi, sparuto il volto, barbato il mento, il *pileo incurvo* in capo (3), dato dall'arti antiche agli Asiatici e

(1) *Iliad.*, XIV, 240, XVIII, 390. ὑπὸ δὲ θρῆνυς ποσὶν ἦεν: *scabellum vero pedibus suberat.* V. il Winckelm., *Mon. Ined.*, nn. 71, 92, 143; gli *Accad. Ercol.*, Pitt., t. I, tav. XXIX, e i *Saggi della Società letter. Ravenn.*, t. II, diss. 2, p. 97.

(2) Buonarroti, *Medaglioni*, p. 114.

(3) Serv., *ad Aen.*, IV, 216.

ai Barbari (1), è *Soemo*. Se fosse già investito del trono, dovrebbe avere, invece del pileo, la tiara o il diadema, distintivo dei re d'Armenia accennato da Strabone (2) e da Svida (3), e che vedesi in capo di Tigrane, Abdissare, Artavasde, e d'altri principi Armeni sulle loro monete (4). Il personaggio in ugual costume, di cui non appar che la testa, rappresenta il popolo Armeno, chè solita cosa è degli antichi simboleggiare con una figura un intero corteggio, con un soldato un esercito. La presenza di lui, le preci di *Soemo* avvalora, ed esprime l'apparente o sincero contento della nazione, perchè l'inchiesta sia secondata. Davanti al re vi ha la Regina sua moglie, che sciolta le chiome, e quasi genuflessa gli presenta un caro bambino che solleva con grazia ed amore le sue mani innocenti verso l'Imperator generoso, pregando sia propizio ai voti de' suoi genitori. L'avara età c'invidiò della Regina il nome; non però quello del figlio di lei che *Pacoro* appellavasi, ed è quegli stesso che ottenne da Marc'Aurelio la romana cittadinanza, e che morto *Soemo* successe al padre, e resse la grande Armenia: ΑΥΡΗΛΙΟΣ · ΡΑΚΟΡΟΣ · ΒΑΣΙΛΕΥΣ ·

(1) Herod., lib. III, c. 12; VII, c. 61.
(2) Lib. XI, p. 525.
(3) Esichio e Svida. V. *Tiara*.
(4) Viscon., *Iconogr. Gr.* t. II, tav. XVI.

ΜΕΓΑΛΗΣ · ΑΡΜΕΝΙΑΣ, come greca epigrafe veduta dal Sirmondo e dal Gudio ne insegna (1). Dietro di *Soemo* e di lei un *Soldato* romano d'altero aspetto, col parazonio al fianco e il *vessillo* elevato (cioè con quel drappo quasi quadrato che pende da ambe le parti d'un bastoncello incrociato alla sommità di un'asta), addita ivi esser egli di guardia, chè anche sulle colonne Trajana ed Antonina, quando gli Augusti accolgono i barbari *se in fidem recipi deprecantes*, i Vessilliferi non mancan mai (2). Vessillifera è altresì l'*Armenia* simboleggiata da una giovane donna di vago aspetto colla tunica succinta, le braccia ignude, la galea in capo, chè vessillifera è pure sui nummi d'Antonino Pio, Marc'Aurelio e Lucio Vero (3), e succinta è anche Roma, e succinte sono eziandio molt'altre Provincie. Compisce la scena la dea *Vittoria* fatalmente da' secoli decapitata, ma è fornita dell'ale, che, rimase in parte, la fan riconoscere. Colla man destra s'accosta lievemente all'*Armenia*, e dalla sua mossa apprendiamo che volgea lo sguardo verso

(1) Grut., pag. 1091, 10. Vedi il Ruperto, *Epist. ad Reines.* n. XXXIV, p. 218.

(2) *Column. Traj.*, nn. 6, 36, 80; *Column. Coclid.*, nn. 38, 50, 53, 56, 57, 62, 65, 70, ec. Ciacconio al n. 234; il Fabretti, *Col. Traj.*, c. III, p. 59.

(3) Gusseme, *Diccionario*, ec. T. VI, p. 207.

costei, quasi per dirle: Mercè dei Parti da me fugati e conquisi ti è restituito il tuo re.

Saggiamente disse un uom dotto che nella copia de' monumenti oggidì conosciuti, l'Antiquària potrebbe da sè sola somministrar molti brani di storia non immaginata da fantastici o parziali scrittori, non trasportata da uno in altro idioma, o riprodotta le mille volte con alterazione dal vero, ma esposta per via d'immagini palpabili e certe; così che ne istruirebbe in modo più facile a restar impresso, non altrimenti che i fanciulli vengono col fatto nella sicura cognizione degli oggetti che confusamente prima vedevano. Diciannove figure sul nostro marmo scolpite fatti ci narrano di *Lucio Vero*, tocchi appena da' suoi biografi, non sospettati dal Carli e dal Borsa, anzi da lor creduti impossibili di riconoscersi: pure osservate con più studio queste figure, e raffrontati i gruppi a quelli sui sarcofagi de' Rinuccini (1) e della real Villa di Cajano (2), e specialmente sul Mediceo (3), scoprir si poteva procedere tutti da un

(1) Gori, *Inscript. Etrur.*, t. III, tab. XXIV.

(2) Gori, *Inscr. Etr.*, t. III, tab. XXXIV.

(3) *Admiranda*, tab. 82; Montfauc., *AA. Expliq.*, tom. III, p. 223; Beccattelli, *Riti nuziali degli antichi Romani*, p. 29; Guattani, *Mem. di AA. e B. A.*, 1784, giugno, p. 43. Questo credesi operato da *Noniano Romulo*, scultore noto da quest'unico monumento (Raoul-Rochette, *Lettre a M. Schorn.*, p. 88). L'Anonimo

tipo comune, alterato da imitatori e copisti che vollero ad altri personaggi, ad altre imprese applicarli. Nel primo edito pessimamente dal Gori vi ha sacrificio, matrimonio e caccia del cignale. Nel secondo uguale è il soggetto, ma svariatissima la composizione. Velato è colui che sacrifica, un bambino è il Camillo; al matrimonio assiste una sola donna; alato è Imeneo; assiso è l'Imperatore a cui sono presentati alcuni captivi. Nel terzo identiche sono alcune figure, ma tal'altra onnina-

illustratore di esso nelle *Memorie del Guattani* vi scorge raffigurata la vita intiera d'un personaggio incognito vissuto al tempo degli Antonini; pensiero piaciuto anche all'illustre nostro amico Raoul-Rochette. (*Mon. Ind. d'Antiq.*, tom. I, pag. 406). Nè mal s'appose per avventura chè evidenti sono gli esempli da lui allegati in prova delle sagge sue osservazioni. Antichissimo è l'uso di rappresentare con figure simboliche o reali il corso dell'umana vita. Sussistono ancora a Tebe gli avanzi del palazzo di Lugsor, ove in una serie di bassirilievi trovasi figurata la nascita, l'infanzia, l'educazione e l'elevazione al trono di Amenoph III, quello stesso che ottenne presso i Greci tanta celebrità sotto il nome di Memnone. Egli vi è colle sembianze d'Oro, il divin figlio d'Iside e Osiride (Champollion, *Lettre première*, p. 77, 78; *Journ. des Sav.*, semptemb., 1834, p. 525). Vedemmo a che alludessero nel nostro Museo il Sole, la Luna, i Dioscuri, Giove, Giunone ed altre deità (t. III, tav. XIII). Da uguali principj fu mosso *Noniano Romulo*, s'egli è l'artefice del sarcofago Mediceo; nè diversi furon quelli seguiti da chi operò il nostro bassorilievo, tranne che in vece di rappresentare tutta la vita di Lucio Vero, espose tre fatti memorabili della medesima; forse in altre sculture che a questa faceano riscontro vi avea espresse altre geste, per figurarne intera la vita.

mente diversa. Non ha il pilo nè l'asta il Giovane che sacrifica, accompagnato non è dal Camillo, in luogo del Vessillifero vi ha un soldato *contario*, supplichevoli sono una donna sola e un fanciullo, mancan gli Armeni e la Provincia personificata, la Vittoria ha la palma e non l'ale: oltracciò vi ha nei lati da un canto la nascita e l'educazione del personaggio, e dall'altro la caccia del cignale. Se questi fatti possono convenire a molti Legati e Presidi de' quali tacque la storia, non abbiam dubbio che non risguardino *Lucio Vero* quelli rappresentati sul nostro istorico monumento, non ultimo pregio del patrio Museo.

# LUCIO VERO, LUCILLA; CIVICA BARBARO, CORNIFICIA, SOEMO, LA REGINA SUA MOGLIE E PAORO LORO FIGLIO

### Tavola LIV.

### DA BASSORILIEVO

**Quasi la metà del marmo originale.**

Alle congheitture testè proposte recherà nuova luce la tavola LIV, ove sono in maggior dimensione delineate le teste dei personaggi storici osservati nell'antecedente bassorilievo. Basta una guardatura per convincerci esser le prime (nn. 1 e 2) due ritratti di *Lucio Vero* in diversa età. L'una il raffigura di circa quindici anni, l'altra di trentaquattro. L'occhio alquanto affossato, il profilo del naso, il taglio della bocca, la prominenza lieve del labbro, i contorni del volto in amendue sono i medesimi, nè si può dubitare che desso *Lucio Vero* non sia, dipoichè vi ravvisiamo le sembianze istesse che appariscono nelle paste antiche

CIVICA BARBARO

PACO.

CORNIFICIA

Stoschiana e Denhiana (1), nei nummi Albani, Carpegna e Pisani insigniti del nome di lui (2), nella statua Vaticana (3), nel busto Mattejano e Capitolino (4), nei due Parigini (5), nei quattro Borghesiani (6), e specialmente nel colossale trovato ad Aqua Traversa, decoro un tempo della Villa Pinciana, ora del Museo Francese (7). A cui non è dato di ammirare il marmo originale, nè tampoco il gesso, contempli il profilo accuratamente disegnatone dal Montagny, inciso dal Bourgois, edito dal Mongez (8), e ne scorgerà identiche le sembianze. Ma in quello risplende la inarrivabile perfezion del lavoro, chè da quanti ritratti scolpiti o

(1) Winckelm., *Pierr. Grav.*, p. 446, n. 270; Visconti, *Op. Var.*, t. II, p. 309, n. 489.

(2) Venuti, *Numism.*, t. I, tab. CCCLVII, t. II, pref.; Buonarroti, *Medaglioni*, tav. VI, nn. 1, 2, 3; Mazzoleni, *Num. Pis.*, tab. XXIV e XXV.

(3) Visconti, *Mus. Pio. Clem.*, t. II, tav. L.

(4) *Monum. Matthej.*, tom. II, tab. XXIV, 2; *Mus. Capitol.*, t. II, tav. XLIII.

(5) *Monum. du Musée*, t. III, p. 55.

(6) *Villa Borgh.*, tom. I, st. III, n. 18; t. II, st. V, nn. 15, 18, 25.

(7) *Villa Borgh.*, t. II, st. V, n. 20; Visc., *Mon. Scelti Borghes.*, tav. XXXIX, p. 283, ediz. di Mil.; Clarac., *Mus. Royal.*, p. 71, n. 240. *Les cheveux et la barbe de cette belle téte sont refouillés avec une telle délicatesse qu'on ne peut s'en faire une idée qu'en la voyant, et qu'on ne pourrait pas la reproduire en la moulant en plâtre.*

(8) Mongez., *Iconogr. Rom.*, pl. XLIII, n. 1.

da mani antiche o da moderne operati, niuno ve n'ha che lo superi, anzi niun che l'agguagli: ciò dir non possiamo delle nostre teste, ben diverso essendo il lavoro d'un marmo decorativo d'un arco trionfale da quello d'un busto o d'una statua finita colla maggiore squisitezza. Per verità le chiome nelle immagini di *Lucio Vero* sono per lo più assai ricciute, e prolissa è la barba; ciò per altro non basta per escluder dall'appartenergli il nostro bassorilievo, che molto vuolsi concedere anche alla varia maniera e allo stile degli artefici, e alla diversa destinazione dei monumenti; oltrachè narra Capitolino di *Lucio Vero* che *ad amicae vulgaris arbitrium in Syria posuit barbam* (1); ed è probabile che l'artista abbiagli fatti non a masse, ma distesi i capelli e lasciatogli breve l'onor del mento per meglio imitare il costume praticato da *Lucio Vero* quando *ad excipiendam Lucillam ex Syria Ephesum properavit.* Altri ritratti di *Lucio Vero* con poca barba vide il Visconti in Roma, e noi stessi nel giardino Giusti in Verona.

E appunto di *Lucilla* figlia di Marc'Aurelio, sorella di Commodo, sposa di *Lucio Vero* è la testa delineata al num. 3. Velata è costei come a pudica vergine si conviene. I suoi begli occhi, la morbidezza e rotondità delle gote, l'altre fattezze abbastanza riconoscibili corrispondono alle sicure

(1) Capit., *in Vero*, c. 7.

immagini di lei esibiteci dalle medaglie (1), e dai busti Borghesiano (2) e Capitolino (3). Nacque l'anno 147, essendo console Cajo Annio Largo, e Cajo Prastina Pacato Messalino, co' quali nomi si correggono, giacchè vienci al taglio, i fasti volgari (4). Liberissima *Lucilla* di costumi, rimase vedova dopo cinque anni di matrimonio, e sposò Claudio Pompejano personaggio non molto nobile, però di senno e gran modestia e probità (5). Involta *Lucilla* in una congiura ordita contro di Commodo, non senza sospetto d'averla suscitata ella stessa, perì con tragica fine (6) di trentasette anni nel 183.

Quella che vienle appresso (n.° 4) è *Annia Cornificia* zia di lei, sorella di Marc'Aurelio, la sola

(1) Massoleni, *Numis. Pisan.*, tab. XXV; *Mon. Vitzai*, t. II, *aer.*, tab. II, n. 16.

(2) Visconti, *Monum. Gabin.*, tav. XXVI.

(3) Bottari, *Mus. Capit.*, t. II, tav. XLVII.

(4) Il Panvinio e l'Almolevenio, p. 137, leggono *M. Valerius Largus, M. Valerius Messalinus;* il Relando (p. 5) e molt'altri presso lo Stampa (Sigon., *Opp.*, t. I. 693) *Largus et Messalinus.* Veggasi il Marini, (*Fr. Arv.*, p. 47, 144, 500), e le *Memorie Romane di AA. e B. A.*, t. III, 109.

(5) Era nativo d'Antiochia, *genere non satis nobili* (Capitol., *in Marco*, c. 20), resse la guerra contro i Germani (Dio., l. 71, 3), fu due volte console, una delle quali nel 176 (Vulcat., *in Cassio*, c. 11); fuggì cautamente la sevizie di Commodo suo cognato (Dio., l. 72, c. 4), evitando persino d'intervenire a' pubblici spettacoli (id. ibid., c. 20). Propostogli da Pertinace e da Giuliano l'imperio, il ricusò *senem se et debilem luminibus respondens* (Capit., *in Pert.*, c. 4; Spart., *in Jul.*, c. 8; Herod., l. III, 3, 7).

(6) Dion., lib. 72, c. 4.

nominata da Giulio Capitolino, comechè un'altra ne avesse, madre di Ummidio Quadrato, confusa dal Cattaneo (1) e dal Tillemont (2) con Giulia Fadilla, sorella uterina d'Antonino Pio (3). Avea Cornificia valicati i trent'anni, ond'ha in capo l'ἱματιον, dall'antichità scritta, e figurata attribuito ad Ecuba, ad Andromaca, a Penelope (4), e per-

(1) *Ad Plin.*, lib. VI, ep. 11.

(2) *Hist. des Emper., l'emper. Antonin.*, art. I, t. II, p. 298, et 358.

(3) I prelodati scrittori non han riflettuto che Capitolino scrive *In Marc.* al c. 1: *Marcus habuit et sororem* NATU MINOREM *Anniam Cornificiam;* al capo 7: *bonorum maternorum partem Hummidio Quadrato sororis filio quia* ILLA JAM MORTUA ERAT, *tradidit.;* e al capo 9: *medio belli tempore et Civicam patruum Veri, e filiam suam nuptarum commissam* SORORIS SUAE CURAE, *eademque locupletatam Brundusium usque deduxit et ad eum misit.* Se Cornificia nel 161 *jam mortua erat*, non potea nel 164 condurre Lucilla a Lucio Vero: dunque il biografo non d'una, ma di due sorelle di Marc'Aurelio favella, una *natu majorem jam mortua*, l'altra *natu minorem*, pronuba di Lucilla sua nipote. Della defunta, che forse appellavasi *Annia Faustina*, e del figlio di lei *Ummidio Quadrato* parla probabilmente questa figulina edita dal Muratori e da molt'altri:

OP DOLEX PR · VMI · QVAD ETANI
FAVSEXFISEXAPSIL

che dee leggersi: OP*us*·DOL*iare*·EX·PR*aediis*·VMI*dii*·QVAD*rati*·ET·AN*n*I*ae*·FAVS*tinae*·EX·FI*glinis*·SEX*ti*·AP*picii*·SIL*vani* (Mur., p. 2101, 13, tab. B; Bonanni, *Mus. Kirch.*, tab. LV, p. 186; Montfauc., *AA. Expl.*, t. III, p. 2, tab. CXXXVIII; Schoenvisner, *Lacon.*, p. 126.

(4) Omer., *Iliad.*, I, 334, XXII, 468; *Odiss.*, VI, 10.

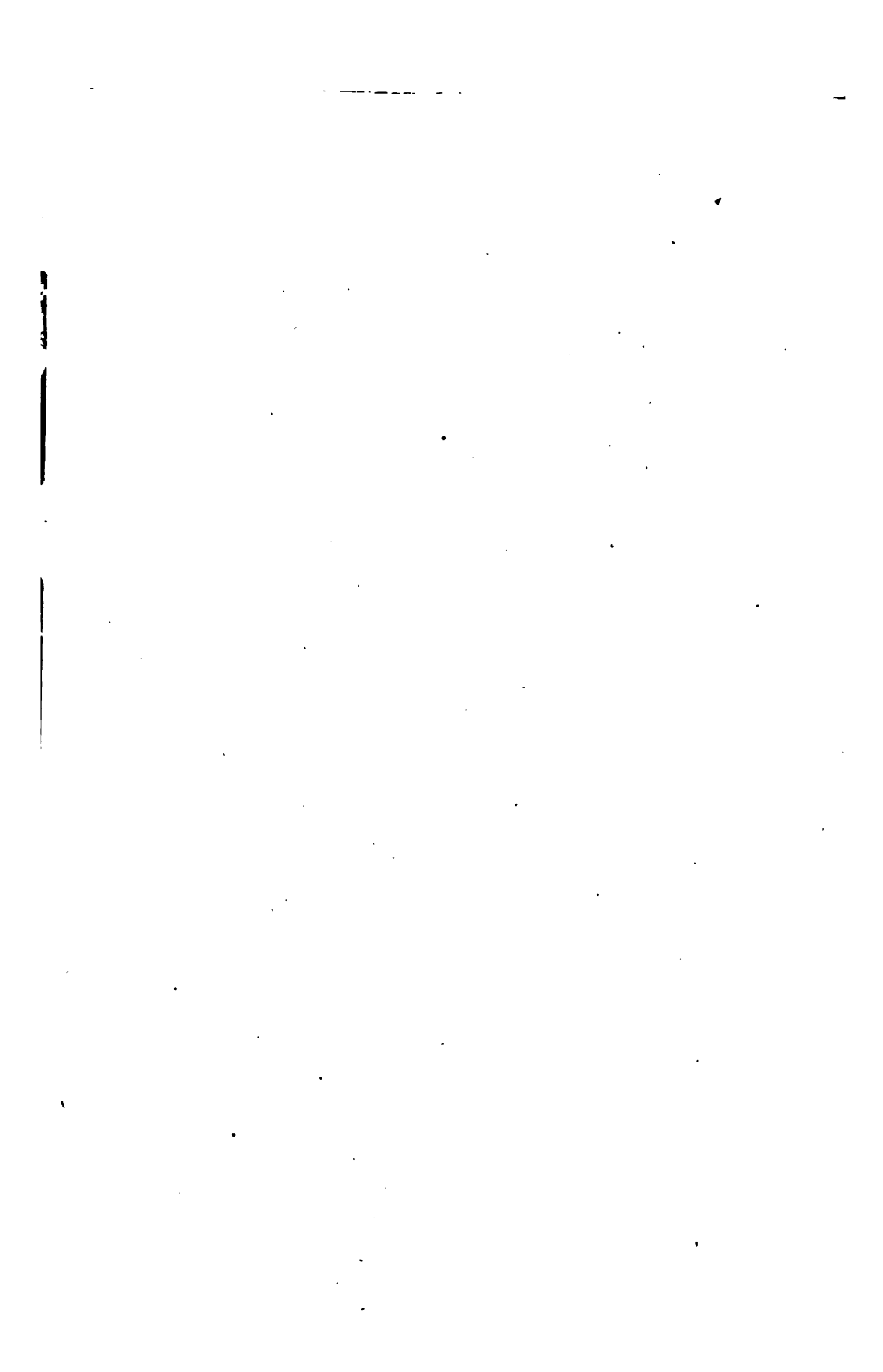
fino a Giunone (1), perciò non disdicevole a lei che le funzioni esercita di pronuba presso la nipote. Dal lato di *Lucio Vero* (n.° 5) vi ha *Marco Civica Barbaro*, quegli che resse i fasci nel 157, come si ha da parecchie lapidi e tegole antiche (2). Era fratello germano od uterino di Elio Cesare, quindi zio di Lucio Vero, come lo appellò Galeno scrivendo: *Patruus imperatoris Lucii qui expeditionem susceperat in Mesopotamiam* (3), e sappiamo in fatti che i Parti occupavano allora quella regione: *Patruus L. Veri* è detto ancora da Capitolino (4). La calvezza mostra la matura sua età; e la toga il grado suo senatorio e consolare.

I tre che seguono (nn. 6, 7 e 8) sono *Soemo* re dell'Armenia, la regina sua moglie e il loro figlio *Marc'Aurelio Pacoro*. Il prenome e il nome romano che vedemmo datogli da greca lapide additano aver conseguita, come Tiberio Giulio Sauromate re del Bosforo (5), Cajo Giulio Remetalce re dei Traci (6), Cajo Giulio Antioco re della

(1) *Galler. Giustin.*, t. I, tav. XXVII.
(2) Reines., cl. I, n. 43; Fabretti, c. VII, n. 112; Muratori, p. 332, 3 (ove per errore è detto Barbato); Maffei, *Mus. Ver.*, p. 268, 10.
(3) *Administr. Anatomic.*, lib. II, c. 1.
(4) Capitolin., *in Marco*, c. 9.
(5) Koehler, *Diss. sul monum. della regina Comosaria*, n. 7.
(6) Fabretti, c. VI, n. 44.

Comagene (1), Cajo Giulio Donno re delle Subalpine regioni (2) la romana cittadinanza. Egli unitamente a' suoi genitori, e a *Civica Barbaro*, e a *Cornificia*, se le nostre conghietture non son fallaci, arricchisce di nuovi ritratti l'antica iconografia. La regolarità e l'espressione dei volti, la diligenza e bravura con cui sono operati, palesano il molto pregio del bassorilievo onde procedono, ed essere ben degni d'aver appartenuto all'Arco medesimo *Veri et Marci Augustorum*, dal qual furon estratti quelli ancora che adornano in Roma il palazzo dei Conservatori.

(1) Marini, *Arvali*, p. 723.
(2) Doni, cl. I, n. 36.

TESTE ANTICHE E FRAMMENTI

# TESTE ANTICHE
## E FRAMMENTI

### Tavola LV.

Le prime due alte pollici 10; la terza piede 1, poll. 8; la quarta e la quinta pollici 9; la sesta pollici 10. Il frammento num. 7 alto piede 1, poll. 9; l'ottavo piedi 2, poll. 6.

Se l'acconciatura del capo fosse indizio bastevole per attribuire a' personaggi chiariti dai nummi o dai monumenti letterati i ritratti pervenutici dall' antichità, diremmo la testa di marmo pario al n.° 1 raffigurare *Lucilla* figlia di Marc'Aurelio, sposa di Lucio Vero. Nelle medaglie ha essa le chiome partite sulla fronte quasi a ugual modo, così annodate le ha intorno all'occipite, nè al tutto le disconvengono i tratti del volto. Non pertanto non osiamo farne giudizio, e lasciamo che la testa rimangasi fra le incognite. I periti vi riconoscono e buon gusto e originalità: se non che tronca al collo, rifatta il naso, logora nel rimanente, poco ci lascia di ammirare.

Velata è la donna di età matura al n.° 2, anch'essa di marmo pario. Qualche rassomiglianza vi riconosciamo con *Viciria Arcade* madre del pro-

console Nonio Balbo, benemerito dei magistrati e del popolo di Ercolano ond'era forse nativo. Famiglia doviziosa ed illustre furono i Nonj anche in Brescia, e forse attenenti dei Nonii Ercolanesi, però improbabil ne sembra che questo marmo a *Vicinia* appartenga, traccia non trovandone ne' marmi de' nostri paesi, nè sapendo il luogo d'onde la testa sia qui pervenuta. La durezza dell'esecuzione, la minutezza delle parti con istento condotte, dimostrano esser lavoro di poco merito.

Incognita è la testa al n.° 3. Il diadema che cigne il capo della susseguente (n.° 4) ci fa scorgere in essa un seguace di Bacco, però di poco merito. Al n.° 5 abbiam una testa operata con molta scioltezza, e non meno pregevole per l'espressione. Gli occhi fissi, la bocca semiaperta, le narici in atto d'affanoso respiro indicano un movimento di grave agitazione. Forse raffigura una figlia della sconsigliata consorte d'Anfione fatta segno, insieme colla madre e colle sorelle, degli strali di Diana. La miseranda catastrofe muove a pietà ne'sei versi d'Omero (1), ne'poeti Antologici (2), e in Eschilo e in Sofocle che il tema ne colsero di tragici componimenti. Esercitò ancora la mano di valorosi artefici (3),

(1) *Iliad.* XXIV, 602
(2) *Anthol.* IV. c. 9, n. 1, segu.
(3) *Pausan.*, lib. 1, c. 2, Plin. *H. N.* l. XXXVI. c. 5.

e possono vedersi il Fabbroni (1), il Visconti (2), e il Zannoni (3), che delle Niobidi favellarono con molto sapere. Lacera troppo e guasta da'secoli è quella al n.° 6 per farne parola. I nn. 7 e 8 offrono due frammenti, miseri anch' essi, e tolti per certo da qualche monumento insigne che oggidì mal sapremmo indicare. Raffigurano due Ninfe; e giacchè sull'urna, o vaso, o canestro che una di esse reca sul sinistr'omero leggiam le sigle, FED · GONZ · M · M, che significano FED*ericus* · GON*Zaga* · M*archio* · M*antuae* ne deduciamo che il monumento appartenne a quel principe valoroso in guerra e splendido in pace, a cui Carlo V, festeggiato in Mantova con più che regale magnificenza, concesse nel 1530 il grado e il titolo di Duca. A lui si debbono ancora tante pitture fatte nel suo stato da'più valenti pennelli. Tiziano fece li dodici Cesari che furono poi derubati nel sacco del 1630. Giulio Romano, chiamato a Mantova nel 1524, fece l'interno della Cattedrale, e architettò il famoso palazzo del T, e vi dipinse la sala de' Giganti tanto ammirata. A lui si devono molt'altri benefici stabilimenti, intorno a che veggansi le *Famiglie illustri d'Italia* del cavalier Litta; *Fam. Gonzaga.* tav. V.

(1) *Dissertaz. sulle statue appartenenti alla favola della Niobe.*
(2) *Mus. Pio Cl.,* t. IV, tav. XVII.
(3) *Galler. di Fir.,* ser. IV, vol. I, tav. I-XV.

# EPIGRAFI ANTICHE

### Tavola LVI.

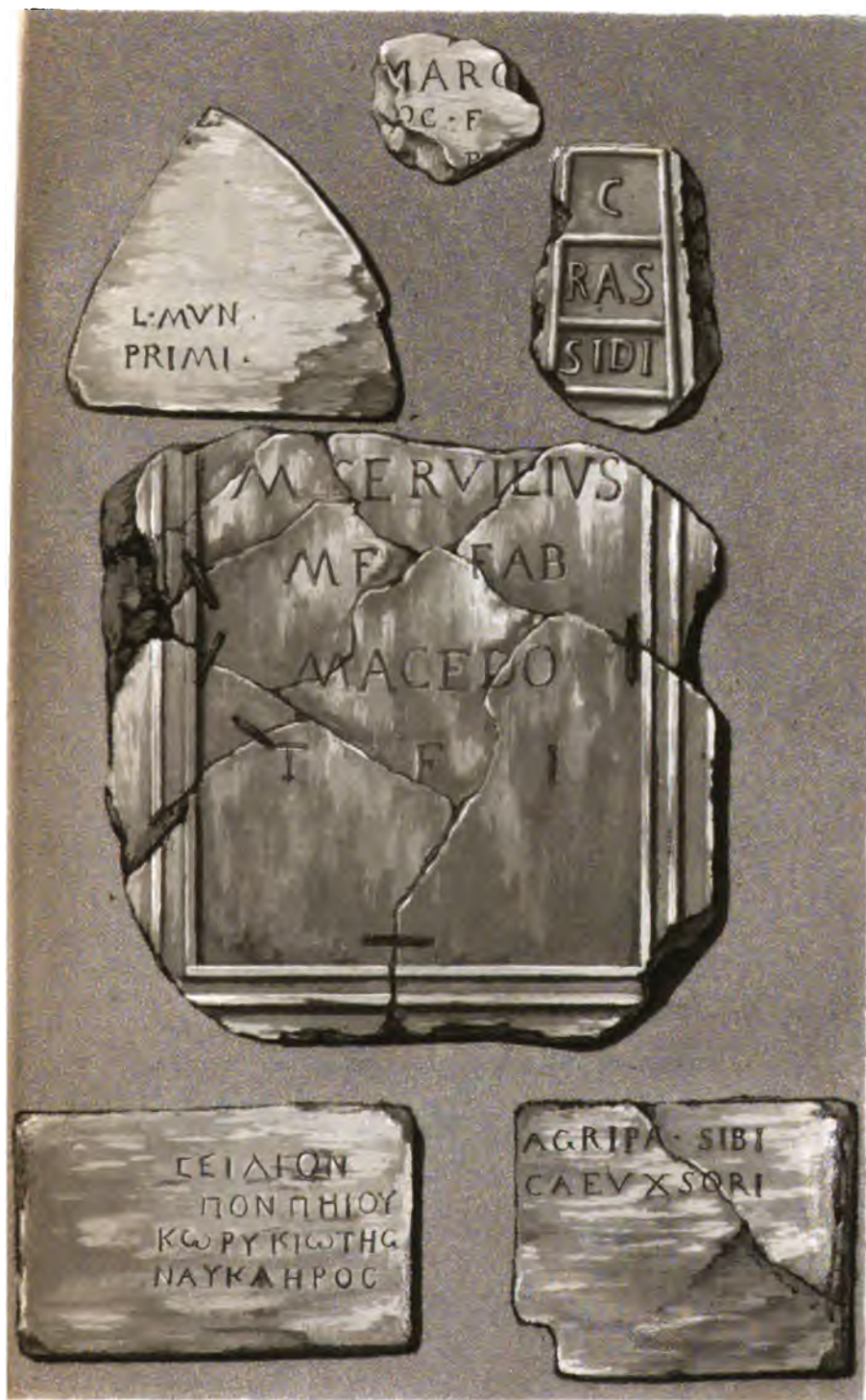
La prima alta piedi 2, poll. 8, sopra piedi 3, poll. 3; la seconda alta piedi 1, poll. 4, sopra pollici 9; la terza alta piedi 2, pollici 6, sopra piedi 1, poll. 6; la quarta alta piedi 9; la quinta e la sesta alta pollici 8.

Servì gran tempo l'epigrafe di travertino al n. 1.° ad uso di soglia d'un pozzo a capo della contrada, detta Valborghetto, in Guidizzolo, e fu edita dal Grutero (1):

M*arcus* · SERVILIVS
M*arci* · F*ilius* · FAB*ia*
MACEDO
T*estamento* · F*ieri* · I*ussit*

Se non basta la tribù *Fabia* per istruirci che *Marco Servilio Macedone* era nativo di Brescia, buon argomento n'appresta *Servilio Vero* padre di *Servilio Popiliano*, cavaliere romano e decurione di

(1) Grut., p. 923. 2.

EPIGRAFI ANTICHE

quella città (1). Amendue per l'orrevole lor condizione aver doveano censo non modico, e possedere beni e case in città e in Ghidizzolo terra già compresa nel territorio bresciano (2) fino all'anno 1404, nel quale unitamente a Castiglione delle Stiviere, Solferino, Medole, Castelgoffredo ed altre terre fu ceduta a Francesco Gonzaga, come raccogliesi da documenti autentici conservati nell'archivio municipale di Brescia. Alla stessa famiglia dei *Servili;* appartengono anche i seguenti due marmi:

.... FELIX<br>SERVILIAE<br>PRIMAE · L

Q · SERVILIVS<br>Q · FILIVS

Il primo inedito fu scoperto in Brescia l'anno 1823, ed è in quel Museo; il secondo era nel palazzo ducale di Mantova sotto il portico edificato da Isabella d'Este Gonzaga (3).

La greca lapiduccia (n.° 2) in marmo pentelico ci dà contezza di navi mercantili che dal Po nel Mincio sino a Mantova correano alimentatrici del

(1) Manut., *Ort. Rat.*, p. 617. V. *Della Tribù e dei decur. del Munic. Bresc.*, p. 50.

(2) V. Astezati, *Comment. Evangelist. Manelm.*, ec., p. XIII e XXXII.

(3) Grut., p. 923, 1.

commercio, dell'industria, dell'arti, sorgente rigogliosa e perenne di pubblica prosperità.

ΣΕΙΛΙΩΝ
ΠΟΜΠΗΙΟΥ
ΚΩΡΥΚΙΩΤΗΣ
ΝΑΥΚΛΗΡΩΣ

*Silione figliuol di Pompeo nativo di Corico, era padrone di una nave di trasporto*, che tale è il valore delle voci con cui palesa la sua patria e la sua professione. Κώρικος, πόλις Κιλικίας, *Corico città della Cilicia*, e Κωρικιόται que' cittadini, si veggono in Stefano Bizantino (1); e Κωρυκιῶτα è detto anche Mercurio negli inni attribuiti ad Orfeo (2), perchè *abitante nella città de' Coricii*, Κωρυκιον ναιων πολιν, come da un epigramma di Archia (3). È poi noto ciò che dice Filone, che *siccome il Navarco è il primo della truppa e della ciurma, così il Nauclero è il primo delle navi di trasporto e di commercio*: ναύαρχος δ'ἐπιβατικοῦ καὶ πληρωμάτων (πρῶτος) καὶ πάλιν φορτιδων, καὶ ὁλκάδων ναύκληρος (4); e aggiugne Plutarco che

(1) *De Urbib.*, v. Κώρικος.
(2) *Hymn.*, 27, v. 8.
(3) Brunck., *Anal.*, t. II, p. 97.
(4) *Creat. Princ.*, p. 728.

se *dal Piloto si sceglievano i marinai*, anche *dal padron della nave* (ναύκληρος) *si sceglieva il piloto:* ναύτας μὲν ἐκλέγεται κυβερνήτης, καί κυβερνήτην ναύκλερος (1). La città di Corico fu qualificata navarchide, *quod navibus provinciae praeesset* (2), ed ebbe grido sotto Caracalla, Gordiano e Gallieno pe' suoi marinai (3); ond'è probabile che *Silione* sia venuto col suo navilio a Mantova portandovi croco, di cui la sua patria abbondava (4), od altre mercanzie, e che morendo vi lasciasse buona memoria di sè. Di negozianti che percorrevano le varie provincie del Romano impero, e qua e colà stabilivansi mercatando, adducemmo altrove parecchi esempli (5). Niun si turbi se nel marmo vi ha Σειλιον e Πονπηιοι, che frequente è lo scambio delle lettere affini ne' monumenti greci e romani (6).

Ben poco frutto cavar possiamo dai due frammentucci che seguono. Il n.° 3 fece gran tempo riparo alla strada ove termina il ponte detto di

(1) *An seni sit ger. Resp.* Opp., t. II, p. 807.
(2) Spanheim, *De U. et Pr.*, *Num.*, t. I, p. 686.
(3) Neumann, *Pop.*, *Num.*, II. p. 81.
(4) Ἐν ᾧ ἡ ἀρίστη κρόκος φύεται, *in quo optimus crocus nascitur.* Strabo, XIV, p. 461.
(5) *Bullettin des Sciences Historiques*, 1830. *Archives Historiques, statistiques, ec.* Lyon, N. 68. 1830, p. 134.
(6) Spanheim, *De U. et Pr. Num.*, t. I, p. 95 et seg.; Froelich., *Quat. Tentam.*, p. 296; Noris, *Cen. Pisan.*, IV, 6; Marini, *Arval.*, p. 383.

s. Giorgio sul lago presso all'antica torre che serve d'ingresso al ponte medesimo, e di là passò nel Museo. Il Garofoli che il vide in miglior essere vi lesse:

· · · C · F · AGRIPA · ET
· · · E · PRISCAE · VXSORI

Vano è il cercare di quale famiglia fosse questo *Agrippa* figlio di *Cajo*, il cui cognome, dato primieramente a quegli *cui nascendo non caput sed pedes primi extiterant* (1) è frequentissimo ne' personaggi romani. Oltre il famoso Menenio Agrippa, *qui plebem cum patribus in gratiam reduxit* (2), e Marco Vipsanio di cui parlammo testè (3), ebbero questo cognome Decimo Aterio e Marco Asinio, consoli degli anni 775, 778; quegli *propinquus Germanici, somno et libidinosis vigiliis marcidus* (4), questi fratello di Asinio Gallo, e perciò *claris majoribus quam vetustis* (5); due Fontej, uno senatore (6), l'altro preside della Mesia, ed ivi spento dai Sarmati (7); cinque Giulii, uno confinato da Ne-

(1) Gell., XVI, 6; Serv. *ad Aen.*, VIII, 682; Plin., *H. N.*, VII, 8, 6.
(2) Liv. II, 32.
(3) Tav. XLVI, p. 261.
(4) Tacit., *Ann.*, II, 51, III, 49, 52, VI, 4.
(5) Tacit., *Ann.*, IV, 34, 61.
(6) Tacit., *Ann.*, II, 30, 86.
(7) Joseph., *B. I.*, VII, 4, 3.

rone nell'isole del mar Egeo (1), due ricordati dalle lapidi (2); il quarto è lo zio di Giulia Domna (3), il quinto un primopilo memorato da Scevola nei Digesti (4); Helvio Agrippa pontefice morto di terrore sotto Domiziano (5); Marcio Agrippa ammiraglio sotto Caracalla, conscio della congiura che liberò di quel mostro la terra, e quinci rimunerato da Macrino co' proficui governi della Pannonia e della Dacia (6); Menio Agrippa, *qui divi Adriani patrem hospitio accepit* (7); Vibuleno Agrippa uccisosi col veleno che nell'anello tenea (8), e tanti e tanti altri che rinvergar si potrebbero negli scrittori e nei marmi (9), se facesse mestieri. Sia dunque di qual gente il nostro Agrippa si voglia, ci basta osservare che il suo cognome contro l'uso costante degli anzidetti è scritto con un solo P, probabilmente per fallo del lapicida.

Nel quarto frammento di travertino avremmo forse un servo o un liberto di Virgilio Marone se

(1) Tacit., *Ann.*, XV, 71.
(2) *Mus. Veron.*, p. 99; *Atti della Società Colombar.*, t. I, p. 281.
(3) Digest., lib. XXXII, 38, 4.
(4) *Digest.*, ibid.
(5) Dion., *H. R.*, LXVII, 3.
(6) Spartian., *Carac.*, c. 6; Dio., liv. LXXVIII, 13, Froelich., *Quat. Tent.*, p. 293.
(7) Reines, cl. VI, n. 128; Gud., p. 175, 1.
(8) Dion., lib. LVIII, 21.
(9) Mur., p. 1649, 3. ec.

ci fosse pervenuto meno manchevole. Dalle poche lettere rimaste cavar non possiamo, che MAROni · ······ *prOCurator* · F*ecit*, se almen regge la congettura, che confessiam noi pure assai debole.

L'epigrafi 5 e 6 sono in terra cotta; quella fu scoperta nel 1776 nella valle detta la Mazzagatta sul tenere di Ostiglia (1); questa nel Veronese e fu donata dal ch. sig. conte Carlo d'Arco al Museo. L'una reca il nome dal figulo *Lucio Munio*, o *Munacio*, o *Mundicio*, o *Munilio Primo*; l'altra quello di *Cajo Rasidio*, nome gentilizio noto nei marmi dell'Appiano (2), del Manuzio (3) e del Muratori (4). Di due altre simili impronte che appartengono a Mantova fanno menzione il Reinesio ed il Volta:

| 1 | 2 |
| --- | --- |
| CLEMENS | M · HER · PRISC |

La prima era *in urna fictili multis foliis et monstrosis capitibus distincta* (5), le quali foglie erano probabilmente d'edera, e le teste mostruose forse

(1) Visi, t. I, lib. 3, pag. 114; Cherubini, *Notizie storiche di Ostiglia*, p. 8.
(2) *Inscr.*, p. 122, 5.
(3) *Ort. Rat.*, p. 232, 35; 344, 55.
(4) Mur., p. 1214, 8.
(5) Reines, cl. XVII, 35.

maschere sceniche, allusive alla professione comica di Clemente, o alla sua iniziazione ai misteri di Bacco; la seconda sur un' olla cineraria reca il nome di *Marco Herio Prisco*, ed è non molto diversa da questa:

L · HER · OT

*Lucii Herii Ottonis*, che inedita è nel Museo Capitolino, nè da quest' altra:

C · HERI · SECVNDION

presso il cardinale Zelada. Alle iscrizioni conservate nel Museo, e per noi date in disegno in quest'opera, vuolsene aggiugnere poche altre riferite dai Collettori, colle quali verrà la serie dei marmi letterati antichi di Mantova meno incompleta. L'uso che far ne sogliono gli storici patrii, non sempre con buona critica, richiede che se ne faccia breve ragionamento.

DAL codice del Marcanova, che gli Scrittori Veneti e Padovani affermano esser morto l'anno 1467, trasse il Sirmondo e comunicò al Grutero il seguente titoletto votivo (1):

SATVRNO
SAC
CN · ARIVS
CN · F
PARIVS
VOTO · SOLEN
NI
LIBERO · MVNE
RE.

A Saturno, nume antichissimo indigeno, da cui riconoscevano i Gentili la introdotta coltura dei campi (2), la religione e i primordj dell'italo civilimento (3); a lui veneratissimo in Occidente (4), scioglie Ario Pario il suo voto, probabilmente per aver da lui impetrata a' suoi poderi una messe

(1) Grut., p. 1066, 3.
(2) Macrob., *Satur.*, 1, 10.
(3) Arnob., lib. VI, c. 25.
(4) Cic., *Nat. Deor.*, III, 17.

ubertosa. Se i cognomi patronimici (1) fossero sempre indizio certissimo della patria, dovremmo credere costui nativo di Paro, isola celebre pe' suoi marmi. Ma *Pario* può essersi cognominato anche per altri motivi. Tito Pomponio appellavasi *Attico*, perchè *sic graece loquebatur ut Athenis natus videretur.* La formula *voto solenni libero munere* è forse unica ne' marmi votivi. Fu però riportata da Valerio Probo nel siglario (2), ammessa dallo Scaligero (3), nè per esser sì rara osiamo tacciar il marmo di falsità.

1

DIV · FL · IOVIANO
TRIVMPHATORI
SEMP · AVGVSTO
AN · DNI · CCCLVIII

2

V · F
C · ALPHENVS
IN · F · P · XX
IN · AG · P · XVI

La prima fu l'anno 1754 trasmessa dal canonico Pari al Veneto Novellista, facendogli credere che si fosse allora scoperta nelle pareti del palazzo abbaziale di Asola (4). In tal supposto fu riprodotta

(1) Reines, cl. XII, 10; Fabretti, pag. 435, n. 18, 436, 29; Torre, *Mon. Vet. Ant.*, pag. 261; Doni, cl. IV, n. 34; Murat., p. 913, 5; Guasco., *Mus. Cap.*, t. I. n. 37; Vermigl., *Insc. Perug.*, cl. X, n. 126; Marini, *Insc. Alb.*, cl. IV, n. 126.
(2) *De Not. Rom.*, p. XX.
(3) Ind. Grut., p. LXIX.
(4) *Nov. Lettere di Ven.*, an. 1754, p. 272.

due volte dal Zaccaria (1), una terza dal Filiasi (2), e trovasi ancora nella storia Ms. dell'Amadei, e tra le schede Coddè. Tutti convengono che sia mal trascritta, tutti cercano di emendarne gli errori, nè si avveggono che così è veramente nel marmo da noi fatto con diligenza osservare, ed è un'impostura. Corre da gran tempo nelle collezioni epigrafiche quest'iscrizione tratta dalle schede Vaticane e attribuita or ad Asola (3), or a Lodi (4), or ad Orsula (5), ed è sempre la medesima fatta scolpire in marmo nel XVII secolo, non sappiamo da chi, aggiuntovi con molta insipienza l'anno del Signore 358. Vere colonne miliari col nome dell'imperatore Gioviano veggonsi nel Museo Veronese (6), e in un libretto per noi pubblicato l'anno 1819 (7).

La seconda fu edita primieramente dall'Appiano che la pone *in scala quadam intra claustrum Sancti Marci* (8). Fu ripetuta dal Grutero (9) e da Agnello

(1) *Stor. Lett. d'Ital.*, t. X, pag. 612; *Istit. Antiq. Lapid.*, lib. III, c. 2, 4, 6.
(2) *Mem. Stor. de' Veneti*, ec. t. 1, p. 139, ediz. del 1811.
(3) Grut., p. 285, 5.
(4) Fabret., c. X, n. 92.
(5) Doni, cl. III, n. 69; Donati, p. 151, 7.
(6) *Mus. Veron.*, p. 106, 1, 2.
(7) *Epigr. Antic., scoperta in Padova*, p. 12.
(8) *Inscr.*, p. 322.
(9) Grut., p. 901, 6.

Maffei (1). Cajo Alfeno che vivente preparossi questo brevissimo titoletto avea probabilmente attenenza coll'Alfeno Varo, di cui dottamente scrisse la vita il ch. amico nostro Vincenzo Lancetti. Intorno ai nomi romani coll'uscita in ENVS dicemmo alcun che nei *Monumenti antichi scoperti in Brescia* (2).

| 1 | 2 |
|---|---|
| P · CATIO<br>CALLAVI . F · ET<br>SATRIAE · M · F · TERTIAE<br>ET · M · CATIO · P · F · ET<br>LOREIAE · SP · F · CONGIDIAE | FIRMVS · VI · VIR · SIBI · ET<br>M · COCCEIO : MARCELLINO<br>FILIO<br>ET · CIPRIAE · M · F · MARCELLAE<br>VXORI · T · F · I |

Da Giulio Antonio Averoldi ebbe il Muratori (3) la prima iscrizione scoperta in Medole, terra compresa un tempo nel territorio Bresciano. Publio Catio Nasone, decurione di Brescia (4), Sesto Catio Seviro, Catia Rustica liberta di Lucio (5), ed altri Catii rendono urgentemente probabile la congettura che il nostro Catio appartenga alla stessa famiglia. È notabile il nome *Callavo* usato dal padre di lui. Quest'è un povero avanzo della favella Cenomana, rimasta ne' pochi nomi virili e

(1) *Ann. di Mant*, l. I, c. 7, p. 70.
(2) *Diss. Bresc.*, 1823, p. 24.
(3) *Thes. Inscr.*, p. 1449, 11.
(4) Manut., *Ort. Rat.*, p. 161, 3.
(5) Grut. p. 386, 7; Donati, p. 250, 3.

femminei, e di qualche deità ricordati dai marmi (1). La seconda epigrafe viene dalle schede del Volta, che dice averla tratta da un codice cartaceo del sec. XV, ov'era allegata siccome in Mantova. Marco Coccejo Firmo era seviro, cioè magistrato municipale di Mantova, come Publio e Cajo Mecilio che abbiamo altrove prodotti (2). Un Lucio Coccejo Marcellino abbiamo in Napoli (3), Manio Coccejo Marcello in Roma (4), che però non crediamo avessero veruna attenenza col nostro; nè tampoco col Coccejo Nerva che ascese all'impero.

| 1 | 2 |
|---|---|
| L · BETVTIO · C · F<br>SEXTIAE · T · F · PRIMAE<br>BETVTIA · L · F · TERTVLLA | AVONIVS · AEVIVS<br>FIDELI · L · MAXIMVLARIO<br>IN · F · P · XVI · IN · A · P · XX |

Alla chiesa di san Salvadore in Sirmione vi ha tuttora un donario offerto a Mercurio Reduce, da

(1) Vedi la nostra spiegazione delle tavole che adornano la storia di Milano del cav. Rosmini, t. IV, p. 440.

(2) In questo terzo tomo a pag. 223. Un Seviro è pure *Lucio Pupio Onesimo* di questo frammento conservato nel nostro Museo.

QVI · GIV · · · ·
L · PVPIVS · · · ·
ONESIMVS
VI · VIR

(3) Mur., p. 2086, 7.

(4) Grut., p. 611, 2.

Cajo Betutio Encolpo (1) che può essere il padre del nostro Lucio figlio di Cajo. La cui epigrafe si vedea nella Torre Tiresia, or di Cerese, ed è recata dall'Appiano (2), dal Grutero (3), e dall'Annalista Maffei (4). Essa ha il sapore de' buoni tempi per l'esimia sua semplicità, e pe' nomi e cognomi di Sestia e di Betutia onninamente romani. Dal Muratori (5) e dal Volta appariamo che la seconda lapide era in Ostilia patria di Cornelio Nipote, ed uno dei borghi più ricchi e commercianti della Mantovana provincia. Il ch. sig. Cherubini che ci diede non ha molto alcune dotte e accurate *Notizie statistiche* d'Ostilia non n'ebbe contezza (6).

| 1 | 2 |
|---|---|
| DECIMIA · C · F · CANDID<br>SACER · M · D · DELFICAM<br>CVM · LARIBVS · ET<br>CERIOLARIS · N · XXX<br>VI | D M<br>MARCIAE · MARCIANAE<br>ANCHARI · PROCVLVS<br>ET · PROCVLIANVS<br>MATRI · SANCTISSIMAE |

In Sabbioneta vide il Sancassani la prima iscrizione e ne mandò copia al Muratori (7), avanti che

(1) Panvin., *AA. Ver.*, lib. VIII, p. 234; Grut., p. 55, 2; il Donati legge BETVLIVS con errore, p. 29, 3.
(2) *Inscript.*, p. 322.
(3) Pag. 861, 1.
(4) Lib. I, c. 7, p. 78.
(5) Mur., p. 1521, 10.
(6) *Notizie* ec. Milano, 1826.
(7) Mur., p. 163, 4.

ella emigrasse nel Museo Veronese (1). Leggasi: *Decima Caj Filia Candida Sacerdos Matris Deum Delphicam cum Laribus et Cereolariis numero* XXXVI *donum dedit.* Bel dono in vero fu questo fatto al tempio di Cibele dalla Sacerdotessa Decimia, e di spesa non lieve, tal essendo il costume dell'antichità di dare agli arredi sacri quel più ricco e grazioso ornamento di cui fosser capevoli. Era la *Delfica* un tripode di marmo o di bronzo così appellato perchè operato a foggia di quello su cui sedeasi la Pitia nel tempio d'Apollo in Delfo allorchè proferiva gli oracoli (2). Δελφικα, dice Procopio, τὸν τρίποδα καλοῦσι Ρώμαῖοι, ἐπεὶ πρῶτον ἐν Δελφοις γὲγονε: *Delphica vocant Romani tripodem, quia Delphis primum est factus* (3). Una *mensa marmorea quam Delphicam vocant* è mentovata da Tullio nelle Verrine, e dallo Scoliaste di Orazio (4); e di una DELPHICA · AEREA · CVM · OMNI · CVLTV. EXORNATA fa ricordanza un'epigrafe romana in Grutero (5). Alla Delfica aggiunse Decimia i simulacri dei *Lari* (intorno ai quali ponno vedersi il Marini (6),

(1) *Mus. Ver.*, p. 83. *Praeclarum hoc cimelium misit mihi muneri*, dice il Maffei, *Serenissimus Guastallensis Dux.*

(2) Serv. *ad Virg. Aen.*, III, v. 360.

(3) *Bell. Vandal.*, I, 21.

(4) Ad lib. I. *Serm.*, *Satyr.*, 6, p. m. 1805.

(5) Pag. 1115, 8; Orell., n. 3094.

(6) Nelle *Notizie di AA. e B. A.* de' mesi di novembre e dicembre del 1786.

e il Zannoni (1), che assai dottamente ne favellarono); e diede ancora trentasei *Ceriolarii*, ossia candelabri che gli ebbero anch'essi gli antichi nei loro templi e davanti a' lor Numi, come oggidì ne sono nelle nostre Chiese. Ve ne avea di grandissimi e di mezzani per lo più eseguiti con fino artificio, ad uso di lucernieri, o di timiateri, come appariamo da que' che sono dipinti sui vasi etruschi, o scolpiti sui bassirilievi, o fortunatamente campati dal fatale naufragio de' bassi secoli, e conservati ne' Musei (2). Lucio Sestilio Seleuco D*onum* · D*edit* · CERIOLARIA · DVO · AEREA · HABENTIA · EFFIGIEM · CVPIDINIS · TENENTIS · CALATHOS, come ha una lapida dello Smezio (3); Cajo Velio Aniano: SIGNVM · AENEVM · LIBERI · PATRIS · D*onum* · D*edit* · ET · CERIOLARE · ARG*enteum* · ALT*um* · PED · I · SEMIS · REFECIT, è in una del Reinesio (4); e in una del Museo Kircheriano edita dal Muratori: Giulio Ginesiaco e Cecilia Balbilla ad Esculapio e ad Igia CEREOLARIA · DVO · SATVRI · ET · ANTIOTES · LIBENTES · DONVM · DEDERVNT (5).

(1) *Reale Galler. di Firenze.*, serie IV, t. III, p. 147, e seg.
(2) Veggasi una dotta lettera del Marini nel *Giornale de' Letterati di Pisa* del 1771, t. III; il Visconti, *Mus. Pio Clem.*, t. IV, p. 29 e seg. Gli Accadem. Ercolan. nel t. unico delle Lucerne.
(3) Smet., p. 34, n. 10.
(4) Cl. I, n. 273.
(5) Mur., pag. 132, 3. Ove osserva: *Ceriolaria, ut alibi dixi,*

prima giacea (1). Crediam che risguardi la nostra Orbia Servilia, ancorch'ella in una lapide si qualifichi Liberta di Marco e nell'altra figlia di Aulo. Niente ripugna che due fratelli Aulo e Marco Orbii manomettessero quegli il padre e questi la figlia: e quindi in un luogo ella ricordi il suo patrono, e nell'altro Terenzio Anterote rammenti col prenome il padre di lei.

| 1 | 2 |
|---|---|
| · D · M<br>AVREL · MACRIA<br>NE · CONIVGI · IN<br>CONPARABILI | ATILIABVS<br>MAXIMAE · ET<br>SVAVE·ETQVARTAE |

La prima alta tre palmi, larga altrettanto, è in Casalmoro nella esterna parete d'una chiesiuola detta la Madonna del Dosso. Fu edita dal canonico Vincenzo Pari nelle Novelle letterarie di Venezia (2), dal padre Zaccaria (3) e dal Donati (4). È osservabile il circospetto contegno del marito di Aurelia,

(1) Lib. I, c. 3; e lib. III, c. 9; Frizzi, *Stor. di Ferrar.*, t. I, pag. 230, 12.
(2) Del 1754, p. 184.
(3) *Stor. Lett. d'Ital.*, t. IX, p. 489.
(4) Pag. 393, 1, che dice con manifesto errore essere *in agro patavino.*

che onorandola col predicato d'*incomparabile moglie*, tace di sè stesso persino il nome. La seconda epigrafe alta otto palmi, larga quattro fu scoperta in Attigliaga, villa distante un miglio da Asola, donde portata in quella fortezza fu murata nell'angolo esteriore della chiesa Cattedrale. Leggesi nel Manuzio (1), nel Grutero (2), nel Rossi (3), nel Muratori (4), nelle *Novelle Letterarie* di Venezia (5), nel Zaccaria (6) e ne' *Monumenti antichi scoperti in Brescia*, ove dicemmo alcun che degli Atilii, antica famiglia illustre Bresciana (7). *Sordidum verbum*, direbbe il Fabretti, è la voce *Attiliabus* (8), prescrivendo i Grammatici che l'uscita dei dativi plurali nei nomi femminei della prima declinazione sia più regolare in *is*: pure Seneca disse *Animabus* (9), Scevola *Conservabus* (10), Cicerone *Deabus* (11), Rutilio Palladio *Equabus* (12), Catone e

(1) *Ort. Rat.*, p. 81.
(2) Grut., p. 858, 14.
(3) *Mem. Bresc.*, p. 309., 18.
(4) Mur., p. 1639, 9.
(5) Dell'an. 1754, p. 280.
(6) *Stor. Letter. d'Ital.*, t. X, p. 612.
(7) Dissert., p. 51.
(8) *Inscr. Dom.*, p. 722, K.
(9) *Controv.*, l. II, *Controv.* 10.
(10) Dig. lib. 33, c. 7, l. 28.
(11) *Pro Rabir.*, *perduel.*, 2; Ovid., *Metam.* XIII, 661; Maff., *Mus. Ver.*, p. 446, 1.
(12) *De re Rust.*, lib. IV, c. 13.

Livio *Filiabus* (1), in Modestino e nei marmi di sovente vi ha *Libertabus* (2), in Capitolino *Mulabus* (3), nel Grutero e nel Doni *Nymphabus* (4), in Gneo Gellio *Puellabus* (5), nè può dirsi che sempre *ad evitandam ambiguitatem* abbian gli antichi fatt' uso di queste uscite, che bensì con Prisciano dir si possono arcaiche (6), e da non imitarsi senza necessità, ma non sordide, nè fastidiose.

1

P · CAESIVS · MANTVANVS
SIBI · ET · VIRIAE · FESTAE
ET · CATIAE · PRISCILLAE
ET · CATIAE · SERVANDAE
ET · CAESIAE · IVLIAN · F
ET · SVIS

2

. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
ET · TOLLENTIAE · IPHIDI
ET . LIB · LIBERTABQ
SVIS · OMNIBVS · EX
HS · $\overline{X}$ . T · F · I

Quantunque il Panvinio affermi questo marmo (n.° 1) *inventum Veronae in fossa extra portum curricularem* (7), e ciò ripetasi dal Grutero (8), tuttafiata non si vuol escludere dall' epigrafi man-

(1) Cat., *De Origin. ap. Prisc.*, l. VII, c. 3, p. 297, ed. Krhel.; Liv., lib. XXIV, c. 26.
(2) Modest. D., l. 105. *De Verb. Signif.*
(3) *In Vero*, c. 5; Tertull. *ad Uxor.*, II, 8.
(4) Grut., p. 93, 8; Doni, cl. I, n. 7.
(5) *Ap. Caris.*, I, p. 39. Putsch.
(6) Op., t. I, p. 297, edit. Krhel.
(7) *AA. Veron.*, p. 234.
(8) Grut., p. 863, 9.

tovane, sì perchè le famiglie Cesia e Catia non sono ignote al nostro Museo (1), e sì perchè dal cognome appariamo che Publio Cesio era nativo e procedeva dalla nostra città. *Quinzio Bresciano* (2), *Mazio Campano* (3), *Ventidio Cumano* (4), *Appia Faentina* (5), *Cassio Interamnano* (6), *Attio Nomentano* (7), *Claudio Norbano* (8), *Mucio Tiburtino* (9), e tant'altri co' loro cognomi n'additano i luoghi da' quali procedono. L'epitafio risguarda un sepolcro comune, e *Viria Festa*, e *Catia Priscilla*, e *Catia Servanda* erano amiche o attenenti di Cesio Mantovano autore del monumento.

Il secondo marmo creder dovremmo appartenere a Chioggia, giusta il Grutero che il colse dal Simeoni (10). Ma come dar fede a un vano scrittore più assai per arroganza che per dottrina famoso? Ci atteniamo quindi al Muratori che il tolse dal Pacediano (11), il qual fu a Mantova con Manfredo Pallavicini, e dimorovvi sei mesi, e narra di sè: *cum interdum*

(1) T. I, p. 228, III, p. 345. 1.
(2) Mur., p. 1363, 15: il marmo è nel Bresc. Museo.
(3) Reines, cl. VIII, 10.
(4) Tacit., *Ann.*, XIII, 54.
(5) Fabr., c. VI, n. 29.
(6) Guasco, *Mus. Cap.*, t. I, p. 69.
(7) Reines, cl. XII, 10.
(8) Marin., *Insc. Alb.* p. 126.
(9) Id., *Arvali*, p. 6.
(10) Grut., p. 869, 11.
(11) Mur., pag. 1754, 15. Intorno a Nicola Pacediano il cui codice fu da noi osservato nella Biblioteca Ambrosiana, veggasi l'Argelati.

*per urbem vagus errarem, instituti mei non immemor, vetustissima haec elogia in marmoribus excisa excerpsi:* oltre il nostro, altri quattro ne riferisce che ora son nel Museo. Narra inoltre che Osanna Andreasi *mulier sanctissima quae in angustissimo sacello annos supra triginta se continuerat tunc decessit;* e con ciò ne istruisce del tempo, che era l'anno 1505. Se il marmo fosse più intero, avremmo contezza d'un personaggio di qualità, che tal esser dovea chi spese dieci mila sesterzj per la costruzione d'un monumento per sè e per tutti i suoi. Il cognome Ifide che usa Tollenzia è mitologico, e ricorda la bella Cretese figlia di Ligdo e di Teletusa (1).

ALBVTIA · CHRESTE
SIBI · ET
P · CORNELIO · EGLOSO
CONIVGI · BENEMERENTI
ET · P · CORNELIO · ALBVTIO · F
VI · VIR · AVGVSTALI · ET
ALBVTIAE · SYNTYCHE
ET · P · CORNELIO
PAMPHILO · ET
LIBERTIS · LIBERTAB · Q
EIVS

Dalle schede Manuziane e Panviniane trasse il Grutero quest'epitafio, allogato *Frassini in agro*

(1) Ovid., *Metam.*, IX, 665.

*Veronensi* (1); ma il Muratori togliendolo dalle schede Farnesiane (2), afferma che esisteva *Pomponeschi ad Padum*, e a Pomponesco il pongono anche il Volta e il Garofoli, il quale premettendovi la formula, DIS · MAN*ibus* · SAC*rum*; e attestando che ivi era *sul coperchio d'una sepoltura*, fa credere averlo veduto. Albucia Creste che vuol dir *buona e benigna* si preparò vivente il sepolcro per sè, per Publio Cornelio Eclogo (così crediamo poter emendare l'inesplicabile EGLOSO), per Cornelio Albucio suo figlio, Albucia Sintiche che significa *insiem fortunata*, e Cornelio Panfilo, che val *amico di tutti*, e pei liberti e le liberte di lui. L'epigrafe ha sapore del secondo secolo dell'era volgare, nel quale si fece assai frequente il costume di prendere i figli il nome dalle lor madri usandone per cognome.

Col monumento d'Albucia chiudiamo la serie dei marmi letterati appartenenti a Mantova che o son conservati nel Museo, o troviam riferiti dai Collettori epigrafici. Non crediamo dover far parola di *Cajo Atilio Marcellino*, nè di *Massimo*, soldati che abbiamo in alcuni latercoli militari (3), nè di parecchie lapidi attribuite da taluno a Mantova, comechè sieno di certo d'altre città. Il ch. Volta che

(1) Grut., p. 395, 2; 396, 9.
(2) Mur., p. 1384, 3.
(3) Mur., p. 881, 6; Marini, *Fr. Arv.*; p. 327.

buonamente le accolse non sempre giovossi di quella critica che l'arte nostra richiede. *Marco Giunio Massimino* della tribù Papiria è ascritto dal Muratori a Caneto (1), e questo paese non è il Mantovano, ma il Bellunese (2); *Paolo Emilio* primopilo non è di Mantova, ma di Capua (3); i molti *Vibii* sono di Bedizzole territorio Bresciano (4); i *Lanajoli Carminatori*, ossia Scardassieri, son di Brescello (5); *Lucio Aquilio Secondo* di Villafranca (6), *Quinto Cesio* Signifero della tribù Poblilia Veronese (7), *Lucio Victuliano* di Castilione, grosso borgo del Milanese (8), e ciò dicasi di altri indubitabilmente falsi, dei quali vediamo aver fatto conto gli storici Mantovani.

(1) Pag. 1363, 7.
(2) Valerian., *AA. Bellun.*, Serm. IV, p. 69.
(3) Grut., p. 349, 4; 518, 8.
(4) Murat., p. 758, 4.
(5) Mur., p. 984; 1417, 10; de Lama, *Inscr. Parm.* p. 100 Cavedon., *Marm. Moden.*, p. 269.
(6) Manut., *Ort. Rat.*, p. 54, 4. Grut., p. 719, 6.
(7) Maff., *Mus. Ver.*, p. 120, 3, Grut., p. 534, 5.
(8) Bonav., Castilion., *Gallor. Antiq. sedes.*, p. 19.

FINE DEL TOMO TERZO ED ULTIMO.

# EMENDAZIONI ED AGGIUNTE
## AL VOLUME PRIMO

### ALLA TAVOLA I, pag. 1.

L'Heyne, critico di quel valore che il mondo sa, ha per fermissimo che siane per anche ignota l'effigie vera di Publio Virgilio Marone. *Extra dubitationem positum est, imagines, quas habemus, Virgilii sine explorata ac certa fide tradi omnes: esse potius alias Apollinis, alias Musae, alias poetae alicujus incerti* (1). Il Visconti con uguale fermezza afferma: *esser superfluo il dimostrare che i pretesi ritratti attribuiti a Virgilio sì nell'edizioni de' suoi poemi, e sì nelle raccolte di antichità, sono apocrifi. La lunga capigliatura è affatto estranea alle costumanze romane* (2); e l'illustre Raoul-Rochette, di poi ch'ebbe pigliati in esame il nostro busto, e il Capitolino, e l'edito

(1) *Observat. in P. Virg. Maronis Vitam Tib. Claud. Donati.* § 5.

(2) *Iconogr. Rom.*, t. II, pag. 376, ediz. ital.

dal Maffei, ed altri ancora, positivamente conchiude: *Le fait est que nous ne possédons encore d'autre portrait de Virgile, tant soit peu propre à nous donner quelque idée de sa figure, que la peinture en miniature du célèbre manuscrit du Vatican, et d'un autre manuscrit de Vienne* (1). Or ognun vede qual fede si meriti il Carli, ove dice che *recatosi nel* 1575 *in compagnia di due valenti professori di pittura e di architettura a Sabbioneta, in una stanza a quel ducale giardino contigua scoperse una grande e bella testa di marmo d'indubitato antico lavoro, la quale subito tutti e tre da* SICURI CONTRASSEGNI *riconoscemmo essere il* GENUINO RITRATTO DI VIRGILIO *e verisimilmente la testa della perduta statua* (2); di quella statua, vuol dire, che si pretende fatta distruggere da Carlo Malatesta, e della quale si è cominciato a parlare quando più non era in piedi, e da persone che per l'età nella quale vissero non potevano certamente averla veduta. Narrano gli uni tale statua essere stata di marmo, altri all'opposto di bronzo: v'ha chi la dice innalzata vivente Virgilio, altri da soli dugento anni: alcuni la vogliono atterrata, altri solamente nascosta; parecchi gittata nel Mincio, taluno infine sommersa nel Po; affermano certuni

(1) *Journ. des Savans.* Févr., 1834, p. 69.
(2) *Dissertaz. sopra un antico ritratto di Virgilio*, pag. 3.

sorgesse nel foro della città, ed altri nella piazza dell'erbe (1). Se dunque nè la statua, nè il ritratto non offrono verun carattere d'autenticità, concluderemo che la testa sovrapposta al nostro busto *suivant toute apparence est un de ces termes de Lares viales, ou de Génies des voies publiques, qui durent être tres-multipliés dans l'antiquités. La tête qui est positivement idéale repousse toute idée d'expression d'individualité surtout si l'on se rappelle que Virgile était, au temoignage des grammariens qui nous ont transmis quelques détails sur sa personne* facie rusticana, valetudine varia (2).

ALLA TAVOLA III, pag. 12.

Non Orfeo disceso agl'inferni a chieder la bella Euridice, ma il messaggere degli Dei, che a Plutone intima il supremo voler del Tonante di rendere a Cerere la rapita Proserpina, è il soggetto raffigurato in questo bassorilievo, frammento di sarcofago e di più estesa composizione. Nel palazzo de' Mazzarini (3) e in quello de' Rospigliosi (4) avvene due altri quasi identici al nostro; tranne

(1) Mainardi, *Dissertaz. storico-critica sopra il busto di Virgilio del Museo della R. Accad. di Mantova*, p. 14 e 15.
(2) Raoul-Rochette, *Journ. des Savans*. Février, 1834, p. 68.
(3) *Admiranda*, tab. 53 e 54.
(4) Hirt, *Bilderbuch*, IX, 6.

che in essi appo Mercurio vi ha una dell'Ore col grembo pieno di fiori, per alludere alla stagione nella qual Proserpina fu rapita, e nel nostro la ninfa Ciane, *inter sicelidas celeberrima Nymphas* (1), che fu cangiata in fonte pel dispetto di veder così rapita la sua compagna Proserpina, ed allude al preciso luogo del ratto, e dove Proserpina sarà ricondotta, venerato con antica religione dai Siracusani (2). Siede il re dell'Orco maestosamente in trono. Da regio diadema ha cinta la fronte, e gli è presso il cane trifauce, sua difesa e suo distintivo. Seduta gli è d'allato Proserpina tutta involta in un velo, qual regina dell'ombre. Mercurio che lor si presenta ha nella sinistra il caduceo. All'apparire di lui sporge Plutone aperta la destra mano in atto di chiedergli l'oggetto di sua venuta. La ninfa Ciane, solleva graziosamente il manto, si copre il petto, tiene colla sinistra la conca, per cui conosciam chi ella sia, e volge dolente lo sguardo verso il caro luogo natìo. Chi più desidera vegga il ch. Mainardi nella sua erudita *Descrizione di un Bassorilievo del Museo dell'Accademia di Mantova*. 1832. Chi ne vide il vero soggetto e saggiamente ne favellò.

(1) Ovid., *Metam.*, V, 412.
(2) Visc., *Mus. Pio Clem.*, V, p. 43, ediz. di Milano.

ALLA TAVOLA IX, pag. 21.

La feroce Medea esercitò di sovente l'ingegno e la mano degli scrittori e degli artefici antichi. Nicofrone, Euripide e Seneca ne dettaron tragedie: Aristolao e Timomaco la pinsero in tavole celebratissime: parecchi bassirilievi che l'atroce misfatto di lei rappresentano decorano tuttora i palazzi di alcuni ricchi amatori e i Musei. Nel Begero (1), nel Bellori (2), nel Gori (3), nel Winckelmann (4) ne abbiamo i disegni: altri ne accennano il Carli (5), il Zoega (6), il Raoul-Rochette (7). *Toutes ces représentations*, dice in altro proposito il ch. Welcher con gravi parole che meritano d'esser qui riportate, *toutes ces représentations devraient être reproduites l'une à coté de l'autre, si jamais les bas-reliefs sont traités de la manière qu'ils méritent, et si la poésie dans l'art qui, surtout dans une certaine partie, occupe une si grande place parvient un jour à être appréciée à sa juste valeur* (8). In-

(1) *Spicil. Antiqu.*, p. 130.
(2) *Admiranda*, tav. LV.
(3) *Inscr. Etr.*, t. III, tab. XIII.
(4) *Mon. Ant. Ined.*, n. 90, 91.
(5) *Dissertaz. due*, ec., p. 249.
(6) *Bassiriliev.*, t. I, p. 205.
(7) *Journ. des Savans.* Fevrier, 1834, p. 76.
(8) *Annal. dell' Istit. di Corr. Arch.*, t. V, p. 156.

fatti offrono tutti qualche notabile varietà o nel numero delle figure o nelle loro azioni, o nelle mosse, o negli accessorj. In quello de' Lancellotti, per dir di un solo non potendo per ora estenderci più largamente, comincia la scena dalle sponsalizie di Giasone: quindi vi ha un servo che, sollevando il peripetasma, apre l'accesso al pedagogo che introduce Mermero e Ferete a Glauce, recatori dei doni fatali. Epeo sta immobile presso a Creonte smanioso, e Medea sul carro non porta seco le spoglie esangui dei trucidati figliuoli, le quali si veggono sul nostro bassorilievo, sul Borghesiano ora in Parigi, sul Bergeriano e sul Goriano; perlocchè di giusta sorpresa fu pel Raoul-Rochette l'udire il Clarac affermare, che nel marmo Borghesiano *on distingue, mais à peine un reste de figure au-dessus de l'épaule gauche de Médée, qui a l'air de l'emporter; c'est une particularité que n'offrent pas les autres bas-reliefs, et que, faute de notions plus positives sur l'histoire de Médée, nous nous contentons d'indiquer. Il y a d'ailleurs dans les bas-reliefs antiques une foule de choses qu'on ne peut se flatter d'expliquer, et qui souvent doivent avoir rapport ou à des traditions locales que nous ne connaissons pas, ou à des idées particulières et à des allusions du sculpteur* (1). Con

(1) *Description du Musée Roy.*, p. 189, n. 478, ediz. del 1830.

buona pace del sig. Conte qui non ci ha relazione di sorta, nè a tradizioni locali, nè a particolari idee, nè ad allusioni dello scultore: quella figura ignuda sull'omero di Medea, è l'un de' suoi figli, e dell'altro si vede la coscia e la gamba sul carro, chiarissimamente accennati, e direm quasi interpretati da questo verso che Euripide nella Medea mette sul labbro di Giasone (1):

Θάψαι νεκροίς μοι τοίς δε, καὶ κλαῦσαι πᾶρες

*Lasciami seppelir questi morti e piagnerli;* a cui ella:

Ου' δῆτ', ἐπεί σφας τῇδ' ἐγὼ θάψω χερὶ,
Φέρους' ες Ηρας τέμενος ἀκραίας θεοῦ,
Ως μή τις αὐτοίς πολεμίων καθυβρίσῃ,
Τύμβοις α'νασπων

*Non mai ch'io stessa con questa mano li celerò nel luco della diva Giunone Acrea, affinchè nessun nemico lor faccia oltraggio manomettendo il sepolcro.* Una sola guardatura ch'ei dato avesse al Brumoy nel sunto ch'ei fa di questa tragedia, veduto avrebbe che dove Giasone dice:

Ω τέκνα, μητρὸς ὡς κακῆς ἐκύρσατε (2);

*O figli, qual trista madre aveste mai!* Il dotto Gesuita aggiugne: *Il faut remarquer qu'il voit leurs corps ensanglantés dans le char de leur mère* (3).

(1) *Medea*, v. 1377 e segu.
(2) *Medea*, v. 1362.
(3) *Theatre des Grecs*, t. IV, p. 84, ediz. d'Amsterd. 1732.

ALLA TAVOLA XVI, pag. 55.

L'epigrafe di Sesto Cecilio Senecione, malamente interpretata dal Visi e dal Volta può agevolmente supplirsi di questo modo: SEX*to* · CAECILIO · SEX*ti* · F*ilio* · SAB*atina* · SENECION*i* · BIS · PONTIF*ici* · PRAEF*ecto* · FABR*um* · PRAEF*ecto* · COH*ortis* · PRAEF*ecto* · EQV*itum* · ALA · HISPANORVM · PRA*efecto*. I nomi romani e la tribù che Cecilio ostenta, la iterata sacerdotal dignità, le tre Prefetture onde fu decorato n'accertano ch'ei non fu di *condizion libertina*, ma cittadino romano e di qualità. A lui non appartiene l'epigrafe Capuana prodotta alla pagina 60. Nel Grutero che l'ebbe pria dal Manuzio (1), poi dallo Sculteto *qui vidit* (2) essa è così:

PAVLO · AEMILIO
PRIMOPILO · BIS
PRAEFECTO · EQVIT
TRIBVNO · COHORT
IIII · PRAETOR
· · · · · · · SENECIO

Non vi manca dunque che il nome gentilizio dell'autore del monumento, e avvegnachè il cognome

(1) Grut., p. 239, 4.
(2) Grut., p. 518, 8.

*Senecione* non sia *proprio solo del nostro Cecilio*, essendo notissimi Claudio, Erennio e Tullio *Senecioni* ricordati da Tacito (1); Sosio *Senecione*, a cui Plutarco intitola la vita di Teseo; Cornelio *Senecione*, ricchissimo uomo, nell'epistole di Seneca (2), per nulla dire di tanti altri *Senecioni* che abbiam nello Smezio (3), in Grutero (4), nel Reinesio (5), nel Doni (6), nel Muratori (7), reputiam vanità l'attribuire al Capuano, senza verun fondamento, il prenome *Sesto* e il nome *Cecilio* perchè si creda ch'ei sia il *Senecione* del nostro marmo.

## ALLA TAVOLA XIX, pag. 53.

Il busto alla tavola XIX, di assai minor merito del precedente, e in gran parte ristaurato, vuolsi allogar fra gl'incogniti, niuna somiglianza offerendo colle note sembianze di Commodo che aveva la faccia traente all'ovale, ricciute e folte le chiome, nè mai depose la barba, dipoichè gli fu spuntata sul mento. Ei morì di trentun anno e quattro mesi,

(1) *Annal.*, XIII, 12; *Hist.*, XV, 50, 56; *Agric.*, II, 45.
(2) Senec., *Epist.*, 17.
(3) Pag. 89, 1.
(4) Pag. 43, 4; 532, 1; 815, 2.
(5) Cl. VIII, 9; XVII, 42.
(6) Cl. VI, 49.
(7) Pag. 907, 4.

e il personaggio da questo busto raffigurato ha le forme quadrate, distese le chiome e rade, sbarbato il mento, e mostra l'età d'oltre gli anni quaranta. Quanto all'*Ercole Commodiano* (tav. XXI, p. 71) vuolsi notare che cotesto titolo comparve la prima volta sulle medaglie romane nell'anno trentesimo di Commodo, 191 dell'era volgare, dipoich'egli mostrò tanta destrezza in uccidere molte fiere nell'anfiteatro Lanuvino, come si ha da Lampridio (1) e da Dione (2). Se gli antichi meritano fede, Commodo fu dotato di forze fisiche maravigliose; perocchè trapassò con una lancia un elefante, saettò cent'orsi in un giorno, e cento leoni in un altro, e li spense (3): quindi gloriossi d'essere Alcide, e figlio non già dell'imperatore Marc'Aurelio, ma di Giove. Veggonsi ancora molte medaglie ov'egli ha le divise d'Ercole, ed è nominato *Ercole Romano; Ercole Commodiano* (4).

### ALLA TAVOLA XXXVI, pag. 139.

Alla ricevuta opinione che i molti gruppi di una vaghissima donna ignuda o seminuda col ci-

(1) In *Comm.*, c. 8.
(2) Lib. LXXII, § 15.
(3) Lamprid., c. 12, 13; Herodian., lib. I, c. 15; Ammian., lib. XXXI, c. 10.
(4) Vaill., *Num. Praest.*, t. I, p. 97; Venuti, *Mus. Alb.*, t. I, tab. XL, p. 81.

gno in grembo o dappresso raffigurino Nemesi o Leda (1), si oppose ultimamente il Fabroni, e con dottrina ed ingegno sostenne che Glauce Lamia, amica (ἑταίρα) di Demetrio Poliorcete figlio d'Antigono, fosse col nome di Venere Lamia in quei gruppi rappresentata (2). Egli nell'acquatico uccello riconosce l'oca diletta singolarmente da lei (3); e siccome i Tebani un tempio, e gli Ateniesi tempio, ed are, ed inni dedicarono a Glaucia sotto il prefato cospicuo nome di Venere Lamia (4), così argomentò che statue ancora le sieno state erette, e che loro imitazioni sieno i simulacri attribuiti a Leda nelle moderne raccolte di antichità. Per vero dire in alcune pitture, in pietre incise, nel gruppo Capitolino e ne' due della Galleria di Firenze, il fortunato volatile più ad un'oca somiglia che a un cigno; e il piede e gli artigli che soli fatalmente sono rimasti sulla coscia ignuda della statua del nostro Museo, meglio a quelli d'un'oca domestica che a que' di un cigno si addicono; ma quand'anche realmente l'artefice avesse un'oca posta in grembo alla statua qui offerta in disegno, ciò

(1) Schol. Callim. *ad Hymn. in Dian.*, v. 232; Scol. German. *Cycno. Nemesin quae et Leda dicitur;* Lactant., *De falsa Relig.*, I, c. 23. *Leda facta est Nemesis.*

(2) *Simulacro di una nuova Venere illustrato.* Fir. 1796.

(3) Elian., *Hist. Anim.*, VI, 29; Plin., *H. N.*, lib. X, 22, § 26.

(4) Ateneo, lib. VI, 13.

non sarebbe indizio bastevole per disdire l'appellazione di Leda che le fu apposto. Esippo presso Ateneo scrive che Leda partorì le ova di un'oca (1), e Virgilio assicura che in oca, non in cigno, il Tonante si trasmutò:

*Ciris Amiclaeo formosior ansere Ledae* (2).

Pausania ancora (3) e Tzeze (4) fanno menzione d'Ercina figlia di Trofonio raffigurata in sembianza di Vergine con un'oca in mano nel tempio erettole in Lebadia; ed Ercina appunto in piedi mezzo ignuda col caro volatile nella sinistra si vede sur un vaso edito dal conte di Clarac, sotto il nome di Leda (5). Ecco pertanto, dice il Fea, dileguata la miglior pruova della opinione del Fabroni, il quale non dubita del cigno privativamente, fa le maraviglie che una figura muliebre rappresentata con un'oca in grembo, o da canto, o a' piedi sia stata finora riputata una Leda, e che tanti abbian creduto che Giove siasi cangiato in un volatile tanto più ignobile, quasi che il preteso ignobile animale non fosse consacrato a Priapo (6), e non sia *ma-*

(1) Lib. II, c. 16, p. 58.
(2) *Ciris.*, V, 489.
(3) Paus., IX, 39, 2.
(4) Ad Licoptor., *Cassandr.* 153.
(5) *Mus. de Sculpt. ant. et modern.*, pl. 411, n. 711.
(6) Fea, *Osservaz. sui monumenti dell'Arti che rappresentano Leda*, pag. 6.

*tronis omnibus acceptissimum* (1). Vogliasi pertanto d'oca o di cigno il piede visibile sulla coscia della statua che stiam osservando, unico attributo che ne fa conghietturare il soggetto, nè pare probabile che, ommessa Ercina, per la somma sua rarità, ella sia Nemesi o Leda, e possa innocuamente allogarsi fra le innumerabili altre Lede, operate in pittura, in scultura e in gemme incise, notissime agli antiquarj e che ammiransi ne' Musei.

ALLA TAVOLA XXXIX, pag. 158.

L'analogia che vi ha tra 'l gruppo nel mezzo di questo bassorilievo ed altri antichi celebratissimi (2) ne fa riputare non molto arrischiata la congettura che rappresenti Menelao che solleva e sostiene la spoglia esangue di Patroclo, già contrastata con alterna pugna dei Trojani e dei Greci. L'avvenimento è largamente descritto da Omero (3), da cui sappiamo che Patroclo fu trafitto coll'asta da Ettore, spogliato dell'armi d'Achille, delle quali Ettore poi

(1) Petron., *Satiric.*, c. 137.

(2) Maffei, *Statue*, tav. 42. Un gruppo è sul ponte vecchio a Firenze, un altro simile è quivi sotto il portico del palazzo Pitti: un terzo di minor dimensione fu veduto dal Visconti presso lo scultore inglese Morison (*Op. var.*, t. I, p. 172). Vedi la tavola Iliaca nel *Mus. Capitol.*, t. IV, 68, segn. P; il Mariette, *Cabinet du Roi*, II, 114; il Visconti, *Mus. Pio Clem.*, t. VI, p. 111 e seg.

(3) Vi ha consacrato tutto il libro XVII dell'*Iliade*.

si vestì (1). Ignudo è quindi il Meneziade, e ignudo è pure Menelao che alto da terra ne solleva sulle braccia il cadavere (2); e Merione che gli è di costa (3) è anch'esso ignudo per quella convenzione ammessa dall'arte greca di raffigurare i guerrieri delle mitologiche istorie e gli eroi, o appena vestiti o affatto ignudi (4). Que' due ivi appresso defunti sono Areto a cui Automedonte coll'asta aperse il fianco e lo spogliò dell'armi (5); e Forci che *cadendo strinse colla palma il terreno* (6). Gli altri due armati e a piedi che sebbene abbiano respinti i Trojani pure in aria minacciosa e terribile, quasi a difesa della conquistata salma, stringono tuttora sguainate le spade, possono reputarsi Ajace Telamonio e Ajace d'Oileo,

*Che de' Trojani e d'Ettore l'assalto*
*Pari entrambi di nome e d'ardimento*
*La pugna uniti a sostener son usi* (7).

I cavalieri che a Menelao fanno scorta sarebbero

(1) *Iliade*, XVI, 820; XVII, 195.
(2) *Iliade*, XVII, 722.
(3) Ivi, 717.
(4) Visc., *Mus. Pio Cl.*, cl. VI, 116.
(5) *Iliade*, XVII, 525, 507.
(6) Ivi, 315.
(7) Ivi, 320.

dall'artista introdotti per denotare che il corpo di Patroclo fu tolto ai Trojani,

*E di mezzo al conflitto audacemente*
*Venne portato da que' forti al lido,*
*Mentre fiera su lor crescea la zuffa* (1).

L'esposizione adunque sì conforme agli analoghi monumenti e al favellare di Omero non tornerebbe arrischiata se gravi difficoltà, massimamente rispetto al costume, non le si opponessero. Gli eroi di Omero di rado combattono colla spada: quasi sempre col giavellotto, coi dardi o coll'asta. Ad Omero sono ignoti i cavalieri in battaglia. Di *cavalleria* non si fa menzione in tutta l'Iliade: questa parola presso il divino poeta ha il significato di carri tratti per consueto da due veloci destrieri con sopra due uomini, de' quali uno guida, l'altro combatte (2). L'uso de' cavalli nell'età iliaca era di attaccarli ai carri sì per le guerre, sì per viaggiare; e questo fatto è attestato da tutta l'antichità (3). Se gli artisti qualche volta si sono da questa regola allontanati, ciò fu ne' combattimenti colle Amaz-

(1) *Iliad.*, XVII, 736.
(2) *Iliad.*, V, 237; VIII, 116; XI, 102 e seg.
(3) *Odyss.*, III, 474, 476; Diod., V, p. 344 e 367; Polluce, lib. I, segm. 141. Vedi Feith., *AA. Homer.*, p. 512; Zoega, *Bassirilievi*, t. II, p. 107.

zoni, le quali son quasi le sole figure equestri che la favola eroica ci presenti allo sguardo. Gli usberghi allora non aveano squamata ma rigida e uniforme la superficie, orbiculari erano anche gli scudi, e le armature eran molto diverse da quelle sul nostro marmo raffigurate. O la pugna dunque ad altri tempi, ad altre guerre e ad altri fatti risguarda, e forse a taluno degl'infiniti combattimenti de' romani co' barbari, de' quali ci offrono esempj tre sarcofagi della Galleria Giustiniani (1), uno nel casino della Villa Borghese, e due altri nella villa Ludovisi (2); o l'artefice prolepticamente operando attribuì ai valorosi che salvarono il corpo di Patroclo maniere, armi e costumi introdotti nell'età posteriore, il che parimente non è improbabile, perchè il marmo è lunense, il bassorilievo sì per lo stile, sì pel lavoro ha tutte le sembianze del secondo o terzo secolo dell'era volgare, e rare non sono queste anomalie ne' monumenti della decadenza dell'arti.

ALLA TAVOLA LV, pag. 297.

L'epigrafe greca del vaso d'Aristide, non recata intera nel disegno con maggior diligenza trascritta dice:

ΑΡΙΣΤΗΙΔΕΣ ΑΥΤΟΚΛΕΟΥΣ ΜΥΡΡΙΝΟΥΣΙΟΣ.

(1) *Gall. Giustin.*, II, 71, 72, 134.
(2) *Annal. dell'Istit. di Corr. Archeol.*, t. III, p. 305.

## VOLUME SECONDO.

### ALLA TAVOLA I, pag. 12.

Intorno alla congettura che il modo di rappresentare Euristeo quando atterrito dal vedersi recar vivo da Ercole il cinghial d'Erimanto si cela nel dolio, sia concetto di qualche poeta comico trasferito poscia ne' monumenti dell'arte, congettura piaciuta molto al dotto Zoega, il ch. Raoul-Rochette ne fa osservare che se quando l'antiquario Danese scriveva questo ingegnoso sospetto poteva sino a un certo punto giustificarsi per la mancanza di monumenti della più alta antichità, ciò non può dirsi oggidì che abbiamo raccolto oltre dodici vasi dipinti, tutti dello stile più antico, tutti di maniera greca arcaica, ove l'Eroe di Tirinto reca il cinghiale prigione al re di Micene, che si tiene nascosto in un gran dolio, e il cui spavento viene espresso dalle due braccia sollevate (1). Osservazione giustissima, degna del molto acume e della dottrina dell'archeologo parigino, a conferma della quale alleghiamo i due vasi, l'uno della raccolta Bertoldiana, ora del Museo di Berlino, l'altro del cardinal Fesch, amendue editi dal

(1) *Jour. des Sav.*, Juillet, 1835, pag. 406.

Micali (1). Giova poi osservare che oltre le dodici fatiche d'Ercole ripetute in tanti monumenti, siam fatti conscj di tre altre dai vasi del principe di Canino, che sono la pugna dell'Eroe con tre guerrieri, Ercole Melampigo, favola veduta anche in altro vaso di Sicilia (2), ed Ercole che combatte con Nereo, favola ripetuta anch'essa sopr'altro vaso della collezione Dorow (3). Veggasi anche l'Hagen che ha scritto non ha molto una dotta dissertazione archeologica, *de Herculis laboribus, qua ratione in antiquis monumentis sint expressi*. Regimontii, 1827.

ALLA TAVOLA VIII, pag. 55.

Benchè ci paja di avere bastevolmente chiarito la differenza che vi ha tra l'anfore vinarie, e l'urne cinerarie, pure un'ulteriore evidentissima prova ce ne apprestano il vaso italo greco del R. Museo Borbonico, ove si vede un Fauno coll'anfora sulle spalle far corteggio a Bacco, il quale è in atto di ricondurre in cielo Vulcano (4), e due dipinti Pompejani, dove alcuni famuli scaricano da un'otre grandissima sur un carro tratto da due cavalli il vino nell'an-

(1) *Stor. degli ant. pop. d'Italia*, tav. 85, 92.
(2) *R. R. Achilleide*, pag. 85, n. 5.
(3) *Journ. des Savans*. Mars, 1829, p. 140.
(4) *R. Mus. Borb.*, t. III, tav. 53.

fore (1). Quanto al nome degli artefici scritto sull'anfore stesse, curiosi esempli ha testè prodotti l'egregio amico nostro Furlanetto nelle sue *Antiche lapidi del Museo di Este illustrate* (2), e uno analogo ce n'offre un *colo* vinario del prefato Museo Borbonico su cui leggesi: VICTOR · FEC*it* (3).

## ALLA TAVOLA XIII, pag. 95.

A malgrado delle osservazioni poste in mezzo, e dei marmi greci e latini che ci parevano avvalorare la opinione avere il Fauno ascoforo della tavola XIII potuto decorare il peristilio d'un tempio, il portico d'un ginnasio, od altro pubblico luogo, pure all'illustre amico nostro prelodato piacque riflettere che potè avere servito specialmente d'ornamento ad una fontana. Non disdiciamo la plausibile congettura, sì veramente che ne sia conceduto non essere improbabili anche le prefate destinazioni.

## ALLA TAVOLA XIV, pag. 103.

Favellando dello strofio dato da' greci artefici alle teste de' numi e degli eroi adducemmo per errore una piccola immagine d'Omero veduta dal

(1) *R. Mus. Borbon.*, t. IV, p. 3; t. V, tav. XLVIII.
(2) Pag. 150, 151.
(3) Ivi, t. III, tav. 31.

Fabro. Questo monumento non è una statuetta, ma un medaglione contornato, e l'epigrafe scrittavi è retrograda così ΣΟΦΗΜω. A' ritratti d'Omero aggiugner devesi la bella statua trovata nel teatro d'Ercolano, pubblicata nella Raccolta del Gargiullo (1) statua certamente, dice il Raoul-Rochette, imitata, (al pari della figurina di terra cotta pubblicata nei *Monumenti Omerici* di Tischbein) dallo stesso originale, che esisteva nel Ginnasio di Zeusippo a Costantinopoli, e che noi conosciamo in grazia dei versi di Cristodoro (2).

ALLA TAVOLA XXI, pag. 154.

Ai monumenti che raffigurano Diana ignuda vuolsi aggiugnere la statuetta veduta in Roma presso il Pacetti, scultore di merito, che *sembrerebbe*, dice il Visconti, *una Venere se non avesse la luna sulla fronte* (3).

ALLA TAVOLA XLI, XLII, pag. 258.

Colle prove addotte che il coturno coll'alta suola è il distintivo sì di Melpomene che de' tragici at-

(1) T. X. Vedi Ed. Gerhard, *Neapels ant Bilwerke*, n. 332, pag. 98.

(2) *Journ. des Savans*. Juillet, 1835, p. 403.

(3) *Mus. Pio Clem.*, t. I, pag. 59, ediz. di Mil.

tori, adducemmo fra gli altri il bassorilievo già del Museo Carpegna edito dal Buonarroti, ed ora nel Museo Pourtales pubblicato dal Panofka con tutta la possibile fedeltà (1). Questo dotto Antiquario non vi riconosce un *attor tragico*, ma un *tragico poeta*. E alla opinione di lui aderisce il Raoul-Rochette, *mais*, soggiugne, *je ne sais si ce savant a été bien servi par sa mémoire en assurant que cette opinion avait été avancée par Visconti* (Mus. P. Clem. Tom. I, tav. agg. *B*) *car il n'est fait à cet endroit, ni dans le texte du livre, aucune mention de notre bas-relief* (2). Colla riverenza che professiamo ai maestri, ne pare che la memoria questa volta abbiali mal serviti amendue. Se non nel primo, certamente nel tomo secondo del *Museo Pio Clementino*, p. 173, ediz. di Mil. il Visconti illustrando il bassorilievo del Buonarroti scrive così: « Io il crederei un *attore di tragedie* coronato in qualche certame teatrale. La corona d'edera è propria d'un tragico, per essere corona Bacchica, come altrove s'è dimostrato; dippiù sembra che l'edere sieno dette da Orazio *victrices* (1, ep. III, v. 25) appunto per esser la propria corona de' vincitori in siffatti agoni. La nebride è annoverata fralle

(1) *Cabinet Pourtales*, pl. XXXVIII, p. 116.
(2) *Journ. des Savans*. Juillet, 1835, p. 401.

se ne occuparono, cioè il Micali nella *Storia degli Antichi Popoli d'Italia*, t. III, p. 171, edizione di Milano, e il Duca di Luynes negli *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, tom. VI, p. 320-332.

## VOLUME TERZO.

### ALLA TAVOLA VII, pag. 45.

Intorno a questo greco anaglifo non debbon essere dimenticati parecchi marmi egualmente greci che hanno col medesimo non poca analogia. Rappresentano cavalieri che si avanzano verso un albero, sopra il quale si attortiglia un serpente che sporge verso il cavaliero la testa. Nel mezzo vi ha un'ara per lo più ignita, e l'epigrafe onde quei marmi son decorati qualifica il defunto eroe, passato alla regione de' beati, quasi partecipe della divina e umana natura, ἡμηθεοι ανδρες (1). Veggasi la nostra prefazione al Museo Worslejano e gli autori e i monumenti ivi allegati (2). Dalle osservazioni ivi esposte, e da molt'altre che spontanee n'emanano, non sappiamo se qualche luce possa

(1) Hesiod., *Op. et Dies.*, v. 159.
(2) Pag. XII, XIII, e n. 3.

ricevere il pilo cristiano paruto inesplicabile all'Aringhio che disse: *ne Apollo quidem nimis prompte divinaverit* (1). Non vi ha il cavallo; ma una figura virile in piedi vestita di tunica e pallio si vede ivi pure davanti ad un'ara ignita tener con ambo le mani non sappiamo qual'esca, in atto d'offerirla al serpente avviticchiato ad un albero posto oltre l'altare, il qual serpe sporge avidamente il capo come per cibarsene. Il Maffei tenne per certo siavi rappresentato il fatto di Daniele quando per far morire il dragone adorato dai Babilonesi gli diede certa pasta da lui composta (2); nè dal parere di lui dissente il Bottari (3). Ma se delle sei storie che, oltre l'immagine della defunta riccamente vestita, in quel pilo si veggono, cinque sono tratte dai libri evangelici, ed esprimono cinque miracoli operati da Gesù Cristo, perchè non diremo che al Redentore si riferisca anche la sesta, e che da leggende cristiane sia presa, piuttosto che da Daniele, gli ultimi due capitoli del quale non sono nel testo ebraico, e molti scrittori cattolici restano dubbj se il fatto del dragone sia autentico (4)? Vero è che nell'arte de' primitivi cristiani non mancano esempli di sì fatte mischianze; tuttavia piuttosto che

(1) *Roma Subterr.*, t. I, l. 2, c. 10, p. 289.
(2) *Ver. Illustr.*, par. III, c. 3, p. 105, ediz. in 8.°
(3) *Roma sotterr.*, t. I, p. 69.
(4) Bottari. *Roma sotter.* l. c.

ricorrere ai capitoli di Daniele, o idearci col Fabretti esser ivi raffigurato il serpente degli Orti Esperidi (1), non improbabil ne sembra che l'artefice abbia imitato taluno dei marmi greci da noi allegati, ed abbia adombrato coll'emblema del serpe il divin Redentore, a cui sia fatta una divota oblazione (2). Forse egli imbevuto d'alcuna delle false opinioni che nel quarto secolo dagli eretici si propagavano, e perciò eran anche vigorosamente combattute dai Santi Padri, ravvisava in Cristo l'albero della scienza (3), e così volle raffigurarlo per denotare che dalla dottrina di lui, avvalorata dalla sua vita, e da'suoi stupendi miracoli, si son conosciuti evidentemente il bene e il male, non che i giusti confini che il vizio separano dalla virtù (4). Forse egli era seguace dei Nicolaiti, o dei Manichei, o degli Ofiti che, dice il Damasceno, *anguem venerantur, eumque Christum esse existimant* (5). Anche sant'Agostino attesta che gli Ofiti: *habent verum colubrum quem nutriunt et venerantur;* ed aggiugne che *instante sacerdote serpens egreditur de spelunca et ascendit super altare innixum speluncae, et oblationes eorum*

(1) *Inscr.*, c. III, n. XXIX.
(2) Joan. c. III, v. 14.
(3) S. Epiph. *Haer.*, 37; Tertull. *de Praescr.* c. 47, ed ivi il Pamel; Tillemont, *Mémoires* ecc. t. II, p. 288.
(4) Beausobre, *Hist. de Manicheism.* t. II, p. 452.
(5) Damascen. *de Haeresib.*

*lambit, et involvens se circa eas regreditur ad speluncam* (1). Sappiamo che frangevano le loro oblazioni a guisa di Eucaristia, quasi dal serpente, com'essi opinavano, santificate (2). Checchè sia di tali assurdità, nuovo non è che gli artefici de' primi secoli frammischiassero a' soggetti cavati dai libri divini e canonici, altri soggetti presi dai protoevangeli, dalle leggende apocrife, dalle popolari opinioni. Il celebre dittico della nostra metropolitana (3), l'avorio del Museo Trivulziano, tal altro della antica Cattedra episcopale di Ravenna, pubblicato dal padre Bacchini, per tacere dei marmi, ne somministrano la pruova (4). L'illustre Raoul-Rochette, che ne istruisce di sovente colle dotte sue opere, afferma che parecchi di questi documenti *ne comptent plus depuis long-temps dans les archives du Christianisme, que comme autant de traits propres à nous faire apprécier la tournure des opinions populaires de cette age* (5); ed appunto perchè gli artisti cristiani buonamente ammettevano le popolari opinioni ne' loro componimenti, e per raffigurarle copiavano od imitavano i monumenti greci

(1) *De Haeres.*, c. XVII.
(2) Lami, *Dei Serpenti Sacri*, sez. II.
(3) Bugatti, *Memor. storico crit. intorno il culto di s. Celso*, pag. 273.
(4) *Id. ibid.* p. 275-76.
(5) *Discours sur l'origine, le developpement et le caractère des types imitatifs qui constituent l'art du Christianisme*, p. 18.

e latini che vi avevano diretta o indiretta analogìa, vediamo ne' loro marmi non poche rappresentanze meritamente riprovate di poi dalla buona critica e dalla Chiesa.

ALLA TAVOLA VIII, pag. 46.

Nelle Troadi piangenti la creduta Ecuba potrebbe essere la nudrice di Andromaca chè ne' monumenti greci per lo più le nutrici sono attempate, e portano il fazzoletto in capo. Sia però tra le due qual si voglia, il soggetto non si muta perciò, probabilissimo parendoci che le tre altre sieno Andromaca, Elena e Medicaste che piangono la fatale loro sciagura.

ALLA TAVOLA XVII, pag. 113.

La figura ignuda che in questo bassorilievo il palpitante corpo solleva d'un uomo esso pure ignudo è operata in iscorcio con tal negligenza che riman dubbio se sia virile o femminea. Alcune parti la costituiscono un uomo, altre parti e ben anche l'insieme di essa, specialmente il petto, sono di femmina. Quindi qual femmina fu tradotta dall'accurato nobilissimo artista, che mosso da caldo amor patrio disegnò tutti i marmi di questo Museo. A questo partito ci attenemmo noi pure, e procacciammo di darne qualche ragione. Però stimiamo acconcio farne cauto

il lettore, affinchè se la prefata ignuda figura non fosse da taluno creduta l'amorevole giovane indicata da Trifiodoro, riconosca almeno nel gruppo uno di quegli episodj con cui gli artisti sogliono decorare le più ricche storiate composizioni per dar loro maggior varietà.

### ALLA TAVOLA XXI, pag. 130.

Più accurate osservazioni praticate su questo monumento hanno fatto scoprire nel riparto a sinistra di chi osserva, intorno alla coscia ignuda di Adone una fasciatura che non apparisce nel disegno; ma è visibile nel marmo. Questa fasciatura che vedesi ancora nel sarcofago del Casino Rospigliosi, in altro pilo marmoreo acquistato dallo scultore Deste per il Museo Chiaramonti, e in un terzo scoperto nell'Ipogeo della gente Manilia, edito nelle *Memorie Enciclopediche Romane di Antichità e Belle Arti* (1), indicherebbe il momento nel qual Adone mortalmente ferito è recato nelle interne stanze di Venere, e le dà gli estremi amplessi. In tal supposto la spiegazione torna più facile e più naturale. Le cinque figure virili che all'infausta scena intervengono sono atteggiate di profonda tristezza con assai maggior convenienza; e mentre uno dei cacciatori sorregge ad Adone che langue il braccio

(1) T. V, 1805, p. 56.

sinistro, avendo l'altro abbandonato al collo di Venere che affettuosamente lo accarezza, due Amorini gli fasciano la ferita, dopo avervi ministrato il balsamo indicato dal nappo che giace sul pavimento. Il terzo Amorino alla destra di Venere stende le braccia e le mani verso l'infelice garzone deplorandone il fatal caso.

ALLA TAVOLA XLIV, pag. 254.

L'inveterata opinione che i Gonzaghi possedessero sul finire del secolo XIV due statuette di Amore dormente, l'una d'antico lavoro, l'altra dello scarpello del Buonarroti fa tuttavia credere a molti che il simulacro su questa tavola delineato non raffiguri il Sonno ma Erote. A tal credenza dà qualche peso un epigramma del Bettinelli che dicesi tradotto da lui dal Greco intorno un Amore dormiente, sul petto del quale eran due vipere che si baciavano. L'epigramma suona così:

*Amor tu accoppj ai baci*
*Le vipere concordi,*
*Ma tue viperee faci*
*Quant'alme fan discordi!*
*Il tosco a lor tu tolli*
*Per farne noi satolli.*

Per verità l'arco, il turcasso e l'idea poetica delle vipere che si baciano s'addicono molto bene

ad Amore: ma equivoco non è l'attributo dei papaveri dati al Sonno da tutta l'antichità. In un piccolo frontone triangolare della Villa Ludovisi vi ha scolpito un putto dormente sur una spoglia leonina col braccio appoggiato su d'un turcasso; e nello studio del professor Deste il putto ha in mano un fascetto di papaveri, ha presso una face ardente e a'piedi un ramarro. Quantunque per il turcasso e la face non sembri dubbio che i due putti sieno Amorini, pure il Zoega, appunto perchè sono dormienti, e l'attributo han dei papaveri, ne ha dedotto che raffigurino il Sonno, anzi il trionfo di lui non meno sul Dio della fortezza, che su quello dei desiderj. Veggasi il Zoega, *Bassirilievi antichi*, t. II, p. 204 e seg.

# *INDICE*

***DELLE TAVOLE E DELLE RELATIVE ILLUSTRAZIONI CONTENUTE IN QUESTO VOLUME***

# INDICE
## DEI MONUMENTI
DISPOSTI
SECONDO L'ORDINE DEI SOGGETTI

NB. Il numero romano indica il tomo, l'arabico la tavola, quello preceduto dal *p.* la pagina.

### MITOLOGIA.

DEITÀ E LORO ADERENZE.

*Polluce*, bassorilievo, III, 22, p. 135. Vedi t. III, p. 390.
*Buon Genio o Genio viale, creduto Virgilio*, busto, I, 1, p. 5. Vedi il t. III. p. 359.
*Il Sonno*, statua, III, 44, p. 253. Vedi il t. III, p. 390.
*Vittorie immolanti*, bassorilievo, II, 40, p. 249.
*Fortuna*, bassorilievo, II, 40, p. 249.

## MITOGRAFIA EROICA.

*Teseo Antiope e Amazzoni combattenti*, bassorilievo, III, 4, p. 16.
*Gorgone*, bassorilievo, II, 50, p. 302. Vedi il t. III, p. 383.
*Filottete*, bassorilievo, III, 49, p. 281.
*Pugna intorno al cadavere di Patroclo*, bassorilievo, I, 39, p. 158. Vedi il t. III, p. 373.
*Pirro e Menelao*, bassorilievo, III, 9, p. 50.
*L'eccidio di Troja*, bassorilievo, III, 17, p. 105. Vedi il t. III, p. 388.
*Le Troadi piangenti*, bassorilievo, III, 8, p. 46. Vedi il t. III, p. 388.
*Medea*, bassorilievo, I, 9, p. 21. Vedi il t. III, p. 363.

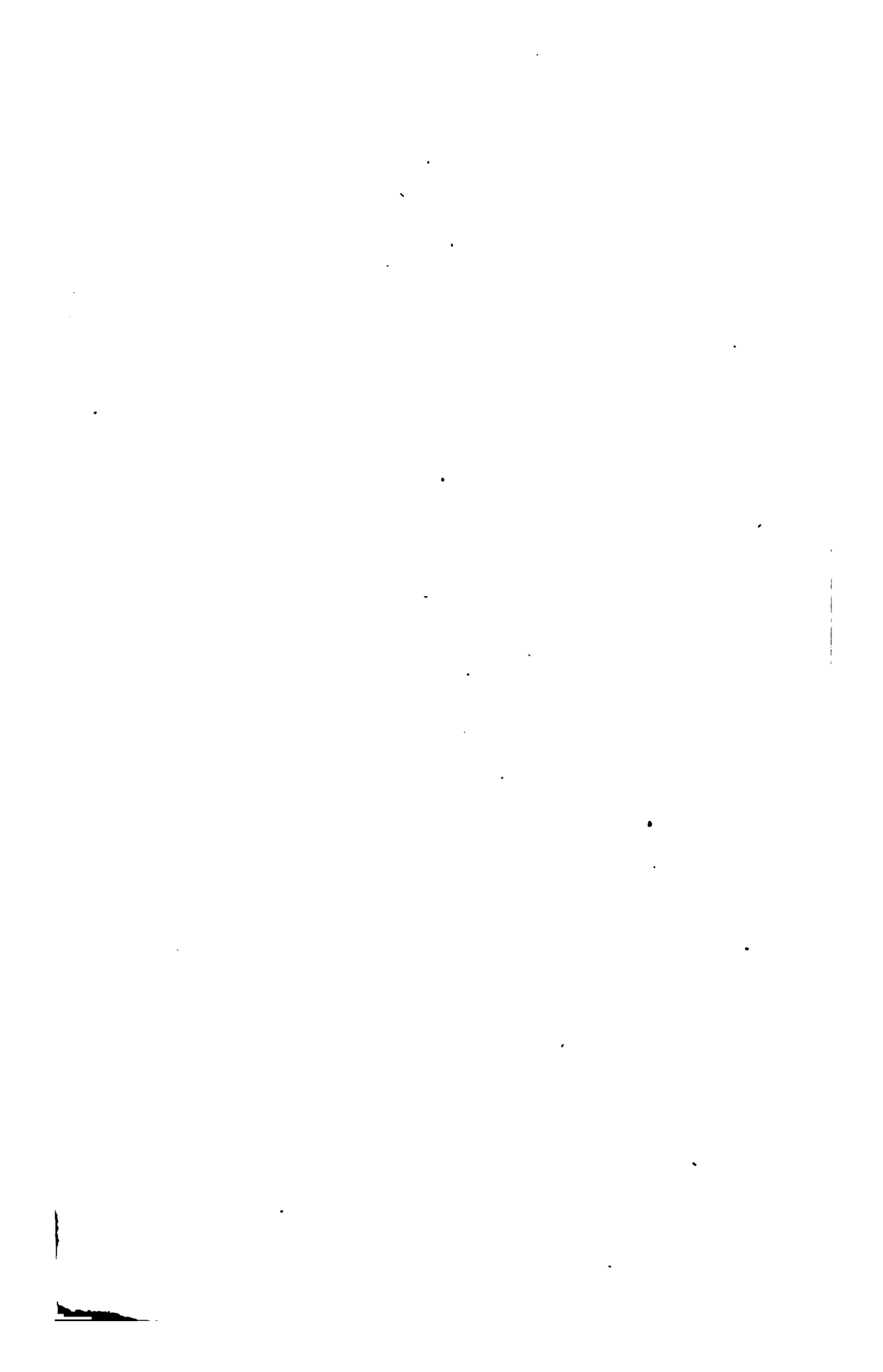
## STORIA GRECA.

*Omero*, busto, II, 14, p. 99. Vedi il t. III, p. 379.
*Euripide*, busto, I, 2, p. 9.
*Talete*, busto, II, 15, p. 104.
*Aristotele, e il regale suo Allievo*, bassorilievo III, 16, p. 100.
*Demostene*, torso, III, 49, p. 177.
*Aspasia*, testa, t. II, 28, p. 187.

## STORIA ROMANA.

## MISCELLANEA.

## EPIGRAFI.

### NOMI DEGLI DEI, DEGLI UOMINI E DELLE DONNE.

# INDICE
## DELLE PAROLE E DELLE COSE NOTABILI

*Il numero romano indica il tomo; l'arabico la pagina.*

| | | | | ERRORI. | CORREZIONI. |
|---|---|---|---|---|---|
| Pag. | 39 | lin. | 22 | Vinckelmann sostiene | Winckelmann la colonna sostiene |
| » | 48 | » | 14 | *Riunirà* | *Ruinerà* |
| » | 65 | » | ult. | t. I. | t. II. |
| » | 88 | » | 6 | *altro comentes Tindaridas* | *astro comantes Tyndaridas* |
| » | *ivi* | » | 9 | αὐτοῖς - την | αυτοῖς - τὴν |
| » | *ivi* | » | 11 | *Haemispheriorum* | *haemispheriorum* |
| » | *ivi* | » | 20 | amendue; | amendue i |
| » | 127 | » | 22 | inesensabil | inescusabil |
| » | 128 | » | 11 | *nocet* | *nocet* (*Fast.* V, 130). |
| » | 159 | » | 6 | abbelliva | adornava |
| » | 160 | » | 12 | lui trasmutatosi in capro | lui, trasmutatosi in capro, |
| » | 242 | » | 7 | renduto evidente | renduto dimostrativo |
| » | 324 | » | 5 | PAORO | PACORO |
| » | 362, | » | 22 | 1832. Chi ne vide | 1832, che ne vide |
| » | 367 | » | 23 | *Bon. Hisel.* | *Hon. Bisel.* |
| » | 369 | » | 12 | 53. | 63. |
| » | 400 | » | 18 | *Trojano* | *Trajano* |